

TEATRO FARMACEVTICO, DOGMATICO, ESPAGIRICO.

DEL DOTTOR

GIVSEPPE DONZELLI.

CON L'AGGIUNTA DEL DOTTOR

TO MASO DONZELLI

FIGLIO DELL'AVTORE.

P A R T E S E C O N D A .

Nella quale si tratta degli Elettuarij, Confettioni, Loch, Tabelle,
Orbicole, e Morselli.

Degli Elettuarij in genere.



Elettuario propria-
mète è vna mistura
di più forti di Sem-
plici scelti, e polue-
rizzati, e poi ridot-
ti in massa viscosa,
mediante il Zucche-

ro, o Mele: e chiamato *Electuarium*
da' Latini, quasi *electum ex varij sim-
plicibus*. Paolo Suardo vuole, che
*Electuarium dicatur omnis compositio,
non reducta ad soliditatem, siue cum
saccaro, siue cum Melle fiat*. Ma lo
non fò differenza dal nome di Elettua-
rio, à quello di Confettione, benchè
il Suardo dica, *Confectio dicitur quan-
do in dura forma fit*, perche queste so-
no còfusioni de' vocaboli causate da-
gli Espositori degli Arabi, come am-
piamente dice Francesco Alessandro.
*Confectio, & Electuarium, quamuis
prima facie diuersum quidquam indi-
care videantur, hæc potius est nomi-
num confusio ex Arabi: starũ vulgo in-
necta*. Viene anche ciò confermato

da' RR. Spetiali del Conuento d'Ara-
celi di Roma, con le seguenti parole. *In Mesue
conf.*
*Confectio à conficiendo dicitur, quod
non tam Electuarijs, quam quibuscum-
que alijs Pharmacorum, seu Antidoto-
rum compositionibus, quæ ex rebus va-
rijs componuntur, & in vnum confi-
ciuntur, rectè applicari potest. Gia-
como Manlio vuole, che Confectio po-
test esse mollis, seu solida, seu dura.*
Le sperie degli Elettuarij sono varie, e
diuerse; mà qui si parlerà solamente di
quelli, che sono più costumati nelle
Spetiarie d'Italia; e daremo il primo
luogo à quegli Elettuarij, che soccor-
rono al Cuore, parte più nobile di
qualsiuoglia altra del nostro corpo,
che perciò sono Chiamati Elettuarij
Cordiali.

Elettuario *Alchermes di Mesue*.

Piglia Seta tinta di fresco in grana
di Tintori circa vna libra, e me-
za di fugo di Pomi dolci, & in altret-
tanta Acqua Rosa; lasciala stare così
per vn dì naturale; poi falla bolliire,
fin-

Tesoro de
Speciali.

Apellin.
Radins
Prim.

finche i fughi diuengono rossi : Caua poi fuori la Seta, e premuta che l'haurai gittala via, e poni dentro la colatura vna libra, e meza di Zucchero bianco: poi cuoci finche habbia speffezza di Male, & all' hora leualo dal fuoco, e mentre è caldo vi metterai dentro quattro dramme di Ambra cruda, minutamente tagliata, lasciandola liquefare; doppo vi meschierai le seguenti polueri sottilmente pestate.

Legno Aloè crudo.

Cannella buona ana drame sei.

Pietra Lazula preparata dramme dodeci.

Perle bianche drame due.

Oro in foglio dramma vna.

Muschio buono scropolo vno.

Componilo, e serbalo per quattro anni, che tanto si conferua in vigore.

*Facoltà
& uso del
l' Alchermis,*

Gioua mirabilmente alla palpitazione del cuore, alle sincopi, all' alienatione della mente, alla melancholia, che viene senza causa manifesta, & allo fuenimento: gioua anche à tutti i difetti del cuore, come alla soffocazione, & alla resolutione degli spiriti vitali; conforta il ceruillo, soccorre al delirio melancholico, & è vno de principali Elettuarij, che confortano l' animo, e per consequenza tutto il corpo. La sua dose, secondo Mesue, è da vna dramma, e mezza fino à tre, e mezza; però è vn poco troppo: qui da noi se ne dà vna fino à due drame al più comodamente. Non è seguito poi senza considerabil fatica, trà l' altre difficoltà dichiarare le cinque più principali che si controuertono trà buoni Scrittori nella descrizione comune di questo Elettuario famosissimo, e principalissimo cordiale: la prima difficoltà è nella scelta, e modo di tingere la Seta, la seconda nelle specie, e quantità del Crocco, o Grana: la terza nella dose, & elezione della Pietra Lazula; la quarta nella sorte de' Pomi, e la quinta nella qualità dell' Acqua di Rose. Queste cinque difficoltà faranno lo scopo del nostro discorso, esplicando anche qui, come faremo ancora in ogni Elettuario, con la solita chiarezza, tutti gl' ingredienti, ch' entreran-

no ne' composti descritti in questo Teatro, acciò che si fugga l' ambiguità, che apporta la varietà di essi.

Della Seta.

LA Seta nasce spontanea, e copiosa nella Sina paese dell' Indie Orientali, di doue ne deriuò trà Latini il nome di Sericum. Se ne troua anche di quella fatta con arte. La naturale, e di più maniere, trà le quali vi è quella, che si traea dalle foglie degli alberi, come accennano diuersi Autori, e specialmente il Prencipe de' Poeti Latini.

Velleracue vt solijs depectant mollia seres.

Plinio parlando delle ghirlande pretiose, che si faceuano di Seta di varij colori, espresamente dimostra, che la Seta si pettinaua già dalle foglie del Nardo. E dell' Isola di Thylo dice. *In qua arbor cucurbita faciens cotonei mali magnitudine, que maturitate rupte ostendunt lanugine, que maturitate rupta ostendunt lanuginis pillos, è quibus vestes linteo pretioso faciunt.* ch' è il Bissò arboreo, del quale dicono, che vestisse il Ricco Epulone.

Vi è vn' altro Bissò simile di sostanza al Bissò Arboreo, che si raccoglie da quel frutto marini, che chiamano Pinna; Questo Bissò Marino, oltre al farcene vestimenta, & altri lauori, si adopera nella sordità, mettendolo dentro l' orecchio. Prospero Alpino scrive succintamente di vna Pianta Palustre, che nasce alla riuu del Fiume Nilo, la quale produce vna sorte di lana, morbida come seta cotta, dentro vn frutto, che hà la cortecchia simile, di sostanza à quella veste, che tiene auolta la spiga del grano Indiano; viene chiamata tal Pianta Beidecoltai.

Strabone anch' egli raccontando la fecondità di molti Alberi Indiani, dice ritrouarsene alcuni flessibili, che producono vna certa lana, la quale dice Nearco essere la Seta, che doppo hauerla filata, ne tessuano vesti, come più specialmente vsauano i Macedoni.

Pau.

Pausania dice, che nella Terra di Sera nasce vn verme, il quale è due, volte più grande del Scarabeo, & ha otto piedi, e nel rimanente si assomiglia al Ragno; Vien nodrito con gran cura da Serici, facendogli le celle, sì per l'Inverno, come per l'Estate; fa l'opera sua, tessendola sotto gli alberi, viue quattro anni di Panico, e nel quinto anno auanti che muoia, gli pongono innanzi vna canna verde, della qual mangia auidamente, e riempendosi di essa, se gli crepa il ventre, di doue si caua fuori vn viluppo di fili di Seta: nondimeno il Corsuccio da Sarcobaro tiene, che quella delle foglie della Seta, e l'altra del Bombice, siano più tosto Bombacine sottili, o Nocchino, o Biffo, che Seta. Fuita volta da me si può veridicamente asserire di hauer più volte veduta la Seta naturale dell'animale Bombice descritto da Pausania, e di hauer osseruato essere di sostanza simile alla Seta artificiale, se non quanto è vn poco più ruuida; onde viene à cadere la mal fondata opinione di Stefano Strobelbergero, tanto più, che oltre l'attestazione di molti altri buoni Autori, Sant'Ambrogio scriue della Seta, che produce il verme detto Bombice, *Sericum fit ex quodam grandiore verme, qui varia formarum successione in semestri temporis spatio completur ex hoc animalis genere Bombicia illa mulieres nonnullae retorquendo in filum ducunt, deinde texunt.*

Procopio racconta, che gli primi, che condussero la Seta in Europa furono due Monachi, benchè Suida voglia, che fossero due Pellegrini vecchi o pure Preti, li quali vennero dalla Città de Serinda dell'India, e portarono il seme, o vero oua del Bombice à Giustiniano Imperatore, e l'insegnarono il modo di far la Seta; che hoggi giorno si è dilatato curiosamente in Italia, mà più, che altrove in questo Regno, e particolarmente nelle Prouincie di Calabria; Ho giudicato di non passar sotto silenzio il modo, che si tiene à farla,

per curiosità di quei, che nol fanno. Si pigliano li semi, o oua del Bombice, Caualiere, Baco, Bigatto, Bracho, Barcello, Migatto, Cucullo, o Sirico, che si chiamano, secondo la diuersità de'luoghi d'Italia. Le semente più lodate sono quelle di Spagna, e del Regno di Napoli: s'auuolgono, in pezzette bianche di lino, e si pongono nel seno delle Donne, giouani, o pure trà due capezzali di piume scaldati al fuoco: questo si fa, quando cominciano à spuntare le cime tenere delle foglie de' Mori celsi in tempo di primavera, e che la Luna habbia cinque, o sei giorni di aumento, il che suol essere circa li venti d'Aprile in breue tempo nascono, quasi miracolosamente, negri, e pelosi, & cauandoli dalle pezzette si pongono sopra qualche tauola ben polita, scaldata temperatamente: doue mangian di esse foglie di Mori celsi, per otto giorni continui; dopo dormono per trè, o quattro giorni, & in questo tempo non mangiano cosa alcuna: Questo interuallo si chiama dormir della Cruna, si fucigliano poi, e tornano à mangiare per otto altri giorni, e dormono di nuouo, e questo viene chiamato dormir della Bianca: fucgliati che sono, mangiano di nuouo, e poi tornano à dormire, e questo terzo sonno è detto dormir della Grossa; Dessati che sono quest'ultima volta, non dormono più, e mangiano per altri otto giorni, e si fanno grandi, e lustri dal mezzo auanti del ventre, che apparisce come d'Oro in quelli, che son per fare la Seta gialla, & in quelli, che son per farla bianca si mostra come d'Argento & lasciano in questo tempo di mangiare, & all' hora quei, che li governano, accomodano frasche di Ginestra secche, scope, sarmenti, o cose simili, per le quali ascendendo essi Bombici fanno li Folliri, Cuculli, Gallette, o Boccioni, in due giorni, o poco più, non uscendo però di dentro di essi Folliri, se non verso li quindici, e si veggono in somiglianza di Farfalle; & accòpagnandosi subito i maschi

H con

Libro del
vermicel-
lo della
Sera.

Exam. 5.
a. 21.

Si fa la
Seta in
Calabria.

con le femine, fanno l'oua, e poi si muoiono, si che in men di due mesi nascono, crescono, fanno l'opera, si trasformano, rinascono, fanno frutto, e muoiono; Hor di questa vltima sorte di Seta s'hà da adoperare, per vso Medicinale, e vuol essere proprio di quei globoli, e non della Seta tratta in fili, come vuole

Pract. de Alchem. o. de Serico.
Strobelbergero, dicendo. *Absint ergo ipsi Cuculi, aut Folliculi, qui tantam membranule siccissimae, ac compactissimae. nec non ad infusionem, seu macerationem inaptissima, ut potè crassiore, & minus ad vsus Medicos utili portione, atiusque excrementis scatentes, pro praesenti intentione inutiles censeri debent.* Non sò veramente immaginarmi, come tal Autore potrà sostenere, che si debba pigliare per questo Elettuario la Seta tratta in-fila, giache Costeo parla chiaro, prescriuendo la Seta cruda. *Neque autem serica fila, quae interdum sumi vidimus, opportuna sunt, sed ipsimet folliculi deligendi probatissimi nullum passi artificium.* Non si giudica dunque buona la Seta tratta in fila, in riguardo della bollitura, che riceue, quando si hà da estrarre da' Follicoli, onde si può francamente dire, che hauendo la Seta virtù in Medicina, viene per tale bollitura à deporla in quell'acqua, si che vñando i Spetialital sorte di Seta in fila errano grauemente, lo dice

Supra Medic. sua cap. de Alchem.
chiaramente Ludouico Setta. *Dupliciter peccatur, primò, quod sericeos filis iam excoctos assumunt, cum crudis sumendi sint in sincera natura sua, quam ex parte amittunt per cocturam, secundò quod Tinctores, ut facilius, & melius colorem illum in se imant sericeis filis non leuem admiscunt aluminis portionem, &c. Globulos igitur recentèr glomeratos accipiemus, & illis a pertis eximendus est Bombix, & interna leuis, & tenuis superficies pelliculae erit abstergenda, & si sorditie aliqua erit insecta, erit eximenda.* Il che viene patimente confermato da Francesco Alessandro, dicendo: *rudem setam, nondum elaboratam acciperem.* Per conclusionè si dice, che non fo-

Animad. uer Phan. lib. 9o.
loqui si hanno da vñare li detti follicoli, come Seta, che ritiene in se la sua facultà, attribuiteli dagli Arabi, mà sono di più preferiti in bontà all'istessa Seta naturale, come vuole il Costeo dicendo. *Sed longè melius sericum quod cultum sensit, hoc sumendum in Medicina vsus, così anche vuole l'Antidotario Romano, Brasauola, Borgaruccio, Castello, Calestano, Melicchio, Santino, e Ceccarello, & altri.*

Apulo de Alchem.
All'opinione del sopracitato Strobelbergero, che rifiuta i Follicelli, come sospetti di qualche putredine, & mordendoui dentro il verme; si risponde, che Costeo auuifa, che debba cauare viuo il verme dal follicolo. *Ne putredinis aliquid contrahat sericum,* dice egli, e lo conferma Francesco Alessandro. Circa l'altro dubbio dell'istesso Strobelbergero intorno alla sostanza compatta, che hanno essi follicoli, non giudicando in essi attuità proportionata à riceuere il colore del Cocco, ne à trasmettere la sua essenza nel licore, si dice con sua pace, che esso non sà tutta l'arte di fabricare bene questo Alchermes comune, perche prima si riducono essi follicoli in forma di stoppa con i Cardi, e poi si fanno tingere, come si vedrà qui di sotto, principiando dalla diuersità de i pareri nel tingere tal Seta, anchorche tutti dicono di seguitare la ricetta di Mesue; primieramente, scriueremo il modo, che insegna Brasauola, il quale per tingere vna libra di Seta cruda, piglia vn'altra libra di Cocco bollito in cinq; libre d'acqua, e ne fa la colatura, doue tinge la detta libra di Seta.

Francesco Alessandro, seguitando il Brasauola, fa cuocere vna libra di follicoli di Seta crudi in quattro libre d'Acqua di Rose, sinche se ne consumino due, facendone poi forte espresione, nella quale meschia due libre di fugo di Pomi dolci, e vi fa bollire, quattro oncie di Cocco poluerizzato, e quando il licore si mostra colorato di rosso lo cola, seguitando li modo ordinario nel resto della ricetta.

Reno-

luc. di di garel ta per Alche mesi. ragni primi.

Renodeo macera vna libra di follicoli di Seta nel Sugo di Pomi, & Acqua Rosa; poi la fa cuocere per poco tempo, e la cola con forte spremitura con la quale meschia vna libra di sugo di Cocco fresco.

Costeo dice pigliar l'esempio da' Tintori nel peso del Cocco, e però lo macera nell'acqua di Boragine, o di Melissa cuocendolo, finche il licore sia ben tinto, & in esso macera anche la Seta, finche sia ottimamente colorita.

Li Medici Norimbergesi insegnano a' loro Spetiali di tingere la Seta in questa forma. Macerano quattro oncie di Cocco in cinque libre d'acqua di Buglossa, e ne fanno decotto, nel quale calano vna libra di follicoli di Seta, tante volte, che bastino a darle colore sufficiente.

Il Collegio de' Mecici di Bergamo, Giuberto, Bauderone, Strobelbergero, Catalano, Aberndorfero, Calestano, Melicchio, Santino, e Francione. *Pigliano quattr' oncie di Follicoli di Seta crudi, con tre, o quattr' oncie di Cocco, bollito prima in Acqua Cordiale, e tingono la Seta per Alchermes.*

Bertaldo laua in Acqua Rosa vna libra di follicoli di Seta purgati, e gl'infonde in tanto sugo di Cocco fresco, che gli cuopra tre dita, lasciandoli così, per due giorni; poi gli espone à l'aria, e non riuscendo di buon colore, ripete di nuoto l'infusione, finche siano carichi à bastanza: finalmente gl'infonde all' Acqua di Buglossa, o di Rose, e lascia il sugo di Pomi.

Il Siuigliano fa la tintura della Seta al peso prescritto dall'Autore, con tre libre d'Acqua di Boragine, e di Rose, doue scioglie diece dramme di zucchero candito, & vna dramma, e meza di Gomma lacca, aggiungendoui vn'oncia, e meza, o dieci dramme di grana fina, e non più, perche dice, che facendosi altrimenti riuscirebbe ingrato il composto.

Spinello cuoce tre oncie di Grana in due libre d'Acqua di Boragine, e

nella colatura vi tinge quattr' oncie di follicoli di Seta.

Settala, seguendo Hernando Sepulveda, e Luigi Quiedo, vuole, che per ogni libra di Seta, se ne pigli sette di Cocco, bollito, in tant'acqua, che possi cuoprire la Seta due dita.

Bernardo Dessenio, co'RR. Spetiali d'Araceli, pigliano la Seta tinta da' Tintori, ma errano doppiamente, perche la Seta di tal condittione è cotta col Sapone, e poi tinta con l'Alume, con la giunta di qualche portione di Galla, accioche la grana renda più viuace il colore.

La diuersità di tanti pareri cagiona confusione à i discepoli dell'Arte seguitando noi la strada di mezo, e conformandoci anche con la prudente descrizione dell'Antidotario Romano, e del Castello diciamo, che à quattro oncie di follicoli purgati, bastano tre oncie di Cocco per far ottima tintura, e ponere il modo di essa nella fine di questo Trattato, parleremo d'vnire gl'ingredienti di questo Elettuario.

Auicenna dice che la Seta habbia facoltà di rallegrare il cuore, e rinforzare i spiriti vitali, nel che è più valorosa la Seta cruda della cotta. Pietro Poterio però non solo tiene, che la Seta non habbia niuna virtù Medicinale, ma, che sia nociua, dicendo perciò. *Uidimus puellam, qua casu sericum intruderat in ventriculum, quò ventriculi, dolores oborti eam in grauissimos effectus concitarunt, à quibus nullis medicaminibus subleuari poterat, donec sibi exhibito euomuit dictum sericum conglomeratum per plures vices.* Non si può oppugnare l'esempio portato da questo dottissimo, e veridico Autore pare à me però di

douer credere, che qualsiuoglia

cosa presa in sproportionata

quantità, fuori delle

forme prescritte

possa più to-

sto vecci-

de-

re, che gio-

uare.

Del Cocco, ouero Kermes.

MEsue non esplicò qual sorte di Grana si douèda adoprare a tingere la Seta per vso del presente Alchermes, onde ne sono venute molte contese trà i Scrittori, trouandosi molte spetie di grana, come ampiamente si vede da diuersi nomi, con i quali confusamente è chiamata nelle Spetiarie, cioè di Cocco, Grana di Tintori, e Kermes. In Dioscoride si troua col nome di Cocco Bafico, Teofraffo, & altri Greci la chiamano semplicemente Cocco. Da Plinio è nominata Grannum, & da altri Autori Cusculium, e Quisquiliam, & hoggi giorno vien detta corrottamente Scarlata in luogo di Quisquiliata. Gli Arabi lo scriuono sotto nome di Khermen, Charman, ma più spesso di Kermes.

De Mat.
med. scil.
2. ca. 6.

Il Cocco, ò Kermes dunque, che dir si voglia è vno escremento, ma non inutile, che nasce sopra le foglie dell'Elice, come anche dice Renodeo. Non est Coccum, seu Granum illud Kermes fructus Ilicis: sed potius excrementum, quod circa foliorum exortum nascitur.

Tract. de
Alchem.

Strobelbergero conferma il stesso dicendo. *Comperitissimum habeo Coccum esse Ilicis excrementum, quamuis nobile, alle quali opinioni assentisce Dalecampio, onde scrisse. Huius arbuscula purgamentum quoddam, non autem Baccam esse.*

Hist. gen.
plant. lib.
2. c. 8.

Il Cocco si raccoglie diuersamente, secondo la diuersità delle sue spetie, onde il Brasauola fa mentione di tre piante, dalle quali in Polonia ne raccolgono il Cocco per tingere, e sono l'Auricula Muris, (così da loro creduta) la Parietaria, e l'Olyra.

Cornario scriue, che nella Prouincia di Russia si troua vn'herba simile alla Piantagine, alle cui radici nasce vn grano, quanto vn grano di lente. Questo si trasforma in verme alato, ma prima, che venga all'atto di così trasformarsi, e ponga l'ali, si adopera

colà per tingere d'ottimo colore Chermesino.

Scaligero fa mentione del Kermes, che si raccoglie alle radici della Pimpinella, & i nostri Tintori lo chiamano Sementa Charmosina, l'istessa tiene Celio Rodigino, *Colligi (dic'egli) (Kermesin certis locis ex herba radice, quam Saxifragiam vocant, quae Pimpinella est, vel ei proxima. Questo intesero i RR. Spetiali d' Araceli per il Kermes di Mesue, ma s'ingannarono con la similitudine del vocabolo, confondendo il Kermes, con il Kermes, il quale non si sa ne anche se da gli antichi fu conosciuto.*

Vopisco racconta, che nell'Indie, Orientali da certe radici, che fogliano essere condotte in Persia, nasce vn'animale, del cui sangue si tingono colà i panni, & che auanzano poi in bellezza di colore qualsiuoglia Chermesino.

Eliano afferma, che appresso gl' Indiani vi siano animali grandi quanto li Scarabei, e così accesi di colore che paiono di viuo Cinabrio, e che si adoprano per tingere il color Chermesino.

Pietro Bollonio pone vna sorte di Kermes, del quale però non se troua memoria appresso alcuno, nè antico, nè moderno Scrittore; vuole, che sia escremento del Mirto, che contenga vna certa vessichetta con vn'animaletto dentro.

Scriue Pausania, che vi sia vn Grano tondo, simile al frutto del Solatro, è grande quanto dell'Orobo, il quale vien chiamato da Plinio Hysgini, e dice, che nasce da vna pianta simile all'Elice, e che genera vn'animaluccio piccolo, adoprato per tingere le lane.

Leuino Lemnio nota del Cocco così. *Frutex est pusillus, exilibus ramis folio aculeato, cui adnascitur Chocchus, seu Granum tinctorium, quod colorem rubrum, ac rutilantem exhibet aspectu gratissimum. Inuenitur etiam in aquifolio, vel acrifolio potius, qualis est arbor Belgis vulgaris, folio leniore perpolito, quaquauersum acu-*

aculeato, perenni virore, ut cui nunquam folia decidunt. Ex hoc grano Coccinea vestis nomen obtinet.

Exod. cap. 25. Cornelio à Lapide dice: Coccus est granum Tinctorum, nascens ex frutice follonia, quæ Illici similis est, hoc granum intra se progignit vermiculum, rubei coloris.

Enchir. 25. Scaligero scriuendo del vero Cocco dice. Coccum Baphicum, seu granum Tintorum legunt Prouinciales, atque ex eius aggestis cumulis aspersis eliciunt, quod tincturæ seruent. Chermes vocant Arabes. Coccum autem alio nomine dicitur Scarlattum.

Li. de Sy. raphis. Brasauola chiaramente mostra qual sia il vero Cocco con queste formate parole. Porrò Chermes illud, cuius meminere Arabes Scriptores, non aliud esse videtur quam Græcorum è frutice videlicet Illicis Aquifoliae pumilo, cuius grana natura vermiculum aliquem emittunt; grana verò illa de radicibus herbarum, eorumque vermiculos ex eis tincturam planè incognitam fuissè. Che sono propriamente quegli animalucci, che Cardano dice: similia cimicibus portari nuouamente da Spagna sotto nome di Coccinilla, co i quali i RR. d'Araceli si sforzano di persuadere, che si debba tingere la

De subtil. li. 9. Seta per l'Alchermes, mà si faticano indarno, perche gli Arabi non hebbero altra cognitione, che del Semplice Kermes, molto diuerso dal Chermesi, come anche mostra Dalecampio dicendo: Chermesinum verò, quò sericæ vestes hodie inficiuntur à Kermes Arabum, siuè Cocco Græcorum diuersum est. Se dunque Mesue fù Arabo, come poteua intendere per Kermes i detti animalucci simili alle Cimici, mentre vniuersalmente erano à gli Arabi incogniti?

Animad. Farmac. Mà se per caso i seguaci de' RR. d'Araceli nõ si appagassero delle sudette autorità, odano Settala, che lo dice più chiaramente d'ogn'altro. Coccum Baphicum quam verum esse Chermes quilibet cognoscet, qui descriptionem Chermes Scrapionis, & aliorum Mauritanorum comparauerit, cum ijs que de Cocco tinctorio scripsit Dioscori. Teatro Donzelli. Parte II.

des esse sumendum, non autem cum, qui ex Indijs Orientalibus aduehi ad nos solet, quemque appendicem Pimpinella esse asserunt, neque enim scimus antiquis cognitus, fuerit, nec qualis sit facultatis.

Strobelbergero anch'essò vi fa chiara distintione. Oportet enim omnino Chermen, seu Kermes a Cremesino radicibus Pimpinella, aut alterius cuiusdam herbe adherente distinguerè, & aliud esse Kermes absolute distillum, aliud Kermesinum. Dando finalmente per conclusione, che si debba pigliare per vso dell'Alchermes il Cocco Bafico, ò Kermes, che come s'è detto, è vn grano tondo, di grandezza, quanto vn piccolo pisello, simile al seme dell'Asparago, e di color rosso, auuertendo però, che quando questo grano hà generato vn certo verme, (che chiamano Scolecion) e se ne è volato via, non è più buono, perche rimane la semplice corteccia, vacua, & affatto inutile.

Noi appigliandoci alle opinioni più sensate, adopreremo, per questa confettione assolutamente quel Cocco, che si troua sopra le foglie dell'Elice, la quale Elice Plinio chiama Elice Aquifolio piccola à differenza dell'Elice Maggiore, che produce le Ghiande, descritta da Teofrasto sotto nome di Smilace Arcadum, e da Carlo Clusio Elice Maggiore. Bellonio à questo proposito scriue, Coccum colligi ex frutici Illicis glandem ferentem simili, cui folia velut Aquifolio sunt aculeata, che altri chiamano Phellodris Coccifera.

Benche secondo Dioscoride, e Plinio nasca il Cocco Bafico in diuersi paesi remoti, si potria hauere nondimeno fresco da Montpellier, doue in abbondanza, se ne raccoglie, onde li Spetiali del paese ne cauano il sugo, e con Zucchero ne formano vn sciroppo per vso di questo Alchermes, del quale sciroppo noi più volte ne habbiamo hauuto; nondimeno facendosi diligenza per il nostro Regno si può anche hauere il Cocco fresco,

trouandofene quantirà in Monte Vergine per effer quella Montagna abundantiffima di Elice Aquitolij fopra de quali fi troua il Cocco Bafica verfo il mefe d' Ottobre .

La dofa più proportionata à feruire per quefta confettione d' Alchermes è la quantità di tre oncie , & effendo adoperato in maggior dofa, l' Elettuario riefce difpiaceuole al gufto, cioè di vn fapore tanto amaro, che non può chiamarfi in conto niuno Elettuario delectabile , come pretende Mefue .

7. Simpl.

Galeno fcriuendo delle qualità del Kermes , dice effer coftruttiuo, diffeccatiuo, fenza niuna mordacità , e vuole, che fia molto valorfo nelle ferite grandi , e principalmente in quelle de' nerui . Plinio dice valere con aceto , alle ferite fresche , e mefchiato, con acqua giouare alle fuffufioni degli occhi . Siluio, e Renodeo lo danno à bere alle donne grauide , acciòche non fi habbiano à fconciare , per il qual vfo Matthiolo lo fa pigliare in poluere con Incenfo Mafchio in vn ouo fresco , & al medefimo modo è vfato in Manpelicri , dice Stefano Strobelbergo , dalle Matrone del paese per la difficoltà del parto , e per ricuperare le forze perdate .

AGGIUNTA.

LA voce greca *Kokkos* , che in latino inferifce *granum* , è vocabolo generico , che può competere à qualifia forte de' frutti , bacche , o femi di ciafcuna pianta , che perciò , conforme riferifce Chriftofaro Acosta , vengono da Portoghefi chiamati col nome di Cocco alcuni frutti di Palme, che da effi fin dall' Indie fi portano in Spagna mentre detta pianta di Palma anche da Serapione , e da Rafis in lingua Arabica fi chiama *Iaralname* , che nel noftro idioma altro non fignifica , che Albero , che produce i Cocchi .

Sotto il medefimo nome anche da

Plinio , e da Galeno vien chiamato il frutto della Chamelea , detto da effi Cocco Cnidio , qual nome , o vocabolo dimoftra chiaramente effer stato à tale bocca attribuito per ragione della fua forma , la quale propriamente s' eprime col nome di Cocco . Si diftinguono effi cocchi poi , per mezzo degli epiteti , che da effi da diuerfi Autori fi attribufcono , come , per eferpio il Cocco Cnidio , che fi diftingue dal Cocco Bafico, effendo effi negli effetti medicinali di proprietà cōtrarie, imperciòche del Cnidio diffe Galeno . *Granum Cnidium , & ipfum quoque purgat ; fed acris est , adurentifque facultatis* : e fecondo Plinio , è rimedio prefentaneo contro la cicuta, però prefo auuolto dentro vn poco di pasta , acciòche non vlceri la gola .

Al grano tintorio dunque è ftato anche attribuito il nome di Cocco , in riguardo , che fi ritroua nell' Elice aquifoglio in forma di bacca , o femme , onde effendo volgarmente in vfo di tingere i panni in colore cremefino, o fcarlato, fù perciò da' Greci chiamato *Coccus dibaphos* , per ragione , che douendofi tal colore imprimere ne i panni per vfo delle vefiti Reali, doueuano effi panni tingerfi due volte , acciòche in effi s' imprimeffe il colore più viuace , non dinotando altro la parola *dibaphos* , che *bis tinctum* , onde alludendo à quefto propofito dice Seneca : *Repetita bibit lana rubores* .

Chiamafi di più il Cocco di Spagna: *grana para tinier* , o pure *femiente de cofcoia* : & in Portogallo : *Gran de carafco* : e benche in oltre fi troui con altri varij vocaboli regiftrato, nondimeno fono qui ftati folamente quefti fuoi nomi annessi, per effer più vfati, e più à propofito .

Per cagione poi dell' eccellenza del fuo colore , hà il Cocco meritato , non folo il primato tra' colori per il che diffe Aldrouando : *Palmam inter colores deberi purpureo , & coccineo , quod ii , lani immixti , ab ijs separari non poffint* : mà anche hà meritato vna riuereare veneratione, per effer ftato effo

7. Sim.
med. 3.
Hif. 11
L. 27. 1.

In H.
Ethi.
4. 8.

Lib. 3.
K. 1.

esso colore scelto nelle vesti destinate per uso de' Personaggi, a' quali siamo anche per diuin Decreto obligati a prestare tributi d'vbidenza, e d'ossequio; onde Cassiodoro; chiamando l'istessa Real dignità con voce di porpora lasciò scritte: *Venerandam purpuram odoraturus accede, et per sacros aspectus Principis, tua subsistat firmitas dignitatis.*

Il Croco dunque Bafico, Chermes, ò grano tintorio, oltre le virtù di sopra assegnate, attribuiteli da Galeo, Plinio, Siluo, Renodeo, Matthioli, Strobelbergero, & altri dice Serodero, che vaglia per confortare il cuore, per discutere i vapori grossi, e maligni dello stomaco, aiuta i spiriti vitali, e faccia erompere fuori, & esternare li morbili tanto preso per bocca, quanto applicando sopra di essi vn panno, che sia con esso Cocco tinto; anzi di più soggiunge, che detto panno vaglia anche ad eccelerare, non poco la cura de' buboni gallici, applicandolo sopra di essi; vale ancora detto panno bagnato con vino, dentro del quale siano state in infusione le materie ingredienti dell'epittime cordiali, applicandolo poi così bagnato sopra la regione del cuore, imperciò che lo conforta facendo suonare i deliqui dell'animo.

Della Pietra Lazula.

Prima, che entriamo à discorrere della Pietra Lazula, farà cosa opportuna parlare de' nomi di lei. Imperciò che dagli Antichi fù chiamata zaffiro, e specialmente da Plinio, che dice il zaffiro essere opaco, e macchiato di scintille auree, quali conditioni corrispondono in tutto alla Pietra Lazula, così nominata da gli Arabi, e da' Greci Cyanon, da' Latini Lapis Caruleus. Mesue però la chiama Lapis Stellatus, mà Serapione, & Auicenna Lapis Armenius, ò Armeniacus; benchè venga chiamata da Mesue Lapis Stellatus, tuttauia è da saperfi, che differisce da quella pie-

tra, che è tutta figurata di stelle chiamata perciò Stellaria, che Boetio nomina Astroidis; ancorche altri chiamino così anche la pietra detta Occhio di Gata.

Lib. 2. de
Gemmis
ca. 145.

Il Lapis, ò Pietra Lazula vien detta Stellata in riguardo d'alcune macchie d'oro, che hà seco meschiate, e che il più delle volte hanno i raggi à guisa di Stelle. Mà la Stellaria Astroidis hà naturalmente per tutto il corpo di essa, scolpite al viuo moltissime figure di stelle, in qualsuoglia modo, che si romperà; è opaca, e vien numerata trà le Gemme: si troua di più colori, subcineritia, grisa, e fosca: se ne vegono anche di quelle, che in luogo di figure di stelle hanno figura di Rose, & alle volte rappresentano figura di Onda di Mare; Si osservano di quelle, che sono meschiate, confusamente di tutte quelle figure. Anselmo Boetio seguitando Plinio la numera trà le specie dell'Acate dicendo, *Licet hunc lapidem pro Schabæ specie haberi.* Sono esse Stellarie di quattro specie; la prima hà scolpite al viuo figure di Stelle, la seconda di Rose; la terza di Onde di Mare, la quarta, & vltima confusamente hà macchie diuerse più tosto, che alcuna similitudine di figure.

Pietra
Stellaria.

Lib. supra
ca.

Gesnero ne aggiunge vn'altra specie, che nomina Sphagis Astercois, & è di figura quinquagulare, grossa come il dito picciolo della mano; segandola per trauerso, secondo che naturalmente è segnata, apparisce sempre nella segatura vna figura di Stella al naturale. Tutte queste forti di pietre Stellarie ponendosi in vn piatto piano con aceto, ò altro sugo di simile sapore, si muouono tutte per intorno, che par quasi miracolo: Mà la causa di tal mouimento segue, perche l'aceto detto di sopra s'insinua nelli pori di quelle fisure, e racchiudendouisi dentro l'aria, cerca poi d'uscir fuora, e perciò ne segue quel mouimento.

ca. 148.

Cardano fa dare quattro gradi di questa pietra Stellaria con acqua appropriata per preseruarla dal contagio

De subtil.
lib. 7.

H 3 della

della Peste, e per cacciare i vermi del corpo, e vogliono comunemente, che sia così valorosa, che portata solamente adosso sopra le carni nude proibifca, che non si generino vermi. Preferua ancora dal male dell'Apopleffia, & altri simili repentini morbi; scaccia il tremore de' membri: dicono di più, che la sua poluere pigliata in beuanda, soccorre à i vitij del fegato, e del polmone, e che chiarifica il sangue.

Mà ritorniamo alla Pietra Lazula, chiamata, come s'è detto, Pietra Armena, ò Armeniaca, benchè effettivamente la pietra Armenia sia differente dalla Lazula, imperciòche l'Armenia è fragile, e facilmente diuiene poluere, ne meno si riconoscono in essa quelle macchie auree, che sono nell'ottima pietra Lazula, mà vi si veggono assolutamente alcune macchie negre, e verdeggianti per le quali facilmente si fa conofcere diuersa dalla Lazula. Da essa pietra Armenia si caua quel colore chiamato da' Pittori

Verde
Azurro.

Anselmo Boetio scriue quattro forti di pietra Lazula, che però si riducono à due vna Orientale, che chiamano fissa, perche mettendosi nel fuoco di carboni ben'accesi, e foffiandoui col mantice, per vn' hora continuo, non si muta del suo colore viuo, e chiaro, rimanendo con la pristina durezza, & questa è la vera proua dell'ottima pietra Lazula Orientale: l'altra forte, che è l'Occidentale, ò Germanica è chiamata non fissa, perche prouandola nel fuoco, come l'Orientale, si muta, e cangia del suo colore.

Pigliaremo noi per vso di questo nobilissimo Elettuario l'Orientale, grauante, dura, e senza miscugli di Marchesita, ò Marmo: ne è buona quella, che non hà macchie d'Oro: Della vera Orientale dunque ti feruirai preparata, e lauata; lauandoti secondo Mesue con acqua comune trenta volte, e diece con acqua Rosata: Mà perche difficilmente si può hauere quantità sufficiente della Pie-

tra Lazula così pura, come s'è detto, poiche quasi sempre si troua conmissione di Marmo, ò di Marchesita: Perciò, per bene purificarla, farà necessàrio, lasciare il modo di Mesue, e seruirsi della maniera di coloro, che ne cauano quel colore detto Oltramarino: lodato molto dal Costeo per vso di questo Elettuario, benchè Stobelbergero sia di contraria opinione, perche dubita, che gli Artefici dell'Oltramarino, nel prepararlo, vi possano meschiare materie corrosiue, ò altri ingredienti dannosi al corpo humano, come mostra Decennio, e con l'istesso presupposto Bertaldo ne proibisce l'vso, *Ob malignam, & maleficam quam habet vim ex deleteria multorum, que eius compositionem ingrediuntur, ideoque Pi-*

Lib. 2.
comp.
Med.
Tract.
conf. 41

Floribus dumtaxat vsui esse debet. Noi con tutto ciò potremo francamente seruirci dell'Oltramarino quando lo Spetiale lo preparerà da se stesso senza miscugli di cose cattiuè, nel che è fondato il timore degl'Autori accennati; Questo modo è sicuro, mentre ne viene separata qualche missione di marmo che suole hauere meschiata (essendo di quel genere come vuole lo stesso Mesue) perche restano attaccate quelle parti men requisite della Pietra all'Empiastro, ò Pastello, che chiamano gli Artefici dell'Oltramarino, che si fa così. Piglia Terebintina chiara, e pura oncie quattro, Raggia di Pino, Pece greca ana oncie sei, Mastice pura, Cera nuoua ana oncie tre, Ooglio de' semi di lino oncia vna, e meza, e per meschiarli si piglia vn tegame di terra vetriato nuouo, e si pone su'l fuoco di carboni con la Terebintina dentro, e liquefatta che sia, vi si meschia la Raggia, Pece, e Cera, e dopo la Mastice poluerizzata, muouendo sempre con la spatula; doppo aggiungi l'Ooglio di lino, e lasciali su'l fuoco, finche l'ooglio cessa di mormorare, che sarà da vn quarto d' hora in circa. Conoscera poi se l'Empiastro è cotto, quando metterai vn poco d' esso dentro l'acqua, e sopranoctando à modo d' ooglio non

non farà cotto : ouero ne maneggerai vna goccia dentro l'acqua fredda , e cauatala poi fuori se volentieri si spezzerà , farà segno d'esser ben cotto . Questo Empiaastro , ò Pastello si può conseruare , dentro l'Acqua fredda , per lungo tempo .

Si può fare vn'altro Empiaastro più mite , il quale darà con più facilità la poluere dell'Oltramarino , mà di men perfetto colore : si fa con diminuire la sopradetta dose del primo Empiaastro pigliando della Cera vn'oncia sola , e dell'oglio del seme di lino tre quarte , e non vi pone la Mastice . Fatto che haurai l'Empiaastro , ò Pastello sudetto , nella bontà del quale consiste tutta l'efficaccia di quest'opera , piglia la Pietra Lazula , e rompila in pezzi grandi quanto vna nocchia , lauandoli con acqua tiepida ; poi mettegli dentro vn vaso di terra nuouo al fuoco di carboni , facendoueli stare finche si arrossiscono bene , (mà essendo la Pietra Lazula di Germania non occorre infuocarla) e leuandoli poi dal fuoco , si gittano dentro vn vaso d'Aceto bianco , e chiaro , ripetendo così sette volte ; e questo si fa acciòche si possa più prontamente poluerizzare ; doppo che l'haurai così ottimamente calcinata , fanno poluere sottilissima , macinandola dentro d'vn mortaro , ò sopra Pietra di Porfido .

Li Pittori compongono il seguente licore . Pigliano acqua di fontana vna libra , e meza , Mele quanto cape dentro vn'ouo di Gallina : li euocano in pignatta nuoua finche l'acqua non faccia più spuma , & aggiungendoui quattro seropoli di sangue di Drago fino in lacrima fanno vn'acqua violata , che serue à far riuscire migliore il colore : poiche hanno ben macinata la Pietra , la lauano in vn bacile con liscia piaceuole , e come scende al fondo del vaso , decantano la liscia , secando poi la poluere sopra vn marmo . Questa lauatura però , come anche la detta acqua violata

non seruono all'vso Medicinale ; onde toglierai vna libra di detta poluere sottilissima , e la meschierai con altrettanto dell'Empiaastro : ò Pastello primieramente descritto , e ciò farai sopra piaceuolissimo fuoco , dentro vn tegame nuouo , e quando faranno bene vniti lascerai alquanto raffreddare , finche il composto si possa maneggiare con le mani , quali haurai prima vntate di oglio di lino ; maneggerai questa massa , per spatio di vn' hora , e meza , procurando di leuare tutte quelle vescichette , che suol fare , che quanto più la maneggerai , più facilmente poi ne cauerai il colore : Ridurrai detta massa in forma ritonda dentro vn bacile pieno d'acqua fredda limpida , e si cuopre , acciòche non vi cada poluere dentro . Si lascia stare così per quattordici giorni , e standoui più , con maggior facilità ne cauerai l'Oltramarino , e di miglior colore : habbi poi apparecchiati molti bacili , e poni la massa dentro l'acqua tiepida in vno di quelli bacili , e lasciala così per vn quarto d' hora , e quando l'Empiaastro comincia à mollificarsi , maneggialo con tutte due le mani dentro l'acqua , e vedrai scendere al fondo la parte più pura del Lapis , e quando l'acqua parerà ben colorita , muterai altro bacile , similmente con acqua tiepida ; e se pure il colore non vscisse presto , aumenta il calore all'acqua ; anderai poi di mano in mano mutando li bacili , finche dalla massa non caderà più Oltramarino , che farà quando l'acqua non apparirà più colorita d'Azuro : lascia rassettare quell'acque , finche appariscano chiare , e nel fondo sarà andata la parte del lapis ; all' hora decanta con destrezza , e trouerai nel fondo l'Oltramarino , il quale lauerai , mà con acqua tiepida , lasciando però sempre risedere al fondo il colore ; ripeterai questa lauatura quattro volte , per renderlo più chiaro , e netto dubitandosi , che l'Empiaastro facilmente possa lasciare qualche bruttura nel colore .

Diciamo hora qualche cosa della circostanza del peso, che debbiamo pigliare per vna ricetta di questo Elettuario, essendosi, per la varietà de' testi di Mesue, suscitata non poche controuersie trà molti Scrittori; volendo alcuni, che si debbano pigliare due dramme, e non dodici di esso lapis; ma ne sono ripresi dal Borgarucci, dicendo, che non da tutti i Speciali sia veramente ben composta questa confettione, imperciòche molti di loro, confidandosi ne' mal cortetti Antidotarij di Mesue, e d'altri, il più delle volte incorrono in graui disordini, come chiaramente si può vedere, che quasi tutti i moderni testi, per trascuraggine forse delle stampe, hanno di Lapis Lazuli lauato, e preparato dramme due, douendo essere dramme dodici. Fin qui il Borgarucci. Apparisce chiara questa verità dal vederli apertamente mancare ne' moderni testi di Mesue la lettera X. che per colpa, & errore degl' impressori fu lasciata fuori, e doueua essere posta auanti alli due II. doue dice, *Lapis Lazuli loti, & preparati drachmas II.* perche così XII. Non mancano però alcuni, che vogliono, che ne' sudetti testi di Mesue non vi sia errore intorno à questa dose, dicendo, che due sole dramme deuono essere quelle del Lapis, e non più, e portano per argomento, che Mesue ha composto vn'altra ricetta con le dodici dramme del Lapis, e che la scrisse al capitolo della Pietra Stellaria, chiamandola *Confessio de Lapide Lazuli*; E che perciò questa presente ricetta, che chiama Alchermes è stata da esso scritta nell'Antidotario con le sole due dramme di Lapis, seruendo (secondo che essi dicono) per diuersa intentione, dalla prima, sicche essendo differenti nelle virtù, perciò Mesue le scrisse con diuersi nomi.

Che questi tali siano in grandissimo errore è chiaramente manifesto; e per primo Giacomo Siluio asserisce, che dette due ricette sono vna medesima cosa, *Eadem hæc compositio in capite de lapide Cyaneo à Mesue descri-*

bitur, ponderibus errore librariorum non parum deprauatis; Questo medesimo parere vien confermato da Giacomo Manlio, *Dominus Mesue in capitulo de lapide Stellato habet confessionem Lapidi Lazuli, & idem est.* In fine oltre à Cristofaro de Honestis, che vuole, che si debbano pigliare dodici dramme di Lapis, sono di questo parere il Collegio de' Medici Bolognesi, Francesco, Alessandro, Catalano, Preposito, i Frati d'Araceli, Antonio Castello, Giuberto, Plateario, Fernelio, Collegio di Norimberga, Siluatico, Pietro Castello, Costeo, Cortese, Gaspar Schuenkfelt, Detio Forte, Melicchio, Santini, e Francione.

Aggiungono di più, che non può contradire al nostro proposito il ritrovarsi vn'altra ricetta di questa confettione con dodici dramme di Lapis, registrata da Mesue al capo della Pietra Lazuli, che sia diuersa così nella dose, come nella facoltà, perche Mesue ha per costume d'inferire ne' trattati de' Semplici le ricette, con le quali de' medesimi suol fare qualche composto, come se ne possono vedere gli esempi particolari al capo dell'Aloè, doue pone la ricetta delle Pillole Alefangine, e similmente al capo del Mezereon, doue descrive la ricetta delle Pillole di esso Mezereon, ripetendole poi di nuouo nell'Antidotario ne' loro proprij luoghi.

All'opposizione de' nomi diuersi, che hanno le sudette due ricette, si risponde, che non per questo ne segue, ch'esse siano cose diuersi, perche Mesue chiama l'Elettuario di Pissillo; in vn'altro luogo, *Confessio, Trochiscorum*, nè perciò si vede alcuna variatione trà essi Trociscici, e l'Elettuario di Pissillo.

Ne meno si può dire, che le due ricette dell'Alchermes, siano composte per due intentioni diuersi, perche si legge chiaro in Mesue, che le virtù, che attribuisce alla ricetta del capo de lapide Stellato, l'istesse ad literam riferisce nella presente descrizione dell'Antidotario. Per difendere l'opin-

nione delle dodeci dramme di Lapis, si può cauare vna medesima chiarezza dall'ordinario, e generale costume de' Medici, e specialmente degl' Arabi, com'è Mesue, li quali nel descrivere le ricette delle compositioni, seguendo più ingredienti, che hanno da essere d'vno istesso peso, o misura concludono nell'ultimo ingrediente con la parola, *Ana*, che dinota vguaglianza di ciascheduna materia, si che vedendosi nella presente ricetta dell'Alchermes, *Lapidis Lazuli loti, & preparati drach. 11. Margaritarum albaharum drach. 11.* si può francamente dire, che in tali testi vi sia errore, perche se Mesue haueffe voluto intendere di questi due ingredienti due dramme per ciascheduno, si farebbe esplicato con la parola *ana drach. duas*, come fa in tutte l'altre compositioni; e non hauria scritto il peso separato: riuogliendosi poi tutto l'Antidotario di Mesue, non si trouerà se non nell'Oglio di Euforbio, che lasciando la parola *Ana*, dice in quest'altra maniera. *Olei de Cheyri vncias quinque, Vini odoriferi tantundem.*

Finalmente la total chiarezza di questa verità si raccoglie dalle parole dell'istesso Mesue, che dice la Pietra Lazula lauata, e preparata meschiarsi vtilmente da' Sapienti nelle compositioni cordiali, e per ogni libra, di essa, otto dramme di esso lapis: le parole di Mesue sono queste. *Quidam autem ex Sapientibus posuerunt ipsum post eius abluitionem in confectiōibus letitia, & propriè drachmas octo ex eo ad libram vnum ex confectiōe, & dabant cum succo buglossæ depurato, & Vino antiquo subtili.* Di quà dunque si trae certo argomento, che, mentre l'Elettuario d'Alchermes pesa più d'vna libra, e mezza, secondo l'istesso Mesue, le dodeci drame di Lapis non sono superfine, imperciòche non si dubita, che l'Alchermes non sia vno de' più principali cordiali, che si trouino, e se i Sapienti (come dice Mesue) ne meschiano per ogni libra otto dramme di Lapis, perche noi non habbiamo à seguitare il medesimo v-

so de' Sapienti? se pure tali contraddicenti non pretendessero essere del numero di quelli, giache l'ignoranza non vada disgiunta dalla presunzione.

Non si hà poi da temere, che la Confessione con le dodeci dramme del Lapis riesca solutiua, per la quantità d'esso Lapis, dichiarato da Mesue per solutiuo, e vomitiuo, perche à far questa operatione di soluere, e vomitare, l'istesso Mesue nel pigliare sino à due dramme, e meza, senza niuna sorte di preparatione. Veggasi hora che operatione solutiua, e vomitiua possono fare cinque soli grani di Lapis ben lauati, e preparati, che entrano per ogni dramma di questo Elettuario, dandosene per la più grandosa d'esso (secondo Mesue) da vna, sino à due dramme, e meza, nelle quali non entrano più di dodeci grani di Lapis, che non possono se non giouare, e lo dichiara apertamente Augerio Ferrerio. *Quod verò de lapide Cyaneo afferunt, verum non est; nam multis lotionibus, malignam qualitatem deposuit, aut ita remisit, ut beneficiorum aliorum temperatura, ac mixtione non solum innoxius, verum etiam saluberrimus euaserit.* Non può per tanto rimanere alcun dubbio che questo Elettuario preparato con le dodeci dramme di lapis riesca solutiuo, e di quell'altre male qualità, che li contrarij afferiscono, non ostante anche l'assertione di Rondoletio, che per autorità di Falcone Medico suo Maestro dice, che la presente confessione con le dodeci dramme di Lapis resta solutiua al pari della confessione Hamech; poiche tale opinione si contrapone con le sudette autorità, e con la continua esperienza incontrario, non hauendo io giamai veduto, ne vditto dire, che apporti simili accidenti.

Finalmente anche per la regola del ben comporre, non deono entrare meno di 12. dramme di Lapis in vna folla ricetta di questa confessione, mentre vi entra vna libra, e meza di Zucchero, il quale (secondo la regola comunissima,) richiederebbe quattr-

L. simp. s.
de lapida
Stellens.

Medis ead.
Higat. e g.
de Alcherm.
vncis

a. de lapi.
de Stellens.
10.

on-

oncie e meza di polueri , & in questa ricetta , fatta con le dodeci dramme , non riescono le polueri più di trent'vna dramma con vno seropolo : quantità che ne anche vien giudicata sufficiente à far perfetta massa: si consideri dunque come potriano esser bastanti le polueri con le sole due dramme di lapis.

Per conclusione si dice , che il lapis si deue pigliare al peso di dodici dramme , per questa confettione , e l'istesso peso ne stabilisce , oltre à gli accennati Autori , Strobelbergero .

Traff. de conf. Al. cherim. c. 9.
Quid flatuendum de quantitate , quae Lapis Lazuli confectiorem hanc ingredi debet . Dicendum sanè si genuinum hunc lapidem haberemus , cum pondere duodecim drachmarum commodè recipi posse ; Mà essendo preparato al modo proposto dell' Oltramirino , sono sufficienti due dramme , che tanto appunto , si caua d' Azuro da vn'oncia , e meza di buono Lapis .

De Mat. med. cap. de lapide Lazuli .

Gio: Renodeo scriue , che portata la Pietra Lazula à modo di amuleto , conferisce mirabilmente alla vista , e che rallegra nõ poco l'Animo. Rucio , e Milio asseriscono , che li Germani fanno portare questa pietra a' fanciulli appesa al collo , per scacciare le paure notturne . Brasauola dice hauerla esperimentata , e che al peso di vna dramma beuuta , purga benignamente l' humore Malincolico , & Atrabilare . Similmente portata adosso vale alle sincopi , & ad impedire , che le donne , non si sconcinò ; auuertendo però di deporla nel tempo vicino al parto , perche l'impedirebbe .

Leonardo Fiorauante , espertissimo Empirico , la daua per far vomitare ; liberando perciò molti dalle Quartane . Nelle febbri Maligne la calcinaua , e doppo l'estingueua in Acqua vita finissima , nella quale dice soluerfi mirabilmente , e daua essa soluzione : liberaua anche da molti morbi , riducendo ancora in buonissimo stato , quasi miracolosamente , l'ulcere , benchè maligne , cauaua anche da

essa Pietra l'oglio , col quale conciliaua mirabilmente il sonno , inducendolo riposo : E facendone vngere il Capo , & il Ventricolo toglieua l'infiammatione , & il dolore delle Podagre . Si hà poi per cosa fauolosa quel , che scriuono Milio , & altri , che portandosi sopra , renda l'huomo ricco , piaccuole , e ben fortunato .

AGGIUNTA.

LA Pietra Lazula , detta anche da molti *Lapis Cyaneus* , in riguardo del suo colore simile al fiore , dell'herba Ciano , viene da Plinio riposta trà le specie di laspide , detta volgarmente Diaspro , mentre dice ; *red-detur , & per se cyanos accomodato paulò ante laspidis nomine , colore caruleo probatur circumspersus .* Frà l'altre virtù , che se li attribuiscono , vale contro l'Apoplessia , Quartana , e contro gl'effetti di Milza ridotta in poluere sottilissima nel mortaro di pietra , e poi dolcificata con acquauiua data però al peso di meza , sino ad vna dramma .

Hauendo per tanto io praticata la separatione dell'Azuro Oltramirino col modo , che si descrive in questo Teatro , come anche con quello , che pone Boetio , non ne hò cauato del perfetto , più che due dramme scarse per ciascheduna oncia di Pietra Lazula , onde sono astratto di confermare la dose già diffinita dell'Oltramirino per la confettione Alcherimes ; però non è dubbio , che douria augumentarsi , quando fosse vero ciò , che l'istesso Boetio scriue , cioè che si habbiano per ogni libra di ottima Pietra Lazula , almeno diece oncie di perfetto Azuro Oltramirino ; Io perciò non hauendo esperimentata vera quest'asserzione nell'atto pratico , credo , che hauesse Boetio parlato di tutto quello , che da essa pietra si caua , che può ascendere à tal peso .

Delle Poma.

DAi Latini è chiamato *Pomum* generalmente ogni frutto di Albero, che si costuma di mangiare: onde Calepino nota così, *Pomum generale omnium fructuum, qui ex arboribus esui apti proueniunt. Noces* verò, *ea dumtaxat Poma vocantur, que duo operimento sunt.* Plinio parimente sotto il genere delle Poma vi comprende le Noci, e l'Autore dell'Elegia. *Annua cultori Poma refert suo: è chiamato Pomum il Melo come insegna Varrone, quasi potomum, quod eius insitio potus idest aquatione indiget*

Mefue nella ricetta del presente Elettuario non esplica da quai Pomi si hà da cauare il fugo, s'intendono però qui per Poma quelle, che volgarmente noi chiamiamo Mele, le specie delle quali sono quasi infinite, ma dicendosi chiaramente nella ricetta, che il fugo hà da essere di Poma dolci, passeremo sotto sì lentio l'altre specie di contrario sapore a queste, e parleremo semplicemente delle molte forti delle Poma dolci, mostrando poi da quelle di esse si deue cauare il fugo per questo Elettuario.

Dioscoride fa mentione di vna forte di Pomi, che dal loro sapore dolcissimo, simile al Mele, le chiama *Melimele*, e sono quelle, che noi diciamo Mele Appie: nome deriuato da Appio Romano, che ne portò le prime piante in Italia. Il medesimo Dioscoride ne pone vn'altra forte, similmente dolce, & odorate, che chiama Epirotiche, e da' Latini sono dette *Orbiculata*, e qui in Napoli volgarmente Mela Rose.

Renodeo numera trà le specie delle Mele dolci le Paradisiane, Passipome, Caluillec, Rubelliane, Renitree, e Curripendole, che sono vna cosa medesima con le vere Appie, le quali si debbano eliggere per questo Elettuario; si chiamano Curripendole

per differentiarle dall'Appie spurie, che hanno molto lungo lo stipite, doue sono attaccate, il che non succede, nelle vere Appie, che sono dolcissime e molto odorate, e perciò senza dubbio, hanno parti più spiritose, e consequentemente sono più cordiali. Doue però non si trouano di questa qualità, si piglieranno le più odorate, e dolci, che si possono hauere.

Strobelbergero scieglie similmente l'Appie con vn'altra quantità di esse Mele dolci, mà da Rondoletio, non si ammettono l'Appie per la durezza della loro carne, com'egli dice. *Quae autem sunt duriore carne, reici debent, ut Curtipendula vulgo dicta.* Io però non so immaginarmi, che dubbio può rimanere appresso Rondoletio, circa la durezza da esso presupposta della carne delle Mele Appie; forse non sarà sufficiente il Mortaro à fare, che diano il fugo? Non v'essendo dunque altra difficoltà potremo indubitatamente cauare il fugo da esse Mele Appie, che si deue depurare, benché Bertaldo si contenti d'adoperarlo così appunto, com'esse dal Torchio.

Tutte le Mele dolci sono temperate, muouono il corpo, e cacciano li vermi da esso; giouano grandemente a' morsi degli Animali velenosi, e sono di grand' utilità al petto, mangiate cotte col Zucchero.

Dell'Acqua di Rose.

L'Acqua di Rose per questo Elettuario si hà da cauare dalle Rose rosse, cioè da quelle di poche foglie, e piane, ne sono buone l'incarnate, delle quali pretenderebbe Strobelbergero di seruirsi. Mefue però non fece mentione d'altra forte, che della rossa, e bianca, dando il principato alla Rossa, e perciò di quà si trae l'argomento, che per Acqua di Rose, intende quella cauata dalla miglior specie, ch'è la Rossa.

Vi è controuersia se quest'acqua di Rose deue pigliarsi distillata, ouero fatta per infusione dicendosi, ch'essen-

essendo stata incognita à Mesue l'Arte Chimica, non hà potuto intendere qui per acqua altro, che sugo, ò infusione, si che alcuni francamente asseriscono, che qui si debba pigliare l'Acqua di Rose fatta per inuisione; e questa opinione serue di tener Francesco Alessandro, *Nos aqua Rosarum loco, succum accipiendum credimus*: Ma è da saperli indubitamente in contrario, che Mesue conobbe benissimo il modo del distillare, e si vede assai chiaro nel suo proprio Antidotario, doue trattando delle Rose, dice. *Et aqua earum, que fit per infusionem, est mundificatiua, abstersiua, &c. & ea que fit per sublimationem est multa confortationis, neque est solutiua*. Si che essendo l'Elettuario Alchermes vno d' più famosi Elettuarij, che contortino il cuore, e generino allegrezza, come si può intendere qui per l'Acqua di Rose l'infusione di esse, ch'è solutiua; Diremo dunque douersi necessariamente pigliare l'Acqua di Rose, cauata per distillatione, come più confortatiua, e spiritosa, e per consequenza più cordiale, e lo dice anche l'istesso Mesue, *Et aqua ex ipsis Rosis, per sublimationem facta confortat Cor, Stomachum, & Epar, & coadunat partes laxas membrorum*. Amato Lusitano riferisce hauerla sperimentata contro la Quartana. *Cum frigore Quartanarius torqueri ceperit, cyathum stillatiuæ Aquæ Rosarum ebibat: qua multa, & biliosa euomet, & sanus euadet: ita enim multis euenisse.*

Del Legno Aloè.

IL Legno Aloè appresso varij Autori è chiamato anche *Xiloaloe*, Agalloco, Legno di Paradiso, *Lignum Crucis*, *Lignum Aquilæ*, e Calambuco. Raimondo Minderero pensa, che si chiami Legno Aloè, *ob coloris forsan, quam cum Aloè habet similitudinem*.

Il Garzia dall'Orta riferisce che il Legno Aloè nasce nell' Indie Orientali, e che il suo albero è simile à quello

dell'Oliuo nel frutto, e nel fiore. Dioscoride serue, che nasce in Arabia; mà non è tenuto per vero, si come si hà anche per falso, che si sostituisca in luogo d'Incenso ne' soffumigij, poiche se ne troua per tutto, & à vil prezzo, la doue per il contrario del Legno Aloè si troua poca quantità, in qualsiuoglia luogo, & à prezzi grandi, perche secondo riferisce Lodouico Romano, del perfetto Legno Aloè della prima specie (che pur sono tre) che si chiama colà, Calampat, Calambà, vi è tanta stima, che *Distribuitur inter Reges illarum Prouinciarum, nec fertur ad nos*, che v' à confrontare con la dotta relatione del P. Gio: Filippo de' Marini, che dice il Calambà pretiosissimo per l'odore, & il Calambuco della medesima specie; mà inferiore nella qualità, sono frutti di quei boschi, e particolarmente di quelli che stanno verso la Cocincina, e doue si passa da essa al Regno di Ciampà. Questo Calambà hà il primo preggio, & è in molta grande stima appresso i Giapponesi, li quali affermano, che se il Rè della Cocincina, che nella sua Galleria ne tiene con gelosia, vn pezzo di peso di 30. libre volesse mandarlo à vendere nel Giappone, trouerebbe chi à lui donasse tanto Oro, quanto è il suo peso. Di quà viene originato, ch'essendo in sì gran preggio, molti lo ricerchino, e tutto che nasca ne' boschi, non vuole il Rè, che senza suo ordine se ne tagli, e tagliato di sua licenza, che non si porti altroue, saluo, che al suo Palazzo. Le due altre specie del Legno Aloè, come riferisce il sopracitato Lodouico Romano, si hanno dell'Isola Taprobana, per mezzo di due Fiumi, cioè Lupa, e Bochar, e di questi si portano à noi, nè meno di queste due specie inferiori se ne troua abbondanza, perche sono pochi gli Alberi di esso, e di più nascono in Selue impraticabili affatto per la gran quantità delle Tigri, che vi stanno anidate, onde si spauriscono quei, che iui s'inuiano per raccogliere questo pretiosissimo Legno. Di questo punto

Apoll's
Rad. pri
mo ca. de
Alcherm.

ca. de Rosa,

c. de Ru
fis

Cent. 11.

Alida
rium cap.
Xilol.

Nelle
Nauiga
zioni.

Alfide
del Gio
poni, &
Tanzio

to considerabile fanno anche mentio-
ne i Medici Augustani in questa for-
ma, *Lignum Aloes in India promon-*
torij nascitur, in quibus Belluae, ac
Tigres viticiant, unde non nisi sum-
mo vita periculo hinc asportatur. Si
dice dunque tenere per tauola, che
del Legno Aloè se ne habbia scarfez-
za, perche nasce solamente nel Para-
diso Terrestre, situato molto vicino
al Sole, e che abbrugiaria chiunque,
volesse andarui à raccogliarlo; si che
tanto se ne hà, quanto se ne pesca ne-
fiumi, che passano per di là, caden-
do in essi il Legno portatoui dalla for-
za de' venti tempestosi, che spezzano
gli alberi, e perciò dice Raimondo
Minderero; si chiama Legno di Para-
diso. Della sudetta fauolosa inuen-
zione dice Renodeo. *Hinc antiquo-*
ris etatis simplicissima gens inepte cre-
didit, illud in solo Terrestri Paradiso
nasci. E veramente com'è possibile,
che nel Paradiso Terrestre vi passino
i venti tempestosi? se non è altro, che
luogo di delitie, situato nella parte più
amena della terra, sotto puro, e tem-
perato Cielo.

Simcon Seti pone dieci specie di
Legno Aloè; mà Serapione, e Constan-
tino confrontano con Lodouico Ro-
mano, che scriue trouarfenè tre sor-
ti, e l'altre specie non sono vero Le-
gno Aloè, com' anche vuole il Gar-
zia. Hà cagionato dubbio qui la
conditione posta da Mesue nel Legno
Aloè, che lo vuol crudo, non per-
ciò se ne troua cotto bollito, rimasto
ne' bagni, che si costumano da' Per-
sonaggi grandi, come credettero al-
cuni; mà per dichiarare con la pa-
rola crudo; che il Legno Aloè non
hà da essere di quello corrosivo, e gua-
sto dall'acque de' fiumi, che lo rendo-
no appunto come fuisse bollito, per la
forte riuerberatione de' raggi solari,
che percuotendo quell'acque vengo-
no à scaldare si feruientemente, che i
pezzi del Legno Aloè diuengono qua-
si cotti, e poi si marciscono in
tutto.

Altri intendono per Legno Aloè
crudo, cioè, che non sia sepellito in

terra, scriuendo Serapione, che subit-
to tagliato dall'Albero lo sepelliscono
in terra, lasciandouelo stare, per spa-
tio d'un anno continuo; fanno questo
dice Simeon Seti Autor Greco, per
fargli marcire la scorza, che gli stà
attaccata sopra, credendo i Paesani,
che così diuenga più odorife-
ro.

Il perfetto Legno Aloè dourà haue-
re le seguenti conditioni. Il colore
trà il nero, e subrufo, cioè fosco: ta-
le è quello, che qui volgarmente chia-
mano leonato oscuro, nella rottura
del legno douranno apparire le fibre,
con le vene trà il ceneritio, e negro ri-
piene di humor crasso, il sapore aro-
matico con qualche amarezza, e nel
masticarlo non resista trà denti, mà
si disfaccia presto, e col suo odo-
re arriui al cerebro; mettendolo so-
pra a' carboni accesi vi rimanga qual-
che tempo rifiudando vn certo hu-
mor spumoso, e di buon odore; :
circa le fattezze il migliore farà il
nodoso, circa il peso il più grauan-
te; L'Indiani però poco curano del
peso, quando per altro ritiene la
sindrome dell'accennate conditioni,
si come anche vogliono gli Auttori
dell'istoria Vniuersale delle Piante
parlando della qualità di calare al
fondo dell'Acqua, *Nam selectissimum*
Lignum Aloès innatat. quandoque,
nec subsidit.

Il Legno Aloè hà virtù di ricreare
l'Animo, e di soccorrere à tutti gli ef-
fetti del cuore, alle sincopi passioni
cordiali, & ad altri mali cagionati
da causa fredda; conforta lo stoma-
co, aiuta la concottione, e vale alle
debilità del cerebro, del cuore, e di
tutto il corpo, gioua a' mestruj rite-
nuti.

Della Cannella, ò Cinnamo-
momo.

Sino à questo seculo è stata vniuer-
sale opinione, che il Cinnamo-
mo fosse vn'Aromato di qualità, in
eccelsò grado, superiore alla Cannel-
la, mà non perciò si può dar nota à
gli

Nella Far-
macopea

Alteda-
rio ca 9.

Farma-
c. del Le-
gno Aloè.

Per Le-
gno Aloè
crudo, che
s'intenda.

gli Autori antichi d'inauertenza, o di fouerchia credulità, per il lungo giro del viaggio maritimo, che per innanzi non si faceua in minor spatio di cinque anni non gli era permesso di rintracciare la vera origine de' nomi arteficiosi imposti alla Cannella, dall'inesplebile ingordigia, & auidità de' Mercanti di quei remoti Paesi, com'è riuscito di rinuenire a' Curiosi moderni in virtù della breuità, con che singolarmente i Portoghesi, si sbriganano da quel viaggio, ond'è venuta à comune Notitia l'etimologia di tali nomi, intendendosi per Darchini Legno Chinesè, e per Cinnamomo, Legno odorato della China: oltre à questi nomi gli Arabi per aggrandire con la varietà del vocabolo la mercantia, lo chiamarono Darfèni, e li Persiani Darcini, che in sostanza inferiscono vna medesima cosa. Si deue dunque tenere per massima inadubitata, che gli Antichi non ebbero la vera cognitione della Cannella, che perciò disse Plinio, *Cinnamomum, & Cassiam fabulosa narravit antiquitas*, e modernamente Renodco, *Quid sit Cinnamomum vix scitur ex Antiquis, quide eo multa somniarunt*; nè ciò deue apportar marauiglia, mentre l'istesso Dioscoride, per altro stimatissimo, si è mostrato fuor di modo confuso ne' medicamenti stranieri, e specialmente nelle descritioni dell'Amomo, e Cinnamomo, per esserne stato all'altrui relationi, come nella stessa materia fece similmente Herodoto, che lasciò scritto trouarsi il Cinnamomo, e la Cassia nel nido della Fenice, mà più frequentemente ne' nidi d'alcuni Vecelli rapaci, li quali in vn Paese montuoso, doue dicono essere stato nutrito Bacco, con arteificio simile à quello delle Rondini, componeuano i loro nidi in rupi inaccessibili; con loto, e Cinnamomo, e che tali Vecelli sono quelli, che da Aristotile sono detti Cinnamomi, ed à Plinio Cinamolgi. Soggiunge poi l'istesso Herodoto, che gli Arabi Paesi, per raccogliere il detto

Farmaco-
sopra ca-
di Cin-
namomo.

Cinnamomo vsauano alcune faette, piombate, con le quali lo fanno cadere da quei nidi: o vero si vagliono di quest'altro artificio d'accomodare, in terra à dirittura de' medesimi nidi, alcuni pezzi di carne di quadrupedi grandi, si che quegli Vecelli, auuezi alla rapina, e la portano auidamente dentro à loro nidi, i quali essendo incapaci di sostenere quel peso, vengono à cadere in terra, onde con facilità se ne raccoglie il Cinnamomo.

A questa fauolosa inuentione soggiunge Plinio, che quei Mercanti *His commentis augent rerum pretia*; e vi aggiunge, che gli antichi per termine di misterio dauano ad intendere non potersi raccogliere da' proprii suoi Alberi il Cinnamomo, se non doppo hauerne ottenuta espressa licenza dal loro Dio chiamato Assabino, al quale per tal'effetto, diceuano di offerire con straordinario cerimonie, & orationi, vn sacrificio particolare di quaranta quattro Boui, di vn numero grande di Montoni, e di Capre, offeruando, doppo il conseguito beneplacito, di non raccogliere il Cinnamomo prima del nascere, o doppo l'occafò del Sole, non senza la continua assistenza d'vno de' loro Sacerdoti, che con vn'hafta sacrata diuideu il raccolto Cinnamomo in due parti, ritenendosene vna per il loro Dio, & assignando l'altro al Mercate assittatore della Selua. Teofrasto similmente parla della medesima cerimoniosa diuisione, ma aggiunge, che toccando al Sole la terza parte del Cinnamomo raccolto, separata, ch'era con tale intentione, vi si accendeva spontaneamente il fuoco, rimanendo tutta abbruciata. Venne perciò in tanta stima il Cinnamomo, in riguardo massimamente della scarfezza di esso, che non solamente fu venduto à ragione di mille danari la libra, mà crescendo le fauole, crebbe anche la metà più di prezzo. Onde non hà da recar marauiglia, trouarsi scritto nell'istorie, che nel tempo degl' Imperatori antichi

tichi de' Romani si riportaua per tesoro vn pezzo di Cinnamomo, e che quello, che si trouò al tempo di Papa Paolo Primo, fosse conseruato fino al tempo dell' Imperatore Arcadio, sicche Galeno disse con molta ragione. *Optimum verò consequi nemo potest nisi repositum ab Imperatoribus intueatur.* Ma presentemente quell' antica scarsezza del Cinnamomo, com' anche l' esorbitanza della valuta d' esso, vengono compensate con l' abbondanza, che ne habbiamo à basso prezzo, come appunto è auenuto del Balsamo occidentale, che per testimonio del Garzia, la prima volta fù venduto in Roma à cento ducati l' oncia, & hora per la gran copia, che se ne troua, si smaltisce à prezzi vilissimi, tutto che non sia inferiore di virtù.

Hora l' esperienza de' moderni hà chiuso la strada all' inuentioni fauolose, hauendo insieme posto silenzio alle dispute sopra il Cinnamomo, essendosi venuto in chiarissima conoscenza, non essere altro finalmente, che la Cannella di Zeilàm dotata perfettamente di tutte le qualità attribuite dagli antichi al Cinnamomo, e, consequentemente superiore di gran lunga in tutte le conditioni ad ogni altra specie di essa, scriuendosi tale superiorità alla felicità di quel Clima, già che si vede, che la Cannella di Iaua, e di Malabàr, benchè simile, di colore è quella, di Zeilàm, le resta dissimile affatto per l' inferiorità degli altri attributi. Questa differenza del Clima non è nuoua consideratione, essendosi anticamente, offeruata in molti frutti, e specialmente nel Perseo, e non Persico, di che diremo più auanti.

Ma l' etimologia propria di questo nome Cannella deriuu dalla forma di essa, poiche doppo essere distaccata dall' Albero, & esposta al Sole per seccarla, da se si rauolge in forma di Canna picciola, benchè altri pensino, che sia detto così, à *quadam canalicum figura.*

Circa poi le satezze dell' Albero del Teatro Donzelli. Parte II.

la Cannella si dice esser tanto simil al Lauro, che Girolamo Cardano il credette vna medesima cosa, e che per la diuersità sola del Clima fossero differenti di qualità; onde si potrà dire, che l' Italia anch' essa produce la Cannella; mà questo dubbio è stato risoluto da' curiosi moderni, che hanno offeruato la pianta reale del Lauro nel medesimo sito, doue nasce quello della Cannella, si che non viene ad hauer luogo l' opinione del Cifalpino, che stimò la Cannella essere vna specie di Lauro; mà gli Autori più approuati asseriscono, l' Albero della Cannella essere della forma dell' Arancio con molti rami diritti, mà non uguali di grandezza, la sua foglia è simile à quella del Lauro, mà però più larga, e meno asciutta, e di colore più chiaro. Hà il fiore bianco, e poco odorifero. Li frutti paiono piccole oliue di colore verde, e con l' osso dentro, nel maturarsi sono rosseggianti; mà essendo maturati si veggono negri, e trasparenti. Il loro sugo è verde, & vntuoso, e dell' odore delle Bacche del Lauro, con sapore acuto, non senza qualche amarezza. Hanno questi frutti nel piede, doue stanno attaccati, vn piccolo capuccio, come quello delle Ghiande, benchè non punto crespo, ne aspro. L' Albero hà due scorze, la seconda delle quali è la Cannella, che tagliata, e posta in terra al Sole si rauuoglie da se stessa, come si è accennato auanti, diuenendo più, e meno colorita, conforme ricue più, e meno calore da' raggi solari, giache si distacca in color di cenere dall' Albero, che ogni trè Anni produce nuoua scorza.

Terminaua qui il Discorso intorno al Cinnamomo, giudicando d' essermi soueschiamente dilatato sopra vna materia affatto chiara, onde questo, che vi si legge di più, si deuue ascriuere alla forza, che ne' è stata fatta alla mia volontà, poiche hauendo io professato sempre vna singolarissima offeruanza a' Signori Baldassarre, e Michele Campi, Spetiali

in Lucca , come ne fanno publica testimonianza le mie , ancorche poche , e deboli compositioni . Essendo passato à miglior vita il Sig. Balduarre , giudicò il Sign. Michele di onorare la riuerente seruitù mia verso le Signorie loro col parteciparmi , doppo alcuni mesi , della comune perdita del Signor suo fratello , e d' inuiarmi insieme vn volume da essi concordemente composto con titolo di Spicilegio Botanico introducendou per Interlocutori due nomi supposti di Beritio , e Mantia , li quali nel Trattato del Cinnamomo , che secondo il titolo del libro pare il principal oggetto dell' opera , inalzando al possibile li meriti de' medesimi Signori Campi , de' suoi amici , e biasimando apertamente alcuni già usciti di vita , si riscaldano non ordinariamente per dimostrare , che Garzia dell' Horta habbia errato in asserire non essere altro il Cinnamomo , che la Cannella di Zeilam , dando perciò vn disprezzante epiteto di semplicità , non meno à così celebre , & approuato Autore , che a' suoi seguaci . E però gran fatto , ch' essi Signori pensino di gittar à Terra , non dico le fauole , che si dissero anticamente , le quali da me ancora furono antecedentemente epilogate , e rifiutate , come per appunto han fatto anch' essi modernamente , mà le autorità di huomini illustri , e testimonij oculati . Io come sono riuerente verso tutti , & il minimo de' Scrittori , contentandomi solamente di seguire le sicurissime orme del sòuano giudicio del Signor Barone Schipani , non entrerò à formar difesa per altrui , e molto meno per me , che non pretendo di far numero ; mà confermando primieramente lo scritto per Pinanzi col fondamento della sentenza di Renodeo circa le relationi degli Antichi per mostrare , che molte conclusioni di quel libro si possono rifiutare col solo giudicio naturale , dico , che quanto a' virgulti , ouero piccoli Alberi del Cinnamomo con le radici , mandati , come dicono nel-

le caffè nel tempo di Galeno , non faria gran cosa il crederlo , poiche l' esperienza familiare ci mostra , che molti Alberi , benchè grandi producono a' piedi loro virgulti , che si possono distaccare da essi con le radici : tanto più che per il degno testimonio del Reu. P. Alonso de Ouaglie , facendosi traui degli Alberi della Cannella , e facil cosa il credere , che auuenga di essi , quel che di continuo si offerua in Europa negli alberi delle Castagne , che si tagliano per simil uso , vendendosi ne' loro piedi germogliare , virgulti , che crescono poi in nuouo Alberi , si che il medesimo può auuenire negli Alberi della Cannella , ne però i virgulti saranno differenti di specie , benchè gli si voglia appropriare separatamente il semplice nome di Cinnamomo . Vediamo di più giornalmente , molti , e diuersi Alberi piccolissimi , che producono frondi , fiori , e frutti non meno che li più grandi delle medesime specie , si come per esempio apparisce ne' Melangoli , Cedri , Persichi , e Mele , & altri vegetabili fruttiferi ; onde francamente può auuenire il medesimo negli Alberi della Cannella , senz' alterare la specie . Il contrasto ancora sopra la diuersità delle foglie della Cannella , e materia , affai friuola , ne ricerca tanta ansia , e sottigliezza , perche habbino da essere tutte consimili , mentre vediamo quasi in tutti gli Alberi diuersità di frondi ; variando in grandezza in colore ; e tal volta ne' lineamenti , e pure sono tutte prodotte da vna medesima pianta . Da tutto questo si può argomentare , che non faccia differenza il trouarsi pezzi piccoli , e sottili di Cannella , o di Cinnamomo , perche ad ogni modo si riconosceranno sempre vna medesima cosa , ne faranno varij fuori del nome , come anche la differenza del sapore non può inferire la varietà della specie : poiche negli stessi frutti domestici , bènche colti da vn medesimo albero s' offeruano di varij sapori , si che il medesimo può auuenire nella Cannella , benchè sia della propria di Zeilam , perche quido

se ne potesse hauere fedelmente vn fardo intiero, ad ogni modo, non si trouarebbero tutte le cortecce di sapore yguale, sicche non accade traualgiarli souerchiamente circa l'vniformità del sapore, perche nello sciegliere la Cannella, si è fatta proua, per ceto pezzi di cortecce hanno hauuto, come le forme, così anche sapori diuersi, si che quando sopra ciò si hauesse à dar regola, conuerrebbe dire, che tante fossero le specie della Cannella, quante le diuersità delle forme, e de' sapori delle sue cortecce. Mi pare poi gran cosa, come il Sig. Mantia in questo discorso entri in tanta smanzia, per attestare, circa l'inescabile scienza di Dio Ottimo massimo, vn' assiomma riceuuto fin dagli infedeli. A giuditio, non dico mio, mà di molti, che fanno molto più di me, si stima, che in cambio di studiare sù quest' esagerationi, non punto necessarie, giache ci trouiamo in Christianità, doueua egli più tosto applicare la consideratione ad allontanarsi dallo stile, comune degli Hebrei, che interpretano le scritture secondo la lettera, che occidit, e procurare d'intendere i sensi mistici de' sacri testi, col mezzo delle interpretationi più riceuute, e singolarmente quella particolarità, da lui accenata nell'Esodo al capo 30. *Sume tibi aromata prima Mirre, & electa quingentos siclos, & Cinnamomi medium, idest ducentos quinquaginta siclos, Calami similiter ducentos quinquaginta: Casia autem quingentos siclos.* Volendo da questo intente, che la Cannella, e la Cassia siano due specie di Aromati distinti, che douendosi permettere conforme al commandamento di Dio, elegere li più perfetti, viene ad essere erronea l'opinione del Garzia, che vuole, che la Cassia sia la più inferiore Cannella; e veramente secondo la volgata editione del Sacro Testo, pare, che si debba intendere in tal modo; tuttauia, quei che sono auuezzati à maneggiare, con i debiti requisiti le sacre carte, hanno considerato, che nel testo Hebreo si legge

veidda: vocabolo, che appresso gli Hebrei significa non meno la Cassia, che il Costo; onde per tal'equiuoco s' incomincia ad intorbidare la gran chiarezza della conclusione del Signor Mantia contro il pouero Garzia, tanto più, che in altri luoghi della medesima volgata editione, vi sono altre simili diuersità d'interpretationi, come nel Cantico de' Cantici, doue si legge, *Quasi Lilium inter spinas*, & il testo Hebreo scriue, *sciosanna*, che propriamente è la Rosa; mà verrà ad oscurare più adeguatamente la chiarezza presuppotta dal Signor Mantia, mentre nel medesimo luogo dell'Esodo, da lui citato, cap. 30. num. 22. alla traslatione, delle Bibbie plurimarum versionum *Fratriis Fortunatis Fanensis Ordinis Eremit. S. Augustini, impressarum Venetis apud Antonium Pinellum*, si legge in luogo della Cassia l'Iride. *Et locutus est Dominus ad Moyssem dicens. Et tu sume suauitatis florum Mirrhe electa quingentos siclos, & Cinnamomi bene olentis dimidium istrus, ducentos quinquaginta, & Calami bene olentis ducentos quinquaginta.*

Et Iridis quingentos siclos, &c. Di più ex Pentateuco *Moysis Iacobi Bonfrerij Societatis Iesu Antuerpie ex Officina Plantiniana nu. 47. Exodo ca. 30. septuaginta, & Iosephus eo sequutus pro Cassia Irim supponit; herba quidem odoratissima, cuius, & Plinius meminit, &c.* Si in latina editione septuaginta Bibliorum Regiorum Cassia reponatur, quod mirum, non enim Iris Cassia est, vel fructicis species, sed herba odorata, ac floris, &c. Ho procurato anche la seguente expositione da vn Rabbino di Roma. *Et secundum aliam formam Cassia. Vnde Hebrei exponant Chetschab, idest Casiam sicut; & eius meminerunt in confectione Thymiamatis. Sic dicitur, Arabicè. Cannæ Aromaticæ genus est, ab inclinatione, ut quidam censent. Rabbini, Saadias scripsit esse Costum. Alijs incommodius Zinziber. Et Graeci similiter Kasia, Cassia, Tech. 27. numer.*

7. *Casia*, & *calamus* Exod. 30. 24. *Et Casia (calami) quingentos siclos. Ibi Tragb. habet. & Casia.* Ma non è marauiglia se Beritio, non sia stato molto auuertito in questa materia delle Sacre lettere, non così facili, com'esso crede à maneggiare, se hà mostrato vna trascuragine inescusabile, mentre volendo seruirsi del testo di Galeno al capo 12. della Teriaca à Pisone intèdere per *Ramos densos*, la sostanza della corteccia de' rami, e non la numerosità di essi. Chi volesse però andare osservando tutte le particolarità, e sottigliezze del Sig. Beritio, che si possono confutare, massimamente essendo stitacchiamente tirate all' autorità de' Scrittori antichi di questa materia, poco informati, non finirebbe mai questo discorso, il quale ridurremo alla sostanza, tralasciando le circostanze, come non necessarie, & anche non rileuanti, e forse ancora non à proposito; replichiamo per vltimo epilogo, che il presupposto Cinnamomo degli antichi è la vera, e perfetta Cannela di Zeilam, riconoscendosi ciò che formalmente nell'atto pratico nella corteccia di essa, che si conserua nel Museo dell'Imperator quale doppo vna lunga serie d'anni ritiene pur anche marauigliosamente gli attributi dati al Cinnamomo, superando in essi le qualità particolarmente di quella Cassia, tanto acclamata in questo medesimo Dialogo, che finalmete nõ è altro, che la Cannela di Iaoa, nella quale secondo il Clusio in *manendo obseruatur quidam lentor, velut gummositas, que vel summis tantum digitis admotis inhaeret, & quodammodo glutinis instar distendi potest.* Di che io mi sono fatiato di fare esperienza, trouandomi in casa più di mille libre di questo Aromato, onde non sò con che fondamento il Signor Beritio si sia impegnato à difendere vn' opinione, contraria all'atto pratico, e non appoggiata à niuno Autore: giache non si troua Scrittore antico ne moderno, che ne habbia trattato: e quel che è peggio vi aggiunge, che tal for-

Exotic. li.
9, cap. 2.

tedi Cannela sia quella specie, che si chiama Scauezioni, e qui in Napoli corrotamente Cannela matta, la quale secondo Gio: Vgone è veramente la Cannela di Malabar. *Cinnamomum* (dic'egli) *Malabaricum Cannela de Mato, seu siluestre Cinnamomum vocitantur.* Che poi il Cinnamomo creauto nel Dialago sia effettivamente la Cassia con l'istesso Galeno colà citato, se ne viene in cognitione, mentre egli scrive, che oltre l'insigne viscosità, che deue hauere la Cassia, debba esser graue, e concava, e trattando del Cinnamomo gli attribuisce la leggerezza, e se in ciò vogliamo pur credere à Dioscoride non ostante, che sia Autore antico, dic'egli pur anche della Cassia. *Complura sunt genera, iuxta odoriferam Arabiam gignitur, crassicorticis samentum,* dal che si può anche inferire, che essendo diuerse le specie della Cassia, hanno tutte nondimeno la corteccia grossa viene à farsi più chiaro, non essere il preteso Cinnamomo de' Signori Dialoghizzanti, con i quali giache hà tanto mal credito il pouero Garzia, & anche gli Autori moderni, benche oculati, per non hauer scritto in conformità de i loro sofismi, mi sia lecito almeno il ricorrere à Gio: Hugone, che hauendo caminato l'Indie, nella descrizione di tutte le Droghe di quei Paesi asserisce, che in Zeilam *Cinnamomum optimi prouentus omnium facillimus est, vbi harum arborum integra syluae visuntur,* e di più Gio: Arthemanno ponendo la differenza che è trà il Cinnamomo, e la Cassia dice: *Differentia inter Cinnamomum, & Cassiam est. Cassia nullas emittit fibras in fractione, Cinnamomum autem multas.* Il che solo può bastare al Sign. Mantia, per vscir veracemente da quelle tenebre, nelle quali non conosce, che la capricciosa dottrina del Signor Beritio l'hà più tosto maggiormente immerso, in vece di hauerlo liberato, com'egli con vna insopportabil iatanza, applaudendosi da se stesso ciecamente pretende,

A que-

A questo discorso viene in groppa l'autorità de' Scrittori sopra li quali è fondato, & in spetie del Garzia, del quale à questo proposito si legge honoratissima approuatione nel nobile Trattato, raccolto dall' accuratissimo Nardo Antonio Recco della bellissima Historia Messicana dell' esquisito Francesco Hernandez, col quale concorda Sebastiano Mustero, e la nascita insigne di Pietro della Valle, Patritio Romano, e le faticose sue illustri Peregrinationi, per il frutto delle quali godiamo auuisi reconditi, e fedeli, comportano, che facciamo degna memoria delle sue oculate, e asserzioni, hauendosi lasciato scritto, sopra questa materia, in vna risposta al gran Mario Schipano (mio Maestro) dalla Città di Persia. Circa il Cinnamomo, che io scrissi chiamarsi dagli Arabi Darfeni, io l'assicuro, che il Darfini, come dicono gli Arabi, ò Darcini come dicono i Persiani, & i Turchi, non è altro, che la nostra Cannella ordinaria, ne altro si troua per pensiero.

Rapportiamo hora distintamente la stimata auctorità dell' Hernandez di sopra accennato *Medioris arbor est Cassia Ligna Folijs Lauri citius formam referentibus, frequentibusque ac ternis nervis disturphis, secundum longitudinem procedentibus Fructu nigro & albeni flore, folia corticis ipsius saporem referunt. sed minus acrem, & celerius elanguescentem, ternis quibusque mensibus arborem delibant. corrossa prius cuticula, que amara est. Cortex ipse recens adeo lubricus sentitur, atq; glutinosus, ut mansus, dentibus adhereat. additusque ferculis eadem in saluosam quandam conuertat naturam: postea verò qua cernitur substantia constat, de qua in tanta luce nihil addendum putauimus, preterquam experimento esse iam notum Cassiam, Cinnamomum, & Cannellam ex eadem perpetuò arbore non ex diuersis (quidquid antiquiores herbarii traderint) esse propagata, & varijs nominibus nuncupari. Ob ingens namque precium maioremque hominũ lucri cu-*

Teatro Donzelli. Parte II.

*piditatem adulterabantur aromata, & ob hoc (tamen si plerumque eiusdem essent generis) diuersa illis indebantur nomina. Che maggior chiarezza si può desiderare, che il Cinnamomo, e la Cannella siano vna istessa cosa, nientedimeno per soprabbondare in cautela voglio aggiungere questi altre testimonianze di Cristoforo Acoffa, che riprende grandemente coloro, che non credono la Cannella di Zeilam essere il vero Cinnamomo; sapiano, dice egli coloro, che stanno ciechi, e pertinaci in cotale antica, e falsa opinione, che non credono il vero Cinnamomo essere la Cannella di Zeilam alla quale vedendo i Chinesi, che era molto migliore dell' altre Cannelle posero due nomi, non essendo altro, che scorze di vn' istesso albero, simile in tutto, eccetto però, che variano in bontà per la qualità della Terra. Questo parere viene confermato anche dal Renodeo, che dice: *Nunc habemus Cinnamomum prestantissimum, nec differt à Cannella, nisi in quodam accidente, ut gradu bonitatis.**

Non si deue far poco conto di quel che dice Amato Lusitano, che volendo alcuno andare in India, ò Lisbona trouerà tutte le spetie del Cinnamomo; ma il più buono è quello di Zeilam. Valerio Cordo scriue, che non ardisce dire, che ci manchi il vero Cinnamomo. Ne deue recar marauiglia se al tempo de' Romani Imperadori si stimaua per tesoro vn pezzo di Cinnamomo, come quello, che si trouò al tempo di Paolo primo Sommo Pontefice, che fù conseruato fin' al tempo d' Arcadio Imperadore, perche non erano in quei tempi le vie così chiare, come hoggi giorno, che si sà più in vn di per mezzo de' Portoghesi, che potessero sapere in cent'anni li Romani: Ne si può passar sotto silenzio, dice l' Acoffa la poca ragione del Matthiolo nel riprendere Amato Lusitano, per hauer detto, che noi non manchiamo del vero Cinnamomo, perche in questo caso è più degno di riprensione lui non lo credendo. Si conserua nel Museo dell'

Della Dro
ghe Indiar
ana

Pharm. e.
de Cinno

I 2 Im.

Imperato, vn pezzo di vero Cinnamomo, com' anche neferbo io vn'altro mandatomì per mostra da Roma dal non men curiosissimo, che perfettissimo Spetiale Antonio Manfredi: non differiscono però questi pezzi della Cannella, se non al sapore, essendo essi di sapor dolcissimo congiunto con vna estrema acutezza, il che non è nella volgar Cannella.

La Cannella costringe legghiermente, prouoca l'orina, si pone vtilmente nelle medicine, che si fanno per richiarire la vista, e nelli Empiastri mollificatiui; meschiata con Mele, laua le macchie della faccia, facendo similmente vnire le purgationi alle Donne; beuasi vtilmente contro li morfi delle Vipere, & Altri animali velenosi, vale contro il male delle reni, gioua alla tosse, e catarri: Vfsata ne' profumi fa disoppilare la matrice.

Delle Perle.

LE Perle non sono per ornamento, mà etiandio per vso della Medicina sono adoprate, le piccole sono chiamate Margarite, come dice Renodeo; Si parua fuerint, Margarite nomen seruant, a candore sic nuncupata, nota Strobelsbergero. Da' Latini sono chiamate le Perle grosse Vniones, il Monardes vuole, che siano dette così perche difficilmente si trouano nell'istessa cōca doue si generano, due Perle della medesima grãdezza, figura, e nitidezza; dell'istessa opinione vediamo essere Renodeo, che dice Si crasse, & ponderosa, Vniones appellantur, quia scilicet singula in singulis conchis inueniantur, iuxta illud Poete Macroby.

Vnio dictus ab hoc, quod ab vna nascitur vnus.

Nec duo, vel plures vnquam simul inueniantur.

Quest' medesima opinione hà tenuto Sant' Isidoro, com' anche Solino, & altri a' quali contradicono il Brafauola, Aldrouando, e Daniel Milio; adducendo in contrario l'espe-

rienza, poiche i Portoghesi, che praticano il Mar dell' Indie fanno piena testimonianza essersi ritrouate dentro vna sola conca fino à cento trenta perle grosse, Rondoletio parimente ributta la prima opinione. *Vniones Latini vocant, non quod in vnica tantum conca reperiantur; nam Aeliano teste plerag, adeo multos Vniones possident, vt sint, qui dicant in vnica conca viginti procreatos fuisse.* Qui per autorità si può auuertire che il vocabolo Vnio è equiuoco, e perciò Columella intende per esso vna sorte di Cipolla capitata, *Pompeiam, vel Ascaloniam Capam, vel etiam Mariscam simplicem, quam vocant vnionem rusticam, eligito.* E nel Calepino si legge. *Est, & vnio Cypæ genus capitatum.* Nell'Historia Plantarum si troua similmente scritto, che appresso i Francesi, Vnio, sia nome triuale di quella Cipolla, che produce vn sol capo, si che Guglielmo Regino nota così, *Vnio antiquis scriptoribus Cypa erat.*

Ma ritorniamo horimai alle Perle, ò Vnioni, benchè di quest' vltimo nome si controuerte l' Etimologia, perche Plinio vuol, che Vnio sia così detto in proposito delle Perle, *vt nulli duo reperiantur indiscreti, vnde nomen Vnionum Romana scilicet impositum delicie.* Soggiunge Strobelsbergero queste parole. *Vnionis autem, & Perle nomina specifica sunt, illis saltem competentia, que peculiari quadam forma à reliquis discrepat. Vnio enim ea Margarita est, que tanquam vnica reliquas, magnitudine antecellit.*

Si generano le Perle, non solamente nelle conche, dette communemente Madriperle, mà anche nelle conche chiamate Pinne, le cui specie sono molte, come dice l'Aldrouando, mà le migliori, che producono le Perle più lodate sono le Madriperle, chiamate da Santo Isidoro, e dall' Aldrouando, Conche Margaritifere. Queste quando sono pregne di Perle, sono conosciute marauigliosamente, Boetio, li. 1. però dice così. *Dignoscuntur facile*

Nella
conca
re
uigat.
d
Ameri
Vspu

l. 13. 10
10.

Exer
Medi.

Con-

Conche, que Margaritas proferunt. Cum enim sine tuberculis extrinsecus pulchre, benèque formatæ sunt, Margaritis carent. Dum, tuberosæ, inæquales, ac morbosæ quoddammodo sunt, tum Vniones habent. Il Cardano, e l'Aldrouando notano anche, & è cosa curiosa, che le Perle della conca rotonda, detta *Mater Perlarum*, siano poco tonde, & all'incontro sono tonde, e ben formate quelle, che produce la conca lunga chiamata Pinna, celebre per la materia simile alla lana, che genera nella punta di essa, la cui lana chiamano Bissò, della quale si fanno vestimenta, & è usata con buono euento per il mal della fordità, mettendola nell'orecchio. Esse conche Margaritifere nascono generalmente, non solo nel Mare, ma anche ne i Fiumi, e specialmente in quel di Boemia, che corrisponde al Fiume Tago, e nella Prouincia di Canichù, doue l'Aldrouando seriuè, esservi vn lago, che produce vn numero quasi infinito di esse conche, che generano tante Perle, che se il gran Cham Signore di quel paese, non hauesse proibito, sotto pena capitale, la pesca, & il trasportarle fuori del suo Dominio, calarebbono non poco di prezzo, per tutto il Mondo, credo però, che queste siano di poca bontà. Le pertette Conche Margaritifere nascono secondo Plinio ne'Mari Oceano, Indico, e Rosso, verso l'Arabia nel Golfo del Mar Persico, e che abundantissima ne sia l'Isola Traprobana: Solino, oltre le Perle, che nascono nell'India, dice che se ne trouano nel lido di Bertagna, & Alberto Magno aggiunge Fiandra, Germania, & Inghilterra; queste però sono fische, e piccole di nullo, o poco valore, e qui si chiamano Occidentali. Si troua in Plinio, che alcuni hanno detto, che le conche Margaritifere hanno il Rè, come l'hanno l'Api, e che ha uendoli pescato il Rè, facilmente si pigliano l'altre; ma io tengo ciò per cosa fiuolosa, perche le conche sudette in toccarle benchè si trouino aperte si chiudono subito,

onde si corre pericolo, che vi restino prese, & anche alle volte tagliate le mani de' pescatori, perche non possono far forza di suellere esse conche, per essere troppo fissamente attaccate a' scogli, conforme lasciò scritto Aristotile.

Del modo, che si generano le Perle sono diuerse l'opinioni, perche Plinio, e Solino, seguitati dal Matthiolo, vogliono, che in vn certo tempo dell'anno siano stimulate dalla natura, e s'aprano la notte empiendosi, e nutricandosi di Ruggiada generatiua, della quale ingrauidandosi, partoriscono poi le Perle, essendo, o chiare, o torbide, secondo la qualità della Ruggiada, che raccolgono, e che quando s'ingrossano, & è tempo nubilo producono le Perle pallide, e torbide: producendole grosse, quando si fatiano bastantemente, e le piccole, quando non pigliano ruggiada à sufficienza, e ciò segue ne'tempi, che il Cielo lampeggia, imperciòche si spariscono, e subito si ferrano, e perciòche si trouano le Perle vacue, e senza corpo, ecco le parole di Plinio: *Has ubi genitalis anni stimulauerit hora, pandentes sese quadam oscitatione impleri rosido conceptu tradunt, grauidas postea eniti, partumque concharum esse Margaritas pro qualitate roris accepti.* Benche questa opinione sia corroborata dall'autorità di così graui Autori, nientedimeno, non corrisponde alla scrittura ragionevole del Cardano, Rondoletio, e dell'Aldrouando, che rifiutano (com'anche nota Cesio) con viue ragioni la sudetta Historia, imperciòche dicono così. Se le Perle si generassero dalle goccioline della Ruggiada che riceuono dall'aria, quando esse conche si trouano aperte, ne seguerebbe, che le Perle, che si trouano nelle conche, che sono nella superficie dell'acqua doueriano essere più grosse di quelle, che si generano nelle conche del profondo del Mare, che per l'ordinario si osseruan più grosse, onde se ne fa illazione, che non è verisimile, che nel profondo del Mare vi possano

L. 4. Hist. animal. c. 4.

Perle vacue si generano a varie opinioni.

li. de Minerali.

Lib. 2. de
Gemmif.
27.

penetrare le goccioline della Ruggiada, doue appena vi possono penetrare i raggi del Sole. E riprouata questa opinione di Plinio, anche da Anselmo Boetio con queste parole. *Verum hæc Plinij de earum conceptione, & generatione opinio veritati mihi consentanea numquam visa est nam ex cochis Margaritas eximi complures, ac deprehendi, in animalis corpore na'ci ex eo humore ex quo testa conchæ excrefcit. Humor enim ille testa adherens, quia ex terra viscosa, ac exactè in minima (ab aq. animalis humore) resoluta constat, siccescit paulatim, & induratur, ac certo tantum tempore, non semper ab animali pro testa fabrica eructatur. Hinc fit, conchas multiplici constare cute, dum posterior exiccatur, priusquam noua adiciatur. Dum humor ille ab animali morbofo eructari & expelli non potest, ac in corpore heret, detineturque, si ibidem exiccatur, rudimentum, atq; initium fit Margaritæ, quæ adiecto sæpius nouo humore, eoque exiccato, cute sub inde noua augetur, ac in vnione abit.*

Isidoro Caraceno, appresso Atenco, vuole, che le Perle si generino dallo spesso tuonare, e dalla gran pioggia. *Hæc dice Rondoletio, ab ijs excogitata sunt, qui particularem Ostreorum naturam ignorant.* S'aggiunge di più contro il Caraceno, che dal spesso tuonare si aprono le conche, e cadono le Perle, per la qual cosa Alberto Magno le chiama aborto del Mare, ritrouandosi poscia esse Perle ne' fiumi, trasportate in essi dall'onde del Mare.

Massario, citato dall'Aldrouando, crede, che le Perle si generano nella propria carne delle conche Margaritifere, e del medesimo parere si vede essere Androst. no appresso Rondoletio, dicendo: *In carnem Ostrei gigni vnionem, quemadmodum in suam carnem grandinem;* onde viene anche ciò confermato dal Strobelbergero, che serue. *Margaritas esse ex genere glandularum, quales sunt, quæ in carne porcina conspici solent, tales etiã in quouis homine sub lingua digitorum*

tactu manifestè deprendi solent. Ma l'Aldrouando dice generarsi le Perle, nella carne delle conche, coforme si generano l'oua nelle Galline, le Pietre ne' reni, e vessica dell'huomo. Questa opinione ne anche è credibile perche se le Perle, com'essi dicono, si generassero nella carne delle conche conforme le glandole ne' Porci, ne seguirebbe, che sempre douriano rimanere nella parte carnosa, della concha, mà noi offeruiamo, che si trouano anche esse Perle nella parte estrema di essa concha, lontana dalla sua carne, lo dice chiaramente lo stesso Plinio. *Non autem semper in media carne reperiuntur; sed alijs, atque alijs locis: Vidimusque iam extremis etiam marginibus velut è concha exeuntes.*

Atheneo persuaso forsi dalla scrittura di Carlo Miceleno vuole, che le Perle siano ossa della concha, *Capitur, dic' egli, quiddam Ostreo simile, quod magnum est, & oblongum, habetque intus carnem multam, albam suauissimi odoris, cuius exemplia ossa Margaritas vocant.* Quest'altra opinione è fauolosa, perche se le Perle fossero ossa dell'Ostriche, o delle conche Margaritifere, si douriano trouare sempre in esse conche, essendo l'ossa parti assai requisite al stabilimento del corpo, e di più douriano trouarsi in tutte le conche all'istesso numero, si come l'huomo hà l'ossa di forma, e numero come gli altri huomini; mà nelle Perle non segue così, dunque è vana l'opinione dell'Atheneo: aggiungo di più qui l'auttorità di Aristotile, che apertamente dice essere la conca Margaritifera dura folamente di fuori; mà tutta molle di dentro; onde dalle sudette ragioni resta similmente esclusa l'opinione di Filostrato citato da Cesio, che dice la Perla essere vna pietra, che serue per cuore della concha. *Fabulosum, serue Strobelbergero, porro est; Margaritas concharum esse semina, aut oua, vel hoc argumento, quod ex, quæ ex testaceorum genere sunt species, per semen non propagant, docente Aristotile.*

Opinione
dell' Au-
tore in-
torno alla
generatio-
ne delle
Perle.

In tanta diuersità di pareri, essendo lecito à ciascheduno dire il suo sentimento, col più degno rispetto à chi si deue, aggiungo la mia opinione intorno alla productione delle Perle, & è, che generalmente le pietre si generano da vn spirito petrifico, agente così ne' corpi, come ne' spiriti, & eleuato dalla fracedine delle cose; onde gli Animalì testacei attaccati à' scogli contraono la durezza della loro testa da esso spirito petrifico, che si troua ne' scogli medesimi, e nell'istesso modo le Perle si coagulano, e s'induriscono nelle loro conche, per l'operatione di questo spirito, nella maniera, che segue. Opera dunque lo spirito petrifico nella conca, & operando indura tutto ciò, che dal calore vitale non è difeso: Se dunque questo calore sarà debole, non potrà resistere all'attuità di detto spirito petrifico, operante anche nelle viscere della conca; e di quà si raccoglie la ragione, perche le conche quanto più sono profonde nel Mare, tanto più producono le perle grosse; poiche lo spirito vitale lontano dagli agenti del Sole, non hà quella forza, che hà nelle conche più vicine alla superficie dell'acqua, e per consequenza può meno resistere, all'operatione dello spirito nemico, reso più gagliardo nella profondità del Mare; e per finale conclusione dico con Boetio, che le Perle si generano nella interiore della conca, da vna materia, ò humor crasso, e viscoso: mà puro, il cui humore serue naturalmete à nodrire la parte interiore della conca, generando più lamine à guisa della Pietra Bezoar: quando poi l'animale della cõca farà morbofo, cioè haurà debole calor vitale, non può espellere da se, quest'humore, e mandarlo à nodrire la testa, ò conca, rimane all'hora dentro la medesima sua carne, ò poco fuori, indurato, ò petrificato dallo spirito petrifico contrario, detto di sopra, e queste poi sono le Perle; onde per maggior fodezza di questo discorso si aggiunge qui l'osservatione fatta dal citato Boetio, il qua-

le di ce che le Perle fosche, sono prodotte da quella sorte di conche, che di dentro hanno il simile colore, ne segue dunque chiaramente, che non d'altro modo se non di quello, portata da noi si generano le Perle.

Le Perle sono di più forti, e per consequenza se ne trouano di più colori, oltre degli accennati, onde Aldrouando ne scriue vna sorte, che nel colore paiono esser d'Oro: Altre ne sono di color d'argento, quasi come occhio di pesce, altre sono liuide, altre simili al color del marmo, altre verdi, & alcune quasi cerulce, e finalmente di color rosso, come riferisce Paolo da Venetia appressò Strobelbergero. Li. 3. c. 2.

Propriamente le Perle si diuidono in due specie, cioè Orientali, & Occidentali: queste sono vilissime in ogni operatione, come anche dice Boetio *Occidentales minus commendatae sunt*, benchè l'istesso Autore dice, hauerne offeruate dell'Occidentali cosibianche, che difficilmente si possono differenziare dall'Orientali, come si stimano quelle, che nascono in Boemia. Deslencio crede, che l'Occidentali siano le migliori; mà s'inganna, perche sono vili, essendo fosche, e piccole, e tanto frangibili, che stropicciate quasi con le dita si rēdono in poluere. Alberto Magno anche le vitupera dicendo. *Improbantur verò parua, & obscura*, il medesimo fa il Veccherio, che scriue. *Certum est etiam in nouo Orbe inueniri, verum nulla ratione cum Orientalibus sunt conferenda, nam aut obscura sunt, & nubilis coloris, aut nullo orbe, liouerque, commendantur.*

L'ottime Perle dunque sono le grosse, e bianche, di quella bianchezza però, che Alberto Magno esplica così. *Margaritae videntur esse candidae eo candore, cui insit multum albi quod penetraret parua lux, & ideo nitent, cum tamen sint albae.* Di queste medesime Orientali se ne trouano già per la vecchiaia di gialle, come notarono Plinio, Isidoro, Boetio, e Cesio. *Vniones tempore adolescentiae esse cados;*

dos; sed ingruente senecta flauescere. Ma Auerroes, e Ruco, le fanno ritornare nella pristina bianchezza facendole inghiottire alle Colombe, le quali fra breue tempo occidono, e vi ritrouano dentro le Perle, pure, e chiare. Aldrouando, e Milio le stropicciano con Sale, e Riso pesti insieme. Li Gioiellieri, per ritornarle il colore perduto, gli leuano la prima cortecia; e ciò si può fare, dice Boetio, con lo spirito del Vitriolo, auuertendo di lauarle subito, acciò che non si guastino. Ad altri riesce polirle con poluere di Alabastro, Coralli bianchi, Vitriolo bianco, e Tartaro, fregandole fortemente, e riescono belle. Si leuano anche benissimo le macchie dalle Perle, mettendole per dodici hore nella rugiada colta di Maggio sopra le foglie delle Lattughe. E in disputa, se delle Perle se ne trouano perforate dalla natura, imperciò che l'Aldrouando, Siluatico, Manlio, e Daniel Milio non concedono, che la natura ne produca perforate dall'Arte; ma questa non può col loro accrescere ad esse Perle alcuna virtù. Potrebbero forse rispondere, che quelle, che nel forarle non si rompono, siano più mature di quelle, che si spezzano: Con tutto ciò Ruco dice chiaramente trouarsi Perle perforate dalla natura, il che conferma il Brasuola, che dice. *Vntones alios natura, alios arte esse perforatos*. Soggiunge Dessenio, che le Margarite, *Interdum perforate, interdum integrae reperiuntur*. Alberto Magno anch'esso dice trouarsene naturalmente perforate, mentre seruiue *Ego habui in ore meo decem in vna mensa, quae in comedendo Ostrea inueni, inuenes enim concha habent meliores: quaedam autem ex eis perforatae sunt, & quaedam integrae*. Onde non solo è chiaro trouarsi le Perle perforate naturalmente; ma di più vengono queste scelte per l'uso Medicinale da' Coloniesi, Ruco, e dal Ruco, e dal Tesoro de' Speciali, e specialmente i Coloniesi seriuono. *Margarita à natura perforata meliores sunt, quam non perforatae, & ratio est, quia per il-*

Pharm. in
Diamar.
lib. 2. de
Mineral.

lud foramen superfluitates ipsarum sunt consumptae, & purgatae. Ma il Brasuola, e Milio lodano le intiere, e Plinio, e Solino, Isidoro, Alchafar lodano le Perle giouani, come più perfette. Quelle, che per mezzo del Sale, secondo che dice Elia no appresso Maiolo, si distaccano dalla carne dell'Ostriche, non sono così perfette, come quelle, che spontaneamente cadono dalla conca, essendo più mature, come seruiue Americo Vesputio, il quale dice di più, che quelle cauate col Sale, come s'è detto, presto si rompono, e di ciò asserisce hauerne fatta lunghissima esperienza.

Le Perle sono state in ogni tempo tenute in prezzo; onde in S. Matteo si legge, *Simile est regnum Caerum homini negotiatori querenti bonas Margaritas, inuenta autem vna pretiosa Margarita, abijt, & vendidit omnia, quae habuit, & emit eam*, e nell'Apocalisse si dice, *Caestis Hierosolyma pro cuius duodecim fundamentis ponuntur duodecim portas, & singulas portas esse ex singulis Margaritis*. Plinio tra profani dice, *Principium ergo culmenque omnium rerum pretij Margaritae tenent*, come furono quelle di Cleopatra vltima Regina d'Egitto, ch'essendo conuitata da Marc'Antonio, nella fine del conuito fece scommessa, che hauerbbe spefo più essa in vna sola insalata, che non haueua fatto Marc'Antonio in tutto il conuito, ond'ella cauossi vna Perla delle due, che portaua all'orecchie di prezzo grande, (ch'esplica Budeo ducento cinquanta mila ducati) t'è porla in vna tazza con aceto, doue s'inteneri, e dissece in presenza di tutti, seruendosene per condimento dell'insalata. L'altra, non ritrouandosi la pari, fù segata per mezzo, e ne fù ornata la statua di Venere nel Pantheon, hoggi Ritonda di Roma; Questo medesimo, oltre Plinio, seruiue Macrobbio appresso Maiolo. Clodio similmente, dice Plinio, per soddisfare ad vn suo capriccio, o desiderio di gustar il sapore delle Perle, fece vn conuito, & à ciascheduno de'

Nelle
nautico
ni,

Capit.

Capit.

con-

conuitati fece dare vna Perla di gran valuta, risoluta in licore. Paulino (come racconta Solino) hebbe alcune Perle, che furono stimate ottocento mila ducati. Pompeo il Magno riportò del suo Trionfo vna corona di trentatre Perle, nel cui circolo era vn'horologio coll' imagine dell'istesso Pompeo tutto fatto di Perle. Alessandro Seuero Imperatore riceuette in dono da certi Ambasciatori (come attesta Lampridio) alcune gemme, trà le quali v'erano due Perle di smisurata grandezza, ch'egli non volse farle, vfare alla moglie, perche giudicandole di grandissima valuta, non volle, com'egli disse, dar cattiuo esempio a' popoli, onde ordinò, che si vendesse, e non trouandosi prezzo proportionato, fece dedicarle alla statua di Venere. Giulio Cesare Imperatore fece porre vna corazza al Tempio di Venere, tutta intessuta di Perle. Plutarco narra, che fu fatta crudelissima guerra trà due Rè dell'Oriente (e Cefio nota, che fu il Rè di Borneo il predatore) per auidità di predare due sole Perle, *Cutus magnitudo* (dice Plutarco) *emulabatur aurantium pomum*. Ne paia marauiglia, dice l'Aldrouando, che oltre le Perle, che si sono trouate dagli antichi, grosse quanto ceci, oliue, e pere muscatelle, se ne siano vedute anche grandi quanto oua di Tortore, Galline, e d'Oche, e si sono trouate in alcune conche delle così grandi, che solamente la loro carne pesaua quarantasette libre. *Scimus etiam* (dice Strobilbergero) *quod anno 1566. Sophi Persianus duas Vniones Sultano Solino transmiserit magnitudinem ouum aequantes, rotundas, ac splendidissimas*. Onde ragioneuolmente vengono dagli Antichi, ancorche pietre non siano, numerate trà le Gemme. *Et si inter Gemmas* (dice Boetio) *referti non deberent, quod in terra non nascantur, et alie omnes, quia tamen in magno pretio, Gemmarumque instar habentur, non inepte existimauit inter illas describere ipsarum Historiam*.

Li Mercanti per conoscre la valuta

delle Perle adoprano vn criuello di buchi d'ogni sorte, apprezzando la Perla secondo il buco maggiore, o minore a cui s'aggiusta. Questa però non è la discussione di chi le sceglie, per la Medicina, che riconosce, & apprezza le sue dal peso, e da' colori; imperciò che quelle Perle, che nella Medicina s'hanno d'adoperare, basta che siano bianche, piene, e quanto più corpulente siano possibili. Le perforate con artificio, non sono così lodate, perche il foro porta via la parte di mezo, più profittuole. Ma Libauio ha per opinione, che: *eliguntur à nonnullis perforatæ idèd, quia, quæ forari sine fractione possunt, perfectius coctæ, maturæque iudicantur*. Vengono adoperate in Medicina vtilmente, imperciò che fortificano il cuore, e li spiriti vitali, e perciò resistono à tutti li veleni, e peste, & anche alla putredine; tolgono i difetti del cuore, e le sincopi.

Giacomo Caranta vuole, che ciò facciano le Perle, quando il cuore ha di bisogno d'illustrare gli spiriti, ecco le sue parole: *Margaritæ tam perforatæ quam non perforatæ cor mirè illustrant, non tamen semper, sed vbi tenebrosus spiritus illustratione indiget, ac luciditate*. Socorrono anche alle febbri ardenti; sono vtilissime a' flussi di sangue, & a qualbuoglia altro profluvio di corpo restringendo mirabilmente; Efficano le lagrimazioni degli occhi meschiate col Butiro fresco, & onte alle palpebre superiori; si mescolano anche vtilmente ne' collirii, augmentano, & emendano il latte alle Donne. Sono di temperamento freddo, e secco nel secondo grado, secondo Serapione, per autorità di Rasis. E tenuto per secreto raro la seguente poluere contro tutti, e qualsiuoglia sorte di veleni. Piglia Perle preparate scropolo vno, Pietra Bezoar grana diece, osso di cuor di Ceruo grana cinque, Vnicorno, e seme d'herba Paris ana grana diece, se ne fa poluere, e se ne dà da mezo scropolo à meza dramma.

Dell'

Syntag.
art. Chym.
li. 2.

li. de auro
art. 11.
scil. 2.

Dell' Ambra Grifa.

L' Ambra odorata, ò grifa, che chiamano i Latini *Ambarum*, & iermolao Succino Orientale, altri Africano, ò Asiatico, e dal volgo Ambracane è cosa diuersa dall' Ambare, che così chiamano gl' Indiani vn certo frutto della grandezza delle noci chiamato da Ludouico Romano Ambra. L' Ambra odorata dunque, nella qual siamo per discorrere, non fù conosciuta dagli Medici antichi, e specialmente da' Greci, che furono auanti degli Arabi. De' Greci se ne troua scritto da Actio, & Simeon Sethi solamente: ne trattarono bensì gli Arabi, ma con tanta confusione, come similmente auuertì Nicolò Monardes, che con difficoltà si può hauere dalli loro scritti esatta cognitione della sua Essenza. Serapione scriue, che nasce l' Ambra grifa nel Mare, e si genera sopra gli alberi marini, nell' istesso modo, che si fanno li fonghi ne gli Alberi terrestri, e che per mezzo delle procellose tempeste vien gittata poi insieme co' sassi alla riuu del Mare: *Ambarum* (dic' egli) *in Mari nascitur, & generatur in speciem fungorum, qui generantur in terra, & quando Mare turbatur, eijcit à fundo eius lapides magnos, & cum eis eijcit frustra Ambra.* Riproua questo parere Strobilbergero dicendo: *Absurdum foret credere, Ambarum more fungorum nasci, cum magna sit inter hæc duo substantiæ disparitas: quia enim fungos oleaginosos dixeris, aut igne liquabiles, quemadmodum in Ambaro videre est.* Altri dissero, che l' Ambra grifa fustè sperma di Balena, & in tempo, che questo pesce vâ in amore distilla abbondantemente da i vasi genitali, e venuto à galla sopra delle acque del Mare si congela. Questa opinione non hà fondamento, perche lo sperma dalla Balena è diuersissimo di forma, e di sostanza dall' Ambra, essendo esso sperma di bianchissimo colore trasparente, e squamoso, d' vn odor graue, che in breue acquista, come la canfora,

li. 2. delle sue nauigazioni)

7. de' simiglianti)

è. de' Ambra loco citato,

anzi più ingrato, & acutissimo, di sostanza pingue, quasi come cera, e seuo. Il che è tutto all'opposito dell' Ambra essendo soauissima nell' odore, e di cineritio colore, che perciò ne ritiene il nome di grifa. S'aggiunge di più, che essendosi ritrouata l' Ambra dentro il corpo delle Balene, staua in quella parte del corpo, doue stanno gli escrementi; mà se fosse sperma farebbe stata ne' vasi spermatici, il che mai si veduto, nè ritrouato.

Vollero altri, che l' Ambra fosse feccato d' vn certo pesce, & altri spuma di Mare. Dissero alcuni, che l' Ambra si ritrouaua in questo modo cioè, hauendola mangiata, vn certo pesce chiamato Azel subito si muore, e poi vâ à galla sopra dell' acque, e vedendolo i Pescatori pratici, lo tirano con vncini di ferro alla riuu del mare, e ne cauano l' Ambra, che tiene dentro del corpo, e ciò viene confermato da Strabone dicendo: *Et Pisces magni, qui deuorant Ambram occiduntur ab ea, & natant super aquas.*

Tutti questi pareri sono stimate fauole, e specialmente dal Brasauola: *Fabulantur (scriue egli) qui spermatici esse contendunt, & qui fungum cuiusdam Arboris, sub Mari existentis, & qui tecur piscis, aut piscis steruus esse putant.*

L' Ambra grifa, ò odorata non è altro (come anche dice Monardes) che vna specie di Bitume odorato; lo dice anche chiaramente Simeon Archiatros, Autor Greco, risorge l' Ambra in diuersi luoghi maritimi. Sono i fonti, onde ella esce come quelli del Bitume, e sono nel profondo del Mare; venuto all' aere questo licore si condensa, e congela nella forma, che si vede. Non è dissimile da queste l' opinione d' Auicenna: *Ambra, secundum quod existimo, est manatio fontis in mari, così anche dice Auerroes.*

Confermano questo parere i Medici Augustani, Gio: Renodeo, Veccherio, Monardes, Francesco Alessandro, e Gio: Fingero nel suo etimologio trilingue: l' Agricola l' esplica similmente dicendo: *Ambra est Bitumen*

et terra

De simpl.
Med. cap.
de Amar.De distill.
lib. 9. c. 2.Hist. Me.
rican.

tumen liquidum in cinereo candidum; emanat ad maritimum Arabie Felicis oppidulum, e' l' Brasuola soggiunge: Constat enim scaturire varijs, locis, sicut Bitumen in India, & Arabia.

Gio: Battista Porta serue: *Sunt fontes, qui illam scaturiunt sicut Bituminis.* E modernamente Gio: Fabro porta l' historia, che ne racconta Fr. Greg. Bolinar, la quale è conforme alle sudette relationi. Lorenzo Anania dice, che nel mare dell' Asia vi uono con la pescagione dell' Ambra, della quale ritrouano gran quantità nelle spiagge, e Garzia dell' Orta dice ha uerne veduto pezzo grande quãt' vn huomo, & vn' altro di 93. palmi lungo, e 22. largo; che perciò disse l' Ambra essere Terra; imperciò che alcuni trouarono vn' Isola, ch' era di purissima Ambra; Procurarono poi quelli, che l' osseruaron di ritornare a pigliarla con più commodità, ma ritornando, mai la videro.

Nell' anno 1557. vicino al promontorio di Comorin, che è verso l' Isola di Maldina, ne fu trouato vn pezzo di tre milla libbre, e credendosi colui, che lo ritrouò, che fosse Pece, ò spetie di Bitume lo vendè per assai buon mercato. Da tali Historie si può ageuolmente raccogliere, esser l' Ambra spetie di Bitume di mare, e non sperma di Balena, poiche non è verisimile, che se ne potesse trouare vn' Isola così grande. Borgarucci vedendo, che l' Ambra odorata, e l' Ambra gialla detta Carabe, ò Succino nasceuano ambedue à modo di Bitume, come similmente dicono i Coloniali nel loro Dispensario *Ambra ex Bitume nascitur eodem modo, quo Ambra germanica, credette, che fussero vn' istessa cosa, e non facendoui differenza le confuse insieme.* L' ottima, e pura Ambra grisa è quella di Selichito dell' India, che gialleggia nel colore, quella che si porta da vn' Castello felice chiamato Sincro, e di minor bontà, e si conofce, perche biancheggia nel colore. La terza sorte è quella nera di poco, ò nullo valore, vituperata anche dal Costeo,

dicendo: *Ambra nigra ad huc uilius, quam à Balena denotata, & excreta; tam; peggior anche la chiama Monardes.* Serapione loda quell' Ambra, che tira al color celeste di figura rotonda; della quale ne hò veduta più volte, e riesce buona vituperando la bianca, come vecchia, e di poco valore; mà se questa trapassandosi con vn' aco caldo, dal buco risuderà humor odorato, e pure stimata buona. Veccherio, e Renodeo dicono. *Probatu Ambra, quod sit cinerei coloris, non nigri, quia improbatu, sicut etiam valde candidi; sit quoque leuis in pondere.* Seriuono i Medici Augustani, che l' Ambra è calda, e secca nel secondo grado; Amato Lusitano con la testimonianza d' Auicenna, dice essere calda nel secondo, e secca nel primo. L' Ambra fortifica, il ceruello, & il cuore conforta i membri deboli, affortiglia l' intelletto, vi uifica i sentimenti, restituisce la memoria, ralegra i melancolici, disfoppila la matrice, gioua il suo protumo allo spafimo, paralitica, e mal caduco: corregge, l' aere pestifero, & è di molto giouameto a' vecchi, & a' freddi di complessione. Giuberto il Collegio, di Bergamo, e Gaspar Schuuenkfel seguendo Falcone pigliando per l' Alchermes ad vn' giusta dose, due dramme solo d' Ambra, e dicono, di ciò fare; perche è à prezzo caro.

Gio: Arthemanno pone il seguente Arcano dell' Ambra da me prouato ^{Praxis Chym.} più volte con euento non falace.

Rec. Ambra grisea pura, & proba partes viij. Moschi odoratissimi partem vnã. Sacchari albi partem semis. Omnia poluerizzata cum spiritu rosarum ardente terantur optime, diutius, sepius aliquid de spiritu rosarum affundendo, attemperando, & rursus paulatim reponendo, vt quasi siccescat; hinc rursus, vt prius, teratur, & ad vsum seruetur. Dosis instar pisi minoris in vino, vel in alio liquore conuenienti. Omnium viscerum confortatiuum maximum, in primis vim procreandi promouet.

Del Muschio.

GLi Scrittori antichi sotto nome di Muschio trattarono assolutamente del Muschio arboreo, terrestre, e Marino; mà del Muschio odorato del quale siamo noi per discorere, non ne fecero mentione alcuna, perchè non lo conobbero, & è chiaro, imperciocchè non si troua registrato ne' loro volumi. Trattò Dioscoride del Muschio Arboreo (chiamato da Greci *Briou*, & in Arabico *Axnech*) nel primo libro. E del Marino, ne scrisse il libro quarto, che communemente vogliono, che sia la corallina volgare, usata grandemente per ammazzare i vermi de' fanciulli, facendolo di freddo, & aquo temperamento, il che nota Gaspare Hofman. *variar. lect. lib. 2. cap. 31.* che Galeno erra: essendo che la corallina sia fredda, e secca. Scrapione ne pone vn capitolo, che è quasi ad literam di Dioscoride. Auicenna di questo genere di Muschio ne fece vn capitolo confuso, e benchè noi non siamo per trattare di questi generi di Muschio, hò voluto qui accennarli per togliere tutte le ambiguità, che bene spesso possono accadere per la somiglianza del nome e per consequenza possono cagionare qualche errore; imperciocchè trouandosi appresso gli antichi simile Muschio notato, potriano per caso adoperarlo per uso di questo, o altri Elettuarij cordiali, per li quali altro Muschio non si deue intendere, se non quel Muschio, che si troua nell'obellico d'vn certo animale simile al Capriolo, che è vno de' più pretiosi aromati, che si troua, si come è l'Ambra: onde ragioneuolmente tengono il primo luogo trà gli odori. Lo dice anche chiaramente Renodeo con le seguenti parole: *Moschus omnium rerum odoratissimus, & suavissimus est.* Dicono quasi tutti comunemente, e specialmente Simeo Sethi Autor greco, che nell'Oriente si trouano certi animali simili al Capriolo, con vn sol corno; altri dicono due non diffi-

e. de Moschis.

mile dalle Capre seluaggie (chiamati da gli Africani *Gazel*) di figura, colore, e corna. Differiscono solo dalle Capre, ne' denti, imperciocchè gli escano dalla bocca due denti canini à modo di Cingiali. Altri poi l'assomigliano al color del Ceruo, Capriolo: altri poi li figurano simili alli Sorci, benchè non mancono di quelli, che li fanno delle fattezze de' Gatti. Questo animal Muschifero à certo tempo s'innamora, & all' hora di uiene furioso, e se gli ingrossi vn'apostema nell'obellico, empendosi d'vn certo sangue grosso; in questo tempo non mangia, nè beue, mà quasi sempre si v'auolgèdo per terra, e se gli crepa l'apostema, & esce fuora quel sangue, mezzo corrotto, che in certo spatio di tempo si concuoe da' raggi solari, e deponendo ogni cattiuo odore di uiene odoriferissimo, e ciò dice il Cadamosto, succede ogni Plenilunio, col generarsi sempre nuouo apostema. E questo sangue così maturato da' raggi del Sole è Pelettissimo Muschio. Di tali animali parlando Brasauola, così dice. *Nec aliud cogitare possum, e uam tumorem illum prater naturam toties repetitum, materiam esse, qua naturaliter in eo animante, per illam tiam, per crism expellatur, sicut in multis alijs menstrua sunt, nec illud animal diu viuere posse, nisi ita expurgetur.* Li cacciatori di quelli paesi, doue si raccoglie il Muschio, ne fanno loro artificialmente: mà non è così buono, come quello che habbiamo detto di sopra. Il modo, che tengono è tale. pigliano gli animali Muschiferi, e li legano (mentre son viui,) la pelle in molte parti, come grossi bottoni, e con vna verga battono quelli bottoni, acciò che vi concorra sangue, e lasciandouelo così per qualche tempo, si putrefa, e poi si matura in Muschio. Amato Lusitano scriue altrimente l'Historia del Muschio in questa forma. *Apud Indos regnū amplum ultra Malacā situm est, in quo animal quoddam Leporis magnitudine reperitur, ubi non minus, ac lepores apud nos, capitur: quod vinum virgis primo flagella.*

*Gellatum, neci traditur, à quodetra-
sta pelle, & intraneis demptis, vni-
uersam Carnem sic verberibus liuidam
cum ossibus contundunt, pinsuntque,
qua sic contusa pistataque Moschus est,
qui folliculis postea includitur.* Paulo
Veneto dic' essere quest' animale quan-
to vn cane, e chiamasi appresso gl' In-
diani *Gadderi*. Euandro Barbofa lo
fa di forma, e colore simile al Vitello,
e che generi l'apostema essendo la Lu-
na piena. Scaligero dice, che quelli,
che vogliono raccogliere il Muschio
mettono vna quantità di sanguisughe
all'animale Muschifero (facendolo e-
gli di forma simile al Capriolo,) e
dopo, che sono ben piene di quel san-
gue, lo cauano dalle sanguisughe, e lo
leccano, & è il Muschio.

Da tanti, e si diuersi pareri si caua
non poca confusione. Et il voler dif-
fusamente dimostrare le falsità di que-
ste opinioni richiederia vn parlare più
proliſso dell' Iliade; lasciate dunque l'
opinioni false, attenderemo alla nar-
ratione del Bellonio, come testimonio
di vista, imperciò che è chiaro assioma
de' legisti; *plus enim est oculatus testis
vnius, quam auriti plures.* *Animal
Moschiferum* (dice Bellonio) *magni-
tudine Capram syluaticam aequat, pe-
des habet bipartitos, anteriores quidem
posterioribus longè breuiores more Le-
poris: colore per corpus est ex flauo pal-
lescente instar vituli iunioris, excepta
parte antica, & postica, quemadmo-
dum Domæ albicant. Cornua ei sunt
bina paulum, sicut Caprioli bifurcata,
Vocem amulatur caprinam, mira que
incurrendo est celeritatis scopulos, ac
montes aequè perrumpens, ac plani-
tiem. Capiuntur hæ ferè in sclopeto-
rum, nec non venatu, per canes insi-
tuto; cibum isdem suppeditant herbæ
odoratissima, quarum præcipuè est Spi-
ca Nardi.* Scriuendo Serapione del
Muschio lodò per il più buono quello
di Tumbusto, perchè gli animali, che
lo producono, mangiano Spica Nar-
da, e di più gli huomini di quel paese,
non sono soliti sofisticarlo, anzi osser-
uano nel raccogliarlo certo tempo più
che sereno. Quel de' Pini è tenuto po-

co buono, perchè lo falsificano bene,
spesso, e non offeruano diligenza nel
raccogliarlo, ne meno è tenuto buo-
no quello, che portano d' America, e
Portogallo, chiamato comunemente
Occidentale. Falsificano i truffatori
il Muschio in diuersi modi, e special-
mente, non si vergognano alcuni teme-
rarij humettarlo con l'orina, per aug-
mentargli il peso, altri l'appendono
ne' luoghi necessarij, e ciò fanno per
restituargli l'odore, che già non si fa-
ceua più sentire, e dicono, che la puz-
za li faccia risvegliare l'odore, benchè
tale odore poi non duri molto. Il Mu-
schio perfetto deue ha uere odore assai
acuto, di modo tale, che odorando il
Muschio vn' huomo digiuno, gli fa
spesse volte vscir sangue dal naso; e nel
gusto deue essere amaro, e che penetri
subito al cerebro, e che nel masticar-
lo non si sentino certe arenole, che so-
ogliono essere nel Muschio sofisticato,
nel colore deue essere, secondo alcuni,
di color leonato oscuro, benchè essen-
do alle volte secco, sia vn poco più
chiaro, il proprio colore deue essere
simile al color di Spico Nardo, leggier-
ro di peso; il più buono resiste à questa
proua, si passi vn aglio con aco, e poi
questo aco si passi per vn pezzetto di
Muschio, se la punta dell' aco sentirà
d' odor d' aglio, il Muschio non sarà
del perfetto; mà se odorerà di Muschio,
e segno certo essere buono. Tra gli al-
tri buoni effetti del Muschio si nota,
che fortifica il ceruello, e conferisce,
all' antico dolor di testa, che procede
da flemma, corroborata tutte le visce-
re del corpo, e specialmente soccor-
re al cuore, liberandolo da tutte le sue
passioni; vnto alle parti genitali con
oglio di Cherua prouoca il coito, ef-
fendo penetratiuo, è valente à far pe-
netrare gli altri ingredienti nelle
più remote parti del nostro
corpo. Il suo tempera-
mento è caldo nel
secondo gra-
do, e
secco nel
terzo.

Dell Oro.

L'Oro è il primo tra Metalli, come tra Pianeti il Sole che perciò è chiamato comunemente da Filosofi Chimici, e Dogmatici *Sol terrestris*, come all'incontro il Sole vien detto *Aurum caeleste*. S. Hidoro sopra tai nomi, dice essere chiamato l'Oro, *Aurum ab anra, idest à splendore, quod repercusso aere plus fulgeat*. Alcuni altri curiosi cauano l'Etimologia di questo nome, e deducendolo dalla voce Hebrea *Aur*, che significa lume, o vero secondo altri dalla parola Greca *Horos*, che così gli Egittij chiamauano il Sole. Lo chiamaron forse anche Sole, o Lume, perche facci, che tolto l'Oro dal Mondo restino gli huomini quasi priui di lume; crederei più tosto ben'io che l'Oro priui gli huomini di lume della ragione, vlandosi per procacciar l'Oro tanti inganni, e tradimenti, & à questo pensiero mi gioua credere, che alludesse Plinio, dicendo: *Vtinam posset è vita in totum abdicari Aurum*. Se questo potesse farli, quanto farebbe più felice il Mondo, poiche non essendouil l'Oro per spendere si permutariano le cose, come tu offeruato fin'al tempo de Troiani, e forse cessaria quell'infatiabil sete, o fame, della quale parlando il gran Marone, così disse. *Auri sacra fame, quid non mortalia pectora cogis?* quella gran fame disse, che fa peruertire la fede, l'honore, e precipitare il Mondo tutto. Esplicò allai bene Propertio li danni dell'Oro negli huomini in questi versi.

At nunc desertis cessant sacraria lucis.

Aurum omnes, victa iam pietate, colunt.

Aurea nunc verè sunt sacula, plurimus auro.

Venit bonos, auro conciliatur amor.

Auro pulsa fides, auro venalia iura, Aurum lex sequitur, mox sine lege pudor.

Oratio, anch'esso parlò di quel, che fanno, e pensano i mortali per accumular denari ne seguenti versi.

Impiger extremos currit Mercator ad Indos.

Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignem.

Ne meno doppo l'acquisto dell'Oro ne viene estinto mai il desiderio, anzi più tosto s'accresce, come dice Giouenale: *Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit*. Ma venendo hora alla sua descrizione diremo, che l'Oro è corpo metallico, di color giallo, lucido, graunte, priuo di suono, concotto con vguaglià, e lunghezza di tempo nelle viscere della terra, essendo vguale, e stimato comunemente homogneo, e per consequenza non hà parti eterogenee, e per questo l'Oro è stimato perfetto più d'ogn'altro Metallo. Geber dice essere perfetto, perche resiste alla coppella, al cemento, e perch'è malleabile, stendendosi in estrema sotigliezza; E il più perfetto, dice Andrea Cesalpino degli altri Metalli, *Quia solum inter Metalla in igne nihil deperdit durante materia, etiam in incendijs, & hoc est signum perfectionis*. Si genera questo Metallo nelle viscere della terra, non in ogni luogo, mà in parte determinata, e doue si trouano tutte le dispositioni concorrenti alla sua generatione. Questi luoghi speciali sono la Scithia, Spagna, Tracia, Dalmatia, & Asia; Francesco Vallesio aggiunge la Pannonia, Boemia, Austria, e Germania inferiore, & in queste miniere, non solo si troua mescolato nella terra, mà ancora attaccato alle pietre, come giornalmente nel marmo, e Lazola s'offerua; si troua anche ne fiumi à modo di granelle grandi, e piccole, e tali Fiumi sono il Tago della Spagna, l'Ebro della Tracia, il Gange dell'Indie, il Pattolo dell'Asia, il Danubio d'Vngheria, il Reno d'Almagna, d'Adige, Tesino, e Pò d'Italia, e stimano, che quest'Oro sia più perfetto, perche l'acqua rode, e consuma qualche parte impura, che

forse seco haueffe attaccata, e però si troua in questi fiumi à modo di granelle, come dice Alberto Magno, *Quia Aurum habet multam puritatem materię, rarissimè inuenitur alijs corpori immixtum, & ob hanc rationem frequenter inuenitur, vt granula arenularum, qui a tanta puritas non potest esse nisi parua.* Ma benche si troui l'Oro ne iudetti fiumi, non per questo si genera in essi com'ampiamete mostra l'Agricola. Dichiarano questo similmente i Conimbriceti, ecco le loro parole; *Non enim hi omnes aurum generant, sed è terra, quam erodunt effusum, aut è fontibus in alueos deriuatum secum trahunt.* E cosa assai marauigliosa quel che racconta Alberto Magno, che si sia generato l'Oro nel capo d'un huomo morto, già spolpato, stimando, che iui si fosse prodotta per soblimatione dell'aqueo col terreo, come materia attissima, la quale trouandosi in ogni corpo elementare, possa da esso estrarre l'Oro. Le parole d'Alberto sono le seguenti. *Tempore meo inuentum est caput hominis, quod inter dentes futura superioris eranei, partes multas aurei pulueris immixtas habuit.* Nè dalla sopr'accennata opinione dissentiscono i Chimici, che vogliono d'ogni corpo elementare poterli estrarre tre corpi, cioè oglio, Oro, e vetro, mà specialmente ne' capelli humani, e gran potenza minerale, come dice l'istesso Alberto Magno. *Magna est virtus mineralis in capillis humanis, & precipuè, qui de capite absconduntur.* Giacomo Caranta scriue, che nella Città d'Idia di Candia si sono vedute certe Capre seluaggie, che haueuano i denti trasmutati in Oro, *Et fieri potuit (soggiunge) herbarum, quas ibi edunt viribus.* Gio: Francesco Mirandola dice, ne' ventricoli delle Pernici esserli generato l'Oro, *Inuentum quoq; aurum est in Perdicum ventriculis tempestate mea, siue illic dum in terrae superficie conspiceretur instar granorum degluti erunt, siue generatum sit ex eduliorum occulta potestate, quibus è terra sint auri exordia*
Teatro Donzelli, Parte II.

communicata, precipuè in Marforum montibus herbarum potestate nobilitatis.

Ammiano Marcellino racconta, che l'Oro sia anche generato nella seconda regione dell'aere. E nell'Isola Osiusa, detta Pelagia, e Lemno si vide cadere dal Cielo l'Oro à modo di pioggia. Non però tutto l'Oro, che si caua dalle sopradette miniere, è di vguale perfectione, ritrouandose ne del più, e meno buono, come similmente notò Caranta, *Naturaliter in locis auriferis gigni aurum magis, & minus perfectum.* Si corroborato questo con la Scrittura, doue si legge di vn certo fiume Phisio, *Ipse est, qui circuit omnem terram heuilath, ubi nascitur aurum, & aurum terrae illius est optimum,* e nel Salmo si canta, *Dabitur illi de auro Arabiae,* & à questo fine Mesue disse, *aurum bonum,* trouandose naturalmente del meno buono. I Greci chiamano l'Oro buono. *Obrizum, pro obrizo aurum purissimum, & defecatissimum intelligunt,* esplicano Sant'Isidoro lib. 16. orig. cap. 17. Brasauola in exam. metall. del Rio tom. 1. disquis. magic. lib. 1. ca. 5. quest. 1. sect. 4. Caranta libro de auro aucto facto.

Già s'è mostrato il luogo dell'Oro essere le viscere della terra, hora oportuna cosa sarà, che della materia de'suoi principij discorriamo, lasciando le fauolose conesse, & opinioni degli antichi Filosofi intorno al numero de' principij delle cose, come fu l'opinione di Epicuro, e di Democrito, quali negli atomi riponeuano il componimento di tutti i corpi, Diodoro Croco da' corpi minimi, & indiuidui voleua, che si componeuano i Misti, Pitagora assegnaua per principij delle cose le linee, le figure, & i numeri. Hor è di tutte queste opinioni si volesse distintamente fare giuditio farebbe cosa vana, & superflua, essendo già bastantemente dagli antipassati rifiutate, e sbandite affatto dalla comune scola de'veri Filosofi. Democrito non si vergognò dire, che la prima materia del Oro fosse

Li. 3. Mi.
ner. Prae.
3. 4. 4.

fosse calce, e lissiuo, come scriue, Alberto Magno con aggiungere, che questa opinione è più tosto degna di riso, che di rifiutatione. Appresso i Peripatetici è tenuto per fermo, che i principij siano materia, forma, e priuatione. Platone costitui similmente tre principij, Dio, Esempio, e Materia, benché poi ne stabilisse due, infinito, e termine, e per l'infinito intese la materia, e per termine la forma, come ampiamente si vede, che quella parola, che Platone chiamò termine: forma diss'essere Aristotile, e quella, che chiamò Platone infinito, materia esser disse Aristotile: Altrimente poi i Medici, appresso l'istesso Alberto, assegnano i quattro Elementi per principij in comune; ma veramente si veggono queste opinioni mancheuoli, perche toccano solamente la materia rimota, comune a tutti i Misti perietti, e non toccano la materia prossima de' Metalli, ch'è la corpolenza d'essi. Saremo dunque necessitati seguirare più oltre il nostro discorso con la scuola de' Chimici puri, quali costituiscono i tre volgati principij di Sale, Solio, e Mercurio, e questi chi potrà negare, che non siano materia prossima per lo componimento de' Misti? Pigliano essi il Sale per la materia, il Solfo per la forma, & il Mercurio per l'Idea, essendo corpo il Sale, anima il Solfo, e spirito il Mercurio: Per corpo il Sale, perche è fisso; il Solfo anima, perche è infiammabile, spirito il Mercurio, perche è vaporoso. Si mostra la chiarezza di questo coll'esperienza de' puri Chimici, che ogni misto si può risolvere in questi tre principij, e lasciando da parte gli argomenti, verremo à quel che, senza l'occhio può vedere. L'esempio del Tirocinio Chimico è da se stesso chiaro, impercioche abbruggiandosi vn legno verde, esalterà vna certa materia affatto inutile, e non idonea per accenarsi al fuoco, e questa ch'è in forma di fumo, raccogliendosi si risolve in acqua, e questa si chiama da' Chimici Mercurio: doppo questa vsirà vn'altra materia

oleaginosa, che facilmente s'infiamma, raccogliendosi si risolve in oglio, e chiamasi Solfo, restano doppo molto fuoco, finalmente le ceneri, che sono corpo secco terrestre, dal quale per mezzo dell'acqua se n'estrae vna materia, che si risolve facilmente nell'humido freddo, e condensandosi poi col caldo, tiene il nome di Sale. Oltre di ciò potrai oseruare questa risoluzione di principij nell'ouo, essendo nel bianco il Mercurio, nel rosso, è torlo il Solfo, e nella corteccia il Sale, e seguitano tutti i misti nella loro risoluzione. Alberto Magno vuole, che la propria materia de' Metalli, *Sit humidum vntuosum subtile, incorporatum terre sibi subtili, fortiter commixto*, & altrove dice, *Sulphur, & argentum viuuum vocari metaphorica loquutione patrem, & matrem Metallorum, itaut Sulphur sit quasi pater, Argentum viuuum quasi mater*, cioè il Solfo nella mistione de' metalli, quasi fosse sostanza del seme paterno, e l'argento viuuo quasi mestuo materno, il quale si coagula in sostanza d'embrione. Geber similmente dice, *Res autem, qua perficit in mineralibus est substantia argenti viui, & Sulphuris proportionaliter commixta*.

Filosofando più oltre cercheremo la prima materia vera dell'Oro, ma è necessario per conseguire il desiderato fine ricorrere all'opinione de' Chimici periti metallici, chiamati volgarmente Alchimisti. Questi filosofando sottilmente penetrano fin'al centro della terra, deducendo i loro stabili, e veri principij fin dal Chaos accennato da Moise, quando disse, *In principio creauit Deus Caelum, & terram*, doue i più speculatiui non intendono, che si creassero distintamente il Cielo, e la Terra, poiche si vede chiaro, che non furono diffinti nell'altre giornate; ma produsse solamente quel Chaos, che doueua esser materia di tutto il Mondo corporeo, poiche calando il Supremo Fattore dal Mondo dell'intelligenza all'Elementare, e feccioso, fece prima i

Cie-

Cieli adornandoli di stelle fisse, & erranti, e calando più alla caducità, formò gli Elementi, ponendo nel centro la terra, in se medesima, e dal suo istesso peso sostenuta, e così diede varie forme, e qualità à quella indigesta mole del Chaos, e comparue tanta varietà di cose celesti, e sottolunari, che serbano fin' hora, e con la duratione del moto, serberanno la corrispondenza, e simpatia, nata dalla cognatione della materia. Quindi le cose di la su con benignità dolce le loro prerogatiue alle cose inferiori compartono, & alla mancanza del luogo d'vn'Elemento sotentra l'altro, benchè di qualità contrarie, e contro la propria inclinazione; mà douendo gli Elementi tutti, ò nella terra, ò dalla terra hauer l'essere, e la conseruatione, fù necessario, che l'Eterno Motore le virtù di tutti gli Elementi, in vna quasi essenza ridotte, nelle viscere della terra riponesse, acciòche la natura, nel produrre le cose, non fosse costretta mendicare dagli Elementi tanto lontani, e discordi le porzioni necessarie. Hor da questo miscuglio d'Elementi, è formato vn humido, il quale ben misto, e concotto dall'Archeo mirabile della natura, cioè da quella insita virtù, che si ritroua nelle viscere della terra, humido radicale si chiama, e rappresenta quasi la forma d'vn'acqua viscosa, ò crassa, come vuole Platone, e detto humido radicale è la materia prima di tutte le cose. Mà perche saria euaporabile, e senza consistenza, la natura gli diede per compagine, acciòche si stabilisse, vna certa sostanza di natura secca, esistente dentro l'istesse viscere della terra, chiamata da' Filosofi Solfo. Quando dunque la natura vuol produrre le cose, l'Archeo, ò vogliamo dire primo ministro, ò istrumento della natura, operando in quest'humido, lo solleva in alto col suo perpetuo virtual calore, secondo i varij luoghi doue passa, e secondo il Solfo, al qual s'attacca, ò vnisce, acquista le disposizioni per la forma specificante, e

distinguente le cose trà loro. A questo modo anche ne viene prodotto l'Oro, Rè trà Metalli, come più perfetto, impeciòche l'Archeo eleua quell'humido radicale, ouero Mercurio dal centro verso la circonferenza, e questo col suo principio perfetto, mediante il calore, passa per i pori della terra, & vnendosi con Solfo detto, quale se sarà impuro, si formano diuersi Metalli distinti, secondo l'impurità, che il Solfo hauerà seco meschiate, e continuando quell'humido à scendere per li pori della terra, doue sarà attaccato il Solfo che habbiamo detto, si viene à purificare, e purificato s'vnisce poi coll'humido, e si produce l'Oro, e quelli, che cauano le miniere si doghiono grandemente, quando trouano in vna miniera cominciata, la vena dell'Oro vicina all'origine, & all' hora hanno per fermo, che finisce la vena, *Lib. e lupo*
Quia tanta puritas non potest esse nisi
parua, dice Alberto Magno. Sono
alcuni, che stimano la prima materia
de' Metalli essere lo sperma, ò seme
dell'Oro, qui non m'affaticherò molto
à riprouare quest'opinione, essendo
da se stessa la ragione chiara, imperciòche se nelle viscere della terra
vi fosse necessario il seme dell'Oro,
per generare nuouo Oro, senza dubbio
saria questo seme deriuato da vn'alt'
alt'Oro, il che manifestamente è falso,
imperciòche detto seme non si potrà
chiamare materia prima, mentre deriu
deriu da vn'alt'Oro. Dicono altri
Chimici, che detto seme sia quasi vn
punto, e non diffuso per tutto il corpo;
mà in determinata parte di quello;
si come non in tutte le parti del corpo
humano si troua attualmente il seme
formale, hauendolo bensì virtualmente
diffuso per tutto il corpo, perche già
s'è fatto noto, per mezzo dell'Anatomia,
essere il seme formale, solo ne' vasi
spermatichi. Non si richiede dunque lo
sperma per la generatione de' Metalli,
mà bensì quell'humido radicale, ò
vogliamo dire Balsamo del Solfo de' Metalli,
ò la parte più perfetta, e decotta delle cose

infuse in quell'humido, ò Mercurio, che s'è detto da quell'Idea, ò congregazione di virtù degli Elementi intorno al centro da Dio rimessa; e questo farà sperma, per Analogiam. Si può anche in qualche modo raccogliere, da Platone essere la prima materia de' Metalli, quell'humido, che diceffimo di sopra, mentre vuole, che la materia de' Metalli sia vn'humor grasso; onde chiama perciò i Metalli acque fusibili. Caranta scriue sopra questo pensiero così. *Materia remota Metallorum est humor, siue halitus attenuatus viscosus, & exhalationi commixtus.* Oltre delle sudette autorità giouerà molto, addurre qui qualche ben salda ragione, con la quale si venga à confermare, che l'humido radicale, ò prima materia de' Metalli sia cosa viscosa, e grassa, imperciòche l'esperienza, hda testificatrice delle cose giornalmente fa vedere, che ad vn infermo all'hora s'auuicina la morte, quando gli soprugiunge vn sudore grasso, e viscoso, che si chiama da' Medici sudore Diaforetico, la ragione, perche l'ammalato con questo sudore se ne muore, oltre l'altre cause intrinseche è, perche traspira l'humido radicale vnico vincolo, che attacca l'anima col corpo. Se dunque ne' corpi humani l'humido radicale è cosa tenace, e ruggiadosa, senza fallo ne segue, ch'essendo l'Oro materia più temperata del Mondo, il suo humido radicale, ò materia prima, altro esser non deue, se non vn'acqua viscosa, come s'è detto di sopra.

Si conchiude di più dal sudetto discorso, esser diuersa cosa la prima materia dell'Oro, dallo sperma di esso, essendo la prima materia, principio materiale; e lo sperma del medesimo Oro principio attivo.

Sarà bene il ripetere qui, mentre l'occasione lo ricerca, che da' Sauij non s'ammette potersi cauare dall'Oro questo seme, e chi afferma il contrario parere, senza dubbios'inganna, perche come altoue hò mostrato, non si può cauare dall'Oro, ne

spirito, ne anima, ne altra cosa, che non sia formalmente l'istess'Oro, e che sia così ce lo insegna l'istesso Aristotile, che dice, *Aurum est perfectè concoctum*, cioè, che non hà parti impure: benche dicono, che fu veduto in Roma vn Siciliano, che in presenza di gente grande con vna piccola medicina, che non eccedeua vn tarpefo, conuertiuà in Oro fino due oncie di Mercurio volgare, e quella medicina fu giudicata anima dell'Oro. *Qua ratione id fieri possit*, (dice Rubeo) *satis difficile videtur cogita, nam in auro ob perfectam coctionem, mixtionemque partium exactam, nulla pars alia purior.*

Cercheremo anche filosofando più oltre, se la prima materia dell'Oro è comune à tutti i Metalli, come s'è accennato. Calistene appresso Bernardo Cesio vuole, che tutti i Metalli conuengano nell'istessa forma specifica sostantiale, e che solo accidentalmente differiscano: Qui si può rispondere, che diuerse proprietà, indicano diuerse Essenze, e per conseguenza diuerse forme sostantiali; onde comunemente si concede, che tutti i Metalli hanno diuerse proprietà, ne segue dunque, che non possono hauere tutti le medesime disposizioni, e ciò vien confermato da Alberto Magno, il quale chiaramente dice, che Ogni Metallo hà la sua forma sostantiale distinta da quella degli altri Metalli, e dice esser sincera sola, e non accoppiata con l'altre forme, che conuengono à gli altri Metalli. Si scorge falsa dunque l'opinione di coloro, i quali vogliono, che in qualsiuoglia Metallo vi siano più forme, e spetie di Metalli, e che alcune sono occulte, altre manifeste; parte sono di dentro, e parte di fuori, alcune nel fondo, & altre nella superficie, come per esempio il Piombo, dicono essi è di dentro Oro, e di fuori Piombo, l'Oro poi all'incontro è nella superficie Oro, e dentro Piombo, e così seguitano i seguenti metalli. Se ciò fosse vero, ne seguirebbe, che abbruggiandosi il Piombo col

col Solfo, dourebbe lasciare nel fondo del vaso la portione dell'Oro, ch'esso Piombo haueua dentro di se meschiata, l'esperienza mostra il contrario, dunque è vana l'opinione di questi tali, benchè non manchino di quelli, che per proua della sudetta opinione portano la testimonianza di Celio Rodigino, che riferisce essere stato vn' huomo in Francia, che separaua l'Oro da qualsiuoglia metallo, per mezzo dell'acqua da partire.

Noi dunque per non passare à piede asciutto, come si suol dire, distingueremo l'opinione sudetta in remota, e prossima; imperciocchè remota la prima materia è l'istessa con quella degli altri metalli; Prossima nõ, perche la prima materia dell'Oro di già s'è mostrato essere quel prossimo principio materiale, o quel soggetto, che ha tutte le disposizioni per la forma dell'Oro, ne segue senza fallo, che non potrà essere comune à gli altri Metalli, che come hò detto le stesse disposizioni non ponno essere di due forme specificatamente diuerse: Remota è l'istessa degli altri Metalli, perche quell'istesso humido misto, e concotto dal calor dell'aria, che dicemmo chiamarsi Mercurio, ascendendo dal centro alla circonferenza della terra, si producono varij metalli, secondo le disposizioni del Solfo, al quale si attacca.

Mà secondo l'opinione degli Astrologi, li Metalli si producono varij, secondogli Pianeti, che tirano detto Mercurio, come per esempio, tirato dal Sole si produce l'Oro, il quale hà riguardo di soccorrere al cuore; dalla Luna l'Argento, al cervello; Marte il ferro, al fiele; Mercurio l'Argento viuo, al polmone; Gioue lo Stagno, al fegato; Venere il Rame, alle reni; Saturno il Piombo, alla milza; e sicome queste Stelle eranti producono i Metalli, così anche per virtù delle Stelle fisse si producono le Gemme, benchè Vallesio, & i Conimbricesi, non ammettano questa opinione, nientedimeno non

Teatro Donzelli. Parte II.

manca chi tien falsa opinione, che si producono per virtù delle Stelle, e specialmente del Sole, di modo, che gl'influssi celesti siano la causa principale, e l'istromentaria dicono essere, parte il calore, e parte il freddo, parte il calore, perche genera il vapore detto di sopra, e lo concuoce, il freddo poi lo condensa, e costringe, come tra gli altri vuole Vallesio, & i Conimbricesi, e si vede l'atto pratico, perche il metallo si fonde dal caldo, e si condensa dal freddo, com'anche dice Alberto Magno. *Causam generatiuam Metallorum esse Motorem Orbis, explicantem formas naturales, per motum celi, & qualitates Elementorum.* Et Ermete non è dissimile à l'opinione, mentre dice, *Cælum esse patrem Metallorum, Terram autem esse matrem.*

Lib. cit.

Di quà dunque chiaramente si vede essere l'Oro Metallo il più perfetto d'ogn'altro, e per consequenza il più durabile di tutti, di modo, che sotterrato in terra, o nell'acqua, o altra cosa immonda, non patisce l'arrugginirsi, mà si conferua come incorrotibile, e perciò come tale l'hanno preso per materia delle monete principali, benchè la natura non l'abbia prodotto à questo fine, perche è certo essere perniciosissima causa della perdita del genere humano; onde per ciò molti sapientissimi Filosofi, non solo ne tenero poco conto, mà di più lo dispregiarono, così fece specialmente Focione generosissimo Capitano, che ricusò cento Talenti d'Oro mandatigli in presente da Alessandro Magno, marauigliandosi col Messò, come fra tanti Atheniesi à lui solo Alessandro hauesse mandato vn dono così grande; & essendogli risposto, che fra tutti quelli esso assolutamente era stato riputato huomo sincero, e da bene. *Sinat ergo, disse Focione, me talem perpetuo; & videri; & esse.* Zenone, come narra San Gregorio Nazianzeno, essendo assalito in Mare da vna procellosa tempesta, gittò ogni cosa nel Mare, diceua poi, *Gratiam tibi fortuna habeo, que me ad Philosophicum palium*

Plutarchi
in vita
Phocis.

Epist. ad
Paulum.

lum redigis. Crate Tebano, come arteffa San Girolamo, andando per studiare ad Athene, gittò via vna gran quantità d'Oro, e frà se diceua.

Manat. l. 6. apoph. n. 33.

Non possum simul virtutes, & diuities possidere. A Fabritio Cinea mandato per Legato à gli Epiroti, fù da quelli offerta vna quantità d'Oro; egli ricusandolo diceua, Malle imperare

vita Philosoph.

aurum habentibus, quam aurum habere. Aristippo, come scriue Laerti nauigando s'auuide, che le genti della Naue erano Corsari, onde prese l'oro, che fece portaua, e numerandolo, se lo faceua industriosamente cadere in Mare, come per imprudenza ciò gli auuenisse, dicendo, Melius esse, vt hæc ab Aristippo, quam Aristippus propter hæc pereat.

La classe de' Poeti, ne anche dissente dall'opinione de' Filosofi, e trà essi Ouidio chiama l'Oro più nociuo del ferro, e qui tralascio, per non esser fouerchiamente lungo, vna infinità di sentenze, e detti.

Mà tralasciando anche, quanto sopra di ciò, che si potria dire in appor- tare Historie profane; entreremo nel spatiofo mare della Sacra Scrittura, doue si leggono più appertamente i danni perniciosi dell' Oro, e per primo nell' Ecclesiastico si dice, Lignum

84. 3.

offensionis est aurum sacrificantium. Ve illis, qui sectantur illud, & omnis imprudens deperiet in illo, San- Giovanni Chrifostomo, scriuendo sopra San Paolo a' Corinthij, disse, Homines per aurum d'efinere esse homines, & in belluas, demonesque mutari. Ragioneuolmente dunque diciamo essere schernito, e dispregiato l'Oro, da chi hà lume di ragione, per il fine di accumular ricchezze; ma per il fine di conferuare la sanità, fù stimato da' Sauij per la sua gran perfet- tione, venendo riputato grandemen- te gioueuole, e ristoratiuo della natu- ra humana, per la special virtù, che hà di corroborare, e scacciare le pas- sioni del cuore, come riferisce Carlo,

De Quin. chym. eff. Prop. 8. Pandell. Medicis.

da Petr'Alba: onde Matteo Siluatico aggiunge di più valere contro l' Ele- fanzia. Auuicenna oltre della facultà

di confortare il cuore, dice, che tenu- to in bocca, leua il puzzor del fiato. L'Oro, benchè sia inuocato accostato alla carne viua la scotta, e non si sente il dolore, del che n'hò esperienza, e, perciò che si adopera à far fuoco nelle operationi chirurgiche, per non in- curre dolore al patiente

De ing. confirm.

Serapione inuocando vn pezzod' Oro, ne abbragia l'ali de' Colombi, e dice; che così facendo, non partono dalle case proprie, e che partendo ritornano presto.

Renodeo dà l'Oro in poluere alle Donne oppilate, in vece dell' Acciaio preparato; foggunge qui Giulio Ce- sare Claudino, e dice, che fa effetti marauigliosi.

E in disputa appresse alcuni, se ef- fettiuamente l' Oro preso in sostanza, sia buono per soccorrere alle indispo- sitioni, che dicono l'accennati Auto- ri, e vogliono poi, che così non habbia alcuna facultà Medicinale, perche non si può dal calore nostro naturale concuocere, nè superare, e per consequenza niuna cosa può ha- uer virtù Medicinale, se prima dal ca- lor natiuo non viene alterata, e ridot- ta dalla potenza all'atto; mà quanto sia friuolo questo loro argomento, mostrasi chiaramente col seguente dis- corso: imperciò che è da saperfi, che

De def. pl. Med. facult. 11. c. 24.

il Medicamento, per eseguire la sua operatione, non hà bisogno d'essere totalmente attuato dal calor nostro, che vengi in tutto superato, perche gli basta assolutamente essere altera- to, conforme ne lasciò insegnato Ga- leno, perche il medicamento non hà da nutrire, nè conuertirsi nella sostanza animata. Da quà dunque si scorge essere falsa l'accennata asser- tione, e volendone essi la pratica del nostro assunto, la ritroueranno di continuo nell' Antimonio, e nel Mer- curio, già, intendo, preparati, quali pigliati per bocca operano quasi in- stantaneamente, essendo appena alte- rati dal calore nostro, e questi non sono anche Minerali, com' è l'Oro?

De fac. ord. d. d. Gemm. & aliis.

Marco Antonio Alaimo scriue contro questi tali risolutamente in questa for- ma.

ma. Certò Auctores huiusmodi parum in philosophica cognitione versatos cognosco eo, quia putant medicamenta, ut operari possint, concoqui in Chylum prius, in sanguinem exinde conuerti debere; nescientes quod in huiusmodi trasmutatione, aliqua virtutes, qualitate suè rofoluantur, ut patet de medicamento solvente; quod si fortè concoquitur, virtus eius purgatiua euanescit, ideoque purgatio minimè succedit, & sic de reliquis. Ecco Actio, che lo disse auanti chiaramente con le seguenti parole. Multi accepto veratro, ipsoque concocto, omnino quidem non sunt purgati. Quod si medicamenta, soggiunge il citato Alaimo, operantur, non quidem eorum substantia, (quia substantia nihil contrarium, & ex Aristotele habentur) sed eorum qualitatibus manifestis, vel occultis operantur, quae sopita cum sint caloris naturalis opificio egeant ad operandum, non quidem concoquentis; sed alterantur tantum ut per eam alterationem sopita qualitates, medicamentique virtutes ad contrarias qualitates, virtutesque destruedas suscitentur; quod si ita non esse dicant, cur ydemmet Auctores limatura Eboris, Chalybis, ossibus, tum hominis, tumque animalium pilis, ceterique rebus vilo modo in sanguinem conuertibilibus fidunt, & ad multos grauissimos morbos profigandos instituant?

Soggiungono di più i contradicenti delle virtù dell Oro in sostanza, che essendo l'Oro vn metallo carico di grauezza, non può penetrare al cuore, come parte lontana dallo stomaco. Credono forsi sciocamente questi tali, che preso per dentro il corpo il medicamento penetri da se stesso alle parti più intime del corpo nostro? Se ciò fosse, intronessi ne' cadaveri dourebbono similmente operare; ma sappiamo questi, che i Medicamenti presi internamente, & alterati, che sono dal calor natiuo, vengono tirati dalla facoltà attrattiuua, che si ritroua in tutto il corpo, essendogli dato dalla natura vn necessario, & indefesso succhiamento delle vene; onde tutte le

particelle del corpo tirano, e succhiano l'alimento à loro necessario, & essendo il fegato nostro, come fonte, il quale deue star sempre pieno, & acciò che l'humore non si manchi mai, tira, e succhia di continuo dal ventricolo, nel quale, essendo poi vacuo, si sente la fama, che perciò è necessario empirlo nuouamente di cibo. In questo modo anche sono tirati, e vengono a penetrare i medicamenti in qualsiuoglia parte del corpo nostro finche dunque l'Oro preparato, cioè ridotto in tenuissimi fogli, o mangiato, o beuuto cala nello stomaco, e si meschia col cibo, & essendo questo tirato dal fegato, si meschia col sangue, e gli comunica le sue facoltà, onde tirando ogni particella il suo nutrimento, mediante la virtù attrattiuua, può facilmente l'Oro penetrare per tutte le parti del corpo, e più facilmente al cuore, doue ha special simpatia, o riguardo, ma per qual via? per il tronco grande della vena caua ascendente. Ma se forsi ad alcuni, queste pareffe strano pensiero, leggano di gratia alcune mirabilissime Istorie appresso Marcello Donato huomo eruditissimo, che trouerà vn giouane Tedesco, al quale casualmente volò vna Mosca fino alla cauità del ventricolo, e gli diede molestia per vn' hora continuata, e poi il giorno seguente orinò, & insieme uscì la mosca con l'orina, come dunque poteua la mosca, ch'era già morta, passare per quelle vie così anguste? bisogna credere, che fosse opera della virtù attrattiuua, che diceffimo poco fa. Il medesimo Autore, & Alessandro Benedetto riferiscono l'Istoria di colui, che inghiotti vn' ago, e poi orinando lo mandò fuori per i luoghi ordinarij dell'orina.

Gio: Lancio, scriue d'vna Donzella, che tenendo in bocca cinque aghi riceuè vna ripentina paura, inghiottiffi l'aghi, quali nel rendere l'orina uscirono senza sua lesione.

Aristotile, scriue il morbo Pilare in questo modo. *Vbera tota fungosa ita sunt, ut si in poculo pilum forte*

K 4 hua-

Lib. cit.
L. 5. c. 13.
hist. hum.
corp.

Epist. medic.
lib. 2.
epist. 40.

7. Histor.
animal. c.
11.

Tetrabib.
form. 1. c.
223.

hauferit mulier, dolor mouetur in mam-
mis, quod malum pilare oppellant,
nec sedatur dolor, donec pilus, vel per
grasus exeat sponse, vel cum lacte ex-
sugatur. Come dunque si dirà, che si
tirato quel pelo dal ventricolo alle
mammelle? se non mediante la virtù
attrattiuua.

Sop. Hip.
pocr. l. de
nat. pueri.

Prospero Martiano dice, che tirò
dalle mammelle di vna Donna, vna
certa portione di foglia di Cicoria,
che il giorno precedente haueua man-
giata. Da tutte queste prenarrate
historie si viene à conchiudere, che
i medicamenti intromeffi nel corpo
operano tirati dalla virtù attrattiu-
ua.

Sentiamo da Stefano Strobelbergo
la confermatione di questo parere.
Vt vero commodè intra corpus aurum
assumi queat, laudo istos, qui in te-
nues laminulas id ita rarefaciunt, vt
ad partes internas facilius penetrare
possit. Hoc si huic Antidoto ita mixtum
in conuenienti liquore bibendum agris
exhibetur, verè potabile efficitur,
longèque præstantius, tamquam vi-
ribus suis integrum censendum, quam
illud aurum potabile (non potabile)
Chymistarum, qui naturam bent auri
destruendo, & natiuam bonitatem
amittendo, alienam, & inutilem,
qu' n. & sæpè noxiam ei inducunt qua-
litate.

Pract. C. 1.
p. 19. med.
c. de Al-
chermes.

Augerio Ferrerio Tolosano, dichia-
ra anch'essere virtuoso l'Oro preso in
sostanza: ecco le sue parole. Aurum
licet non conficiatur ergo non con-
temno: expertus, si non substantia,
saltem qualitatis suæ beneficium in
oris fetore; in cordis saltu compertum
est.

Fernelio non te lo dice anche a per-
tamente, che l'Oro in foglio è virtuoso
in Medicina? Aurum, dic'egli,
temporatiſſimum, foliolis, & veluti
bracteolis ad naturæ robur, & effectus
melancholicos; ad exolutum stomachum,
ad cardiacos, & præter rationem me-
stos efficax.

Nicolò Angelo Eliseo peritissimo in
tutte le scienze, afferma, che l'Oro,
oltre del sudetto modo, giouì anche

per fisico contatto. Ecco le sue parole,
Auri folia profunt cordi ob innatam
facultatem, quam præstat Aurum, vn-
de admirari non debent Tyrones, cum
auri folia, sam in syrupis, quam in re-
bus alijs apponimus, quoniam non ma-
nifestis qualitatibus, sed specificæ for-
mæ proprietate agit, idcirco non indi-
get dissolutione, sed solum per physici
contactus applicationem, nihil obstat sibi
indigestum per alium excernatur.
Præterea probabile est ob sympathiam,
quam cum corde habet, illud exhila-
rare.

quæ
Method.
curandi
febris
41.

Dioscoride finalmente Autore, non
meno verace, che accreditato, loda
l'Oro, Contra virus aconiti, e dice,
vinum, in quo aurum candens estin-
guatur, potum.

Li. 6. 115

Libanio vuole, che Auri lamina su-
per cerebri suturas gestata, cerebrum
roborat, super pectus arceet palpitatio-
nes, super locos renum confirmat eos,
doloresque demulcet.

Li. 1. 211

Cardano dice, Aurum spirat odo-
rem incundum, e per farlo digestibile,
ancora lotà torrefare col Piombo nel-
la copella, finche si confumi il Piom-
bo.

Altri oppositori si trouano, che am-
mettono, che l'Oro naturale habbia
l'accennate virtù; mà negano hauerle
l'Oro fabricato dall'Arte Chimica,
quando si trouasse vero, anzi preten-
dono, che tal'Oro possa più tosto nu-
ocere, che giouare al cuore; mà qui in-
ferge oltre di questa difficoltà, vna
nuoua quistione, cioè, se l'Arte Chi-
mica può fabricare veracemente l'Oro
perfetto, quanto è il naturale; ondè trà
gli altri, che ciò negano, sono Gio-
uanni Ligoto, Egidio Romano, e To-
stato, li quali dicono, che l'Oro si pro-
duce solamente dalla natura, mentre
esso Oro è cosa naturale, che perciò
non si possa fare dell'Arte, perche, se si
dasse quest'arte, farebbe in piedi, si ve-
de, che non è così, dunque non si dà tal
forte d'Artificio, e se pure si trouasse
l'arte sudetta di fabricare l'Oro, non
potria haure confidenza con la natu-
ra, perche nella generatione dell'
Oro vi concorre il calore del Sole, e
Parte

l'arte adopera in sua vece il calore del fuoco, che produce effetti contrarij à quello del Sole.

Rispondeſi à quelli, che negano, che l'Oro fabricaro dall' arte, non ſi poſſa meſchiare nelle Medicine cordiali, perche non hà le virtù intrinſeche confeſſate alla totale ſoſtanza dell'Oro; in tal guiſa. L'Oro fattitio reale è vero Oro, perche hà la natura, e gli accidenti dell'Oro naturale, perche dunque non potrà eſſere cordiale come l'Oro naturale? Si proua la conſeguenza, imperciòche queſta virtù cordiale, ò dipende dalla natura dell'Oro, ò dal ſuo temperamento: ſempre ad eſſo è da concederſi, perche l'Oro fattitio hà il temperamento dell'Oro naturale, e queſto è chiariffimo, perche il vero Oro fattitio reſiſte à tutte le proue, come il naturale, perche dunque non può hauere l'ſteſſe virtù? tu potrai dire, che queſte virtù ſi danno dalla natura, e mentre l'Oro fattitio hà l'eſſenza legitima del vero Oro, perche dunque da eſſa natura non potranno emanarſi l'ſteſſe virtù, come dà eſſenziale, e neceſſario principio.

Egidio Romano ripugna contro queſta opinione, adducendo per ragione, che la natura nelle ſue operationi procede ſempre con principij certi, preſiſſi, e determinati, trà quali principij numera la cauſa eſſiciente, la materiale, & il luogo; onde il Cauallo, dic'egli, non ſi genera ſe non dal Cauallo, come da cauſa eſſiciente, e dal fangue meſtruo della Caualla, come da cauſa materiale, e nel ventre di eſſa, come luogo determinato, coſì vuole, che i Metalli habbiano da generarſi ſolamente nelle viſcere della terra, e non per mezzo dell'Arte ne' croccioli, ò focine.

Per riſpoſta qui ſi dice, che le Api, le Moſche, e le Rane, non ſi generano doue trouano la materia diſpoſta, e preparata, ſenza conſideratione più d'un luogo, che d'un altro. Hor coſì può ſeguire anche ne' metalli, che ſono più imperfetti de' viuenti, e

poſſono generarſi, e produrſi fuor delle viſcere terrene, purchè v'interuenga la materia, & il calore, che li concuoce, e la frigidità, che gli aduini, e raccolga inſieme, e ciò conferma Aristotile, il quale parlando d'alcune cottioni: dice *Elixationem igitur dicta concoctio, hoc est, & nihil differt, in istrumentis artificialibus, aut naturalibus si fiat; propter eandem enim causam omnia erunt.* Cioè, che poco importa il luogo, ò il calore diuerſo (di che temono gli Autori ſopracitati) purchè v'interuenga la cauſa ſteſſa di produrle. E per dilucidatione di queſta materia del calore artificiale differente dal calore del Sole, ſi riſponde, che ſi può far naſcere il Polcino dall'ouo, non ſolo per mezzo del calore delle Galline, ma etian dio dandogli il caldo nel ſeno delle Donne giouani, ò col letame cauallino, ò finalmente con forno tiepido, come riferiſce il Bellonio, che fanno gli Egittij. Dimando hora io queſto Pollo nato dall'ouo, mediante il calore artificiale, non è medefimamente vn Pollo dell'ſteſſa natura, e proprietà di quel pollo nato col calore delle Galline? Mi dicano anche di gratia, ſe gli animali, che ſono generati dal coito, differiſcono forſi da' medefimi, che naſcono dalla corrottione? come ſegue ne' Sorci, che nati da coito, non hanno diuerſità di ſpetie da' medefimi Sorci, che naſcono da prutredine. Coſì dunque ſi potrà conſiderare eſſere vguale virtù, ſenza differenza di ſpetie trà l'Oro naturale, e quello fabricato con Arte; anzi ſe ne vogliamo credere à Plinio, farà più eccellente l'Oro artificiale del naturale, perche chiama *Aurum excellens, id, quod ex auri pigmento Caius Caesar confecisset.*

Mà inſorge qui anche Auerroce contro queſta opinione, dicendo l'Arte non potere fare l'ſteſſo, che fa la natura, eſſendo le cauſe frà loro molto diuerſe in ſpecie, fanno l'ſteſſo in ſpecie naturalmente, come per eſempio. Il Moto, il Lume, & il fuoco, che ſono coſe differente per ſpetie, e

per

4. Motu.

Oſſerua-
tioni.

Lib. 1. d.
gener. ani.
mal. c. 1.

per natura, nondimeno producono il fuoco dell' istessa specie, & il medesimo fuoco si caua da specie diuerse, come dalle pietre, e da legni, dal ferro, e da cose simili, differenti fra loro. Aristotile da vigore all' accennata riposta, mentre dice, che di quelle cose, che si fanno per Arte, alcune contengono in se il principio naturale, per cui possono muouerfi al fine inteso dall' Arte, come la Medicina, e l' Agricoltura, nelle quali l' Arte è di gran giouamento, & aiuto alla natura, l' altre cose, che si fanno solamente per Arte, sono per esempio, le case, e tutti gl' edificij. Mentre dunque viene introdotta la sanità dalla

7. Meta-
phys.

Natura, e dall' Arte, benché le cause della sua introduzione siano diuerse, perche con l' Arte, e con la Natura congiunte insieme, non si potrà produrre all' istesso modo l' Argento, e l' Oro, benché la Natura, e l' Arte siano cause differenti fra loro? Non sono già per negare però, che l' Arte semplicemente considerata, non possa fare cosa di buono; ma affermo, che l' arte congiunta con la natura può benissimo conseguire il fine desiderato, anzi Francesco Pico Mirandolano apertamente mostra, che l' arte supera la natura, dicendo: *Artem naturæ beneficio superare naturam, in alijs etiam rebus, quæ Auro faciendo conducunt, &c.*

Lib. 2. de
Auro. 7.

2. 2 q 77.
art. 2.

San Tomaso insegna non esser impossibile all' arte di produrre i veri effetti dell' Oro, ecco le formate sue parole. *Si autem per Alchimiam fieret aurum, verum, non esset illicitum ipsum pro vero vendare: quia nihil prohibet artem, vti aliquibus naturalibus causis ad producendum naturales, & vero effectus.*

In oltre m' augmenta la lena, e mi solleva tutta la viuacità dello spirito prontissimo à difendere, che l' Oro si possa fare con l' arte, l' autorità di tanti huomini celebri, che apertamente hanno detto ne' loro volumi, non solamente poterli fare; ma essersi fatto, come trà i molti dichiara l' Autore del *Nouum Lumen Chymicum*, par-

lando al lettore. *Ego quoque quis sim, quod scias non opus. Scias autem certo certissime Auctorem opusculi huius, Lapidem Philosophorum perfectissime tenere, fecisse, habere, e nella prefazione del medesimo libro, dice Non sunt somnia, ut ignarum vulgus loquitur, nec inania otiosorum hominum commenta, ut stulti, & insipientes, qui artem rident. Veritas ipsissima Philosophicam, e poco più sotto dice Dei enim donum est, si quidem ad eam non nisi sola Dei intellectum illuminantis gratia, per patientem, & religiosam humilitatem peruenire posse, aut per ocularem preceptoris demonstrationem.*

Gio: Fernelio Filosofo, e Medico chiarissimo, dice esser vera l' Arte Alchimica, & egli stesso hauer fatto Oro perfetto con ess' Arte, & accenna anche il modo, per gl' intelligenti.

De
re
causis

Vale anche molto l' autorità di Arnaldo di Villanoua, il quale si vanta con l' artificio dell' Alchimia hauer fatto verghe d' Oro eccellentissimo, e pretioso. Il medesimo costa di Raimondo Lullio, e dell' Oro fabricato da esso se ne veggono in Inghilterra certe monete, che hoggi giorno, si chiamano Nobili di Raimondo.

Francesco Mirandolano mostra essersi fatto l' Argento à caso, mentre si componeua vn Medicamento, doue entraua l' Argento viuo, e vide anche farsi l' Oro, mentre non sperauano di ciò l' euento. Narra l' istesso Autore di Nicolò Mirandolano dell' Ordine Minore, huomo di gran fantità, che faceua apertamente per l' artificio l' Argento, del quale ne componeua quantità in Gierusalemme, mentre iui stantiaua.

Lib. 2.
Auro. 11.

L. 1.
p. 11.

Giacomo Caranta, dice il medesimo d' vn Frate Domenicano, chiamato Apollinare, il quale sapeua più di venti nodi, con i quali componeua il vero Oro. In Venetia vi fu vn' huomo, che da piccola cosa, che non eccedeua vn grano di peppe, ne faceua vna grossa somma d' Oro, & altri infiniti simili casi tralascio, e chi è

li. 1.
c. 11.

curioso, può vederli appresso Caranta.

Confermano, che sia vera l'Arte, di far l'Oro per mezzo dell'Alchimia, Alberto Magno, Bernardo Conte di Tricui, Penono, Quercetano, Martino del Rio, Vincenzo Burgundo, Michele Pselio, Callia, Athenese, Calistene, Teofrasto, Aristotile, & Auicenna, che specialmente dice. *Si Aurum, & Argentum non videntur, dicerem, quod est magisterium, sed quia video, scio magisterium esse verum.*

Ne pure tacerò di manifestare l'autorità di molti legisti, tra i quali è Gio: Andrea d'Isfernia nell'additione ad *speculat. tit. de crim. falsi.* che loda gli Alchimisti, i quali, col magisterio della loro Arte, di vn vile, & ignobile Metallo ne fanno vn raro, & pretioso: che per ciò gl' Indiani, come afferma Gio: Pico Mirandolano, chiamarono la scienza Chimica vna disciplina celeste, e Diuina, e Baldo da Perugia famosissimo Dottore, se non mente Alessandro Farra, la chiamò inuentione di Filosofico, e spiace intelletto. Il Panormitano de *fortil. cap. 2.* afferma, che per influenze delle stelle, con herbe, e pietre, nelle quali è grandissima virtù, si possa naturalmente vna sorte di Metallo, conuertiro in vn'altra più pretiosa, essendo originate da vno stesso principio, che sono il Soltò, e l'Argento viuo. L'istesso dicono Oldrado *conf. 74. de fortil. num. 1.* Fabiano de Monte S. Severino *tract. de vend. & empt. quest. 1. num. 8.* Alberto di Rotate in *ditione verbi Alchimia, & verbo empt.* Alberto Bruno in *tract. de diminut. & augm.* Guidone Papa in *sing. 388. §. de his.* Gio: de Platea in *lib. 1. cap. ad R. C. de argenti pretio,* & altri infiniti, che per non esser lungotrasacio, dicono chiaramente, che l'Oro si possa fare dall'Arte Chimica, veto, e senza magisterio diabolico: Ma qui dico io, che pure, che vi fosse magisterio diabolico, non per questo ne seguirebbe, che tal' Oro non fosse artificiale, perche à far l'Oro il

Diauolo hà necessità di usare tutti i mezzi di che si serue l'Arte, perche non lo può far' in altro modo da se, essendo chiarissimo, che non può far miracoli.

Suida racconta, che Diocletiano Imperatore, fece bruggiare tutti i libri d'Alchimia, scritti dall'Egitij per fare Oro, & Argento, acciòche i Prencipi d'Egitto del suo tempo, con quell'Arte arricchiti, non muouessero l'Armi contro l'Imperio Romano.

Finalmente per conchiudere si dice qui che non si può negare con ragioni sode, che l'Arte Chimica, possa fabricare il vero Oro, perche non vi è ripugnanza *ex parte materiae*, mentre questa è potenzialmente in qualsiuoglia forma, nè meno *ex parte formae*, perche la forma dell'Oro è materiale, come quella di tutti i viuenti (detrattone l'huomo) dunque per forza naturale dell'agente si può produrre nella materia disposta; nè tampoco *ex parte modi*; perche il modo, col quale s'introduce la forma dell'Oro, o dell'Argento è maggiore, o minore decottione in tale proportione delle prime: e seconde qualità, e qui il modo non supera le forze della natura, dunque ne meno la produzione dell'Oro supera quelle. Da questo discorso appare chiaro, che non ostano le friuole, e sciapite dicerie di coloro, che stimano non poterli introdurre con l'arte la forma dell'Oro, perche tale forma è nobilissima. Qui io non intendo, che si possano trasmutare le specie perfette, e differenti essenzialmente fra loro, come per esempio, l'huomo, il Cauallo, il Leone, il Cane, i quali non possono in modo alcuno trasmutarsi insieme, mà tengo per fermo, che le specie imperfette, create dalla natura, che sono differenti solamente nel più, e nel meno si possono trasmutare insieme tra loro istesse nell'altra specie del suo genere prossimo, & acquistar perfezione per mezzo dell'Arte. Anzi San Tomaso ammette poterli introdurre dall'arte, fermata sopra la natura, forme

me

Lo sitato,

Nel com
sopra li
feudali.

Nel suo
segrato.

me più nobili, e perfette, com'è l'introduzione dell'anima fenfitiua, come fecero i Maghi d'Egitto appreffo S. Agostino, *Magi cum in angues virgas mutarunt, naturalibus tantum viribus sunt vsi.* E nella facra Scrittura si vede, che con artificio si fanno nafcere le pelli di varij colori.

c. orgic. Appreffo Virgilio si legge il modo artificiale di far generare le Api, & in altri Autori si mostra di far nafcere li Scorpioni, mettendo il Basilico peffo fra due mattoni caldi, e pur anche per forza di corrottione si fanno le Lucertole. Se dunque per arte si può introdurre la forma de' viuenti, perche dalla medefima arte non si potrà introdurre la forma de' Metalli, molto più ignobili, che gli Animali non sono. Ne meno ha da parere strana la trafmutazione de' Metalli, perche vediamo continuamente trafmutazioni maggiori, come anche nota France-

Lib. cit. feo Pico Mirandolano. *Videmus (dic'egli) plantas artificio gigni, non antea visas;* Mà noi giornalmente offeruiamo, che il grano si muta in loglio, & il loglio in grano; come anche feruue Teofraffo, e dal seme di Brassica inuechiato feminandosi si fanno le Rape, & è contra, come dice Plinio. Il Sifembrio ben coltiuato, spesso non si muta in Menta; & il seme dell'Ozimo vecchio, come attesta Plinio, e Martiale, feminato si muta in Serpillo. *Vidi ego,* scriue Francesco Mirandolano, *ilicis, & Ulmi frondes conuersas in Topbium*

L. 19. cap. 10. E nel Museo del non men curioso, che erudito Ferrante Imperato si veggono legnami, Noci, Stipiti di finocchio, e fonghi conuertiti in durissime pietre, il che accenna anche Martino del Rio appreffo Caranta. *Certum est apud Arduennas ligna lapidescere, si in quosdam fontes proyctantur.*

In tempo d'Estate cadendo le goccioline della pioggia sopra la poluere, delle vie, si producono subito le ranocchie. Li capelli delle Donne, con arte facilmente si conuertono in serpi, Appreffo Galeno non si vide

9. de som. pl. Med. fac.

mutare il Sori in Calcite? benchè ciò seguisse con lunghezza di tempo, mà con più breuità Galeno medesimo vide mutare in Calcite in Misi, che marauiglia dunque è, che si possa mutare con l'Arte Chimica vn Metallo in vn'altro; mentre con l'istessa maniera artificiale si vedono mutare gli animali, e sostantialmente altre cose simili, senza dubbio ne segue, che si possa far dall'Arte la mutatione de' Metalli, come insegna anche S. Tomaso dicendo, *Metalla transmutari possunt, & num in aliud;* e qui finisco, hauendo mostrato chiaramente, che l'arte Chimica è non men vera, che miracolosa.

Del Zucchero.

IL Zucchero è vn fugo condensato di quella pianta, che pare quasi canna di Miglio Indiano, che chiamano Melica. La pianta del Zucchero ha dentro di se vna certa midolla molle, grauante, e sugosa, da qui si scorge non douersi assolutamente essa pianta del Zucchero chiamar canna, come anche auuertì Luigi Mundella, dicendo. *Suntque canna illa non vere, & propriè canna, quippè que medulla, & carne plena sint, & sola exteriore facie arundinibus similes.*

Il Cadamosto Veneto nella descriptione di questa saccharifera pianta dice; *Saccharæa arundineta in Medeya Insula Canariæ proxima esse, non quod arundines sint; sed quod illarum speciem, effigiemue præferant.*

Per fare il Zucchero, si caua il fugo da queste piante (che volgarmente qui sono dette Canameli) col torchio: nell'istesso modo, che si caua quello dall'Oliue il fugo, che dentro è di color gialletto, il quale cuocendosi, e spumandosi, si viene a condensare in forma di Sale, dentro certi vasi, o forme di terra. Le feccie, che rimangono della pianta sotto il torchio, le danno a Porci, e le mangiano così auidamente, che ne diuen-

Epist. de sac.

Nat. hist.

diuengono poi molto grossi, e mansi, e la lor carne poi vien stimata vguale di bontà à quella delle Pernici, e de' Capponi,

Et in controuersia tra' Scrittori, se il Zucchero nostro vsuale sia l'istesso con quello degli Antichi, che chiamauano *Sacchar*. Il Manardo da Ferrara, & il Fusio tengono per fermo, che siano cose, diuerse, imperciòche, dicono essi, il *Sacchar* degli Antichi, non era altro, che specie di Mele, che perciò lo scrissero con il Mele, come trà gli altri si vede in Dioscoride, che dice. *Est aliud concretum Melligenus, quod Saccharon nominatur: In India verò, & felici Arabia in arundinibus inuenitur, Salis modo coactum; est que dentibus, salis instar fragile.* Galeno similmente lo chiama Mele mentre scrive: *Sed Sacchar, ut vocant, quod ex India, atque felici Arabia conuehitur, in calamis, ut atunt concretum.* Est verò, & ipsum Mellis species. Paolo Egineta anche esso dice, *Melle Sacchar, e felici Arabia portatum.* Plinio non si vede vario d'opinione da' sudetti, scriuendo: *Saccharum, & Arabia fert, sed laudatius India, est autem Mel in arundinibus collectum, gummi modo candidum, dentibus fragile.* Alessandro Afronisco conterma l'istesso parere con queste parole, *Sacchar indi appellant Mellis coagulum, Sole conquentes rores, conuertente que ad Mellis dulcedinem quod idem in monte etiam librano certum est. Fit Sacchar id proximum Salis glebnis candidum, fragile: vim quoq; tergendis, & purgandi Mellis similem habet.* Dalle accennate autorità raccoglie il Fusio, esser il *Sacchar* degli Antichi, non altro, che specie di Mele, e non hauer alcuna conuenienza col nostro Zucchero vsuale. L'opinione sudetta è seguitata da Francesco Alessandro, e la difende gagliardamente dalla censura del Matthiolo, che proua, non differire punto il Zucchero vsuale dal *Sacchar* degli Antichi, se non solamente nel modo, con il quale hoggi giorno lo cauano i moderni, dalle Cannameli, in

tanta abbondanza, che hà fatto del tutto scordare in questi tempi il modo, con il quale lo raccoglieuano gli Antichi, & era, che la faccia uano crescere le canne, finche si facessero molto grandi, lasciando passare molti anni, finche rifudaua fuori il licore, si come fanno molti alberi le Gomme, e ueniua poi cotto dal Sole, e condentaua in grani bianchi: di qua si scorge, che il *Sacchar* degli Antichi col nostro Zucchero vsuale differiscono solamente nel modo di cauarlo dalle canne Saccharitere, come dunque può con buon fondamento dire il Fusio, che sono cosa diuersa trà loro, mentre egli medesimo dice. *Est itaq; Zuccarum nostrum, quo hoc tempore utimur succus à propriij generis plāta bene contriata expressus, calore ignis plus, minusque excoctus, coactus, & defecatus.* E Muredella soggiunge. *Quod autem nostrum Saccharum, ut illud Antiquorum per expressionem fiat, quemadmodum ex Varrone, ac Strabone constat, notissimum est quodq; in calamis utrumque inueniatur, benche Erimolao Barboro dica Saccharum rarum, nec plane cognitum Galeni quoque seculo Hoc est, dice il medesimo Muredella, Saccharum tunc, non plane idest non manifeste, nec certe cognitum, ut nobis, & idco rarum, neq; ob id negatur, quia idem Saccharum nostrum, & antiquorum. Quare nos censemus Saccharum Antiquorum, & quo nos utimur viribus, & substantia eiusdem generis esse, e poco dopo soggiunge: *Quibus rationibus accuratè consideratis liquidum esse arbitror, Saccarium Antiquorum à veteribus traditum, idem cum nostro esse.* Leoniceo, Dalecampio tengnno la medesima opinione, mentre è chiaro cauarsi dalle medesime canne, tanto il Zucchero nostro, quanto quello degli Antichi, benche essi chiamassero Mele di canne, à differenza di quello dell'Api, vn certo licore, che raccoglieuauo dalle radici delle medesime canne saccharifere, che per hauer forma di Mele, l'adoprauono in sua vece, e l'istesso licore, se l'hauessero cotto, si sarebbe indurito*

in Zucchero, com'è il nostro. Si che si viene à conchiudere, il Sacchar degli antichi col Zucchero nostro essere vna medesima cosa; ma che, varijsno solamente nel modo di farlo.

2.1. Paradedes. 35.

Mesue ricerca in questo Elettuario il Zucchero Tabarzet, così detto perche il buono si fa in paese di tal nome; ma altri vogliono, (e forse meglio) che sia nome del Zucchero bianchissimo. Il Fufio però dice, che per esso si debba intendere, il Zucchero candito mentre scrive. *Saccharum nostrum quartum, & quintum quoque concoqui solet, donec specie aluminis scissilis ferè transluceat, hocque genus candidum, seu vt hodie loquuntur, candum, atque Tabarzet, barbaris vocabulis nominant.* Per la qual cosa il Zucchero candito artificiale è detto candido à similitudine del Zucchero naturale, perche per il tempo passato, quello, che portauano dall'Indie, e dall'Arabia Felice, era bianco, e denso, simile al Sale, e riusciva così, uscendo per forza del Sole vn humore da quelle canne Saccharifere, quale veniuà poi concotto dal medesimo Sole, e si condensaua in granelli simili al Sale, che perciò Auicenna seguendo Paolo, chiamollo Sale Indo, lodandolo per l'asprezza

Pen. x. cā. 4. trall. 2. cap. 23.

della lingua de' febricitati, mentre dice, *Teneat in ore suo Salem, qui asportatur de India, & est in colore, Salis, & in dulcedine Mellis.* In difetto di questo, noi adoperiamo il Zucchero candito artificiale, e gioua tanto, ne' mali, quanto dice Galeno giouare il naturale, poiche non hanno altra differenza, se non che il naturale vien cotto dal Sole, e l'artificiale dal fuoco. Io stimo, che sia più virtuoso quello, che si troua ingranato ne' vasi de' sciroppi, e specialmente in quello del sciroppo violato, perche le viole lo fanno venire più humettatiuo, e più lenitiuo. Il Brasauola segue l'opinione di Paolo, & Auicenna, chiamando il Zucchero candito Sale Indo, ecco le sue parole.

Exam sal. 487.

Sal Indus in India nascitur, in cannarum extremitate, nam calore Solis ex-

cedit, & extra eanna induratur, & nostro Saccharo cando similis videtur, vocatur etiam Mel supra cannas. Nicintedimeno qui è da saperfi, che quantunque dagli Autori accennati venga chiamato il Zucchero candito Sal Indo, non perciò si deue credere, che gl' Indiani non habbiano il vero, e legitimo Sale, come dice Plinio. *In Ormeno India monte lapidinarum modo foditur ingenibus glebis.* Si, che à suo luogo mostriamo, che il vero Sal Indo sia cosa diuersa da questo, onde Mesue dice: *Sal Indus alius subniger, alius subrufus, obscurus, & quanto amarior, tanto, fortior.*

Si richiede nel comporre l'Alchermes, particolare accuratezza, massimamente, per constituirgli vna perfetta consistenza, la cui pratica è tale. Si piglia Seta cruda, e si fa cardare à guisa di stoppa; s'infonde poi nell'acqua Rosa, e sugo di Pomi, lasciandola stare per 24. hore; dopo si fa bollire alquanto à fuoco lento, e si fa la colatura, premendo forte. Nel licore colato si pone vna libra di Zucchero, facendolo cuocere à consistenza di Mele, all' hora vi si meschia vna libra di Sciroppo di Cocco fresco, che suole portarsi da Prouenza, doue si compone, per vso di questo Elettuario; ma chi non potesse hauere tale sciroppo, nè meno il Cocco fresco, potrà far così. Metterà nella colatura della Seta tre oncie di Cocco sottilmente poluerizzato, facendolo bollire, finche il licore sarà ben tinto di color rosso; si cola poi di nouo la colatura si pone à cuocere, col Zucchero della ricetta, finche venga à consistenza di Mele, e mentre è caldo vi si mette l'Ambra, operando, che si dilegui, poi vi si aggiungono gli altri ingredienti, ridotti in sottilissime polueri, meschandoui in fine il Muschio sciolto con vn poco d'acqua Rosa distillata, e per vltimo, quando sarà raffreddata la compositione, si aggiungono le foglie dell' Oro.

Alcuni per fuggire la souerchia amarezza del Cocco fresco, augmenta-

no il peso del Zucchero fino à due libbre, accioche la confettione riesca piu foave, in conformità del sentimento dell'istesso Mesue, che perciò trà gli Elettuarij dilettuoli al gusto, diede à questo il primo luogo.

Non mancheranno di quei tali, che si marauigliaranno, vedendo, che per questa pratica habbiamo lasciata la propria di Mesue. Si risponde à questi, che questo modo proposto da noi è seguitato anche da braui ceruelli, come sono Renodeo, Catalano, Giuberto, il Collegio Romano, Strobelbergero, e Francesco Alessandro; se alcuno poi ne farà espienza, non saprà, anch'egli disapprouarlo. Oltre di ciò, nõ perche si sia tralasciato il proprio modo di Mesue, si viene à deuiare dalla sua intentione, & deteriorarsi il composto, perche, chi ben anderà esaminando questo modo usato qui da noi vederà da se stesso in cognitione della ragione, poiche certa cosa è, che Mesue col suo modo non intende altro, che trasmettere ne' licori la virtù della Seta, & il colore del Cocco: Si che noi abbreviamo il camino, bollendo la Seta cruda senza tingerla, facendoli così deporre la virtù: bollendo poi nella colatura di essa il Cocco, accioche i licori acquistino il color rosso, e venga trasmessa in loro la facultà cordiale. Che questo modo sia migliore di quello di Mesue lo conferma apertamente Giuberto dicendo, che tal modo gli piace quanto qualsiuoglia altro, e Renodeo dice. *In eius sententiam descendo, crudum Sericum in diuisis liquoribus arte infundere de in expressiuni facta succum Kermes adycere: sic enim minor fit iactura. Et facilius Seta virtus elicitur. Et licet Mesues primus eius Author aliter statuerit; ab eo tamen, ut alio quouis Authore discedere fas est, dum nihil peccatur, aut suscepta rei exequutio melius, utiliusque perficitur. Magis igitur his assentior, qui Sericum crudum in aqua Rosarum, & succo Pomorum macerant, & expressiuni postea Kermes succum adycunt, e' istesso modo vsa Fernellio nell'apparato di questa*

medesima confettione.

Resta hora, che per confermare la Scrittura col titolo del libro, essendosi descritta questa Confettione Dogmaticamente, si mostri succintamente come si possa comporre co' termini Chimici: Primieramente dunque reterremo il seguente modo tenuto in ciò da Gio: Fabro Chimico peritissimo. Caua egli la tintura del Chermes con il fugo di Pomi dolci depurato, e ne piglia vna libra aggiungendoui fugo di Pomi dolci libra mezza, spirito di Rose oncie due, Ambra cruda, sciolta nel spirito di granati dolci, oncia vna, Sale di legno Aloè dramme vna, Sale di Sandali rosso, e Citrino ben depurati, e quanto piu si può dolcificati ana dramme due, oglio di Cannella distillato dramme tre, Sale di pietra Lazula, Sale di Perle, di Coralli, e di Rubini ana dramme vna, Estratto di Muschio cauato con lo spirito, cortecce di limone dramma meza, Oro Potabile, o in suo difetto il Sale dell'istesso Oro, o pure l'Oro tonante, che è piu facile da prepararsi oncia meza. Per meschiarli si fa così, si cuoce la tintura del Cocco con sufficiente quantità di Zucchero bianco, e come farà ben cotto si lascia alquanto raffreddare, e vi si aggiunge lo spirito delle Rose, che facendo altrimenti, se ne vorrebbe via, dopoi si aggiunge l'Ambra, & il rimanente degli ingredienti, facendone buona meschianza, serbandolo poi in vaso di vetro bene otturato. Questo Elettuario Chimico dell'Alchermes è molto piu potente del comune Oro Potabile in restituire la sanità, e rifare il corpo, ritardando la vecchiezza, e riparando pur grandemente, che non si venga à dissipare l'humido radicale del corpo humano.

La dose è meza dramma, pigliata la mattina à stomaco digiuno, beuendoui sopra vn poco d'acqua di Cannella. Il medesimo Fabro seriuè di piu, che questo Elettuario sia cosa da gran Principe, anzi da Rè, non viene à riuiscire di molta spesa: Con tutto ciò, à confessar qui il vero, questa composizione

Modo di
preparare
Chimicamente
l'Alcher.

Mirrored
Spagoriche

tione Chimica è giudicata per troppo faticosa, che perciò si scrive il seguente modo di farla, che riuscirà di minor fastidio, & anche è buona, quanto qualsiuoglia altra. Piglia della Confezione comune dell'Alchermes ordinata, come sopra, quanto ti piace, infondila in tanta quantità d'Acqua vita senza flemma, che la cuopra per tre dita, e lasciala stare così dentro vn' orinale di vetro ben otturato sopra le ceneri calde, o più tosto tiepide, perche altrimenti lo spirito del vino se ne volerebbe via con la parte più profitteuole del composto. Quando lo spirito sarà colorato, decanta con destrezza, e di nuouo sopra le feccie, e poni Acqua vita, e caua la tintura, come la prima volta, facendo così fino alla terza volta: vnirai poi tutti questi licori imbeuuti dell'Essenza di questo Elettuario, lascia, che si chiarifichino, e ponili poi dentro vn'altro orinale di vetro col suo cappello, lasciandolo euaporare con piaceuolissimo fuoco, o vero in Bagno Maria, e nel fondo del vaso resterà la Confezione in forma d'Estratto, che si dovrà custodire come Tesoro.

Altro modo facile di preparare l'Alchermes.

Chim. altro modo di preparare l'Alchermes del Peterio.

Pietro Peterio non si sodisfa delle preparazioni sudette; mà vuole, che si faccia così. Piglia fuoco di Cocco cauato di fresco, e lo depura al costume de'Chimici, come s'è detto al capo della digestione, e poi con la parte chiara dissolue il Zucchero, in luogo del quale io più volentieri mi seruirei del Zucchero candito, e poi gli fa cuocere à giusta consistenza, e trà tanto scioglie le Perle con il sugo di Limoncelli, e lo filtra facendo poi euaporare la parte chiara del medesimo sugo, onde rimangono nel fondo le Perle sciolte, alle quali aggiunge mezz'oncia d'acqua di Cannella, e di oglio di Cannella mezo scrupolo; poluerizza l'Ambra, & il Muschio con vn poco di Zucchero candito, meschiandoli insieme con le Perle, e le seguenti polueri di Pietra Lazula Legno Aloè, & Oro soluto senza licore corrosiuo, o pure ridotto in tenuissime foglie, pigliando di tutti

questi la dose della ricetta comune; meschia sopra lento fuoco il tutto, finche sia alla forma di elegantissima Confezione. In luogo della Pietra Lazula si può adoprare l'Azzuro Oltramariano, e come cosa più purificata, e separata dalle parti eterogenee.

Communemente non si è giudicato bene di ridurre l'Ambra, & il Muschio in forma di estratto, perche hauendogli la natura prodotti grandemente esaltati, non hanno bisogno d'altra preparazione. Poterio dice di non preparare il Legno Aloè, perche vi entra in poca dose, tuttauia se ne può cauare l'Estratto, del quale se ne piglierà vna sola dramma. Il modo di prepararlo si dirà à suo luogo.

Sarà bene anche il sapere, che Filippo Grulingio pone nella colatura del decocto, doue ha bollito la Seta, quattr'oncie, e meza di Zucchero, e lo fa cuocere à consistenza di Mele, & in luogo di Perle usa il suo Magisterio, al peso di dramma vna, e per la Pietra Lazula pone Magisterio di Coralli vn'altra dramma; nel rimanente varia poco dalla ricetta di Mesue, mentre vi pone Muschio vn scrupolo, e mezzo, e d'Oro in fogli scropoli due, e mezzo.

Se il Magisterio, & il Sale delle Gemme siano più efficaci di esse, Gemme preparate con modo vulgare, si mostrerà più auanti, e specialmente,

nel capo del Magisterio delle Perle. Vedi sopra ciò Gio: costa sopra l'Ant. di Mesue c. de Elettio. de Gemmis. (. .)

AGGIUNTA.

*Alchem.
Chim. in
forma li-
quida.*

PER comporre l'Alchermes Chmico in forma liquida, vtile ne' morbi doue viene prescritto, perche opera con maggior efficacia, & energia, potrai fare cori.

Piglia fugo di Pomi dolci libre tre, scorze de' medefimi pomi (per aggiungere fraganza) e Seta cruda elaborata con cardi di ferro, ana libra meza, pongati ogni cosa in vaso di vetro, e per Bagno Maria si faccia la distillatione, raccogliendo vna sola libra della prima acqua, che distillerà, quale essendo odoratissima, ritenerà tutta la sostanza de' Pomi, e della Seta. Piglia poi di ottimo Cocco d'Elice, oncie tre, Legno Aloè ottimo oncia meza poluerizzali assieme, e ponili dentro d'un Saggiolo di vetro di collo lungo, soprainfondendoui la libra sudetta dell'acqua de' Pomi, e della Seta, d'acqua di Cannella perfetta, oncie due. Chiudi ottimamente il vaso, e poni in digestione per spatio di giorni quindici, che con questo tempo s'estràherà perfettamente la tintura de' materiali, quale separerai dalle fecchie per decantatione, e serba per l'vso, che si dirà.

Prendi poi d'oglio di Pietra Lazula, cauato per deliquio dal magisterio, oncia meza, licore di Perle, fatto nell'istesso modo, dramma vna, e meza, Ambra grisa essenzificata, ò rettificata, oncia vna, meschia ogni cosa, & vnisci con la sudetta tintura del Cocco, e Legno Aloè, e di nuouo poni in digestione per altri giorni otto, e nella fine piglia, la parte chiara, quale riponerai in vaso di vetro molto ben otturato.

La dose è di vna dramma, fino à due si piglia con vino, brodo di pollo, ò acque cordiali.

Questa preparatione d'Alchermes, supera senza dubbio qualsiuoglia altra preparatione à rispetto delle sue virtù, essendo affatto priua di parti impure.

Teatro Donzelli. Parte II.

*Confessione di Giacinto secondo
l'vso Napolitano*

Piglia di Pietra di Giacinto Orientale dramma vna, e meza, Smeraldi, Saffiri, Topatij, Rubini, Perle perforate, Perle non perforate, ana scrop. due, e mezo: Coralli rossi, Coralli bianchi, Spodio e Rasura di Auorio, Legno Aloè crudo ana dramma meza, Osso di cuor di Ceruo crudo scrop. 5. Seta cruda minutamente tagliata, Corno di Ceruo abbruggiato, e preparato, Semi di Portulaca, Semi d'Acetofella, Semi di Coriandoli prep. ana scrop. 1. Sandali Citrini, Sandali bianchi, Sandali rossi ana dramma vna, Been bianco, Been rosso, Radiche di Dittamo bianco, Radiche di Tormentilla, Terra Siggillata, Bolo Armeno, Rose rosse ana scropoli cinque, Semi di Cedro mondi scrop. 4. Cantora grani 26. in suo luogo, Nenufaro bianco, Zafferano grani 15. Foglie d'Oro fino numero 30. Ambra Grisa, Muschio ana grani 8. Sciroppo d'Agro di Cedro ò di Limoni, quanto basta à far l'Elettuario.

La Confessione del Giacinto, e di sicuro aiuto in tutte le febbri pestilentiali; imp. reiòche corrobora mirabilmente il cuore, ristorando le forze deboli, correggendolo dalla Putredine presente, e preferuandolo dalla fatura. La sua dose è dramma vna fino à due, con acqua cordiale, come di Bulgossa, Acetofella, ò di Melissa, meschiata con poca quantità di vino bianco odorifero: fin qui l'Autore.

Noi habbiamo offeruato di più, che oltre il cuore corrobora anche il ceruello, smorza la eolora negra, rinuigorisce il colore naturale, soccorre a' morbi velenati, e pestilentiali: Vale medefimamente à tutti gli effetti del cuore, come alla palpitazione, sincope, e melancolia; gioua alle febbri acute, e maligne, conferisce valorosamente alle passioni dell'

L ani-

*Vso della
Confes. di
Giacinto.*

animo, purificando gli spiriti, & vnifce quelli, che fossero dissipati. Non è di minor giouamento nella strangulatione dell'vtero, apprendo l'oppilationi, raffrena l'interperie calda, e tempera la fredda di esso vtero. Si adopera anche con giouamento grande ne' flussi di corpo, e ne' vomiti, finalmente agumenta mirabilmente la facoltà Vitale, & Animale, si hà da pigliare a stomaco digiuno, almeno per cinque hore, mà doue richiede la necessitá, si piglia in qualsiuoglia tempo. Si conferua in bontà per due anni, e dura fino alli quattro.

Non è credibile, che Roma gran Metropoli del Mondo Terrestre, hor del Celeste, non abondi più dell'altre, anco di virtù morali, e scienze humane, oue iotrà l'altre, tutte degne curiosità, procuri singolarmente di ornar la professione mia con la pratica, & amicitia de' primi Filosofi, Medici, Botanici, e Farmacopei (ben citati, e dati a conoscerne quant'io potei, in tutte l'opere mie) sopra tutti, frequentai li celeberrimi Antonio Manfredi, e Gio: Battista Paulucci, già Spetiali di tre Sommi Pontefici, e due formole di Ricette, da essi vsate nella Confectione Giacintina stimai necessario d'acquistare, e qui registrare: per non mancare al Mondo di tutto ciò, che possa maggiormente conferire alla perfectione di quest'Arte.

Conf. Giacintina usata dal Manfredi.

℞. Hiacynthor. Orientalium dragmam vnam, & semis, Smaragdorū, Saphirorum, Topatiorum, Margaritar. preparat. Rubinor. Granator. Cornu Cerui vsti, Ossis de corde Cerui. Corall. rubeor. Corallor. alborū veror, ana scrup. duos, Zedoaria dragmam vnam. Boli Armeni dragm. duas, & semis. Lapidis Bezohar orientalis drag. vnam. Boli Armeni orientalis Terra sigill. ana dragmam vnam. Santalor. Citrin. dragmam quinque. Succu Ruta caprarie dragmam vnam. Contrherba, Tormentilla, Rosarum rubeorum, feminum Acetoselle, feminum Portulacae, feminum Citri, ana drag. duas. Croci scrup.

vnum. Folij auri nu. triginta. Ambra grisa, Muschi, ana grana quinque, misce cum Syrup. de Agredine Citri, & fiat Electuarium.

℞. Hiacynthor. dragm. duas, & semis. Smaragdorū, Saphiror. Topatior. Rubinor. Granator. Margaritar. perforatar. Margaritar. non perforatar. Rasura Eburis, ana scrup. duos, Serici crudi, Corallor. albor. Corall. rub. Cornu Rinocerotis, ana drag. vnam. Ligni Aloès. Rosar. rubeor. Santalor. omnium, ana dragmas duas. Seminum Citri mundor. ana dragm. quatuor. Officum de corde Cerui num. decem, Been albi, Been rub. Cornu Cerui preparati, feminum Acetoselle, feminum Cardi sancti, feminum Ruta caprarie, Succu Ruta caprarie ana scrup. quatuor, Coriand. preparat. Cinnamomi, Contraherba, Charabes, Charyopyllor. Gentiana, Sordij, Lapidis Bezohar orientalis, Lapidis Melitis, Echion. ana scrup. quinque, Boli Armeni Orientalis, Terra sigill. Corticū Citri, Dictmani albi, Dictmani cretici, Scorzoner. Vincetosfici Tormentilla, Angelica, Bistorta, Radicum quinque folij, ana scrup. quinque, Croci scrup. vnum, Ambra, moschi, ana gran. duodecim. Fol. Auri num. quadraginta, cum syropo de Agredine Citri, vel Limonum, quantum sufficit misce, & fiat Electuarium.

E stato per lungo tempo occulto, chi fosse l'Autore certo di questa Confectione Giacintina secondo l'vso Napolitano. Mi venne vn giorno alle mani vn trattato di Peste di Pietro Pintore, Medico già di Alessandro IV. Sommo Pontefice, doue offeruai, ch'esso Pietro Pintore ne fu il primo inuettore, il che tutto potrà il Lettore vedere da se stesso, hauendo io voluto per più compitamente sodisfare alla sua curiosità, registrare qui le proprie parole dell'Autore. Ego Petrus Pintor ipsum Hiacynthum ex Petrus sum preseruare à pestilentia propter illud quod mihi contigit, nam cum iussim ad visitandum quandam nobi.

nobilem Dominam, nomine Dominam Eufrosinam de Moncada ad Villam suam de Villa Marchant extra Civitatem Valentiniam, per quatuor leucas, reperi eam afflictam febre pestilentiali, & ego in digito manus sinistrae portam anulum auri, in quo erat impressus, vel impositus Hiacyntus coloris lapidis Rubini, & exiui à camera dicte Domine, praetimore contagij à pestilentia. Nobilis Maritus sunt vocant me, ut iremus ad audiendam Missam in Cappella illius Castri, & postquam Sacerdos Corpus Christi sumpsit, ego extans genibus flexis, volens surgere, aduenit mihi sudor frigidus per totam faciem, & totum corpus; cecidi prostratus in terram cum tremore membrorum & syncope quadam, & statim de vino odorifero mihi datum fuit, & aliquantulum resocillatus fui, duravit tremor cordis per mediam horam. Transactio illo tremore, & syncope, surrexi, & aspicius manus meas, & ungues digitorum, quae aliquantulum denigratae fuerant, vidi Hiacyntum per medium fractum, sicuti cum capillo capitis incisus fuisset, & admiratus de tali incisione Hiacynti, quia de mane videram Hiacyntum ipsum, ablucendo manus sine aliqua incisione, & lachione, & in veritate cogitavi, ab aere corrupto pestilentiali illam incisionem in Hiacynto factam fuisse; ex tunc in maxima deuotione Hiacyntum habui, & toto meo ingenio proposui scrutinium bonae calculationis, & graduationis facere, & componere puluerem, & confectionem de Hiacynto cum permixtione Theriacalium medicinarum simplicium cordialium, cum Hiacyntis, quae proprietatem haberet praeseruandi ab aere pestilentiali, praecipue à febre pestilentiali curare, & certam vidimus experientiam, ipsam confectionem mirabilem operationem facere in curatione febris pestilentialis, post eius confectionis debitam fermentationem, & si quandoque in quinto Canone Auicennae, confectio de Hiacynto reperiatur, non tamen est similitum medicinarum simplicium, imò aliae sunt species cordiales disse-

rentes ab ipsa ordinatione confectionis per me facta, & graduata, veruntamen ista confectio tendit ad primum gradum frigiditatis, & ad secundum siccitatis, & administrari debet Romacho vacuo aieiunio, ad minus per quinque horas, sed in casu necessitatis in quacumque horas.

Della Pietra, ò Gemma Giacinto.

EDi tanta conseguenza la considerata elettectione de' semplici in qualsiuoglia composto, che perciò prima di venire alla descrizione del modo di comporre questo nobilissimo Elettuario, ci allargaremo in dichiarare, di che qualità debbano essere i suoi ingredienti, e principiando dal più degno, e necessario tra essi, che è la Pietra Giacinto, diciamo che questo nome hà equiuocazione col Giacinto pianta bulbosa, la quale proluce il fiore torchino, del cui colore vogliono S. Isidoro, Ribera, e Milio, che debba essere la vera Gemma Giacinto, e che perciò le sia stato dato il nome di tale fiore: In conseguenza di che alcuni altri dotti tengono, che la Gemma Giacinto di Plinio, e di Solino sia quella Pietra, che hoggi comunemente si chiama Saffiro intorno à che l'Imperato dice: manifestamente veggiamo il Giacinto degli Antichi, essere molto diuerso dal Giacinto del nostro secolo, che il suo colore sia propriamente ceruleo, come molti se ne veggono, nella durezza d'Ametisto, e color di Saffiro, e perciò sono essi da altri chiamati Ametisti, da altri Saffiri, parte trasparenti, e parte nõ del tutto nel colore simili al fior di Giacinto pianta bulbosa, che nasce tra le biade.

Le specie della pietra Giacinto sono molte, mà tre solamente sono ristrette da Camillo Leonardo, numerando il Granatico, che si mostra di colore simile alla Pietra Granata, trasparète nel giallo, il Crisolitico più

Hist. nat.
l. 2. c. 31.

l. de fonte
lapidum.

Sopra la
Fisica di
Aristot. l. 2.
Minerall.

apertamente giallo, & il Saffirino di color ceruleo chiaro, che tutta via traspare in giallo. Mà Alberto Magno, e Giorgio Agricola dicono, che due sono le spetie differenti dalla giallezza più, e meno, l'oscuro chiamato maschio, & il chiaro femina.

Cardano poi ne seriuue quattro forti; la prima simile alla Granata di Boemia; mà più chiara, che alcuni tengono, che sia specie di Carbòchio; la seconda simile al Sardo, ò Zaffarano; che voltata all'aria trasparisce, in giallo; la terza vguale al Crifolito di color giallo, denso, e cupo, e così simile al Succino, che si riconosce solamente alla durezza, e perche non tira la paglia. La quarta di color giallo chiaro, che nell'aqueo traspare in bianco, e questi sono i più vili. Rucio n'aggiunge vn'altra forte meschiata di color ceruleo, e fuluo, che farà quasi come verde, e perche i Pittori meschiando questi due colori fanno, che riesca vn color verde.

Plinio ripone la Gemma Giacinto trà le specie dell'Ametisto, mà però gli Antichi per Ametisto intendeuano quella Gemma, che hoggi si chiama granata, onde conchiuse benissimo Boetio dicendo. *Aetas, ac Gemmarum imperitia, Gemmarum nomina ita confundunt, ut vix aliquid certi hac id re statui possit.*

De Gem.
mis lib. 1.
cap. 30.

Nasce la Gemma Giacinto Orientale nell'Isola di Cananor, Calecut, e Cambaia, mà l'Occidentale si troua in più luoghi; come nell'Ethiopia, e nel fiume, che confina con la Silesia, e Boemia.

6. simpl. c.
33. li. de
Peste.

L'ottima Gemma Giacinto, e quella simile alla Granata, chiamata Giacinto Guarnaccino, com'anche dicono Serapione, e Pietro Pintore, e Boetio seriuue, *His ceteris omnibus ac Cocci colorem referunt, ac ad carbunculi genera referri possunt.* Plinio la chiama Sandastro, la quale dice, che alcuni, la chiamano Gramantica.

Lib. de
Gammis.

Tutte le sudette specie della Gem-

ma Giacinto hanno facoltà di liberare dalla Peste, portandosi appese al collo, ò legate in anello in modo, che tocchino la carne, e di ciò in Polonia, ne fanno continua esperienza, poiche mettendole vicino alla ferita, ò carbonchi pestilentiali, proibiscono la putrefattione. Fanno l'huomo allegro, conferuando il cuore in vigore, conciliano il sonno. Dicono ancora, che facciano l'huomo prudente, accrescendo anche le ricchezze, e gli honori, difendendolo di più dall'offese de' folgori. Auicenna dice, che siano buone contro i veleni, e che rallegriano il cuore; Si adoperano in poluere sottilissima, e sono di natura freddissima.

AGGIUNTA.

Della Pietra Giacinto Solino, che non si conferui sempre d'vn medesimo colore, mà che si muti, secondo la variatione del tempo, e dell'aria imperciòche, quando è serena, si mostra essa Gemma, di colore più viuace, e trasparente, quale pian piano suauisce nell'aria nuuolosa.

Secondo poi, che riferiscono Isidoro, e Ribera nel Giacinto difficilmente si palesa il calore, anzi tenuto in bocca, in cambio di farsi sentire caldo maggiormente si raffredda.

Vale la Pietra Giacinto, non solo, come s'è detto, contro la Peste, e Veleni, mà anche contro lo Spafimo, e Contratture.

Dello Smeraldo.

Non si troua forse Gemma di più differenti qualità, nè di più diuersi nomi dello Smeraldo, come si anderà mostrando più succintamente, che si potrà.

E chiamato da alcuni lo Smeraldo Prasino Neroniano, ò Domitiano,

come attesta Epifanio. Da' Persiani, & Indiani *Pachee*, e dagli Arabi *Zamarrunt*. Gli Antichi però usarono più largamente il nome dello Smeraldo, intendendo di significare con esso molte specie di Pietre verdi, che riceuono polimento, che perciò dobbiamo tenere per *Hiperbole* quando nell' Istorie si trouano descritti *Colossi*, & ornamenti d'Edificij fatti di Smeraldi. Dice anche l'istesso nome alla Turchesca, perche imita il color dell'aria, com'anche ad altre Pietre ondeggiate, che nascono nelle caue di Rame, delle quali appresso ragioneremo.

Plinio pur anche, sotto il medesimo nome, descritte la Pietra Armena dicendo, che li Smeraldi di Media segnatamente s'accompagnano al Saffiro; ma qui è da notare, ch'egli chiama Saffiro la Pietra Lazola, con la quale s'accompagna l'Armena, come al capo della Pietra Lazola habbiamo mostrato.

Il medesimo *Plinio* seguitato in ciò da *S. Isidoro*, & *Alberto Magno* numera dodici generi di Smeraldi, tra quali assegna il primo, e più nobile grado a gli Scitici, così detti per il nome della Regione doue si trouano. Questi ordinariamente sono più intatti, senza vitio, e durissimi, anzi quanto li Smeraldi, riposti nel terzo luogo delle Gemme auanzano l'altre specie, tanto lo Scitico auanza gli altri generi di Smeraldi.

A questi succedono li *Battriani*, come di paese, così di bontà, e grandezza vicini a' *Stitici*. Dicono trouarsi questi nelle commessure de' sassi, quando ne' giorni canicolari fossiano i venti *Etesij*, onde venendo perciò à commouersi l'arene si vede rilucere tra esse questa sorte di Smeraldi.

Il terzo genere, e de' Smeraldi *Egitij*, che si trouano appresso *Copto*, Castello della *Tebaide*, ne' monti, e Pietre dirotte; ma gli altri generi tutti si trouano nelle miniere di Rame. Di questo genere di Smeraldo, dicono, ch'erano gli occhi di quel Leone di marmo, trouato nella sepoltura

del Principe *Hermia*, vicino ad vn scoglio, per il riflesso de' quali occhi nell'acque del Mare, vedendo i pesci Tonni l'apparato delle reti de' Pescatori, se ne fuggiuano, onde, i Pescatori rimediarono al danno, che loro auueniuua con mutar gli occhi al Leone.

Li Smeraldi di Cipro sono nel quarto genere; & oltre à quelli, che si cauano nelle miniere del rame, come s'è detto, se ne trouano nelle colline; ma sono sempre con qualche vitio, essendo ombrosi, e di vn verde vario, con vn color di luto, con qualche nuuolletta bianca, che non fa trasparire il verde; tra questi ve ne sono alle volte con ombra tant'oscura, che non trasparono, e perciò sono chiamati ciechi: se ne trouano con di tetti di diuersi mescugli di capellamenti di Sale, o di piombagine.

Appresso di questi, nel quinto luogo si lodano gli *Etiopici*, come dice *Iuba*; sono molto verdi; ma similmente non se ne trouano puri, e di color continuato.

Li *Persici*, à quali si dà il sesto luogo, come dice *Democrito*, non sono trasparenti; ma di color giocondo, & empiono la vista, ma non la riceuono dentro; sono simili à gli occhi delle Gatte, e delle Pantere imperciò che gli occhi di detti Animali danno raggi, e non trasparono. Di tali Smeraldi nel Sole s'indebolisce lo splendore; ma nell'ombra sono più lucidi degli altri. E proprio, e naturale vitio loro hauer color di fiele, o d'aria, e di più quantunque risplendano al Sole, & habbiano il color liquido, non si veggono, però mai verdi.

Del settimo genere de' Smeraldi sono gli *Ateniesi*, che hanno gli stessi mancamenti de' sudetti: si trouano però nelle caue dell'Argento, in vn luogo chiamato *Thorico*, di minor pinguezza, e di più bella veduta da lontano, ma da vicino patiscono di piombagine, cioè, ch'esposti al Sole li mostrano in color di piombo; oltre che s'inuechiano, perdono à poco à poco il verde.

Per l'ottauo genere si descriuono i Smeraldi di Media, oue hanno molta verdezza, & alle volte partecipanza di Saffiro, questi sono ondeggiati, & hanno l'imagini di varie cose, come di papaueri, d'uccelli di penne, di cagnolini, e simili; quelli, che sono del tutto verdi, sono ordinariamente più grandi degli altri, si rendono migliori, col vino, & oglio; Ma Ferrante Imperato vuole, che questa specie di Smeraldo sia la Pietra Armena.

Non vi è certezza, se gli Smeraldi di Carchedone riposti nel nono luogo siano venuti meno, doppo che iui si è lasciato di lauorar nelle caue di Rame, sono piccoli, e fragili, e stimati per li più vili. Il loro colore è d'vn verdeggiante incerto, simile a quello del collo de' Colombi, o delle code de' Pauoni: sono in oltre venosi, e scagliosi, & hanno in particolar vizio di far mostra di carne. Il nome loro deriuua dal monte doue si trouano, ch'era appresso à Carchedone, e si chiama de' Smeraldi.

Riferisce Iuba, che in Arabia s'adornano gli Edificij di Smeraldi, e Pietre d'Alabastro, e che questo genere di Smeraldi era detto Colon.

Vi è ancora nel genere de' Porfidi vna specie di pietra di colore verde oscuro, con macchie d'vn'altro verde più chiaro, chiamata da alcuni Laconico, e volgarmente Serpentina, forse perche le sue macchie hanno alcuna similitudine con quelle del Serpente, ch'è nominato Scorzone.

Dicono alcuni moderni, che si cauano in Lacedemonia Smeraldi simili à quelli di Midia, e che anche se ne troua vna caua in Sicilia.

Si numera ancora trà gli Smeraldi la Pietra chiamata Tano, che viene di Persia di color verde non piaceuole, e brutta di dentro, com'anche è quella, ch'è detta Rame Smeraldo, Gemma turbata, e di vene di Ramigne.

Tutti gli Smeraldi si diuidono in due forti, in Orientali, & Occidentali li più perfetti, senza dubbio so-

no l'Orientali, e trà essi li Scitici; mà di questi se ne veggono di raro nelle Spetiarie. Tutti i seguenti sono l'Occidentali, che si diuidono in due generi, Europea, e Peruuiani, si dubita se ne deuono essere duri, o fragili. L'Orientali non hà dubbio, che hanno da essere durissimi, anzi Plinio dice, che per la loro durezza, non si possono ne ferire, ne scolpire; mà l'Occidentali sono teneri, come specialmente nota Ferrante Imperato dicendo. Li Smeraldi sono Pietre verdi di buon colore; leggiere, e tenere, anzi Anselmo Boetio, e Daniel Milio, dicono, che non solamente sono teneri; mà tenerissimi, e che sia tanta la fragilità, che tenuti addosso si rompono nell'atto carnale, il che riferisce Alberto Magno essere auuenuto al Rè d'Ungheria, il quale hauendo vn Smeraldo nel dito si spezzò in tre parti nel congiungersi con la moglie, e di ciò ne hò veduto ancor'io l'esperienza, in vn mio amico: Si che Pierio, e Causimo, mossi forse da questa cagione, dissero lo Smeraldo essere Simbolo della Verginità; Francesco Alessandro Scriue; *Verr.e Gemme graues sunt plerumque Smaragdo, excepto, naturales limam non tolerant, præter Smaragdum, ac Topasium.*

S'attribuiscono molte virtù a Smeraldi, e particolarmente, mirato dal Phuomo, che habbia la vista stanca gliela rinforza, e veramente se l'huomo prende diletto in mirar semplicemente l'erbe; e le frondi verdi, tanto più volonieri si diletterà in riguardare fissamente gli Smeraldi, a quali non v'è cosa, che possa paragonarsi nel verdeggiante, che però riempiono la vista senza fatarla. E anche loro proprietà d'acquistar grandezza quando sono veduti da lontano, imperciocche tingono l'aria d'intorno, doue il lume loro ripercuote, non mutandosi per Sole, ne per ombra, nè per lume di candella, e sempre hanno moderamento de' raggi, e danno ingresso alla veduta, accom-

Hist-natt. li. cit.

Laconico, o Pietra Serpentina

Pietra Tana.

Lit. cit.

Hist. li. cit.

Del. Prat.

Basil. li. cit.

Syn.

Virid. la. cit.

pa.

pagnandosi in essi grossezza di sostanza, e facile trasparenza, il che non auuene nell'acqua. Si fanno gli Smeraldi concaui per raccogliere la vista, onde si dice, che Nerone Imperatore era solito di guardare in Smeraldo, per vedere distintamente le battaglie de' Gladiatori.

Pietro d'Albano detto il Conciliatore, hà esperimentato, che pigliando due scropoli di poluere dello Smeraldo, si libera chi fosse vicino alla morte per causa di Veleno, e che tenuto lo Smeraldo nella mensa, doue si trouerà Veleno, gli debilita la forza, di che habbiamo alcun'altro inditio da Rasis, mentre scriue, che riguardato lo Smeraldo dalla Botta, o Rospo, gli fa marcir gli occhi; di più lo Smeraldogiuua a' leprosi. Antonio Guainerio dice, che libera dal veleno, facendolo pigliare sottilmente trito al peso di 9. grani con latte di mandole, con acqua di Viole, & vn poco d'Aceto prima, o doppo preso il Veleno. Michele Mercato dice, che fa accidenti timorosi; mà che poi sana subito: Boetio scriue, che vale alla disenteria, e specialmente ferma il flusso del sangue: libera dagli morsi, e punture degli animali velenati. Vale alla Peste, e febbri pestilentiali, preso in poluere al peso di sei grani, con acqua cordiale, come di Tormentilla, Acetosà, Ninfea, o di Boragine. Si crede, che appeso al collo de' fanciulli gli difenda dall'Epilessia, e che portato similmente dagli adulti impedisca il morbolunare. Legato alla coscia delle Donne pregne gli accelera il parto, e portato sopra il ventre, lo ritiene. In vltimo circa il suo temperamento si tiene per freddo, e secco.

Del Saffiro.

Quasi appresso di tutte le Nationi il Saffiro è chiamato con questo nome; solo gl'Indiani lo dicono Nila, cauando il nome dal luogo doue nasce, lo chiamano anche Syrite, perche spesso si troua ne'

Sirti, o scogli. Plinio però sotto il nome di Saffiro intende la Pietra Lazula, come altroue s'è detto.

Il Saffiro de' Moderni è la più dura Gemma, doppo del Diamante; il suo colore è ceruleo trasparente, simile al Cielo sereno; benchè le sue specie siano molte, si riducono però propriamente à quatro, la prima di color Azurro non chiaro; mà grosso, & alquanto opaco, e di questa se ne trouano abbondantemente in Costantinopoli, doue son chiamati Nilini, e ne fanno pendenti per l'orecchie. Ve ne sono d'vn'altra specie più sottili di corpo, e più tinti di colore, scorgendouisi alle volte per dentro alcuni punti purpurei, e verdi: sono teneri quasi come vetro, e conseguentemente in pochissima stima; e si chiamano anche Niphilini, se ne ritroua vna specie di Azurri più, e meno chiari, mà di corpo venoso, e grosso, simile al corpo della Corniola, o Sardonio, e questi sono i veri Celidoni Orientali, chiamati Belgami, che significa fiamma. Se ne veggono altri di color Azurro, chiaro, più, e meno trasparenti, i quali esposti all'aria traspariscono in giallo, e sono i veri Ciani chiamati volgarmente Giacinti Veneti, e quasi simili alle Pietre Torchine.

Mà tutte queste sorti di Saffiri Garzia le riduce à due, vna di colore oscuro, l'altra di color chiaro, detto Saffiro d'acqua, ch'è riputato vilissimo. Si trouano però tutti in Calicut, e Cananor, li più lodati vengono da Zeilam, e dal Pegù, che hanno qualche meschianza di Rubino, che però Alberto Magno vuole, il perfetto Saffiro sia quello, che tiene certe nuuole, che declinano al rosso.

Il Saffiro hà confacenza col Diamante; onde Alberto Magno insegna à fare li Diamanti artificiali con il Saffiro, in questo modo. Piglia vn Saffiro del più chiaro, che si possa hauere, e lo circonda con Oro, facendo opera, che l'Oro si squagli al fuoco; e che bolla per trè, o quattro

L 4 hore

L. de Veleno
ni cap. 4.

Tr. 7. de
venen. c. 7.

Infl sopra
è veleni l.
cit.

Celidoni
Orientali.

Giacinti
Veneti.

hore, lasciandolo poi raffreddare, nel medesimo fuoco, perche altrimenti il Saffiro creparebbe, e si trouaria troppo bianco, & inhabile per la tintura del Diamante.

E commune opinione nella Turchia, che il Saffiro non solo guarisca; ma preferui dal male degli occhi; rallegra il cuore cacciando i terrori, e viene assai lodato da Galeno, e Dioscoride, preso per bocca, nelle morfature de Scorpioni, contro peste, e veleni. Di che Gio: Battista Van Helmontio riferisce, come segue. *Saphirus saturato colore caeruleus, & Hyacinthus fuluo colore pregnans; si circum bubonem pestilentemque escharam in gyrum voluatur, per moram, e regione solis, vel luminis, tractim circumducendo. facit, ut idem circulus dein ater fiat, & isthac reliquam virtus tamquam per cominum foras exhalet. Etiam piure alibi si adsint glandulae, haesimul fidant, pereant, sequanturque ad exitum tracti veneni.* Giova anche a gl'intestini vlcerati: vnisce le tuniche dell'occhio, quando sono rotte.

Giova al carbonchio chiamato Antrace, e non perde la sua virtù dappoi, che ha fatto l'operatione, come malamente si credertero alcuni: Estingue la furia della libidine: Giova in tutte l'vscite di corpo, come di fenteria, flussu epatico, & hemorrhoidi. Preso per bocca con acqua di Piantagine, Tormentilla, o simile, applicato alla fronte giova, cosi per fisico contratto, a fermare il flussu del sangue del naso, e posto sopra le infiammationi l'estingue. Il suo temperamento è freddo, e secco; ma nel primo grado, secondo Vecchierio.

Del Topatio.

PRende questa Gemma il nome da Topatio Isola del Mare Rosso, doue fu primieramente ritrouata da certi Nauiganti, che ricercando radici d'Herbe per loro vitto, la videro a caso risplendere marauigliosamente in quella Terra. Plinio per

autorità di Iuba dice, che l'Isola fu così detta di Topacin, parola del linguaggio Tragloditico, e che nel nostro Idioma inferisce cercare, perche essendo quel luogo quasi sempre occupato da vna densa nebbia, o vogliamo dire caligine, sia necessario a nauiganti ricercarlo con grandissima diligenza, essendo parimente questa Gemma degna d'essere cercata per le sue marauigliose virtù, e che se li conuenga perciò il nome di Topatio.

Mà Claudio Salmasio scriue, che Topacin sia parola veramente Greca, e non Tragloditica, & essere stato imposto tal nome a quell'Isola da Nauiganti Greci, e non da gli habitatori di essa, che per essere loro patria non bisognauano di andar cercando.

Plinio confonde talmente l'Historia del Topatio, Chrisopatio, Chrisolito, e Chrisolampo, che nulla si può da esso intorno a ciò raccogliere di certo. Ripone egli il Topatio nel genere delle Gemme verdeggianti, e questo è il Topatio Chrisolito vulgare, che ha il colore più diluto, dello Smeraldo, congiunto con qualche allegrezza, o pure d'un verde simile al Prassio, o Marrobio, che perciò è detto Prassioide, & è tenero assai: Mà quando si trouerà risplendente, e di colore simile alle foglie d'Oro, sarà il Chrisopatio, che non cede alla lima; onde per la sua durezza è chiamato Saffiro giallo, benchè l'vno, e l'altro siano confusamente dalli Gemmarij chiamati Chrisoliti. Mà quel Topatio, che auuicinato di notte al fuoco risplende grandemente è il Chrisolampo di Plinio.

De' medesimi Topatij se ne ritrouano ancora di color misto di verde, e di Giallo, e questo i Gemmarij chiamano Pirodate. Si troua vn'altro Topatio di color giallo affumato, o scuro, che per farlo risplendente da ogni parte gli Gemmarij l'intagliano a faccette; mà questo è il più vile di tutti, essendo più tenero del Cristallo, e si chiama Topatio di Alemagna.

Le specie del Topatio propriamente si diuidono in due, Orientale, & Occidentale: l'Orientale, è di color giallo simile al color dell'Oro battuto & è durissimo, & vguale di peso al Rubino, & al Saffiro, come che tutti tre sono d'vna stessa natura. Gli Occidentali sono similmente di color aureo, & teneri, come il Cristallo; se ne trouano tra questi de' così pochi coloriti, che se non fosse, che appariscono, bruni, appena si potriano discernere dal Cristallo, questi sono come s'accennato, detti d'Alemagna, perche vengono da Boemia.

L'ottimo topatio per questa Confezione Gacintina è quello della prima specie, che è l'Orientale, del quale raccontano vna curiosa proprietà, che gittato in vna Caldaja d'acqua bollente, di quantità proportionata alla pietra, fa arrestare il bollire di modo, che vi si può mettere dentro la mano, e cauarne il Topatio senza sentire lesione. Da questo effetto hanno preso occasione gli Autori di attribuire à questa Gemma la facoltà d'estinguere il gran calore delle febbri.

Il Cardano afferma hauerlo sperimentato nella malinconia, dandone per bocca al peso di quindici grani d'orzo. Camillo Leonardo dice, che di Topatio discaccia la lussuria, fana i frenetici, e li furiosi. Michele Mercato scrive di Raimondo Vinaro Medico de' Pontefici Clemente Sesto, e di Gregorio Vndecimo, hauerne più volte fatto esperienza, che il Topatio d'un anello del Papa habbia giouato manifestamente in tirare fuori il veleno de' Carboncelli, enfiagioni, e pustule pestilenti, toccando, o fregando solamente vn poco con essi à detti mali: Scrive di piu, che non solamente, preso ne' cibi, preserua dalla Peste, e da ogni altra sorte di veleno; ma che portato al collo, e fuschiato con la bocca, opera il medesimo.

Il Padre Belbarto, citando Aristotile, Beda, & Arnaldo dice, che il Topatio è di gran virtù, che ristagna

il sangue, e vale all'hemorroidi, contro l'ira, e la frenesia; discaccia la malencolia, e gioua nelle passioni lunatiche. L'Autore dell'Orto di sanità afferma anch'egli, che il Topatio raffrena l'ardor della lussuria, e che esposto ne' campi li preserua dalle grandini, e locuste; ma l'esperienza poi non pare che lo dimostra. E il Topatio di temperamento freddo, e secco nel primo grado, come particolarmente vuole Veccherio.

Del Rubino.

Con sette nomi è chiamato il Rubino, cioè Carbunculus, Antrax, Pyropus, Apirotus, Rubinus, Chalcedonius, & Adamas. Chiamano Carbonchio quel Rubino, che ha il colore di simile ad vn carbone di fuoco acceso, che perciò i Greci lo dicono Antrax, che nel nostro idioma significa carbone infuocato, come similmente è detto Pyropus, quasi Pietra infuocata come nota l'Autore della Fabrica del Mondo. Apiroto è chiamato da Plinio, Ribera, Brasauola, Cornelio à Lapide, Milio, & Alchafar, e dicono, che il Rubino non sente il fuoco, cioè, che non solo non vi si abbrugia, ma ne anche si scalda. Il nome poi di Rubino l'hà dal rossore, e l'altro nome di Chalcedonio è parola corrotta, douendosi dire Carchedonio, e viene pigliata per il genere, come dicono Alchafar, e Plinio. Finalmente lo chiamano Adamante, o perche nel perfetto Carbonchio si vegga vna candida splendidezza di carbone infuocato, o pure come dice Alchafar, perche nella Sacra Scrittura sotto nome di Carbonchio si debba intendere il Diamante.

Le specie del Rubino sono diuerse; ma si restringono à cinque sole: la prima è quel Carbonchio, che posto al Sole rappresenta vn rosso viuace, che pare appunto carbone acceso, ma di questi se ne veggono molto pochi.

La seconda è il Rubino vero, meno

Lib. 5.

Spec. c. 2.
l. cit.

Lib. 3. de
Subtil.
De font.
lapidum.
Instrum.
sopra la
Peste.

Nell'au.
rio Rosa
rio.

no fulgido del Carbonchio, e di questi se ne trouano più facilmente.

La terza spetie è il Balascio, che hà colore cremesino con qualche poco di ceruleo, il cui colore propriamente, s'assomiglia al colore del fiore del Balustio, che perciò ritiene tal nome, come dice Renodeo, benché Boetio voglia, che si chiami anche il Balascio Palatio, quasi casa, o Palazzo del Rubino, già che da esso nasce il vero Rubino, che perciò alle volte se ne sono trouati in mezzo di questa Pietra, e per tale cagione lo chiamano ancora, *Mater Rubini*, o pure *Radix Rubini*.

La quarta specie è quella, che chiamano Spinella, ch'è di color più rosso del Balascio, e simile al minio; ma non hà il vero, e legittimo splendore del buon Rubino, e s'assomiglia alle Granate; la medesima Spinella si diuide anche in più specie, e ve ne sono alcune così belle, che possono vguagliarsi alli Rubini.

La quinta vogliono, che sia la Granata, della quale parleremo à suo luogo, trà queste specie si trouano li Rubini senza rossore chiamati Rubini bianchi, discernendosi dall'altre Gemme per la molta loro durezza, si dice essere così bianchi, perché sono immaturi. Ve ne sono anche di color meschiato da vna parte bianchi, e dall'altra rossi. Si veggono tal volta alcune Pietre, che sono la metà Rubini, e l'altra metà Saffiri, nè ciò auuene per altro, se non perché nascono da vna stessa radice, nelle medesime caue.

Plinio però diuide tutte queste spetie in due generi Maschio, e Femina. Quelli di color perfetto li chiama Maschi, e l'altri scoloriti Femine. Nascono li Rubini nell'Isola di Zeilam nel fiume Pegù, e questi sono stimati li migliori; gli altri di conditione inferiore, nascono in Calecut, e Cambaia. Le genti di quei Paesi approuano per i più veri Rubini questi, che tenuti in bocca si sentono più freddi, e posti fra i denti si sentono più duri. Alcuni li prouano al fuoco, e vogliono,

che li buoni, non solo non perdono, mà di più si auanzino di colore.

Alberto Magno dice essere il Rubino di maggior bellezza, e virtù di qualsiuoglia Gemma, e di valore specialmente contro il veleno vaporoso. Veccherio gli ascriue virtù cordiale, e forza contro la putredine, e che raffreni la libidine; resiste alla peste, preferuando da ogni contagione: corrobora gli spiriti vitali, facendo l'huomo pronto, & allegro. Portato per amuleto, o alle dita mostra co'l mutarsi di colore, li futuri infortunij, e di ciò ne habbiamo l'esperienza fatta da Vuolfango Gabelhouero, descritta da Andrea Baccio, che portando vn Rubino al dito, legato in anello, la Gemma cangiò il colore in negro, che durò finché gli morì la moglie, e poi ritornò subito nel pristino suo colore. Perché non voglio tralasciare cosa alcuna, hò voluto dire anche questa, restando però libero ciascheduno di approuarlo.

AGGIUNTA.

Non è qui fuor de proposito, dappoi che si è parlato di ciasuna delle pietre pretiose, che sono ingredienti della Confettione Giacintina, accennare qualche notizia intorno alla generatione, e nascita delle Gemme, intendendosi comunemente per Gemma, qualsiuoglia piccola pietra pretiosa, lucida, e trasparente, quale per la sua rara virtù, o bellezza, sia in pregio, e stima appresso di chi la possiede; onde parlando del nome di esse, Isidoro disse: *Gemma vocantur, eo quod quasi gummi translucant.*

Mà per non dare à me stesso occasione d'essere prolisso, tralascio le varie opinioni degli Autori sopra la generatione delle Gemme, potendosi quelle ne proprij loro scrittori leggere da curiosi, come sarà appresso Plinio Sant'Isidoro, Alberto Magno, Gio: Battista Porta, Balduino, Maiolo, Ribera, & altri.

Io perciò sono di parere che le Gemme

*Farm. ca.
di Rub.
De Gemmis c. de
Rubino.*

*Nella 1. g.
di Rub.*

Di 6.

li. 110.

me

Gemme
come si
generino.

me si generino da vn fugo della terra affortigliato da vn estremo calore, ò pure da estremo freddo, e trasmutato poi dallo spirito Petrifico, il quale hà dal Sommo Fattore nella creatione dell'Vniuerso riceuuta virtù di mutare esso fugo, e per la varietà de semi, ò forme specifiche, formate le diuersità delle Pietre, ò Gemme varie, così ne' colori, come nella durezza; essendo le più dure, e più diafane, formate con materia, ò fugo più depurato, e più omogeneo di quello, con il quale si formano le meno dure, e fosche.

Si hà poi per tradizione de' Poeti, (benchè à mio sentimento fauolosa) che il primo, che pose in vso humano le Pietre pretiose, fosse stato Prometheo, il quale dicono, che hauendone trouata vna nel Monte Cauaso, l'incestrò in vn cerchio di ferro, ormandosene poi le dita.

Esse Gemme però, benchè siano lodate in vso medicinale, vfate, ò per Amuleto, ò prese per bocca poluerizzate, con tutto ciò, ardisco d'assertare (perche così costa dall'esperienza) che con la semplice tritoratione, siano nell'vso, massimamente interno, di pochissimo profitto, douendosi perciò ricorrere all'Arte Spagirica, à fine di renderle in forma trasmutabile e volatile à rispetto de' corpi humani.

De' Coralli.

IL nome di Corallo comunemente vfitato quasi in tutta l'Europa. Gli Italiani lo chiamano così dagli effetti d'esso, quasi, che Corallo voglia dire, al Core. Dioscoride dice, che alcuni lo chiamano *Lithodendron*, cioè Albero di Pietra. Plinio gli dà il nome di *Dentritis*, & altri Gorgonio.

E il Corallo vegetabile marino; onde per trouarsi connumerato tra le piante, che han vita nell'humore, hanno preteso alcuni, che dentro l'acqua sia tenero, e che estrato poi all'aria s'indurisca; mà l'esperienza dimostra il contrario, affermandoi Pescatori

d'esso, che sono tanto duri nell'acqua, quanto fuori d'essa.

Tra' Coralli, non vi è altra differenza, che nell'accidente del colore, perciò che alcuni d'essi sono di colore carico, altri lauati, e pallidi, che chiamano Coralli femine; altri pendono al giallo, altri sono meschiati di color bianco, e rosso, chiamati perciò qui volgarmente Coralli vbrachi, alcuni di color fosco, ò negro, altri bianchi, e fanno anche varie mescolanze, e si tiene, che ciò auuenga dal fugo meno purgato, e vario.

Sono li Coralli generalmente ramosi, e specialmente il Rosso distribuendosi il suo primo tronco di mano in mano, in rami minori, quasi albero nudo priuo di frondi, e frutti, come attesta l'Imperato contro l'opinione di Plinio, che dice produrre bacche simili al Corniolo. Conferma l'Imperato la sua opinione con l'autorità del Matthiolo, mentre mostra, che le bacche scritte da Plinio sono li Coralli lauorati con l'arte, che si portano infilzati in corone per recitare le Preci.

Il Corallo è di sostanza petrigna, densa, che riceue politura; hà naturalmente per sopraueste vna sottilissima tonica crostosa, dalla quale mentre è rozzo vien tenuto ricoperto il suo colore, che poi si discopre dal polimento.

Il Corallo bianco nella sua densità, com'anche nel polimento, che riceue, & in tutte l'altre cose s'assomiglia al rosso; la sua bianchezza è pura, e lattea, quando sono tali si hanno in molta stima, massimamente per vederse di raro. Se ne trouano de meschiati colori, come si è detto, & oltre di ciò io conferuo appresso di me vn Corallo bianco, il tronco del quale trahe l'origine da vna radice di Corallo rosso viuace di fuori, e bianco di dentro: si dirama in due parti, l'vno de' rami, è di fuori rosso, e nella sostanza di mezo bianco: l'altro per il contrario è di fuori bianco, e di dentro rosso, hà di più vn altro ramo tutto rosso.

Coralli femine.
Coralli vbrachi.

Corallo rosso.

lib. cii.

Corallo bianco.

*Corallo
Stellato.*

Ferrante Imperato pone altre specie di Corallo bianco, e trà esse singolarmente il Corallo stellato, che si porta da Mari di Spagna, di sostanza simile al sudetto, e di colore pure bianco, mà nell'estrema superficie notato per tutto di piccole, e folte imprefioni à similitudine di Stelle. E Pianta nel genere de Coralli, alquanto grande de tronchi, e rami ritondi, schiacciati alquanto, per vn verso.

*Corallo
Articolato.*

Vi è il Corallo Articolato, che si porta dall'Isola di Maiorica, & hà preso questo nome dagli annodamenti, che tiene simili alle giunture degli Animali: E vegetabile a stisso a scogli; e ramoso nel modo degli altri Coralli, composto di pezzi simili all'osso de' stinchi d'Animale sanguigno, l'vno, e l'altro de quali si congiunge con profondi Arcoli. Sono essi pezzi di figura diritta, nodosi ne' capi, e striati nella superficie, per lungo, di densa sostanza, bianca; forati con vn sottil meato nella parte intima, o via della midolla, che hà principio dalla radice, e si comparte per tutti li rami; si scioglie qualsiuoglia pezzo d'osso in più tuniche, e percosso facilmente, si fende per lungo; è vestita tutta la Pianta di vna grossa corteccia bianca, di sostanza similmente Corallina continua.

*Corallo
Fistoloso.*

In oltre pone vn'altra specie di Corallo bianco, per essere vacuo nel midollo, lo chiama Corallo Fistoloso; è composto di rami frequenti, bucati nella superficie; si porta da Sicilia, & è chiamato Poro; mà l'vno, e l'altro, chiamano qui Porena, & alcuni per l'Italia l'vno per vero Corallo bianco, benchè senza alcuna ragione.

*Corallo
negro.*

Il Corallo negro, chiamato Antipate da Dioscoride, non altrimenti, che il bianco nella sostanza, è tutto vguale al rosso; e diuerso da esso solamente nel colore, che rare volte si è veduto.

Nascono i Coralli in abbondanza, particolarmente nel Mar Tirreno, e specialmente in Sicilia nella riuiera vicino al Regno di Napoli, poco discosto da Trapani, e come scriue Pli-

nio nell'Isola Stecadi, & in diuersi Golfi di Mare. Riferiscono huomini degni di fede, che suellendosi il Corallo nel Mare, esca dalle rotture vn certo licore latteo, che cadendo sopra legno, pietra, o ferro produca il Corallo, e per conferma di ciò mi vien riferito per certo, che nel Museo del Serenissimo Gran Duca di Toscana si conferua vn teschio d'huomo, pescato nel Mare, con vn Corallo attaccato radicalmente à quell'osso, anzi di più il simile si è veduto sopra d'vn Ancora e di qui si caua anche essere vero quello fugo petrifico, che dicemmo tirare l'Animale della Conca Margaritifera per nutrimento della sua testa.

L'ottimo, e più virtuoso Corallo è il rosso di color carico, e benchè il bianco si stima più del rosso, cioè segue, perche se ne troua poco; questo si hà da eleggere bianchissimo di color veramente latteo, e di sostanza densa. Il contrario di questo non si hà per buono, per vso degli Elettuarij cordiali, & altre Medicine, che si danno per bocca.

Le virtù del Corallo possono quasi dirsi infinite, che perciò con ogni ragione è conumerato da Auicenna trà le Medicine cordiali; oltre che (come si è accennato di sopra) pare che l'istesso suo nome ci dimostri essere, valeuole, à corroborare il cuore: con la sua virtù efficaciuà, a strettuua, e refrigeratiua, può impedire, che nelle febbri putride, non ascendano vapori prauì alle parti vitali, e di più hà potenza di purificare il sangue, e per cofeguenza conforta ancora il fegato, & il ventricolo, delle quali operationi si rende l'huomo allegro; mà trà tutti i Coralli il rosso, e più degli altri dotato di queste virtù, veramente mirabili: Riferisce Arnaldo di Villanoua, che la poluere del Corallo rosso data, al peso di dieci grani, à bere con latte di Donna a' bambini, subito nati, prima che gustino alcun cibo, o beuanda, gli preferua per tutto il tempo della vita loro dal mal di Epilepsia, e di ciò Camillo Leonardo testifica hauerne fatto più volte esperièza.

In

In oltre il Corallo ferma li mestruj immoderati delle Donne reprimè (senza alcuno nocumento del corpo) la Gonorrea negli huomini, com'anche i mestruj, ò flussi bianchi nelle femine. Vale ancora à gli sputi del sangue, & alla disenteria; riempie l'ulcere di carne, e ferma le lagrimationi degli occhi. Adoperato in modo di Collirio con acqua Rosa ricrea la vista. Si offerua cotidianamente vna bella curiosità del Corallo, cioè, che portato dall'huomo, essendo però sano, non solo si mantiene, mà s'augmenta là doue portandosi dalle Donne, benchè sane, succede l'opposito, perchè diuene pallido: e la causa di ciò, ogni mediocre ingegno se la può immaginare. Il medesimo Corallo portato appeso al collo in modo, che tocchi il petto, ferma l'emorragia, e di ciò se ne hà continua esperienza.

Dello Spodio.

TRagli Arabi, Auicenna, e Rasis seguendo la voce Persiana, chiamano lo Spodio Tabaxir, che vuole inferire humore latteo, ò pure fugo, ò licore coagulato dentro qualche materia. Il medesimo Tabaxir dice Garzia dall'Orta, e chiamato dagli Indiani Sacchar de Mambù, come se diceffero Zucchero di Mambù, benchè hora habbiamo cominciato ad usare lo stesso nome, col quale anche vien detto nell'Indie da Mercanti.

Lo Spodio è di due maniere, vna degli Arabi, usata nelle Medicine, che si danno per bocca, e l'altra de' Greci, che serue semplicemente per gli Medicamenti estrinseci. Dice il prenominato Garzia, com'anche Cristofaro Acofta, che lo Spodio degli Arabi è chiamato impropriamente così, per difetto de' traduttori, e che sia vna humidità bianca, ò licore dolce, e grosso, ridotto in forma di farina d'amido, appreso dentro le concavità d'alcuni alberi, che per esser vacui, e nodosi, si possono chiamar canne, le quali sono della grandezza del Pioppo, & alle volte più, e me-

no: sono tutte piene di nodi, lontani vn palmo, & anche due l'vno dall'altro, hanno molti rami diritti, e sono molto copiosi di foglie, le quali sono quattro volte più grandi di quelle dell'Oliuo, mà più lunghe. Nel Malabàr si trouano canne così grosse, che per quanto riferisce l'Acofta, seruono à farne barche segando la canna per mezo, e lasciando a' capi li medesimi nodi; sopra tal forte di barca nauigano due Negri il fiume Mangate, traghettando le genti da vna parte all'altra: Riferisce ancora, che i Crocodilij de quali in quel fiume è abbondantissimo, non danneggiano le genti, che passano sopra le barche composte di questa canna, come offendono quei, ch'incontrano sopra barche fabricate d'altra materia. Lo Spodio, che si troua in esse canne, e di due maniere, perchè oltre del bianco, se ne troua del cineritio, ò negro, nè si tiene per difettofo, perchè dicono, che tal colore deriua dal rimanere nella canna lo Spodio più lungamente del tempo consueto; onde si muta di colore, per humidità, che vi si racchiude dentro: Auicenna fa lo Spodio abbrugiando le radici delle medesime canne.

Lo Spodio poi de' Greci, da usarsi solamente nelli medicamenti esteriori è vna materia Metallica, che si troua nelle fornaci, doue si fonde il Rame come diremo à suo luogo.

Il diligente Spetiale dunque, prima di comporre alcuna Medicina, doue entrerà lo Spodio, dourà considerate l'Autore della ricetta, perchè essendo Arabo, e douendosi il composto pigliare per bocca, come segue nella presete ricetta, dourà adoprare lo Spodio, ò Tabaxir, congelato dentro le canne sudette, non quello delle radici abbrugiate: Mà perchè del vero Spodio, non se ne porta à noi, siamo forzati seruirci del Soccedanco, cioè dell'Auorio preparato, che non è altro, che il dète dell'Elefante, benchè da Ren-
deco sia lodato l'vso dell'Auorio crudo
mentre dice: *Crudum enim Ebur pre-*
stantius est, seipso concremato, ac uslo.

Tras. delle
Droghe
Indiane

Demater.
Medica l.
2. cap. 1.
Spodio de.
Se

Se l'Autore poi farà Greco, & il medicamento si hauerà da adoprare estrinsecamēte, si deue pigliare lo Spodio Metallico: che, come si è detto, si troua nelle focine del Rame, del quale Spodio parla Dioscoride.

L. 5. c. 44.

Il detto Spodio, ò Tabaxir degli Arabi hà virtù di rinfrescare il cuore, il ceruello, il fegato, e li reni: restringe i flussi della Difenteria, & in tutte queste malattie vien vsato ancora dagli Indiani, che di più l'adoperano, per l'accensioni interiori, & esteriori, e per le febbri coleriche, e per i flussi similmente colericici.

Della Rasura dell'Auorio.

L'Elefante, li cui denti, ò Sanne sono il vero Auorio, sù chiamato da' Latini antichi *Barrus*, cauando questo nome dalla voce clamorosa di questo animale, detta da' medesimi, *Barritus*; onde poi ne è sortito il nome all'Auorio di *Ebnr*, quasi è *Barro*.

Gli Auorij sono di due maniere, vno Fossile, che è riposto nel genere delle materie lapidificate, il quale volgarmente qui si chiama Vnicorno, credendo la gente volgare, che per gorgogliare nell'acqua alcune bollette, che mostrano di bollire, sia veramente il corno del vero Vnicorno. Nè si marauiglia Garzia dall'Orta di Andrea Lacuna, per hauer scritto, che si troua l'Auorio fossile; perche Pietro Pererio dice hauerne veduto anch'esso vn pezzo in Roma appresso il Signor Cavaliero, e Comendatore Cassiano del Pozzo nobilissimo, & vnico Tesoriero delle cose naturali più recondite, e mio riuerito amico.

L'altro Auorio è il dente dell'Elefante, del quale, con tale occasione, non sarà fuor di proposito scriuere alcuna sincera particolarità di esso animale, poiche oltre all'hauerne io veduto già trent'anni sono qui in Napoli vno, che non passaua dodici anni, seguirò la relatione similmete oculata di Cristofaro Accosta, che afferma essere Animale capace di disciplina, &

vbidente all'huomo, e facilmente intende il suo linguaggio, & apprende quāto gli viene insegnato più di qualsiuoglia altro animale seluatico, in modo, che se gl'insegna fin'anche ad adorare il Rè, facendo egli per amor di lui quanto gli viene comandato: & è di natura benigna, clemente, vergognosa, auueduta, & amoreuole. Il suo corpo è grande d'altezza di noue cubiti, e cinque di larghezza, come scriue Eliano. Hà gran ventre: è taciturno, e molto graue al vedere, ma leggiero al caminare, e tanto quietamente, che parendo di caminar poco, passa nondimeno auanti a qualunque huomo, che corra a piedi. La sua testa è grande, il collo corto; grandi, e larghe l'orecchie; gli occhi molto piccoli, & assai viui: la bocca grande, nella quale hà solamente due denti mascellari bianchi, ciascuno d'essi di sei, sette, e più palmi. Hà le gambe grosse, grandi, e forti, con tutte le sue giunture ordinarie (quel ch'è cōtro l'opinione di quei, che non l'hanno mai veduto) le quali non sono molto apparenti, per esser le gambe rotonde, e coperte di grossa, e soda pelle, conforme anch'è quella di tutto il suo corpo, tanto aspra, e rigosa, e di così rari, e corti peli, che pare pelato. La coda essendo molto corta con poche, e breui setole, non gli può seruire ad uccidere, ò discacciare le Mosche, e simili noiosi animali, come possono fare simili altre bestie, la natura però l'hà proueduto di pelle rugosa, perche potendo aprire, e ferrare le rughe di essa, uccide francamente li detti animali, che lo molestano. Hà i piedi tondi, che ne' vecchi sono di circuito di quattro, e più palmi, in ciascuno piede nella parte, che va per terra hà cinque dita trà piccole, e grosse distintamēte formate, nella punta de' quali termina vn'vnghia, che pare vn tagliero. Per domare quest'Animale bisogna dirgli parole oltraggliose, e questo è il maggior castigo, che se gli possa dare, auēdo in se spirito di preminēza, & arrogāza, si che hà gusto degli honori, e si come è ricor-

Vnicorno
volgara.Lib. 2. in
Dioscor.
c. 50.
Farmac.

Spagy.

deuole de' beneficij, così all'incontro è cupidissimo di vedetta: Offerua vna certa maniera di Religione inchinandosi al Sole, quando egli esce, & alla Luna crescente offerendogli rami, e per sapere, come ciò faccia, leggasi Eliano, che ne parla diffusamente, dicendo anche quanto sia casto, e geloso, & inimico d'adulterio, non congiungendosi mai ciascuno d'essi, se non con la sua femina propria solamente, dalla quale, quando la conosce pregrna, se ne sta separato. Hà l'Elefante molto timore del fuoco, e patisce assai nel freddo. Aristotile dice, che viue fino à 200. anni, e che fiorisce fino à settanta.

Mà ripigliando la materia del composto, diciamo, che la Rasura de' denti di quest'Animale s'adopera in quest'Electuario, & in altre compositioni, contro l'opinione del Fusio, che scriue, non trouarsi il vero Auorio, e che quello, che comunemente s'adopera, è dente di Pesce Marino, segno, ch'egli non vide mai simile Animale: à rispetto della grande abbondanza, che v'è dell'Auorio, è da sapere, che si trouano più Elefanti nell'Ethiopia, che animali Vaccini in Europa.

L'Auorio è vsato per confortare le virtù vitali, per rinfrescare il fegato, e restringere i flussi bianchi delle Donne, macinandolo sopra vn portido, finche diuenga sottilissima poluere, e beuendolo in latte di seme di latruca, cauato con acqua ferrata. Gioua anche nelle lughè oppilationi, mitiga il dolore dello stomaco, & è buono contro il morbo regio, pigliandone vna dramma con vino à stomaco vuoto, e doue sia febbre con acqua di Lupoli, o di Cicoria. Vfsato nel bere, habilita le Donne ad ingravidarsi: Vccide i Vermi, e Dioscoride dice, che la limatura dell'Auorio, oltre la facilità affrettua, vale à sanare il panaricio delle ditate per vltimo s'hà d'auuertire, che la rasura dell'Auorio, per questo Electuario, vuol esser eruda, come dice Daniel Milio, e Renodeo, mà quando vi si pone in luogo di spo-

dio, si piglia abbrugiata, e preparata. Finalmente l'Auorio, è di temperamento freddo, e secco.

Del Cerno, del suo Corno, e dell'Osso del suo Cuore.

POrta feco il Ceruo materia così curiosa, che farebbe quasi mancamento con l'occasione, che si deue parlare d'alcuna delle sue parti, non descriuerne qui succintamente l'Istoria. I Cerui dunque per quanto ne ferue Aristotile, sono animali seluatici, grandi quanto gli Asini, sono armati di ramosi corna, & hanno velocissimo corso: Vanno in amore il mese d'Agosto, e Settembre, e facendosi in quel tempo furiosi, vanno gridando per le Selue tanto forte, che fanno strepitosamente risonar Echo nelle concauità delle Valli, e de' Monti. Sono così strenati nel coito, che spesso in quell'atto, fanno andare le femine à terra; anzi fuggendo esse, per non poter tollerare la souuerchia durezza della lor verga, così camminando, e correndo l'impregnano: Non si contenta d'vna sol femina: mà à guida del Becco, con le Capre, in breue tempo molte ne inonta, & occorrendo di ritrouarsi più maschi dietro vna femina, combattono trà di loro fino alla morte, con le armi de' due rami principali delle corna, che propriamente gli stanno nella fronte, e prima di combattere, prouano à gli Alberi se sono ferme, perche à certi tempi le cadono, come si dirà più distintamente altroue: Passato il tempo dell'amore, nel fine di Settembre si nascondono nelle cauerne, hauendo quasi vergogna dello spiaceuole odore, che da loro esce, simile à quello de' Becchi: se ne stanno poi così rinchiusi, finche viene l'Inuerno, & all' hora titornano nelle campagne alla pastura. L'Estate similmente stanno nascosti, per non esser presi, perch'essendo in quel tempo molto grassi, si conoscono di non hauere la solita habilità al corso per fuggire da' Cacciatori.

Le Cerue partoriscono doppo gli otto

De nat. animal.

Lib. de compof. Med.

L. 2. c. 48.

otto mesi, alle volte, due Ceruiotti, ma per l'ordinario vno solo, e partorito, che hanno, si mangiano l'iuoglio del parto, le quali si stimano valere à molte cose. Fuggono all'hora i luoghi praticati dalle Fiere rapaci, e per assicurar il parto da esse si riducono verso i luoghi habitati, fidandosi alla clemenza dell'huomo, nella quale, oltre di ciò hanno tanta confidenza, ch'essendo seguitati da' Cani ricorrono ad esso: onde Aristotile lo dichiara per animale cauto, benche da Giulio Cesare Scaligero sia riposto tra gli Animali più sciocchi del Mondo, dicendo, che se ciò fanno i Cerui, per saluar i parti, e se stessi, ad ogni modo non ritroueranno contro d'essi Animale più horribile dell'huomo.

Hist. animalib. 1.

Nel primo anno esce a' Cerui giouani in ambedue le parti della fronte vn poco di rilieuo, doue il secondo anno spuntano le corna, come maniche di lesine, tutte coperte di pelo; nel terzo anno vi si fanno due rami; nel quarto tre, e così crescono fino a' sei, contorme l'opinione d'Aristotile, mà se ne sono poi veduti fino con vndici, come affermano Alberto Magno, & il Matthioli, dicendo di più essere vna sciocchezza il credere, che gli anni de' Cerui si numerano da' rami delle loro corna, che, se ciò fosse vero, crescerebbono maggiori delle Quercie, e de' Pini, mentre per esperienza si vede, che viuono lunghissimo tempo, e Plinio seriuè, ch'essendo stati alcuni Cerui domestici d'Alessandro Magno, e poi fatti per lungo tempo seluatici, furono presi più di cent'anni dopo la morte di lui, e riconosciuti alle catene d'oro, che haueuano ancora al collo, poco meno che ricoperte dalla callosa pelle, e dal pelo. Aristotile però pensa, che i Cerui non siano di così lunga vita, pigliandone esso l'argomento dal loro presto crescere, mà senza dubbio haueui mutato questa sua opinione, se fosse soprauiuto al suo gran discepolo Alessandro. Il simile si racconta d'vn'altra Cerua, che

2. 8. c. 22.

essendo stata di Cesare, fù ritrouata di nuouo seluatica, dopo lungo tempo, e riconosciuta alla collana d'Argento, nella quale si leggeua. *Noli me tangere, quia Caesaris sum.*

Quando i Cerui sono già cresciuti, vengono ammaestrati da' Padri al corso, & al Salto: hauendo poi da solcare il Mare, nel passare i Golfi mostrano hauere molto giudicio, nuotando in flotta, & appoggiando ciascuno d'essi il capo alla groppa dell'altro, che gli va d'auanti, & essendo stancato il primo, si pone nell'ultimo luogo, sgrauandosi dal peso, e benche nuotando non scuoprano la terra, la trouano con l'odorato. Sono animali semplicissimi, e si prendono tanto diletto del suono, e del canto de' Pastori, che se ne stanno ad vdirli, come fuori di sentimento, diuengono spesso per ciò facil preda de' Cacciatori. Della fortezza loro disse Scaligero, che *Calcium ictus etiam lethales vidimus, ignescit enim plaga ex eo ictu, non semper tamen, sed si inter mensem Maium, & Septembrem instigatur.*

Succedendo che il Ceruo in Candia sia ferito da faetta, ricorre subitamente à mangiare il Dittamo, perche con tale herba viene anche à far vscire dal suo corpo le faette auuclenate, quando sono rimaste nelle ferite, il che hà dato luce nella Medicina, alla cognitione di questo virtuoso Semplice. Osserua anche il Ceruo subito ch'è ferito, di guardarsi da' raggi solari, acciò che le ferite da essi riscaldate, non si habbiano à putrefare; si guarda parimente da' luoghi a prichi finche sia risanato.

Mutano i Cerui le corna ogn'anno, cadendo da se medesime nella Primavera, secondo Teofrasto, e poi gli rinascono; mà per detto di Plinio, quando sono già grandi, essendo castrati, non gli cadono, e cadendole, non le rimettono più. A' Cerui vecchi non gli rinascono più nelle corna quelle punte, o rami principali sopra la fronte, co' quali già habbiamo detto, che i giouani combattono fieramente.

mcn-

mente: I vecchi di più, oltre alla perdita delle corna, si conoscono al mancamento de' denti, come disse Aristotile.

Nel tempo, che si ritrouano senza corna stanno nascosti, quasi vergognandosi d'hauer perduto le loro armi, e non escono alla pastura se non di notte, ne comparono alla campagna, fino che gli sonorinate. Vogliono che Democrate esprimeffe, chiaramente la causa perche rinascono le corna a' Cerui, quando disse, *Os capitis rarissimum esse, venas ed plumas coire, crassissimasque, ventrem calidissimum multum sanguinis submittentem. Item pinguem habitum co resolui; acre indurari, vetera nouis protundi.*

Le Cerue femine naturalmente non hanno corna, come ne anche i maschi, che si castrano auanti, che le mettano; è però certissimo, che alle volte contro l'ordine della loro natura, sono state vedute Cerue con le corna. Hanno quattro Zinne, come le Vacche, e prima di partorire vsano di mangiare il Sefeli.

Aristotile dice, che i Cerui comunemente, non hanno fielle ne fegato apparente, mà che trà essi quelli, che sono chiamati Achaini habbiano il fielle nella coda. Plinio. però non fa questa differenza dicendo, che generalmente i Cerui non sono toccati da Cani per la loro amarezza, intendendo della coda, nella quale si troua sparso vn certo humore verde, che mangiato, è mortifero veleno. Quando i Cerui sono offesi dal morso di qualche animale velenoso, si guariscono mangiando i Granci.

San Basilio, e San Gerolamo seriuono: che il Ceruo alitando trae le Serpi fuori delle cauerne, e l'uccide, e poi anche se ne ciba, mà che prima si prepara, come fa anche doppo, mangiando quell'herba, che si chiama Elafobosco.

Hà il Ceruo molte parti del suo corpo vtili per la Medicina, e primieramente il sangue, secondo che dice Rasis, bene sbattuto con oglio, vfato à Teatro Donzelli. Parte II.

modo di Cliftiero, gioua all'vlcere, & a' flussi vecchi delle budella, si come beuuto con vino vale alle ferite delle fatte velenate. Il ceruello del medesimo Animale mondifica l'aposteme, de' nerui, e delle giunture. Il Caglio è buono contro i veleni. La carne preferua dalle febbri. La fordidezza degli angoli degli occhi suoi, ch'è grande quanto vna noce, è si troua solamente ne' Cerui, che hanno compito cento anni di vita (che alcuni credono essere il Bezoar) vale applicata a' morsi de' Serpenti, & altri animali velenosi, come attesta Scribonio Largo, e Scaligero con l'autorità di Abinzoar, che dice hauerne sanato specialmente il figlio del Cauallerizzo Regio, hauendoglielo dato alla quantità di 20. grani con acqua di Cocuzza, ò Rosata, & il simile opera l'osso della sua verga; mà per tal'effetto tengono il primo luogo il corno, e l'osso del cuore, benchè Vessalio neghi, che vi si ritroui, il che deue apportar gran marauiglia considerando, che questo grande Anatomista, non habbia veduto, ne trouato quest'osso, il quale quasi tutti i buoni Autori dicono trouarsi non solo nel Ceruo, mà anche ne' Boui: anzi l'istesso Galeno racconta hauer trouato vn grand'osso nel cuore d'vn Elefante in Roma. Di più si troua l'osso, alle volte, etiandio negli huomini, come fu quello di figura triangolare trouato nel cuore di Urbano VIII. Sommo Pontefice. Io non mi estenderò à ricercare intorno à ciò altre proue, perche mi basterà dire, che hauendo procurato d'hauere vn cuore di Ceruo, l'hò aperto di propria mano, e vi trouai l'osso di figura lunghetto, puntato da vna parte, & alquanto concauo di sostanza simile al callo, e poi di uiene duro col seccarsi: si può nondimeno scusare il Vessalio, che forsi haurà fatto proua di trouare dett'osso ne' Cerui troppo giouani, ne' quali non vi si troua, perche quell'humore, che genera quest'osso, non è ancora indurito, poiche nascendo dall'humor melancolico, che si trasmette per vna vena della milza al cuore, e per la

M gran

In Salim.
28.
In Salim.
21.

Nel t. de
60. anim.

gran caldezza della parte, consumandosi le parti sottili dell'humore traf-messo, s'induriscono le crasse à modo d'vna sostanza ossea. Diciamo dunque, che quest'osso non si troua se non negli Animali vecchi, e che in essi, quanto sono più vecchi, tanto maggiormente sia perfetto l'osso per l'vso di questa Confectione Giacintina. Si ha d'auertire, che non è buono l'osso del cuore del Ceruo, che sia stato ferito, e poi tenuto lungamente pre-fo; bisogna anche auuertire bene, che tal'osso non sia sofisticato, perch'è tanta la copia, & insieme l'industria de' Truffatori, che pigliando la cartilagine del petto del medesimo Ceruo, si come anche quella dell'Hirco, li vendono per vero osso di Cuor di Ceruo, perche difficilmente si ponno conoscere per falsi, come finalmente segue con quello, che fanno della Trachea, arteria de'Bouì, e delle Capre. Il vero, e legittimo osso del Ceruo è medicina mirabile per gli affetti cardiaci, come melancolia, sincopi, & ogn'altra passione di cuore. Si conferua, ben seccato al Sole, per molti anni, e la sua natura è fredda, e secca.

Hist. ani-
mal.

Il Corno poi del Ceruo porta seco le sue difficoltà, le quali non sono minori di quelle dell'osso del Cuore, imperciòche Aristotile disse, che i Cerui nascondono il Corno sinistro, per saper essi, che in quello è rinchiusa virtù grandissima, mà Plinio, & Alberto Magno dicono il contrario, le parole di Plinio sono queste. *Dextrum cornu negant inueniri ceu medicamento aliquo prædictum.* E lo Scaligero segue la loro opinione. Bisogna osseruare, che non è buono tutto il Corno, mà si debbono prendere solamente l'estremità di esse, e specialmente come più lodate, quelle punte sopra la fronte, con le quali habbiamo detto i Cerui combattere; sono queste priue di quell'escremento, di che abbondano l'altre parti del Corno, e particolarmente ne' Cerui vecchi, mancando à questi il calore. Il Corno buono dunque sarà di Cer-

L. 8. c. 32.

uo di sei anni in circa, e per hauerlo perfetto, dourà scegliersi pieno, e ponderoso, e benchè Bertaldo sia d'opinione, che il Corno del Ceruo, ch'entra in questa Confectione, non si debba abbruggiare, perche il fuoco gli toglie la virtù, e dice bene com'è opinione d'altri, tuttauia si dourà abbruggiare, secondo che al suo luogo s'è insegnato, perche così l'ha prescritto l'Autore di questa Confectione Giacintina. Questo Corno così preparato, beuuto con vn poco di Mele vale à discacciare i vermi del corpo. Scribonio Largo fa di queste Corna vn rimedio mirabile per i dolori Colici. Piglia le Corna tenere, de' Cerui giouanetti, che habbiano ancora il pelo sopra, e le pone tagliate in pezzi, in pignatta nuoua, lotandola col suo coperchio, e poi le fa seccare in forno, e poluerizzate le dà con pepe, e Mirra. L'istesso medicamento si ha in Galeno.

Il Quercetano di queste medesime Corna tenere, & anche delle indurite di fresco, ne compone vn marauiglioso Estratto contro la peste, veleni, vermi, cotrottione, e contro diuersi altri mali, che di qui possono hauere origine; Mà il Fabro ne fa la Quint'Essenza, la quale opera con più energia.

Finalmente sono così grandi le virtù del Corno del Ceruo contro i veleni, febbri maligne, e pestilentiali, che Andrea Baccio, doppo hauer diffusamente scritto le virtù dell'Vnicorno, pone per suo succedaneo il Corno del Ceruo, e questo parere vien abbracciato dall'Eruditissimo Tomaso Bartolino, Dano, mio amico, il quale dice. *Inter potiora Vnicornu succedanea Cornu Ceruinum, Ebur, & Vnicornu fossile, quorum tanta cunctis innotuit virtus. ut verò Monocerotu, non solum exequarit, verum longè pratulerit, magnum mortalium iuuamentum, quod veritate rerum potius, quam verborum ampullis expenditur. Primas dignitatis partes, Ceruino damus Cornu, notæ virtutis, & efficacis, de quo quidquid dixeris, minus eris.*

Pet

Per grandi, che siano di numero, e qualità le virtù del Corno del Ceruo, non pare con tutto ciò, che l'avidità ordinaria dell'humana curiosità possa restarne appagata, essendosi introdotta nell'animi degli huomini, l'opinione di stimare più quelle cose, che per venire particolarmente da paesi rimoti, si ha più difficoltà ad hauerle, sono perciò per contrapposto della facoltà del Corno del Ceruo, decantate con somme lodi le virtù dell' Vnicorno: ma con tutte ciò soggiunge il citato

Cap. cit.

Barcolino, *Summa autem Ceruini ramusculi laus in morbis elucescit omnibus &c.* E qui porta vna serie di Autori di qualche grido, che per breuità trasalacio.

De rer.

Il medesimo Corno Ceruino gioua al morbo Comitiale, causato da vapori cattiu, e maligni. *Eadem potestare fertur qua Monoceros*, soggiunge Barcolino, e di ciò se ne ha qualche indizio appresso Plinio, mentre dice. *Odore Serpentes fugantur, & Comitiales morbi depræbentur.* Dicono che nell'atto, che si abbrugia il Corno Ceruino ha forza il suo odore di cacciare, e di far anche morire i Serpenti, come scriuono Varro-

De Sarr.

ne, e Columella, Alberto Magno, e Vecchierio dicono, che induce fecondità nelle Donne; forsi perche effica la fouerchia humidità della Matrice, o pure toglie la mala qualità del seme.

Ricerca qui l'occasione, che dichiariamo, che cosa sia il Boleto Ceruino, trouandosi spesso volte prescritte nelle ricette, che si fanno per incitare gli appetiti venerei; I Boleti Ceruini dunque sono propriamente quei fonghi di colore bianco, e rosso, che rappresentano la forma di Priapo, e che volgarmente qui in Napoli si chiamano Velocciola, perche pare, che s'assomigliano alla sostanza bianca, e rossa dell'ouo, e dicono hauer il nome di fongo Ceruino, perche si presuppone, che si generino dal seme del Ceruo, che cade in terra, mentre fuggendo monta le Cerue, la qual Historia descriue più diffusa-

Bolto Ceruino.

mente il Matthioli. E anche da saperfi, che l'herba Coronopo, che qui si chiama herba Stella, e chiamata dal Lobellio Corno Ceruino, per la figura simile, che hanno le foglie di tal Pianta col Corno Ceruino.

Epi. 916
lib. 5.

Nell'istoria Naturale dell'Imperato, si vede notata vna Pianta marina, porosa, riposta trà il genere de' Coralli, la quale nel rameggiare imita le Corna de' Cerui, e perciò la chiama esso Autore Corno Ceruino.

AGGIUNTA.

DEl Corno del Ceruo se ne può fare decottione in questo modo.

Piglia Corno di Ceruo crudo, e limato di fresco oncia vna, Acqua di Cardo santo libra vna, si pone ogni cosa in Orinale di vetro, bene otturato con cappello cieco, in modo, che non euapori portione alcuna, ma che eleuandosi il licore, torni a calare dentro il vaso; bolla in Bagno Maria per lo spatio d'hore sei, poi si cola con forte espressione, e si conserua per l'vso.

Decottione del Corno di Ceruo.

Il segno, che il decotto sia ben fatto farà, che raffreddato si congela à modo di gelatina. Questo decotto, o licore di Corno di Ceruo, fatto in questo modo, beuuto al peso d'oncie quattro, sino à sei per volta, vale nelle febbri, e massimamente in quelle, che danno sospetto di malignità: suole alle volte muouere per sudore. Vale di più contro i veleni; & vsato per lungo tempo cura le fistole, delle quali sia tolto prima il callo con corrosiu appropriati. Per vltimo, essendo ottimo vulnerario si dà à bere per le ferite, & vlcere tanto interne, quanto esterne con gran profitto.

(. .)

Facile, & vso.

Del Seme della Portulaca.

Della Portulaca, della quale s'adopera qui il Seme, per esser notissima herba, basterà dire, che se ne troua di due specie Domestica, e Seluatica, e che si hà da pigliare il seme della domestica, la quale produce il gambo tondo, eleuato, grosso, ramoso, liscio, diritto, & alle volte rosso, con foglie grosse, simili alla Fabaria, lucide, e bianchiccie dal rouerscio, di sapore insipide con vna poca acidità austerà: la radice è ramosa, il suo seme negro, e minuto, rinchiuso in alcuni bottoncini verdi.

Sopra Dioscoride,

La Portulaca Seluatica, della quale non fece menzione Dioscoride, nasce spontaneamente negli Orti, e Campi, hà le medesime facultà della Domestica, secondo che dice il Matthioli; mà Renodeo vi tà differenza dicendo, *Satiuam enim Portulacam refrigerare omnes assunt, Syluestrem calefacere nonnulli contedunt.* In questa dottrina però non s'intenderà mai della Portulaca seluatica volgare: onde sarà vtil cosa il sapere, che sotto il nome di Portulaca seluatica si trouano scritte appresso Autori classici tre forti d'herbe; la prima vna terza specie di Semperuiuo, la seconda il Telefio, e la terza il Peplio; hor tutte tre quest'herbe sono chiamate Portulaca seluatica, riputate senz'alcun dubbio di qualità calda. Si troua anche la Portulaca marina, che vuole Dalecampio essere l'Alimo volgare del Matthiolo.

Historia Plantarum

Hà la Portulaca, della quale qui s'adopera il seme, molte virtù, e specialmente gioua alla disenteria, a' sputi del sangue, ristagna i flussi colerici, e caldi; Posta sopra l'infiammatione Pestingue; masticata ferma i denti smossi, e ne teglie lo stupore, o dentaggione, causata da cose acetose; mangiata mitiga l'ardore dello stomaco, e delle budella; Proibisce l'imperii di venere; cotta bene (se-

condo Dioscoride) vale contro i vermi lunghi del corpo, e gioua al morso della Sepa. Mà s'adopera qui semplicemente il suo seme, come più valoroso di tutta la pianta. Bertaldo dice, che *Succus Portulacæ exiccatus, deinde in aqua aliqua, vel in decoctione dissolutus, calculus renum comminuit.* La Portulaca, secondo Galeno, è di temperamento freddo nel terzo grado, & humido nel secondo.

Collic. N. 1. co. 1. 6. de meli.

Del seme dell' Acetosa.

L'Acetosa detta così dal suo acetoso sapore, vien riposta da Dioscoride nel quarto genere del Lapatio, chiamandola dal suo medesimo sapore *Oxalida*. Se ne troua di quattro forti; vna è l'Acetosa maggior, ch'è il quarto Lapatio, o Rombice di Dioscoride. Dal Matthioli è descritta la seconda Minore con foglie simili alla punta della lancia, che per mangiarla volentieri le Pecore, è chiamata *Oxalis Ouina*, e da alcuni *Vernicina*: la terza descritta da Matthia Lobellio è detta *Oxalis Tuberosa*, e la quarta *Oxalis Rotunda*, ch'è descritta dal Dalecampio.

Historia

Il seme, che si hà da usare qui, sarà della prima, o seconda specie: si conosce alla sua forma triangolare, appuntato, rossigno oscuro, che declina al negro. Entra esso in questa confettione, perche secondo Dioscoride, è potentissimo à resistere al morso de' Scorpioni, di modo, che beuendosi prima, o doppo d'esser trafitto da quest'animali, preserua, e non fa sentire nocimento alcuno. Vale beuuto con acqua, o vino per la disenteria, e flussi stomali: gioua alle febbri pestilentiali, estingue la sete, uccide i vermi, caccia l'arenelle, & è gran medicamento al trabocco del fiele.

Del Seme del Coriandro.

IL Seme del Coriandro è così detto, dicono Pena, e Lobellio, à *Cymicum putore, aut potius cicutæ fetore*

viro-

vivoso, & consimili facie. E conosciuto volgarmente da ciascuno, massimamente per essere molto in uso a confettarsi, che però non accade qui dir'altro, se non che Galeno riprende a acerbamente Dioscoride, per haver detto, che il Coriandro impiastro con polenta, e pane, medica il Fuoco facto, ò Erisipila; sforzandosi all'incontro Galeno di mostrare, che il Coriandro sia caldo, e composto di contrarie facultà, e che per conseguenza non possono refrigerare, come disse Dioscoride, il che vien provato da Galeno con le parole del medesimo Dioscoride, quando dice. Impiastro il Coriandro con faua infranta, risolve le scrofole, & i pani: dunque, soggiunge Galeno, non può il Coriandro refrigerare, mentre ha forza di risolvere; essendo quest'effetto, proprio della sostanza calda, e non della fredda.

Si può qui nondimeno difendere Dioscoride in più modi contro Galeno, e per primo trouo, che Dioscoride non dice, se il Coriandro sia caldo, ò freddo, seguitando egli il suo costume, di non entrare mai a misurare i gradi delle qualità del temperamento de' semplici, mà pigliando solamente dagli effetti la sua indicazione, dice, il Coriandro produce effetti refrigeratiui. In Conformità di ciò vi è la proua de' Chimici, che per refrigerare la parte mal'assetta nell'Erisipila, ancorche morbo caldo, vi pongono sopra pezze bagnate nell'Acqua vita senza flemma, e pur si vede in breue tempo mirabilmente refrigerarsi la parte scaldata, e ciò si può francamente dire, che segue in riguardo, che l'Acqua vita assottigli l'humore iui concorso, aprendo più ripori della parte ammalata, onde poi ne segue, che facilmente la materia morbifica, euapora per insensibile traspirazione.

Si diffonde in oltre Galeno a mostrare, contro Dioscoride, la calidità del Coriandro dicendo, se, conforme l'opinione di Dioscoride, il Coriandro è freddo, come può con la

Teatro Donzelli. Parte II.

frigidità sua risolvere (com'egli dice) le Scrofole? Mà seruirà a questo proposito vn'altra esperienza de' Chimici li quali cauando dal Piombo vn sale, stimato secondo l'istessi principij Galenici, di temperamento più freddo dell'istesso Piombo, nientedimeno l'applicano con giouamento grande per risolvere ogni durezza, e fin'anche le scirrose, e l'attesta Beguino, dicendo. *Hoc mirum cuiquam videri possit, cum hoc sit frigidissima nature quomodo tumores durities, & Scirrhus dissoluere possit? At tamen experientia hoc ipsum nos docet, & Conuincit, ita vt principia Galenica, non vsque quaque respondeant.* Intorno à che è necessario aggiungere, che i Dogmatici, che pretendono di riportare le medesime, ouero quasi l'istesse operationi, adoprano le semplici lamine del Piombo, che pure senza contrasto, e stimato freddissimo. Si conchiude dunque, che Dioscoride non è da riprendersi per haver detto, che il Coriandro habbia facultà di refrigerare.

Mà per ritornare al nostro proposito dico, che il Seme del Coriandro prima d'vsarlo si hà da macerare per tre giorni nell'Aceto preparandolo, come à suo luogo s'è detto. Essendo così preparato, e beuendosi con vino passò, caccia fuori del corpo i vermi, resiste non poco alla putredine, che perciò nel tempo dell'Estate, per conseruare la carne fresca, accioche non si cortompa, si hà per uso d'aspergerla con la poluere del Coriandro. Di più beuuto con acqua, gioua a' stussi stomacali, & anche à quelli del corpo.

De' tre Sandali.

L'Albero del Sandalo per relatione di Garzia dell'Orta è grande, come quello delle noci, e senza odore, fin'tanto, che togliendogli la scorza, diuenga secco: le foglie rappresentano vn bel verde, & hanno gran similitudine cò quelle del Lentisco; il fiore è di colore azzuro oscuro, e

M 3 sen-

senza odore: Il frutto è della grandezza di vna Cerasa, ò Ciregio, che si chiama, ch'essendo acerbo apparisce verde, e maturandosi diuene negro; non ha però sapore alcuno, e facilmente cade dalla pianta.

Le specie del Sandalo vero sono tre, cioè il Rosso, il Bianco, & il Giallo pallido, il quale si chiama anche Citrino, imitando il Cedro nel colore, ch'è trà il giallo, e verde chiaro. Questo medesimo Sandalo è chiamato alle volte da Mesue Sandalo Machaziro, che vuol dire Sandalo odorato.

Per la gran similitudine, che hanno fra di loro gli Alberi del Sandalo bianco, e del citrino, non si può discernere l'vno dall'altro, se non da quei medesimi Paesi, che sono soliti troncarli, per vendere; ne di queste due specie vengono prodotti in alcun'altro luogo, in maggior quantità, e perfezione, che in Timor, Isola dell'Indie Orientali, e ne' suoi contorni, doue sono chiamati Chandama; mà hauendo gli Arabi cortotto questo vocabolo, sono hora nominati Sandali, e riferisce il Garzia, che così l'hanno chiamati dipoi li Mauritani in ogni luogo. Il Sandalo Rosso nasce nella medesima India, mà di qui dal fiume Gange in moltissime Selue.

Il più perfetto Sandalo è il citrino, che però dourà esser denso, graue, e come s'è detto, in color di vero Cedro, cioè Giallo meschiato di verde chiaro, onde viene à differenziarsi dal bianco; e perche tal volta viene artificialmente adulterata la naturale soauità del suo odore, si scoprirà l'inganno rompendo il Sandalo, ch'essendo vero, e schietto, haurà l'odore nel centro uguale à quello di fuori, e quanto alla forma di esso, si hà da osseruare di scegliere quei pezzi, che sono, ne troppo grandi, ne troppo piccoli, perche il molto grande dinota essere d'albero vecchio, e per conseguenza di pochi fioriti, come all'incontro il troppo piccolo, dinota non esser giunto alla sua totale perfezione. Di questa specie però, poco se ne vede da noi, anzi Garzia dice, che appena

crede, che in Portogallo si porti il vero, e legitimo Sandalo Citrino, perche molto più caro si compra nell'Indie, che si possa vendere in Portogallo. Il secondo luogo di bontà tiene il Sandalo bianco, e si discerne dal citrino, perche di colore bianco smorto, che non partecipa punto del Citrino, nè del Rosso, & hà il midollo, ò anima, che si dica, più oscuro, similmente odorato, mà non in quel grado di soauità, che si ritroua nel citrino. Nascono anche questi due Sandali in altri luoghi circonuicini a' sudetti; ma sono molto legnosi, cioè hanno poco midollo, nel quale specialmente stà l'odore, e per conseguenza la virtù.

Si porta dall'Isola di S. Lorenzo vn legno simile al Sandalo bianco, vfato dagl'Indiani per profumarsi il corpo, e lo chiamano in quella lingua Sambrane; Alcuni l'adoprono ignorantemente in luogo del Sandalo bianco, il quale superando con l'odore il detto legno Sambrane, fa conoscere facilmente la fraude de' venditori.

Circa poi del Sandalo rosso, si dourà osseruare, che per la simiglianza, che tiene col legno del Brasile, detto volgarmente qui Verzino, può ingannare chi non è bene auuertito; mà si conosce facilmente la differenza, perche rompendosi il Verzino, ò gustandolo si troua dolce, e masticandolo lungamente tinge la salua di rosso, oltre che le sue fibre sono scissili, cioè per dirittura. E anche da auuertire, che si vende per Sandalo rosso vn legno, che s'adopra per dar colore alle Ciocolate, ò Ciocolata, che si chiama Achiote, e volgarmente Sandalo seluatico. Questo legno è leggiero, di vn color rosso molto chiaro, e spezzandosi, è similmente scissile; mà il Sandalo vero è duro, serrato, ponderoso, e nel rompersi per lungo, si mostra con le linee contorte, come quelle del Legno santo. Il Sandalo rosso hà da essere anch'egli alquanto odorato, e benche volgarmente si dica, che non hà odore, si deue intendere rispettiu à gli altri

altri due Sandali superiori. Tra Greci antichi non si troua fatta mentione de' Sandali, e tra gli Arabi ne scrisse solamente Auicenna, lodandoli per fortificare il cuore, e dargli allegrezza, che perciò si pongono nelle medicine cordiali. Il Giallo, & il Bianco vagliono contro i dolori della testa, da causa calda, e giouano a' deliranti, che sono prossimi a' cader in frenesia: s'applicano con acqua Rosa sopra il cuore, il fegato, & i polli. Il Rosso applicato con sugo di Piantagine, o di Solatro, o Sempreuua, o Portulaca è utile all'infiammationi, & alla gotta calda; resiste di più al catarro, & alle distillationi, che calano dalla testa.

Pietro Salio dice haueo curato col Sandalo rosso molti Tabidi, & lo, che non voglio delraudare li bisogno di così utile presidio, mi piglio l'impiego di trasportare qui le sue proprie parole. *Ad hoc autem præ cæteris tanquam singulare, & præstantissimum (quod ea ratione sub silentio prætereundem nequaquam sentio) medicamentum administraui, cuius ope non solum in curatione Tabis, vel instantis, vel incipientis, sed etiam in distillationibus salis, præcipuè autem tenuibus, in sanguinis diuturnis, ex eius ardore, aut calore causatis fluxionibus aliisque plurimis rebellibus morbis, mira, & ferè incredibilia (præter meam, & aliorum quoque expectationem) perfeci. Hoc medicamentum est Sandalorum decoctum, formatum simili ferè ratione, ac formatum ligni Guaiaci decoctum, factum modò in aquis stillatitijs simplicibus, modo addita portione vini albi, vel rubri, pro ratione affectus, modo alia ratione præparatum. Modus exhibendi, parum cum prædicto habet modum.*

Sono stimati i Sandali di temperamento freddo nel terzo grado, e secco nel secondo.

Del Been Bianco, e Rosso.

Si troua fuor di modo confusa trà gli Scrittori l'Istoria delli Been: Serapione primieramente vuole, che la sola Armenia sia produttrice di queste cordiali Pianta, le radici delle quali (dic'egli) sono contorte, odorate, e nel masticare visose; sono minori di quelle della Pestinaca, e nel rimanente tanto simili, che Hali Abate non fa differenza alcuna trà gli Been, e la Pastinaca seluatica. Auicenna poi dice, che li Been sono pezzi di radici legnose, crespe, e contorte nel seccarsi. Altri vogliono, che siano radici, che si trouano in Italia; onde se ne portano alcune attorno; ma queste sono senza odore, qualita necessaria in tali radici. Altri ingegnandosi d'investigarne la verità, si sono dati a credere, che il Been bianco sia quell'herba, che si chiama Limonio, & il Rosso il Tripolio, o la Palemonia di Dioscoride, ouero quella Pianta, che pone Dalecampio, per Polemonia seconda, e che alcuni chiamano *Ocimasirum Valerianton*, & altri *Valeriana rubra*, la quale nasce abbondantemente nelle muraglie di Napoli, con fiore rosso di vaga veduta, di forma come disciplina, con foglie di figura simili alla Centaurea minore, ma è però più grandi. Non potendosi dunque conchiudere, quali herbe habbiano inteso gli Antichi per li veri Been, giudico vtil cosa adoprare in suo luogo vn buono Soccedanco. In conformità di che, alcuni Autori, in riguardo della gran simiglianza, sostituiscono le radici della Carota rossa, come più aromatiche della Pastinaca; Altri pongono la Tormentilla, o Bistorta; ma il Collegio de' Spetiali Napolitani vuole il Sandalo Rosso, & il Bianco, come più cordiali.

Essendo li Been, come scriue Auicenna, molto confortatiui del cuore, impinguando, e manifestamente augmentando lo sperma: sono di temperamento caldi, e humidi nel secondo grado

M 4 Si

*Pratt. l. 6.
c. 43.*

*Hist. 2.
nc. Plant.
tar.*

Si troua appressò gli Arabi, e specialmente in Mesue, col nome di Been, ò *Granum Almesus*, vn fructo chiamato da' Greci Balano Mirapico, e da' Latini *Glans Vnguentaria*; da Plinio Mirobolano, cioè Ghianda odorata. E questo Been è di due sorti, vno grande, simile al Pistachio, triangolare, di scorza bianca (benche ne' ho anche veduto di rossa) il cui midollo è molto pieno, e grasso, dal quale si caua per torchio, quell'oglio, che per la vecchianza non si rancidisce così facilmente, & è senza odore, che perciò volentieri piglia anche, e ritiene l'odore delle cose, che vi si meschiano; onde viene per tal caggione adoprato da' Profumieri per fare le loro concie. Ma per vso della Medicina gli viene attribuito da Mesue vna special forza d'incidere, astergere, mondificare, d'aprire, e di conturbare lo stomaco, facendo perciò vomitare. Il Minore è più valeuole nelle sue operazioni, & è mirabile a' dolori colici, flemmatici, e ventosi, tanto preso per bocca, quanto messo ne' clisteri.

Cristofaro de Honeftis, e Quirico de Augustis, tennero, che questi frutti del Been, ò Ghianda Vnguentaria fossero l'istesso, che il Ricino; mà il Ricino non è triangolare, & è pianta diuersissima dalla sudetta.

Del Dittamo bianco.

IL Dittamo bianco, per la similitudine che hà con le foglie del Frassino, ne hà acquistato, volgarmente, il nome proprio di Frassinella.

Presuppone il Matthioli, che gli Antichi, e specialmente Dioscoride non habbiano fatta menzione di questa Pianta, e tale presuppuesto hà dato a' moderni non poca materia di disputare, benche la conchiusionè sia stata di contrario parere, perche Pietro Pena, Mattia l'Obellio, Francesco Alessandrè, e Melchior Guilandino hanno fatto chiaramente constare, che questa Pianta sia stata cono-

sciuta dagli Antichi, e specialmente da Dioscoride, benche egli l'habbia descritta sotto nome di Tragio.

Luigi Anguillara dice, che il Dittamo bianco sia il Natrix di Plinio, benche ad ogni semplice, la cui radice odori di Becco, si possa dare questo nome.

Il Tabernamontana lo chiama con diuerso nome, cioè di Polcmonia, com'anche Nicolò Leoniceno, che lo descriue sotto il titolo di Peonia Maschio.

Nasce il Dittamo bianco abbondantemente in Calabria, e specialmente, oltre ad altre parti del Regno nel Monte Apollino, detto volgarmente Pollino. Cresce il suo tronco, per lo più fino a due gombiti d'altezza, & è tondo, e nodoso, e nella di lui sommità si generano i fiori, che nel bianco porporeggiano, di forma, quasi simili a quelli del Cedro, di odore acuto non dispiaceuole, nello sfiorire de' quali si vedono uscire alcune filique quadrate, e ruuide, che sono i ricettacoli del suo seme, la radice, alcune volte si troua ramosa à similitudine delle dita della mano; il suo colore bianco, di sostanza carnosa, con vn nerueto piccolo, il sapore è amaro, e l'odore dispiaceuole all'olfatto, quando è cauata di fresco. Negli Antidoti è il solito, di seruirsi solamente della radice, e con molta ragione, douendosi presupporre, che in essa con maggior energia risiede la virtù di tutta la Pianta. Si adopera con l'auuertenza di detrarne il midollo, come parte legnosa, & inutile.

La bella, e vaga mostra di questa Pianta dà non poco inditio delle mirabili qualità sue. Onde Gioacchino Camerario, & il Matthioli scriuono, che il seme di essa si dà utilmente à bere à gli Epilettici, e ne' morbi freddi del ceruello. L'oglio de' fiori, vnto vale a' dolori articolari. La radice affottiglia gli humori grossi, e viscosi, è aperitiua, & astersiuua: si mette con grande utilità negli Antidoti grandi, contro veleni, peste, e mor-

Ghianda
Vnguentaria

Sopra
Mesue
Lumen
Apollino

Tragio

Natrix

Polcmonia

morfi, ò punture di velenosi animali: beuuta vna dramma della sua poluere uccide i vermi nel corpo, e fimilmente beuuta al peso di due dramme con vino, gioua a' dolori del corpo, e caua fuori le pietre dalle reni, e presa nel medesimo peso, e modo, ò fatone fomento di sotto con Pulegio, ò applicata alla natura, vale contro i difetti freddi della matrice prouocando i mestruj, le secondine, e le creature morte nel corpo, finalmente presa in qualsiuoglia modo, preserua dalla contagione pestifera. Alcuni l'hanno usata, anche nel mal francese, dandone vna dramma ogni mattina à digiuno con la decoctione del Legno Santo.

Carlo Clusio scriue vna sorte di Dittamo bianco assai curioso; chiamandolo fimilmente Frasinella, come chi è curioso può vedere in esso Autore.

Della Tormentilla.

QVella Pianta, che volgarmente è chiamata Tormentilla, viene descritta trà Greci, sotto nome di *Eptaphylon*, che significa sette foglie, onde n'è deriuato il nome latino *Septifolium*. Non è anche fuor di proposito il chiamarla Tormentilla, perche Pietro Pena, e Mattia l'Obellio, Renodeo, e l'Histor. Plantar. dicono, che vien così detta. *Quis tormentorum, cruciatumue dentium sauisimum placat, atq' venenatarum quarundam rerum compefcit furorem cruciantem.* Si niega poi, che questa Pianta sia il vero *Pentafilon* di Dioscoride, nè in ciò viene accettata l'opinione del Fusio, come nè anche quella del Brasauola, che vuole, che non si debbano numerare per foglie quelle due piccole, che stanno di sotto alle cinque, e che perciò non essendo più di queste, se gli conuenga francamente il titolo di *Pentafilon* di Dioscoride, il quale nella descrizione della radice del *Pentafilon*, la mette assai diuersa da quella, che noi vediamo hauer la Tormentilla: come più aper-

tamente si discorre nell' *Historia Plantar.*

In questo proposito non è da tacere l'opinione di Pietro Pena, e Mattia l'Obellio li quali pare, che sentano, che la Tormentilla corrisponde alla descrizione del Crisogono di Dioscoride.

Matteo Siluatico Autor delle *Pandette*, vuole, che la Tormentilla sia la vera Bistorta ordinaria, e che la Bistorta propria sia vn'altra specie. Può essere, che questo Autore habbia fondato la sua opinione; più sopra la similitudine delle virtù, che hanno queste Pianta, che sopra l'vgualità della figura di esse.

Nell' *Historia Plantarum* si vede descrittta la Tormentilla bianca del Dalecampio, che dice chiamarla così, perche hà virtù, e similitudine con la Tormentilla volgare dandogli l'aggiunto di *Candida* per la bianchezza, che hanno le foglie nel rouerscio.

Da Gioacchino Camerario ne viene descritta vn'altra specie, chiamata da lui *Tormentilla Alpina*, dicendo che hà la radice molto grande, più odorata, e rubiconda della volgare.

La vera, e volgar Tormentilla, della quale (si come del Dittamo) s'adopra qui semplicemente la sola radice, nasce ne' luoghi montuosi, & in terreno sterile con sette foglie per ordinario, più piccole del cinque foglie; produce da vna sola radice cinque, sino à noue rami, sparsi per terra; il fiore giallo, simile à quello del *Pentafilon*; la radice crassa, densa vn poco contorta, e simile alla Bistorta, di dentro rossa, e di fuori di vna rosfezza, che tira al negro, & è tutta la radice capellata, cioè piena d'ogni intorno, di altre, ma piccole, e sottilissime radici, e di questa qualità si hanno da pigliare, per questo Antidoto, con auuertire, che siano cauate il medesimo anno, e non siano molto piccole, e si hanno da purgare dalle sudette radice.

Dissecca la Tormentilla nel terzo grado, senza manifesta qualità di scaldare

dare, onde la poluere della radice è adoperata vtilmente per conglutinare le ferite, e fermare il fangue in qualsiuoglia parte del corpo.

L'acqua distillata, o la decottione di essa radice beuendofi, e rimedio contro tutti i veleni, e febbri maligne, e caccia i vermi del corpo. Fattane pasta con chiara d'Ouo, e poi cotta sopra vna tegola mangiandola, raffrena il vomito della colera, e ristagna la disenteria. La poluere dell'herba, o della radice, beuuta con sugo di Piantagine ferma l'incontinenza dell'orina. Il sugo delle foglie si mette vtilmente sopra le fistole deplorate, e sopra gli occhi, per disciogliere le macchie. Masticandofi l'herba, o la radice, vale alle vlcere putride della bocca, e la poluere della radice meschiata con vn poco d'Alume, e Piretro posta nella cauità de'denti, non solo leua il dolore, ma ferma le flussioni. Sana l'herpete, le strume, le durezze, e qualsiuoglia tumore. Finalmente ha le medesime qualità del cinque foglio, e specialmente di resistere a' veleni.

L'Estratto della radice della Tormentilla riesce d'vn color rubicondo, essendo secco apparisce come fangue di Drago, nel cui difetto si substituisce esso Estratto, il quale vale nella disenteria, colera, & all'hemorragia dell'vtero. Dato con poluere di Corallo rosso, & acqua di Noci Muschiate, opera, che le donne non si feconchino.

Della Terra Lemnia.

Perche la Terra Lemnia si chiama così.

Terra Sigillata. Sigillum Lemni.

Terra sacra.

Sono molti, e diuersi i nomi della Terra Lemnia: Viene principalmente detta così, per cauarsi in Lenno Isola dell'Arcipelago, hoggi nominata Stalimene. Le vien dato anche il nome di Terra Sigillata, e di *Sigillum Lemnium*, perche anticamente si contrasegnaua con il sigillo, doue era improntata vna Capra, sacra a Diana. Fu chiamata ancora Terra Sacra, perche non altri, che

vna Sacerdotessa di Lenno poteua toccarla. Fu detta anche *Terra Sphragis*, & *Sphragida Egos*, ch'è l'istesso, che sigillo di Capra. Altri la chiamano *Milton*, o *Rubrica Lemnia*, dal color rosso, che dimostra; ma quantunque habbia il nome di *Rubrica*, la vera Terra Lemnia è però molto differente dalla propria *Rubrica Lemnia*, perche questa s'adopera assolutamente per vso de' falegnami, e toccandofi imbratta le mani, il che non succede con la Terra Lemnia.

Dioscoride, & altri Autori antichi scrissero, che nel formare i pastelli della Terra Lemnia, quei del paese di Lenno, la meschiavano con fangue di Capra, e poi la sigillavano con l'impronto della Capra. Ma hauendo ciò letto Galeno, nel Dioscoride, e curioso di vedere tale impostura, volle andare in Lenno, a chiarirsi della verità con assistere personalmente al luogo proprio, doue si cauaua essa Terra, il quale è vn Colle senza pietre, che appare tutto abbrugiato, sì per la qualità del colore del Terreno, come perche non si vede alcuna sorte di piante; stando egli in tal luogo venne in vn giorno determinato vna Sacerdotessa, per cauar la Terra, ma prima vi gittò sopra vn certo numero di grani di formento, & orzo, e fatte altre cerimonie in honor di Diana, secondo l'ordinario loro costume, non prima se ne parti, che hauesse empito vna caretta di essa Terra, della quale poi dentro la Città ne formò li sigilli tanto famosi. Vedendo Galeno, che la Terra Lemnia non s'impastaua con il fangue di Capra, gli parue di domandare a quei, che la sigillavano, se almeno per auanti si fosse impastata con detto fangue, il che, non fu vditto da quei tali senza gran riso, non solo dalle persone volgari, ma anche dagli huomini più sensati, e versatissimi nelle Historie, tanto del paese, quanto delle parti lontane. Dal che si scorge, essere questa vna delle materie, delle quali haurà scritto Dioscori-

scoride, semplicemente per detto altrui.

Vogliono, che di tre specie, sia in Lenno questa Terra, e che la prima habbia il nome di Sacra, per la già accennata circostanza di non poter essere toccata, che dalla sola Sacerdotesia.

La seconda specie, che camina anche sotto il nome di Rubrica, perche, come si è detto di sopra, tinge le mani, non è veramente questa, altro, che vna terra rossa, chiamata trà gli Arabi, e volgarmente qui in Napoli Magra, usata comunemente da Maestri fa legnami, nel tingere le fila, per tirar dritto le lince ne' loro lavori.

La terza specie, per esser molto asfessiva, veniva usata per cauare macchie da panni.

Si trouano anche di molte, e diuerse altre specie di Terra Lennia (solite a sigillarsi) le quali i Curiosi potranno vedere appresso Gasparo Schuuenekker, che descriue la Terra sigillata di Silesia: la quale si troua nelle miniere dell'Oro, che sono in vn Monte di detta Prouincia, chiamato Montento, e di San Giorgio, e col segno di essi suole improntarsi. Questa Terra, la quale chiamano i Chimici del paese *Assungia Solis* è nella vista simile al sapone duro lubrica di tatto, di color fiano: toccata da qualche licore si disci subito, e si rassomiglia molto nelle virtù alla Terra di Lenno, anzi l'istesso Autore fondato sopra l'esperienza, fattane da Gio: Montano Medico perfettissimo dice, che sia molto più virtuosa dell'istessa Terra Lennia. E da notarsi, che sopra questa materia si stende diffusamente Andrea Beraldo.

Si legge similmente appresso al sopraccitato Gasparo, la Terra sigillata bianca, che altri chiamano Bolo bianco, o Terra sigillata Goldbergenle, e da quei Chimici *Assungia Lunae*, forse perche si caua nelle miniere dell'Argento, e l'altra di sopra da quelle dell'Oro.

Parimente si legge appresso il mede-

simo Autore la Terra sigillata Prassina, di color giallo verdeggiante, chiamata *Assungia Veneris*, per cauarsi nelle miniere del Rame. Mà questa s'adopra semplicemente nelle piaghe putride, e specialmente da quelle, che sono causate da morbo Gallico.

Non è inferiore all'altre, per uso degli Antidoti quella Terra sigillata bianca, che tira alquanto al vermiglio che si porta dall'Isola dell'Ilue, hoggì detta Elba, Isola del dominio di Spagna, e per l'ordinario si ha sigillata con l'arme del Serenissimo gran Duca di Toscana: le virtù di essa, sono con marauiglia, giornalmente sperimentate in qualsiuoglia sorte di veleno, e morso d'animale velenoso, e nello sputo del sangue.

Quasi per l'istesso uso furono adoperate dagli antichi la Terra Samia, Chia, Selmusia, Cimolia, Eritrea, Rubrica, Sinopica, Ochra attica, e Pnigitis.

E connumerata fra queste la Terra, o Pietra Alana, chiamata anche Tripoli, in riguardo della Città di Tripoli di Soria nella riuiera de Mori, di doue si porta la più eccellente, benchè, nasce anche altrove, e specialmente nella nostra Isola Enaria, hoggì detta Ischia, e nel Territorio di Baia, come ha offeruato l'Imperato, il quale ne pone vn'altra sorte, che naturalmente è tutta figurata di piccole conchiglie. Per tale sorte d'impressione si potrà inferire, che la natura haueste voluto mostrare la conditione di essa Pietra Tripoli, ch'è di seruirsi per intagliarui, e traggettarui varie sorti di vasi di stagno. Oltre di ciò per la durezza della sua piccola grana, polisce ottimamente, che perciò è in uso appresso i Maestri d'Occhiali. Il suo colore tira al biondo, mà posta al fuoco presto lo perde, e gustandosi scaldala la bocca. Per mancamento de' Curiosi, nel secolo passato, si è dato animo alli falsificatori delle merci medicinali, di adulterare in diuerse maniere questa Terra, e perciò dubitandosi sempre della fedeltà di essa, massima-

Terra Sigillata del Gran Duca

Piet. Alana, o Tripoli

Hist. nat.

men-

Terra di Silesia

Assungia Solis

Terra di Silesia

Assungia Luna

mente essendosi veduto, che la caua della propria Isola di Lenno, hoggi non corrisponde alla descrizione di Galeno; s'indusse però gli anni addietro il Signor Augerio di Busbeke Ambasciador Cesareo di mandar à posta in Lenno il Dottor Stefano Albacario, il quale scrisse di là vna lettera, che si vede registrata dal Matthiolo, e per togliere la fatica a' studiosi Lettori, verrà qui fedelmēte nella sua propria forma registrata come segue. La Terra Lennia per detto de' Paesani non si caua, ne si sa, che sia stata cauata altroue, che dal luogo, onde hoggi si piglia, ne vi è memoria scritta da huomo del paese in contrario, quantunque il Colle non corrisponde al notato da Galeno, perche egli scrisse, che il Colle, doue si cauaua era tutto rosso, come se abbrugiato fosse, e che non vi nasceua, nè Albero, nè pietra, nè pianta di forte veruna, e che non v'era altro, che Terra, di cui si faceuano li sigilli, e nel Colle, doue hora si caua, si vede tutto il contrario di quello, che egli disse, esserlo, che nel luogo della Caua vi sono sassi così grossi, che se ne fanno macine da Molini, ne vi si vede nel Colle segno di rosso, ne vista simile ad abbrugiato, anzi è tutto fertile di Pianta, & alberi diligentemente coltiuato, onde hanno non poca copia di grano, e di legumi specialmente di faggiuoli. Riguarda il Monte l' Oriente, e presso di lui è vna Villa, da loro detta Repondi. La caua è nel sommo del Monte, oue si dilata in pianura: Quiui sono tre Cuae de' quali due sono rouinate, e ripiene, la terza oue hora si caua è dalla parte del Monte, Settentrionale. Sono in oltre alla radice del Monte tre fontane limpidissime, de' quali due minori scorrono verso Settentrione, e la maggiore di tutte verso Meriggio. La Terra, che iui si caua, per la maggior parte è bianca, o rossiccia, quantunque vi se ne troui alcune volte di rossa, e di gialla, del tutto simile, al Bolo Armeno usuale; mà rare volte auuiene, che sia di questi colori. Onde m'induco à di-

L₁ Disc.

re, o che la Terra Lennia à tempo di Galeno si cauasse d'altro Colle, che per lunghezza di tempo sia rouinato, o per terremoti, o per inondationi d'acque, come sappiamo essere auuenuto altroue, o che detto Colle habbia mutato forma, e natura per diligenza di coltiuatori, come vediamo in altri luoghi più sassosi, disertati, e pieni di sterpi, hora ripieni di Vigne, di Horti, e di Giardini; mà trà l'altre herbe seluaggie, che nascono in questo Monte il Camalonte bianco vi è copiosissimo. Cauasi la Terra Lennia a' nostri Tempi ogni anno vna volta, il sesto d'Agosto, non senza superstitione; perche si persuadono che la cauata in questo giorno habbia solamente le virtù, che se gli attribuiscono. Coloro, che la cauano sono Greci, mà vi sono soprastanti Turchi, li Governatori di ciò, e dell'Isola, con altri de' primi Officiali, mà non ponno fare sì buona guardia, che coloro, che la cauano non ne ascondano qualche particella. Quiui dirò, che è cosa marauigliosa, quanto sia soauo l'odore, che respira dalla Caua, e si deue sapere, che non tutta la Terra, che vi si caua è buona, mà si elegge solamente quella, che si troua trà certe pietre fragili nascosta, grassa, e tenace principalmente quella, che non hà pietruzze dentro. Cauasi dal leuar del Sole, per sei hore continue, e non più, e doppo cuoprono nella Caua la parte scoperta quell'anno, nè la scuoprono più, sino all'anno seguente nell'istesso giorno. Hora tutta la buona si prepara, per mano di vno solo, facendone pallotte maggiori, e minori, quali si segnano col sigillo Imperiale, secca ben si manda con l'istesso sigillo in Costantinopoli al loro gran Signore. Qui finisce la lettera, dalla quale si può conchiudere, che la vera Terra Lennia di Galeno sia questa medesima, che hoggi viene in pezzi glebbosi, di color rosso, perche toccata si senta lubrica, non imbratta le mani, e nel romperla appare lustra, e meschiata dà sapore, come di feuo, con qualche

senso

senfo di odore aromatico, che perciò alcuni vogliono, che sia più tosto il Bolo Armeno Orientale; nè contradice al nostro presupposto, che questa non si piglia dalla medesima Caua, descritta da Galeno, perche si può francamente dire, che essendo quella finita, ne habbiano cominciata vn'altra nel medesimo territorio, e circa la variatione de' colori, offeruata dal Dottor Albacario si risponde, che ciò deriva dalla differenza del calore, che essa Terra ricoue dalla miniera, che perciò si dirà, che la Terra Lennia biaca sia meno concotta della gialla, e la gialla meno della rossa, e per tanto questa venga stimata più perfetta. Ma con tutto ciò Ferrante Imperato afferma, che tanto la bianca, quanto la rossa sono ottime per uso degli Antidoti, aggiungendo, che al tempo antico era in costume di sigillare la rossa come hoggi si fa della bianca.

Ma qui si oppone Francesco figlio di detto Ferrante Imperato, dicendo, che secondo lo Scritto dell'Albacario, non se ne può hauer quella quantità, che se ne vende, mentre in Lenno non si può cauare più, che per lo spazio di sei hore, stimando falsa anche quella, che si vende sotto il sigillo del grà Turco, il quale esprime due editioni Arabe, che sono *Tin Inmacion*, cioè Terra sigillata: e non fa stima dell'odore foave, che spira, con addurre per ragione, con ogni Terra pingue, la quale toccata alla lingua vi si attacca facilmente, piglia, e ritiene qualsiuoglia odore artificiale. A questo parmi, che si potria rispondere questo poter comodamente succedere in quei pezzi piccoli, che vengono sigillati: ma hauer quasi dell'impossibile, che l'odore dato con artificio possa penetrare efficacemente dentro a' pezzi globosi, e grandi, che non le facesse riconoscere, per falsificati, quando veramente fossero tali: e circa le particolarità della quantità, che se ne vede per tutto, si risponde, che non è tanto lo smaltimento di essa nelle compositioni medicinali, com'egli si crede, ne meno è credibile, che i Turchi, che sono au-

di del guadagno; vogliono andare così tanto riguardo, di farla cauare solamente a' sei d'Agosto. Anzi Bernardo Cesio Gesuita, fondato su l'opinione del Brasauola, e del Matthiolo dice che quei di Lenno smaltiscono essa Terra in Costantinopoli, anche sotto nome di Bolo Armeno vero, ecco le di lui parole. *Lemni incolae, qui mercatura exercent, cum sciant ex Armenia Terram ad nos aduehi, lucri dulcedine allecti sincerissimam Terram Lemniam extra Insulam deferunt Constantinopolim, & pro Terra Armena vendunt; Emptoribus suadentes, eandem eò ex Armenia comportari.*

Cardano insegna vna curiosità, che però è riprouata dal Scaligero. Vuole egli, che la Creta comune lungamente pestata, & imbeuuta alla decottione dello Scordio, e Bacche di Ginepro e poi seccata in pastelli, diunga vna materia simil in virtù alla terra lenia.

Che la Terra Lennia vaglia contro i veleni, vi è l'esperienza fatta da Galeno, colauerla data in vino ne' morsi delle vipere, e d'altri simili animali: Vale anche contro altri veleni, contro de' quali serue non meno per difesa, che per rimedio, e perciò si può pigliare a' preferuarse, ouero doppo preso il veleno, perche lo fa ributtare, come auenne ad alcuni, che sospettarono di hauer preso le Cantarelle, & il Lepre Marino. Pigliata con Pasta è gran rimedio a' ristagnare il sangue, che esce dallo vene, e la Di-senteria.

Del Bolo Armeno.

L Inomi del Bolo Armeno, e di Glebba Armena sono vna medesima cosa, significando pezzo di Terra onde la Terra, o Pietra Armena è chiamata Bolo, e Glebba Armena, quasi *Globus Terrae*, & Armena in riguardo del nome del paese, di doue si porta.

Il Fallopio pretende, che assolutamente si habbia da chiamare Terra, e non Pietra, portando per ragione, che posta nell'acqua si scioglie: che è vna

*Mineralo-
gia*

*Hist. nat.
s. de Ter-
ra Lemni.*

è vna delle proprietà della Terra, che non è nella Pietra. Galeno dice, che poco importa chiamarla, Terra, o Pietra: Mà io qui con la debita riuerenza verso sì grande huomo, sono forzato à dire, che la differenza trà la Terra, e pietra Armena è troppo grande, che questa è affatto diuersa dal Bolo, essendo essa Pietra Armena di color verde, che tira al ceruleo, e di sostanza simile alla Pietra Lazula, con la quale hà cognatione, si come diffusamente si è detto al capo di essa Pietra Lazula.

Pietra.

Conchiudendo dunque dico, che il Bolo Armeno sia Terra, di color giallo, simile all'Ochra, chiamata da Pittori Terra gialla, mà però con questa differenza, che in riguardo della sostanza glebbosa, al Bolo tregato con le dita, non solo, non vi resta la sua sostanza attaccata, come fa l'Ochra, mà riceue polimento, di uentando lustro nella parte doue è toccato. Di più accostante alla lingua, vi si attacca, e nel masticalo si sente ontuoso, come butiro, e senza punto di Arena.

Vi sono molte altre Terre, che si portano sotto nome di Bolo Armeno e specialmente, ne vengono diuersi da Matera, Città del nostro Regno, trà le quali ve n'è vna gialla, & hà sapor di calce, e posta al fuoco, scoppia grandemente disfacendosi in schieggie. L'altra sorte di Terra Materana, si caua in vn'altra diuersa Caua; questa non sente al Calce, e posta al fuoco fa minori scoppi dell'altra, ne si disfa tanto in schieggie. Sono nella medesima Città altre specie di Boli, differenti solo nel colore, come bianchi, violati, & altri tinti in fascie, di tutti li detti colori.

Se ne adopra nelle Spetiarie, vn'altra sorte di color di fegato, chiamato volgarmente Bolo Rosso, che il Matthioli, e Francesco Imperato tengono, che sia la Rubrica Sinopica di Dioscoride; questo è chiamato pur anche Magra dagli Arabi, si come con l'istesso nome, senza distintione, chiamano la Rubrica Fabrice, come s'è

De fossis
but.
Magra.

detto nella Terra Lennia. Il vero Bolo Armeno, per quel, che ne racconta Galeno, vale contro la Peste, e che in specie giouò mirabilmente in vn contagio pestilentiale del suo tempo, attestando, che tutti quelli, che presero il vero Bolo Armeno con vino, furono subito guariti, e che non morirono, se non alcuni pochi, perche il loro male era passato troppo a uanti. Nelle piaghe, che hanno bisogno di esciccatione, non occorre dire, quanta virtù tenga il detto Bolo, com'anche per l'istessa ragione d'essere molto esciccante, è grandemente conueniente nelle difenterie, flussi di ventre, sputi di fangue, e cattari, e nelle piaghe, putrefatte della bocca. Si tien per singular rimedio per coloro, a quali discendono humori dalla testa, nel petto, e per tal causa difficilmente respirano. Gioua anche all'Vlcere del polmone, dissecando la piaga, & operando, che non venga la tosse, pur che vi concorra la regola del viuere; e di questi tali pazienti se ne sono sanati molti, come con lunga Historia narra Galeno.

Delle Rose.

E Così abbondante la materia del discorso sopra la Rosa, che non puo hauere contacenza con la breuità, che io mi sono proposto di offeruare (quanto potrò) in tutto il progresso del presente Teatro, e perciò continuan-do il solito stile, si contenterà il curioso Lettore, che vengano qui accennate semplicemente le sue conditioni, senza tacer però alcuna delle prerogative di questo nobilissimo, e vaghissimo fiore, secondo che porterà l'occasione di continuare il solito istituto pigliando il principio dal nome di essa, che Rhodon vien chiamata da Greci, Ob odoris suauitatem riferisce Plutarco; onde Achille Tatio scrisse, che se Gio-ue hauesse voluto far vn Rè sopra i fiori, certamente la Rosa haurebbe, sopra di essi regnato.

Fù riputata dagli Antichi Simbolo dell'allegrezza, che perciò essen-
dole-

dofene, per detto di Plinio, feruito intempeftiuamente, Fulvio Argentario con portarne pubblicamente il capo coronato n'ebbe in caftigo, lo ftarne in prigione fin al fine della Guerra Punica, che nel tempo, ch'egli fi coronò di Rose, ardentemente bolliua.

Christofero Manlio mostra l'Antipathia, che questo fiore ha con i Ragni, con li seguenti versi.

Vna eademque Rosa, cernit sibi turpis Arachne.

Contiguam, & sedem sedula capis apis.

Aurum hæc nectâr, dirim trahit illa venenum.

Namque fauum prius hæc, virus at illa gerit.

El'istessa opinione viene a spressa, pur anche in versi da Iano Giacomo Brisardo.

Toxica ab hoc carpit sublimi, Aranea flore.

Dulcia quo parue mella parantur api.

Che la rosa sia la morte de' Scarabaci è cosa certissima; che uccida anche le Cantarelle lo dichiaranno questi versi.

Cantharidum Rosa mors sic luxus delitiæque,

Eneruant animos, eripiuntque, virus.

Da questa Antipathia, che si conosce hauere la Rosa con simili Animali odiosi al genere humano, si può fare illatione della sua simpathia, in beneficiare la medesima humanità.

Si hà per osseruatione, che piantata la Rosa appresso l'Aglio, produce il fiore più odorato, onde si può francamente dire, che tira per se il fugo della Terra più nobile, che perciò negli Emblemi di Gioachino Camerario si legge.

Liur in. re, simulos generosis mentibus addit.

Sic per sæda, Rose, Alia, crescit odor.

I Poeti inuaghiti della bellezza di questo fiore, nanno preso gran ma-

teria di fauoleggiare fingendo, e h di sua natura fosse formalmente bianca, e che mutasse nel color purpureo oscuro, per il vino lasciamente, sparso sopra di essa Cupido nella cena de' Dei; mà altri dissero, che la Rosa prendesse il color rosso dal sangue di Venere, che correndo al suo bello Adone, ferito da Marte, si punta nel piede dalle spine delle Rose, le quali asperse del sangue di quella puntura, si trasmutarono da bianche in vermiglie, conforme al seguente Distico di Lorenzo Lippo.

Per syluas Cytheræa suum dum plorat Adonem.

Purpureas facit sanguine mæsta Rosas.

Così parimente ne scriue Giorgio Ostratio.

Ante quidem niueo Rosa succrescit at amictu.

Sed modò Cidalio sanguine sparsa rubet.

E Claudiano sopra il medesimo pensiero.

Sic facta, cruoris carpit signa sui.

Dal presupposto di tale successo vollero poi gli Antichi, che la Rosa fosse sacrata à Venere, e forse non senza intentione morale, perche si come questo fiore è molto fugace; così rappresenta il gusto degli appetiti Venerei, che sono di breuissimo diletto.

Si troua anche scritto, che Cupido, per coprire li furti della madre, comprimendo col dito sì le proprie labbra, donasse la Rosa al Dio Arpocrate, in segno di silentio, e perciò di quà deriuasse, che la Rosa si sospendesse nel mezzo delle tauole da mangiare, acciò che quei della mensa non così di facile diuolgassero tutto quello, che sotto la Rosa haueffero u-dito. Si vedono sopra tali pensieri questi versi.

Est Rosa flos Veneris, cuiusque ut furta laterent.

Harpocrati matris dona dicauit amor.

Inde

Contra-
vicià del-
le Rose
con i Ra-
gni.

In Embl.

*Inde Rosam mensis hospes suspendit amicis.
Conuiuæ, ut sub ea, dicta, tacenda
sciant.*

*Nel suo I-
tinerario,*

Augerio Busbeke riferisce, che li Turchi non permettono, che le frondi delle Rose vadano per Terra, perche l'hanno dedicate al loro falso Profeta Maometto, persuadendosi, che la Rosa sia nata, dal sudore di lui.

Mà tralasciando vn'infinità di questi superstitiosi fauoleggiamenti, ne quali mi trouo hauer trascorso fuori dell'ordinario mio sentimento, e tralasciando anche il discorso de' suoi lineamenti, come di materia troppo volgare, diremo della diuersità delle sue spetie, e di che qualità particolare debbano adoperarsi nella Confezzione Giacintina, & in altri simili Antidoti. Sono propriamente le Rose diuise in due generi, cioè Domestiche, e Seluatiche. D'ambidue se ne trouano di uerse spetie, e variano come dicono Teofrasto, e Plinio à *multitudine foliorum paucitate, asperitate, leuitate, colore, odore, &c.*

L. 6. c. 6.

Dall'istesso Plinio, e da altri famosi Autori si numerano le seguenti specie, e sono la Rosa Preneftina, Campana, Milefia, Trachinia, Alabandica, Spineola, Centifoglia, Greca, ò Licnide, Grecola, Musceuton, Autunnale, ò Coroneola. Sotto l'istesso nome di Rose si veggono appressò Autori di qualche grido, altre Pianta, che effettivamente non sono alcuna delle specie d'esse; onde per togliere l'ambiguità, che questo nome generico potrà apportare nelle ricette, si dimostrerà quali siano le vere Rose, e cominceremo dalle dodici spetie numerate da Plinio, trà le quali vien connumerata principalmente la Rosa Preneftina, detta così per nascere abbondantemente in Palestina, luogo del Dominio della gran Metropoli della Christianità. Alcuni hanno per opinione, che la Rosa Preneftina di Plinio habbia colore bianco, come accennano Clusio, Bauhino, Cabreo,

e Cherleo, Autori dell'Historia Vniuersale delle Pianta, i quali scriuono così *Non desunt qui Preneftinam albi coloris inueniri asserunt.*

I medesimi Autori vogliono perciò, che la Rosa Muschiata doppia, per esser d'odore gratissimo, e di colore bianco, sia la vera Preneftina, Plinio però asserisce, che *intergenera eius nostri fecere celeberrimam Preneftinam*, mà che vfo se ne hà in medicina della Rosa Muschiata? à mio giuditio, non solo poco, mà quasi nullo; onde ci dà à pensare, che altra Rosa sia la Preneftina dalla Muschiata; sì che pare più adeguata l'opinione di quei Botanici, i quali vogliono, che la vera Rosa Preneftina di Plinio sia propriamente la Rosa Damascena volgare, ò solutiua, che dir vogliamo, la quale in Toscana si chiama Rosa Anconitana, e da Francesi Rosa *Provincialis ab oppido sic cognominato*, dice Curtio, il quale crede, che sia vna medesima cosa con la Rosa Pestana, che germogliaua copiosa, e bella nel Territorio di Piesti. Gasparo Schuenkfelt dice, che la Rosa Preneftina sia la Damascena; mà d'vna spetie minore, chiamata Rosa solutiua minore, & incarnata ò *Precox*, cioè Primaticia; mà Plinio lasciò scritto *Nonissima tandem desinit Preneftina*. Altri Botanici vogliono precisamente, che la vera Rosa Preneftina sia la Rosa solutiua maggiore, chiamata anche Damascena, *Quoniam Damasco primum allata fuit*, soggiunge Nicolò Monardes. Vien anche nominata Rosa Zebenda, Pallida, & Alessandrina, e finalmente Rosa incarnata, per la similitudine del suo colore con quello delle guancie delle vaghe, e delicate Donzelle.

La Rosa Milefia nel medesimo Plinio è quella, che noi chiamiamo rosa, la quale è la più vile per la Medicina, e quando negli Antidoti grandi viene prescritta la Rosa; senza esplicare la spetie, s'intende di questa. Plinio dice, che non passa dodici foglie. Di questa sorte se ne trouano di

di più maniere, mà la più profittuole perfetta si stima essere quella, che non passa cinque, ò sei foglie lisce, odorate, e di colore di velluto cremesino oscuro, tal'è quella, che nasce in Salerno, & in questa Città, quella della Riuiera di Chiaia. Questa specie è lodata da Mesue con tali parole; *Melior est rubra vera rubedinis, paucorum foliorum, & planorum*. Da' Romani è chiamata anche Rosa rossa, e Rosa Napolitana, e per detto di Dodoneo, *Rosa Prouincialis*, da' Francesi, mà Lobellio la chiama Rosa Damascena.

Per la Trachinia Pliniana s'hà da intendere la Rosa incarnata maggiore, & anche Prouinciale maggiore del Schuuenkfelt. Si chiama incarnata, per la similitudine, che hà il suo colore con le carni delle vaghe, e delicate Donzelle. Nelle Spetiarie hà nome volgarmente di Rosa solutiva, & anche di Damascena: Nicolò Monardes asserisce darfeli quest'ultimo nome, *Quoniam ex Damasco nobilissima Syria Vrbe credunt deuenisse*, e che si chiami Persica, vuole inferire l'istesso Monardes, che da Persia sia deriuata, che perciò dice *Vnde prius originem duxerunt*, e per l'istessa ragione la nomina con li Spagnuoli Alessandrina, Lobellio gli dà il titolo di Rosa Pallida, & ad altri piace di chiamarla Rosa Zebedena.

Nel numero delle Rose Pliniane segue l'Alabandica, che altri chiamano Latteola; questa è vna Rosa bianca di poche foglie, ma per essere seluatica, anche vien nominata da Plinio *Cynorhodon*, cioè Rosa di Cane; ond'è hà poi acquistato il nome di Rosa Canina, tanto più, che l'istesso afferma, che la radice di tal Rosa sia l'unico rimedio contro il morso del Cane rabbioso, e nel progresso della sua Historia nè porta vn successo curioso, cioè, che nella Lusitania vi fù vna Donna, che hauendo hauuto notizia, che il suo figliuolo fosse stato morficato da vn cane rabbioso, li parue di vedere di notte in sogno, vno che li diceua, màda al tuo figliuolo.

Teatro Donzelli, Parte II.

lo morficato la radice della Rosa seluatica, con ordine, che la debba bere con latte; obedi la Donna alla visione, e preso, che hebbe il paziente il medicamento fù sanato subito, non ostante, che già hauesse cominciato à temere l'acqua, ch'è vno de' principali sintomi di quel male. La medesima Rosa Canina produce attorno del fusto, e de' rami vna certa sorte di spugna, che hà odore di Mele, la quale Plinio chiama *Spongiola*, e Schuuenkfelt *Fungus Rosarum*, che Lobellio dice esser il Bedeguar contro l'opinione di molti Dotti, i quali vogliono, che il vero Bedeguar sia specie di Cardo. Si tien per cosa sperimentata, che presa con vino la cenere, ò poluere della medesima spugna, gioi al mal di pietra, & altre difficoltà dell'orina, come anche scriue Dodoneo, vedi Crollio 336. Vuole di più Plinio, che con la cenere dell'istessa spugna meschiata cò Mele, vntano il capo, vi si faccia rinascere i capelli caduti per pelagione. Dentro questa sudetta spugna vi si racchiudono alcuni vermicciuoli bianchi li quali pigliati in poluere dentro il vino, uccidono mirabilmente li vermi dagl'intestini. Schuuenkfelt dice, che posta la sudetta spugna sotto il cofcino del letto de' fanciulli li faccia dormire, e scriue anche, che per via di segnatura vaglia anche al boccio della gola.

Nell'Historia Plantarum si vede la figura d'vna sorte di Rosa seluatica, che per essere ferace di moltissime spine, Dalecampio la chiama *Cynorhodon Policaton*. Questa Pianta non eccede vn piede d'altezza, e produce il fiore di color rosso.

Andrea Cesalpino nel suo Herbario nè pone vna specie pur seluatica, senza odore, e la chiama Rosa *Syluestris humilior*.

La Rosa Esglenteria di Lobellio è medesimamente seluatica, mà molto odorata: vien posta da Valerio Cordo sotto il nome di *Cynosbatus*, e *Cynorhodon altera*, e da Guglielmo Turnero è detta *Rubus Canis*.

N Quell'

Stirp. Sicilia.
Stirp. ad vers.

La. cit.

La de Pl.

Stirp. ad vers.
Stirp. Hist.

Di simpl.
e. de Ros.
Stirp. ad
vers.

Tratt. de
Rosa.

L. 8. c. 41.

L. 25. c. 2.

Luc. cit. Quell'altra sorte di Rosa, che Schuuenktelt nomina Rosa Mariana, la quale Lobellio, dice nascere spontaneamente per li campi della Francia, Fiandra, & Inghilterra, e che produce il fiore più piccolo di qualsiuoglia Rosa, mà così odorante di Cannella, che ne hà preso il nome, di *Cinnamomea*, si tiene da alcuni, che sia la Grecola di Plinio; mà Camerario la diuide in due generi, cioè di maschio, e di femina, e che lo maschio, che fa il fior più pieno, sia la *Cinnamomea*, ò *Spineola* di Plinio. *Hermodolao Barbaro*, vuol'egli, che così corretamente, si dica, e non *Spermonia*, com'anche vuole Sigifmondo Gelenio; mà la femina, che volgarmente si chiama Rosa Veneta, si tiene che sia la Grecola di Plinio. Se nè troua vn'altra però, che senza alcun contrasto è stimata la vera Rosa Grecola; hà questa le sue foglie inuilluppate ne' pannicoli, le quali sono larghissime, nè mai s'aprono, se non per forza di mano, e nella vista appare sempre come stesse in punto d'aprirsi, e hà anche qualche senso di Cannella.

Carall. in Dioscor. Anag. in Piant. La Rosa Greca è il fiore di quella pianta, chiamata da' Greci *Lichnis*, herba nota, che per essere le sue foglie come di cotone veniuua adoperata dagli Antichi, in vece di bombace, per stoppino nelle lucerne. Questa nasce per le siepi, cresce poco in alto, il suo fusto è senza spine, conditione di questa sola sorte di Rose. Dalecampio parimente vuole, che questa Rosa Greca sia propriamente l'istesso fiore della *Lichnide* riputato fra le Rose, per la similitudine, che hà con esse, il quale fiore non passa cinque foglie come la Rosa rossa, & è di grandezza simile alle Viole, di color rosso languente, e senz'odore.

Nella Hist. delle Piant. La Rosa Centifolia è così detta dal numero grande delle foglie, che compongono essa Rosa, onde per tal piezza è chiamata anche dal Clusio con il medesimo nome, con l'aggiunto di *Bataucia*, perche in quel paese dice hauerla offeruata; mà dal Ca-

merario viene detta *Latteola*, perche ogni foglia di essa separata dal suo fiore, apparisce d'vn color tanto chiaro, che pare quasi bianco, e non senza qualche odore. L'istesso Carlo Clusio, oltre alla sudetta *Centifolia* rossa, nè pone vna sorte, che totalmente è di color bianco, e però vien detta *Rosa Centifolia alba*, *vel pieno fiore*.

La Rosa *Moscheuton*, che secondo Plinio nasce da gambo di *Malua*, & hà foglie d'oliuo, sin' hora non si sa chiaramente, che cosa sia; pensano alcuni, che sia vna delle Rose *Damascene*, & altri, vna delle *scuatiche*, benche si possa dire, che la *Damascena* pare, che nasca da caule malacco, cioè da pianta che habbia più similitudine dell'altre specie di Rose, con la *Malua*, che diremo tuttauia delle foglie, mentre non si riconoscono simili à quelle dell'oliuo: Dalecampio però scioglie il dubbio, dicendo, d'ha uer offeruato vn certo testo di Plinio, nel quale si legge *Folia laenia*, e non *olea*, benche altri in vece di *Olea*, dicano *Plmæ*, in oltre mostra, che *Rosa Moscheuton*, non voglia significare appresso Plinio la Rosa Muschiata, come credono alcuni, perche Plinio non conobbe il Muschio odorato, come anche largamente hò prouato nella mia additione Apologetica, sopra l'*Opobalsamo*, onde se ne trae l'argomento, che non poteua Plinio dargli quest'aggiunto di *Moscheuton*, in riguardo del Muschio odorato, si ch'è d'auer che *Moschis* nell'idioma Greco, doue deriuua *Moscheuton* è voce, che significa stolone, ò inutile germogliamento delle Pianta, & hauendo questa sorte di Rose proprietà di produrre dalle radici molti germogli, ò virgulti, nè habbia acquistato tal nome, ò pure da *Moschis*, similmente Greco, perche si piantano à modo delle Viti, e radicano facilmente.

La Rosa Autunnale, ò *Coroncola* perche rende grande odore di Muschio, si chiama qui volgarmente, Rosa

Rosa Moscarella, & altroue Moschetta, e Serapione la nomina Nerfin, ò Netrin. Matthiolo la chiama Damascena, & i Romani Damascina, e da Schuuenkfelt Syriaca. Se ne trouano di due maniere, vna di cinque foglie, & vn'altra di assai più, che dicono forsi nascere con artificio, ambedue sono odoratissime; mà la prima spetic è di più acuto odore, & hauendo i fiori di Maggio, torna à fiorire più copiosamente l'Autunno, che perciò ne hà acquistato il nome di Autunnale, e questa è la più solutua di qualsiuoglia altra sorte di Rosa.

Trà le specie delle Rose seluatiche, vien connumerata la Rosa Pomifera, detta così, perche nello sfiorire produce vn frutto di color rosso, simile all'Azarolo, ch'è il Nespolo Aronio di Dioscoride.

La Rosa gialla, ò lutea vā congiunta con questa spetic, perche similmente nello sfiorire lascia vn frutto tanto consimile al Sorbo, che facilmente inganna, chi non n'è molto pratico. Questa si chiama da Gesnero Rosa Citrina, e da Schuuenkfel Aegyptia, & Africana, perche nasce spontaneamente in essi Paesi; se ne trouano di semplici, e doppie, che, perciò Carlo Clusio la chiama Rosa flaua plena; la semplice hà cinque foglie, & è di graue odore. Vi sono alcuni, che dicono nascere le Rose gialle passando vn surcolo di Rosa bianca, per dentro vno stipite di Ginestra, e legandoli strettamente insieme, & aggiungono, che facendo l'istesso nell'Aquitoglio riescono le rose verdi. Oltre alle sudette si trouano nell'Italia le Rose cerulee di colore simile al fiore della Cicoria.

Plinio insegna il modo di far presto fiorir le Rose, volendo, che si debba scauar vn palmo attorno la pianta, facendoui poi gittar due volte il giorno acqua conuenientemente calda. Si fanno anche venir le Rose contro l'ordinaria loro stagione, tagliando la Pianta, quando spuntano i bottoni, e scauandola fin'al mezzo delle radici, lasciandola poi senz'acqua, finche si

riduca quasi vicino à perderfi, poi si ricalza con buon terreno, e s'adacqua spesso, e così in breue si producono le Rose.

Sotto il medesimo nome delle Rose caminano alcune Pianta, che sono lontaniissime dal genere di esse Rose; onde per togliere questa ambiguità, nè facciamo qui particolare dichiarazione, e primieramente è da saperfi, che appresso gli Arabi si troua Rosa Zaueni, che non è altro, che il fior dell'Altea; si come leggendosi Rosa trasmarina si hà da intendere il fior della Malua Arborea simile alla Rosa. In Lombardia chiamano Rosa, Roso, ò Ruosi il Cotino, volgarmente detto Scotano, perche di esso si conciano li corami.

Quasi in tutti i libri di Pianta si fa mentione d'vn'herba, che chiamano Ros Solis, Rosa Solis, e Roseilla, e specialmente il Cordo la nomina Salsifora, e se ne troua di maschio, e femina, nasce nelle parti Ostramontane, ne' prati montuosi humidi, si troua in compagnia di quell'herba, che si chiama Muschio, con fiore biancheggiante, che tira anche al rosso; fiorisce di Giugno, gustandola si fa sentire acuta con qualche astringenza di sapor acido trà l'acerbo; hà virtù molto esiccante. Distillandose ne l'acqua apparisce di color d'oro, la quale da alcuni è grandemente stimata efficace per i Tifici.

Plinio ripone trà il genere delle Rose il fiore del Rouo, dal quale raccogliamo i frutti, ò Bacche, chiamate More, vfatissime nelle Spetiarie, per comporre il Diamorone; mentre parlando delle Rose dice, *Rosa nascitur spina verius quam frutice, in Rubo quoque proueniens*, e dice anche, che trà tutte, solo la Coroncola, e questa del Rouo siano odorate, ecco le sue formate parole. *Omnes sine odore, prater Coroncolam, & in Rubo natam.*

Achille Tatio riferisce, che nell'Indie si troua abbondantemente vna pianta, che serue per cibo degli Elefanti, la quale hà colore Ethiopico,

Rose gial.

Rose cerulee.

L. citat.

L. citat. l. 2. de Locis. & Cistoph.

per vfare le parole di Tatio, che per ciò effi Indiani la chiamano Rosa negra, e dice anche hauere vna ftrauagante propriet , cio , che nel proprio pacfe dell'Indie, doue spontaneamente germoglia fi mostra in figura di foglia d'albero, senz'alcuno odore, ma trasportata poi altroue, apparifce in forma di fiore roffo, e fpira foauiffimo odore.

Rosa del Monte. Li Spagnuoli chiamano la Peonia, Rosa del Monte, e Rosa Albandeira.

Finalm te fi troua col nome di Rosa vn'altra pianta, la quale appreffo d'alcune Donne, e in vfo di porfi dentro l'acqua nel tempo del partorire, ftimando effe, che fi come quefta pianta nell'acqua viene ad aprirfi, coſi vaglia a facilitare il parto: la chiamano Rosa di Gerico, e Rosa di S. Maria.

Rosa di Gerico.
Rosa di S. Maria.

Perche farebbe ſuperfluo al noſtro propoſito il dire le conditioni particolari di ciaſcheduna ſpecie di Roſe, conchiuderemo queſto diſcorſo dicendo, la Roſa Mileſia,   Roſa eſſer quella, che indubitatamente dobbiamo adoperare nel comporre il Giacinto. Di queſta Roſa ne furono conſiderate dagli Antichi ſei parti, che ſono in eſſa, ciaſcuna delle quali h  la virt  ſua ſpeciale. Di queſte parti n  ſono due nelle foglie della Roſa, e l'vna   quella eſtremitt  bianca della foglia, chiamata da Dioſcoride Vgnia, che h  in ſe efficaciffima facolt  aſtringente, che perci  tali eſtremitt  s'adoprano nelle lauande, e ne' cliſteri, per ſtagnare i fluffi: l'altra   tutto il rimanente delle foglie, pretioſiffime per confortare il cuore, & altri membri interni del corpo humano.

Antera. Per due altre parti ſono annouerati quei fiori gialli, che ſono nel mezzo della Roſa, che alcuni chiamano impropriamente Antere, & altri pi  malamente ſemi: Vogliono che l'vna di tali due parti ſia coſtituita da quei piccoli granelli gialli, e l'altra da quelle ſottiffime fila, che li ſoſtengono, e quanto alla virt  s'attribuiſce loro vna forza particolare d'aſtringe-

re, maſſime (ſecondo Plinio) le gengiue, & i fluffi bianchi delle Donne.

L'vltime due parti ſono in quel calice, ch'  ſoſtentacolo di tutta la Roſa, l'vna   nella ſommit  d'eſſe, e l'altra dentro il medefimo calice, ch'  vna certa lanugine meſchiata col ſeme, ch'  maturo, qu do il calice   roffo; queſto h  manifefta virt  coſtrettiva, per  vagliono anch'eſſi ne' fluffi del corpo, e de' meſtrui, tanto roſſi quanto bianchi: hanno parimente ſpecial c ferenza nella Gonorrea, e tanto pi  dice il Matthioli, ſe il frutto ſar  delle ſeluatiche.

H  fatto merauigliare   molti il ritrouare dentro le ſeatole, qualche meſe doppo, che vi ſono ſtate ſerbate le Roſe, vna quantit  di minuti granelli di color veramente roſſi; bench  in prima viſta non ſi diſtinguano per tali, e communemente gli hanno riputati per ſemi; ma tale materia veramente cade dalla ſuperficie della Roſa quando   ſecca, e guſtandola h  vn ſenſo formalmente aſtringente, che perci  ridotto in poluere impalpabile (il che rieſce con facilit ) apporta notabil giouamento alle gengiue, e ſimilmente alla diſenteria con marauigliofa eſperienza.

Diciamo adunque delle dette ſei parti queſta Roſa, ſolamente quella delle foglie, netta dall'vgne, entra in queſto, & in altri Antidoti pretioſi, ma gi  con la ſopra accennata auertenza, cio  che ſiano di poche foglie, liſcie, come vuole Meſue, raccolte in luoghi aſciutti, & eſpoſti al Sole, perche tali ſono pi  odorate, e non abbondano d'humiditt  eſcrementoſa, e ſi hanno da raccorre, quando non ſono perfettamente mature, cio  quando le foglie non ſono ancora del tutto dilatate; non ſono per  buone le aſſatto immature, perche in eſſe non ſi troua l'intiera virt . Si auertir  di ſeccarle al Sole, e non all'ombra, come fanno molti preſupponendo, che coſi habbiano maggior virt ; ma in ci  s'ingannano non poco, perche lo dimoſtra parim te la perdita del colore, il quale non

non si conferua ne' fiori, se non quando sono seccati al Sole, e sopra questa conditione fa grancissimo fondamento l'istesso Mesue, che assomiglia ad vn corpo morto la Rosa quando ha perduto il colore. L'eccellentissimo Castello, però secondo la solita ammirabil fertilità del suo dolcissimo talento ha scritto sopra questa materia in modo, che ha tolto tutte le occasioni di dubitare, sopra la realtà di tale presuppusto, il qual trattato particolare intitola: Discorso del modo di feccare i Semplici, e della loro differenza con i freschi.

Del Cedro.

DOuendosi adoperare in questo Elettuario il sugo, & il seme del Cedro, & essendo il loro nome equiuoco nella Medicina, non meno di quello delle Rose: Per continuare perciò il solito ordine del presente Teatro, si douranno qui spiegare le diuerse specie di tal frutto, descritte co' nomi di *Cedrus*, *Cedrium*, *Cedris*, *Cedrula*, *Cidrius*, *Cidrium*, & *Oxycedrus*.

Quello che viene detto *Cedrus* è di due specie, cioè *Cedrus* maggiore, e minore. La maggiore nasce nel Monte Libano, di forma simile al Cipresso seluatico, del quale non si perderà mai la memoria registrata nelle sacre carte. La materia del Legno d'esso si hà per eterna, onde con tal inuentione, principalmente, nè fu edificato il famosissimo Tempio del Rè Salomone ed a quà è deriuato il dirsi *Digna Cedro*, di quelle cose, che patono meritare l'immortalità; onde Oratio così disse.

Speramus carmina fingi posse linenda Cedro.

Quest' istessa sorte di Cedro maggiore, secondo Plinio è diuisa in due l'vna delle quali fiorisce, ma non produce frutto, come per il contrario l'altra ch'è fruttifera non produce fiori; ma prima di cadene il frutto vecchio, da esso medesimo comincia ad uscire il nuovo, il quale quando è

Teatro Donzelli. Parte II.

giunto alla sua perfezione s'assomiglia, per quanto hò io osseruato, a quello del pezzo; ma più corto, più grosso, e più pieno, nome può osseruarsi dalla figura, che ne pone il Matthioli. Questa specie di Cedro produce vna Resina odoratissima, della quale se ne troua di due maniere, cioè secca, e di liquida, e questa è quella, che viene nominata *Cedria*.

L'altra specie minore, che hà il nome di *Cedros*, si diuide anch'essa in due altre, e sono la Licia, e Finicia: differiscono queste nelle foglie, imperciòche la Fenicia è in tutto simile al Ginepro; ma però con le foglie più dure, aculeate, e spinose, che perciò si chiama *Oxycedrus*. Gale-^{Oxycedr.} no chiama le sue Bacche *Cedridus*, & ^{l. 2. Alim.} il suo oglio *Cedreolon*, detto *Pisseleon* ^{l. 25. 67.} da Plinio. La Licia hà foglie più dense, più piccole, e manco spinose, di modo, che viene ad assomigliarsi in qualche cosa ad vn piccolo Ginepro, produce i rami arrendeuoli a modo di sarmenti; nell'vna, e nell'altra di tali specie si troua d'ogni tempo il suo frutto.

Si troua descritto in Teofraсто vn' ^{Cedrula} Albero, che nasce in Frigia, il qual ^{l. 13. cap.} egli chiama *Cedris*, & il suo interpre- ^{25.} tre Gaza, *Cedrula*.

Plinio anch'egli descrive per vn'altra sorte di Cedro vn' Albero, che nasce in vna selua particolare del Monte Atlante in Mauritania, & è simile di fattezza al Cipresso femina; ma si tiene fermamente da valenti huomini, che quest' Albero sia vn' istessa cosa con la *Thuia*, scritta da Teofraсто.

Il *Citrius*, o *Citrium* poi, ch'è quel pretioso frutto, che ci somministra il seme, & il sugo della sua parte acida, necessario per il Giacinto, vien detto d'Latini *Citromalum*, e *Citrium*. Dioscoride, e Teofraсто lo chiamano *Cedrumela*, & anche *Malum Medicum*, e *Malum Persicum*, per rispetto, che fu portato in Italia dalla Media, e dalla Persia, doue questi frutti spontaneamente si producono dalla natura. Plinio anche lo chiama

N 3 col

col medesimo nome *Malum Medicum*,
 l. 15. cap. 14. e *Malum Assirium*, per ragione de' paesi, che ce lo somministrarono.

Non vi manca però chi pensi, il Pommo d'Assiria essere quel medesimo Pommo, che pazzamente il volgo crede, Adamo hauer mangiato nel Paradiso Terrestre? Mà in Ateneo si troua sotto nome di *Pomum Hesperidum*, ò *Hespericum*, detto così per alludere à gli Horti d'Esperia, doue frà gli altri, questi frutti faceuano vaghissima mostra.

L. 5. c. 5. Luigi Anguilara dice, che per il colore, che questo frutto hà confimile all'Oro, sia nominato da' Greci *Chrysomelon*, che nel nostro Idioma suona Melo aureo, e col medesimo nome vogliono molti che fosse chiamato da Ercole, quando fù trasportato in Grecia.

Patre de Semp. Vi è disputa, se il sudetto nome di Melo aureo, conuenga più al Cedro, che al Cotogno, ò ad altri frutti, che sono colorati à similitudine dell'Oro.

Ruellio dice, chiamarsi da' Poeti *Pomum Nuptiale*, perche fingono essi hauer hauuta la sua origine dalla Terra; nel matrimonio di Gioue, e di Giunone.

Per esser poi l'Albero del Cedro, così noto per tutta l'Italia, giudico, non esser necessario spendere qui il tempo nel descriuere la sua fitezza, già che non vi è quasi Giardino, che per tutto l'anno non abbondi delli suoi pretiosissimi frutti; Mà per secondare l'humore di qualche spirito viuace, che hauesse gusto di sapere, molti varij scherzi della natura intorno à questo frutto, non lascierò di accennargli, che per tale fine potranno leggere il curioso libro del P. Gio: Battista Ferraro Gesuita col titolo di *Hesperides siue de Malorum Aureorum cultura, & vsu*, doue troua descrittà vna gran varietà di Cedri strauaganti, mostrandouisi specialmète il Cedro Belluato, che hà forma quasi di capo di bestia, & vn'altro, che hà forma di cocozza, oltre la diuersità della corteccia, e della midolla dol-

ce, contro la solita naturalezza de' Cedri, benchè questa alteratione, di sapore acido, per quanto si asserisce da Nicolò Monardes si possa fare anche artificiosamente, che ne sia stato l'inuentore Palladio, Scrittore molto celebre d'Agricoltura, il quale anche doppo hauer primieramente portato questo frutto in Italia, insegnasse anche il modo di coltiuarlo, acciòche fosse quiui perenne; In processo di tempo si fece poi così familiare, che oltre al seruirsiene per Medicine, fù posto in vsò per cibo, il che però non auuenne à i tempi di Teofrasto, e di Plinio.

Sotto l'istesso genere de' Cedri sono compresi gli Arcani, Limoncelli, Pommi d'Adamo, detti in Toscana Lomei, le quali spetie sono simili al Cedro; ma però non così efficaci.

Sono poi quasi innumerabili le virtù del Cedro massimamente ne' veleni contro quali Dioscoride vuole, che il seme di esso frutto sia grandissimo rimedio, quando sia beuuto col vino, hauendo anche facoltà di muouere il corpo. Vuole di più l'istesso Autore, che tenendosi il Cedro nelle casse de' Panni non permetta, che vengano à tarlarsi. Il Matthioli afferma, che il detto seme beuuto, similmente con vino, & applicato alle punture de' Scorpioni, habbia apportato vtilità marauigliose a' pazienti. Il medesimo seme è stimato da Auerooc, come perfettissimo Bezoar, e presentaneo Antidoto contro qualsiuoglia specie di veleno. E nella medesima stima scriue il P. Ferrari, essere tenuto comunemente dagl' Indiani, e specialmente da' loro Medici, che l'vsano come rimedio familiarissimo, massimamente doue hanno intentione di giouar al cuore. Pare che Galeno intenda per seme anche la parte acida dicendo. *In semine quidem vincentem habens qualitatem acidã, & siccam, ut ipsa tertij sit ordinis refrigerantiumque*. Mà poi poco più di sotto descrine chiaramente il vero seme come siegue. *Et nucleus, qui in illo inuenitur, id quod*

re vera semen est, hic amarus est, & digerendi videlicet, siccandi; facultatem obtines, secundo quodammodo ordine à temperatis recedens.

Circa l'uso di questo seme per il Giacinto, si hà da offeruare, che non sia più vecchio di vn'anno, e di non mondarlo prima del tempo, che si hà da porre in opera.

Hà la parte acida del Cedro molte prerogative, & il sugo tratto da essa vale specialmente à spegnere la colera, & à preseruare dalla peste, che perciò il sciroppo fatto del medesimo sugo è vtilissimo nelle febbri maligne, e pestilentiali.

Lib. 1. c. 6.

Non si riconosce senza le sue focoltà la scorza del Cedro, perche è molto cordiale, e stomatica, e con la soauità del suo odore ristora gli spiriti vitali, e di più (secondo Plinio) hà virtù Alexifarmaca.

A tutto il Cedro intiero viene attribuita da Ateneo tanta efficacia di virtù, che secondo lui mangiato à stomaco digiuno, da qualsiuoglia persona di qualunque temperamento si sia, possà preseruarla dalla forza del veleno; ne adduce egli per ragione quella volgata esperienza, di due Assassini di Egitto condannati al supplicio de' morti de' Serpenti, vno de quali malfattori s'afferma, che restasse preseruato, per hauere prima mangiato vn Cedro, Io però non ardirei vi venire à simile esperienza, non perche diffidi della relatione d'Ateneo, approuata da molti altri Scrittori; mà perche dubito, che questi Cedri d'Europa siano di virtù molto inferiore à quelli d'Egitto.

Del Zaffarano.

F Auoleggiano i Poeti, che Croco, giouane lasciuo, innamorato di Smilace, vaghissima Donzella, fosse conuertito nel fiore, del suo medesimo nome, si come accenna Ouidio, col seguente verso.

Et Crocum in paruos, versum cum Smilace flores.

Di questa fauola, benchè in altra

forma, ne vien fatta mentione anche da Galeno, che parlando del medicamento di Filone Tarsene, dice *Adolescens Crocus cum Mercurio disco ludens, & incuriosus conficiens, illapso in caput ipsius disco, statim mortuus est. Ex sanguine autem ipsius, in terram delapso, Crocus natus est.*

L. 9. med. c. 4.

Il Camerario alludendo al medesimo rauuolgimento disse.

*Flauæ sunt comæ iuuenis bene o-
lentia fila.*

*Fuso ab Athlantiade nata cruore
Deo.*

Con l'istesso nome di Croco questo vago, e virtuoso fiore vien nominato da' Latini, mà da molte nationi, & in particolare dagli Italiani, seguendo la voce Arabica è chiamato Zaffarano. A questo proposito douerà il curioso Lettore auuertire, che in Garzia dell'Orta è nominato Croco Indiano vna certa radice legnosa gialla, che appresso gli Arabi, e Persiani, oltre dell'uso di condirne i cibi, s'adopera anche per tingere i panni.

Li Pescatori danno quì il nome di Zaffarano ad vna certa sorte di stella marina, descritta da Fabio Colonna, perche mettendola dentro l'acqua dolce la tinge di color di Croco.

Mà veramente le specie del Croco fiore, non sono più che due, l'vna domestica, e l'altra seluatica. Intorno à questa seluatica vi è gran confusione, perche il fiore del Cartamo, per la similitudine, che hà col Croco vero, nè hà acquistato il nome di Zaffarano seluatico, del quale parleremo al suo proprio capo, essendo nostra intentione di parlar quì semplicemente del Croco pianta bolbosa, del cui genere seluatico si trouano sino à sette specie, descritte dal Clusio, Dalecampio, e Lobellio; tali specie sono simili al Domestico, mà però nascono senza colatura, e si vedono spuntar dalla terra in luoghi montuosi, e specialmente nel Mese di Settembre, in tanta quantità, che apportano all'occhio vna delittiosa vista, come prouai io nell'andare da I-

L. 4. Me-
tamorph.

fernia al Vasto, chiamatoui, benchè Prencipe veramente Vasto, nell'ultima malattia dell'Eccelesiasticus. Signora Marchesa sua Madre.

Circa il Zaffarano domestico si douerà offeruare, che hà tanta confidenza col Narciso, e specialmente nel senso di quell'odore soporifero, che facilmente può ingannare chi non vi stia bene acurato; non ostante poi, che esso Zaffarano sia notissimo, quasi per tutto il mondo, tuttauia non farà errore il descriuerlo dicendo, che produce le foglie lunghe, e molto strette, come la Gramigna, liscie, e strate per Terra, verdeggianti, però solamente l'Inuerno, le radici sono cipollari, e simili al colchico, le quali (secondo Plinio) quanto più sono calpestate, producono tanto più bello, e buono il fiore, che è di color turchino, con sei foglie, in mezzo delle quali escono certe fila rosse, come scarlato, tinte alquanto di bianco, le quali sono meschiate con alcune altre fila gialle; mà però le fila rosseggianti sono il vero Zaffarano.

Gli Antichi, e specialmente Dioscoride faceuano scelta del Zaffarano di Coricia, e del Monte Olimpo; mà hoggi giorno si troua eccellente, in Vienna, doue lo coltiuano, e riesce di tutta bontà, come particolarmente è quello, che si raccoglie nel nostro Regno ne' Territorij delle Città dell'Aquila, e di Sulmona, ch'è riputato il migliore di tutta Italia, sì che non accade à noi di ricercare altro Zaffarano di questo, mentre però farà fresco, e buon colore, e non adulterato con le fila della carne secca di Bufala, come asseriuua vn Confessore di Sulmona, benchè tale alteratione sia stata per auanti offeruata anche dal Costeo, che parlando del Zaffarano dice. *Adulterari interdum audio salit. & Bubul. & filamentis.* Conchiudendo dunque, che il sincero Zaffarano domestico sia il sudetto, diremo hora delle sue speciali prerogative, che sono, secondo Dioscoride, di maturare, mollificare, di leggermen-

te costringere, e di prouocar l'orina; In oltre fa buon colore: beuuto con vino passo, vale contro l'vbrichezza; applicato con latte humano, ferma i flussi degli occhi, e stimola à lussuria; impiastato mitiga l'infiammationi, che tirano al fuoco Sacro. Hà poi particular virtù di corroborare il cuore, e di scacciare i veleni, & i morbi pestilentiali; onde per tal'effetto se ne compone l'Elettuario de Ouo dell'Imperator Massimiliano. Riferisce Raimondo Minderero, che *Digito anulari sinistra manus affrictus confestim ad cor penetret, tanta est illi cum corde societas.* Difsaccia di più l'Itericia, fa buona memoria. Dicono, che vsato spesso con indiscretionata misura, augmenta tanto gli spiriti, che per la fouerchia allegrezza vccida, chi lo piglia; mà preso con la debita misura, e modo, apporti infiniti giouamenti, e massimamente al petto con il quale hà grande familiarità, che Cardano dice *Crocus est anima pulmonis, & eo solo multos liberaui anhelosos, inter quos Socrum Caesaris de Comitibus, que tantam passa erat, per duos menses, spirandi difficultatem, ut in intra paucas horas moritura, videretur.* Stante questo si hà per esperienza, che dato à bere da mezzo seropolo, sino ad vno, e mezzo, con vno grano di Moschio dentro il vino buono, e caldo, habbia curati molti Asmatici, come anche asseriscono Raimondo Minderero, e Gioacchino Camerario, il quale soggiunge. *Ad respirationem ex nimio, frigore prohibitam, eodem modo, plurimum conducit. Huius extractum rite preparatum in minima copia datum per os difficilem partum promouet corroborando imprimis vires grauidæ, & fœtus.*

Essendo dunque tante le virtù cordiali del Zaffarano, si potrà inferire quanto sia graue l'errore di quei Speciali, che lo mettono nel presente Elettuario di Giacinto, sotto vano pretesto, che in breue tempo gli faccia perdere la viuacità del colore.

*Modo d'vnire gl'Ingredienti della
Confessione Giacinta.*

Non minor acuratezza della Confessione dell'Alchermes richiede questa del Giacinto, onde seguendo la nostra solita chiarezza, descrueremo la pratica di esattamente comporlo; s'hanno dunque da ridurre primieramente, in sottile rasura tutti i Sandali, e poi vniti insieme s'aspergono d'acqua di Rose rosse distillata, e pestarli in mortaro di bronzo ben pulito, perche altrimenti, non riuscirebbono di color viuace, nel che principalmente consiste la perfezione di questa pratica. Quando nel pestare queste polueri di Sandali si vedranno asciutte si andranno (secondo, che ricerca il bisogno) riorando con l'acqua sudetta: si deve continuare il pestare in questo modo, almeno per vn giorno intiero, perche facendo così, li Sandali, oltre à ridursi impalpabili senza diperditione delle parti sottili, & odorate, acquistano vn bellissimo colore rosso, che vien poi comunicato à tutto il corpo della Confessione, che è vna delle parti, che più si ricercano in essa: Doppo d'essersi asciugate tali polueri, sopra vna carta, si passano per setaccio strettissimo, tornando à pestare quella portione, che vi rimane, per non poter passare, adoprandoui però sempre l'Acqua Rosa, e ripetendo, come s'è detto, finche siano passate tutte per il setaccio. Io però hò trouato meglio vnire prima vna doppia dose de' sudetti Sandali, e facendogli pestare nel predetto modo, & alla prima, ò al più alla seconda setacciata mi è riuscito di hauere la dose, prescritta nella ricetta.

Osseruando questo modo, oltre alla facilità dell'opera, si hanno le parti più nobili d'essi Sandali, si aggiungono li Been (quando si trouano) e l'Osia del cuor del Ceruo sottilmente limate. Con questi vā la rasura dell'Auorio; ma però hà da esser passata prima per setaccio stretto, e

doppo se ne hà da pigliare il suo giusto peso. Si andrà poi pestando ogni cosa vnitamente, mettendoui doppo, le radici del Dittamo, il Legno Aloè è la Tormentilla; & alquanto doppo le Rose: Et acciòche nel pestare non volino via le parti più sottili, vi anderai ponendo li semi del Cedro, e susseguentemente tutti gl'altri semi. La seta si taglia con forbice, finche appare, essere diuenuta, come poluere, la quale si passa per il setaccio, ripetendo così, finche ne haurai la dose ordinata, aggiungendola alle polueri del mortaro, perche possa passare vnitamente con esse nel setacciare. Ad altri però piace di non metterla cō le polueri, mà di macinarla con le Gemme, e riesce anche buono. Il Zaffarano si pesta à parte, e s'vnisce non le polueri. Il Corno del Ceruo, il Bolo Armeno, e la Terra sigillata, essendo già preparate (come à suoi luoghi s'è detto) si poluerizzano, e s'vniscono alle polueri setacciate. Bertaldo, e Lodouico Settala, auuertiscono di nō abbrugiare il Corno del Ceruo, perche si perde quella virtù amica al cuore, mà si limi sottilmente.

Tutte le Pietre pretiose con le Perle, e le due specie di Corallo, asperse d'Acqua Rosa, in luogo della quale altri pigliano sugo di Limoncelli, si hanno da macinare sopra vna pietra, ò mortaro di porfido, e non altrimenti. Bisogna però hauer la douuta pazienza, acciòche si riduchino impalpabili in modo tale, che posti sotto al dente, non si habbiano à sentire arenose, intorno à che più d'vna volta hò vdito dire da alcuni Speciali, che nell'assaggiare questa Confessione, si doueano sentire le Gemme sotto il dente per accertarsi, che vi fossero state poste: Propositione, per se stessa altrettanto indegna, quanto degna della loro crassa ignoranza: poiche non essendo ridotte le Gemme alla tenuità, che s'è detta, ne può seguir danno à chi vsa la Confessione, come viene, anche auuertito da Gio: Lodouico Bertaldo, che dice.

Animaduertant Medici, ne ex fragimen-

*Animad.
pharm.*

*Draft. de
Confess.
Hyacinth.*

mentis vulgaribus, & malè preparatis sit concinnata, nam plus detrimenti, quam inuamenti ex eo sequeretur.

Prima di venire l'Ambra grifa col Muschio, si debbano poluerizzare, con meschiarui vn poco di Zucchero, e poi vnirli alle polueri, benchè si habbia, per meglio il dissoluere l'Ambra nel sciroppo caldo, che si adopera per ammassare la Confettione, la forma di tale sciroppo è la seguente. Piglia fugo di Cedro due libre, e non hauendosi, si sustituisce di Limoncelli, di Zucchero bianco vna libra, si cuocono insieme in vaso di vetro, ò di terra vetriato, si spumano bene, e poi della colatura cotta à debita consistenza di sciroppo, ne piglierai peso quadruplicato alle polueri sudette cõ le Pietre, & altri ingredienti della ricetta, e mentre il sciroppo sarà caldo vi si gitterà l'Ambra, voltando di continuo, finche sia dileguata; dappoi, che il sciroppo sarà tiepido, vi si meschiano tutte le polueri, facendone buona vnione, con voltar di continuo con vn menatore di vetro, ò in suo difetto di legno pulito; finalmente si pongono le foglie dell'Oro, e poi si lascia tutta la Confettione in vaso di terra vetriato ben coperto, à fermentare, per quindici, ò venti giorni, meschiandola due volte il giorno, e se parisse troppo dura, vi si potrà aggiungere qualche conueniente portione di fugo di Cedro, ò Limoncello, che darà insieme gratia alla Confettione.

*Antidot.
Roman.*

Pietro Castello stima, che la perfetta vnione di questo composto, non si possa conseguire se non doppo, che sia ottimamente fermentato, il che vuole, non poter succedere prima dello spatio di sei mesi.

S'è dubitato da alcuni Speciali, se venendo ordinata questa Confettione senza il Muschio, si dourà intendere, che ne anche vi debba entrare l'Ambra, come ingrediente similmente odorato, e per consequenza nociuo alle Donne. Si risponde, che non perche si dice, senza Muschio, s'intende senza Ambra, oltre che è falso, che l'Ambra

apporti nocumento alle Donne, ò alle febbri, com'essi dicono, contro la qui registrata regola, qual'Ambra al suo capo si vedrà non nuocere alle Donne.

Per vltimo questa Confettione viene giudicata perfettamente composta, quando apparisce in color di Giugiola, e perciò alcuni indiscreti, per superar in viuacità tal colore, non vi mettono, nè i semi, nè le radici, ne meno il Zaffatano; mà quanto questi tali siano degni di feuerissima pena, si scorgerà ne' proprij capi de' medesimi semplici.

*Modo di preparare il Giacinto.
Chimico.*

CRederò di non ingannarmi in presuppore di hauer abbondantemente sodisfatto alla volgare intelligenza, nell'antecedente descrizione Dogmatica della Confettione del Giacinto. Passerò perciò à descriuerla chimicamente, massimamente considerando, che gl'ingegni più viuaci possano appagarli più di questa, che del primo modo di comporla, porgendomene specialmente ampia materia, il sentimento, che si dichiarò hauere Zaccharia à Puteo, il quale disprezzando il modo ordinario della preparazione delle Gemme, ne compose vna particolar ricetta col titolo di Confettione Giacintina Riformata; benchè in essa però non vi scriuesse altro, che la sola preparatione Chimica delle Gemme, intorno alle quali hò fatto anch'io studio particolare, e mi è riuscito di ridurle à quella forma, che mostrerò più auanti, supplicando in tanto quegli ingegni famosi, & accreditati, che forse faranno stati in ciò di contraria opinione, e tuttauia godono questa luce, à permettermi, che senza nota di temerità, ò di iattanza, io possa scriuere quello, che hò sperimentato in atto pratico, rimettendonui sempre riuerentemente, alla censura del peritissimo loro giuditio. Entrando dunque à trattare del modo di ridurre all'vfo Chimico gl'In-

Ingredienti posti nella ricetta ordinaria di questa Confezione, dirò primieramente delle medesime Gemme, le più dure, delle quali con marauiglia di molti Medici increduli, non solo hò calcinate, mà ne hò cauato il vero, e perfetto Sale. Il modo è tale. Si hanno prima da macinare esse Gemme, con l'acqua Rosa riducendole in poluere sottile, la quale doppo d'esser bene disseccata, si calcina col doppio peso di fiore di Solfo, ripetendo l'operatione nell'istessa forma, che s'è detto al capo del licore delle Gemme, : Così calcinato, e poi dolcificate, che faranno, si mettono asciutte in vna boccetta, soprainfondendoui otto oncie de spirito di fortissimo Aceto, si chiude bene la bocca del vaso, e si pone in cenere calda per quindici giorni in circa, voltando spesso la materia, facendola intorbidare con l'Aceto, e quando l'Aceto apparirà d'vn color giallo risplendente, all' hora dourà separare la parte chiara per decantatione, ponendo sopra le Gioie nuouo spirito d'Aceto, tenendo, come sopra, il vaso in cenere calda, e quando similmente l'Aceto sarà colorato, si decanterà come prima, ripetendo quest' operatione, finche le feccie non daranno più colore, e per conseguenza non hauranno più parte alcuna profitteuole. Tutti gli Aceti impregnati della Tintura delle Gemme, si hanno da vnire insieme in boccia, serbando con diligenza, finche siano perfettamente chiari, ò pure si feltrano; la parte chiara si pone in vno orinaletto di vetro facendola suaporare con fuoco di cenere, finche rimanga meno della metà dell'Aceto impregnato la parte essenziale delle Gemme, con della quale si hauranno da vnire le seguenti Tinture de' Coralli, e delle Perle. Succedendo dunque alla Tintura delle Gême quelle de' Coralli bianchi, e rossi, e delle Perle, che doppo hauerli macinati ordinariamente, si scioglieranno in spirito d'Aceto, tenuto in caldo (nel sudetto modo) per quattro, ò cinque giorni, il quale quando al gusto si sentirà esser dolce, si decan-

ta, e si soprainfonde nuouo Aceto distillato, finche si vegga, che non vi si sciolge più parte essenziale di essi Coralli, e Perle. Tutti questi Aceti, che hanno in se la detta parte essenziale, de' Coralli, e Perle s'vnifcono insieme, e si scribano à parte, à fin di rendergli chiari. Alcuni hanno per costume di calcinare essi Coralli, e Perle con l'Acqua vita, prima di macerargli nell'Aceto, & vñano questo modo. Infuocano la poluere d'essi, e così infuocata l'estinguono in Acqua vita fina, replicando più volte l'operatione in questa maniera, e rimangono proporzionatamente calcinati, onde si viene più francamente à cauarne la parte, desiderata, che chiamano Sale. Li sudetti licori delle Gemme, Coralli, e Perle doppo d'esser chiariti, si fanno suaporare fino alla metà, nell'istesso modo, che si è detto delle Gemme, e doppo hauerli di nuouo lasciati fare la residua, s'vnifcono insieme le parti chiare d'essi licori in vaso di vetro, gittandoui sopra alquante goccie d'oglio di Tartaro, che gli farà intorbidare, & apparirà vna materia di color bianco, che à poco à poco anderà al fondo separandosi dal mestruo, il quale poi si decanta, e sopra quella materia bianca vi si gitta acqua Rosata, meschiando ogni cosa insieme, e poi fatta la residenza si decanta l'acqua Rosa, ripetendo così l'operatione, finche l'acqua Rosa non si sente al gusto più falsa, mà del suo proprio sapore. La materia del fondo si dissecca, e farà il Magisterio delle Gemme, Coralli, e Perle.

Altri Autori costumauano ne sudetti colori, prima di meschiarui l'oglio di Tartaro, fargli euaporare fino alla seccità, e sopra la materia, che rimane nel fodo del vaso, gittano acqua comune, ò pure di Rose distillata, facendo soluere, e poi euaporare l'acqua, ripetendo l'opera, finche il Sale, che rimane nel fondo, sarà dolce in modo, che habbia perduta l'acrimonia impressagli dall'Aceto. Secondo il mio parere stimo, che tanto il Magisterio delle Gemme, Coralli, e Perle, quan-

Magisterio
di
Gemme,
Coralli,
e
Perle.

quanto il loro Sale siano ottimi per l'vso di questa compositione Chimica.

Dallo Spodio, Corno di Ceruo, & ossa dell'istesso animale, con la rasura d'Auorio, calcinandogli se ne cauerà la parte falsa con acqua di Rose, acuita di modo con lo spirito di Vetriolo, che gustandosi si senta alquãto acetofetta. Quest'acqua poi impregnata del Sale delle sudette parti ossee si conserva à parte.

Il Bolo Armeno, e la Terra sigillata si poluerizzano, e si tengono vniti similmente à parte.

Sarebbe superfluo l'affatigarli con la Chimica, per esaltare il Muschio, e l'Ambra, più di quel grado, che gli hà costituiti la natura, poiche sono stati prodotti così spiritosi, che farebbe più tosto vn occultare la loro natural virtù, quando si volesse pro-uare di muouergli dalla forma loro ordinaria; basta dunque poluerizzarli con vn poco di Zucchero candito bianco.

In luogo de'Semi di Cedro si terrà preparata vna dramma dell'Oglio, che si caua da essi, per espressione.

L'estrattione di tutto il rimanente de'Vegetabili si farà nella seguente maniera. Si douranno ridurre prima essi Vegetabili in poluere grossa, incidendo però la Seta con le forbici. Si ponga ogni cosa poi in vna bocchetta di vetro, soprainfondendoui tant'Acqua vita, che li soprauanti per trè dita: si chiuda la bocca della boccia con diligenza, acciòche non tra spiri, e lasciandola poi stare in luogo conuenientemente caldo per otto, o dieci giorni, si vada muouendo più volte il giorno. Si colano poi, e la colatura si ripone dentro vna carrafa di vetro ben'otturata, e si lascia al Sole, acciòche il licore si chiarisca; sopra le feccie si pone nuouo licore, e nell'istesso modo si ripete per cauare tutta la tintura, e s'vnisce col licore della carrafa, posta al Sole per chiarirsi.

Alcuni non vogliono adoperare in questa Estrattione il Mestruo dell'ac-

qua vita, perche sospettano poter riuo-scire pregiudiziale nelle febbri, alle quali hà riguardo questa Confectione. Si risponde, che douendosi far' esalare il Mestruo, e lasciare nel fondo del vaso l'Estratto in forma di mele, non viene à rimanere dell'Acqua vita, se non vna portione tanto piccola, che in vece di nuocere, vale più tosto à dar spirito alla compositione, che potrà più ageuolmente rifocilare il cuore, come si pretende dall'Autor di essa; Mà ritornando al nostro Estratto diciamo, che in cambio dell'Acqua vita si può vsare acqua di Rose, e sugo di Cedro, che oltre all'essere cordiale, contiene facoltà vetriolata, la quale hà forza di cauare facilmente da essi Vegetabili la parte essenziale, che si riconoscerà essere stata tutta cauata, quando i Mestruoi non appariscono ben colorati. Dalle feccie se ne potrà cauare il sale; mà sono così poche, che calcinandole non vi resterà quella quantità di cenere, ch'è necessaria à dare il sale.

Circa dell'Oro s'è pronato à suo luogo, con lungo discorso, essere virtuose in Medicina le semplici foglie di esso; mà con tutto ciò, non si può negare, che sciolto in qualche maniera Chimica, non sia più attiuo. Si potrà per tanto sciogliere chimicamente l'istessa quantità delle foglie dell'Oro, prescritte nella ricetta, nel modo, che siegue. Si metteranno le sudette foglie dell'Oro in vna boccia di vetro di mediocre capacità, cioè da vna libra in circa, gittandoui sopra vn'oncia d'ottimo spirito di Sal Gemma, si chiuda poi diligentemente con sigillo d'Ermete la bocca della boccia, la quale poi s'accodi dentro d'vna pignatta con cenere, lasciandolo per venti giorni in circa, dandogli tanto grado di fuoco, che stia quasi per bollire lo spirito del Sale, agitando di quando in quando. In questo tempo resterà soluto l'Oro dentro il sudetto spirito: e quando ne rimane qualche parte, che non fosse sciolta, si decanti lo spirito, serbandolo

dolo à parte in carrafina di vetro ben otturata, e si ritornerà à porre sopra l'Oro nuouo spirito, replicando l'operatione come di sopra, finche l'Oro farà totalmente sciolto. Tutti gli spiriti del Sale s'vniranno poi, e si poneranno ad efalare in vna bocchetta sopra fuoco di cenere, finche si riducono al peso di mezz'oncia, e meno, e questo farà l'Oro soluto chimicamente, senza tema del mestruo corrosiuo uelenoso, perche quantunque questo spirito sciolga l'Oro corrodendo, nientedimeno è amicissimo della natura humana, come al capod'esso spirito diremo.

Per fare poi la mistione di questa ricetta di Giacinto Chimico: Si piglia vn'oncia, e meza di Zucchero candito bianco, facendone poluere, la quale si meschia poi con altrettanto peso di fugo di Cedro, e si fanno cuocere insieme in vaso di vetro à spezzenza di Mele: con questo sciroppo s'vnisce la mezz'oncia dello spirito del Sale, che contiene l'Oro soluto, aggiungendoui l'oglio de'Semi di Cedro, e l'Estratto de'Vegetabili, vsandoui diligenza, acciòche s'vniscano perfettamente, doppo vi si meschia il Magistero delle Gemme, e delle Perle, e Coralli, con i Sali dello Spodio, & Auorio, &c. Finalmente le polueri del Bolo Armeno, e della Terra sigillata, le quali seruono à costituirgli vn perfetto corpo, già che la natura l'ha prodotti in quella forma, la quale alterandosi con l'arte Chimica, non se caua cosa profitteuole al nostro proposito. E qui finisce la Confectione del Giacinto chimicamente preparata.

AGGIUNTA.

IL modo di comporre la Confectione Giacintina per mezzo dell'Arte Spagirica è tale, di mia inuentione.

Piglia Seta cruda minutamente tagliata dramma vna, e meza, Legno Aloè dramma vna, Seme di Portula-

ca, di Acetosella, e Coriandri ana dramma meza, Sandali citrini, Sandali rossi, e Sandali bianchi ana dramma vna, e meza, Been bianco, e Been rosso, Radiche di Tormentilla, Rose rosse ana dramme due, Semi di Cedro mondi, Nenufaro bianco, ana feropuli due, zaffarano scropulo vno. Si poneranno tutte le sudette cose sottilissimamente poluerizzate, dentro d'vn vaso di vetro, soprainfondendoui tanto fugo di Cedro, ò di Limoncelli depurato, e seltrato, quanto le soprauanti trè dita: chiudi poi il vaso, e lascialo in digestione per otto giorni, agitando spesso, & intorbidando la materia. Piglia poi la parte chiara, e serba in altro vaso, e sopra le feccie rimaste, poni altrettanto fugo, come prima, lasciando di nuouo digerire, e nel fine separa il fugo tinto, per decantatione, e meschia con l'altro fugo tinto di prima, lasciandoli in Bagno maria per vn giorno naturale, acciòche faccia qualche poco di residenza delle feccie, che forsi nella decantatione, haueranno seco portate. Per vltimo seltrali per carta emporetica, e la parte seltrata poni à cuocere in doppio vaso, con oncie quattro di Zucchero, à consistenza di sciroppo ben cotto, auuertendo à non fare efficare molto nel fuoco la materia, perche poi quando raffredda diuene troppo dura. Piglia poi Giacinto Orientale dramme tre, Smeraldi, Saffiri, Topatij, e Rubini, ana dramme due, Perle perforate, e non perforate ana dramma vna, Coralli bianchi, e rossi, ana dramma vna, e meza: caua da queste Pietre, Perle, e Coralli l'essenza, & vniscela con l'estratto, fatto come di sopra, aggiungendo nella fine di Rafura d'Auorio, e di Corno di Ceruo, con il Bolo, e Terra sigillata ana dramma vna, Fogli d'Oro numero trenta, quali rasure d'Auorio, Corno di Ceruo, e Terra sigillata, con il Bolo Armeno, siano prima macinate in porfido, e nell'atto del macinare, vi sia instillato, e meschiato di spirito di Rose ardente quanto basta.

Volendo adoperare questo Giacinto Chimico per maschi, vi si potranno aggiungere alla detta dose, venti grani d'Ambra rettificata, & haurai il Giacinto Chimico di perfetta consistenza, la dose del quale farà la quarta parte della dose del Giacinto comune.

Diamargaritone freddo.

Piglia Sandali citrini, Sandali rossi ana dramme quattro, Rose rosse incomplete, Fiori di Nenufaro, di Viole, Semi di Melloni, Semi di Acetosà, Trocisci Diarhodon di Mesue ana dramme due, Ossa di Cuor di Ceruo numero quattro, Perle Orientali, Smeraldi, Saffiri, Coralli rossi, Seme d'Endiuia, Seta cruda ana dramma vna, Legno Aloè, Rafura d'Auorio ana scropoli due, e mezzo, Canfora grani sei, Foglie d'Oro fino numero venti.

Questa dose del Diamargaritone freddo.

Se ne fa poluere secondo l'arte.

Gioua nelle Febbri ardenti, e pestilentiali; Soccorre alle sincopi, & altri affetti cardiaci: corrobora efficacemente il cuore, come fin'anche il fegato, e cerebro. Hà insieme facoltà apertiuua.

La dose d'esso Elettuario è dramma meza fino à due, mà delle polueri da scropoli vno, fino à dramma vna.

Dura l'Elettuario per due anni, mà le polueri vn'anno.

Si veggono molte ricette del Diamargaritone freddo, che apportano gran confusione a' Spetiali, si che per togliere l'ambiguità si è fatta scelta della presente descrizione, non solo per costumarsi in questa Città, mà come più profittuole di quante se ne trouano.

Qui in Napoli si hà per offeruanza di prepararlo in poluere, auuertendo però, che doue si costumasse in forma d'Elettuario molle, si hà da comporre, meschiando con esse polueri, il quadruplicato peso di sciroppo d'infusione di Rose rosse, e se ne

forma Elettuario dell'istesso modo di quel del Giacinto. La pratica però di fare tali polueri è d'offeruare, specialmente ne' Sandali la medesima regola scritta per il Giacinto, perche similmente si stimano buone, quando, oltre dell'odore, hanno vn color rosso viuace. Nel rimanente bisogna procurare d'offeruare quanto si è auuertito nella Cofettione del Giacinto, e specialmente à farle sottilissime, mà non vi si meschiano con esse i semi di Melloni, per il sospetto, che le facciano diuenir presto rancide, onde si potranno aggiungere, li detti Semi nel punto, che s'amministrano all'ammalato, e la regola farà meschiarui per ogni dramma di polueri grani quattro d'essi semi di Melloni.

Altro non occorre nella ricetta, che dilucidare alcune particolarità del Nenufaro, Viola, semi d'Endiuia, e di Melloni, come qui di sotto si spiega, mentre degli altri ingredienti s'è trattato nell'antecedenti Cofettioni.

Del Nenufaro, ò Ninfea.

Piglia questa pianta il Nome di Ninfea, appresso a' Latini, da Ninfa, che (secondo il fauoleggiamento Poetico) fù uccisa per gelosia da Ercole, & il rimasto cadauero fù poi conuertito in questa pianta palustre, che perciò n'acquistò appresso alcuni, il nome di *Heracleon*. ò *Rhopolon*, perche la radice è di figura simile alla mazza d'Ercole, con la quale dicono, che restasse morta. Mà secondo il parere più sensato d'alcuni, vogliono esser detta così, perche non nasce altrove, che nell'acque, le quali anticamente erano chiamate Linfe, & anche Ninfe, di doue poi n'è deriuato proportionatamente il nome di Ninfea, & è la medesima, che volgarmente nelle Spetiarie si chiama Nenufaro, vocabolo Barbaro, che Lobellio dice inferire nel nostro idioma, il medesimo, che *Apes enecans*.

Mà la Ninfea, ò Nenufaro, che chiamar si voglia è di due sorti, bianco,

Hi flor.
Plant. co, e giallo, e d'ambidue in Dalecampio se ne veggono tre specie differenti, cioè tre bianchi, e tre gialli, ma però il più profitteuole all'uso medicinale è il bianco maggiore; che produce le foglie simili alla Fava d'Egitto ma però minori, e più ritonde, non già più lunghe secondo il testo di Dioscoride, che senza dubbio è scorretto, perche in luogo di più ritonde, ha più lunghe, come particolarmente auertisce Gasparo Hoffmanno dicendo, che nel testo Greco di Dioscoride si legge correttamente *Strongilota*, cioè più ritonde. Il fiore del bianco è simile al Giglio, e nel mezzo è di color di Zaffarano, dal quale nello sfiorire si genera vna testa tonda, come vn capo di Papauero; iui dentro si troua il seme, che prima si mostra rosso, e poi di uien negro, e fodo, e viscoso al gusto, che per tale similitudine, com'anche per quello del seme, ne ha acquistato nelle Speitarie il nome di Papauero Palustre.

Prospero Alpino vuole, che questa pianta sia vna medesima cosa col Loto d'Egitto, e dice: *Non possum, non vehementer admirari Theophrastum, Dioscoridemque, atque alios, qui omnes a Nymphaea, distinctissimis capitibus, Letum Aegyptium sciunxerunt, quando vtraque vnum, atque idem planè sit, & mirandè ad Solem conuersiones in Loto celebratæ, eadem sint, quæ in communi Nymphaea ab omnibus animaduertuntur. Ipsa enim occidente Sole, florum claudit, deinde totum cum foliis sub aqua occultatur, eoque oriente, florem primo extra aquam demittit, aperit, atque paulo post cum omnibus folijs supra ipsam assurgit.*

Giouanni Veslingio però toglie quest'ambiguità, dicendo esser vero, che il Loto Nilotico sia vna stessa cosa con il Nenufaro, perche nell'Egitto chiamano il Loto Nilotico, anche Nufar, che in molte parti è simile al Nenufaro nostrale, e ne pone la figura delineata esattamente dal naturale.

Augerio Ferrerio pretende, che l'uso del Nenufaro per la medicina, non debba essere del solo fiore, come vogliono gli Arabi, ma anche del seme, e della radice, portando Dioscoride, Teofrasto, Galeno, e Paolo in suo fauore, li quali non fanno alcuna menzione del fiore, ma solamente del seme, e della radice. Auicenna pone indifferentemente tutte tre le parti del Nenufaro. Ma con tutto ciò essendo esse parti di contrarie facultà, bisogna hauer riguardo all'intentione, della ricetta, doue sarà prescritto esso Nenufaro, e perche la facultà di humettare, & infrigidare si troua nel solo fiore, si come quella d'infrigidare, e disseccare, e riposta nel seme, e nella radice; onde sono più tosto da lodare, che da biasimare gli Arabi, che hanno adoperato questa pianta con distintione, mettendo separatamente in uso il fiore di esso, del quale noi ci seruiremo per questo Diamargaritone. Ha particolari virtù la radice del Nenufaro, perche seccata al Sole, e beuuta con vino (secondo Dioscoride) gioua a' flussi stomacali, alla disenteria, e sminuisce la Milza. Vale beuuta contro le pollutioni notturne, ma continuata così per alcuni giorni raffredda la virtù generatiua, il che parimente opera il seme. Plinio prescriue il tempo di dodici giorni ad impedire la generatione, dicendo: *Ideoque eos, qui biberint eam duodecim diebus, coitu, genituraque priuari.* Molti hanno, tanto il seme, quanto la radice per secreto grande, per fermare la Gonorrea, e li flussi bianchi delle Donne, com'anche la Disenteria, di modo, che Gasparo Schuuenkfelt afferma, che beuuta con vino rosso, sia certo rimedio anche nel flusso del Mestruo, & aggiunge, che *Folia renibus admota seminis profluuium, seu Gonorrhæam sstunt.* Finalmente il Nenufaro ha special riguardo à sanare quei che patiscono le vigilie causate da calore.

(:)

AGGIUNTA.

HA di più il Nenufaro, ò Ninfea, fecondo Galeno, facoltà astringua, onde dice, valere la sua radice nera, tanto beuuta, quanto applicata di fuori contro l'Alopecia, meschiata con pece liquida, conforme anche la radice bianca poluerizzata, emacerata nell'acqua distillata dell'istessa radice contro il morbo, detto Afto, ò Alfo, ch'è vna specie della vitiligine, e ciò confermando Dioscoride di più aggiunge, essa radice essere vtile poluerizzata, e beuuta con vino contro il dolore Colico, e tormini d'intestini, e che applicata di fuori à modo d'empiaftro, fouuene contro il dolore dello stomaco, e vesfica; anzi secondo Rasis è anodina, mentre dice, ch'essa radice feda i dolori, inducendo vn piaceuole sonno.

Della Viola.

NEl descriuere la qualità della Viola, che hà da seruire per vno degl'ingredienti di queste polueri, cade in proposito il dire alcuna particolarità intorno all'origine, & etimologia del nome d'essa, che vollero i superstiziosi antichi esser chiamata da Greci *Ion*, in memoria della Ninfa Io, la quale pensarono essere stata da Giove conuertita in Giouenca, e con altrettanta improprietà (per così dire) affermarono, la medesima pianta essere stata nominata Vitola, per hauerla, diceuano essi, prodotta la Terra in pasto de' Boui, e che poi detratta da questo nome la lettera T, fosse detta Viola, con l'aggiunto di Marcia, per nascere circa il Marzo, è di porporca, e negra, in riguardo de' colori, come si legge in Virgilio. Et

Epileto, nigrae viola sunt, &c.

Altri sono stati d'opinione, che li chiami Viola per nascere nelle vie, & anche à *violando*, perche così nascendo viene facilmente calpeftata, e violata.

Perche poi si trouano varie piante col medesimo nome di Viola, sarà bene spiegare per togliere la confusione a' principianti. Diciamo dunque essere molte le specie di Leucoion, vocabolo Greco, quale significa solamente Viola bianca, che gli Arabi chiamano *Keivi*, mà ve ne sono anche di colore giallo, bianco, purpureo, che però Dioscoride ne pone vna forte di colore Turchino: oltre alla variazione del colore, variano anche nella figura, si che se ne legge in Teofraсто vna specie con radice bulbosa, e fiore bianco col solito odore delle Viole, chiamata da Dodoneo, e Clusio *Leucoion Bulbosum*, e se ne troua maggiore, e minore.

Prospero Alpino pone vn Leucoio, che per hanere i rami spinosi, e crociati lo chiama *Leucoio spinoso crociato*; mà da altri vien detto *Leucoio Padoano*. Seruue anche due altri Leucoij, l'vno Ceruleo, e l'altro Luteo, il quale per produrre il seme dentro vn follicolo, fatto à modo di Otre, lo chiama *Otricolato*, e Fusio descriuue vn'altra specie di Leucoio di color puniceo.

Dalecambio, oltre al Leucoio luteo, bianco, e purpureo, ne pone vno di fior pieno, che chiama *Viola lutea multiplex*, la quale dicono farsi con arte, descriuendo di più la Lunaria Greca sotto il nome di *Viola Latifolia*.

Sono le viole Matronali meschiate di colore bianco, e purpureo, e dice il medesimo esser così dette, perche le matrone sogliono coltiuarle; e perche le prime piante furono portate dalla Città di Damasco, vi è chi le chiama *Viole Damasce-ne*, si come per l'eccellenza dell'odore sono dette da alcuni *Viole muschiate*, e da altri *Hesperidi* di Plinio.

Le Viole chiamate fin anche da gli

gli Herbolarij *Mater Violarum*, nascono per i boschi, e spineti, con radice negra capillata, con foglie di viola: ma più lunghe, il cui fiore, è come di viola porpurea, e dura lungamente; perche cadendo vn fiore dalla pianta continuamente nasce subito nel medesimo luogo, l'altro produce il seme dentro vna vessichetta diuisa in quattro.

Si trouano anche due altre specie di Viole barbate, vna chiamata *Latifolia*, e l'altra *Angustifolia*.

La Viola Arborea del Matthioli, è detta così, perche cresce à modo di arborescello, e produce i fiori simili à quei della Consolida Reale; ma con odore di Viola.

Vi è vna pianta, che hà nome Iaccea, le foglie della quale nel nascere sono tonde, e dentate, e nel crescere s'allungano: hà i fusti triangolari, e di dentro concaui, sù per li quali per interuallo sono alcuni nodi: dalla concauità d'elli escono i ramoscelli, che di Maggio, e di Giugno producono i fiori porpurei nella parte di sopra, bianchi nel mezzo, e gialli di sotto, molto simili alle Viole porpuree, si che per la diuersità de' tre colori, vien detta fiore della Trinità & anche matronale. Si chiama da

Dodoneo Viola flammea, e da Teofrasto *Plocx*, e *Pblegion*; sono però di due specie l'vna maggiore, ch'è le già descritte di tre colori, e l'altra minore, che hà i fiori di due soli colori, celeste, & alle volte bianco, e giallo. Il Costeo caua da tutta la pianta vn'acqua per lambicco, dandone nel morbo gallico tre oncie la volta per noue giorni continui, e più mattina, e sera: fa sudare mirabilmente con gran giouamento, si che viene lodata da molti: gioua ancora al dolor del ventre de' fanciulli, e l'herba impiastata guarisce i Porci dalla schirantia.

Gasparo Bauhino scriue la Viola Alpina con foglie ritonde, e fiore giallo, che Gesnero chiama Viola minore.

In Valerio Cordo si troua la Viola *Tcastro Bonzelli*. Parte II.

Calathiana, ò Autunnale prima, e la chiama *Pneumonante*, che per esser dotata di molte virtù, Matthiolo dice chiamarsi mettimborfa, perche fa guadagnare il Medico, che l'adopera. Dalecambio la mostra di tre maniere.

Da Lobellio vien fatta mentione della Viola Damascena: detta da Fiamenghi Viola Mariana, ò Maria, perche fu da essi la prima volta donata à Maria Regina d'Vngheria. Questa è la Viola, che Dioscoride chiama *Medium*.

È dunque da auuertire, che frà tante varietà di Viole, non meno per vso di queste polueri, che delle conferue, sciroppi, si hà da scegliere assolutamente la Viola porpurea, ch'è quella, che i Greci chiamano *Ion*, & i Toscani, Viola Mammola, la quale è notissima per tutto, & hà le foglie non troppo dissimili dall' Edera, ma minori, più sottili, e più negre, produce dal mezzo della radice i fusti, o gambocelli, nella cui sommità nascono i fiori porpurei, che spirano di buon odore, e se ne trouano col fiore bianco, e giallo, con più, e meno foglie, benchè di ciò non faccia mentione Dioscoride. Se ne troua anche vna specie, che produce il fiore così doppio, e così carico di foglie, che pare, che in vn certo modo voglia gareggiare con la copia delle Rose domestiche, e perciò, si come questa Viola tiene il principato nella vaghezza, così supera tutte l'altre nell'odore, & in conseguenza si hà per ottima à trarne l'acqua per Lambicco.

Mesue hà scritto abbondantemente delle Viole Porpuree dicendo, che sono Medicina temperata, approuando per le migliori quelle, che nella loro stagione sono le prime à nascere, e che non siano risolte dal caldo, nè lauate dalle pioggie, vuole, che sia di temperatura fredda, & humida, ma dice che le secche refrigerano, & humettano meno, per risoluersi vna loro humidità superficiale, che dà perfetione alla Viola, perche la fa lubricatiua,

O e per-

Stirp.
Aduersi.

Medium
di Diosc.

VINE
Mammola.

Viola Ar-
borea,

Iaccea.

Trinitas.

De plan-
tis.

De plan-
tis.

De plan-
tis.

e perdendo questa, gli resta la facoltà anche di purgare; ma più galiarda. La Fresca ha ancora facoltà narcotica, in quanto però può ripercuotere li vapori caldi, che causano la Vigilia, sedando similmente li dolori caldi, e lenisce l'aspera arteria, com'anche gioua al Torace; purga la bile flaua, e sana la Cefalalgia prodotta da causa calda. Plinio loda il seme di questa Viola contro il morfo dello Scorpione.

L. 2. c. 19.

Chi poi è curioso di vedere più largamente le virtù della Viola, legga gli Autori sopra citati, e trouerà ampia materia da sodistarfi.

Non tralascierò anche di accennare quella pianta, che chiamano Viola Acquatica, ò Palustre, e da Lobellio, vien detto *Myrobillum Equisetifolium*: Ma nell' *Historia Plantarum* si troua trà le specie del Millefolio.

L. citato.

AGGIUNTA.

Della Viola lutea scrisse Dioscoride, che due dramme del seme di essa, beuute nel vino, ò pure con mele, sian rimedio sperimentato per facilitare il parto, come anche à curare l'ulcere del sedere, e della bocca; ma si deue (conforme a uertitice Galeno) usare solamente, quando le Donne sono prossime à partorire, cioè, che stanno attualmente con i dolori del parto.

L. 3. c. 137.

Del seme dell'Endiua.

Seris, e Troxima chiamano i Greci l'Endiua, che nel nostro idioma viene ad inferir herba, che si mangia cruda con l'aceto, benchè altri vogliono, che per Troxima s'intenda vn nome generico d'ogni sorte di cibo, proportionato à mangiar-

si crudo. Il nome poi d'Endiua, è vocabolo corrotto dal nome *Intubus*, che così da' Latini vien nominata quest'herba. I Greci, e specialmente Dioscoride la diuidono in due specie seluatica, e domestica, la seluatica similmente si diuide in due forti, vna delle quali, per la sua grande amarezza vien detta da' Greci *Picris*, e dai Latini *Ambucia*, & *Ambumbeta*, e volgarmente quasi per tutta l'Italia Cicoria. L'altra seconda specie è quella Cicoria, che si semina, la quale produce le foglie più lunghe, & è meno ingrata al gusto, e si chiama Cicoria Ortolana.

L'Endiua domestica è anche di due specie: la prima è notissima, mangiandosi comunemente per insalata; produce le foglie più larghe, simili alla lattuca, se ne vede vna sorte, che, per hauere le foglie molto crespe, è chiamata dall' *Historia Plantarum* *Intubus Crispus*. La quarta specie, che viene ad essere la seconda sorte della domestica è quella Endiua, che si semina per uso dell'insalate meschiate, la quale per produrre le foglie più strette, e più breui dell'altra specie domestica è chiamata *Seriola*, vocabolo diminutiuo di *Seris*, dal quale poi scortettamente è deriuato quello di *Scariola*, e qui in Napoli di Scarola, onde per differentiar la grande dalla piccola, quella si chiama Scarola, e quest'altra Scarolella. Per essere notissime tutte le sudette specie di Endiue, sarà stato superfluo spendere il tempo in descriuere minutamente le loro fattezze, si dirà dunque semplicemente, che per il Seme, che dourà seruire per vno degl'ingredienti di questo Diamargaritone freddo, si hà da eleggere quello della specie domestica, che produce le foglie più grandi, & il più rintrescatue, benchè secondo Dioscoride tutte l'altre specie hanno parimente virtù d'infrigidare, e di giouare alle febbri, che si causano dalla bile flaua, ma nuocono alla milza.

Simeone Seti gli attribuisce vna facoltà d'aprire l'ostruotione, più di qual-

qualsiuoglia herba, e di più vna certa particolare proprietà di corroborare il fegato: si è osseruato, che oltre all'indurre mediocrementemente il sonno, seda il feruore del sangue, e disceute l'infiammationi del fegato. Tutta l'herba impiastata con le radici si pone con gran giouamento su le punture de' Scorpioni. Hanno detto alcuni, che vsata con aceto dappoi, che l'huomo si haurà cauato sangue, e doppo le ventose, conserua il fegato sano.

Del Seme di Melone.

Confusamente sono chiamati qui col nome di Meloni anche i Conconi, l'Angurie, i Peponi, & i Melopeponi, ond'è auuertire, che i semi di Melone, che deuono entrare nel presente Diamargaritone, hanno da cauarsi da quella specie, che qui volgarmente si chiamano Meloni di Pane, & in alcuni altri luoghi d'Italia Peponi, detti da' Greci *Topepanon*, che viene ad inferire frutto maturo, o pure concotto, perche quasi ogni frutto può tolerarsi, non essendo venuto alla debita maturezza; ma con questo non segue così, essendo affatto senza diletatione, quando non è perfettionato, e di tale specie se ne trouano di molte maniere, per la variatione della grandezza, forma, e colore, non solo nella scorza, ma anche nella parte interiore, perche se ne veggono di quelli, che hanno la polpa di colore quasi bianco, altri di rosso pallido, & altri di verdaccio, ma quasiuoglia di esse polpe, secondo Dioscoride, mangiate ne' cibi prouocano l'orina, & impiastrate risoluono l'infiammatione degli occhi, si come scorze peste su la fronte prohibiscono i flussi, che scendono medesimamente a gli occhi. La radice de' Peponi pigliata in poluere al peso di vna dramma dentro l'Hydromedale muoue il vomito con piaceuolezza; Ma il seme di essi, secondo Galieno, ha gran forza astringua, si che specialmente gioua a chi patisce di pietra nelle reni, & il Matthioli dice,

che facendosene latte, e meschiandosi con l'orzata, si dà vtilmente a bere a Febbricitanti, perche non solo gli smorza la sete con manifesto refrigerio, ma apre pian piano l'opilatione del fegato, e delle vene, e prouoca anche l'orina: Gioua contro la tosse atitici, & a Marasmatici, e nell'ardore dell'orina, aggiungendoui però Trocisci d'Alchechengi, sugo di Liquiritia, Mumia, Gomma Arabica, e Tragacantha, ma opera con più efficacia, quando vi si aggiungono le bacche istesse dell'Alchechegni, il latte del seme di Papauero, e la decottione di Malua.

Lobellio scriue vna sorte di Pepone diuersa dal sudetto, e dice essersene ritrouati così grossi, che erano di peso più di 80. libre l'vno, che perciò lo chiama *Pepo Maximus*, & anche *Indicus*, per raggion del paese, che lo produce.

Diamargaritone caldo d' Auicenna.

Piglia di Margarite non perforate, Piretro ana dramma vna, Gengeuo, Mastice ana dramme quattro, Ledoaria, Doronici, Seme d' Apio, Sciteragio, o Capsia, Cardamomo, Noci Muschiate, Mace, Cherse, o Cinnamomo, ana dramme due, Been bianco, Been rosso, Pepe negro, Pepe lungo ana dramme tre, Cinnamomo dramme cinque. Zucchero Solimeno quanto pesa ogni cosa, & anche più: fa poluere. La dose è dramme due fino a quattro. Auicenna ordina, che se ne pigli vn cucchiario, che è l'istesso.

Gioua a correggere valentemente tutti i difetti della matrice, e conforta mirabilmente lo stomaco, risoluendo la ventosità, & aiutando la concottione. Dura in bontà vn'anno, e più.

Per rispetto delle Margarite, ch'è l'ingrediente più degno della presente ricetta, se gli è dato il nome di Diamargaritone, e per la medesima ragione piace ad Auicenna chiamarlo Elettuario di Perle, scriuendolo al

libro terzo ; *De regimine Prægnantium* ; Mà per colpa degl'interpreti si legge con tanta confusione , che dureranno fatica gl'ingegni più cleuati à registrarlo col vero sentimento del proprio Autore . Del Diamargaritone caldo si troua vn'altra ricetta di Niccolò Alessandrino , che per sodisfare a'curiosi verrà deferitta à luogo debito . Mà prima esaminaremo quella d'Auicenna , seguita da' Medici Augustani , Placotomo ; Medici Bergamaschi , Cordo , Cortese , Francesco Alessandro , Melicchio Calastano , Santini . Gli Augustani nella Farmacopea vecchia , non vi trasferiuono , nè il Dorocinio , nè il Cherse , nè il Cinnamomo , nè meno il zucchero , e per il Capsio interpretano Cardamomo ; mà nella Farmacopea noua vi ripongono li Doronici . L'Antidotario de' Medici Bolognesi , & il Cortese , pongono in luogo dello Seitaragio le radici della Rubia d' Tintori , come sostituita dal medesimo Auicenna . Li Medici Bergamaschi , non vogliono il Zucchero , e per lo Seitaragio intendono le Cubebe volgari . Auicenna mette Zucchero Sulimeno , che viene ad inferire Zucchero buono , onde Serapione , disse , *locus eius pone Zuccharum mundum* . Il Bellunense esplica , che sia il Zucchero rosso , mà io trouo in Auicenna , che il Sulimeno *est magis lenificatum* , il che non si può dire del Zucchero rosso .

Del Piretro.

Sono volgarissime le radici del Piretro , dette da' Latini *Salinares* , in riguardo , che masticate fanno sputare molta quantità di Salua , onde giouando perciò al dolor d' denti , per causa fredda , sono anche chiamate dal volgo radici di Sant' Appollonia , come che in ricordanza del suo martirio , si ricotra alla sua intercessione nelle infermità de' denti . Ancorchè le dette radici siano notissime , non camina la medesima volgarità di notitia nel resto della

pianta , intorno alla quale si troua diuersità , dicendo però noi fondatamente , che le fue foglie sono come di Dauco , ò pure di finocchio seluatico , e produce l' ombrella ritonda simile all' Aneto , la radice grossa vn pollice , lunga , di feruentissimo sapore , si che masticandosi tira la flemma ; e perciò , secondo Dioscoride , lauandosi la bocca con la decottione , nell' Aceto , gioua al dolor de' denti , onta con oglio fa sudare , & è efficace a' lunghi tremori de' membri raffreddati , e formalmente paralitici .

Roberto Dodoneo , guidato dall' opinione di alcuni , chiama Piretro siluestre quella pianta , che il Fusio nel suo herbario dipinge per Ptarmica , detta così da' Greci , e da' Latini *Sternutamentaria* , perche i suoi fiori approssimati al naso fanno valentemente starnutare , e la sua radice masticata , vellicando la lingua , si fa sentire à modo del Piretro volgare : Gioua parimente al dolor de' denti , e nasce , secondo che scrive il Matthioli , copiosissima in Boemia ne' Monti , e nelle Selue aperte , oltre che si coltiua negli Horti .

Vn'altra sorte di Piretro deferiue il Matthioli , dicendo , che produce il fiore doppio della Camomilla , e de' medesimi colori , con le foglie simili al finocchio , mà però più grosse : e la radice di sapore acuto , come quella del vero Piretro .

Nell' *Historia Plantarum* , si vede dipinta vna sorte di Piretro di Corrado Gesnero , il quale pretende , che sia il vero Piretro di Dioscoride , mentre asserisce hauere tutte le conditioni , che assegna Dioscoride al vero Piretro , con tutto ciò qui si hà da adoprare quello Piretro della prima specie , da noi descrittta .

AGGIUNTA.

Vale il Piretro , non solo , come di sopra s'è detto , contro il dolore de' denti mà anche contro le febbri lunghe , che nel principio dell'

dell'accesione portano seco rigore, o freddo eccessiuo; imperciòche minor esse Piretro non poco la materia febrile per mezzo del sudore.

Del Gengeuo.

CAminano con l'istessa volgarissima notizia del Piretro le radici del Gengeuo. Delle fattezze della pianta, conuiene starne à relatione, già che non si controuerte, che nasca assolutamente nell'Indie Orièntali, e specialmente in Bengala, Dabul, Bazulia, & in tutto il resto del Malabar doue nasce in maggior copia: cresce sino all'altezza di tre fino à quattro palmi con le foglie simili all'herba chiamata Lagrima di Giobbe: il fusto è grosso, come quello dell'Asfodelo, o Astola Regia, & è composto di vn'adunamento di foglie, à somiglianza delle piccole canne verdi: le radici si assomigliano alla Curcuma, e le fecche sono di odore, e sapore più acuto delle verdi.

Le migliori sono le grosse, bianche, sode, e come si è detto d'odore, e sapore acuto, e principalmente non tarlate. Il migliore Gengeuo è quello, che vien prodotto dal seme, o dalla radica, perche nell'vn modo, e nell'altro, si può coltiuare; nasce anche senza coltiuarlo. Ne'luoghi più vicini al Mare riesce di qualità inferiore: si mantiene verde tutto l'anno. Hà facoltà di scaldare, e di digerire, muoue leggermente il corpo: è vtile allo stomaco; vale à tutti gl'impedimenti della vista, è vsato negli Antidoti, e corrisponde à tutte le facoltà del Pepe, come riferisce Dioscoride, & altri Autori approuati.

Della Mastice.

LA Mastice, alla quale gli è stato appropriato questo nome per l'vivo, che si hà di masticarla, è detta anche Ragia Lentiscina, perche distilla dal Lentisco domestico, con intaccare ogni anno la scorza dell'Albe-
Teatro Donzelli. Parte II.

ro, al piede del quale si congela, doue i Paesani hanno industriosamente accomodato il luogo, per raccogliarla, senza alcuna immondezza. La maggior quantità di essa, che si porta per tutta l'Europa, viene dall'Isola di Chio, essendo ciascuno habitante del paese, obligato à portare in publica conserua, senza frode alcuna, la quantità, che ne raccoglie, perche è douuta tutta alla Republica, e vi si stà con tale rigore di vigilanza, che vi è pena di perdere la mano à chi arditte di tagliare vna sola pianta di Lentisco, ancorche fosse di quelle del suo proprio podere. Non perciò è vero, come hanno creduto alcuni, che la Mastice si troui solamente in tal luogo, perche ne producono i Lentischi d'Italia, come è stato offeruato dal Matthioli, e da me medesimo; mà la quantità è poca, perche non si troua chi voglia attendere à governar la pianta, per simile affare. Viene anche vna specie di Mastice da Candia, mà è gialla amara, e di poco valore.

E da auuertire, come auuifa Dioscoride, che in molti luoghi si adopra per Mastice vna certa specie di Viscchio, che i Greci chiamano *Ixia*, il quale si troua attorno alle radici del Camaleone bianco, & è veleno perniciosissimo, dicono, che mangiato in poca quantità vaglia contro la sonnolenza. Le condizioni della Mastice perfetta, sono, che risplenda à modo di lucciola, e che nella bianchezza si assomigli alla Cera di Toscana, piena, secca, fragile, odorata, e stridente; quella di color verde è meno valorosa. Dioscoride dice, che beuuta la Mastice, vale al rigettar del sangue, & alla tosse vecchia; è vtile allo stomaco, mà commoue i rutti:

masticandosi fa buon fiato,
e rassoda le gengiue, tira la flemma dalla
teste, & hà facoltà di
far
rinascere i peli
delle palpebre.

○ 3 Della

Della Zedoaria.

LA materia, che habbiamo per le mani, chiede Pallargarfi a trattar di altri semplici, che non seruono per ingrediente del presente, Diamargaritone caldo, per portare alla douuta chiarezza l'Historia della vera Zedoaria d'Auicenna, impercioche si troua così confusa, che si è durato molta fatica, per ritrarne quel vero sentimento, che ne hanno hauuto gli Autori Antichi, tra quali primieramente è chiaro, che i Greci non ne hebbe cognitione alcuna. Trà gli Arabi Serapione parlandone per auttorità di Isaac, la chiama in quell'idioma Zurumbet, e descriuendola rassomiglia in specie le sue radici à quelle dell' Aristolochia rotonda, ancorche circa il colore, e sapore le paragoni con quelle del Gengeuo, e dice, che si portano da Siria.

l. 3. c. 24.
de simpl.

l. 4. de st.
pl. c. 28.

Il medesimo Serapione fa mentione di vn'altro Zurumbet, la cui forma per auttorità, pur anche d'Isaac, dice essere Albero grande, il quale nasce ne' Monti dell'Indie Orientali, che non produce frutto, & hà le foglie di color verde chiaro, come quelle del Salice, e dell'istesso colore si vede la superficie delle scorze de'rami; hà odore di Cedro, & è di qualità calda, e secca. Questa è quella forte di Zurumbet conosciuta da Greci, della quale specialmente tratta Paolo Egineta, chiamandolo Arnabo, e dice essere grandemente odorifero, sì che per la sua fraganza si meschia negli vnguenti odorati; di virtù lo fa simile alle Cubebe, e Cassia Ligna: che perciò dice Possidonio. *Si non habes Cinnamomum, pro eo pone Zurumbet.*

l. 7. cap. 3.

l. 2. epist.
med. c. 36.

Questa varietà di Zurumbet indusse il Matthioli à dire, che il Zurumbet, e Zedoaria de' Mauritani sono cose diuerse, il che quanto sia contrario al sentimento di chi hà cognitione della facoltà de' semplici, si vedrà di sotto.

Auicenna trattando del Zarnabo lo descriue con le medesime conditioni, che assegnò Paolo al suo Arnabo; onde si deue inferire, che sono vna medesima cosa con quello secondo Zurumbet di Serapione. E l'istesso Auicenna nel capitolo proprio della Zedoaria dice il medesimo, che si legge in Serapione, intorno alla prima specie di Zurumbet qui auanti descritta, mentre scriue, la Zedoaria essere di radici simili all'Aristolochia, ma però minori. Dice anche altroue Zeduar, ò Algeduar essere la Zedoaria, ò Geduar, come interpreta il Bellunense, si come Gio: Costa vuole, che il detto primo Zurumbet sia vna medesima cosa con la Zedoaria d'Auicenna; ma offeruandosi esattamente la scrittura d'esso Auicenna, si scorge essere qualche differenza della Zedoaria al Zurumbet, perche vuol'egli, che il Zurumbet sia di radice simile al Ciperò, e benchè gli assegni le stesse virtù, che Serapione dice hauere il suo Zurumbet, ò Zedoaria, comedi discutere il stato, e che masticata toglia dalla bocca la puzza del Vino, dell'aglio, e delle cipolle, differiscono nientedimeno nelle prime qualità, perche Auicenna vuole, che sia caldo, e secco nel terzo grado, e Serapione gli attribuisce l'vno, e l'altro in secondo, e come che quel d'Auicenna conferisca generalmente a' morsi velenosi, e l'altro specialmente a' morsi de' vermi velenosi, si conosce, che s'accosta molto alla Zedoaria; onde il Bellunense scriue, *Zeduaria apud Arabes quosdam appellatur Cyperus Indus, quia nascitur in India, et assimilatur Cyperis.* Il dubbio però consiste se veramente quelle due radici peregrine, volgarissime, più per le facoltà, che per l'effigie della Pianta, che nelle Spetiarie si chiama Zedoaria, e Zurumbet, siano quelle proprie, che usarono gli Arabi, e per conseguenza vna di esse sia quella, che intende qui Auicenna, per Zedoaria. Dicono Pietro Pena, e Matthia de Lobel, che trà di esse non si troua differen-

za, se non quella, che si riconosce nel Ciperò rotondo, e nel Ciperò lungo. Io però à dirla schiettamente hò veduto la Zedoaria attaccata al Zurumbet, si come anche dice hauer offeruato, Melicchio, nell'aprire vna balla di essa, si che è d'opinione, che la Zedoaria nasca attaccata al Zurumbet: Del medesimo sentimento si vede essere Gio: Costa, fondandosi sù l'idioma Mauritano, col quale fin'al di d'hoggi la nostra volgare Zedoaria si chiama Zurumbet. Vuole, oltre di ciò, che questo sia il genuino Zurumbet d'Auicenna, e di Serapione e che Auicenna, per imperitia, essendogli poco nota la pianta, chiamò la parte ritonda Zedoaria, e la lunga Zurumbet: Mà il Matthioli tiene apertamente, che la vera Zedoaria, della quale intende qui Auicenna, com'anche l'altra descritta da Serapione, siano le radici dell'Antora, detta Antitora, cioè contro il Nappello, che viene chiamato anche herba Tora, fondando il suo detto sù la scrittura di Auicenna, che dice la Zedoaria crescere insieme col Nappello, e che le radici di essa sono simili all'Aristolochia ritonda, e tanto più si conferma in questo parere, quanto ch'essendogli state mandate da Guglielmo Qualcebene Medico Piemengo, e buono Semplicista, alcune radici di Antora Orientale, le scriuua il Qualcebene, essergli quelle state vedute da quei Mercanti à gran prezzo, sotto titolo di Zedoaria: Garzia dall'Orta tiene per fauolosa quell'opinione di Auicenna, che la Zedoaria nasca vicino al Nappello, e che questa sia la migliore, perche dice chiaramente, che nell'Indie non si troua Nappello: Però Pietro Pena, e Matthia Lobel dichiarando il vero sentimento d'Auicenna dicono, che si come sono chiamati da' Greci Bezoardici quei medicamenti, che vagliono contro i veleni, così si deue pretendere, che facesse Auicenna, chiamando con gli Arabi, col nome di Zedoaria quei medicamenti, che vagliono contro a' veleni, e che per-

ciò esso Auicenna dicesse, *Portiorem etiam eam Zedoariam (quasi dicas Antidotum) quae radicibus Nappelli adnata foret, eiusdem venenati Nappelli praestantissimam Theriacam*. Si che per conchiuisione qui si dice, che la volgare Zedoaria delle Spetiarie, ancorche non fosse quella d'Auicenna, si può francamente adoperare in questa, & altre compositioni, che riceuono la Zedoaria, perche si troua, che possiede le medesime facultà, che vuole Auicenna, com'anche Serapione dicono hauere la loro Zedoaria, mentre questa nostra vale parimente à dissoluere la ventosità, e con vna proprietà fa ingrassare: mangiata dopo pasto, toglie dalla bocca l'odore dell'aglio, e delle cipolle, e parimente del vino: gioua al morfo degli animali velenosi, ristagna i flussi del corpo, risolve l'aposteme della matrice, ristagna i vomiti, mitiga, e guarisce i dolori colici, anzi l'istesso Matthioli con vna sua lettera persuade Pietro Azaiglia Farmacopeo Imperiale à seruirsene nella ricetta dell'Aurea Alessandrina, dicendo; *Nam cum innumeris constet experimentis nostris, usum Zedoariae, praestare mirum in modum ad venena, venenosorumque animalium ictus, quin, & pestilentem auram procul dubio arcere, nihil sanè mihi se offert medicamenti, quod legitime Zedoariae conuenientius substitui possit, quam nostrae usus Zedoariae, quae (ut censeo) merito legitime locum sibi vendicauit.*

Ep. med.

E Renodeo di più dice apertamente, che la Zedoaria scritta in molti Autori Zedoar, Geiduar, & Zadure, si debba intendere la volgare delle Spetiarie.

Del Doronico.

IL Doronico, che gli Autori Arabi chiamano anche Haronigi, Doronici, e Durungi, dice Renodeo essere vn'istessa cosa col Carnabadio di Mesue, e di Attuario, soggiungendo di più, che sia forse anche il medesimo col Mamira di Paolo Eginetta, e

De materia med. c. de Doronico.

riprende acerbamente il Matthiolo , che disse , il Doronico essere vna specie di Aconito Pardalianche , detto così , perche in breue uccide i Leopardi , quando se gli dà a mangiare insieme con la carne .

Hist. Plantar. L. 4. c. 8. Carlo Clusio pone sette specie di Doronico , il primo è il *Doronicum Latifolium* , il secondo *Doronicum Austriacum primum* , il terzo *Doronicum Austriacum secundum* , il quarto *Doronicum Syriacum* , il quinto *Doronicum Germanicum* , il sesto *Doronicum Pannonicum* , & il settimo *Doronicum Austriacum tertium* . Molti riducono queste specie à tre solamente , e queste non si diuersificano quasi in altro , che nella maggiore , o minore grandezza della pianta , come vogliono Pena , e Lobellio .

Il Doronico vsitato è pianta piccola , la quale produce il caule tenero , le foglie molli , & alquanto lunghe , come quelle della Piantagine , che nel verde gialleggiano , e sono pelose à modo della Pilosella , di forma quasi ritonda , poco acuminata : hà le radici piccole , e ritonde , rappresentanti al viuo il corpo , e la coda dello Scorpione , sono di color biancheggiante , e di sapor dolce , con qualche amarezza poi , & vn poco ristringente : li suoi fiori sono gialli , come quelli del Butalmo . Si porta ordinariamente dal Monte Gargano di Puglia , e questo volgarmente s'usa nelle Spetiarie . Il Matthioli però esclama contro i Medici dell'età passata , che hanno vsato i Doronici volgari nelle compositioni , essendo , dice egli , ueleni , e che per ignoranza l'adoperarono in luogo d'Antidoti salutariferi , si che conchiude , che per l'aunentire il Doronico si debba chiamare Demonico , pretendendo , che non altri , che il Demonio habbia introdotto questo volgare Doronico , in luogo del Doronico vero , e legitimo , del quale anche (dic'egli) che per dapocagine de' Medici passati s'è perduto il seme , e la radice , sforzando insieme di mostrare , con la testimonianza del Cortuso , che il

Doronico vsitato sia vna specie di Aconito Pardalianche , prouando , che sia così , non solo con l'esperienza fattane dal medesimo Cortuso , mà con quel che egli stesso vuole offeruare , dandone ad vn Cane quattro dramme con la carne cruda , onde se ne morì , non più , che di sette hore , e con tanta maggiore sua marauiglia , quanto che il Cane in tutto quel tempo delle sett' hore , sempre si mostrò allegro , libero , e spedito , senza patire accidente veruno , mà quel che li raddoppiò la marauiglia fu , che il Cane montò più , e più volte , vna cagnuola di sua casa , che andaua in amore , mangiando di più festantemente , ciò che gli daua , mà passate le sett' hore , spirò in vn subito , cadendo in terta repentinamente , come chi patisce il mal caduco , tutto spasmato , e contratto con la spuma alla bocca . Mà qui si può replicare , che il Doronico essendo dotato di facilità gioueuole al cuore , hebbe forza la quantità delle quattro dramme date dal Matthioli à quel Cane , d'augmentare tanto souerchiaméte gli spiriti vitali , che soffocarono in vn subito il Cane , il composto del qual'è d'hauere molto fecchi , e stretti i meati , com'è in tutti gli altri animali , che non ruminano ; si che si potrà dire , che il Doronico offenda per ragione della indiscretionata misura , e che sia ciò vero , lo dimostra l'allegrezza straordinaria , com'esso testifica , che haueua quel Cane . Si come auuiene medesimamente del Croco , come accenna Raimondo Minderero dicendo . *Auget enim Crocus , in tantum spiritus , ut prae letitia homines nimio eius usu necare putetur* . Oltre di ciò Gio: Renodeo , non concede per alcun conto al Matthiolo , che il Doronico mangiato da' Cani gli uccida , dicendo per ciò , *Ego praeter grauissimorum virorum auctoritatem , experientiam adhuc oppono : illius namq; multam cani quantitatem dedi , quam innoxie , & auidè esitauit* . Porta anche vna testimonianza di Corrado Gesnero , di diretto cōtraria alla lettera di

di propria mano del Gesnero medesimo, ch'esso Matthiolo dice hauer veduta in mano del Cortuso, la qual lettera dice contenere, che hauendo voluto esso Gesnero sperimentare il Doronico in se medesimo, fu in euidente pericolo della vita, che fu da lei recuperata con Antidoti grandi, bagni, e sudori: Ma dalla seguente relatione del Renodeo s'argomenta tutto l'opposto. *Et clarissimus vir Cōradus Gesnerus referet sed Doronici radices, malle conditas, sepè ingressisse, atque harum contritarum aliquando drachmas duas ex aqua hausisse. & Aegrotis sepè illam radicem, & per se, & aliquando mixtam medicamentis vtilissimè consuluisse.* Aggiungendo io qui d'hauer ordinariamēte adoperato il Doronico delle Confettioni, nelle quali viene preferitto, e non solamente non ne seguì nocumento alcuno, mà notabile vtilità. Fece questa proua auanti di me Gioacchino Camerario, che però disse *Disputatur à multis an sit Doronicum venenatum, quod de nostro nequit affirmari;* anzi vuole, che se ben fosse il medesimo Aconito, nientedimeno non potria danneggiare; onde soggiunge *At quamuis sit venenum Lethale, non tamen humanis vsibus prorsus est incommodum.* Mà io benche mi giouì qui con Pietro Pena, e Matthia Lobellio di concedere, che nel Doronico vi sia la qualità d'uccidere i Cani, nō condescenderò tuttauia à dire, che consequentemente possà uccidere gli huomini, onde rimane infruttuosa la fatica del Matthioli, per prouare il contrario, con l'esempio d'vna vecchia, che se nē morì di breue, per hauer mangiato dentro la minestra il Cacio grattato in vna grattacacio, nella quale il figlio poco prima vi haueua grattato la Noce vomica, per uccidere alcuni Cani, che latruanola notte, dal quale presupposto accidente, vuole inferire, che ogni cosa, che uccida gli animali, non possa essere se non nociua à gli huomini, a che si può indubitamente opporre, che l'Aloè, medicamento fuor di

modo salutare à gli huomini, onde n'è uscito il proverbio, *Chi mangia l'Aloè campa gli anni di Noè*, nientedimeno per comun sentimento è così pernicioso veleno alle Volpi, che mangiandosi da esse, subito l'amazza, si come anche per autorità di Plutarco le medesime Volpi se nē muoiono, quando mangiano l'Amandole amare: La Noce vomica, che uccide i Cani, e molti uccelli, e riputata più gioueuol medicina à gli huomini, che perciò disse Hippocrate *Differi enim natura à natura, alimentum ab alimento.* Li Storni si pascono ordinariamente di Cicuta, e l'istessa è mortifero veleno à gli huomini di molti paesi; si fa questa distintione di paesi, perche in Puglia non solamente non offende gli huomini, mà se la mangiano per delizia; onde si chiude, che quelle cose, che uccidono le bestie, non sono tutte nociue à gli huomini, perche ne verrebbe anche vn'altra consequenza, che quando si dà vn medicamento per uccidere i vermi, che sono dentro del corpo humano, uccidendo essi vermi, apporterebbe danno al patiente, intorno à che s'offerua tutto il contrario, e perciò soggiunge Pena, Lobellio. *Te monere possunt Doronico, ne tantoperè conuiteris, sed potius dosim meciarit: alioquin Croci, Moschi similitumque cardiaco, dato quaternarum drachmarum demensum homini, & comperies Demonium tuum, quin Thus etiam, multò quibusdam minore mole meminimus perniciem attulisse.* Entra con li detti due Autori il Settala, e dice *Non igitur reuictemus nos Doronicum, sed utemur moderatè, si non ut aromate, saltem liceat nobis, ut Alexiterio, ut antidoto è Theriaca, cum in eo Auicenna Theriacalem agnoscat facultatem,* la quale facoltà conoscendo anche Mesue, pose perciò il Doronico per vno degl'ingredienti nell'Electuario di Gemme, e di Ambra, e da incerto Autore nella Confettione liberante, la quale gioua grandemente in tempo di Peste. Chi leggerà il Matthioli trouerà, che

Lib. de
Flati.

Stirp. ad
vers. nou.

Animad.
Farmac.

non

Doronico
non è ve-
lenoso.

non esclude il Doronico dalle sudette compositioni, mentre scrue queste formate parole: par che non nuoca à gli huomini, che lo pigliano, per non darlene loro tanta quantità, che basti per far ciò, ouero perche sempre, ò il più delle volte si meschia con Medicine, & Antidoti cordiali, i quelli distruggono la sua velenosa natura, *Intrepidæ Igitur*, qui soggiunge Settala, *communibus nostris radicibus Doronici nostraris utamur, & illis cæteris miscemus, vt securius in usum veniant. cum Scrapio morsibus venenosorum animalium maximè conferre fateatur; etiam si Matthiolo, & Marante concederemus, Doronicum esse Aconitum Pardalianche, quod nunquam cõcedendum esse ex comparatione eorum, que de Doronico scripserunt Arabes. que de Aconito Pardalianche scripserunt Græci doctissimi, nunquam colligent hominibus Venenum esse, sed Pantheris, Porcis, Lupis, aliisque feris animalibus, quoniam Theophrastum bibitum dicit conferre commorsis.* Mà il Matthioli risponde sopra ciò al Maranta, e dice, che il Doronico nostro non sia quello degli Antichi, perche non conosceua in esso altra qualità, che vna mediocre dolcezza, della quale non si troua, che facessero mentione gli Arabi, oltre che ne anche uccide le Pantere, ch'è vna delle sue principali condizioni: e perciò dic'egli, *Nam & si sexcentos vulgariū Doronicorum modios hoc in negotio cõsumpseris, nunquam tamen Panthera, vel Lupos necabis. Canis meus deuorata Doronicorum sexuncia, longè alacrior factus est.* Intorno à che io per me non hò potuto inuestigare da qual Autore Arabo, il Matthioli habbia rittrato, che il Doronico uccida le Pantere, Lupi, Cani, &c. e pure io nè hò letto qualch'vno, e per il primo porto in campo Scrapione, che non fa di ciò mentione alcuna, trouandosi solamente nel suo testo, che *Excalescendi, siccandique potestatem habet, in tertio nemirum abscessu; Magnificè si quidem, distendentibus instationibus, auxiliatur, priua-*

Lib. 4. ca.
25.

timque spiritus uerti digerit. Venenatorum etiamnum ictibus aduersatur, siue potum, siue cum ficis explasiri modo impositum. Magis compositionibus expetitur. Segue poi per autorità d'altri, che *Cor roborat, eiusque palpitacionis, ac syncopi medetur.* Auicenna dice ad vnguem il medesimo, e perciò Pena, e Lobellio dicono, che in ciò si fogna il Matthioli; l'error del quale, è dice Renodeo, che scioccamente crede esso, il Doronico essere Aconito Pardalianche, della cui Pianta separatamente, scrissero gli Arabi, come di cosa diuersa dal Doronico. Auicenna similmente, ne scrue in due capitoli, chiamando vna spetie *Strangulator Adib*, che rilieua l'istesso nome, col quale chiamano i Greci l'Aconito *Licoftonos*, cioè strangolatore di Lupi, che perciò volgarmente questa specie è chiamata *Luparia*, benchè non uccida solamente i Lupi, mà ancora i Porci, Cani, Volpi, Gatti, Topi, e simili animali, quando ne mangiano cõ la carne: L'altra spetie chiama *Strangulator Leopardi*, quia suffocat *Leopardos, Lynces, & reliqua, non administratur intus, neque extra* (il che però dice d'ambidue le specie) & dicitur, *quod quãdo appropinquatur scorpionum, congelat eum. Et eum reuiuiscere posse, si Elleboro candido linatur.* Soggiunge Teofrasto (il qual Autore, ancorche per il suo Telifonio intendesse l'Aconito, nientedimeno non si legge essere nocino à gli huomini, mà grandemente gioueuole) mentre dice *Thelyphon bastrum nõ solum hominibus nihil nocere; sed plurimum conferre auxiliũ, ad Scorpionem ictus*, in oltre è chiaro, che Teofrasto, non chiama Aconito il Telifonio, nè meno ne tratta nel discorso dell'Aconito il quale ne anche si troua appresso Dioscoride, che sia tenuto per veleno degli huomini, mà semplicemente delle Pecore, Boui, Caualli, e di tutti i quadrupedi: si difende qui il Matthioli, nel rispondere al Maranta; dicendo esser vero, che Teofrasto loda l'Aconito contro il morfo dello Scorpione,

Li 2. ca.
205.

Li 2. ca.
68. ca.
69.

Lupus

pione; mà non perciò sempre (dice egli) non essere velenoso à gli huomini, perche anche le Cantarelle sono adoperate con gran giouamento contro il morfo del Cane rabbioso, sì come il Nerio contro il morfo de' Serpenti velenosi, e nientedimeno sono mortiferi veleni, quando si adoprano in chi non è morfo da essi Animali: *Ea est natura Aconiti* (dice Plinio) *ut hominem occidas, nisi inuenerit, quod in homine perimat*. Mà qui si può replicare quel, che già s'è detto, cioè, che se si fosse vero, ne seguirebbe, che quando si dà vn Medicamento contro vermi, e che non si trouassero poi vermi nel corpo, l'ammalato verrebbe à patire notabilmente. Mà chi restasse più tosto intimorito dall' opinione del Matthioli, che appagato dell' autorità di tanti illustri Scrittori, e modernamente di Bertaldo, che dice del Doronico, che *Eius vsus tutus sit, quod multi formidant*, può nientedimeno, secondo l'istesso Auicenna, adoperare in suo luogo il Zurumber, ò pure per non replicare l'istesso semplice, doue fosse prescritto, pigli di Garofani due terze parti del suo peso.

Del Seme dell' Apio.

Presuppongono alcuni, che l'etimologia del nome Apio, sia deriuata dalla parola Latina *Apice*, perche *Antiqui Apicem capitis, Apio coronabant*, e per esso intesero, propriamente, il nostro Petrosello volgare, e così tengono fermamente tutti i periti Semplicisti; mà il volgare Apio de' tempi nostri, chiama Dioscoride Eleoselino, che viene à dire Apio di Palude, perche cresce di miglior modo ne' luoghi acquastrini, ond'è nominato da' Latini *Paludapium*. Sarà non men vtile, che necessario auuertire, che si troua gran differenza trà l' Apio de' Latini, e l' *Apios* de' Greci, perche l' *Apios*, benchè

habbia confacenza col nome dell' Apio, cioè del volgare Petrosello, tuttauia per autorità di Dioscoride è cosa molto diuersa, producendo due, ò tre rami rossi, sottili, li quali si leuano poco da terra, le foglie come quelle della Ruta, mà più lunghette, e più strette: la radice hà forma di Pero, la cui figura gli dà il nome d' *Apios*, questa pianta è l'istessa cosa con la Salapa, che si porta dall' Indie, & è più solutua del Mecciocan, anzi da' moderni Semplicisti vien chiamata Mecciocan negro. La pianta della Salapa hò io veduto abbondantemente in Puglia: onde il Costeo la chiama Esola rotonda di Puglia. Dioscoride oltre dell' Apio, e dell' Eleoselino fa mentione dell' Hipposelino, cioè Apio Cauallino, le cui foglie sono molte, e di color verde, tanto oscuro, che ne hà acquistato, appresso i Latini il nome di *Olusatrum*, cioè di foglia negra, mà volgarmente qui si chiama Alessandrino, e per altri luoghi d' Italia, Macerone. Si come d' esso, e del Petrosello diremo al suo proprio luogo più diffusamente: Il medesimo Dioscoride fa mentione dell' Oreoselino, cioè Apio montano il quale vuole Luigi Anguillara, che sia il nostro commune Cerisoglio, che alcuni hanno pensato essere il Gingidio. Teofrasto, e Plinio, parlando di questo Apio Montano, dicono produrre le foglie simili alla Cicuta con radice sottile, e gambo simile all' Aneto, le cui condizioni si trouano conuenire col nostro Cerisoglio.

Vn' altro Apio Montano pone Dalecampio, nell' Istoria delle Pianta, doue si vede vn' Apio siluestre del medesimo, & vno di Dodoneo, com' anche vn' altro palustre del Fusio.

Per il Seme adunque dell' Apio, che viene prescritto in questo Diamargaritone caldo, si può intendere tanto il seme del nostro Petrosello volgare, quanto dell' Apio commune de' moderni secoli, chiamato in Roma Selerio, e da' Latini, come s'è detto *Paludapium*, perche non si conosce alcuna differenza nelle loro facoltà, di-

li. 4. cap.
157.

Salapa.

Macerone

Cerisog.

cen-

cendo Dioscoride esser l'Apio, come l'Eleoselino, cioè Apio volgare *Ad eadem efficax*.

Plinio riferisce, che ne' tempi andati era stimata cosa nefanda il mangiare l'Apio, perch'era dedicato non solo alle viuande de'morti; ma per asserzione di Plutarco si costumaua di coronarsene fin'anche i sepolcri d'effi, di doue hebbe origine il prouerbio *Indigere Apio*, appropriato a quelli, che si trouano costituiti in vno stato di pessima, e disperata sanità. Si dice, che il suo aspetto sia nemico alla chiarezza della vista, niètedimeno si troua essere fin dal tempo di Plinio in gratia del volgo, imperciòche nuota ne' brodi, & hà peculiare gratia ne' condimenti, si che il medesimo Plinio soggiunge, *Honos Apio in Achaia coronare victores sacri certaminis Nemeæ: e Giouenale Graia- que Apium meruisse corona.*

l. 19. c. 8.

No' Poem.

Marco espreffe co' seguenti versi alcune cose appartenenti all'Apio.

Est Apium dictum, quod Apex hanc ferre solebat.

Victoris veterum fiet dum more triumphus.

Ipsi sibi talem prior posuisse coronam.

Dicitur Alcides; morem tenere sequentes.

Est alij dictum credunt, quod Apes vehementer.

Illius soleant auide decerpere flores.

vfo dell' Apio.

Impiastrato l'Apio con pane, e polenta gioua all'infiammationi degli occhi, mitiga gli ardori dello stomaco risolue le durezza nelle zinne, & poppe caufate dal latte appreso, mangiato crudo, e parimente cotto ne' cibi fa orinare: la decottione delle frondi, e delle radici beuuta è contro a' veleni, prouocando il vomito: ristagna il corpo, la radice sola è in vso ordinario, per disopplare i meati, e per conseguenza libera dall'oppilatione. Le sole foglie mangiate, dicono giouare al Polmone. Si distingue l'Apio per fessò, onde Chrisippo scriue, che la femina produce le foglie crespe, & il gä-

bo grosso, di sa por forte pungente; Dionisio dice esser il maschio più negro, e di radice corta, che genera vermiceiuoli, mà che ne l'vno, ne l'altro si debbano mangiare, perche oltre all'essere, come s'è detto, stimata cosa nefanda, fa diuentare sterile, ò maschio, ò femina, chi lo mangia, e di più chi poppa il latte da chi l'hà mangiato, patisce il mal caduco; il meno nociuo è il maschio. Il seme prouoca l'orina più valorosamente: gioua a' veleni delle Serpi, & a coloro, che haueffero beuuto la spuma dell'argento, risolue la ventosità. Mettesi ne' medicamenti, che mitigano i dolori, nelle Terriache, e ne' rimedij, che si fanno contro la tosse. Plinio dice, che beuuto il seme, ò la radice con vino vecchio, rompe le pietre, della vesica; il medesimo seme cotto in acqua, e beuuto, vale contro la doglia de' reni, pesto in Acqua fredda sana l'ulcere nella bocca. Auicenna però nel Trattato *De Regimine viatoris in mari*, pare che si contradica nelle proprietà di esso seme, perche dice: *Semen quoq; Apij cum bibitum fuerit, prohibet nauseam, ne commoueat, & sedabit eam, cum commouebitur.* Altroue scriue il contrario, *In semine quidem Apij est aliquid, quod facit nauseam, & vomitum.*

l. 2. c.

l. 2. c.

2. c.

Della Capsia, ò Seitaragio.

G Erardo Cremonese Interprete dell'Elettuario di Perle, ò Diamargaritone caldo ci fa leggere vn' ingrediente di esso, sotto nome di Capsia, e nella correptione sopra l'istess'opera d' Auicenna, fatta dal Bellunense, si troua il medesimo semplice col nome di Seitaragio, vocabolo Arabico, il quale, per cagione della molteplicità de' trasfrittori si troua scritto variamente, come Sytragi, Setragi, Litaragi, Litaregi, Asscitaregi, e simili.

Simone Genouese dichiara, che per il nome di Capsia, e di Seitaraggio si debba intendere vna medesima cosa, di-

di-

dicendo; *Seitaragi est planta, quam Dioscorides vocant Lepidum. Serapio aliquando, ubi Auicenna ponit Capsiam, ipse ponit in eadem confectione Seitaragi, exponitur autem etiam in synonimis Arabicis, quod Seitaragi est Capsia.* Matteo Siluatico Autore delle Pandette, mostra di hauere l'istesso sentimento, mentre scriue, *Capsia, idest Seitaragi: Dioscoride Lepidium.* Mà chi anderà più esattamente offeruando la scrittura d' Auicenna trouerà, che l'Historia di tale ingrediente, e fuor di modo confusa, come dimostra la numerosa diuersità dell'espositioni, poiche s'asserisce da alcuni, che per esso Seitaragio s'intenda il Cardamomo, mà la fallacia di tal'espositione si chiarisce con la ricetta della Trifera Saracenia di Mesue Autor Arabo, come Auicenna, il quale doppo hauerui prescritto i due Cardamomi, segue immediatamente Seitaragio, si che per questa cagione, particolarmente, possiamo dire, che il Seitaragio sia diuerso da Cardamomi. Calestano poi crede, che il Seitaragio sia la Cassia lignea; alla quale opinione aderisce Pietro Caudebergo, e quantunque non si legga chiaramente *Cassia*; mà *Capsie*; il che viene da lui attribuito all'inauertenza degl' Italiani, li quali (egli dice) vi hanno aggiunto il P. auanti della lettera S. Per molto però, che si debbano rispettare le memorie degli huomini dotati di qualche Dottrina, non posso tuttauia dominare tanto la mia fragilità, che basti à tollerare qui patientemente la souerchia libertà della lingua di esso Pietro Caudebergo, che oltre al troppo vile disprezzo da lui fatto del Cordo, e d'altri approuati Autori, non hebbe rossore in questo luogo, di trattare con l'incidente titolo d'Inetta, tutta l'Inclita Nazione Italiana, capo della quale indubitamente sono i Romani, appresso de' quali douena pur auuertire, hauer detto il Principe de' più sensati Scrittori Latini, che *Inania transmittuntur*; mentre nell'istesso luogo vilipende l'aerea,

e barbara albagia delle nationi remote. E in vero pare gran marauiglia, che vn huomo, che fece tanto dell'ingegno fuegliato, non offeruasse nell'antica Prefazione dell'opera del Cordo, il quale ancorche fosse pubblicamente acclamato per Doto, non credette ad ogni modo di poter dare maggior perfezione alla sua scienza, col volgersi ad altra parte, che alla gran Roma, doue sul più bel fiore de' suoi nobilissimi studij, gli fù troncata la vita, & io con vna compassioneuole riuerenzia, hò ammirato il suo glorioso sepolcro dentro la Chiesa di S. Maria dell'Anima, fondata magnificamente con hospitio separato, per i Popoli de' Paesi bassi. Mà torniamo al trattato del Seitaragio, che come s'è detto, si legge nell'accennata ricetta della Trifera, doue anche si troua la Cassia lignea, si che per la medesima cagione, diremo essere trà di loro diuersi, com'anche, accenna il Matthioli, *Sybaragi nullo modo ad Cassiam referri posse.*

Altri hanno hauuto per opinione, che per esso Seitaragio s'intenda la ^{l. 5. epist. med.} Capsia: questi però sono riputati troppo sciocchi, perche non si troua quasi persona, che non sappia, che questa pianta sia perniciosissimo ueleno, à segno tale, che ne anche estrinsecamente si tenga per sicuro l'uso di essa. Per intelligenza di questa materia qui si dice accertatamente, che per questo nome di Seitaragio Auicenna intende tre cose diuerse, come similmente auuertisce il Matthioli, mentre nel testo si legge; *Seitaragi Indus, sunt frustra ligni parua, tenuia & cortices sicut Caryophylli.*

Andrea Bellunese, pretende, che questa sorte di Seitaragio sia vna radice, o specie di Cassia lignea, mentre scriue *Seitaragi est radix delata ex India & est rubificatiua, & altrove dice, Est quasi simile Cassie lignae, verum frustra eius sunt subtiliora, & est nota Aromatarijs Damasci.* Il Matthioli però esplica, che questo Seitaragio Indo siano propriamente li fusti de' Garofani, *Et maxime con-*
grue-

loc. cit.

Epi. med. lib 5.

gruere videntur, nam ait Auicenna, sunt frustra ligni parua, ac tenuia, & cortices, sicut Caryophylli, onde dice essere colpa dell'Interprete, douendo dire correttamente Sunt frustra ligni parua, & tenuia, & odorata tamquam putamina Caryophyllorum, etenim nulli dubium, est frustra illa, seu festucas, quae inter Caryophyllos abunde reperiuntur pediculos esse, & putamina, cortices sint translata, quum cortices etiam putamina appellentur.

Auicenna discorrendo del secondo Seitaragio, dice *Et ille, qui ex fructus declinat ad rubedinem, & nigredinem,* e del terzo segue à dire. *Et Alseitaragi quidem oritur in partibus anti-guis, ubi non foditur, neque aratur, & habet folia, sicut folia Nasturtij, e questo vltimo si troua conuenire, con l'Iberide, ò Lepido di Dioscoride, onde chiaramente si viene à cauare, che Auicenna con questo medesimo nome hà inteso cose essentialmente diuerse trà di loro, sicche non hauendo egli nella ascrizione del presente Elettuario di Perle, esplicato la specie di esso Seitaragio, non si douerà ammettere l'opinione di quelli, che vogliono la specie, per la quale, intende l'Iberide, ò Lepido, che dir vogliamo, perche quest'herba, secondo Dioscoride, Paolo Egineta, Galeno, e Democrate, non hà altra facultà conosciuta, che di sanare le sciatiche impiastrata sopra; Sarebbe dunque più à proposito adoprare in questo Elettuario, lo Seitaragio Indo, che viene ad essere della prima specie, il quale anche è chiamato Cassia Inda, in riguardo, che si porta dall'Indie, e perche dicono hauer confaccenza con essa, etianio nel sapore aromatico, mà perche non si fa vedere da noi così facilmente, si può sostituire la Cassia lignea, doue non entrano tante specie di Cannella; mà qui sono giudicati à proposito li fusti delli Garofani, come vuole il Matthioli, benchè il Brasauola intenda il Carpersio, il quale non hà alcuna confaccenza col Garofano. Da Auicen-*

na però vien prescritta in suo luogo la Rubia.

AGGIUNTA.

SEcondo poi, che si è scoperto vltimamente, lo Seitaragio Indo è vna sorte di Cannella, che hà odore è sapore di Garofano aromatico, del quale mio Padre fu il primo ad hauerne, mandatoli da Fiandra: qui però è hoggi molto volgare, e chiamasi ordinariamente Cannella Garofanata.

Carli
Garofa
na.

Del Cardamomo.

L'Historia del Cardamomo si troua così diuersa trà gli Auttori Greci, & Arabi, che ragioneuolmente disse Bernardo Desfenio. *Vnde oritur eorum confusio, ut vix Aesculapius ipse se explicauerit, perche trà Greci principalmente Dioscoride, senza descriuere le sue fattezze, dice semplicemente, che il Cardamomo eletissimo è quello, che si porta da Comagine d'Armenia, e dal Bosphoro, e nasce ancora in India, & in Arabia; il più eletto è quello, che difficilmente si rompe, ch'è denso, e ben pieno, mancando adunque di queste qualità, sarà suauito per la vecchiezza, e conseguentemente è da rifiutarsi. Mostra esser buono quello, che offende con l'odore, il capo, e che riefce forte, & alquanto amaretto al gusto. Gli Arabi lo chiamano anche Cardamenum, Cordumenum, Cardameni, ò Cordumeni: Mà Giacomo Siluio vuole, che per questo vltimo nome si debba intendere il Caruo Agreste, e non il Cardamomo; con tutto ciò si legge chiaramente in Serapione che i Barbari, chiamano il Cardamomo Caruum Agreste, benchè Desfenio pensi esser errore degl'Interpreti. Si trouano nomi simili alli sudetti, cioè Cardamine; mà per questo s'hà da intendere il Nasturcio Acqua-*

Di
Pis.

quatico, ò Sion, secondo lo chiama Diofcoride, si come per lo Cardamum, il Nasturtio ordinario, Auicenna tratta del Cardamomo in due Capitoli, nel primo col titolo di Cardamomo, ò Saccola, e secondo il Belunense, Chachule, lo diuide questo semplice in due generi, dicendo: *Aliud est magnum, sicut Cicer nigrum, quod cum frangitur, interius habet granum album, mordicans linguam, sicut Cubebe, in quo est aromaticitas, & aliud est paruum sicut lens, aromaticum etiam*, e nel secondo capo parla del Cordumeno, che indubitamente è il Cardamomo de' Greci, e mentre gli assegna le medesime virtù, che Diofcoride dice hauere il suo Cardamomo, conforme fa Serapione, che pure anche gli dà il nome di Cordumeno. Nel trattare poi del Cardamomo degli Arabi il medesimo Serapione tanto il maggiore, quanto il minore chiama Scolla, Chachule, Heil, Heilban, Elbuc, Eylbua, e finalmente dal Garzia si pretende, che tanta diuersità di nomi, non possa deriuare, se non dalle falsità de' testi, volendo esso Garzia, che si debba scriuere solamente Hil, e che se pure vi si douesse aggiungere quel, bane, sarebbe più conueniente dire Ban, che in lingua Canarica significa propriamente grande. Questo da Nicolo Stegiola vien rimproverato à gli interpreti degli Arabi, perche col nome di Saccola espongono il Cardamomo, cum multum differat.

Serapione, per autorità di Isaaco Arabo diuide così questi Cardamomi Arabici. *Duplex Cardamomi genus est, unum maius, alterum minus: maius autem corticem habet, ac vascula, capitane sicuti Rosa, grana, quae magnitudinem Nabach emulantur, quamquam modice minore, & intra haec mediagrano, alia parua, angulosa, odorata, pinguis, ac puluerulenta; odoratius, ac suavis minore, gustu alstringens, & acre; minus vero sine vasculis, sine cortice est, grana tamen habet cortice vestita; colores maius emulanti.*

Plinio tra' Latini, pone quattro specie di Cardamomi, vno verdissimo e grasso; con angoli acuti, malageuoli à romperfi, lodandolo poi di tutti gli altri, il secondo di color rossiccio biancheggiante; il terzo più minuto, e più negro, il quarto, ch'è il peggiore degli altri tre, di colore vario, di poco odore, e che facilmente si tira. La sua opinione è, che il vero Cardamomo debba essere simile al Costo, e che di tale conditione nasca nella Media.

Il Matthiolo, tra' moderni, dipinge nel suo Diofcoride tre specie di Cardamomo, che hoggidi sono in vso nelle Spetiarie, ma niuna di quelle degli Autori sudetti corrispondono, e ciò deriua, dice Monardes, ò che essi vsuali Cardamomi, come cosa nuoua sono venuti in cognitione, doppo di Galeno, ò che gli medesimi Autori Antichi hanno hauuta poca notizia di tale ingrediente, mentre sono stati così varij nel descriuerlo, ò pure che tutta la colpa sia degl' Interpreti, e sopra i descritti Cardamomi d' Auicenna, e di Serapione conchiude: *Quid vero uterque per Cardamomum intellexerit, bonus erit Vates qui diuinauerit*. Nè questo assioma è fuori della ragione, mentre vediamo, che i sudetti Autori hanno discordato, non solo nella delineatione del semplice, ma anche nelle sue facultà, perche Auicenna dice, il Cardamomo maggiore essere simile di grandezza al Cece negro, e che dentro vi se contenga vn grano bianco, la doue Serapione scriue hauer la corteccia del capo come le Rose, e i grani poco minori del Nabaco. Auicenna vuole, che sia caldo, e secco nel terzo grado, e Serapione nel primo grado.

Altri Autori classici conchiudono, che il Cardamomo de' Greci sia propriamente il Cordumeni degli Arabi; ma il Cardamomo degli Arabi sia cosa diuersa dal Cardamomo de' Greci, essendo esso Cardamomo costituito dagli Autori Arabi di due specie, cioè maggiore, e minore, e Dio-

Dioscoride gli attribuisce semplicemente vna sola specie . Plinio poi ne hà descritto quattro . Dice ancora Auicenna , che il Cardamomo minore produce il seme simile alle lenticchie , è di quà si mossè il Ruellio huomo dottissimo à dire vna strauaganza , cioè che il Cardamomo maggiore d' Auicenna fossè il frutto del Capfico , chiamato hoggidi in Italia Pepe Indiano , e qui volgarmente Peperolo , opinione di tanto minore fondamento , quanto che Auicenna disse chiaramente , che il Cardamomo minore hauesse il seme come di lenticchie , e non il maggiore . Questa grande ambiguità , intorno al Cardamomo è confimile à quella del Balsamo , che perciò Prospero Alpino , disse intorno à gli Autori antichi .

Dial. del Balsamo. *Quorum diuersitas certissimum ignorantie argumentum nobis fuerit .* Nè deue ciò recare marauiglia , perche hanno scritto per relatione d' altri , e di materie non vedute , perche sappiamo indubitatamente , che Dioscoride in specie , si come fu diligentissimo ne' medicamenti da lui obseruati , così fu altrettanto confuso negli accennati semplici stranieri , com' è il Cinnamomo , Amomo , e simili . Noi in tanto finche ci faranno mostrati in concreto gli accennati astratti Cardamomi de' gli antichi , continueremo l' vso de' Cardamomi volgari , che secondo il Matthioli , come si è accennato di sopra , sono di tre specie , cioè maggiore , e mezzano , e minore , benche altri , non ne accettino vna per Cardamomo , mà per Nigella Citrina ; tutte tre queste specie sono serrate ne' suoi follicoli , e tutti di forma differenti , perche il follicolo , ò ricettacolo del maggiore si rassomiglia ad vn fico , fatto d' vna corteccia simile à quella della prima coperta delle Noce Indiane , ouero all' inuoglio ; onde escono i Dattoli , con alcuni filamenti , che tirano di lungo . Questo è per di dentro tutto stipato di seme rossiccio , tramezato , à similitudine de' Melagrani , da alcune sottilissime pellicole bianchiccie ,

che ricuoprono i grani , i quali chiamano alcuni Melegnette , per rassomigliarsi al miglio Indiano , chiamato Melica in alcuni luoghi d' Italia : benche Renodeo voglia chiamarsi così à Prouincia Incia Melegneta vnde aduehantur dicta . Sono questi grani acuti al gusto , e di tal forte odorati , che da alcuni sono chiamati Grani del Paradiso : il Maranta crede , che questo sia il Cardamomo de' Greci , e dice hauerne veduto due , ò tre silique in potere dell' Imperato , le quali erano reliquie della quantità , ch' egli pose , nella Triaca , e soggiunge hauere in tutto vguaglianza con la Grana Paradiso , e che sempre ne viene disgranato , e non in follicoli , dal che si può concludere , che quello sia il seme di questo Cardamomo , chiamato dagli Arabi Cordumeno , & intorno à ciò , del medesimo sentimento si dichiara essere il Stegliola . Qui però è d' auuertire , che non meno il Matthioli , che il Stegliola chiamano questa prima specie Cardamomo maggiore , contro l' opinione commune delle Spetiarie , doue hoggi giorno è detto Cardamomo minore , del quale l' Acofta raccorda ; che ne scrisse Auicenna , chiamandolo Cobzbague , dicendo : *Est granum paruum simile Cardamomo , quod affertur de Schauonia ;* (mà il Bellunente verte Alfatele) *eius virtus est virtus Caryophyllorum , & abstergit , & subtiliat , & est subtilius Cardamomo . est bonum stomacho ; & hepatis frigidis , & est melius stomacho quam Cardamomum , & retinet vomitum .* Il Garzia però dichiara , che non sia propriamente la Meleggetta il Cardamomo minore , perche il minore nasce anche col maggiore in Malabar , doue si chiama Etremlia , in Zeilam Enfal , in Bengala , Cuzerate , & in Decan è detto alle volte Hil , alle volte Elachi , mà questo è fra Maurritani solamente , imperò che dal resto de' Gentili , che habitano in tutte le sudette Prouincie si chiama Dori . Questa diuersità di nomi è stata cagione di far nascere confusione trà gli Scrittori Arabici , imper-

ciò che alcuni vñano i vocaboli Indiani, & alcuni gli Arabici, di doue s'interisce, che il Cardamomo maggiore sia il secondo del Matthioli, il minore il terzo. Il Cardamomo mezzano produce i follicoli lunghetti, e molto men grossi del maggiore, triangolari, strisciati, e con la punta ribattuta, dentro i quali è parimente il seme raccolto nelle membrane, come il maggiore lunghetto, compresso, e diuiso per lungo da vn canaleto, e trauersato da certe linee piccole, e sottili, di colore, che nel bianco rosseggiano. Questa specie mezzana è chiamata da Christofero Acofta Cardamomo maggiore, dicendo: Il maggior Cardamomo non è più grande d'vn Pignuolo con la sua scorza. Il terzo, o minore Cardamomo si rinchiude in vn piccolo capitello triangolare, simile al frutto interiore del Faggio, bianchiccio dentro, e diuiso per mezzo da vn sottile interstitio, doue il seme si vede collocato vguualmente dall'vna, e dall'altra parte, ritondetto, e ruuido al toccare, e per lungo da vna sola parte diuiso. Questa terza specie, che il Matthioli, come s'è detto, chiama minore, nelle Spetiarie hoggidi hà titolo di maggiore. Il Garzia vuole, che di queste specie si debba ponere nelle medicine degli Autori Arabi, & anche in molte compositioni de'Moderni, che hanno seguitato gli Arabi, e benchè non corrispondono nelle fàttezze, al Cardamomo di essi, tuttauia seruirà per ottimo foccedaneo, essendosi per molte esperienze veduto, che questi volgari Cardamomi, hanno giouato à molte infermità.

Si seminano i Cardamomi all'vfanza de' legumi il più alto fusto, che producono è di trè palmi, dal quale pendono le vagine, o ricetti, & in ciascuna d'esse stanno rinchiusi da dieci fino à venti granelli così piccoli, come si veggono. Nascono i Cardamomi nell'Indie, e specialmente per tutto Calecut, fino à Cananur, nasce anche in Malabar, & Ioaa, ma

Teatro Donzelli, Parte II.

non molto abbondantemente.

Il più perfetto Cardamomo è il minore delle Spetiarie, perche hauendosi riguardo, non alla grandezza della sua figura, che è piccola, mentre ordinariamente si porta à vendere disgranato, mà hà la maggioranza delle virtù, essendo più aromatico, come anche auuertisce l'Acofta, & essendo il più aromatico il migliore si dirà, che il minore sia maggiore in virtù, e minore in quantità, perche come s'è detto, si dice minore in riguardo, che si vede sempre fuori de' follicoli così disgranato. E lodato similmente per più perfetto da Marco Oddo, che scriue: *Quo circa De Theri. & Mir. hoc præ alijs eligemus, raro visum inter folliculos; ficut speciem præferentes, Melegetam nonnulli appellant: Hoc verò deficientis, aliud Indum eligatur, quod in minoribus siliquis reconditur*, che è quello della terza specie, detto da noi maggiore, perche quasi sempre si vede con le filique. Il Matthioli quantunque dica, *Maius in Theviaca suppeditandum*, niente dimeno s'intende il nostro minore, o grana Paradiso, che dir vogliamo, mentre, come s'è detto, il Matthioli chiama il Cardamomo minore nostro volgare, Cardamomo maggiore, che viene ad esser quello della sua prima specie, che il Maranta dice hauer veduto appresso dell'Imperato, rinchiusi ne' follicoli grandi come vn fico, dice anche il Maranta, che si può vsare, perche ha più acrimonia, & è più valoroso del maggiore, e lo chiamiamo noi minore, perche vien disgranato, e non in caselle, o follicoli, e da alcuni è chiamato *Grana Paradisi*, e questo medesimo Cardamomo viene approuato per più buono da Renodeo dal Maranta, e da Garzia dell'Orto.

Il Cardamomo vsuale è adoperato dalle gēti di quei paesi nelle Medicine lo masticano ancora con la foglia del Betel, & anche così solo per disseccare, e far buon odore nella bocca, e fortificare lo stomaco. In oltre, gioua à tutto quello, che dice Auicēna valere il Cobzbague, come di sopra si è detto.

P Fi.

Figura de' trè Cardamomi.



Delle Noci Muschiate, e del Macis.

IL nome della Noce Muschiata è deriuato dalla soauità del suo o-
 core, da' Latini è chiamata *Nux My-
 ristica*, *Nux Moschata*, & *Nux Vngue-
 taria*, si come da' Greci, *Moschoca-
 ryon*, *Moschocarydion*, & *Caryon aro-
 maticum*. L'Albero, che la produce,
 secondo dice l'Acosta, e della gran-
 dezza dell'Albero di Pero. Garzia,
 & il Matthiolo lo fanno simile in
 tutto à quello delle Persiche. Produ-
 ce le foglie alquanto ritonde, e
 pontute, il fiore rosso. Nasce nell'
 Isola di Banda, doue fruttifica mol-
 to, & iui è chiamata Noce Palla, &
 il Macis Buna Palla, la scorza di fuo-
 ri della Noce muschiata è carnosà, &
 alquanto dura, e rompendosi, men-
 tre è fresca, vi si troua dentro vna
 midolla molle, e più soaue nel sapore,
 che la Noce muschiata; la detta mi-
 dolla doppo che la Noce è secca, si
 conuertè nella medesima sostanza del-
 la Noce, di modo, che resta vna so-
 la sostanza. Quando la detta Noce è
 matura, si apre, e rompe in più parti:

*l. de Simp.
 dell'Indie*

l. 1. c. 93

quella prima scorza carnosà, & ap-
 pare di dentro la Noce rubiconda,
 molto vaga alla vista, laquale Noce,
 doppo, ch'è secca, e curata, separa da
 se quella seconda scorza fortile acu-
 ta, & odorosa, intessuta à guisa
 di rete, & all' hora si mostra vn poco
 meno colorita di quello, che appari-
 ua su l'Albero. Questa seconda scorza
 è il nostro volgare Macis, così chia-
 mato da' Latini, e *Macer* ancora, del
 quale non si troua, che ne parlaf-
 sero gli Antichi, come ne anche del-
 la Noce muschiata. Trattarono ben-
 si del *Macer*, ò *Macero*, ch'è cosa di-
 uersissima dal *Macis* nostro volgare,
 perche questi, come s'è detto, e la
 scorza della Noce muschiata, & il
Macer è vna scorza d'Albero, del qua-
 le scriue così Dioscoride. Il *Macero*
 è vna corteccia, che si porta di Bar-
 baria, rossigna, grossa, al gusto
 grandemente costrettiua, si beue per
 li sputi del sangue, per la disenteria, e
 per li flussi del corpo, dalle quali pa-
 role s'inferisce, che Dioscoride in-
 tese della scorza del *Macer*, e non
 del *Macis*, che non è grossa, nè meno
 fa gli effetti del *Macer*, ch'è feruente,
 acuto, & odorato. Si conferma
 questa opinione con quella di Plinio,
 che disse: Il *Macero* si porta d'India,
 & è vna corteccia rossa d' vna radi-
 ce grande, che ritiene il nome del
 suo Albero. Anche Serapione conob-
 be essere differenza trà il *Macis*, e *Ma-
 cero*, perche doppo hauer detto, che
 il *Macis* era la corteccia della No-
 ce muschiata, soggiunge, che altra
 cosa era il *Macer*, di che parlaua Dio-
 scoride; e dell'istesso *Macer* si deue
 intendere, che parlasse Galeno, men-
 tre lo dichiarò temperato trà caldo, e
 freddo già che il *Macis* è caldo, e sec-
 co nel fine del secondo, oltre di ciò
 Auerroe afferma, che Galeno non
 conobbe il *Macis*. Auicenna tratta
 del *Macer* al capo de *Talisfar*, ma
 del nostro *Macis* nè parla al capo de
Mace, e dice essere la coperta della
 Noce muschiata. I Frati d'Aracelli
 di Roma Commentatori di Mesue vo-
 gliono, che non sia differenza trà il
 Ma-

Macis, & il Macer, mà Cristoforo Acofta dice, che in ciò hanno mostrato poca diligenza.

Delle Noci muschiate sono perfettissime le fresche, graui, grosse, piene d'humore senz'alcun foro. Correggono, e leuano il fiato puzzolente, chiarificano la vista, confortano lo stomaco, e digeriscono il cibo, discacciano la ventosità, fortificano il fegato, e la milza, prouocano l'orina, ristringono il ventre, e giouano alle macchie della faccia: sono vtili alla matrice, e mollificano le durezza, & aposteme della milza. Ne' luoghi doue nasce il Macis se ne fa oglio, come si fa delle Noci, & è molto pretioso per i dolori de' nerui, e per l'infermità fredde, e vale ordinariamente tre volte più, che quel della Noce. Il Macis hà parimente tutte le facultà, che si lodano nelle Noci muschiate.

Del Kerse, ò Cinnamo.

Nella versione d'Auicenna del Cremonese si legge nella ricetta presente Cinnamo, mà il Bellunense nota nel margine Chersè, com'anche nell'esposizione, ch'egli fa de' nomi Arabici dichiara, che Chersè, appresso gli Arabi, sia nome commune à tutte le scorze, mà che scritto semplicemente s'intenda per la scorza del Cinnamomo, e specialmènte del grosso, si che disse Chersè, vel Kerse apud Arabes ad nomen commune ad omnem corticem, sed absolute dictum accipitur pro cortice Cinnamomi maxime grosso; Darfina vero apud Arabes est Cinnamomum magis aromaticum. Chersè igitur difert à Darfina sicut cortex magis aromatica, & cortex minus aromatica, & per Cinnamomum apud Latinos intelligendum est Cinnamomum grossum, non multum aromaticum & per Cinnamomum (ch'entra anche in essa ricetta) intelligendus est cortex subtilis, Cinnamomi, magis aromaticus; Mà nell'antica esposizione si troua scritto così: Kerse idest aromaticum, & est species Cinnamomi

grosso. Il Garzia, e l'Acofta però tengono, che tal nome Querfaa, ò Quersfen in lingua Arabica voglia dire Cannella di qualunque maniera, ch'ella si sia; mà contro il Garzia, e l'Acofta si troua l'autorità di Rafis, che dice Cinnamomū Cinnamomo vicinum existit, licet eo sit debilius, & altrove si legge, Kerse idest Cinnamomum grossum. Per conchiuisione qui si dice, che Darfeno, ò Cinnamomo sono nomi generali à tutte le specie, della Cannella trouandosi cinque diuersità di essa, le quali variano nel grado della bontà, che perciò disse Renodeo. Pro bonitatis quidem gradu quinque eius diuersitates ab Authoribus recensentur; sed genere tantum duplici distincte; Si che il Cinnamomo è vna delle specie del Darfeno, si come s'ossena in Mesue nel Diacinnamomo, nella cui ricetta doppo il Cinnamomo sottile, & eletto, segue Darfeno Cinnamo, per il quale, come hò detto nella mia annotatione sopra l'Antidotario Napolitano s'intende vna sorte di Cannella, che si troua fra le specie della Cassia lignea già che (come s'è detto à suo luogo) sono medesimamente cinque. Si piglierà dunque per Kerse, ò Cinnamo, quella specie di Cannella di scorza grossa, acre, odorata, & aromatica, e per Cinnamo la Cannella di Zeilam, ò in suo luogo la più eletta Cannella, che si troua di scorza sottile.

Del Pepe negro, bianco, e lungo.

Oltre al Pepe negro, bianco, e lungo si trouano molte piante, che hanno il nome di Pepe, in riguardo, però del loro sapore, come si dimostrerà più auanti, Il Pepe vero si chiama Molunga nel Malabar, Loda in lingua Malacitana. In Canarim Miri: in Arabia Filfil: In Guzarate, e Decanin Meriche, e Morois: In Bengala, dou'è naturale il Pepe lungo chiamato colà Pimpinil, e Pepinili, si come bianco in Arabico, si chiama

L. 2. cap.
555 557.

Filfil Darache, nondimeno da Auicenna, secondo l'espositione del Bellunese è detto Fulfur, com'ache il Pepelugo Darufal, e tal volta Fulfel, e li medesimi nomi hà vsato ache Serapione.

Il Pepe negro, conforme alle opinioni del Garcia, & Acosta, e di molti altri sensati Scrittori, che l'hanno veduto oculatamente, nasce da pianta farmentosa à guisa di vite, che ascende à similitudine dell'Hedera: si attacca all'Albero, col quale si congiunge; hà da spatio, in spatio vn nodo corto, e per ciascun di essi nodi esce vna fronda di grandezza, e figura quasi come quella del Cedro, e acuta nella punta, e vi si vedono i cinque nerui; il neruo di mezzo è maggiore degli altri, e diuide la foglia per metà nella sua lunghezza; ma Carlo Clusio dice hauere niuna similitudine con le frondi del Cedro. Le dette frondi sono di colore verde oscuro nella parte di dentro, e di verde chiaro nella parte di fuori sono moderni al gusto. La sua radice è piccola, vicino allo stipite d'ogni fronda nasce vn graspo di Pepe, il maggior de' quali produce circa cinquanta grani, & il minore fino à trenta: mentre questo Pepe è verde lo mangiano in quei paesi condito con sale, & aceto come i Cappari, e lo chiamano Achar. La Pianta del Pepe negro non è l'istessa con quella del Pepe lungo, e del bianco, anzi Garzia afferma, che quella pianta, che produce il Pepe lungo è così diuersa dall'altre due, che s'induce à dire, esserui quella somiglianza, che si troua trà l'Ouo, e la Faua; Clusio però, benchè hà faccia diuersa dice, che poco differisce dall'altre, e che non vi s'offeruano quei cinque nerui, che s'è detto hauere le foglie del Pepe negro.

Il Pepe lungo nasce solamente in Bengala, & Ioaa, doue si stima assai più del negro, e bianco: si troua in esso più acrimonia, & è più aromatico, e di migliore, odore degli altri due, e però è vsato in quelle parti comunemente nelle viuande, come spe-

tiaria molto gentile; La pianta, che lo produce, secondo che dice Nicolò Monardes, e alta, lunga, e della grossezza d'vna corda da Torno, & il più largo frutto è vn mezzo piede, il fondamento del quale è vn fusto molto sottile, e sopra d'esso stanno i granelli così ben attaccati insieme come fossero incastrati, mentre sono verdi s'affomigliano al fiore delle Nocielle, che i Latini chiamano *Iulus*, ò pure al seme della Piantagine, quando stà su la Pianta: Questo Pepe, ch'è verde, quando è fresco, diuen poi negro, per rispetto del Sole, che lo matura. Il luogo doue si troua il Pepe lungo, e distante cinquanta leghe dal Malabar. In questo medesimo Paese, doue nasce il Pepe negro, nasce il bianco, mà ve ne sono poche piante, che perciò colà è molto stimato, e si pone alle mensè de' Grandi, per vso de cibi, si come noi facciamo del Sale; se ne tien conto parimente per i bisogni della Medicina, preualendosene contro ogni veleno, & in alcune infermità degli occhi, di che fece ancora mentione Dioscoride, il quale ingannato al solito da false relationi, scrisse molte fauole intorno alla declinatione delle piante di dette sorti di Pepe, si come fecero molti suoi seguaci Antichi, e moderni; e ben vero, che le piante di questi due Pepi, cioè bianco, e negro sono tanto simili, che da' soli paesi si può discernere la poca differenza, ch'è trà di loro, auuenendo in ciò il medesimo, che s'offerua nella Vite, che produce l'Vua negra, & in quella, che la produce bianca, non conoscendosi comunemente, se non quando mostrano l'Vua matura, poiché le frondi del Pepe bianco, sono vn poco più sottili, più lisce, più aromatiche; e di miglior gusto. Le foglie poi del Pepe negro sono molto in vso in quei paesi, per i dolori colici, e per ogni dolor di corpo, deriuante da cagione fredda, applicandole sopra il ventre, ontate con oglio di Cocco, e poi scaldate nella cenere; dicono, che ne segue buono effetto:

setto . Questo Pepe negro stà sempre verde nel graspo , sino à gli vltimi giorni del mese di Decembre , la sua perfettione è à mezo Gennaro , si marcesce quãdo si raccoglie prima di questo tempo , doppo raccolto s'asciuga al Sole . S'offerua in oltre nelle specie di Pepe vn'altra sorte d'esso , che per hauer lo stipite attaccato al granello come le Cubebe , si chiama Pepe Caodato , il granello è di forma ritonda , picno , alquanto rugoso , e negreggiante , hà l'istessa acutezza del Pepe , e la medesima aromatica , & è disposto in Racemi .

Già che per le necessitã di trattare del Pepe lungo , e negro , come ingredienti del Diamargaritone caldo , e caduto in proposito di parlare del Pepe bianco , così pare , che richieder la conueninza dell'occasione di discorrere succintamente di molte altre Pianta , che hanno il nome di Pepe , e particolarmente di quella del Pepe di Ethiopia , chiamato da Serapione *Piper Nigrum* . Produce questa piú filique in racemi , lunghe quattro dita , come quelle de' Piselli , ò pure de' Faggiuoli , mà piú fottili , ritondette , e di color assai negro , dentro alle quali sono le granella , poco minori di quelle del Pepe comune , e stanno sì fortemente attaccate alle loro filique , che difficilmente se ne spicano : L'vsano gli Ethiopi per i dolori de' denti : Fu da me offeruata questa sorte di Pepe nello Studio del nostro famosissimo Secretario della Natura Ferrante Imperato , doue si mostrauano le piú recondite marauiglie della materia Medicinale .

Si troua anche il Pepe Indico , ò Siliquastro , chiamato Capsio , e qui trà noi Peparolo , pianta diuenuta , così volgare , che da ogn'vno ne viene conosciuta ; produce le foglie maggiori , e piú lunghe del Solatro comune , il gambo verde , alto vn cubito , e piú , con molti rami , & articolato , il fiore bianco , dal quale nascono le vagine simile a' cornetti , prima verdi , e poi rosse , come Coralli bruniti ,

Teatro Donzelli . Parte II.

è di tanta acutezza al gusto , che superano ogn'altro Pepe . Dentro i sudetti cornetti si troua il seme minuto , e bianchiccio , e del medesimo sapore . Si trouano due altre specie di questa Pianta , l'vna fa li cornetti molto minori della sudetta , essendo anche la pianta piú piccola , e l'altra in vece di cornetti produce alcune filique , quasi come tonde , tutte però sono acutissime , come l'antecedentemente descrittta . Pensò il Ruellio , che questo fosse il Cardamomo vero d'Amicenna , mà l'errore di questo grand'uomo è già stato mostrato al capo del Cardamomo in questo Teatro .

L'herba perficaria poi per nascere dentro l'acque , e per hauer formalmente il fapor del Pepe vero , si chiama Hidropepe , cioè Pepe Acquatico . Hora tralasciando questi Discorsi ripiglieremo il trattato del vero Pepe dicendo , che Dioscoride , benchè se gli debba la lode d'essertissimo inuestigatore delle sue proprietã nientedimeno non accettò la vera descrizione delle fattezze della pianta . Merita però d'essere scusato , con Teofrasto , Plinio , & altri Antichi , che presero il medesimo errore , perche ne' tempi passati era così malageuole la strada , per penetrare all'Indie , che ne anche vi giungeua la forza dell'Imperio Romano , il che non auuiente hora ; onde si hanno le vere relationi , non solo del Pepe ; mà d'altre Droghe da' Signori Medici Spagnuoli , da altri curiosi di questa materia , i quali hanno solcato grandissimi Mari , e veduto specialmẽte con li proprij occhi le piãte di tutte tre le specie de' Pepi , cò tutto ciò dunque , mentre s'è mostrato essere grandiuersità trà le Pianta del Pepe non farà à proposito , che in luogo del Pepe lungo , si ponga del negro , & in luogo del bianco , il lungo ; mà in caso di necessitã si potrà adoperare il negro , e non il lungo .

La facoltã del Pepe generalmente è , che riscalda , prouoca l'orina , gioua alle digestioni , risolue , & estirpa gl'impedimenti della vista è vtile ,

P 3 al

Hidropepe,
ò l'ep. Aquatico.

Pepe Caod.

Pepe Ethiopico.
Peper Nigrum.

Pepe Indico.

al tremore delle febbri : beuuto , ò applicato , soccorre a' morfi delle fiere , fa vfcire le creature morte dal ventre , e crederfi , che poſto nella natura delle Donne doppo il parto , le tolga l'habilità d'ingrauidarſi più . Si da vtilmente à bere in forma d'Elettuario , contro la toſſe , e tutte l'infermità del petto : buuto con le foglie fresche del Lauro gioua a'dolori del corpo , e maſticato con vna paſſa , ò ſecondo Dioſcoride , con la Staſifagra , purga la ſtema della teſta , e genera l'appetito del cibo ; incorporato con la Pece riſolue le ſcrofole , ſi come meſchiato col Nitro eſtirpa la mortea . Serapione aggiunge , che adoperato il Pepe largamente prouoca l'Orina , ſi come parcamente vſato muoue il corpo . Il medefimo Serapione , per autorità di Xarcheindo Arabo dice , che fa ſinagrire ſouerchiamente , e diſecca il corpo , à ſegno tale , che anche eſtingue totalmente la genitura , mà che però il Pepe bianco opera il contrario , augmentando grandemente lo ſperma (ſoggiungendo per ſentenza di Hunaim) eſſere grandemente gioueuole à riſcaldare i i nerui , & i muſcoli .

Diamargaritone caldo di Nicolò Aleſandrino .

Piglia Cannella , Legno Aloè , Garofani , Spica , Galanga , Liquiritia , Trociſci di Viole , Trociſci Diarhodon ana dramme 15 . Noci muſchiate , Alitta , Zedoaria , Nardo , Macis , Riobarbato , Storace ana dramme 10 . Perle perforate , Perle non perforate , Auorio , Oſſo di cuor di Ceruo , Gengeuo , Blatte , Bizantie ana dramme cinque , Muſchio , Ambra , Cardamomo , ſeme di Leuiſtico , ſeme di Baſilico ana dramme trè , Canfora dramma vna ; Mele roſato quanto baſta : ſi faccia Elettuario .

Facoltà , E grande , e pretioſiſſimo Antidoto
uſo contro qualſiuoglia debolezza di cuore , e diſtemperatura di ſtomaco , togliendone la nauſea , e procurando la cottione è d'aiuto all' Aſmatici , &

alla Orthonnea , riſtora , e fa nutrire i Tiſici , e quelli , che per lunga malattia ſono eſtenuati . La Doſa è dramme due , ſi piglia mattina , e ſerà , ò quando ricerca il biſogno altrimenti .

Oſſeruatione intorno a'due Diamargaritone caldi .

Il Diamargaritone caldo d'Auicenna ſi conſerua in poluere ſottiliſſima , oſſeruando nel peſtare la medefima regola delle polueri dell'Elettuario di Giacinto , auuertendo però qui , che la maſtice ſi deue poluerizzare ſeparatamente , e poi vnirla alle polueri , già ſcacciate , ſi come ſi farà anche delle Perle , le quali faranno macinate in Porſido , e poi già aſciutte meſchiarle alle polueri , le quali ſi conſerueranno meglio , ſenza il Zucchero , che vi preſcriue Auicenna ; mà vi ſi può meſchiare nel punto , che s'adopera , la poluere ; la doſa di eſſo Zucchero farà , ſecondo Auicenna , tanto di peſo , quanto farà la poluere , & vn poco di più .

La poluere del Diamargaritone caldo di Nicolò Aleſandrino ſi confeſta con peſo quadruplicato di Mele roſato colato , oſſeruando nelle polueri l'ieſſo methodo del Diamargaritone d'Auicenna , cioè di peſtarle ſottiliſſime , e macinare ſeparatamente le Perle in Porſido , e poi vnirle alle polueri . L'Ambra ſi pone meſchiata con vn poco di Zucchero poluerizzato , & il Muſchio rieſce meglio diſſoluerlo con vn poco di Acqua Roſa diſtillata , e poi nella fine meſchiarlo alla compoſitione . La Canfora non vi ſi pone , mà in ſuo luogo ſi piglia tanto Nenufaro , cioè la parte bianca de' ſuoi fiori ſeccati al Sole .

Elettuario di Gemme caldo , di Meſue .

Piglia Perle bianche dramme trè , Frammenti di Zaffiro , di Giacinti , di Sarda , di Granate , di Feruzegiana dramma vna , e mezza , Zedoaria ,

ria, Doronico, Scorze di Cedro, Macis, Seme di Alefengiemifch ana dramma due, Coralli rossi, Carabe, Limatura d'Auorio ana scropoli due, Been bianco, Been rosso, Garofani, Gengeuo, Pepe lungo, Spica Narda, Folio, Zaffarano, Heil ana dramma vna, Trocisci, Diarhodon, Legno Aloe ana dramme cinque, Cannella; Galanga, Zurumbet ana dramma vna, e mezza, Fogli d'Oro, Fogli d'Argento ana aurei tre, Muschio buono dramma meza, Ambra dramme due.

D'ogni cosa si fa poluere sottile, e si conietta con parti vguali di Mele, Emblicato, & Gelenjabin di Rose, quanto bastano.

La dose è da mezzo aureo, sino ad vno intiero. Si piglia con acqua di Buglossa, e vino odorifero: Si conferua in vigore per quattro anni.

Facoltà, & uso.
E vtilissimo alle infermità fredde del ceruello, del cuore, dello stomaco, del fegato, e della matrice: soggiungendo l'istesso Mesue haucr esperimentato la sua bontà nel tremore del cuore, nella sincope, nella debolezza dello stomaco, e quando alcuno s'attrista, e non sa il perche, giouando à chi ama di star solo; & à chi è timoroso, imperciòche tallegra, e dilata l'animo è fa acquistare gentili costumi; fa buò colorito, & odorato il corpo, & è in vso appressò i Rè, e gran Signori.

Piacque ad Andernaco, & ad Annutio Fesio di chiamar questo presente Elettuario Diamargaritone caldo d'Auicenna, forse per cagione della quantità delle Perle, che vi entrano; nientedimeno è cosa chiarissima esser ricetta di Mesue, & haucr nome d'Elettuario di Gemme, al qual Elettuario aggiungono, qui alcuni l'epiteto di caldo, in riguardo de' molti ingredienti caldi, che riceue, onde perciò quando si prepara senza d'essi si chiama Elettuario di Gemme freddo: altri chiamano Elettuario caldo, l'Elettuario di Gemme con specie, e freddo, quando è senza specie, e di questo verrà anche qui tra-

scritta la ricetta per commodità dello Speciale. Per rispetto delle Gemme pretiose prescritte qui nella ricetta, se gli dà il nome d'Elettuario di Gemme, benchè Gio: Lodouico Bertalio pretenda, che questo nome l'habbia pigliato dalle sole Perle, le quali anche si connumerano trà le Gemme, e sono la base di questo Elettuario; onde riputa per corretto quel testo di Mesue, nel quale si trouano prescritte tre dramma di Perle, e non quell'altri testi, che n'assegnano due; il medesimo testo delle tre dramme, è approuato da Frati d'Aracelli, e seguitato da' Medici del Collegio Romano, da quello di Bologna, e di Bergamo, da Fernelio, Costa, Cordo, Francesco Alessandro, Gio: Placotomo, dal Proposito, Luminare Maius, Borgarucci, Spinello, Calestano, Melicchio, Santini, e Saluator Francione, il quale però tralascia il Mace, il Corallo, e l'Ambra. Li seguaci del testo delle due dramme sono Siluio, li Medici del Collegio Augustano, i Fiorentini, Renodeo, Quirico de Augustis, Paolo Suardo, Teobaldo, Fesio, e Bauderone: mà Bernardo Desenio si dichiara di non riprouare nè l'vno nè l'altro testo; dicendo: *Sed nutrius sententiam impugno, si error sit, leuius haberi debeat*: Mà non si può dir così dell'errore de' Frati, che non vi vogliono l'Ambra, ingrediente di tanta consideratione, che farei per dire, che se questo Elettuario si hà da stimare in riguardo delle sue prerogatiue. L'Ambra sola può autenticare la sua perfectione. Li medesimi Frati Speciali d'Aracelli, còtro l'asserzione di Siluio, e Renodeo contendono, che l'Heil non sia il Cardamomo, per il quale. Io di sopra hò prouato, douersi propriamente intendere il Cardamomo maggiore.

La Farmacopea Augustana pone di rasura d'Auorio, Coralli, e Succino ana scropoli cinque, benchè Mesue ne prescriua ana scropoli due.

Diremo successiuamente di quelli ingredienti, de' quali antecedentemente non si è parlato, acciòche il libro

fi conformi allo scopo determinato

Elettuario di Gemme freddo.

Piglia di Perle preparate dramme tre, Spodio degli Arabi, Rafura d'Auorio, Coralli rossi, Coralli bianchi, ana dramme due, Rose rosse, dramma vna, e mezza. Pietra Giacinto, Smeraldo, Saffiro, Sarda, Granata, Sandalo rosso, Sandalo citrino, Fiori di Boragine, Fiori di Buglossa, Semi d'Acetosa, Semi di Basilico, Been bianco, Been rosso ana dramme vna Oss di cuor di Ceruo dramma meza, Fogli d'Oro, Fogli d'Argento ana numero tredici.

Fà poluere nel modo dell' antecedente, & in questa forma più si costumà di conferuarlo.

Facoltà,
uso, Conferisce alle grandissime infiammationi delle febbri, gioua a' feगतofi è di grande aiuto alle sincopi palpitazioni del cuore, alla tosse, & a' gli Astmatici, e foccorre all' inapetenza.

Se ne piglia vna dramma.

Della Pietra Sarda.

DA Sardi Città della Lidia, in Grecia (secondo Plinio) hà preso il nome la Gemma Sarda, in riguardo, che iui fù trouata la prima volta. Vien anche, con nome corrotto, chiamata Corneola, douendosi dire correttamente, Carneola, che in altri luoghi, pur' anche corrottamente è detta Cornarina, douendosi propriamente chiamare Carnarina, per assomigliarsi esse, formalmente al color sanguigno di carne humana, onde per la medesima ragione si chiama in Hebreo *Adam*, mà secondo Bernardo Cesio, per autorità di S. Epifanio, si hà, esser chiamata Sarda, perche hà similitudine il suo colore con quello delle Sarde salate. Si troua, che questa Gemma hà gran simpathia con la Pietra *Onix*, chiamata così da' Greci, per rappresenta-

Mineral.
e. de Sard.

re il colore di vna humana, quando stà congiunta sopra la carne, e questa simpatia opera, che ordinariamente nascono meschiate insieme, e tale Pietra mista è detta poi *Sardonix*. *Sardonix*
Per la molteplicità de' colori, che vagamente mostra questa sorte di Pietra, pare, che la natura leggiadramente in essa habbia voluto scherzare, si che vengano ad essere molte le sue specie; mà perche queste meschiate, non sono quelle, che hanno da seruire in questo Elettuario, lascieremo il trattar d'esse, con soggiungere solamente, che le più varie, e di colore più viuaci, sono le più pregiate. Diciamo adunque, che la più perfetta Pietra Sarda si troua nel paese di Babilonia, quando si aprono alcune caue di Pietra; vedendosi fissa nel cuor del fasso, si troua anche in Paro; & Assò; ve ne sono nell' Indie di tre maniere, l' vna rosse, l'altra decima, così detta dalla grassèzza: la terza è quella, alla quale si pone sotto vn fottil foglio d'Argento. Queste Indiane tralucono, mà l' Arabiche sono più grosse di sostanza: Se ne trouano etiandio in Leucande di Epiro, e nell' Egitto, che si accomodano con vn fottil foglio d'Oro di sotto. Le più viuaci, e di color più acceso sono chiamate Maschi, si come quelle, che grossamente mostrano vn color lauato, e pallido, sono dette Femine. Alberto Magno fa la differenza trà la Pietra Sarda, e la Corneola: mà Boetio dice essere vna medesima cosa, e che Alberto sia stato: *Nimum copia deceptus, eandem enim Gemmam est*, se pure non intese di chiamare Sarda la Corneola più bianca, e Sardo la Corneola più rossa, come vsa Francesco Ruco. Delle Pietre Sarde di colore di mele, per detto di Plinio, se ne tiene poco conto, e molto meno di quelle, che sono di colore testacco, o cretta cotta, Ferrante Imperato dice, che le Gemme Sarde nascono nelle Pietre come l'animelle de' frutti, e le ripone trà le Pietre focali trasparenti.

L. 4.
Gem.

Lib. 4.
Gem.

Hist. nat.
li. 36.

reti, Plinio dice essere stata la Sarda in grand' uso appresso à gli antichi, e perche specialmente, non vi s'attacca la Cera, l'vsauano per sigillo. Difficilmente riceue macchia così da acqua, come da oglio, & è conuenientissima alla Scoltura, più delle sperie di Carbonchi, li quali malamente si scolpiscono. Filippo Costa mette Robini in luogo di Sarda, e li Frati d'Araceli vogliono la Sardonìa, affermando tale essere l'intentione di Mesue, onde scrissero, *Legendum est in Recepta Sardonychis, siue Sardonycis, & non Sardinis*: Ma io non so trouare sopra qual ragioneuole fondamento habbiano fabricata la loro opinione. Renodeo trà gli altri buoui Autori dice, che *Sarda uuliter accepit ad Elect. de Gemmis*. Ma la dignità fourana della Pietra Sarda è approuata dalla Sacra Scrittura, doue si legge, che tal Gemma, per comandamento Diuino era la prima trà le dodeci descritte dal Profeta Ezechiele, e da San Giouanni Apostolo, le quali si doueuanò collocare nel Rationale soprapposto all'Habito del Somo Sacerdote: *Ponesque in eo quatuor ordines lapidum, & in primo versu erit lapis Sardinus*, benchè gli Hebrei pretendano, che la prima Gemma fosse il Robino: *Verum* (dice Boetio) *illis à quibus gratia omnis Diuina ablata est, hac in re credendum non est, sed septuaginta interpretibus, & Scriptoribus Ecclesiasticis*. Dice Cornelio à Lapide, che quelle dodici Gemme erano simbolo di trè cose: significauano primieramente le dodici prerogative di Nostro Signore Giesu Christo, che fù Sommo Pontefice, figurato in Aron. Secondariamente significaua li dodici Patriarchi delle Tribu di Isdraele, e li dodici Apostoli, l'ordine di esse Gemme era tale; la Sarda à Ruben, San Bartolomeo. Il Topatio à Simeone, San Giouanni fratello del Signore. Il Smeraldo à Giuda, San Ciouanni. Il Carbonchio à Dan, San Giacomo fratello di San Giouanni, il Saffiro à Nefthale, Sant'Andrea.

Il Diaspro à Gado, San Pietro. Il Lincurio ad Afer, San Giouanni Cananco. L'Achate à Issachar, S. Giuda Taddeo. L'Ameristo à Zabulon, S. Mattha. Il Crisolito ad Eiraim, S. Matteo. L'Onice à Manasse, S. Filippo. Il Berillo à Benjamin, S. Tomaso. Oltre alla fudetta esposizione di Cornelio, vi sono quelle di Ribera, e Viagas, & in esse potranno largamente lodisarsi i curiosi, poiche à me qui non s'appartiene d'allargarmi dalla materia della Pietra Sarda, che è attribuita à Ruben Patriarcha e primogenito di Giacobbe, perche (conforme dicono gli accennati Autori.) Primo, *Ignis specie translucet, bene ergo signatur Ruben, qui igne libidinis accensus ad Balam patris sui uxorem accessit*. Secondo, *Sicut sardinus translucet, ita ignis libidinosus adulteri filij non latuit patrem*. Terzo, *Sicut Sardinus suffuso humore tardius bebetatur, ita Ruben minus, quam reliqui fratris suffuso inuidia humore bebetatus est, constans in amore, quod tam impense conatus est Iosephum à manibus fratrum liberare*. Quarto, *Sicut Sardinus inueniuntur, qui bractea aurea subliniuntur, ita Ruben, tametsi in eo, quod foris apparebat, particeps parricidij illius uideretur, tamen infrius bracteas aureas habebat quia charitatem in corde seruabat. & Iosephus incolumen seruare cupiebat*. E quanto alla simpathia della medesima Gemma con S. Bartolomeo, si considera, che siccome ella per essere di colore sanguino, e di fuoco. *Quo feris terrorem incutit, Ita Sanctus Bartholomeus pro Christo excortatus fuit totus sanguineus, idedque Demonibus terribilis*. Nella annotatione di Alcazar sopra quelle parole dell'Apocalisse. *Statim fui in spiritu, & ecce sedes posita erat in Caelo, & supra sedem sedens: & qui sedebat, similis erat aspectui lapidis Iaspidis & Sardinis*. Si legge, che S. Giouanni haueffe veduto l'Image del Padre Eterno composta di Diaspro, e di Sarda, il cui misterio è quel simbolo, che esplica trà l'altre quelle due ammirabili opere di Sua Diuina Maestà, che

Gens. 33.

cap. 4.

fotto

Exod. cap. 28.

Exod. ca. 27. & sequenti.

fotto l'ombra del Diaspro si contiene la creatione di tutte le cose; e per la figura della Pietra Sarda la Resurrectione di Christo vnico Signor Nostro.

Riferisce Alberto Magno, che la Pietra Sarda, ò Corneola, portata addosso rallegra l'animo, e caua il timore, e fa l'huomo audace, preserua dalle fascinationi, e da qualsiuoglia veleno, causato da corrottionne d'humore. Per vna certa peculiare facultà sua, applicata per fisico contatto, ferma il flusso del sangue, in qualsiuoglia parte del corpo, e la poluere beuuta con vino rosso austero gioua à qualsiuoglia flusso di sangue, e portata, che tocchi il ventre, dicono, che conferua il parto, & applicata sopra i tumori caldi li sana; guarisce le ferite dou'è rimasto il ferro dentro cauandolo fuori. Dicono ancora, che aguzza l'ingegno, e che proibisce li sogni cattiuu, e resiste alla malignità. Boetio auuertisce, che *Stultum est cum Cardano asserere, quod litigantes victores, & gestantes diuites faciat.*

AGGIUNTA.

Is. minor.
v. a. c. 17.

FRà l'altre proprietà della Pietra Sarda s'annouera da Alberto Magno quella, ch'è d'hauere l'istessa simboleità con i legni, quale hà la calamita col ferro; ond'è, dic'egli, che alle volte s'attacca alla nauu, non potendosi in altro modo da quelle distaccare, se non col taglio di quella parte del legno, doue stà attaccata.

Circa il suo nome, di Sarda è derivato, secondo alcuni vogliono, non solo dalla Città di Sardi, conforme, s'è detto di sopra; ma anche conforme vuole Scrodero, e Boetio dalla quantità, che d'essa si ritroua in Sardegna, Città molto diuersa dall'antica Sardi.

Oltre le virtù già dette di sopra, vale la Pietra Sarda à togliere le fordidetze, e le liuidure de' denti stropicciata nelle superficie d'essi.

Della Granata.

ASferisce Renodeo, che la Pietra Grauaa si chiama così, per assomigliarsi all'acino del Melograno: Non si troua però negli Autori Antichi sotto questo nome, perche è da essi connumerata trà le specie de Carbonchi, ò Robini, che dir vogliamo, si che Plinio, si come ancora accenna l'Imperato, la chiama Carbonchio Alabandico, & à questa è cognata la Pietra Sarda stro, che noi dicemmo essere il Giacinto Guarnacino. Daniele Milio la chiama Robino nigricante, in riguardo della rottezza oscura, ch'essa mostra; ma Alberto Magno, il Brasauola, e Milio vogliono, che questa Pietra sia detta Granata dal suo colore rosso, simile al fior del frutto Granato; mà io dirò più tosto de' grani.

Dice Boetio douersi ragioncuolmente riporre nel genere di Carbonchi, perche esposte al Sole fanno mostra di Carboni accesi: pari à questa è l'opinione d'Alberto Magno, che dice, *Granatum est de genere Carbunculi*, benchè Milio dica specie di Robino, nientedimeno sono vn'istessa cosa col Carbonchio, differendo solo nel più, e nel meno. Delle Gemme Granate ve ne sono Orientali, & Occidentali: l'Orientali si trouano nell'India, e specialmente in Caleut, in Cananor, in Cambaia, e Baleuàr, & anche in Ethiopia.

Si distinguono le Granate in tre specie, perche alcune sono più negre dell'altre tinte in color di sangue negro, mà però rutilante, e splendente, e ponendouisi di sotto vna foglia biacca, alla vista del Sole appariscono, come Carboni accesi, che perciò da molti sono riputate per veri Carbonchi; se ne trouano grandi quanto vn'ouo di Gallina, e più l'altra specie è quella, che hà color di Giacinto, mà si distingue da esso, per la sua souerchia rossezza, chiamandosi da' Gioiellieri Soriana, e perche tira assai.

affai al giallo, perciò dice Boetio, *In-
ter Hiacynthi species referenda est*.
La terza specie, ch'è giudicata la mi-
gliore, e si chiama Robino della Roc-
ca, e quella, che tramezata di rossez-
za s'assomiglia nel colore alle Viole
di Marzo. Trà le Granate Occiden-
tali ve ne sono alcune di colore così
lauato, come sono particolarmente
quelle di Spagna, che assomiglia-
no a' frutti di dentro del Melograna-
to acerbo, e di queste se ne trouano
molto grandi. Altre sono nella
giallezza rosseggianti, così saruri di
colore, che ne anche col fuoco si
può togliere, e tali sono quelle di Boe-
mia, che appariscono quasi aegre,
mà si moderano facendole concuere,
e sottoponendo loro vn foglio d'Ar-
gento.

Le più perfette Granate però sono
l'Orientali, sì perche non hanno vitio
alcuno, sì anche per resistere al fuoco
sono prespicue; onde quelle, che man-
cano di questa conditione, si chiama-
no Madre di Granate; mà Boetio lo-
da quelle di Boemia, dicendo: *Quo ad
dignitatem attinet Bohemios omnibus
alijs præferrem, quod rarissimè magni,
ac vix ipsi maiores inueniuntur, præ-
terea quod illorum color nullo igne au-
ferri, aut minui possit, quod nulli Gem-
mæ colorate proprium est*. Onde i Fra-
ti d'Araceli dissero: *Nobiliores autem
iudicamus illos, qui granis Granato-
rum simulantur*.

La Granata portata al collo, ò beu-
ta in poluere discaccia la mestitia, gio-
ua molto alla malincolia, e conforta
il cuore. Dice Renodeo, che per ef-
fere di natura ignea, nuoce al cerebro
agirando il sangue, muoue iracon-
dia, & è contraria al sonno dissero al-
tri. Alberto Magno vuole, che sia di
temperamento caldo, e secco.

Del Feruzegi.

Simone Gonouese, in vna sua ope-
ra interpreta per il Feruzegi, lo
Stagno Metallo: In altro luogo poi
con l'autorità di Alhau dice, il Fe-

ruzegi essere il Topatio Gemma. Mat-
teo Siluatico concorre con la prima
opinione del Genouese circa il cre-
dere il Feruzegi per lo Stagno: mà
egli ancora varia similmente l'esplica-
tione, dicendo: *Feruzegi est lapis
Smaragdus*; onde n'è succeduto, che
molti Scrittori tirati l'vno dall'altro,
hanno seguitato questa vltima inter-
pretatione, totalmente famosissima,
dicendo apertamente Serapione Au-
tor Arabo, che lo Smeraldo, in quel-
l'idioma, si chiama Zabarged, e se-
condo i libri più corretti, Zamarrut,
onde Ferrante Imperato dice douersi
porre in questo Elettuario, per lo
Feruzegi la Pietra Turchese, che per
la qualità del suo colore, e qui volgar-
mente detta Torchina, e non lo Sme-
raldo: l'errore consiste nella voce Fe-
ruzegi, quando per esso si voglia in-
tendere lo Smeraldo: Nel testo Ara-
bico però si legge Peruzza, che signifi-
ca Turchese. La chiarezza di questa
Dottrina, mal fondatamente pretese
d' intorbidare Saluator Francione,
Spetiale Palermitano; senza hauer
rossofe di porre la bocca negli appro-
uati Dogmi dell'Imperato, opponen-
dogli, che sia Scrittore di sua propria
opinione, onde si può conchiude-
re ch'esso Francione, come poco stu-
dioso, non hauesse cognitione delle
qualità degli Autori stimati in tal
professione, specialmente dell'Impero,
huomo accreditato; e così esper-
to nella materia Medicinale, che oltre
alla testimonianza fatta del suo sape-
re da più chiari lumi della Medicina,
con gl'innumerabili lettere scritte
da loro le quali si conseruano nel suo
Museo: Il Matthioli di più trà gli E-
piteti gli attribuisce quello d'osser-
uatore diligentissimo de' Secreti del-
la Natura; vedasi hora quanto indi-
cretionatamente il Francione si tro-
ua infangato in vna crassa ignoranza,
dicendo di volersi accingere a proua-
re l'errore dell'Imperato, prescri-
uendo falsamente, che per lo Feruze-
gi si debba intendere lo Smeraldo, e
non altro attestando per suo fonda-
mento vn testo d'Auicenna, il quale

H. H. nat.
l. 22. c. 20.

testo però, non si troua ne' libri d' Auicenna; mà Auicenna parla assolutamente delle Medicine Cordiali nel libr. 3. fen. 11. tratt. 1. capit. 8. doue si legge Alferuzegi, che il Belunenfe nel margine feruue Alferuzegi, senza però, che nè l'vno, nè altro dichiarino quella voce per lo Smeraldo, nè per altra cosa, e quanto al luogo accennato d' Auicenna aggiungo, per maggior chiarezza, che questo Autore, non tratta de' Semplici, se non solamente nel libr. 2. tratt. 2. doue non si troua ne anche per sogno l'esplicatione portata dal Francione, che perciò Francesco Imperato Dottore famoso, e figlio d'esso Ferrante, non hebbe gran difficoltà in difendere il Padre da' presuntuosi, e scorretti, e fin' anche maligni presupposti del Francione, tanto più, che questa è la medesima esplicatione del Garzia, Autore, tante volte da esso Francione citato ne' suoi Discorsi, & al quale, per comune sentimento de' buoni Medici, si deve prestar fede indubitata, come trà gli altri afferma Renodeo, *Si Garzias fides adhibenda, ut certè, & tamquam oculato, & fidissimo narratori debetur*, hauendo egli non solo caminato l'Indie, mà tenuto anche stretto commercio co' Medici Greci, & Arabi, da quali imparò la vera proprietà della loro lingua, e perciò potè fondatamente afferire, che in tali luoghi, lo Smeraldo si chiama Zamarrut, e non Feruzegi, il che si raccoglie dalle sue proprie parole, *Ceterum plurimum hallucinantur, qui in Electuario de Gemmis Smaragdum prescribi putant, existimantes per Feruzegi Smaragdum intelligendum. ignorant enim illi lingue Arabicæ proprietatem, & ipsius Mesue mentem non intelligunt. Propterea Mesue codex Arabicus legit Peruzgi, & quoniam magna est apud Arabes inter P. & F. literas cognatio, facilis fuit lapsus librarij, ut F. pro P. reponeret. Est verò Peruzgi Arabibus, Turchisa nostra, que plurima in tota Persia nascitur. Non fuit igitur Mesue mens, ut Smaragdus*

Caus. 5.
de medic.
cord.

De mat.
med. fac.
3. l. 1. c. de
Cinnam.

e. de Smaragd.

illam compositionem ingrederetur, tametsi contra sentiat Christophorus Henflis eius interpretes, sed Turchesiam voluit, quam omnibus Arabum compositionibus inijci oportet, quam habent Feruzegi. Nam apud Mauritanos illius est in Medicina usus, sed apud Indos minime. Soggiunge qui il Clufo, che alla medesima opinione si dimostra persuaso Andrea Bellunenfe, nell' Elettuario di Gemme, si che le parole del Renodeo portate dal Francione, che *Turchesia, seu Eranos, nullus est ferè virtutis usus in Medicina*, essendo negatiue, non possono hauer luogo còtro l'autorità del Garzia, ch'è positua, dicendo: *Apud Mauritanos illius est in Medicina usus.* In oltre senza che il Francione s'affaticasse tanto à prouar, che Feruzegi voglia significare lo Smeraldo, poteua apprendere la verità di ciò dal medesimo Renodeo, da esso citato, mà però non semplicemente in quei punti, che à lui piacquero, si che venne à trascurare il più sostantiale del trattato, che si confa con l'opinione del Garzia, dicendo Renodeo, *Smaragdus Arabibus Zamarrunt dictus, e poco più di sotto, Res est Mesui interpretis, præter Authoris mentem in Electuario de Gemmis Smaragdum pro Feruzegi, vel potius Peruzgi, idest Erano, seu Turchisa substituit.* Dalle quali parole si raccoglie, ch'esso approua, che la mente di Mesue s'è non adoperare in questo Elettuario lo Smeraldo, mà la Turchisa: Mentre dunque l'esplicatione non hà confaccenza con la mente dell'Autore, diremo liberamente non essere buona l'esplicatione, ne l'approuatione d'essa, fatta dal Renodeo.

Attribuiscono alla Turchisa, ò come volgarmente dicono Turchina, diuerse facultà; mà specialmente, che portata vaglia contro il dolore della testa, & à corroborare efficacemente gli occhi, e gli spiriti vitali; Vogliono alcuni, che sia indicatrice di casi fortuiti, e se ne legge in Boetio vno, seguito nella sua persona propria; è luogo curioso da vederli, l'Autore chia-

De
m.
fac.

chiarisce dottamente i sospetti della superstitione . Si tiene ancora , ch' estingua l'inimicitie , e che possa conciliare particolare affettione trà la moglie , e'l marito .

Del Seme dell' Alfelengiemisch .

NON è altro l'Alfelengiemisch , ò Felengiemisch degl' Arabi , che il Basilico Gariofillato , il qual' è vna medesima cosa con quello , che i Greci , attendendo particolarmente la fraganza del suo odore , chiamano Ocimo , com' anche per l' istessa cagione da' Greci moderni vien detto Basilico ; *Quasi Basilica , seu Regia domo dignum* . E con questo ultimo nome è chiamato anche da tutti i Semplicisti , e comunemente , nell' Italia . Dicono chiamarsi Ocimo à nascendi celeritate ; mentre , doppo tre giorni che è seminato si veda pullulare fuori della terra ; mà perche se per tale causa gli conueuisse questo nome , vi farebbono molte altre piante , che si douriano chiamare Ocimo , perche nascono similmente in breuità di tempo , si può dire perciò francamente conuenire più proportionatamente il nome d' Ocimo scritto con la lettera Y , e non con l' I , à quella sorte di cibo di Boui , composto di molte herbe tenere , il quale come si dirà , vsauano gli antichi chiamarlo *Ocis* , nome cauato dalla dittione Greca , che significa presto , atteso che come diceuano , quel cibo subitamente cresceua , ò pure , perche era la prima pastura , che nella Primavera viciua dalla terra ; Non si dourà dunque per Ocimo scritto con semplice I , intendere altro , che herba odorata , la notizia della quale è volgarissima , non trouandosi , quasi luogo , massimamente nelle Città , che non vi si vegga , particolarmente , ne vasi , che l' Estate si tengono poi per delitia sù le finestre , e le loggie . Sono dunque due le specie del Basilico , l' vna che per il grande odore , che hà di Cedro , è chiamata da gli Arabi , e

specialmete da Mesue Basilico Cedrato , e l' altra dall' odore , che spira di Garofani , è detta Basilico Gariofillato . Il Matthioli diuide questo semplice in tre altre specie , la prima dice essere quella , che produce le foglie grandi , e larghe quattro volte più del volgar , e spira vn' odor confuso di Cedro , e di Garofano . La seconda , con foglie mezane , della quale si trouano due specie , vna ch' odora medioeremente , l' altra simile alla prima nelle fattezze , mà la supera nella gratia dell' odore , simile in tutto à quello del frutto del Cedro , fraganza amabilissima al cuore , onde non solo dagli Arabi , mà anche volgarmente si chiama Basilico Cedrato . La terza produce le foglie piccolissime come è la Maggiorana , che perciò hà il nome di Basilico gentile , com' anche per la consimilitudine dell' odore de' Garofani aromatici , e chiamato Basilico , ouero Ocimo Gariofillato . Questa specie propriamente Auicenna chiamò *Falamamiski* , o secondo la traduzione del Bellunense , *Feldugiemisch* , che è l' istesso con l' *Alfelengiemisch* . Vdiamo le parole d' Auicenna : *Dicitur quod Falamamiski est Ocimum Caryophylatum , nam ipsum est odoris similis Caryophillo* ; Anche Serapione trattò di tutte le forti del Basilico , e similmente chiamò Ocimo Gariofillato il Basilico gentile . Non è poi senza qualche ragione il dire , che potria chiamare Basilico Gariofillato , quella pianta , detta da alcuni Basilico seluatico , per hauer forma di Basilico , mà con frondi irsute , come quelle dell' Ortica , con perciò qui hà nome di Ortichella , herba vsata nelle insalate , e d' odore tanto simile al Garofano , che apporta marauiglia . Il primo , che habbi fatto conoscere questa pianta , per il vero Acinos di Dioscoride è stato Fabio Colonna nostro Napolitano , peritissimo nella cognitione della materia medicinale , e da esso la riconoscono per vero Acinos di Bahuino , e Carlo Clusio , innalzando fino alle stelle l' ammabil ingegno del

Basil. Gariofillato.

L. 2. r. 21. c. 254. de simpl.

Ortichella.

Acinos di Dioscor.

Fitobasnon c. de Acino.

Basilico Cedrato.

del Colonna, che di questo semplice scrive così: *Quare plantam hanc pro veriore Acino affero; hirsuta quidem est, atque asperiuscula, caule, & folijs Ocimo similibus tenuioribus, oblongioribusque per ambitum serratis, e poi segue, Odore est fragrantissima ad Caryophyllos aromaticos accedente, & sitantum illam tangis remittit odorem, & si deinde manum naribus admouebis, incudissimo odore uares ferientur. Quare admodum est odorata, & boni odoris, atque tam Ocimo similis est facie, vt non dubium sit Ocimi speciem esse.* Ond'io in virtù dell'opinione di sì grand'huomo, seguitata da' Frati d'Araceli, giudicarei di poterli francamente adoperare il seme di questa pianta, per quello dell'Altelemisch di Mesue; dicono di più gl'istessi Frati essere stati essi li primi à condurlo in Roma, e che trattone il nostro Regno, era quasi incognito à tutti. Aggiungono poi la discriptione della pianta, la quale confronta totalmente con quel che scrisse il Colonna dell'Acinos, com'anche con la nostra continua osseruatione, e soggiungono così; *Tota planta, praez radice, habet odorem, necnon & saporem acutissimum Caryophyllorum, ita quod folia eius vellicant linguam propriè, vt Caryophyllus facit, & quanto magis senescit planta, tanto magis folie eius odoratiore, & acutiora: Non est dubium in eo, quod ipsum sit Ozimum Caryophyllatum depictum à Serapione, non obstante quod ibi legatur, quod folia eius sint parua.* Alcuni però dissero *minuta*, e vogliono, che sia errore d'Interpreti. Qui insorge il Matthioli contro i Frati dicendo essere questa sorte d'Ocimo Gariofilato vn mero sogno d'essi Frati: mà quanta ragion'egli habbia di calunniargli, così apertamente si può comprendere dalla irrefragabile attestatione del Colonna, e dalla continua esperienza, che qui giornalmente ne vediamo nell'vso dell'infalate; onde à me medesimo, che pure non foglio appagarmi facilmente delle volgari opinioni, non è rimasto luogo di du-

bitarne, con tutto ciò non hà da fare gran marauiglia, che il Matthioli disprezzi il fondato giudicio de' Frati, intorno à questo Ocimo Gariofilato, perche egli al capo d'Acinos, veramente confessò di non hauer mai veduto esso Acinos, e che per tanto ne lasciaua la cura a' veri inuestigatori delle piante, dell'età susseguente. Potteua egli però parlare più modestamente intorno alla discreta opinione di que' Religiosi.

Circa l'vso di questa pianta, specialmente auuertiscono, che il Borgarucci falsamente intende, douersi qui adoperare l'herba fresca dell'Ocimo, e non il seme d'està.

Theofasto dice, che l'Ocimo si muta in serpillo, quando si semina in luoghi vehemente riscaldati dal Sole, e che perde l'acurezza del suo odore, acquistandone vn'altro più foauo.

E poi cosa fauolosa, quel che dicono alcuni, che posto il Basilico pestato sotto vna pietra, o mattono, o pure in vaso di terra ben coperto, in breue tempo generi li scorpioni. Per molte esperienze fatte da diuersi, & anche da me medesimo non è succeduto mai tal'effetto; e riferisce nondimeno Hollerio d'vn'huomo, il quale per hauer odorato, molto frequentemente il Basilico, se gli generò vn scorpione nel ceruello, e che se ne morì. Vn simile caso racconta Genserò essere seguito in persona di vna Donna in Francia, che odorando continuamente il Basilico, diede in vn dolore tanto eccessiuo di capo, che le cagionò la morte, & essendogli poi aperta la testa, vi si trouò vn scorpione. L'opinione però è, che l'Ocimo mangiato, o odorato apra l'oppilationi del cerebro, e conferisca al tremore del cuore, causato da flemma, e da melancolia, e che sia buono alle hemorrhoidi: Dioscoride dice, che mangiato copiosamente il Basilico, difficilmente si digerisce, & oscura la vista, mà che mollifica il corpo, comoue la ventosità, prouoca l'orina, augumenta il latte, impiastrato gioua alle

alle punture dello scorpione, e del Drago marino; mà che il fugo di esso, posto negli occhi mondifica le caligini, e dissecca i flussi d'essi, il seme beuuto gioua à que' corpi, doue si generano humori melanconici: tirato su per il naso fa starnutare, il che fa anche l'herba, mà vogliono, che nel starnutare bisogna cuoprirsì gli occhi. Alcuni s'astengono di mangiarlo, ne' cibi, impercioche masticato, e posto al Sole genera i vermicelli. Dissero gli Arabi, ch'essendo trafitti da scorpioni, coloro, che il medesimo giorno hauranno mangiato il Basilico, non sentono dolore alcuno. Plinio asserisce, essere stato sperimentato, per cosa salutera il farlo odorare con aceto à coloro, che tramortiscono, e medesimamente a' letargici, & à gl'infiammati; applicandolo con oglio Rosato, ò pure Mirtino, gioua a' dolori del capo, & applicato con vino alle nuuollette degli occhi. Conferisce allo stomaco; mà Galeno tiene, che li sia di nocumento, per la sua dura digestione.

Del Carabe.

F Arci gran torto a' curiosi della materia medicinale, se io tacesti qui il numero grande de' nomi, co' quali vien chiamato questo ingrediente; perche si verrebbe à trascurare la loro dichiarazione, con la quale si tolgono molte ambiguità causate dalla somiglianza delle voci di esso Carabe, che secondo Giouanni Fingero è chiamato così da gli Hebrei, Mauritani, e Persiani, per la sua giallezza; mà questo medesimo nome di Carabe in Persiano, significa Rattor di Paglia, qualità ordinaria, e volgarissima del Carabe, detto da' Latini, e Romani Succino, à succo pingui terra concreto, come riferisce Sant'Isidoro, a Plinio, b Agricola, e e Lipsio, d Scaligero dice; Succinum, apud Arabes vocatur Charabe, quod Princeps Atolai, Rapiens Paleos interpretatur. In riguardo della medesima qualità di tirare la Paglia è chia-

mato da' Greci *Electrum*; perche dice l'Agricola: *Quod confritum, calefactum, ad se trahat paleas aliasque res tenues, & minutas.* Plinio dice chiamarsi *Electrum*: *Quoniam Sol vocitatus sit Elector.* Mà questo nome di Elettro apporta confusione; perche si troua in Autori classici esser l'Elettro vna specie di Metallo, ò pure vna mistione di più Metalli, come scriue Santo a Isidoro, b Plinio, c Alberto Magno, d Pausania, e Strabone impresso in Basilea, f Vincenzo Beluacense, g Margarita-Filosofica: b Il Brasauola però dottamente dichiara, che sotto questo medesimo nome d'Elettro, si debbano intendere quattro cose diuerse, e per la prima l'istesso Succino, ò Carabe; per la seconda la Pietra Lincurio, che dicono farsi in terra, doue haurà orinato la bestia Lince; per la terza vn Metallo naturale, che contiene la quinta parte d'Argento in Oro: e per la quarta vn' altro Metallo artificiale composto di tre parti d'Oro, & vna d'Argento. Si chiama anche Glessio in voce Germana antica, secondo che scriuono Plinio, Solino, Tacito de moribus Germanorum, che soggiunge dicendo: *Succinum veteres Germani appellarunt Glessum, quod nostrae gentis lingua vitrum significat: quaedam enim è Succinis Fuluis, & Faleris vitri instar pellucet.* E di quà vogliono inferire Plinio, e Matthiolo, che quell'Isola dell'Oceano Settentrionale, chiamata prima da' Barbari Austrauia, fosse poi detta da' Romani Glessaria, per la copia grande del Glessio, ò Succino: onde Solino parlando dell'Isole Germaniche, dice *Glessaria dat Chrysellum, dat Succinum, quod Germani gentiliter vocant Glessum.*

Dioscoride gli dà il nome di *Chrysophoron*, per il color che tiene simile all'Oro. Lo chiama anche *Pterygophoron*; perche, soggiunge il Matthiolo, tira le penne, ò piume, che dir vogliamo. In India è detto il Carabe Sacal, come riferiscono Plinio, e l'Agricola, e cò esso soggiunge San-

21.16.0-
rigen.c.3-
b l.33.c.4
c l.min.c.
ult.
din Flia.
l.2 p.200.
c l.7. Geo
g'apb. p.
102.
f l.17.ca.
17.
g l.7.c.24
h Exam.
Gum.

Cap. 33.

l. 1. c. 91.
& l. 2. ca.
73.

Libri cit.

L. 2. Mi-
fau.

Etimol.
27lingue.

Carabe.
per. he. c. si
chiamat.
L. 16. c. 5.
a l. 37. c. 2.
b l. 14. de
nat. ur. fos-
st. p. 230.
c in T. act.
70 de mor.
German.
p. 329
d Exere.
104.

to Ifidoro, che in Siria si chiama Harpaga: *Quod folia, & paleas vestiumque sibras trahat, & rapiat*, e che le Donne del paese ne fanno verticelli e che appresso i Scithi ha nome di *Sacrium*; mà che quando è molto giallo, lo chiamano *Sualternicum*. Qui poi, e per molti altri luoghi d'Italia si chiama Ambra gialla: il Brasauola lo scrive *Ambarum*, ò *Ambrum*; mà il Bisciola per la simiglianza di questo nome, lo confonde con l'Ambra odorata dicendo; *Electrum, quod nos vocamus Ambra odorata*. Dioscoride, Plinio, Ruco, Agricola, e Brasauola lo chiamano *Lincurio*, detto così, perche certi inclinati più tosto, à prestar fede alle fauole, che à ricercare la verità delle cose, dicono, che l'orina del Lupo Ceruiero, subito, che da esso è uscita, cadendo in terra si congela in Pietra Lincurio, aggiungendo l'Engelio, che l'orina del maschio produce il Lincurio rosso, e quello della femina, il bianco, mà di ciò parleremo più distintamente al proprio capo della Pietra Lince. Strabone parlando della Liguria, e suoi abitanti dice; *Abundat apud eos Lyncurium, quod Electrum quidam appellant*. Il Matthioli, e l'Alchafar celebre Scrittore Gesuita, tengono per cosa fauolosa, che il Lincurio si generi d'orina di Lince; mà che sia Gemma, e specie di Succino.

La materia, e generatione del Succino, come piena di controuersie apporterà tanta maggior utilità al Lettore, mentre vdirà la diuersità delle opinioni, alcune delle quali, benchè siano fauolose, nientedimeno, essendo piene di eruditione, non riusciranno totalmente priue di frutto. Primitamente i Porti fauoleggiano, che le forelle di Fetonte, piangendo su la riuu del Pò, il caso miserabile del Fratello caduto arso in quel fiume, furono conuertite in Alberi di Pioppi, e che si come in forma humana, uscivano loro copiosamente le lagrime dagli occhi, così trasformate in quegli Alberi rifudasse da' meati della scorza d'essi il Succino, in forma di lagrime

dorate, e che essendo fresche, e per conseguenza molli, vi si attaccano diuersi animali, come riferisce Martiale.

*Et latet, & lucet Phætonide condita gutta,
Vt videatur apis neclare clausa suo.
Dignum tantorum pretium tulit illa laborum.
Credibile est ipsam sic voluisse mori.*

*Flentibus Heliadum ramis dum viperas serpsit,
Fluxit in obstantem Succina gemma feram,*

*Quæ dum miratur pingui se rore teneri,
Concrete riguit vincia repente gelu.*

*Ne tibi regali placeat, Cleopatra sepulcro,
Vipera situmulo nobiliore iacet.*

*Dum Thætontea formica vagatur in umbra,
Implicuit tenuem Succina gutta feram,*

*Sic, modo qua fuerat victa contempta manente
Fænerebus facta est nunc pretiosa suis.*

Mà questi Epigrammi riescono scarsi, in riguardo di quel molto, che sopra ciò cantò Ouidio. Della medesima fauola viene anche fatta mentione da Aristotile, com'anche da Sant'Isidoro, da Plinio, Matthiolo, Brasauola, e da qui s'introdusse, quell'opinione nella Medicina, che il vero Carabe degli Arabi sia lagrima del Pioppo, sì come trà gli altri più opportunamente dice il Brasauola. *Vnde in hoc me resoluo, Charabe Arabum, & gummi populi albae Græcorum, idem sunt & non sunt nostrum Electrum, vel Ambrum, ut recentiores putant*. Il fondamento di questa sua opinione è perche, dic'egli, così affermano Serapione, & Auicenna; mà io hauendo letto questi, e Dioscoride,

Ex Gum.
2. 398.
399. 21m.
pl. 17.

1. de rebus
Metall.

1. 4. de sim
Orbis pag.

2.

Aper. lip.

e. 2. ver.

20. notat.

31.

li. 4. 240.
25.

li. 4. 240.
25.

li. 4. 240.
25.

li. 4. 240.
25.

Ex Gum.
2. 398.
399. 21m.
pl. 17.

trouo, che non lo dicono affermativamente, ne meno Galeno dice, la lagrima del Pioppo essere il Carabe, nè Elettro nè Succino. Il medesimo Brasauola pur'anche dice: *Res adeo inconstans est, vt fore me explicare non sciam*; ma dimenticatoli, forse della sua prima risoluzione scriue poi, *Succinum igitur, & Charabe idem sunt, vt Gemmi Pineæ induratum esse credendum*; si che conchiude qui essere il Carabe Ragia di Pino, & dice hauerlo offeruato, ne' Pineti di Rauenna, e benchè non sia duro come il nostro ordinario Carabe, ciò segue, dic'egli: *Quia alio Cælo quam Septemtrionali ortum*.

Il Matthioli apparisce inconstante, mentre qui dic'esser il Succino licore d'Albero simile al nostro Pino, e che sia così lo dimostra la carceratione, dentro à tal licore, di varij animali, i quali sagliendo per l'Albero, & incontrandosi nella ventosità del Succino fresco, vi rimangono attaccati, e nel seccarsi poi si veggono dentro d'esso conforme di sopra negli Epigrammi di Martiale; & in quanto al raccogliersi il Succino dal Mare segue (dic'egli) perche nell'Isola dell'Oceano Settentrionale, distillando il Succino dall'Albero, e cadendo sul terreno, iui congelandosi s'indurisse, e che poi nelle stagioni tempestose, dalla forza dell'onde di quei Mari, che arriuan fin'anche alle selue propinque vien rapito il Succino, e trasportato fino a' lidi di Germania, si come anche attestò Tacito: *Germani Soli omnium, Succinum, quod ipsi Glesum vocant, inter vada, atque in ipsolitore legunt. Nec quæ natura, quæque ratio gignat, vt barbaris, questum compertumue diu, quin etiam inter cætera eleclamenta maris iacebat, donec luxuria nostra dedit nomen ipsis in nullo uso, rude legitur, in forme persertur, pretiumque mirantes accipiunt. Succum tamen arborum esse intelligas: quia terrena quadam, atque etiam volucra animalia plerumque inter lucem, qua implicata humore, mox durefcente materia clauduntur.* Che Teatro Donzelli. Parte II.

il Succino fosse tenuto per licore d'Albero simile al Pino, ne fece fede a' Romani quel Cavaliero mandato a posta da Giuliano Procuratore de' Giuocchi Gladiatori di Nerone, à comprare il Succino, del quale nauigando egli per que' lidi, ne rintracciò la vera origine, portandone à Roma grandissima copia. E benchè questa opinione venga rifiutata dall'Agricola, come diremo, ha nondimeno probabilità, oltre l'autore uole attestazione di Santo Isidoro, Plinio, Solino, e Ruco. Soggiunge qui il Matthioli, che se ne caua anche certezza dall'odore simile alla Ragia di Pino, che il Succino nell'abbruggiarsi spira. Da tutto questo discorso però, non pare douersi cauare altro di accertato, se non che per il Carabe de gli Arabi, e per il Succino de' Latini s'intenda vna medesima cosa, cioè è quella forte d'Ambra di color giallo, della quale ordinariamente se ne fanno Corone per recitare le preci, e che non sia altrimenti la Gomma del Pioppo. Filemone, & altri dissero erroneamente, il Succino essere materia fossile, e che si cauaua in due luoghi di Scithia, e che in vno si trouaua candido, e si chiamaua Elettro, e nell'altro era di color fuluo, che lo chiamauano Sualternico; ma la verità è, che in quei luoghi si troua d'ogni colore.

Credettero altri, che il Succino fosse vn purgamento di mare condensato, o pure, che scaturisce dal lago Cefisida del mare Atlantico, qual lago i Mori chiamano Elettro. Vi sono cento, e mille altre opinioni, le quali, come poco fruttuose, & anche per seruire alla breuità tralascio, ma non conuiene tralasciare l'ultima, e più sensata opinione di quelli, che tengono espresamente il Succino essere del genere di Bitume, della cui opinione si mostra accerimo difensore l'Agricola, mentre dice: *Rigor maris liquidum Bitumen, quod ex occultis fontibus influit, id ipsum densat in Succinum, & Gagatem, vtrumque vero idem mare certis ventorum flatibus*

Da natur. sess. l. 4. p.

Polifer. li. 16 c. 6. li. e capi cing. tati.

L. 2. de re Metal.

Q com.

*De caufis, commotum, in littora eijcit, quò circa
& orru illa captura Succini, vt in Corallis,
fubter l. 1.*

*aliquam curam desiderat; & altroue,
& aliquando ex Bitumine conflat Suc-
cinum; l'istefso afferma nel libro del-
la natura di effi: onde il Matthiolo
lasciando l'altre opinioni, finalmen-
te aderisce à questa dicendo: Mà io
terro più presto con l'Agricola, che*

*De' fustil.
p. 160. p.
61.*

*spetie di Bitume, che vscendo da
cerci scogli se casca in mare, doue
per la falsedine s'indurisce. Carda-
no ripone il Succino trà il genere di
Bitume, lo dice più chiaramente altroue:*

*L. cit pag.
389. esp.
391.*

*Magna ad hanc vsque diem con-
tentio fuit: Bitumen est, & pinguedo
quòdam terræ è maris estu. Et il Bra-
sauola, benchè diceffe: Decipiuntur
qui Succinum è terra veluti Bitumen
concrefcere dicunt; nientedimeno poi
più auanti confessa la verità dicendo:
Constat enim scaturire varijs locis sicut
Bitumen, & Sulphus, in India, &*

*De Gemo
mit c. de
Succo.*

*Arabia. Boetio, in tanta diuersità d'
opinioni, dichiara abbracciare quel-
la dell'Agricola, mentre scrìue, Ego
pinguem terræ succum, seu oleum bi-
tuminosum. A questa medesima opi-
nionc dell'Agricola dice Bernardo
Cefio, che darìa il primo luogo, co-
me più vero.*

Del luogo natiuo del Succino, ol-
tre la Germania, mostra l'Agricola
nascere in più luoghi, facendone pe-
rò esatta distintione co' nomi d' Euro-
peo, Africano, Asiatico, Indiano,
& Arabico. Plinio, per sentenza di
molti Scrittori, assegna varij luoghi
feraci di Succino; Solino però dice,
effere il più perfetto quello di Germa-
nia, di doue ne fù portato à Nerone,
da quel Cavaliere detto sopra, vn pez-
zo di tredici libre, come riferisce Pli-
nio. Pausania v'aggiunge esserne
condotto vn pezzo tanto grande, che
se ne fece la statua intiera d'Augusto,
e che perciò in quel tempo il Succino
fù in gran prezzo. Si troua il Succino
vario, per li colori, che secondo
l'Agricola, sono più di cento, mà il
bianco hoggi è in gran stima, per ef-
sere di più efficacia.

*Poliſter. c.
s. 33.*

*L. 37. c. 3.
In Elia c.
l. 5. p. 40.*

Qui si deue auuertire, che la Pietra
Gagate, detta così, per nascere alla
foce d'vn fiume di Cilicia, il quale si
chiama Gagas, per l'apparenza, che
hà di Succino abbrugiato, ò pure per-
che tira le paglie come il Succino, ha
moſso alcuni à darle il nome di Succino
negro, del quale se ne ritroua in
Fiandra grandissima copia, & iui s'
abbrugia per careſtia di legne; Se
ne troua anche in Italia anche nel ter-
ritorio di Breſcia, & in molti altri
luoghi dell'Europa. E si come il Suc-
cino è di varij colori, così anche au-
uiene del Gagate, del quale se n'è ve-
duto fin'anche del roſſaccio. Auui-
cinandosi il Gagate al fuoco, s'accen-
de facilmente, e la fiamma d'effo s'
estingue più toſto con l'oglio, che con
l'acqua; ſpira odore quali d'incenſo,
con qualche ſenſo di portione ſolfu-
rea. Hà molte prerogatiue, e trà l'al-
tre beuuto dalle Donne, eſſendo cor-
rotte, non poſſono ritenere l'orina,
mà nelle Vergini, non li fa orinare.
La medesima poluere beuuta con Vi-
no, per ſette giorni continui, ſana
perfettamente la colica. Se ne diſtilla
l'oglio, il quale vien lodato all' Epi-
leſia, Paralifia, conuulſioni, & à gl'
Indemoniati.

Le virtù poi del Carabe ſono affat-
to innumerabili, com'anche quelle
dell'oglio, che ſe ne caua per diſtilla-
tione, n'accenneremo qui alcune bre-
uemente, dicendo, che portato il Ca-
rabe al collo, vale contro le ſcincina-
tioni, e timori notturni, collocato
ſopra la teſta gioua alle lagrimationi,
& altri mali degli occhi. Vale à tutte
le paſſioni, e mali effetti del cuore,
e ſimilmente à tutti li diſetti della te-
ſta, e ſpecialmente del ceruello; è
buono per l'Asmatici, per le riten-
tioni d'orina cagionate da pietre, &
arenelle, com'anche per gl'Idropi-
ci, e per gli effetti dellireni, e ſin-
golarmente per la Gonorrea. E mi-
rabile negli effetti della Matrice, e
vale ne' parti difficili, & à diſetti del
ventricolo. Se ne fa poluere meſchia-
ta con alcuni cordiali contro la peſte,
veleni, vermi, & ogn'altro morbo
con-

contagioso. L'oglio distillato hà l'istesse virtù; mà più efficaci; odorandolo semplicemente gioua a' catarri, tenuto in bocca vale al dolor denti; s'adopera per i morbi articolari. Se ne fanno finalmente Tabelle con Zucchero, vtilissime, si può dire, per ogni sorte d'infermità, che, perciò hà acquistato quello specioso nome di Balsamo Europeo. S'adopra la poluere del Carabe, e similmente l'oglio con acque, & altri vehicoli proportionati alle qualità delle indisposizioni, e per ordinario con mirabile riuscita.

AGGIUNTA.

IL Succino, Carabe, ò Elettro, chiamato anche da altri *Lyncurium*, per ragione, che credettero, che altro non fosse, se non che orina condensata del Lupo Ceruiero, quale anche vien chiamato *Lince*; con tutto ciò altro non è, che quella gomma trasparente, e lucida, che nel colore imita l'oro, molto hoggi conosciuta, per essere in vso d'ornamenti da Donne. E però stata da Scrittori antichi, non solo nell'Istorie fauoleggiato il Succino, mà anche con diuersi ritrouati raccontato con fauole: per lo che disse *Sotocle Poeta tragico*, formarli il Succino dalle Sorelle di *Meleagra*, trasformate in vccelli, (quali hoggi son detti Galline d'India) che per la morte d'esso *Meleagro* loro fratello, passati nell'India, pagassero vn'annuo tributo di pianto alle di lui miserie, e che le lagrime, che nell'atto di piangere scorreuano dagli occhi d'essi vccelli, cascando dentro l'acque d'vn lago iui vicino, si condensassero in Succino.

Nè mancò *Nicia* historico di volere con bizzaria d'ingegno dare ad intendere à posterì, che il Succino altro non fosse, che vn fugo di raggi solari, quali con la loro vehemenza percuotendo la terra, verso l'hore dell'ocaso del Sole, facessero da essa risudare vn certo licore crasso, quale

caduto poi nell'acque dell'Oceano, pian pian si condensasse in Succino; di doue poi dall'istesse onde si portaua ne' lidi di Germania.

Ciò che sia di tali opinioni vtili, più tosto per eruditione, che per notitia medicinale, essendo il Succino, che à noi si porta di due forti, cioè bianco, e giallo, che anche vien detto *Ambra gialla*, non differisce però l'vn dall'altro, se non accidentalmente, essendo vn'istessa cosa nell'origine; è però più virtuoso per l'vso medicinale quello di color bianco, e per conseguenza più stimato, essendo che di esso se ne porta à noi minor copia, che non si porta del giallo; però s'è inuestigato per mezzo dell'Arte Spagirica il modo di fare, che il Succino giallo diuenti bianco; mà qui questo modo si tace, per essere descritto in questo Teatro nel capo dell'Oglio di Succino.

Trà l'innumerabili virtù del Succino, gli viene anche attribuito, che vaglia contro tutti i vitij dell'orecchio, meschiato con mele, come anche nell'oscurità, e caligini degli occhi; e secondo scrive *Cardano*, vale contro il morbo Comitiale, e ferma il flusso del sangue in qualsiuoglia parte del corpo. E rimedio poi vnico preseruatiuo dalla peste, di maniera tale, che di esso parlando *Helmontio*, riferisce, che vn certo Chirurgo Spagnuolo del Casato di *Guardiola*, ritrouandosi nell'assedio d'*Ostenden*, fu Prefetto del Lazareto, mètre iui si patiuà di peste, e che si preferuò per lo spazio di tre anni continui con l'vso del Succino: ecco le parole d'*Helmontio*:
Scilicet cum ad septem pulsus principales fuisset confectum usque ad calorem, nimirum ad vtraque tempora, carpos, malleolos, & ad sinistram mammam, ego saltem vidi illum semper preseruatum, ceteris coadiutoribus è medio sublati.
 (.)

De'Garofani.

Sempl.
dell'Indie

L Garofano , che da' Greci antichi non fu conosciuto, è chiamato da' Greci moderni, e da' Latini, *Caryophyllus*, e douendosi hauer riguardo all'etimologia del nome di esso, s'offerua, che viene à dire foglia di Noce, benchè secondo l'Acofta, sia l'albero di esso dell'altezza, e forma di Lauro, con foglia più piccolla trà sottile, e grossa. Produce quest'albero molti fiori, che prima sono bianchi, e poi verdi, i quali si conuertano in Garofani, che doppo raccolti, e seccati, si fanno negri, nascono su li proprij rami, come i Fichi, & alcuni a' piedi delle frondi; escono da vn'istesso piede due, tre e quattro insieme, & alle volte vno solo; quando l'Albero è carico di Garofani verdi, da lungo spatio se ne sente l'odore. Nascono le piante da per se, senza coltura, da' medesimi frutti, che cadono in terra, e sotto d'essi non vi nasce per tutto il circuito alcuna forte d'herba. Tutti i Garofani, che vengono nell'Europa nascono in Moluco, e scuotendo, e battendo l'albero, si raccolgono da Settembre fino à Febraro, e si fanno seccare al Sole per tre giorni continui. Quei Garofani, che restano su l'albero, si fanno più grossi, e sono quelli chiamati qui volgarmente Garofani maschi, & Antofilli. Si conferuano lungo tempo quando sono spruzzati con l'acqua di mare. Cresce l'albero del Garofano in otto anni, e dura fino à cento; Produce però il frutto più abbondante vn'anno, che l'altro. Per essere li Garofani notissimi, non accade qui dir'altro sopra la loro figura, diremo ben sì, che per la somiglianza, che hanno con l'odore d'essi, si dicono anche Garofani quei fiori, che per la bellezza loro sono chiamati da molti Ocelli, & ancora *Flos Tunices*, li quali variano non solo per la qualità delle foglie, mà molto più dalla varietà

Antofilli
che siano.

Garofani
fiori, detti
Ocelli, e
fior di Tu-
nica.

de' colori, che apportano marauigliosa diletatione alla vista. Oltre, che la conferua di essi, e specialmente de' fiori porpurei, fatta come si fa quella delle Rose, beuuta con il decotto di Bettonica, di Maggiorana, non solo gioua alla Vertigine, Epilessia, Paralysis, mà al tremor del cuore, & a' deliquij d'animo, e contro qualsiuoglia forte di veleni; punture, e morsi di tutti gli animali velenosi: foccorre però più valentemente la dose di quattr'once del sugo di tutta la pianta, liberando anche dal male presente. Prese tre dramme della radice della pianta seluatica, libera chi è stato morsicato dalla Vipera: Il medesimo sugo rompe, e caccia la pietra dal corpo, & è vile al morbo comitale.

I Garofani Aromatici sono adoprati da' Fisiici Indiani per i dolori della testa, facendoli bagnare con acqua, & applicare sopra la fronte; masticati fanno buon'odore nella bocca: confortano di più lo stomaco, il fegato, & il cuore; giouano notabilmente alla digestione: prouocano l'orina, e ristringono il ventre. Stillati negli occhi chiarificano la vista, e leuano le nuuolete dagli occhi: pigliandone quattro seropoli con latte, accrescono le forze. Si troua meschiata alle volte con i Garofani certa gomma, la qual'è odorata, e gittata sopra i carboni accesi, rende odore di Garofano, sicche si pretende essere quella Gomma, di che fa mentione Auicenna, la quale hà vn'istessa virtù con la Ragia del Terebinto.

Della Spica Narda.

Pietro Pena, e Matthia Lobellio vogliono, che la spica Narda habbia pigliato il nome da Nardo Città della Siria, doue nasce, copiosamente. Si chiama anche Spica Indica, non perche nasca nell'Indie, mà perche Dioscoride dice, che il monte doue nasce guarda da vna parte verso l'India, e dall'altra la Soria, che perciò la chiamò Spica Soriana: Mà secon-

secondo l'asserzione del Garzia, si troua nascere la Spica Narda, abbondantemente nell'India, ne' luoghi di Mandou, & in Chitor appresso il fiume Gange, doue non solo raccogliono quella, che nasce da se; ma hoggidi la feminano, & in questo modo se ne ha quantita grande, che nondimeno quasi tutta si adopera in quei paesi, si che la minor parte si consuma in Europa.

La Spica Narda cresce producendo dalla radice vn fusto corto sopra la terra; il maggior di essi non eccede tre palmi d'altezza, e subito dalla radice esce la Spica, la quale su per il fusto va producendo alcune spiche. Le piu lodate sono le corte, fatte a guisa del dito piccolo della mano, e che sono sottili, folte di capelli tenuissimi, di colore rosso, odorifere, come il Cipero, di sapore amaro, e che nel masticarla dissecca la lingua. Di tutta la pianta è in vso medicinale la sola radice, la quale ordinariamente si chiama Spica, non perche sia la sommita della pianta, mentre effettivamente è radice, ma perche nella figura s'affomiglia alla Spica, a similitudine de' capi dell'aglio ordinario, che pur sono radici, e son'anche chiamati spichi, benché non siano le parti superiori della pianta. Parerà forse qui, che quel che antecedentemente s'è detto, habbia contrarietà con la Sacra Scrittura, mentre si legge in essa, che si faceua tanto gran conto della Spica, che hoggi giorno è ridotta à molto vil prezzo, il che non corrisponde à quel che dice il Sacro Euangelio dell'vnguento della Maddalena, che per entrarui la Spica Narda, si chiamano Vnguento Nardino: onde Giuda traditore prese occasione di mormorare:

Euang. S. Jean. c. 12.
Quare hoc Vnguentum non venit trecentis denarijs, & datum est egenis, Si che l'Vnguento, ch'era di peso vna libra, e potendosi vendere trecento denari, somma grossa di quel tempo, ha dato da dubitare ad alcuni, che hora la Spica Narda vera non si porti piu in Italia, non vedendo

Teatro Donzelli. Parte II.

si vendere à così caro prezzo quella ch'è in vso hoggi giorno. L'Acosta però dichiara, che il presente Nardo vsuale sia quello, che anticamente era tanto apprezzato, e col quale si fece quel pretiosissimo Vnguento mentioned nel Sacro Euangelio, e non douer recare marauiglia, che in quel tempo fosse stato stimato, perche in quell'età mancarono di molti pretiosi odori, de' quali noi hora abbondiamo: onde à questo medesimo proposito scriue Garzia. Abbiamo noi hoggi molti aromati in maggior quantita, meno falsificati, e di minor prezzo, che anticamente non haueuano, per essersi hora trouata la strada della nauigatione dell'Indie, e quelle parti doue nascono gli Aromati, sono piu coltivate, che anticamente non faceuano: Nel numero de'quali Aromati ripongono il Nardo, che senz'alcuna fraude si porta, se bene alle volte, perche si bagna per colpa del mare, perde il colore, & acquista non so che di malodore, si che hora ne anche si ha da temere della falsificatione con l'Antimonio, che diceua Dioscoride, che secauano in quei tempi, per dargli piu peso.

Lib. cit.

Lib. cit.

La Spica Narda si troua d'vna sola spetie, varia nondimeno di bontà, per causa del luogo doue nasce, perche la piu perfetta è quella, che si troua in luoghi montuosi, secchi, e ventilati, in tali luoghi sarà stata raccolta quella, che haurà le conditioni dette di sopra.

Chiamano alcuni Nardo Montano, o Italiano, quella pianta detta Lauendola, e qui da noi Spica d'ossa, della quale si troua maschio, e femina, e se ne fa oglio, il quale si chiama volgarmente di Spica di Francia. Vi sono alcuni, che dicono, che la virtù della Lauendola imita quelle del vero Spico Nardo, & il Marthiolo cioè non riproua, ma dice essere la Lauendola meno valorosa, e che conferisce à tutte l'infermità fredde del cervello, allo spasemo, a' Paralitici, al mal caduco, all'apoplessia, & a' letargici,

Spice d'ossa.

Oglia di Spica di Francia.

gici; fortifica lo stomaco, e disoppla il fegato, e la milza, scalda la matrice, e prouoca i mestruai, e le seconde. I fiori cotti con vino, applicati caldi, prouocano l'orina, e dissoluo la ventosità.

Il vero Spico Nardo poi, secondo Dioscoride, prouoca l'orina, beuuto ristagna i flussi del corpo, & applicato di sotto parimente ristagna i flussi, e la marcia, che cola dalla natura delle Donne: beuuto con acqua fredda vale alla nausea dello stomaco, & alle ventosità, a' legatosi, al trabocco del fiele, & alle malattie delle reni, conuiene al cascare de' peli delle palpebre degli occhi, fortificandole, e facendole ritornare più piene, e più folte.

Del Folio.

HA più tosto del fauoloso, che altro l'istoria del Folio scritta dagli Autori antichi, perche trà gli altri Dioscoride dice nascere nelle paludi dell'India, e che nuota sopra l'acqua, come fa la Lenticolaria palustre, senz'alcuna radice: Dalla quale deseriptione s'argomenta, che quest'istoria del Folio appresso Dioscoride, sia parimente vna di quelle materie, ch'esso ha scritto per relatione d'altri, e pure chi presumesse mostrare la vanità di tal scrittura, non la passerebbe senza nota di temerità; diremo però schiettamente, non essere verisimile, che il Folio possa nascere sopra l'acque senz'alcuna radice, e benché lo rassomigli alla Lenticolaria, nientedimeno, chi vorrà bene offeruare la medesima Lenticolaria, trouerà che produce radice, o se pure alcuni non volessero accettare, per tale quei fili sottili, che pendono da essa Lenticolaria, non potranno negare almeno, che non habbiano principio dalla terra, sopra della quale si vede la Lenticolaria, si che non è radice formale, almeno è vn *quid simile*, che fa l'ufficio di radice, il che espressamente dice Dioscoride non esser così nel Folio, mentre scriue nascere senz'alcuna radice. Diremo dunque, che dal vo-

ler seguire qui Dioscotide, non possiamo cauare cosa accertata per vtile de' studiosi di questa materia Medicinale: onde necessariamente ci riuolgeremo al Dottor Garzia, Autor accreditato, e praticissimo delle Merci Indiane, hauendo non solo caminato, ma stantato lungo tempo in quei paesi, onde per conseguenza ha rintracciato la vera historia del Foglio, che però dice. Gl'Indiani chiamano il Folio Tamalapatra, la qual voce imitando così i Greci, come i Latini, hauendo corrotto il vocabolo, lo chiamano *Malabathrum*: gli Arabi, Codegi dell'Indie, cioè Folio Indiano, e non si dice Folio per eccellenza, ma perche così ha piaciuto di chiamarlo Auicenna; e quanto à quello, che Attuario scriue chiamarsi da Mauritani Tembul, s'inganna, perche il Tembul, & il Betre sono vna medesima cosa, e differenti dal Folio Indiano, si come mostra Auicenna, che scriuendo del Folio Indo dice, che dagl'Indiani si chiama Codegi, & in altro capo scriuendo del Betre, dice chiamarsi Tembul, o Tambul, il quale vsano gl'Indiani di masticare, per confortare le gengiue, e per far buon fiato. Il Folio Indiano è simile alla foglia dell'Arancio, ma vn poco più stretto nella punta, di color verde, mentre è fresco, ma poi si cangia in verde chiaro, ha tre coste per mezo, & ha odore quasi di Garofano, ma però non tanto graue come il Nardo, o come il Macis, ne meno è di così sottile, & acuto odore, come la Cannella. Non v'ha nuotando il Folio sopra l'acque, à guisa della Lenticolaria palustre, come disse Dioscoride; seguito in questa opinione da Plinio, il quale in tale historia è stato ingannato, ma nasce di vn albero grande, lontano dall'acque, tanto volgarmente, che ad ogni Spetiale Indiano, che si dimandi il Tamalapatra, subito mostra il Folio sudetto, perche questo vocabolo è della loro lingua materna. Il perfetto Folio dourà hauere le foglie intiere, come che in esse si conserua maggior virtù. Il suo odore farà, che non vadi

di subito al capo, come fanno l'altre cose odorate. Non sono dunque il vero Folio, le foglie del Garofano, ne meno quella della Cannella, come falsamente credertero alcuni, perche hauendone io hauuto di tutte queste, offeruai, ch'erano differentissime dal Folio, che s'è qui descritto per vero, non hauendo quella della Cannella quei nerui per mezo, che dicemmo hauere il Folio Indiano, del quale hò hauuto vn ramo con i suoi frutti attaccati, che son simili alle ghiande, mà più piccoli, il che chiarisce, che tale Folio sia il vero Indiano, mentre il frutto del Tembul, Cannella, e Garofano sono differenti. In difetto però del Folio si potriano vsare le foglie della Cannella, ò lo Spico Nardo, mentre Dioscoride, e Galeno dicono, che il vero Folio hà pari virtù col Nardo, ne si adopri in suo luogo il Macis, come hanno voluto alcuni, perche non hà pari virtù col Folio suddetto, il quale Renodeo l'accetta anche per verissimo, dicendo: *Est verò*

*De mat.
med. e de
Fol. Indo.*

*Folium Indicum mali Medicæ Folio simile, colore, ex pallido virefcens, tribus per longitudinem excurrentibus costis: Non aquis innatat, nec in paludibus Indicis prouenit, neque sine radice est, vt Dioscorides putauit, sed ex arbore desumitur, procul ab aquis, & in aridis locis fruticante, Cristoforo de Honestis anche dice: *Isud Folium arborosum est illud, quo utimur in medicinis nostris, quia laudabilius est alio.* Del medesimo parere si troua essere Marco Oddo Padoano. Cristoforo Acofta, seguendo in tutto l'opinione dal Garzia, affermò essere questo il vero Folio.*

*In Mesue
uum. de
Dianusa.*

Hà il Folio le medesime virtù, che il Nardo; mà in tutto più efficaci, e perciò pronoca più valentemente l'orina, e gioua più allo stomaco; trito, e bollito con vino s'applica con giouamento all'inflammationi degli occhi, e tenuto sotto la lingua fa buonissimo fiato.

(.)

Figura del Folio con i suoi frutti.



Della Galanga.

LA Galanga è di due specie, cioè maggiore, e minore, & ambedue furono incognite à gli Autori Greci antichi. Auicenna ne tratta in due capitoli; mà dubbiosamente, si presume, che ne anche Serapione n'haueffe perfetta cognitione; la spetie minore è odorifera; nasce da per se come frutice, d'altezza di due palmi, con foglie di Mirto, e con radice nodosa, e si porta all'Indie dalla China. L'altra spetie maggiore è più grossa della prima, e cresce in circa all'altezza di due cubiti, con foglie simili à quelle del Testicolo, che scriue Dioscoride: la radice è grossa, e nodosa in modo di Canna, e col fiore bianco, la qual'è senza odore. La più perfetta spetie è la minore, la qual'entra in questa, & in ogn'altra compositione, doue non si troua prescritta la spetie dall'Autore.

Si trouano trà Medici molte con-

Q 4 refc

tese sopra la Galanga, perche non manca chi crede, la Galanga essere l'Acoro degli Antichi, Noi però à suo proprio luogo diremo qual sia il vero Acoro. Il Frati d'Araceli dicono, che la Galanga sono le radici dello Squinanto, il quale nasce in Arabia; mà la Galanga nasce solamente nella China, oltre che le radici dello Squinanto sono diuersissime, affomigliandosi alle radici della Paglia, e sono inutili, e mentre essi sopra di ciò sono ripresi da Amato Lusitano, e dal Matthiolo, termineremo noi qui questa disputa.

In Dife.
e de Acor
E b. ad.

La Galanga si può dire necessaria all'huomo, perche vale à gli rutti acetosi dello stomaco, e l'aiuta alla digestione, e discaccia i dolori di esso, e della matrice, che si causano da freddo, ò da ventosità. Posta nel naso conforta il ceruello, e tenuta in bocca, toglie non solo il puzzo del fiato, mà beuuta ancora incita al coito. Prefa con fugo di Piantagine, gioua al batticuore; conuiene molto al vomito del cibo, & a' dolori colici causati da ventosità, e finalmente è buona à tutti i dolori colici.

Del Mele Emblicato, e del Geleniabin.

Mesue hà di già insegnato il Mele Emblicato, il quale non è altro, che l'istesso Mele, doue sono stati conditi li Mirabolani Emblici. Il Geleniabin è nome Arabico, che i Latini dicono *Mel Rosatum*, il quale qui s'hà da intendere fatto con le Rose rosse, à modo, che si costuma fare la Conferua con Zucchero, mà però doppo la cottura il Mele Rosato si deue colare, & essa colatura è il vero Geleniabin degli Arabi.

L. simple.
de Mira-
bal. &
dife. de
conditi.

De' fogli d'Oro, e d'Argento.

Alcuni adoprano qui, per i fogli d'Oro, e di Argento, quelli che si chiamano volgarmente da noi Oro partiro, che da vna parte

appare l'Oro, e dell'altra l'Argento: Mà questi tali errano, perche l'Autore di questo Elettuario, vi prescriue il pari peso d'Oro, e d'Argento, & adoprando l'Oro partito, non segue così, perche ad vn'oncia d'Argento, per fare l'Oro partito, gli Artefici di tal mestiero, non vi meschiano altro, che pochi grani d'Oro; si che per offeruare esattamente l'ordine della presente ricetta, piglierai il peso distinto di foglie d'Oro puro, & il simile farai di quelle dell'Argento.

Il modo d'vnire gl'ingredienti dell'Elettuario di Gemme caldo, con la pratica poi di comporte questo Elettuario sarà la medesima, che s'è detto offeruarsi nella Confettione del Giacinto.

Diambra di Mesue.

Piglia Cannella, Doronici, Garofani, Mace, Noci muschiate, Folio, e Galanga minore, ana dramme tre, Spica Narda, Cardamomo maggiore, Cardamomo minore ana dramma vna, Gegeuo dramma vna, e meza, Sandalo Citrino, Legno Aloë, Pepe lungo ana dramme due, Ambra scropoli quattro, e mezo, Muschio dramma meza; si confetta con sciroppo rosato.

Scalda, e conforta il cerebro, il cuore, lo stomaco, il ventre inferiore, e tutte le membra nutritiue, aiuta la digestione, e genera allegrezza; l'vso ordinario d'essa contiene a' vecchi, à quei, che sono di natura freddi, alle donne, e specialmente all'infirmità della matrice.

La dose è da vna sino à tre dramme.

Dura in bontà per due anni.

Si trouano appresso molti Autori diuerse descrizioni dell'Elettuario di Diambra; nome, che deriua dall'Ambra odorata, principale ingrediente d'esso. Si legge in Auicenna vn'Elettuario di Ambra, mà così confuso, per non dire adulterato, come soggiunge Desfenio, che per non rendere

Suma.
115.

dere confusa la mente del Lettore, à bello studio se ne tralascia la descrizione. Serapione deseriuè vna ricetta simile quasi à quella di Mesue. Tra Greci ne scriue vn'altra Attuario, si come fa anche Nicolò Mirepsio. La più eccellente però comunemente si riputa esserè la presente ricetta di Mesue, la quale dicono seguire Quirico de Augustis, e Paolo Suardo, benchè siano differenti ne' paesi.

Io poi non saprei immaginarmi, con che fondamento pretendono di chiamar Diambra questo Elettuario, quei che vogliono dettarne l' Ambra odorata, in riguardo dell' vso delle Donne, poichè viene à mancargli l'ingrediente più degno, e più virtuoso, e che è la base di tale Elettuario. Intorno à che si scusano dicendo, che venendo prescritto, per vso delle Donne senza Muschio, per l'offesa notabile, che riceuono da tal odore, per la medesima ragione, non vi pongono l' Ambra.

Mentre dunque, non portano altro argomento, si risponde francamente, che l'odore dell' Ambra non solamente, non offende le Donne: mà gioua à loro grandemente à disopilar la matrice, aggiungendo di più, che la Diambra, senza dettarne il Muschio, ne l' Ambra, per detto dell' istesso Mesue, gioua efficacemente à gli affetti dell' vtero, e della matrice deriuanti da causa fredda.

Di tutti gl'ingredienti della Diambra si è fatta di sopra larga dichiarazione, onde per fuggire il vizio della prolissità, se ne tralascia qui il trattarne di nuouo, che perciò potrà il Lettore vederli ne' luoghi accennati, e specialmente il Doronico, del quale si controuerte l' vso intorno à chi di già habbiamo abbondantemente mostrato, che si può francamente, e con molta sicurtà adoprare in questo, & in ogn' altro Elettuario, doue sarà prescritto, e che in suo difetto si possono pigliare, due terzi di Garofani, mà entrando qui tre dramme di Garofani, e douendosi sostituire altre, due in luogo delli Doronici, pare che

questo Elettuario si douesse chiamar più tosto Diagarofani che Diambra, e perciò alcuni, come serine il Setta-la, mettono la metà di Galanga, mà così facèdo rimane la medesima difficoltà, che dicemmo de' Garofani, mentre anche la medesima quantità di Galanga entra nella ricetta. Ad altri piace di sostituire la Zedoaria; mà per la sua amarezza, il Castello è d'opinione, che vi si metta l' Angelica.

Li RR. Frati d'Aracelli auuisano, che doue sul fine di questa compositione si legge nel testo di Mesue. *Confice cum syrupo Rosato, & aqua Rosata*, si debba correttamente leggere. *Confice cum syrupo Rufato, ex aqua Rosarum*.

Si vfa ordinariamente, qui conferuare la Diambra in Confettione, & in poluere, questa si hà da fare sottilissima, offeruando la medesima regola, che dicemmo nel fare le polucri dell' Elettuario di Giacinto; mà douendosi serbare in Confettione, si farà così. Cuoci à consistenna di sciroppo, due parti di Zucchero, e tre d'acqua d'infusione, fatta di Rose rosse, e di questo sciroppo piglierai quattro parti, & vna di poluere, meschiando insieme mentre è caldo, & in fine vi metterai l' Ambra poluerizzata, con vn poco di Zucchero, rimouendo bene, e douendouisi mettere il Muschio, si disfa con vn poco d'acqua Rosata distillata, e s'vnisce alla compositione, perche così facendo, riesce più odorata. Si deue poi serbare bene otturata in vaso di vetro, o di terra vetriato.

*Elettuario Pluris Arcoticon
di Nicolò.*

Piglia di Canella, Garofani, Legno Aloè, Galanga, Spica Narda, Noci Muschiate, Gengeuo, Spodio, Squinanto, Ciperi, Rose, Viola ana dramma vna, e grani quindici, Folio, Liquiritia, Mastice, Storace, Maggiorana, Balsamita, Seme di Basilico, Cardamomo minore, Pe-

De comp.
med. c. de
Diambra.

Tratt. 7.
cap. 20.

Luman
Apotec
Nel Te
soro de
Speciali.

Pepe lungo, Pepe bianco, Bacche di Mirto, Scorze di Cedro ana grani quarantacinque; Been bianco, Been rosso; Gemme, cioè Perle, Coralli rossi, Seta combusta ana grani ventidue, e mezzo, Muschio grani sette, e mezzo, Canfora grani cinque. Si confetta con sciroppo d'infusione di Rose rosso.

*Uscita
& uso del
Pliris.*

Soccorre alla palpitazione del cuore, alli svenimenti dell'animo, & a tutte le passioni, che deriuano dall'humor malinconico: Toglie il timore: fa recuperare la memoria, & il sapore perduto. Acuisce tutti i sensi. Vale al mal caduco, al letargo, & a tutti i mali del ceruello: Purifica gli spiriti animali, conforta lo stomaco freddo, incita l'appetito, aiuta la concottione. ferma il vomito: corrobora tutte le parti deboli del corpo; e gioua all'Asma.

*Nella fine
del Valerio
Cordo.*

Se ne dà due, sino à quattro drammae.

Dura perfetto per due anni.

Il nome proprio di questo Elettuario, secondo i Greci, si seriuue *Pleres Archonticon*, e rilieua nel nostro Idioma Italiano Medicina Principale compita, ò pure Prencipe degli Elettuarij, in riguardo dell'efficacia, che hà di giouare alle sudette malatie. Nicolò Alessandrino hà scritto vna ricetta d'esso Pliris senza Muschio, il quale Muschio si troua in questa di Nicolò Proposito, com'anche in quella del Salernitano, e del Mirepsio, benchè sia in vso, tanto col Muschio, come senza di esso.

Il Calestano, il Melicchio, il Santini, & il Tesoro delli Speciali hanno ereditato, che per Gemme qui si douessero adoperare le Pietre pretiose, che entrano nell'Elettuario di Gemme; ma questa ambiguità viene tolta dal medesimo testo di Nicolò Proposito, che chiaramente dice; *Gemmarum, id est Margaritarum albarum & splendidarum*: onde ordinariamente ordina il Collegio de' Speciali Napolitani, in questo Elettuario *Per Gemmas, intelligantur Margarita*. Così osservano il Collegio Romano, quello di

*Antidot.
Romano.*

Bologna, di Norimberga, l'Agustano, Francesco Alessandro, Vecchierio, Cordo, Vido Vidio, Arnaldo, Giuberto, Francione, Borgarucci, Cortese, Occone, e Desseno, che similmente dice: *Per Gemmas intelligo Margaritas*, onde con l'auttorità di tanti Auttori approuati, si doueranno qui adoperare le Perle bianche, che secondo dice anche il Castello, sono Gemme vsuali in Medicina, si come diffusamente hò trattato al proprio capo delle Perle.

Circa il Pepe bianco, alcuni testi del Preposito, non ve lo mettono; ma noi seguitiamo i testi del detto Auttore più corretti, doue si troua prescritto esse Pepe. Nicolò Mirepsio in vece di Been bianco, e rosso, scorrettamente pone *Heymodacili albi, & rubri*, ma Fusio lo scusa dicendo esser errore di Stampa: Di più in luogo di Balsamita, mette Balsamo, & in ciò è seguitata da Mantouani, Bolognesi, Bauderone, e Bertaldo, il quale dice, che *Magis consonat ob vires ad ea, quae possidet Antidotus*. Si troua, che in luogo di Cedro, vi mettere le foglie di Cedro; ma ciò non si deue osservare. Qui si hà per costume di non adoprar la Cantora nelle compositioni, che si danno per bocca, e perciò si tralascia, vsando il suo succedaneo. Il Cordo s'osserva vario ne' paesi, non senza nota d'errore. Nel rimanente prima d'insegnare la pratica di comporre il Pliris, tratteremo de' gli ingredienti d'esso, de' quali si è parlato di sopra.

Dello Squinanto.

LO Squinanto, detto in Greco *Schoenantos*, che nel nostro Idioma viene ad inferir' fior di Giunco, che dalla fraganza del suo odore da' Latini vien chiamata *Iuncus odoratus* il quale per seruire ordinariamente, per cibo de' Cameli, alcuni lo chiamano anche paglia de' Cameli, e conosciuto volgarmente nelle Spetiarie. Nasce in Africa, in Arabia, & in quella regione chiamata Nabathear di

di doue secondo Dioscoride , si porta il migliore . Prossimo à questo si stima l'Arabico , che alcuni chiamano Babilonico . Il peggiore è quello d'Africa . Si deue eleggere il perfetto , il quale si conosce à questi segni , cioè di colore rosso acceso , fresco , pieno di fiori , sottile , i cui frammenti porporeggiano , di sapore acuto , e mordace , e feruente alla lingua , e fregato trà le mani spiri odore di Rose . Sono in vaso i fiori , i calami , e le radici , secondo dice Dioscoride , e di quà credettero i Frati d'Aracelli , che le radici dello Squinanto douessero essere molto grandi , il che non offeruandosi nello Squinanto, essendo le sue radici piccole , e capillari disse-ro , che il volgare Squinanto delle Spetiarie , non sia il vero , e legittimo , che adoprano gli Antichi, sicome credettero anche della Galanga , presupponendo , che la commune delle Spetiarie sia la radice del Gianco odorato . Mà qui non accade dir altro , per rifiutare le dette due mal fondate opinioni, se non che potrà il curioso Lettore , vedere sopra ciò il Matthiolo , che dottamente mostra la fallaccia di tal presupposto .

Il nome dello Squinanto , chiaramente ci fa conoscere , che si douria adoperare , e principalmente , il solo fiore di esso , già che come s'è detto , risuona il nome di *Schenantho* fior di Giunco ; mà la trascuragine delle genti del paese , doue si raccoglie , opera che l'affascino quasi sempre senza il fiore , perche dicono , che i Cameli , & ogn'altro animale quadrupede , si mangiano auidamente il fiore , e ne auuiene poi , che restiamo priui ; non ostante questa ridicola asserzione , ad ogni modo si troua alle volte portione di fiore , il quale essendo fresco , insieme con tutta la pianta , si offerua hauere tutte le conditioni , che serue Dioscoride douer hauer l'ottimo Squinanto .

Prouoca l'orina , & i mestruai , risolu la ventosità . Il fiore beuuto è vtile a' sputi del sangue , & a' dolori dello stomaco , del polmone , del fegato , e

delle reni . Di più si pone ne gli Antidoti .

Del Ciperò ,

PEr deferiuere il Ciperò con la continuatione della solita chiarezza , siamo in necessitá di dichiarare molti ingredienti , che hanno il medesimo nome di Ciperò , ad esso somiglianti , i quali effettivamente , come che non sono il vero Ciperò , non possono entrare , per ingrediente del presente Elettuario Pliris ; onde si dourá auuertire , che si troua scritto il *Cyperus* , del quale se ne veggono dieci forme , cioè vna radice , la quale , è odorata , e lunghetta , questa specie si chiama Ciperide , & è in grandissimo vso nella medicina : l'altra specie è il Ciperò ordinario di figura simile all'Oliua , notissimo nelle Spetiarie , doue hà nome di Ciperò Orientale , à differenza del Ciperò nostrale , del quale se ne vede nascere in tutta l'Italia . Se ne troua , oltre la figura oliuare , di forma così ritonda , che perciò si chiama da' Latini *Cyperus rotundus* . Si vede scritto il *Cyperus* , il quale è vn'Albero , che velocissimamente cresce , secondo scriue Plinio . Dioscoride pone trà gli Antispodij , il Pseudociperò , che dice essere vn frutice . Si legge in Plinio vn'altro *Cyperus* , che dice essere il Gladiolo , delle cui radici farinose , e dolci se ne faceua pane . Si tiene poi per corrotto il testo di Teofrasto , nel quale vien connumerato il *Cyperus* trà le radici dolci , e la colpa s'attribuisce à Teodoro Gaza , il quale confusamente , e lontano dal vero tradusse tanto il *Cyperus* , quanto il *Cyperus* , per Gladiolo , che perciò dichiarò Ermolao Barbaro , che *Cyperus Glandioli nomine apud nostros aliud non est , quàm Cyperus is , quem Latini radicem tunci , ut Dioscorides , Columellaque testantur , Tuncus Quadratus , ut Cornelius* . Del medesimo sentimento si troua essere Marcello Virgilio , tralasciando qui per breuità le sue proprie parole . Si che molti

*Corrola.
In Diosc.*

molti per accertata distintione di tali nomi, intendono il *Cypiron*, per il Gladiolo, & il *Cyperon*, per il Giunco triangolare, e secondo altri Quadrato, mentre d'ambidue di queste forme se ne osservano, si che Dioscoride esattissimo Scrittore, per togliere le difficoltà chiamò il Cipero Giunco angoloso, comprendendo con esso nome il Triangolare, & il Quadrato. Lorenzo Valla malamente, per *Cyperum* traduce Silero.

In Herodoto.

Dioscoride fa mentione d'vn'altra sorte di Cipero, che Plinio dice chiamarsi *Cyperis*: Questo ha figura di Gengeuo, e nasce in India, e masticato fa vn colore giallo simile al Zaffarano, e tal gusto amaretto, e mettendosi in forma di linimento sopra qualsiuoglia parte pelosa del corpo, fa cadere i peli. Questa sorte di Cipero nelle spectiarie ha nome di *Curcuma*, e qui dalle Femine volgarmente è chiamato Tabacco, e l'adopran per far biondi i capelli.

Curcuma

Si troua anche vn'altra pianta, chiamata da' Greci *Cypras*, e da' Latini *Ligustro*, il quale chiamano gli Arabi *Alkana*.

Delle radici del vero Cipero, che qui si deue adoperare, si stimano buone quelle, che sono poderose, dese, mature, difficili à romperfi, aspre, odorate, e gioconde, con alquanto d'acuto. Queste radici scaldano, aprono, e prouocano l'orina; beuuta la loro poluere, gioua all'Idropisia, & alle punture de' Sorpioni. Fomentate alla natura delle Donne prouocano i mestruj, e giouano alla frigidità, & oppilationi della Matrice. Messa la poluere nelle piaghe, che per troppo humidità difficilmente si saldano, mirabilmente vi giouano, perciò che hanno ancora alquanto dell'astringente: onde ancora giouano all'ulcere corrosiue della bocca. La medesima poluere con altrettanto peso di bacche incorporata con orina di fanciullo, & impiastrata sopra il corpo, gioua efficacemente à gl'Idropici.

Della Liquiritia.

IL nome di Liquiritia è vocabolo Greco corrotto, perchè correttamente si deue dire *Glycyrriza*, che nel nostro Idioma rileua Radice dolce, onde col medesimo sentimento è chiamato da' Latini *Radix Dulcis*, intorno alla quale, per essere notissima, non giudico essere à proposito farui lungo discorso; basterà dunque semplicemente dire, che se ne troua della sterile, e di quella, che produce il frutto simile in grandezza a quello del Platano; ma il più aspro, in alcuni bacelli simili à quelli delle Lenticche, ma rossi, e piccoli. Nasce copiosa in Germania nel territorio del Vescouado di Bamberg, vicino à Norimberga. Sono le radici d'ambidue, come quelle della Gentiana nel colore, di sapor dolce, e le fresche sono più valorose delle seche nelle medicine, e specialmente negli ardori dell'orina, alla quale infermità giouano molto; masticate non solo spegnano la sete, ma ritardano ancora la fame, conseruando lungo tempo le forze. Il sugo medesimo d'essa condensato, opera l'istesso, tenuto in bocca, finche si liquefaccia, giouando anche al petto, & al polmone, & à coloro, che malamente respirano. Il medesimo sugo, beuuto con vino passo sana la rognia della vessica, & i dolori delle reni.

Dello Storace.

PERche si costumaua sin'al tempo di Galeno di condurre da Panfilia lo Storace perfetto, dentro certe canne, ne trasse perciò il nome di Storace Calamita; ma altri hanno per opinione che si chiami Storace Calamita, dalla voce Greca *Calos*, cioè *Dentata* *bona gutta*, che qui volgarmente diciamo Storace in lagrima. Renodeo dice chiamarsi *Styrax*, *quia Stiriatim ex arbore extillat*.

Lo Storace distilla da vn'Albero simile à quello del Melo cotogno, le cui

cui foglie sono poco minori, nel riuerso biancheggiano, e produce i fiori bianchi à quelli degli Aranci. I suoi frutti sono alcune bacche più piccole dell'Auellane seluatiche, ricoperte di lanugine bianca, e dentro di esse vi si racchiude il seme. Gli Alberi dello Storace nascono, non solamente in Ethiopia, e nella Siria, mà anche in Italia da per se stessi, riferendo il Matthiolo hauerne veduti abbondantemente nel Territorio di Roma, verso Marino; e Tiuoli, ma dice, che non producono lo Storace, & Io à persuasione sua ne hò raccolto molte piante con le mie proprie mani, quando violentato dalle marauiglie di Frascati, andai à cibare, per mezzo dell'occhio la mia curiosità, e ne raccolsi alcuni Arboscelli, che hora coltiuo nella mia villa dell'Arenella, e fruttificano à marauiglia, io però son d'opinione, che quando s'attende à coltiuarli à tempi debiti con l'industria, che richiedono, se ne raccogliera non piccola portione, si come faceua il nostro Ferrante Imperato, che hauendone piantati due Alberi in vn'orto poco lontano dalla nostra Città, toccando poi nel tempo dell'Estate con ferro la corteccia dell'Albero, ne raccoglieua lo Storace in lacrima perfettissimo.

Lo Storace liquido è Albero diuerso da quello dello Storace Calamira, e si chiama da molti *Syrax Eremitarum*, *Cozumbrum*, ò *Thus Iudaeorum*, e da Dioscoride Narcasto, e volgarmente da Profumieri Tigniame voce che deriua dalla parola *Thymiana*, che significa profumo, e per tale operatione specialmète dice Dioscoride adoperarsi il suo Narcasto, il quale si porta d'India, & è vna scorza simile à quella del Sicomoro, della quale n'hebbi Io vna certa quantità tanto fresca, che comprendola con le mani vi restaua attaccato vn licore viscoso, ch'è l'vsuale Storace liquida, la quale si caua, tenendo per poco tempo detta scorza dentro l'acqua calda, premendone poi per il Torchio il licore; mà passando

questa operatione per mano di genti Idolatre, & affatto miscredenti, si manda à noi adulterato esso Storace, con diuersi mesceugli, stimando dette genti di fare vn gran sacrificio quando possono fraudarci. Dello Storace liquido se ne può raccogliere anche, senza artificio, hauendo io osservato, che quelle corteccie, che io hebbi, erano piene d'humore, finche in tempo d'Estate ne rifudò fuori da per se lo Storace medesimo, del quale se ne ritrouaua qualche quantità appresso dell'Imperato, come riferisce Nicolò Stegliola. Da tale osservatione fatta da noi, francamente si raccoglie, ch'errano, & hanno errati tutti coloro, che dissero, lo Storace liquido vsuale essere lo Statte della Mirra di Dioscoride, il quale non si preme da scorza d'Albero; mà, come il medesimo Dioscoride apertamente dice, è la grassezza, che si caua dalla Mirra fresca, pesta, & abombata d'acqua, spremendola col torchio: il che non segue così della volgare Storace liquida, che come s'è detto, si caua con artificio dal Thimiana, la quale per l'vso volgare, che si hà di essa ne'Profumi, hà lasciato il proprio nome del suo Albero di Narcasto, ritenendo quello di profumo, cioè di Tigname, ò *Thymiana*.

Che lo Storace liquido si caccia, come hò detto di sopra, si può vedere, anche appresso de' medesimi Autori Antichi, e specialmente in Serapione, di autorità di Abigo, che dice. *A planta quidem humea, in Christianorum Regionibus, & Insulis exsudans humor è cortice elicetur. Ad igne etenim percoquitur, extillaturque vnde humiditas affluit, Syrax liquidus nuncupata.*

Il perfetto Storace Calamita, che hà da seruire per vno degl'ingredienti del Pliris, hà da essere grasso, flauo, raggiofo, e che nelle sue granella biancheggii; e che riferbi lungo tempo la bontà del suo odore, e che quando si malassa renda vn licore simile al Mele. Si vitupera il negro, il femoloso, il fragile, & il muffato. Quello

Stora-

*Traff. de
Ther. &
Mirrid. c.
de Syra*

L. 1. c. 59.

Storace, che hoggi giorno si vende ordinariamente è tutto forfore; onde bisogna yfarui diligenza, perche trà essa crusca vi si trouerà la Gomma, ò lagrima del Vero Storace, e questa farà ottima nelle compositioni principali,

Lo Storace scalda, molifica, e matura è vtile alla tosse, catarrhi, raucedini, grauezza del respirare, & alla voce perduta; gioua all'oppilationi, e durezze de' luoghi naturali delle donne, e beuuto, & applicato specialmente prouoca li mestrua.

AGGIUNTA.

*Storace in
lagrima
come
raccolto.*

Si raccoglie lo Storace dall'Albero per mezzo d'un certo vermicciuolo, il quale corode la scorza di esso, e dal buco, che vi rimane, rifuda lo Storace in lagrima; e questo è il perfetto: mà quel frantume, ò framenti d'essa scorza fatti dal detto verme, e lo Storace ordinario, che volgarmente à noi si porta impuro, e forforaceo.

Esso Storace in lagrima s'adultera anche molte volte da' paesani, meschiando la sudetta rasura forforacea con grasso, e cera, ponendola poi al Sole ne' giorni caldi d'Estate; ond'è, che detto grasso con cera si viene à rendere odoratissimo; separano poi essi framenti di Storace dal grasso per mezzo d'un criuello, accomodandoui vn vaso pieno d'acqua di sotto; per lo, che cadendo nell'acqua esso grasso, e cera, si viene à condensare in forma vermicolare, d'onde hà preso il nome poi di Storace Scolecite, cioè vermicolare.

Vale lo Storace ad emendare il mormorio, e susurro nell'orecchie, e ridotto in forma di linimento, risolve i nodi, e contratture de' nerui. Gioua mirabilmente contro i veleni glaciali, come sono quei della Vipera, Cicuta, ò simili; vale contro tutte l'Ulcere, e pustule, che nascono sopra la pelle; onde è anche vtile nella Scabie.

Viene di più attribuita da Galeno allo Storace facoltà narcotica, mentre disse: *Tum vel maxime in ijs, vocatis anodyntis, quæ ex pauperis succo, vel Alterci semine, vel Mandragore radice, vel Stryace, vel tali quopiam fiunt.*

Della Maggiorana.

LA Maggiorana è vn'istessa cosa con l'Amaraco, Persa, e Sanfuco, benchè Pietro Pena, e Matthia Lobellico, pretendano, che siano diuersi dal Sanfuco descritto da Dioscoride. Alcuni vogliono, che si chiami Maggiorana dalla straordinaria cura, che vi si vsa à coltiuarla, perche non si trouerà quasi persona, che diligentemente non la tēga coltiuatata ne' vasi di terra posti nelle finestre, ò loggie delle case; onde per tale volgare cognitione si tralascia qui la descrizione de' lineamenti. Se ne troua vna specie, che hà frondi bianchiccie odorate, e piccole, che perciò si chiama persa gentile, la quale alcuni credono, che sia il Maro. Dell'altre spetie della Maggiorana, hauendo ciascuna di esse vguale virtù, si passa sotto silentio la loro descrizione.

Hà la Maggiorana virtù di scaldare; beuuta vtilmente la sua decottione ne' principij dell' Hidoprisia, ne' difetti dell'orina, & a' dolori del corpo; le frondi secche impiastrate con Aceto, e sale vagliono alle punture de' Scorpioni, incorporate con cera, giouano alle giunture smosse, & all'aposteme. Vale la Maggiorana, oltre di ciò, à tutti i mali freddi del capo, del ceruello, e de' nerui, così presa per bocca, come applicata di fuori. Il sugo di essa instillato nell'orecchie sana la sordità, & i dolori di esse; tirato su per il naso, caua la flemma della testa, e mondifica, e conforta il ceruello, tenuto caldo in bocca con decottione di Piretto, e Pepe lungo, ò di Origano, ò d'Acoro, gioua alla Paralifia della lingua. L'herba, ò sua decottione va-

le à tutti i difetti del petto , che proibiscono il respirare : gioua à tutti i difetti della matrice , & alle ventosità : conferisce non poco a' fegatosi , & a' difetti della milza . Pietro Pena , e Matthia Lobellio riferiscono , che *Oleum stillaticum ex Persa* , seu *Maiorana gentile cum coagulo Leporino remistam* , & *Moschi tantillo* , *Arcanum conceptui felicitando* , *nulli referandum autumant* . Del che io ne hò fatta l'esperienza .

Della Balsamita .

LA Balsamita , che Renodeo pretende douersi più tosto chiamare Balsaminta , forsi per l'odore , che spirita simile à quello del Balsamo , non è altro , che il Sifembro , che per essere vna specie di Menta è chiamata dal volgo Menta Romana , benchè appresso il Matthiolo , la Menta Romana sia la Menta Greca , che qui si chiama Menta Francese , e dal Brasauola Menta Fiorentina , per nascere alle volte vicino l'acque si chiama Menta Acquatica , la quale però differisce non poco dal Sifembro Acquatico di Dioscoride , si come i curiosi potranno vedere in esso Autore .

Produce la Balsamita le frondi crespe , ritonde , e più lunghe della Menta volgare , il caule quadrato , di colore quando rosso , e quando verde ; d'odore , e sapore alquanto più acuto della Menta , che nasce alcune volte vicino all'acque , & anche in luoghi incolti ; la più perfetta è quella de' luoghi asciutti , mà perche si trouano due altre piante , diuersissime da questa , col nome di Balsamina , si descriuono qui , per euitare la confusione , che potria apportare in Medicina la similitudine di tali nomi , come auuenne in Roma , per racconto del Castello . Il caso fù , che vn certo Spetiale vecchio costituito in buona fortuna di credito , componendo il Pliris , poneua in luogo di Balsamita li semi de' frutti della pianta Balsamina , che nel Matthioli se ne troua di due sorti ; produce la prima le fo-

glie simili alla Brionia , il fiore simile à quello de' Cocomeri , di colore pallido , da' quali si genera il frutto di sostanza carnosà ; di figura simile alle teste delle conchiglie di mare , di colore rosso , quando è maturo , che suole succedere d'Agosto , ò di Settembre , nel qual tempo crepa da se medesimo , e se ne cade il seme , ch'è di forma simile , mà più piccolo à quello de' Meloni d'acqua , detti anche Angurie , ò Cocomeri , & è vestito d'vna cartilagine rosissima , viscosa , e tenera , che cuopre la scorza dura d'esso seme . Di tali frutti se ne compone l'oglio , come si dirà à suo luogo . L'altra specie chiamano Balsamina Momordica , & altri Caranza , della quale ne viene fatta menzione dal medesimo Matthioli , e dice giouare parimente , non meno dell'altre specie , alle stesse forti d'infermità . Mà ritornando alla Balsamita , ch'entra in questo Pliris diciamo , che tanto la sua poluere , quanto la decoctione beuuta , discaccia dal corpo i vermi , & il vento . Il sugo applicato à testicoli gioua à chi si corrompe in sogno : il seme beuuto in vino , e buono alle distillationi d'orina , & alle pietre della vessica ; ferma il singhiozzo , impiastrandosi sù le tempie , gioua al dolor di testa , e posto sù le ponture delle Vespe , e dell'Api , le sana mirabilmente .

Delle Bacche del Mirto .

ETanto volgare il Mirto , il quale qui si chiama Mortella , che hò giudicato superfluo spendere il tempo in descriuere le sue fattezze ; basterà dunque dire , che le Bacche d'esso hanno da essere le negre , e non le bianche , come più profittuoli in corroborare mirabilmente il cuore , e giouare anche al tremore di esso . In riguardo della loro figura capitale , oltre all'vso sudetto , si può francamente dire , che siano grandemente gioueuoli à corroborare il capo .

Si hà per vso di tener serbato il Pliris Arcoticon , in forma d'Elettuario , & in

*Modo di
confettar
il Pliris*

& in

& in poluere, la quale dourai fare fortissima, preparandola così. Pesterei al solito li Sandali (ch'entrano in luogo de' Been) poi vi meschierai la Spica, con lo Squinanto minutamente tagliati, poco dopo il Legno Aloè, continuando il pestare, vi metterai la Liquiritia, e le scorze di Cedro tagliate minute, e consecutiamente tutte l'altre cose, detrattono il Mastice, che l'vnirai alle polueri doppo scacciate. La seta si hà da brugiare, semplicemente, in modo, che si possa prontamente poluerizzare offeruando nel sceglierla tutto ciò, che dicemmo nella Confessione di Giacinto, al capo della Setta. Il Muschio si poluerizza con vn poco di Zucchero, e s'vnisce alle polueri. Nel confettare questo Elettuario, piglierai vn'oncia di polueri, e quattro di sciroppo di Rose rosse tepido, si meschia bene il tutto, e poi ferberai l'Elettuario in vaso di vetro ben otturato.

Diatra Sandali di Nicolò.

Piglia Sandali bianchi, Sandali citrini, Sandali rossi, Rose rosse, incomplete, Zucchero candito violato, ana dramme tre: Riobarbaro scelto, Spodio, Sugo di Liquiritia, Seme di Portulaca ana dramme due, e gr. 15. Amido, Gomma Arabica, Gomma Tragacanta, Seme di Mellone, di Cocuzza, di Cedruolo, di Cocomero, tutti mondi, Seme di Scariola ana dramma vna, e meza, Canfora seropolovno, e mezo; se ne fa poluere sottile, e si confetta con sciroppo di Rose rosse quanto basta.

Facc'ia & uso Gioua à temperare il calore del fegato, e dello stomaco, conferisce mirabilmente a' Tisici, & à gl'Iterici. La dose della semplice poluere, è da vno seropolo, fino ad vna dramma, mà confettato se ne dà triplicato.

Si conserua perfetto per vn'anno.

Si troua fuori di modo confusa la ricetta dell'Elettuario Triasandali, per la molteplicità degli autori, che hanno il nome di Nicolò, e scriuendola tutti diuersamente, n'è auuenuto

to, che di sopra à venti ricette, che s'offeruano, appena se ne trouano due consimili. Primieramente le Rose sono male intese, non senza colpa de' traduttori del testo Greco, perche in quello di Nicolò Mirepsio, si troua nella fine della ricetta, *Rosarum quantum omnium aliarum specierum*, & il Preposito nel suo testo dice; *Alii Rosarum pondus quadruplicant*. Mentre dunque si vede, che l'Autore già hà posto in questa ricetta, doppo i Sandali le Rose, rimangono superflue quest' vltime quadruplicate della medesima ricetta; onde ragionevolmente i traduttori sono ripresi dal Settala, che dice *Neque etiam recipiendus erit error Eubius, ubi enim quadruplum syrupi Rosati ad species Nicolaus posuit, ad formandam confectiorem, quadruplum Rosarum rubeorum ad reliquas species reponendum indicauit*; e Calcitano correggendo, anch'esso il testo deprauido, che debba dire nella fine tanta portione di sciroppo Rosato, che quadruplichi il peso di tutti gl'ingredienti della ricetta, perche tale sciroppo serue à dargli corpo di Confessione, nella cui forma viene prescritta dal suo Autore. Qui da noi però si costuma in forma di poluere.

Nel testo di Nicolò Preposito, seguito anche dal Salernitano si legge vn'ingrediente così mozzo Zucc. la quale abbreviatura pretendono alcuni, che debba dire Zuccaria, o pure Zaccara, che Matteo Siluatico interpreta, per il seme di Psillio, e così segue Fusio, Bauderone, Renodeo, Teobaldo, e Fernelio; mà Giuberto l'intende per quello della Cicuta. Costoro impugnati dal Matthiolo, dal Costa, dal Mantoani, e dal Settala, che dicono douer'essere quel nome abbreviato, e specialmente il Matthiolo, così dice. *Nescio profectò, quare ratione, quare auctoritate Syluaticus ille Zaccarum Psillium fecerit, quam ea vox, nec apud Græcos, nec apud Arabes aliud designet, quàm Saccharum. Nam tamen id ex libro de Dynamidijs perpetam Galeno adscripto*

ex Isaaci Viatico probare contendat Sylnaticus, ne syllabam tamen in ijs codicibus reperire potui, qua Sylnatici sententiam tueretur, quam nihil aliud, quam Zaccara simpliciter habeatur ibi, absque vlla Authorum commentatione. Sed mea sententiam nil aliud Zaccara illis designat, quam Saccharum, quod ibi eadem ratione adesse censeo. Quod autem Zaccara Saccharum designet, manifestè est argumento, Oxy Zaccaro, quæ ab aceto, & Zuccaro ita cognominatur; Il Settala anch'egli dice. In compositione trium Santalorum Zacc. non Psillium, cum potius Zuccari intelligendum sit, quod ad gratificandum palatum, & ad facilitatem seminum triturationem inditum censemus. Aggiunge qui il Matthioli, e disse; Verum enim vero, non solum Saccharum addendum putarem, vt Antidoti puluis magis gustui placet, sed vt diutius à carie, & situ conseruetur. E così tutti gli Antidotarij vsuali pigliano il Zucchero; mà di che qualità debba essere questo Zucchero, sono diuerse l'opinioni, perche ordinariamente molti Autori vogliono il Zucchero comune bianco: Rondoleto piglia il Candito, come più purgato, mà il Collegio Romano, e quello de' Speciali di qui, propongono il Candito di Viole vero, fatto nel vaso dello sciroppo di Viole, e tale sorte di Zucchero dice il Castello essere più à proposito, come quello, che hà virtù di refrigerare, secondo che ricerca l'istesso Triasandoli. Nicolò Mirepsio, non mette il Zucchero; mà vi pone, mezz'uncia di Viole, che il Settala dice così. Quod si quis addiderit, non fortè aberrabit. Fernelio non vi mette l'Amido: Tanquam superuacaneum, soggiunge il suo commentatore Plantio. Nella ricetta, che pone l'Alessandrino, vi manca il seme di Scariola, che si dourà ponere, secondo l'ordine della qui proposta ricetta del Preposito, seguita dal Salernitano, & è l'vsitata in questa Città, secondo il costume della quale douendosi comportare in poluere, s'auuertirà d'osservare nel pestare i Sandali, la medesima

Teatro Donzelli. Parte II.

regola, che dicemmo nella Confessione di Giacinto, perche il colore di rosso viuace, che hà da hauere questa poluere è vna delle conditioni sostantiali di essa, si come è quella di farla sottilissima, dopò che li tre Sandali hauranno dato tale colore, anderai aggiungendo nel mortaro li semi di Scariola, (detto qui Scarolella) e di Portulaca, poi il fugo di Liquiritia ben'asciutto, e finalmente le Rose tagliate dall'vngne: polucrizzerai separatamente il Riobarbaro, Spodio, Amido, e Gomma Arabica. Della Gomma Tragacanta se ne fa poluere col pistello caldo, & ogni cosa s'ynisce poi alle polueri pestate antecedentemente. Riserberai però di metterui li quattro semi freddi maggiori, & il Zucchero: sul punto poi, che dispenserai al paziente le polueri, vi ponerai per ogni dramma di esse quattordici grani, o poco meno de' quattro semi freddi, e sei grani di Zucchero, o poco più. E questo si fa, perche tali ingredienti fanno gustare presto le polueri.

Qui non si costuma di ponere la Càfora nelle compositioni, che si pigliano per bocca, e perciò altroue tratteremo di essa, in suo luogo si pone la Ninfa. Queste polueri si hanno da serbare in luogo asciutto; mà chi volesse seruirfene in forma di Confessione, lo potrà fare mettendoui per ogni oncia di polueri, quattro oncie di sciroppo fatto con l'infusione di Rose rosse, nõ calcolando però nel peso delle polueri li quattro semi freddi, nè il Zucchero. Segue il discorso intorno ad alcuni ingredienti di esso Diatriasandali, de quali antecedentemente altroue non si è trattato.

Del Riobarbaro.

Col trattare qui del Riobarbaro, cade in proposito di parlare anche del Riopontico, come materia di vna medesima essenza col Riobarbaro, benche il Fusio, & il Manardo si sforzino di mostrare essere trà queste

R due

due radiche formale differenza. Hanno questi i loro seguaci, e specialmente il Matthioli, che si fa sentire contra il Ruellio, huomo dottissimo, il quale ha ottimamente prouato, non essere trà il Riobarbaro, e Riopontico differenza veruna sostantiale, come abbondantemente viene, autenticato dall'autorità di S. Isidoro che dice, non men chiaro, che dottamente. *Rheubarbarum, siue Rhabarbarum, illud quod trans Danubium in solo barbarico, istud quod circa Pontum colligitur, nominatum est: Res autem radix dicitur, Rheubarbarum ergo quasi radix barbara, Rheuponticum, quasi radix pontica.* Oltre di ciò non mancheriano (quando le richiedesse il bisogno) molt'altre ragioni, che sono di diretto contrarie à quelle addotte dal Matthioli, contro il Ruellio, perche primieramente quanto al nome di queste radiche, se ne può facilmente cauare la verità da' libri di Mesue, doue apertamente appare, che la parola Rheu, Rhà, Raued, o pure Rauet, significa quella sorte di radica, che volgarmente chiamamo Riobarbaro, Rhabarbaro, e Rheubarbaro, per nascere in Barbaria, Prouincia d'Africa, e di Tragloditi, sicome al medesimo Riobarbaro, che nasce anche nel Regno della China, che à tempo di Tolomeo lo chiamarono Regno di Sini, gli diedero il nome di Rhaued Sini, cioè radice di Sini, onde ne segue, che nascendo il Riobarbaro in Ponto, senza dubbio si debba chiamare Riopontico. Benche Ammiano Marcellino crede chiamarsi così, per nascere copiosamente nelle ripe del fiume Rhà, il quale corre sopra alla Region di Ponto; mà l'Anguilara tiene, che sia bugia, e che intorno à quel fiume nasce semplicemente il Lapho, il quale ha però non sò che di somiglianza col Riobarbaro, che però la radice di esso è chiamata *Rhabarbarum Monachorum*, & anche *Rbeon*, si come afferma Giouanni Teztheo, commentatore di Hesiodo.

Questa medesima specie di Riobar-

baro, che come s'è detto nasce, in Ponto, che perciò si chiama Riopontico, è quella che Mesue chiama *Rhaued Turcicum*. Auuertirà però qui il Lettore, che per tale sorte di Riopontico, non s'ha da intendere la radica della Centaurea maggiore, chiamata volgarmente nelle Spetiarie Rapontico, ma quella sorte di Riobarbaro, che nasce solamente in Ponto, che il Manardo, Fusio, & il Matthioli, falsamente credono essere specie diuersa dal Riobarbaro de' moderni Autori Arabi; mà com'anche si offeruato dall'Anguilara, noi vediamo, che il Riobarbaro, il Riopontico, hanno le radici, che non sono, nè di figura, nè di sostanza, nè di colore diuersa, e quanto, che il Riobarbaro purghi, e non il Riopontico, può nascere da diuersa cagioni, mà certamente la principale è diuersità del clima; onde qui in proposito l'autorità di Teofrasto, che dice; *Differt. & Terra, à Terra, & Caelum, à Caelo, ad fructuum perfectionem, & in proua di ciò la Cicuta, che per detto di Dioscoride è pianta uenosa.* In molti luoghi si mangia sicuramente per delitia; mà che più, il Nappello pianta comunemente mortifera, nella Città di Boiano dentro questo Regno (per relatione d'un Pratico de' Semplici) si troua in vna Montagna formalmente diuerso nelle facultà, perche quello delle falde d'essa non apporta nocimento alcuno, sicome, per il contrario, quello che nasce alla parte superiore di essa Montagna, è ueleno perniciosissimo.

Si aggiunge, che le vipere, che nascono sotto le piante de' Balsameti d'Arabia, secondo, che riferiscono Pausania, e Celio Rodigino; non hanno ueleno, come sono anche quelle, che si trouano nell'Isola naturali. Per detto ancora del Matthioli li Scorpioni in Italia, e nelle Regioni fredde, non sono tanto uenosi, come quelli d'altre Regioni più sotto al mezzo giorno, mà sono affatto priui di ueleno quelli Scorpioni di Pharo, e di molti altri luoghi,

L. 17. E.
14mo, c. 9.

Hist. vii.
12.

Hist. vii.
12.

secon-

secondo, che disse Aristotile.

8.2.e.137. Galeno afferma, che trapiantandosi le viti di Pergamo lontano vn stadio, mutano qualità manifestamente, e per detto di Dioscoride li frutti del Perseo (diuerso del Perfico) sono estremamente velenosi in Persia, trasportati di là in Egitto, & in Italia, hauendo col clima mutato la natura di uennero salutiferi, & ottimo cibo, sentiamo Galeno, che anche in conformità di ciò, dice; *Perfica in Persidis regione, periculosa quidem esse dicunt; in Aegyptiorum verò regimen inuoca esse*; e della medesima opinione si dichiara Columella aggiungendo di più essere state portate le Persiche malitiosamente, per estermínio de' Romani. Se dunque la diuersità del clima hà forza di mutare le qualità delle piante, che da velenose, si rendono cibo salutifero, perche non possiamo Noi dire, che auuenga il medesimo del Riopontico, cioè che sia vna medesima pianta col Riobarbaro, e per nascere in Ponto riesca alquanto imperfetto, e priuo delle facultà ordinarie del Riobarbaro, d'altri paesi, e perciò Mesue, che haueua questa medesima opinione fece del Riobarbaro, e Riopontico vn solo capitolo, come di vna medesima cosa, chiamando il Riopontico: *Rhaet Turcium. Quod è Ponto ad Turcas de ferri consueuerit*, dice Raimondo Minderero, quale specie il medesimo Mesue dichiara essere, la più debole di tutte l'altre de' Riobarbari da lui nominati, e certamente se l'hauesse tenuti per differenti nè hauria trattato separatamente in due capitoli. Questo medesimo sentimento mostrarono hauere il Ruellio, e li Frati d'Aracelli, Nicolò Stegliola, Guglielmo Puteano, Marco Oddo, & altri, che con lungo discorso difendono la verità di tale asserzione.

L'Acosta tiene, che il perfetto Riobarbaro nasca solamente nella China, di doue portandosi, per mare à vendere nell'India, il mare lo fa guastare presto, e perciò si hà per migliore quello, che si conduce per terra ad Alessan-

dria, doue si distribuisce, per tutta l'Europa.

Alle specie del Riobarbaro si aggiunge la radice Mecciocan, per essere di colore bianco, per soluere benignamente il corpo, come fa il Riobarbaro volgare è chiamata Riobarbaro del Mecciocan, e Riobarbaro bianco.

Riobarbaro
re bianco.

Circa poi alle condizioni del perfetto Riobarbaro (secondo che dice Mesue) si hà da offeruare, che sia fresco, di colore alquanto rosso oscuro, e che sia amaro, & astringente al gusto, e che masticandosi, o pure dissoluendosi in qualche licore, lo tinga come fa il Zaffarano, e che nel spezzarlo, sia meschiato di linee di color rosso, e giallo, e che nel peso sia graue, con la debita rarità sua; mà qui insorge vna non piccola difficoltà, poiche, come potrà il Riobarbaro esser graue, e raro, mentre sempre uà congiunta la leggerezza con la rarità, com'anche la grauezza con la densità? Questo non solo è insegnamento della stesso Mesue nelli Canon vniversali, per conoscere le qualità de' medicamenti; mà lo dimostra anche la ragione naturale, perche la grauezza del medicamento vien causata dalla molta materia raccolta in piccol luogo, per la stretta vnione delle parti, e questa è la causa formale della densità, o spessezza. Per il contrario la leggerezza dipende dalla poca materia, che occupa molto luogo, perche le parti di lei non sono vnite, & ammassate; onde necessariamente ne segue la rarità, e così ogni cosa rara è leggiera; mà ciò segue, quando i corpi sono rari, rallentati, e porosi, come s'offerua nella Spugna, e nella Coloquintida: mà doue le parti, non sono porose; mà continue, o ben messe insieme, e miste, possono essere graui, perche la grauità d'esse supera la leggerezza, che peruiene dalla rarità, e così si può trouare vna cosa, che insieme sia rara, e graue, come segue nella scoria del ferro. Nell'istesso modo si ritrouano nel Riobarbaro parti dense, e bene ammassate, che preua-

gliono alle rare, quali, si possono anche chiamar continue, e così ha detto bene Mesue, che il buono Riobarbaro debba essere insieme raro, e graue. Ma non mancano altri, che spiegano la grauità essere à proportion della sua rarità, che vuol dire, che sia più graue di quello, che ragioneuolmente richiederrebbe la mostra della sua rarità. Per conferuare il Riobarbaro si auuolge in panni incerati, ò pure si tiene sepolto dentro il Miglio, ò seme di Pillio.

Scriue Mesue, che il Riobarbaro, purga la colera, e flemma; mondifica lo stomaco, conforta il fegato, e la milza, discaccia l'oppilationi ribelli, chiarifica il sangue, risolue l'itteritia, l'hidropisia, acqueta le febbri ardenti, restringe ogni flusso di sangue, preferua da ogni male quelli, che sono caduti dà alto, ò percossi, preso però in poluere al peso d'vna dramma, con due grani di legitima Mumia, e quindici grani di Rubia di Tintori, con acqua di Piantagine. In alcuni testi di Mesue si legge scorrettamente di Rubio grani vno, e mezzo, la quale Rubia, non è di tanta attiuità: che non si possa adoperare in maggiore dose; onde più corretta si stima quella di grani quindici.

Il Riobarbaro torrefatto, e beuuto in poluere, con acqua di capitelli di Rose, ò vino stitico, e sugo di Piantagine, gioua contro la Disenteria.

Qui s'oppone Augerio Ferrerio, e vuole che in conto niuno si debba torrefare, e che *mediocriter* (dic'egli) *vehementius, & minore dosi purgare, quam integrum. Et si maiorem adustionem adhibueris, purgatoria facultate penitus destituetur. Itaque ne hic erres, satius est etiam Riobarbari substantiam exhibere, qua vna cum familiarì purgatione naturam suam adstrictionem imprimat.*

Vera relatione del Riobarbaro cauata dal secondo volume de' viaggi raccolti da Gio: Battista Ramusio, doue si dice hauerla hauuta da vn Persiano chiamato Chiaggi Mamet, natiuo della Prouincia di Chilàn, ap-

presso al Mare Caspio d'vna Città detta Tabas, il qual'era stato in Succuir, & era Mercante trà l'altre di Riobarbaro, e dice. Il Riobarbaro nasce da per tutto in quella Prouincia, ma molto miglior, ch'altroue in alcune montagne iui vicine, alte, sassose, doue sono molte fontane, e boschi di diuerse forti d'alberi, e la Terra è di color rosso, e per le molte pioggie, e fontane, che da per tutto corrono, quasi sempre è fangosa. Quanto alla radice, & foglie, hauendone il predetto Mercante, per forte portata seco da paese vna piccola pittura, per quello, che si vedeua diligentemente, & col molto artificio dipinta: trattosela di seno ce la mostrò, & descrissè, dicendo quella esser la vera, & natural figura del Rheubarbaro: della quale ne presi vn ritratto per metterlo qui sotto in disegno insieme con la sua historia, e dichiarazione, secondo la relatione hauuta da lui.

Sono adunque dette foglie lunghe ordinarimente, come disse, due spanne; ma più, e meno poi, secondo la grandezza della pianta: strette da basso, e larghe di sopra. Hanno nella loro circonferenza vn certo pelo piccolo, ò lanugine, che vogliamo dire: il tronco, che viene sopra la terra, al quale sono attaccate le foglie è verde, & alte quattro dita, & anche vn palmo da terra: & nascono le foglie similmente verdi, ma come s'inueccchiscono, diuengino gialle, si com'erano in pittura, & si distendono per terra. Produce il detto tronco nel mezzo, vn certo ramicello sottile, con alcuni fiori attaccati d'ogni intorno; simili alle Viole mammolle nella forma; ma di colore di latte, & azurro, & alquanto maggiori delle Viole mammole sopradette: l'odore è molto acuto, e fa stidioso, & in modo, che dispiace assai à coloro, che l'odorano. La radice similmente, che stà sotto terra è lunga vn palmo, ò due, fino in trè, di color della scorza tanè, si come ve ne sono di grosse, e sottili, secondo la proportion: de quali anche se ne trouano fino della

Palu. di Mesue ad casum, & percussio nam.

Castigat. pract. medic. ca. de Riobarb. Torrefacta.

Hist. del Riobarb.

della grossezza, com'è la coscia d'un huomo, & com'è il mezo della gamba. Hà questa radice molte altre radice piccoline intorno, che nascono da lei, & sono sparse per la Terra, le quali prima si leuano via, & poi si taglia la radice grossa, per farne pezzi: la quale di dentro è di color giallo, & hà molte vene di bellissimo rosso, & è piena di molto sugo giallo, e rosso, e di modo viscoso, che, toccandolo, facilmente s'attacca alle dita, & fa la mano gialla. Dipoi tagliata la radice, e fatta in pezzi, disse che se la volessero appicare all' hora all' hora, per seccarla, tutto il sugo giallo viscoso uscirebbe fuori, & così diuentarebbe leggiera; onde, credono, che perderebbe assai della sua bontà, e perfettione; perciò mettono detti pezzi tutti sopra alcune tavole, & ogni giorno tre, equattro volte gli vanno voltando, & riuoltando, accioche il sugo s'incorpori dentro, e resti nella radice congelato nel fine poi di quattro, o sei giorni li bucano, & gli appiccano con cordicelle all'aria, e al vento; doue però non vi giungono i raggi del Sole, & in questo modo si hà il Rheubarbaro in due mesi secco, & si fa molto buono, & perfetto.

Mi disse ancora, che loro offeruono ordinariamente di cauare il Rheubarbaro dalla terra, l'Inuernata perche in tal tempo (auanti che comincii à mandare fuori le foglie) il sugo, e la virtù è tutta vnita, e raccolta nella sua radice, il qual tempo è auanti la Primavera, la quale nel Paese di Campion, & Succur viene alla fine di Maggio, & di più mi disse, che quelle radici del Rheubarbaro, che si cauano l'Estate, & in quei tempi, che le foglie sono fuori, non sono mature, nè hanno quel sugo giallo, che hanno quelle, che sono cauate l'Inuernata, & più sono srongose, rare, leggiere, & asciute, ne manco hanno quel colore rosso, nè sono di quella bontà, che quelle, che sono cauate l'Inuerno. Disse ancora, che quelli, che vanno à cauare dette radici, sopra i detti

Teatro Donzelli. Parte II.

monti, doue nascono, portate che l'hanno alla pianura, così verdi, & con le foglie in quel modo, che l'hanno cauate dalla terra, le mettono sopr'alcuni lor carri, & ne vendono pieno vn carro con le foglie, per sedici Saggi d'Argento, perche quiui non hanno moneta battuta, mà fanno l'Argento, & l'Oro in alcune vergette sottili, & le tagliano in pezzetti piccolini del peso d'un Saggio, che è quasi simile al nostro, qual essendo d'Argento vale venti soldi di Veneria in circa, & essendo d'Oro vale vno scudo, e mezzo d'Oro; il quale Rheubarbaro, così frescamente comperato è dipoi da compratori accorcio, e secco nel modo, che di sopra s'è detto. E mi raccontò cosa di gran marauiglia, cioè, che se non v'andassero in quelle parti, del continuo Mercanti à dimandarglielo, non lo ricoglierebbono mai; perche d'esso, non ne fanno stima, e coloro, che vengono dalla China, & India ne leuano maggior quantità di tutti gli altri: li quali quando è còdotto in Succur, sopra que' carri, ouero some, se non lo tagliassero, & gouernassero prestamente, in termine di quattro, o sei giorni diuentarebbe, marcio, e bollirebbe, e mi affermò ancora di quello, ch'egli haueua portato seco in questa Città, che ne comprò ben sette some di verde, il qual poi fatto secco, & accorcio, non viene più, che vna piccola soma, e mi disse ancora, che quando è verde, è tanto amaro, che non si può gustare; e che nelle terre del Cataio, non l'adoperano per medicina, si come facciamo noi quà; mà lo pestano, & compogono con alcune misture odorifere, & ne fanno profumo à gl'idoli. Et in alcuni luoghi ve n'è tanta copia, che l'abbrugiano continuamente secco, in cambio di legne: altri, come hanno i lor Caualli ammalati, gliene danno di continuo à mangiare, tanto è poco stimata questa radice in quelle parti del Cataio, mà bene apprezzan molto più vn'altra piccola radice, la quale nasce nelle mon-

R ; 12-

tagne di Suecquir, done nasce il Rheubarbaro, & la chiamano Mambroni Cini, & è carissima, e l'adoprono ordinariamente nelle loro malattie, & massimamente in quella degli occhi, perche si trita sopra vna pietra con acqua Rosa, vngono gli occhi, & sentono vn mirabile giouamento, nè crede, che di quella radice ne sia portata in queste parti; nè meno disse di saperla descriuere, & di più vedendo il piacere grande, ch'io sopra gli altri pigliauo di questi ragionamenti mi disse, che per tutto il paese del Cataio, s'adopera anche vn'altra herba, cioè le foglie, la quale da quei Popoli si chiama Chai Catai, & nasce nella terra del Cataio, ch'è detta Caccianfa, la quale è comune, & apprezzata, per tutti quei paesi fanno detta herba, così secca, come fresca bollire assai nell'acqua, pigliando di quella decoctione vno, o due bicchieri, à digiuno, leua la febbre, il dolor di testa, di stomaco, delle coste, & delle giunture, pigliandola però tanto calda, quanto si possa soffrire, & di più disse esser buona ad infinite altre malattie, delle quali egli per all' hora non si ricordaua; ma fra l'altre, alle gotte, & ch'esse alcuno per forte si sente lo stomaco graue, per troppo cibo, presa vn poco di questa decoctione, in poco tempo haurà digerito, & perciò è tanto cara, & apprezzata, ch'ogn'vno, che va in viaggio ne vuol hortar seco, & costoro volentieri darebbono, per quello, ch'egli diceua sempre vn sacco di Rheubarbaro, per vn'oncia di Chai Catai: Et che que' Popoli Cataini dicono, che se nelle nostre parti, & nel paese della Persia, & Francia si conoscesse, i Mercanti senza dubbio, non verrebbono più à comprare Raued Cini, che così chiamano loro il Rheubarbaro. Quiui fatta vn poco di pausa, & fattoli dimandare se egli mi voleva dire altro del Rheubarbaro, & rispòstomi non hauer altro, &c.

AGGIUNTA.

HAuendo io volere d'aggiungere in questo Teatro vn capito dell'Herba The (benche per altro già descritta nel Petitorio Napolitano della quinta impressione) mi pare cosa conuenuevole di parlarne immediatamete doppo la sudetta relatione; trascritta dall'Historia del Ramusio; essendo che in tale relatione si fa à mio giudicio mentione del detto semplice, col nome di Chai Catai, corrispondente in tutto tanto nelle fattezze, quanto nel modo d'vsarlo, com'anche nelle virtù, che ritiene all'Herba, hoggi detta The; ma però chiamata dagli habitatori del luogo, oue nasce. Chà, e secondo il nostro modo di parlar Cià, secondo fa testimonianza l'erudita penna del P. Athanasio Chircher nel trattato de *China monumenti*, con le seguenti parole.

Planta dicitur Chà, vel nostro pronunciansi nodo Cià, cuius vsus in China claustris contineri, nescius, Europe quaque paulatim se se insinuare attemptat.

La Figura di questa pianta, conforme riferisce Atrà Sinico, portato dall'istesso P. Chircher s'affomiglia non poco al Somacco (quale viene dal Matthioli chiamato Rhu) tanto nelle frondi, quanto nel resto della figura della detta pianta, e suoi rami; con tutto ciò le frondi del Cià sono vn poco dentate d'attorno, fiorisce prima nell'Estate; i suoi fiori portano seco vn'odor fragante, ma che presto suanisce, in colore di esso tira al giallo; da questi ne nascono poi le bacche, quali quando sono acerbe hanno color verde; ma poi mature diuengono negre. Le sue frondi si raccogliono l'Inuerno, e con industria le stendono sopra d'vna lamina di ferro, sotto della quale v'accommodauano vn poco di fuoco, ma molto leggero; così si vengono à scaldare vn poco, e scaldate le pongono sopra d'al-

d'alcune stuoze molto lisue, e sottili, fatti à posta per tal'effetto, e striscian- do sopra di esse frondi con le mani, le vègono ad inuolgere in quella forma, che à noi hora si porta; poi così au- uolte, le tornano su la lamina calda, e poi di nuouo su le stuoze, e nell'istesso modo di prima le fanno di nuouo con- glomerare fino, che fino totalmente, contorte, e che raffreddate siano del tutto secche, serbandole poi dentro de' vasi di Stagno, di modo, che stiano ben custodite, e preferuate da qualsi- uoglia humidità.

Essò Thè, ò Cià, benchè nasca in molti luoghi, com'è nella China, Tarta- ria, &c. non è però vguualmente in ciafcuno d'essi luoghi della stessa per- fectione; mà il migliore in virtù è quel- lo, che nasce nella Prouincia di Chia- gnàn nel Territorio della Città di Ho- cicheu, e questo hanno in vso, non solo tutti quei dell' Imperio Chinesè; mà anche adopera nell'India, Tarta- ria, Thebèt, Mogòr, & in tutti i paesi dell'Oceano Orientale.

Delle virtù del Thè, soggiunge il dottor Chircher: *Virtute sanè præstan- tissimi pollet, quam nisi sapius patrum nostrorum imitatione didicissem, vix ad id credendum induci potuissem. cum enim diuretica sit facultatis, omnes meatus nephriticos, seu renum miri- cè aperit, caput ab omni vaporum fu- liginè liberat, adeo, ut viris litera- tis, necnon magna negotiorum mole di- stentis, ad vigilias continuandas; no- bilitus, aptiusque remedium à natura concessum non videatur, & quamuis prima vice, non nihil insipidum, ama- rulentumq; sit vsu tamen eiusmodi po- tus, non solum non fit inamènus; sed in tantum gula irratamentum exurgit ut ea assuefacti semel, vix amplius eo abstinere queant; & quamuis Turca- rum Cadè, & Mexicanorum Chocho- lata, eundem præsent affectum; Cià tamen, quam nonnulli quoque Thè vo- cant, ea multum superat, tum quia temperatoris natura est, tum quia cho- cholata temporibus calidis, plus aequo inflammatur, ac bilem quoque accendit,*

Cià verò, semper nullo ad tempus re- spectu habito, & innoxia est, & miri- ficè proficua, non vt dixi, semel sum- pta, sed centies etiam in die.

E di più riferendo ciò, che li scris- se delle virtù del Cià, l'istesso Sinico, citato di sopra, soggiunge: *illi potis- simum adscribitur, quod Chineses po- dagram, ac calculum nesciant post ci- bos sumptum, omnem digestionem, ac cruditatem stomachi tollit, maxime e- nim coctionem adiuuat quiu, & ab e- nim adhibitum, leuamen us, noua sq; ad potitandum vires affert, adeoq; & crapulæ omnes molestias leuat, si qui- dem exsiccat, & abstr. vgl. superfluos hu- mores, ac vigilare cupientibus somni- feros vapores expellit, oppressionem- que somni studijs vacare volentibus ar- cet, varia apud Sinas habet nomina, iuxta varia loca, eamque propter, quam obtinet præstantiam huius vrbis præclarissimam, Sung loca vocari solet.*

Il modo però vfato da' Chinesi nel- l'adoprarè il detto Cià in beuenda, e di farlo cuocere con alcuni pochi bollori dentro d'un poco d'acqua, senz'altro aggiunto; mà da me è stato più volte praticato con profitto, di questa maniera. Piglia dell'Herba Thè, Chà, ò Cià, che dir vogliamo, dramma vna, si butta dentro d'un pi- gnatino, doue siano cinque oncie d'acqua di beronica distillata bollen- te, coprendo subito molto bene il pi- gnatino, come haurà dato cinque, ò sei bollori, aggiungi di seme d'ani- so scropolo vno; leua poi il pignatino dal fuoco doppo due altri bollori, e cola la decottionè con espressio- ne gagliarda, aggiungendo ui di giulebbe di Vio- le, fatto con l'Acqua di

Viola, distillata, oncia vna. Si beua poi tanto caldo, quan- to si potrà so- frire.

(.)

Herb. Thè
preferua
della Po-
dagra, e
dal Calco-
lo.

Modo na-
stro di
vsare l'
Herb. Thè

Virtù
dell'Her-
bè Thè.

Figura della China China.



Della China China.

HAuendo discorso del Riobarbaro, medicamento contro le febbri, se ne viene in groppa di ragguagliare i Curiosi della materia medicinale, di quell'altro insigne Febbrifugo, scoperto l'uso di esso qui nel presente secolo, il quale chiamano China China, & altri, secondo riferisce Sebastiano Bado, Gannaperide, Chinanepide, Guanepide, Guanepide, e con simili altri nomi Dagli Spagnuoli vien detto Palos de calenturas, cioè Legno delle Febbri: Non manca chi lo chiama *China Febrilis*, e *Gentiana Indica*.

Gentiana Indica

In Roma si chiama la poluere del Cardinal de Lugo, in riguardo, che quell'Eminentissimo Signore, non solamente ne diede la cognitione in Italia; ma insieme con caritativa munificenza, la faceua dispensare a' poveri languenti. La medesima obligatione si deue conseruare verso i Reuerendi PP. Gesuiti, i quali ne pro-

curano mantenere proueduta tutta l'Europa, per mezzo del loro Prouinciale del Messico, nel venire, che fa à Roma, con l'occasione del Capitolo Generale di essi Padri; onde perciò si chiama poluere de' Gesuiti.

Nell'America si troua il Regno di Quito, & in luogo particolare d'esso, che gl'Indiani chiamano Lox, ò Lolia, nasce spontaneamente il pretioso Albero della China China, come riferisce Antonio Bollo, Mercante Genouese dimorante colà, in vna sua lettera, della quale fa mentione Sebastiano Bado. L'Albero della China China, non è di grande altezza. Verdeggiante nelle foglie, le quali in certo modo s'assomigliano à quelle, dell'Albero del Pruno rosso. Produce copiosissimi fiori, quali sono belli à marauiglia, meschiati di color bianco, e curuleo, e conuengono alquanto con li fiori del Melo Granato. Il frutto s'assomiglia per apunto al Cardamomo maggiore volgare, onde per più chiarezza si è posta qui la figura dell'Albero d'essa corteccia Febbrifuga. Circa la cognitione di questa corteccia doua auuertirsi, che già i truffatori l'hanno falsificata, in varie maniere, benchè della vera se ne vede con qualche variatione, nientedimeno tutte si assomigliano alla Cannella tanto nella forma, quanto nel colore della parte di dentro, alcune scorze però nella parte esteriore sono aspre, come le scorze dell'albero vecchio del Pruno, & altre sono più lisce con alcune macchie bianchiccie, e sono di fapor amaro, con qualche astringenza, il che non si troua nella scorza dell'Albero del Pruno.

La facultà di questa pretiosa corteccia sono di sanare tutte le sorti di febbri, che assaltano il corpo humano, con rigore di freddo, come sono la Terzana esquisita, e nota: sana la febbre quartana, ancorche duplicata. Si troua chi l'ha sperimentata saluifera, anche nelle febbri cotidiane, onde Sebastiano Bado scriue. *In cōtinuis quoque prodesse monstrat experientia*

resum.

verum magistra, tunc Senis, & Florentinae, in Tuschia captus est adhiberi, in his narrante Hieronymo Bardi. Item, & in Regno Neapolis, quem admodum scribit, qui periculum fecit Ioannes Baptista Capucius Iatrochymicus celebris in Epistola ad Vincentium Protospatarium, qui testatur id in Epist. sed quod plurimum refert Romae à Romanis Medicis in continuis usurpari, peculiari Epistola ad me scribit, & testatur omni exceptione maior, Eminentissimus vir Io: Cardinalis de Lugo: Girolamo Santasofia Lettor in Padoua scriue, che vale anche contra alias febres potentes, & rebelles Valet in cataris, & rheumatismis, & in ventriculo firmando, e segue di più à dire. Ego periculum saepe fecit in variis hominibus hypocondriaci dato illis cortice, singulo manetribus continuis vicibus ac drachma pondus cum vino mustato leniori, quatuor horis ante prandium, e vale anche contro la Cachessia, secondo asserisce Cristoforo Palauicino Medico Milanese.

La circostanza considerabile del tempo opportuno per adoperare profitteuolmente questa scorza, e materia, che porta seco molt'altre conseguenze, cioè se dourà purgarsi il paziente prima, che venga all'uso di essa, intorno à ciò non mancano controuerse. Alcuni Scrittori moderni, fondati su l'auttorità degli Antichi, pretendono, che la China China si debba usare assolutamente nel tempo, che la febbre sarà fermata in qualche stato di molti giorni, onde Chiffletio conchiude: Post morbi totius statum in declinatione, perche gli humori all' hora sono concotti; mà qui bisogna auuertire, che questa cortecia Febrefugia, opera contro le febbri accennate, per appunto come operano gli Antidoti contro li veleni, hauendo essa peculiare proprietà d'estinguere, quel fermento corrottiuo, stagnante nello stomaco, di doue riceuono il fomite tali generi di febbri. L'istesso sentimento conferua il Sig. Vincenzo Protospataro Medico di quel grido, che hormai non si troua luogo, doue

la sua fama, non habbia gloriosamente penetrato; li meriti virtuosi dunque di questo gran soggetto, e la forza della verità obligano ciascheduno ad amarlo, e specialmente a me, che più d'ogn'altro ho cognitione del suo eleuato spirito, non posso perciò contenermi di non publicare, qui, che il Signor Badi hauendo ricercato il parere degl'ingegni più scelti d'Italia nella Professione della Medicina, per intendere molte obseruationi della China China, trà quali soggetti fu anche richiesto il Sig. Protospataro, il quale rispose cortesemente al Signor Badi intorno à quei punti da lui ricercati, come si vede nel libro suo medesimo, che hà per titolo, Anastasis Corticis Peruuiae, nel quale pare, che desidero maggior dilucidatione, e specialmente intorno all'argomento. Qua vi tollatur fermentum illud, & quomodo cortex calidus cum calidis pugnet.

Come, che il Signor Vincenzo Protospataro, per sua gentilezza fauorisce spesso il mio Museo, hò hauuto largo campo di trattare di diuerse materie curiose, e specialmente in quell'argomento, poco s'è accennato, soggiunse. Nunquam à nobis qua fuit Badius, qua vi tollatur dispositio illa febrifera, si enim de qua siuisset, utique exactius nostram exposissemus sententiam, idè leuiter igimus calculo, quia erat praeter intentum Badi, obseruationes tantummodo nostras querentis. E proruppe anche in vna infinità di dottrine recondite, intorno à questa materia, alcune delle quali, rimastemi più alla memoria, piglio l'impiego di registrarle qui, per non defraudar il Mondo della fertilità del suo ingegno, oltre che in quella lettera responsiua del Signor Protospataro al Signor Badi, nell'angustia di quel foglio pare à me, che non se la passasse così à piede asciutto, com'egli crede; perche hauendo esaminato breuemente l'altrui opinioni, con quella breuità, che richiedeuo l'istituto della risposta, dice ancora. Melius ergo ad fermenti extinctionem

recurrendum, cum potius fermentatae materiæ augeantur, & effervescent, ad quam adæpol. fermenti extinctionionem, nulla est necessaria subsequens euacuatio, cum sepe illud in spiritibus, velut indiuisibilibus consistat. Ma qui soggiunge il Signor Badi. Sapienter quidem, sed non puto ad rem, nam nos querimus, qua vi tollatur fermentum illud, vt ait illa dispositio febrisera. La cortesia inesplicabile del Sign. Protospataro, su questo punto soggiunge con me à voce breue si, ma dottamente, che il modo di spiegare l'estintione del fermento è vario, secondo la varietà de' principij Scolastici, ma che ne' Peripatetici si può spiegare, per la resolutione in alcune specie, ò dissolutione in alcune altre, nel modo, ch'egli dice. *Ab aurium sordibus videmus extinguunt fermentum lotia agitans, & in spumam attollens, quæ quidem lotia ab ipso etiam Hippocrate in Prorethi- cis fermentata dicuntur; & pariter ab aceto, aliisque acidis succis, mellis, & lactis in impetuofam spumam eleuatorum, effruescentiam cohiberi comper- tum est.* Non tralasciando in questa materia di fermentatione, degnissime dottrine contro l'opinione di Rolando, Sturnio, nouissimo, e dotto Scrittore della nostra corteccia, il quale difende, che l'effetto della China China, non possi attribuirsi à moto di precipitatione, perche dic'egli questo tal moto è tumultuoso, & insolente, il che spiegò dicendo, *Notum est quæcumque precipitandi vi prædicta sunt, actionem suam perficere non possent nisi præntia pugna, & acerrimo conflictu, vt videre licet in liquore tartari cum oleo vitrioli, &c. quorum actio, & passio, non sine maximo strepitu, ac violentia conspiciuntur.* contro li quali apportò il Protospataro, dal dottissimo Villio molte precipitationi, che si fanno senza violenza, e strepito, quale trà l'altre è quella delle parti vetriolate della decoctione delle galle, che si fa nell'vsuale inchiostro da feruere, dall'acqua stigia, ò dallo spirito di vetriolo: maniere, che sono atte à spiegare l'estintione del fermento,

to, secondo che sarà tal fermento, ò nello stomaco, ò nella massa del sangue costituito.

Per secondo, non si sodisfecce il Bado dell'opinione del fermento, perche si aggiunse, che questo consisteu in spiriti; al che s'oppose con argomentare: *Nam si ita est, sequitur contra id, quod supponit, febres non esse humorades, sed ephemeræ, cum spiritibus, vt ipse ait, fermentum in- hæreat.* Nel che mi è anche paruto ragioneuole la replica del Protospataro, che dichiara, per spiriti, non hauer inteso i vitali, ne quali acceli costituisce la comune opinione, la febbre efemera; ma quei spiriti, che i Chimici in ogni misto, anche non viuo, ritrouano, e che nell'humore fermentato intrinsecamente si contengono, à somiglianza de' spiriti del misto, per il moto de' quali, il misto s'agitta, e fermenta. E confermò questa parica del misto, e dell'humore febrilico con la dottrina dell'adequatissimo Contingio, che con euidenza disse. *Quinimò prohiberi quoque humorum corporis nostri agitationes possunt, eodem prorsus modo, quo mustum ne fermentet, cauetur, e con l'offeruazioni del citato Villio, che apporta molti spiriti, da quali si può nel sangue concitare effereuza, e fermentatione; Si modò sanguini calenti spiritum vini, cornu Cerui, fulginis, vitrioli, aliosque liquores imprimis spirituosos, aut salinos infunderis, mira ebullitio, & effruescencia excitabitur, unde comycere licebit, quo ritu in febricitantibus turgescant.* Dal che venendo tolto l'equiuoco del vocabolo spirito, non cade per questo argomento la nostra opinione.

Per vltimo, non restò di tal sentenza appagato il Signor Bado, perche à quel vocabolo spiriti, si disse di più quasi indiuisibili, *Cum illud sepe in spiritibus, veluti indiuisibilibus consistit;* contro qual termine prouando il Signor Bado acutamente, che non poteua sentirsi ne d'indiuisibile fisico, nè matematico, per non terminar senza la galanteria, con la

P. 2. sex. 3.

De fer-
mentat. 4.
12.

Est
Badi
pari

12.

qua-

quale hauea nel di più proceduto nel-
l'impugnar questa conchiuione, con-
chiude: *Sed ipse dicit quasi, qua-
rè benignè explicandus est.* Al che
mi pare, che s'adequi parimente la
risposta del Signor Protospatario, che
notò queste parole: *Alibi, humanissi-
mam Badi benignitatem practicandam
mibi promitto: In hoc enim neque rigi-
dissimos ludi magistros possem conuicia-
tores habere, qui cum legerent, quasi
indiuisibile, d'negare non possent, me
nunquam de indiuisibili loquutum esse,
sed de aliquo potius, ob magnam re-
nuitatem physico indiuisibili simile; par-
ticulari enim illa similitudinis est, qua
semper habetur inter distincta; neque
poterit Badius negare actionem pulue-
ris feuri fugi uersari circa minutissi-
ma, & tenuissima corpora, si concedat,
februm solutionem fieri absque alla
euidenti euacuatione, ut in omnibus
obseruationibus à me relati habetur.*
E nell' ultimo scrisse: *Neque demum
adeo rigidè, modum à nobis exigere
debuisset Badius, quo Peruvianus pul-
uis fermentum extinguat; cum nec ipse
aliquid aperitum nobis afferat, sed om-
nia occulta tribuat qualitati, quod
idem est, ac dicere, fieri à re, quam
ignoramus, & explicare nescimus.*
Si che l'opinione del fermento resta in
piedi, e noi per lungo, & inuocchia-
to uso habbiamo esperimentato riu-
scire sicuro, e profitteuole l'uso di es-
sa scorza su'l bel principio delle feb-
bri accennate, nelle prime accessioni,
auanti che il prodotto venga ad aug-
mentarsi, altrimenti poi siamo costretti
di venire all' uso de' medicamenti
solutiui, à fine d' euacuare la trop-
po quantità d'esso prodotto; altrimenti
si verrebbe à ritrangere la virtù di
essa scorza in modo, che non se ne
riportarebbe alcuno riluante ben fi-
cio, & adoprandosi i solutiui, la-
sciano il corpo humano inetto, per
riceuere il solito effetto di fugare le
febbri prenarate, in modotale, che,
per lunga obseruatione s'è trouato be-
ne doppo l'uso de' medicamenti, di
far riposare il patiente, almeno per
quattro, ò cinque giorni, e poi pi-

gliando per bocca la China China,
nè riceuerà il fine desiderato di salu-
te. Il medesimo auuenimento cami-
na circa il cauarli sangue, perch'è d'
assoluta necessità astenersi, per l'istef-
so spatio di tempo di quattro gior-
ni, ad usare la corteccia Febbrifuga,
quando il patiente s'haurà cauato san-
gue, altrimenti non opera l'effetto di
togliere il male; mà s'haurà l'inten-
to doppo che haurà il patiente, ri-
cuperate le forze, che haurà perdute
per le dette euacuationi, ò di sangue,
ò di medicamento solutiuo. Da que-
ste obseruationi, ogni debole inge-
gno può venire in chiaro, che la Chi-
na China non opera i suoi effetti ma-
rauigliosi, ne con le prime, ne con
le seconde qualità; mà opera per vir-
tù specifica consecatiua à tutta la for-
ma d'essa scorza, che altri direbbo-
no virtù magnetica. Il Badi esami-
na l'altrui opinioni, e pare, che di
niuna resti appagato, ad ogni mo-
do conchiude poi, che *Tota vis a-
gendi in cortice, ab occultis ipsius qua-
litatibus manat, e circa il tempo d'
adoprare la China China dice. Non
est morandum in exhibendo cortice:
adeo ut ne dum in tertianis febribus
quibus inest humor facilius, sed etiam
in quartanis, quibus contumax esse so-
let, corticem quanto citius poteram ad-
hibui, tam feliciter, quam si corpus
integre ex omnibus maculis fuisset ex-
piatum, nec sine ratione reor, & pro-
babilibus argumentis, & quod magis
interest, non sine experientia, que est
rerum magistra.*

I quartanarij douranno ripetere l'
uso della China China, & astenersi per
venti, ò trenta giorni dal mangiar ma-
terie crude, e di bere acqua fuor di
pasto.

La dose della China China è di due
dramme, sottilissimamente polueriz-
zata, lasciandola infusa nel vino bian-
co potente alla misura di mezzo bic-
chiere, per due, ò tre hore, e poi
si beue il vino con tutta la poluere d'
essa, nel punto che comincia il fred-
do, e poi si cuopre il patiente in
letto caldo; mà nella Quartana farà
più

più profittuole beuere effo vino con la poluere vn' hora auanti, che venga il freddo. Quando il patiente non haurà il freddo, gioua anochè la China China, pigliandola quando si sentono refrigerate le parti estreme.

Si può anche pigliare la China China in decotto, mà ve ne bisogna maggior dosà, douendosi effo decotto beuere colato, e caldo.

Si troua chi ne hà fatto estratto con lo spirito del vino, & è riuscito ottimo medicamento, specialmente contro le febbri Quartane.

AGGIUNTA.

PER non passare sotto silenzio in questa materia, tanto più curiosa, quanto che non totalmente, in essa sodisfano le carte di chi fin' hora, del modo, col quale opera la China China contro le febbri da feritto; voglio perciò qui breuemente accennare soua di ciò il mio sentimento.

*China
China come opera
nella febbri*

Essendo dunque la materia febbrile per mezzo, & opera del fermento suscitata, contraria, e nociua alla vita nostra, non perche sia assolutamente calda, ò fredda; mà per ragione d'altri accidenti, chiamati comunemente qualità seconde, ò miste, come sono il sapore dell' amaro, dolce, salso, pontico, acido, e simili, conforme anche accennò Hippocrate nell' aforismi, quando disse: *Non laboramus à simplici calido, neque à simplici frigido, sed acidum, amarum, salsum, ponticum, & similia sunt morborum occasiones*, ne segue dunque, che douendo estirpare dal corpo de' viuenti tale materia, per opera della precipitatione, ò volatilizatione, deue ciò succedere per mezzo de' sapori, trà di loro contrarij; onde douendosi vincere la matetia (per esempio acida) s' applicherano quei rimedij, che habbiano indole, e sapore salso; mà perche nelle febbri, il più delle volte s'occultra a' nostri sensi l' indole, e sapore della materia febbrile, di ma-

nieta tale, che non si può di esse accertatamente proferire vn' infallibile verità, ne siegue, che alle volte in cambio d'vsare medicamenti di sapore contrario, & antipatico, s'incontra à dare rimedij dell' istess' indole della materia del morbo, e per consequenza, non solo non s' accerta la cura di esso; mà più tosto se li somministra nuoua materia, con la quale si rende più pertinace: conforme per contrario anche molte volte, quando in vn medicamento s'incontrano tutte le douute conditioni, ne succede l'estirpatione del male; onde à me più volte è succeduto di sanare le febbri con l'vso assoluto delle Spirito di Vetrolo per hauere in esse incontrato materia falsa.

Hor già la China China, conforme da ogn' vno può facilmente comprenderli, ritiene in se quanti sapori potriano trouarsi in vna quantità d'altri semplici; questi sapori si palesano à chi diligentemente l'osserrerà con il lungo masticare essa corteccia: mentre, quasi in ogni momento, si sente mutar sapore: onde nel principio del masticarla si sente insipida, poi pontica, appresso amara, di più si masticherà, tanto meglio si riconoscerà in essa la varietà de' sapori; anzi questa esperienza fa conoscere, ch'essa corteccia sia della perfetta.

*China
fatta, me
me ho
nata.*

La China China dunque supplisce à tutto ciò, che à nostri sensi manca; onde con tutto che l' indole propria della materia febbrile, non bene si discerna, con tutto ciò, perche la corteccia ritiene la diuersità di tanti sapori accennati, s'incontra per necessità cò quel sapore, che farà à proposito per precipitare, e vincere la materia del male; e questa è la ragione ancora, perche gioua in tutte le febbri, benchè in esse siano materie diuerse di sapore, ò d'altri accidenti; imperciò che con la sola amarezza, non potria produrre tanti effetti varij, mentre ciò si scorge nella mirra, con la quale (benchè data nelle quartane, e terzane) alle volte s'offerui, che si sanano

le

le dette febbri; con tutto ciò anche nell'istessa specie di febre, non sempre succede l'istesso effetto.

Circa poi il quesito, che qui suole cadere, cioè se debba la detta corteccia darli a' pazienti doppo purgato il corpo? Io dico, per le molte esperienze da me offeruate, che gioua con più prestezza, quando s'adopera assolutamente, e prima, che il corpo sia strapazzato con medicamento purgante, o fagnia; anzi il più delle volte, quando i detti rimedij precedono in gran copia, s'offerua, che detta corteccia è di poco, o niun profitto; anzi posso anche qui riferire ciò, che hò lo sperimentato nella mia propria persona, ch'essendo lo afflitto da vna crudelissima febbre Terzana, restai guarito con due sole prese di China China, senza che ad essa hauesse preceduto altro medicamento, che vn semplice vomito prouocato con l'infusione nel vino, del mercurio di Vita, senza che nè meno doppo la detta corteccia hauesse hauuto necessità di medicamento solutiuo. E bensì a ciò essenziale, per la cura di tal sorte di febbri vnesatta regola, almeno di giorni quaranta, con non mangiare cosa alcuna, che sia cruda, ne bere acqua semplice; imperciòche per mezzo della precipitatione della materia febrile, s'intorpesce essa materia di modo tale, che facilmente si rende superabile dalla natura dell'intermo; ma quando poi si somministra alla detta materia noua occasione d'agumentarsi per mezzo de' cibi crudi, o d'altre cose, che facilmente si mutano nel sapore della materia morbifica, o pure se si turbi, o agiti il corpo, all'hora s'opra in modo, che di nouo la materia sudetta fermenti: d'onde hanno poi l'origine le recidiue.

Hò io di più vfata, & sperimentata la China China, ridotta per mezzo dello spirito del Vino, in forma d'estratto liquido, al peso d'vna dramma, e meza, e molte volte, anche in forma d'estratto consistente, del quale ne hò data vna dramma in forma di pillole per vfo di persone delicate, che

abborriano pigliare la poluere di essa corteccia nel vino, per ragione del suo ingrato sapore, e ne hò offeruato gl'istessi effetti della poluere, tanto nelle febbri intermitenti, quanto nelle continue.

Dell'Amido.

L'Amido, è così nominato, perche si fa senza macina, & è in vfo di cauarlo non solamente da molte biade, ma anche da alcune radici, e specialmente dall'Aro; ma il perfetto Amido, per vfo di questa, & altre simili composizioni deu'essere quello, che si caua dal frumento, e secondo Dioscoride si fa così. Si piglia il grano di tre meti, ben netto, e si bagna cinque volte il dì (e s'è possibile ancora la notte) e quando comincia a divenir tenero, se ne cola fuori l'acqua, in modo tale, che non esca fuori la parte più sostantiale, che sarà uscita dal grano; essendo poi fatto totalmente macero, e tenero, se gli mette sopra dell'altra acqua, e si calca benissimo co' piedi, e mettendoui sopra di nouo dell'altra acqua, si torna a riscalcare, finalmente se ne hà da separare, con vn setaccio, la femola, o brenna, che dir vogliamo, la quale nuota di sopra: Si mette l'Amido a seccare in su le tegole nuoue, e sotto caldissimo Sole, altrimenti l'humidità lo fa diuenir acetoso. Il più perfetto, secondo Plinio, deu'essere leggiero, bianco, liscio, e fresco, & essendo tale gioua, secondo Dioscoride, alle scese che vengono negli occhi, & all'ulcere concaue, e pustole di esso. Beuuto ristagna i flussi del sangue, lenisce l'asprezza delle fauci: si vfa anche con late, e con Zucchero, e se ne fa viuanda delicatissima, alla quale, volendola molto sostantiosa, s'aggiunge petto di Cappone ben pestato, e si chiama poi qui bianco mangiare.

Della

Della Gomma Arabica.

LA Gomma, chiamata da Galeno Gomma Thebaica, e da molti Gomma Babilonica, Saracénica, & Acantina, si chiama volgarmente Gomma Arabica; forse dice Desse-
De comp. med.
Etiam Gum.
De simp. 2, 99.
Prax. Chymia- trica.
 nio. *Quod in Arabia potissimum pro- ueniat, vel ab Arabibus Scriptoribus usurpetur frequentius*, onde conchiude il Brasauola, che *Ab Authoribus Arabibus petendum est, & ex ipsis, quid sit, inueniendum*. Trà essi Autori Arabi, chiaramente ne parla Serapione, e vuole, che per la vera Gomma Arabica, si debba intendere la Gomma dell'Acacia, la quale si troua in quel mesuglio di varie Gomme, che confusamente nelle Spetiarie si chiama Gomma Arabica. Diciamo dunque perciò, che l'ortima Gomma Arabica sia quella dell'Acacia, se-
 condo Dioscoride, la più eccellente sia quella, ch'è ritratta in sè à modo di vermi, e ch'è trasparente, come vetro. La virtù della Gomma Arabica è di riempire, e di ferrare i pori della carne, spegne l'acutia delle medicine, quando vi si meschia. Impiastrata con oua, non lascia fare le vessiche nelle cotture del fuoco, e nell'istesso modo gioua all'ossa rotte. Presa per lambitiuo soccorre alla tosse, e gioua a Tabidi, ferma il vomito, cauato dal medicamento purgante, e restringe il corpo. Giouanni Arthmano pone per cosa sperimentata nella Disenteria, vna mezza dramma di Gomma Arabica poluerizzata, con altrettanta cera bianca, posti in vn pero, ò cotogno cauato, e poi cotto nelle ceneri, finche sia perfettamente mollificato, e vuole, che si mangi mattina, e sera, finche dura il bisogno.

Della Gomma Tragacanta.

TRagacanta è voce Greca, che i Latini dicono *Spica Hirci*, la cui Gomma nelle Spetiarie hà nome anche di Draganto, conosciuta da tut-

ti; mà non già la sua pianta, la quale produce vna radice, che nasce nella superficie della terra, larga, e legnosa, dalla quale procedono fermi, e bassi rami, li quali ampiamente s'allargano; producono questi molte piccole, e sottili frondi, le quali ascondono sotto di loro le spine bianche, ferme, e diritte. Se ne troua nel Monte Gargano di Puglia. Quella Gomma Tragacanta si hà per buona, ch'è bianca, trasparente, liscia, sottile, e pura, & alquanto dolce, quali segni s'offeruano tutti nella volgare Gomma Tragacanta delle Spetiarie; onde s'argomenta, che non hanno alcuna ragione i Frati d'Aracelli di dire, che questa non è la legitima, che scriue Dioscoride, portando per argomento, che questa posta sotto la lingua, non si liquefaccia; mà bisogna offeruare attentamente Dioscoride, che dice *Cum melle delinita: subdita quae lingua liquefit*: onde si conchiude, che non deue la vera Gomma Tragacanta liquefarsi da per se, posta sotto la lingua; mà bensì medicata col Mele, in forma d'Elettuario.

Questa Gomma doppo vn'anno si cangia di bianco in color giallo, e si fa anche amara, e tale forte non è buona, secondo, che dice Dioscoride. La sua virtù è di ferrare i pori della pelle, è anche in grand'uso per le medicine degli occhi, per la tosse, e per l'asprezza della gola, per la voce rauca, e per i flussi del catarro. Sciolta con vino passo al peso d'vna dramma, si beue per li dolori delle reni, e rodimenti della vessica, aggiungendoui Corno di Ceruo abbruggiato, e preparato.

Elettuario Letificante di Galeno.

Piglia Fiori di Basilico, Zaffarano, Zedoaria, Legno Aloè, Garofani, Scorze di Cedro, Galanga, Macis, Noci Muschiate, Storace Calamita ana dramme due, e meza, Sceme d'Aniso, Rafura d'Auorio, Thimo, Epit-

Epithimo, ana dramma vna, Canfora, Muschio, Ambra, Perle perforate, Osso di cuor di Ceruo, ana dramma meza, Foglie d'Oro puro, Foglie d'Argento puro, ana scropolo vno.

Zucchero bianchissimo quanto basta, se ne facci Confettione solida, e volendosi fare in forma liquida s'aggiunge sugo di Mele odorate dolci, sugo di Boragine, Vino vecchio buono ana parti vguale, mà che basti à cuocere, e spumare il Zucchero.

Genera allegrezza, e fa buon colore, gioua alla concottione, e ritarda la vecchiaia. La dose è fino à due dramme.

Per seruire qui alla commodità di chi volesse costumare esso Elettuario Letificante, s'è trasportato in questo Teatro, più che per far pompa di scrivere materie inusitate, che per tal cagione passarem sotto silenzio la dichiarazione d'esso, la cui descrizione si vede trascritta sotto nome di Galeo, mà nelle sue opere, non si legge: Io non saprei immaginarmi, come ciò è succeduto, si troua però nelle ricette di Nicolò Preposito, mà vi si vede il fior del Basilico, che comunemente vien giudicato in suo luogo essere più profitteuole il seme di esso.

Confettione Liberante.

Piglia Radiche di Tormentilla, Semi d'Acetosa, d'Endiuia, di Coriandro preparato, di Cedro, ana oncia vna, e meza, trè Sandali, Radice di Dittamo bianco, ana dramma vna, Bolo Armeno preparato, Terra sigillata, ana dramme due, Perle, Coralli rossi, Coralli bianchi, Succino, Rafura d'Auorio, Spodio, cioè Auorio brugiato, Osso di cuor di Ceruo, Been bianco, Been rosso, Doronico, Cardamomo, Canella, Mace, Legno Aloè, Cassia lignea, Zaffarano, Zedoaria, ana dramma mezza, Smeraldo, Giacinto, Granata, Seta cruda torrefatta, ana scropolo vno, Penilli, Zucchero candito, ana scropoli due, fiori di Nenufaro, fiori di Boragine, fiori Buglossa, Rose, ana

scropolo vno, Canfora grani sette, Muschio, & Ambra, ana grani trè. Si facci Elettuario con Zucchero bianco quanto basta.

Certamente non si può esprimere, *Facoltà, & uso.* adeguatamente quanto essa confettione sia di profitto di corroborare, & à difendere il cuore da qualsiuoglia materia velenosa, preferuando, e liberandolo dalla peste istessa: muone il sudore, e preferua gli humori, che non si corrompano. La dose farà a discretione del dotto Medico.

Questa Confettione è d'Autore incerto, e perciò si troua alquanto confusa, perche non appare chiaro con qual licore si hà da confettare; onde il Veccherio vi pone tanto di Zucchero, che basti à darli corpo. Per questa incertezza s'hauria potuto tralasciare qui tale descrizione; mà hauendo io offeruato attentamente, ch'essa confettione, ò le sue polueri sono di grandissimo aiuto, non solo nelle febbri maligne, mà specialmente nella peste medesima; hò giudicato per tanto essere cosa molto profitteuole trasportarla qui, e darli honorato luogo in questo Teatro, che tiene per principale scopo vederli in esso le più famose ricette, che trouar si possono, per l'esterminio di qualsiuoglia malattia.

La pratica di comporre questa Confettione, è così chiara, che non accade farui sopra alcuno discorso, e specialmente degl'ingredienti, mentre di ciascheduno di essi s'è trattato abbondantemente nelle antecedenti preparate compositioni.

Diamuschio dolce di Mesue.

Piglia di Zaffarano, Doronico, Zedoaria, Legno Aloè, Mace ana dramme due, Perle bianche, Seta cruda adusta, Carabe, Coralli rossi, ana dramme due, e meza, Gallia, Basilico cedrato, ana dramma vna, e meza, Been bianco, Been rosso, Foglio, Spica, Garofani, ana dramma vna, Gengeuo, Cubebe, Pepe lungo, ana dramma vna, e me-

emeza, Muschio scropoli due.

Si confetta ogni cosa con Mele crudo quadruplicato alle Polueri, e serbasi in vaso di vetro. La dose è da vna fino à due dramme. Si stima perfetto per vn'anno.

Diamuschio amaro di Mesue.

Piglia di Assenzo, Rose, ana dramme tre, Aloè lauato, dramme quattro, Castoreo, Leuistico ana dramma vna, Cannella dramme due, e meza.

Quando s'aggiungono tutti questi sei ingredienti al Diamuschio dolce, si chiama poi Diamuschio Amaro, il quale si stima da Mesue più valoroso del superiore Diamuschio Dolce, in giouare alla palpitatione del cuore, alla melancolia, & alla tristezza, che viene senza causa esterna. Vale anche alle infermità fredde del ceruello, cioè alla vertigine, mal caduco, alla tortura della bocca, chiamata spasmico canino, & altri mali, causati da humori grossi, e freddi. Soccorre alla paralisia; si vfa anche à gli effetti freddi del polmone, del petto, & alle difficoltà del respirare. La dose è vn poco meno del Diamuschio dolce. Dura due anni in bontà. Del Diamuschio si trouano ricette d'Auicenna, Serapione, Hali Abbate, Rafis, Attuario, di Nicolò, e del Montagniana: nientedimeno l'vfitata è questa di Mesue, come più migliore. Alcuni testi di Mesue, si offeruano scorretti nel peso della Gallia, e del Basilico, che mettono ana dramme due, e meza; mà i più corretti, e più antichi hanno ana dramma vna, e meza, e così lo descriuono molti Antidotarij più accurati.

Apporta marauiglia ad alcuni, che da Mesue venga ordinata qui la Seta, e cruda abbruggiata, mentre pare, che il crudo col abbruggiato, non possano stare insieme; mà esaminandosi attentamente l'intentione di Mesue, si trouerà chiaro, che vuole intendere, per la Seta cruda abbruggiata, quelli Follicelli crudi, e poi abbruggiati, ac-

ciò che altri, non intendessero d'abbruggiare la Seta tratta in fili, che come à suo luogo hò detto, non si può veramente chjmare Seta cruda; mà cotta.

Per il seme dell'Ocimo Cedrato, s'intende quella specie di Basilico, che hà le foglie molto grandi, e di odore propriamente, come di Cedro, del quale si è trattato al capo dell'Alfcken-giemisch.

Delle Cubebe.

GLi Autori antichi hanno descritto tanto diuersa, e confusa l'istoria delle Cubebe, che non si può da' scritti loro cauare cosa alcuna accertata; conchiuse perciò benissimo Renodeo dicendo, che *Vix de stirpibus in proprijs nascentibus hortis conueniunt; Vnde minus mirum, si de his, que nullo cultu ruri nascuntur dissentiant;* Perche Auicenna pensa, che le Cubebe siano il Carpesio: Serapione il Mirto Seluatico; altri il seme dell'Agno Casto, e mille altre strauaganze.

Che le Cubebe, non siano il Carpesio, si può raccogliere in Galeno, doue si vede, che il Carpesio sia più tosto radice sarmentosa, che frutto, ò seme, che perciò segue à dire Renodeo, che *Turpiter errant, qui Cubebas vicis semen, aut Brusci fructum esse contendunt*, e soggiunge altrove. *Nihil tamen istorum est, eique minimè conuenit singulorum prædictorum descriptio.* Si che poi seguendo Christofaro Acofta, Autor veridico, che hà caminato l'India dice. *Est autem Cubebe fructus paruus, rotundus, longis pediculis adherescens, & racematim congestus.*

La fattezze della pianta, che produce le Cubebe, secondo scriue l'Acofta, è vn'albero, come vn mediocre Pomaro, li suoi virgulti vanno serpendo, a uiluppandosi come l'Edera, ò come il Pepe, hauendo le foglie à quella similitudine, benchè siano più piccole: Le Cubebe nascono in graipi, non come l'vua; mà ciascuno per

Facoltà,
& vfo,

Seta cruda
abbruggiata, come
s'intende,

per sè da vn piede, ò racemo proprio ch'altri chiamano coda; onde le Cubebe furono anche chiamate Pepe Codato, come asserisce Dodoneo; *Rotunda siquidem grana sunt piperis magnitudine, sed oblongo angulo eminente, quasi caudata.* Il Pepe Codato però è diuerso dalle Cubebe.

Nascono nell'Isola di Iuoa, & iui sono tanto stimate, che prima, che le lasciano uscire dal paese, le cuocono acciò che non possono feminare altroue.

Vfano le Cubebe, per confortare lo stomaco, per la freddezza della matrice, per diminuire la milza accresciuta, & oppilata, e per risolvere le ventosità; ma principalmente sono in grand'vso, per accrescere i piaceri di madonna Venere, che per tal fine l'Acosta le chiamò Aromatiche, e Veneree.

Le perfette Cubebe sono come il Pepe, ò poco meno grosse, di sapore aromatico con alquanto d'amarezza, & acute, sode, ponderose, e non tarlate.

Del Mele.

IL nome del Mele deriua dalle voce Greca *Meli*, che viene ad inferire dolce, e foaua. Onde Cicerone, e Diogene Laertio riferiscono, che, à Platone, essendo tenero bambino in culla, furono vedute molte Api stillarli su la labbra quantità di Mele, che perciò fù predetto, che dalla lingua di lui doueua col tempo uscire vn' oratione più dolce del Mele. Mà perche le specie del Mele sono molte, cade qui in proposito accennare ciascheduna di esse, e per consequenza dichiarare la qualità del Mele più vfato in Medicina.

Riferiscono i Reuerendi Fratti Speciali d'Araceli, ritrouarsi, il più delle volte dentro le cauerne degli Alberi vna specie di Mele, che ve lo fanno certi animali feroci, molto più grandi dell'Api, e dicono chiamarsi Calabroni, ò Craboni, e che mangiano tal sorte di Mele con

Teatro Donzelli. Parte II.

diletto, e senza nocumento.

Strabone descriue vn'altra specie di Mele, che si caua da certe filique d'albero, quali sono lunghe diece dita; mà dice che tale Mele uccide chi ne mangia.

Gl'Indiani cauano parimente il Mele dalle volgari filique, che si chiamano Carrobe, ò Carrobole, col quale condifcono il Gengeuo, e tutte le specie de i mirabolani, sicome fanno gli Egittij. Prospero Alpino dice, che questo Mele, come cosa dolcissima l'vfano in luogo di Zucchero, e di più ne condifcono la Cassia solutiua fresca, e piccola, com'anche i Tamarindi, e molti altri frutti: che l'vfano anche in vece del vero Mele, ne' clisteri, e fin'anche per bocca, per lubricare il corpo, perche muoue il ventre, come fa la Cassia istessa, e che sia di non poco giouamento all'infiammatione de reni, tanto applicato di fuori, quanto preso per bocca, e nell'istesso modo gioua all'asma, e tosse, il che fa parimente il semplice decotto delle filique, dette qui Soscelle.

Pomponio Mella riferisce di più essere l'India, così grassa, e fruttifera di Mele, che fin dalle foglie degli alberi distilla da per sè stesso: alcuni però pretendono, che questo sia vna specie di Manna, che Galeno scriue, sotto nome di Mele aereo, della quale tratta anche Teofrasto, chiamandola *Rovis Mel*.

Dioscoride pone, per vna specie di Mele, il Zucchero Candito naturale, che dice trouarsi dentro certe canne; mà indurito à modo di sale, fragile al dente. Questo hoggi si fa con arte, e si chiama Zucchero Candito. Sicome in Venetia si raffina il Zucchero ordinario, e ne cauano il Zucchero Venetiano perfetto, e poi alla fine vna certa sorte di Mele vtilissimo, chiamato Mel Canne, e qui volgarmente Melazzo.

Mà però il Mele, che s'hà da porre in opera ordinariamente, quando non viene prescritta la specie di esso, si dourà sempre intendere di quello

S lo

*L. 15. Geo
grasia.*

*L. de plani
Aegypti.*

*L. 15. Geo
grasia.*

*Hist plani
l. 3. c. 9.*

*Mel Canne
che sia.*

*Virtù del
le Cubebe.*

*Mele di
Craboni.*

L. 7. c. 56.
lib. 13.

lo che fanno l'Api ordinarie, che secondo Plinio, e Giustino ne fu l'inuenteore Aristeo Rè d'Arcadia, e che li Popoli di Cureto, o pure Gargore Rè d'essi, tofferò stari i primi poi ad insegnarne l'vso. Da Ouidio ne viene fauolosamente fatto inuenteore Bacco con il seguente verso.

Liber, & inuenti pramia Mellis habet.

L. 3. alim.
fac.

Galeno disse, che il Mele nasceua nelle frondi delle piante, che però non era sugo, nè frutto, o parte di essi, ma vna specie di rugiada, che perciò essendosene troua in tempo d'Estate molta quantità, sopra le foglie degli alberi, e delle Piantegli Agricoltori, per scherzo cantauano: *Iuppiter Melle pluit.* Proinde (segue Galeno) *constat, materiam ex qua Mel generatur, vori esse congenerem.*

Plinio fu d'opinione, che il Mele fosse sudore del Cielo, o salua d'alcune Stelle, e che di sua natura sia puro, e liquido: ma, che venga non poco alterato da vapori, che si eleuano dalla terra, dalle foglie, di doue l'Api lo succhiano, sicome parimente riceue non picciola alteratione nel ventre di esse medesime; ma con tutto ciò ritiene in gran parte la soauità della natura celeste.

L. 1. de T.
riaca.

Il Maranta Venosino vuole, che il Miele, non sia altro, che l'istessa Manna calebrase; ma se questa opinione sia vera, diremo più auanti al capo della Manna.

Gli antichi conseruauano molte cose col Mele in luogo del Sale, onde si troua, che Appio cuoco celebre, vi conseruaua lungo tempo fin'anche le carni fresche, sicome i Babiloniesi ne imbalsamauano i corpi morti, secondo, che riferisce Dionisio Arcopagita: *Babylonij enim, corpora mortua olim in Melle sepeliebant.*

Racconta Atheno, che gli habitatori di Cirino in Corsica erano di lunghissima vita, perche vsauano assiduamente il Mele: di doue credo, che interrogato Damocrate, in che modo ciascheduno possa lungamente viuere sano rispose: *Si interiora Melle*

rigaris, oleo esteriora. Nientedimeno l'vso del Mele, non è vguamente salutare a tutti; perche conferisce a' vecchi, & a chi è di fredda complessione, ma nuoce sensibilmente a' giovani, e specialmente a' biliosi, & a chi patisce di febbre acuta, perche come dice Galeno. *In corporibus calidis citò mutatur, & bilefcit, & amarescit; atque amarum efficitur, vt etiam vetustate.*

Benche generalmente habbiamo detto, l'ottimo Mele essere quello, che fanno l'Api, tuttauia farà vtile auuertimento il sapere, che per cagione del luogo, doue si raccoglie, varia non poco la sua conditione, in riguardo del cibo dell'Api, onde si troua di sapor oltre modo amaro quello, che si raccoglie in Sardegna; perche l'Api di tal luogo si pascolano di fiori d'Aspenzo: Gioua però questo Mele a fare la faccia bella, leuandone ogni sorte di Macchia.

In Ponto nella Città d'Heraclea, producono l'Api vn certo Mele così pernicioso, che fa diuentar furioso chi lo mangia, facendolo anche sudare copiosamente, e dice Plinio auuenire: perche quell'Api si pascolano del fiore di Oleandro, della quale pianta iui sono piene le selue: il suo nouimento si cura, secondo Dioscoride, facendo mangiare a' pazienti ruta, e salumi, e bere vino melato, facendoli vomitare spesso, e dopo il vomito reiterare il rimedio.

Dioscoride da il primo luogo di perfettione al Mele Attico, & il medesimo loda quello di Sicilia, chiamato Hibleo del quale fa mentione Martiale.

Mella iubes Hyblea, vel Hymetica nasci.

Del medesimo Mele parlando Marco Varrone disse; *Siculum fert palam, quod ibi Thymum bonum, & frequens.*

Oratio fa mentione del Mele dell'Isola fortunata con questo verso.

Mella Caua manant, ex illice montibus altis.

Vallerio Flac. o lodò quello de' Popoli Torini d'India.

Mel-

Mellis bonos Torinis.

Lib. 6.
Io seguendo Galeno, stimo buono tutto quel Mele, che raccolgono l'Api, da quei luoghi, doue si troua il Thimo, & altre herbe calde, come il Rosmarino, Serpilo, Origano, ò Citiso, oltre che il tempo gli dà non poca perfezione, perche quello della Primavera è il migliore, mentre si fa assolutamente da fiori, che perciò Plinio lo chiama Mele Antino, dalla parola Greca, *Anthos*, che significa fiore; il secondo poi in bontà è quello dell'Estate: quello che si fa l'Inverno è il peggiore, essendo più grosso, e più certaginoso. Il buono dunque, e perfetto Mele, secondo Dioscoride, si conosce à questi segni, cioè il più dolce, & odorato, acuto, di color d'oro, ò rossigno, lucido, grosso di sostanza, grande, fermo, viscoso, e tenace, di modo, che tirandosi, per se stesso si ritiri nelle dita, e di questo, senz'andare à cercarlo ad Atene, ò Sicilia, se ne può hauere quantità dentro questo Regno è specialmente in Taranto, e suoi contorni.

Mefue prescriue qui il Mele crudo; onde alcuni hanno preso materia di dubitare, se per tale Mele crudo si debba intendere così appunto, come semplicemente s'estrae da' faui di esso, ò pure euocendolo leggiermente à fine di separarne la spuma, come parte trista, e sporca, e tanto più che non solo, per questa cagione vien rifiutato il Mele crudo, quanto che Dioscoride aggiunge; *Mel crudum instat; aluum, & tussim proritat, & ea de re despumati vsus aptior est.* Il medesimo viene confermato da Serapione, che seguendo, per appunto Dioscoride dice: *Et Mel, cuius spuma non est ablata, facit tussim, & laxat ventrem: ob quam causam despumato vti oportet.* Mà qui bisogna auuertire (notano i Frati d'Aracelli) che i testi di Dioscoride, e Serapione si hanno da intendere, che il Mele crudo, non si debba dare à gli ammalati, così semplicemente come si eua da' faui perche può causare quei

cattiuu sintomi, che dicono essi Autori; mà dandosi meschiato con le specie aromatico, e specialmente del Diamuschio, viene corretto da que' nocimenti, e così poi francamente si può adoperare appunto, come ordina Mefue in questo Elettuario, e, come similmente vñano i più sensati Scrittori di tali ricette, sicche Giouanni figlio di Serapione, nel Diamuschio, composto da esso medesimo: vi pone il Mele crudo dicendo nella fine della ricetta: *Conficiantur cum Melle non decocto.* Auicenna similmente nella prima, e penultima ricetta de' suoi Diamuschi scriue: *Confice cum Melle crudo, quod est sicut extrahitur de fanis, quod non inuenit ignis.* Ali Abbate nel suo Diamuschio anch'esso dice. *Et cum faui fluenti Melle, quod ignem non attinxit distemperabis;* e nella hiera pietra, *Dabis cum Melle distemperatas, crudo quod ignis non attinxit:* ecco dunque chiaro, che gli Autori accennati, intendono qui il Mele crudo semplice, senza spumarlo; mà non per questo, si dourà adoperare il Mele cattiuo, pieno di parti eferementose, il quale necessariamente si deue spumare: mà che per tale Mele crudo, si debba intendere di quella sorte, che si chiama qui Melatura, e da Plinio *Aceton*, il quale cola da per se medesimo, da' faui, senza premerli, e questo Mele, non hà di bisogno di spumarsi, per essere purissimo, e di tale specie crudo, ch' intendesse Gentile nella Confettione del Diamuschio, quando disse: *Mel cum est pauum, non indiget despumari: despumari autem exposulat ipsius impuritas.*

Alcuni pretendono, che la cagione, per la quale Mefue, e gli Autori accennati pigliano, per questo Elettuario di Mele crudo, sia che douendo esso Diamuschio conferire a' mali del capo, giudicarono, che tale Mele essendo più flutuoso, operasse di fare ascendere più prontamente il vapore aromatico dell'Elettuario al capo, à fine di confortare il cerebro, restando insieme, per la missione di tali

5. Canni

Lib. 6. 74
Mel Aceton.

Sopra Auicenna.

emplici, corretta la qualità del Mele crudo, ch'è d'excitare tosse, e muouere il ventre.

Costeo porta altra ragione, per conchiudere la causa, che muoue Mesue, & Auicenna specialmente à comporre quasi tutti gli Elettuarij Cordiali col Mele crudo, e dice, *Ob flatus, qui spiritibus nostris affines, eos etiam augere plurimum videntur.*

Castello però rimproverando tutte l'accennate opinioni, dice temere il dolore della testa, che potriano fare li vapori così copiosi degli aromati, riempiendo troppo il capo; vuole perciò, che la vera causa, per la quale s'adopra qui il Mele crudo, sia, che l'Elettuario si fermenti meglio, facendosi così più perfetta vnione, finché, gli spiriti troppo sottili, e vaghi, che potriano offendere il capo, si risolvano nella fermentatione.

Hà il mele molte virtù; secondo Dioscoride, s'adopra nell'ulcere, e fistole profonde, ricuopre di preputio il membro, purché non sia stato circunciso, vngendolo trenta giorni continui, doppo il bagno: purga gli impedimenti, che offuscano la vista, si beue lambendo, al veleno de' fonghi, e contro al morso de' cani rabbiosi, alla tosse, & a' morfi delle ferpi, & all'opio, che fosse stato beuuto.

Dianthos di Nicolò.

Piglia Fiori di Rosmarino oncia vna, Viole, Rose rosse, Liquiritia ana dramme sei, Garofani, Spica Narda, Noci Muschiate, Galanga, Cannella, Gengeuo, Zedoaria, Macis, Legno Aloè, Cardamomo, Seme d'Aniso, Seme d'Ancto ana dramme quattro, Mele quanto basta à far Elettuario.

Facoltà & uso, Riscalda, e conforta il capo, lo stomaco, & il cuore, gioua alla debolezza del corpo de' macilenti, e conualefcenti doppo l'infermità lunghe, aiuta lo stomaco debole, e freddo alla digestion, corrobora, e ral-

legra il cuore offeso, per difetto de spiriti necessarij; onde si troua utile a' melancolici, timidi, & à chi senza causa s'attrista; finalmente si hà per ottimo nelle palpitationi del cuore, si dà alli febricitanti con acqua, & à chi non hà febbre con vino, mattina, e sera. La dosà è vna, due, fino à quattro dramme.

Si chiama questo composto Dianthos, per entrarli li fiori del Rosmarino; mà perche non è vsato qui, s'è giudicato d'accennare semplicemente la ricetta più approuata, cauata da più corretti testi di Nicolò Alessandrino.

Aromatico Rosato di Gabriele, causato da Mesue.

Piglia Rose rosse dramme quindici, Liquiritia rasa dramme sette, Legno Aloè, Sandali Citrini ana dramme tre, Cannella dramme cinque, Macis, Garofani ana dramme due, e meza, Gomma Arabica, Gomma Dragante ana scropoli otto, Noci muschiate, Cardamomo, Galanga ana dramma vna, Spica Narda, Ambra ana scropoli due, Muschio scropoli vno.

Si confetta con sciroppo Rosato, e con sciroppo di scorze di cedro quanto basta.

Gioua a' difetri dello stomaco, come humidità, e rilassamento, correggendo la putrefatione di esso; corrobora tutti i membri della nutritione; conforta il cerebro, & il cuore, eccita l'appetito, aiuta la digestion, souiene mirabilmente a' conualefcenti, & alle persone deboli. La dosà è da dramme vna, à quattro, mà delle polueri è vno, fino à tre scropoli.

La poluere si conferva perfetta, per vn'anno. L'Elettuario due.

Da gli Aromati, che entrano in questa compositione vnitamente con le Rose ne viene originato il nome d'Aromatico Rosato; le Rose dunque, che v'entrano, fanno differenziarlo dall'Aromatico Muschiato, Nardino, e Gariafillato. L'Autore di esso

fu chiamato Gabriele, del quale non si troua libro particolare; onde questa ricetta si troua registrata da Mesue, sotto nome di Gabriel. Se ne vedono in Mesue altre ricette di sua propria inuentione, le quali non si trasportano qui, perche non sono usate.

L'Autore d'esso Aromatico Rosato, non esplica la qualità speciale delle Rose; ma sicome Mesue seriuè semplicemente due spetie di Rose, e vuole, che le più perfette siano le rosse, di poche foglie, così senza dir altro qui dobbiamo pigliare le medesime, come più eccellenti, le quali si douranno feccare al Sole, e non all'ombra; ma qui mi sento dire, che ordinariamente gli Autori, che ordinano herbe, e fiori secchi, li vogliono feccati all'ombra, e non al Sole, per rimanere in essi la virtù loro dubitando, che il Sole col suo calore glie la consumi, e dissipipi: onde Damocrate nelli pastelli di Rose espresamente ordina, che si feccchino all'ombra dicendo.

*Recentes carpe Rosas.
Carptas siccat in umbra dies duos.
Vel tres ad summum.*

Mà però, che questo modo di feccare all'ombra sia dannoso l'hà prouato bastantemente Pietro Castello, che con vn libro particolare di feccare i semplici, hà fatto toccare con mani li danni perniciosi, che riceuono le materie feccate all'ombra; onde li curiosi potranno sodisfarfi leggendo quell'opera così piena d'eruditione, bastando à noi semplicemente dire con Aristotile, che *Relinquere sensum, & quærere rationes est infirmitas intellectus*, sicche venendo à quel che alla giornata offeruiamo in atto pratico vediamo, che l'herbe, e fiori feccati all'ombra, doppo l'essiccatione, rimangono senza il solito colore, che si vedono feccati al Sole, onde si dice, che non rimanendoui il colore debito, rimangono anche senza virtù. Se cerchi Autore classico, che l'abbia offeruato auanti di noi, ecco Mesue, che trattando delle

Teatro Donzelli. Parte II.

Rose lo dice chiarissimo. *In abscissione rubedini, non plus est Rosa, quam homo mortuus*; ecco dunque chiaro, che rimanendo senza colore la Rosa, non vale più, di che vale vn cadauero; dunque diremo francamente, che feccata al Sole, rimanendo col suo colore viuo, valerà come cosa viuua. Finalmente se vorremo esaminare bene l'essiccatione, si troua, che non se ne pretende altro, se non che togliere dalle materie la parte humida escrementosa, la quale rimanendoui lungo tempo corrompe il misto, Hor dico lo, quanto più presto si fa esalare essa humidità escrementitia, tanto più si assicurano le materie della corruptione; sicche se ne trae l'argomento chiarissimo, che dalle cose feccate al Sole n'esala presto la parte inutile, il perche non succede feccandosi all'ombra, che dimorandoui lungo tempo, causa la fermentatione, la quale subbolendo agita il misto, e così opera la dissolutione d'esso misto, e per consequenza la perdita delle sue virtù, essendo già sciolto il vincolo, che l'vniua.

Il Costeo auuifando come si deuono feccare le Rose, insegna, che si faccia al Sole, mentre seriuè. *Docendi sunt Seplastarij, quo pacto Rosa exsiccat seruanda, nempe tineris citissime eroduntur, & promptissime euanescit earum odor, & vires. Desiccanda ergo sunt ad Solem obiecto linceo, seu ut alij, in furno leuiter calido ne utantur, & in vitrea amphora ponenda, cuius os cera sit obturatum diligentissime. Seruabuntur integro colore, odore, & viribus plures annos.*

Albucafi parimente dice al Sole. *Expone eas Soli eadem die qua collectæ fuerint: & iam scitum est apud nos, quod illa qua siccantur eadem die, qua collectæ fuerint, sunt meliores, & robur earum remanet in eis, & odor. Et si non possunt exponi Soli eadem die qua colliguntur, oportet quod ponantur in loco ventoso, in quo non sit humiditas, & sequenti die quam citius potueris, ponantur in Sole, donec compleatur earum desiccatio.*

S 2 E par-

Et parlando delle Viole dice. *Viola exiccantur in Sole eadem die, qua colliguntur, sicut dixi de Rosis, neque plus, neque minus, qui vult colorem, & odorem earum seruare sicut est.*

I. I. Med. simpl. Giacomo Siluio: *Rosae integrae insolantur; sapè mouendae, deinde claudantur, ne odor, aut color pereat, similiter alij flores siccentur.*

De re medica l. 7. Mizaldo testifica, che *Flores tam rosacet, quam alij, in Sole, aut clibano siccati, colorem, odorem, & vires magis retinent, quam in umbra.*

Tratt. de Theriac. Palladio Autor Antico fa seccare i fiori dell'vua Siluestre al Sole. *Siluestres uvas, cum florent, sine rore colligimus, & expandimus in Sole, ne quid restet humoris, & flos ad excutiendum sicciior apparetur.*

I. I. Med. c. 20. Nicolò Steglia dice: *Cum Dioscorides in umbra flores siccati iubet: apud nos tamen, siue quod eo tempore hic Solis calor sit remissior: siue alia de causa, res aliter se habet, nam quae in umbra siccantur, breui tabescunt, colore, viribusque amissis, quod humor, quasi in ipsis emoriens, vires tollat; quare video, diligentiores quosdam, eas Soli exponere optimo successu. Nè temano della volgare opinione, che il Sole gli leua la virtù, perche haendogli il Sole dato il colore, e odore, e sapore, non solo li conferua queste qualità con l'altre virtù; ma gliel'perfettiona con la cotione.*

Renodeo, parlando dell'esiccatione, seriuè così. *Solis calore siccantur aestate, & autumno, potissimum folia, & flores, quorum color in his aridis expetitur.* L'istesso dice Nicolò Preposito, citando anche Plateario, che non solo le Rose; ma anche i fiori di Rosmarino fa seccare al Sole, & il Veccherio conferma il medesimo parere.

Finalmente per conchiusion si dice, che seccandosi le Rose, & altri fiori al Sole, s'habbia però giudicio discrettonato di non lasciarueli fin tanto, che poi dall'eccessiuo calore, doppo essicata l'humidità escrementitia, si venga à risolvere la sostan-

za essenziale, perche è chiaro, che ogni estremo è vitio: mancando però in qualche tempo il Sole, ò perche l'aria fosse piouosa, si può sostituire vn forno caldo quanto il Sole, e tanto basta intorno alla presente materia di seccare, e con questo modo si hauranno le Rose di buon colore, le quali bastano à far riuscire colorite le polueri del presente Aromatico Rosato, e così si toglie l'occasione à molti di sostituire il Sandalo rosso in luogo del Citrino, che Mesue chiama qui, Sandalo Machaziro, e ciò fanno per hauere il colore rosso nelle polueri; ma non s'auuedono, che mancando dalla ricetta il Sandalo Citrino, indeboliscono la virtù delle polueri, che hanno di scaldare, e di corroborare: credo però, che questi tali si fondino nella mala opinione del Borgarucci, che pretende, che sostituendosi qui il Sandalo rosso in luogo del Citrino, e riefcano le specie di questo composto, più corroboranti; ma perche tale falsa opinione viene bastantemente riprouata da vna serie d'Autori classici, basterà dire, che non si troua Autore alcuno, che asferisca, il Sandalo rosso hauere proprietà di scaldare; ma semplicemente di refrigerare. Leggasi sopra questo capo Serapione, che ne resteranno sodisfatti i Lettori. Di più Lodouico Settala dannò apertamente l'opinione di sostituire il Sandalo rosso in luogo del Citrino dicendo. *Si tamen, quae sensu deprehenduntur sequi uoluerimus, potius album substituere deberemus, odore, & colore magis congenerem, quod in Sandalo rubro nunquam experientur.*

Nel resto poi i Frati Spetiali d'Araceli auuisano, che in questa ricetta, nel proprio testo, oltre la scorretta dose della Spica, si legge falsa quella della Gomma Arabica, e Tragacanta, volendo, che correttamente debba leggerfi ana dramme tre, e scropoli due, come anche dice Detio Forte. Noi però seguendo la scorta de' più accurati Scrittori, poncremo la dose puntuale del testo, che

che dice ana dramme due, e scropoli due.

Ansidi di Balsina. Gio: Battista Cortese seguèdo l'Anridotario di Bologna pone diece dramme di Cinnamomo, ancorche la ricetta del testo dica cinque.

Del Cardamomo qui, non si legge esplicita la specie: lo Spinelli, & il Melicchio pigliano il maggiore come più vigoroso; mà ricordo qui al Lettore, quel che al capo del Cardamomo hò detto, che il vero Cardamomo maggiore è quello, che ordinariamente si chiama qui Cardamomo minore, in riguardo, che viene à noi disgranato fuori del suo sollicolo, ch'è grande quanto vn frutto di fico. Questo Cardamomo si chiama Grana Paradiso, e gustandolo s'offerua più acuto di sapore dell'altre specie, e per conseguenza si stima più perfetto, come auuifa anche Renoueo, scriuendo: *Cardamomum minus ut odoratus, est prestantius, & magis expetitum*: onde si conchiude, che non venendo specificata la specie di essi, si dourà pigliare la minore, come vuol anche Veccherio, Cordo, e Borgarucci. Quirico de Augustis pretende, che in tal caso si debba pigliare il maggiore, e minore, riprendendo chi opera il contrario; mà quanto sia esso medesimo degno di riprensione, lascio giudicarlo à chi hà sano giudicio, e tanto più quanto che Mesue volendo ambedue li Cardamomi, l'esplica, per maggiore, e minore, conforme s'offerua nella Diambra: di doue si trae l'argomento, che se l'opinione di Quirico fosse vera, sarebbe stata superflua l'esplicita fatta da Mesue.

Aromat. Rosat. come prepar. Nel preparare le polueri del presente Aromatico, s'offeruerà l'ordine, che siegue. Si lima sottilmente il Sandalo, e si pone à pestare giunto con la Galanga, aspergendoui alquante gocce d'acqua Rosa, acciò che nel pestare non esalino le parti tenui, poi vi s'aggiunge il Legno Aloè: Della Liquiritia se ne rade tutta la scorza negra esteriore, e s'vnisce al mortaro, mettèdoui la Spica tagliata minu-

tamente con le forbici, poi vi s'aggiungono le Rose tagliate dall'vgne, e consequentemente l'altre cose della ricetta lasciando però le Gomme, le quali pesterai separatamente, mà essendo humide, si farà scaldare il pestone, che così prontamente si riducono in poluere, e s'vniscono con le cose del mortaro, facendo poi ogni cosa passare per setaccio, non molto stretto, perche essendo questo medicamento accomodato per le malattie fredde dello stomaco, essendo le polueri grosse, si fermano vn poco più nello stomaco, e così potrà più prontamente operare nel riscaldarlo, come anche auuerte il Settala, che dice. *Aberrare Pharmacopaeos illos, qui species has preparantes in subtilissimum puluerem ingredientia ducunt: cum enim ad ventriculi frigidus affectus praecipue institutum sit hoc medicamentum, si aliquandiu in ventriculo redeat, quod facilius euenit, si crassiuscula fuerint species, facilius quoque suas vires parti illi poterunt communicare.* Il Muschio, e l'Ambrà si poluerizzaano con vn poco di Zucchero, e s'vniscono alle polueri, le quali si douranno conservare in vaso di vetro ben chiuso. Mà desiderandosi in forma d'Elettuario molle, si confetterà con sciroppo di scorze di Cedro, e sciroppo d'infusione di Rose rosse, d'ambedue peso uguale; mà quadruplicato alle polueri. Oltre la forma d'Elettuario è anche in costume preparare questo Aromatico in forma di Tabbelle, il che si farà pigliando vna libra di Zucchero sciroppato con Acqua rosa stillata, e cotto strettamente; si stancheggia, meschiandoui poi vn'oncia di esse specie, benchè altri ve ne mettano più, e meno, secondo il gusto de' patienti. Altri hanno per opinione di formare Tabbelle con poluere di Zucchero, e Gomma Dragante dissoluta con Acqua rosa, e poi pestarla in mortaro, finche di uenga pasta, che habbia perfetta vnione con le specie dette, diuidendola poi in pezzi à beneplacito.

Anim. ad Pharm. e de Aromatic. Re. fate.

Diarhodone Abbate di Nicolò .

Piglia di Sandali bianchi, Sandali rossi ana dramme due, e mezza; Fragacanta, Gomma Arabica, Spodio ana seropoli due, Afaro, Mastice, Spica Narda, Cardamomo, Sugo di Liquiritia, Croco, Legno Aloè, Garofani, Trocisci di Gallia muschiata, Anisi, Maratro, cioè finocchio, Cinnamomo, Riobarbaro scelto, semi di Basilico, di Berbero, di Scariola, di Portulaca, di Papauro bianco, di Melone, di Cocuzza, di Cedruolo, di Cocomero tutti quattro mondi ana seropolo vno, Margarite preparate, Ossò di cuor di Ceruo ana seropoli mezzo, Zucchero candito rosato, Rose rosse, ana oncia vna, e dramme trè, Canfora grani sette (vedi ne' succedanei) Muschio grani trè, e mezzo.

Volendo confettarlo si fa con lo sciroppo d'infusione di Rose rosse, di peso quadruplicato alle specie, non computando però in luogo delle polueri li quattro semi freddi, nè il Zucchero.

*Facoltà
& uso.*

Nicolò comenda queste polueri dicendo, che sia danno con gran giouamento à gl' Itterici, a' Fegatosi, Ettici, Tificali, Cardiaci, & à chi patisce calore di stomaco, di polmone, e di tutto il corpo, & anche nelle febbri acute: conforta li membri della nutrizione, e le parti vitali, soccorre mirabilmente a' conualescenti, che hanno pattito lunghe; & acute infermità, e che perciò restano estenuati.

La dose delle polueri è da seropolo vno, sino à trè; mà confettato in Elettuario, se ne da dramme due sino à quattro.

Si conferuano queste polueri per vn anno, e l'Elettuario per due.

Le Rose, che sono la base di questa ricetta gli danno il nome di Diarhodone, vocabolo Greco, che viene ad inferire Confettione di Rose, l' Autor della quale fù l' Abate di Curia, che appresso gli Arabi vuol dire vn Preside, mà io credo più tosto, che sia no-

me proprio, perche vediamo che, il Rè di Persia del 1617. si chiamaua il Rè Abbas, e perciò ne serba il nome di lui; Sono molte ricette, che si veggono in questo medicamento; mà alquanto varie, per colpa de' Scrittori. Questa presente ricetta è cauata da Nicolò Preposito, & è la medesima del Salernitano. Il Mirepsio vi mette il seme di Lattuca, Corallo, Mandragora, e Cristallo, li quali hauendo facoltà di ritondere il calore, sono comendati dal Fusio, e Cortese, e Fesio. Fernelio li fa comporre senza l' Afaro, dicendo, che causa vomito, come parimente dice Renodeo, & in luogo di esso mette il Macis. Rondoletio, non pone il Riobarbaro in queste compositioni confortanti, perche purga, e perciò Baudetone lo muta in Riopontico Indiano. Francesco Alessandro, Paolo Suardo, & il Luminare Maggiore aggiungono i semi di Malua, di Lattuca, e di Cotogni. Giacomo Siluio, non vi mette il Muschio, perche ad alcuni offende il capo. Arnaldo pone vno seropolo per ciascheduno di più Margarite, & ossò di cuor di Ceruo. La Gallia, non dourà essere quella di Mesue; mà di Nicolò, mentre questa ricetta è sua. Questo auuertimento è accennato anche da Giacomo Manlio, che seriuè *Gallia moscata est quadam confectio, quæ fit in Trochiscis, & eius descriptiones sunt diuersæ, secundum diuersos Authores, nam Mesue in tract. de Trochiscis de Gallia loquitur, & ibi ponit, qualiter debet fieri: sed illa non debet administrari in receptis Nicolai sed Nicolaus idem describit, & hæc est illa, quæ debet poni in suis receptis.* Il medesimo parere viene abbracciato dall'eruditissimo Castello, dal Spinelo, e dal Francione.

Il Collegio antico de' Speciali Napolitani determinò, che nel Diarhodone si douesse porre la Gallia di Mesue, com' anche fanno li Medici della Farmacopea Agustana: credo, che presupposero di far riuscire le polueri di questo composto d'odo-

*Lumina
Maggiore*

odore più grato; ma sono ripresi, mentre è chiaro douersi eseguire principalmente l'intentione della ricetta, tanto più, che così riescono assai alterate di calore.

Il seme della Scariola già s'è detto essere il seme della Scarolella Napoletana, ch'è vn'Endiuia piccola, tutta per intorno dentata, à modo di fega.

Al Zucchero candito ordinario, molti preferiscono quello, che si troua candito dentro i vasi dello sciroppo d'infusione di Rose rosse, il quale non si pone qui, quando si conserua questo composto in poluere.

La Canfora non la vuole il Collegio de' Spetiali di qui in tutte le composizioni Cordiali, & Aromatiche, che si danno per bocca: ordinano forsi così a' loro Spetiali, perche (come vuole Auicenna) fa penetrare violentemente, gli spiriti del composto al cuore: di doue si teme, che possa restare soffocato.

E in disputa, se li quattro semi freddi maggiori si debbano mettere in questo composto, quando però si ha da conseruare in poluere, dubitandosi, che mettendoli, possano farlo presto rancidire; onde Ouiedo seguito dal Settala ve li pone; ma con vn modo particolare, col quale toglie il defetto di rancidirsi le spetie, & il modo è tale. Si piglia di essi quattro semi scorzati vna dramma, si mettono nel mortaro, ponendoui sopra d'essi semi vna carta, si dimena leggiermente sopra la carta il pestone, finche si vedrà fatta ontuosa, poi se ne caueranno le semenze, le quali essendo humide s'asciugano con panno di lino sottile, e poi riposte di nuouo nel mortaro, sopra ponendoui nuoua carta, si ripete di nuouo la prima operatione, acciò che la carta tiri da essi quanto oglio vi si troua, e così bisognando molta quantità di detti semi, se ne pigliano dell'altri fatti all'istesso modo, e facendoli meschiare col zucchero candito se ne fa poluere, credendo che così li semi priuati della

parte oleaginosa, non possano fare rancidire le polucri. Quanto si auano questo modo, lascio giudicarlo à chi ha sano giudicio, come specialmente ha mostrato Peccellentissimo Castello in rifiutare tale falso presupposto, perche è chiaro, che quei semi priui dell'oglio essenziale, non vagliono ad altro, che à gittarsi via come parti fecciose, & inutili. Noi diciamo, che i quattro semi si deuono porre nel presente composto, quando si dourà formare in Elettuario; ma douendosi conseruare in poluere, si componerà senza di essi notando però il mancamento nel couerchio del vaso, perche quando lo Spetiale farà in punto di dispensare esse polucri, vi si potranno aggiungere subito li semi. Il Castello fa ponere per ogni dramma di poluere di Diarhodone quattro grani di ciascheduno de' quattro semi freddi, com'anche del Papauero, e grani ventinoue di Zucchero candito, e così haurà lo Spetiale vna dramma, e mezza di poluere di Diarhodone compiuta.

La pratica poi di comporre queste polucri è la medesima, che dicemmo nel Diatriafandali, ponendo le Rose tagliate dall'vgne, e seccate, come dicemmo nell'Aromatico Rosato: se vorrai confettare esse polucri, si fa con quattro parti di sciroppo d'infusione di Rose rosse, & vna di esse polucri.

Dell'Asaro.

L'Asaro, è detto così, dice Plinio, *Quoniam in coronis non adatur*; viene anche chiamato Nardo Seluatico, per spirar le sue radici odore consimile. Produce le frondi simili all'Edera, ma più ritonde, i fiori sono odoriferi, e nascono trà le foglie, & appresso alle radici di colore porpureo, e simili di forma a' fiori del Iusquiamo; dentro di essi troua il seme come quello dell'vua: produce assaiissime radici, nodose, sottili, e torte, simili à quelle della graminna;

L. 21. c. 6.

gna; mà più sottili, & odorifere, e nel masticarle scaldano, e mordicano la lingua.

Alcuni falsamente credono, che l'Asaro sia vna cosa medesima con la Baccara, e perciò viene detto Asaro Baccara; mà i curiosi potranno in ciò sodisfarfi leggendo il Matthioli, che hà ben chiarito tal'errore.

s. smp.

Dell'Asaro sono vtili le sole radici, come vuole Galeno dicendo: *Huius herba, radices vtilis sunt*: E Mesue dice parimente: *Melior pars planta est radix*, le quali per essere perfette vogliono essere grosse, spesse, d'odore sottile, e di sapore acuto, alquanto stitico.

E l'Asaro di natura calda, prouoca l'orina, e tanto più valorosamente, quanto sarà pestato più sottile. Gioia à gl'Hidropici, & alle Sciatiche, antiche; Beuute sei dramme, secondo Dioscoride, delle sue radici, con acqua melata, prouocano i mestruai, facendo purgare nel modo dell'Elleboro bianco: l'Asaro di più euacua la stemma, e la colera; gioua grandemente all'oppilationi del fegato, e della milza, & alle durezza di queste parti conferisce alle febbre antiche, e specialmente à quelle, che si causano dalle renitenti oppilationi: molti si curano dalla febbre terzana, quartana, e quintana, beuendo il decotto dell'Asaro, fatto con Vino, Mele, Cannella, Macis, e simili specie, pigliando vn bicchiere di questo decotto caldo, vn' hora prima dell'accessione, e poi si cuoprono in letto, rimanendoui due hore.

Dell'Aniso.

L'Aniso cresce con foglie minori dell'Apio sono manco intagliate vicino alla radice; mà sono più intagliate quelle, che crescono attorno al gambo, il qual'è tondo, alto vn gombito, con molti rami; l'ombrella bianca, & hà odore simile al Mele, & in essa nasce il seme lunghetto, d'odore amabile, con vn sapore meschiato di dolce, & acuto, &

vn poco d'amaretto. Questo seme scalda, e dissecca, prouoca l'orina, alleggerisce i dolori, e li risolve. Beuuto dall'Hidropici li leua la fete: è buono a' morsi, & alle ponture degli animali velenosi: gioua alla ventosità, ristagna i flussi del corpo, e de mestruai bianchi nelle Donne, genera il latte, e fortifica il coito. Il più perfetto Aniso è il fresco verde, e pieno, & odorifero, com'è quello di Puglia.

Del Finocchio.

IL Finocchio è herba volgarissima, che perciò passeremo sotto silenzio la descrizione delle sue fattezze, bastando qui semplicemente dire, ch'è di due specie, la prima chiamano i Greci *Marathrum*, e si troua di due maniere, cioè Finocchio dolce, che si mangia crudo, e l'altro meno dolce il cui seme è acuto, mà minuto, e di questo seme si deve intendere qui, & in ogn'altro antidoto, come più acuto, e per consequenza più valoroso. Così anche insegna il Matthioli, scriuendo. *Acuto Fœniculo semper vtendum suaserim*.

spiss.
l. 12. 11
Gaul.

La seconda specie si chiama seluatico, o Hippomaratro, così detto dall'estrema sua grandezza; onde in Mauritania cresce dodici cubiti d'altezza, e quattro palmi di circuito, questo non s'adopra qui.

Mangiato tanto la pianta del Finocchio quanto il seme di esso, beuto con Ptsana, genera copioso latte alle Donne; & il seme solo, beuto con vino, gioua contro i morsi degli animali velenosi, prouoca li mestruai, e fa orinare.

Del Berbero.

IL Berbero, che si chiama anche Crespino è vn'arborescello spinoso, che cresce da Terra con folti bastoni spinosi, il maggiore de' quali, non essendo molto vecchio, poco può eccedere il detto grosso della mano, e rare volte trapassano l'altezza d'vn' h80-

huomo: le loro spine sono acutissime, lunghe, piatte, e bianche, e nascono a trè, a trè per ciascheduno luogo, doue spuntano fuori; la scorza de' bastoni è bianca, liscia, e sottile, sotto la quale si vede la materia del legno gialla, fragile, e fangosa; tiene assai radici di colore molto giallo, le quali si spargano per la superficie della Terra: produce le frondi simili à quelle de' Granati; mà più sottili, e più lunghe, e mozzè, e nella cima in ogni parte per intorno cinte di minutissime spine; produce il Fiore di Maggio, giallo in grappolati di soauissimo odore, da quali poi si generano gli acini lunghi, come il frumento, che nel mutarsi diuentano rossi, fiammeggianti, di sapore acetoso, e stitico: dentro d'esso si trouano due ossicciuoli lunghi.

E il Berbero di natura fredda, & humida nel primo grado, ferma, & estingue valmente il flusso del sangue delle Donne, e degli huomini, mitiga il calore delle viscere; e le ricrea, e sèda il vomito.

Il seme di cocuzza s'intende della spetie lunga, e per quello del Cocomero, quello del Melone d'acqua, e per il seme del Cedruolo l'ordinario, cognito da per tutto.

Diacinnamomo di Mesue.

Piglia Cinnamomo sottile, e scelto dramme quindici, Darsenocinnamomo, Enola, ana dramme quattro, Galanga dramme sette, Garofani, Pepe lungo, Cardamomo maggiore, Cardamomo minore, Gengeuo, Mace, Noci Muschiate, Legno Aloè, ana dramme trè, Zaffarano dramma vna, Zucchero Tabarzet oncie cinque.

Si confetta con Mele spumato, & alle volte si meschiano con vna parte di queste polucri, due di Zucchero poluerizzato, detrattone il Mele, e si piglia poi à modo di poluere. Altri aggiungono in esse due seropoli di Muschio, e si poluerizza con le medesime polucri.

Gioua à far la concottione nello stomaco, e vi proibisce la pituita, e la putredine; promoue la distribuzione dell'alimento del corpo.

La dose è dramma vna fino à due.

Si può conseruare buono per due anni.

Auuisano i Reuerendi Frati Spetiali d'Araceli di Roma, con il Collegio de' Medici Mantouani, che nel testo moderno di Mesue si troua questa ricetta tutta scorretta, perche doue si legge Darseno, e Cimino, si deue vnitamente dire vna sola cosa, cioè Darsenocinnamomo, che perciò molti trascrittori ne' loro Antidotarij, non pongono il Cimino. Che cosa sia poi questo Darsenocinnamomo s'è mostrato già al trattato del Diamargaritone caldo. Gli prenarrati Autori notano ancora, che doue dice nella ricetta *Caryophyllorum*; fino al Legno Aloè, debba essere il peso di essi ana dramme due; mà perche non è chiaro l'errore, seguitiamo pure la ricetta conforme si troua.

La farmacopea Agustana, Renodeo, Cordo, e Bertaldo, pongono, cinque dramme di Zucchero in poluere, non senza nota d'errore, perche tanto nel testo di Mesue antico, quanto nel moderno si legge chiaro di Zucchero tabarzet oncie cinque, e queste s'intendono di Zucchero poluerizzato, che deue entrarui, oltre, del Mele, che serue à dar corpo alla compositione, conforme auerte anche Prospero Borgarucci, che dice.

Il Diacinnamomo, ò si forma con Zucchero, ò con Mele, sempre però vi entrano le cinque oncie di Zucchero in poluere; così anche dice Siluio*, Giacomo Manlio, i Frati d'Araceli, l'Antidotario di Bologna, e quello di Mantoua, Quirico de Agustis, Paolo Suardo, il Dispensario di Colonia, l'Antidotario di Bergamo, il Ricettario Fiorentino, Vecchiero, Cortese, Calestano, Detio, Forte, Spinello, e Saluator Francione, così parimente diciamo noi douersi osseruare; perche così facendo, questo composto confer-

*Fascia
de' v. o.*

*Fascia
de' Spetiali
li.*

tatiuo dello stomaco, senza punto offendere il fegato con il colore delle specie d'esso, perche l'accennata quantità del Zucchero in poluere ingrossa la tenuità delle parti speritose delle, spetic, che perciò non hanno la solita attiuità di penetrare altroue; onde rimangono assolutamente nello stomaco, e nelle prime vene, finche gli dura l'attiuità di concuocere la materia pituitosa contenuta in esse parti.

*Diacinnamomo Regio di Adriano
Minsichit.*

Piglia Ciaccolata Indica oncie quattro, Noci Muschiate condite numero 20. Sciroppo di Cannella, quanto basta, meschia in forma di Elettuario, & aggiungi Confettione Alchermes oncia vna, Oglia di Cannella distillato oncia meza: Ambra Muschiata, Margarite preparate ana dramma vna, Fogli d'Oro numero trent'vno.

*Fatoltà
& vfo,*
Di nuouo meschia, e riponilo all'vfo, come medicamento, veramente Regio.

È di temperamento caldo. Conforta mirabilmente il cerebro, & il cuore; discutte gli humori vitiosi dello stomaco, e gioua alla concottione; acquieta le sincopi, e le palpitazioni del cuore: dissipa i flati, e proibisce l'infrazioni, e tumori del ventricolo; scda il dolor colico, causato da freddezza, fa buon fiato, & impedisce tutte le putredini, & è salutifero a' vecchi, & a' deboli di complessione, & a' chi ha diminuito l'humor natiuo, & il calore naturale, e restituisce le forze perdute. Promoue la forza di generare, e moderatamente stimola gli appetiti Venerei, e sicuramente accresce il coito. Si piglia la mattina auanti pasto, e la sera nell'andare

à letto, alla quantità d'vna auellana più, ò meno, secondo le complessioni.

(. .)

Della Ciaccolata Indica.

Cioccolata, Ciaccolata, e Chacolata sono vna medesima cosa, & è medicamento, che non ha molti anni, che si portò dall'Indie; onde per sodistare al delicato gusto de' Curiosi pongo qui la ricetta costumata dagli Indiani, & è la seguente. Si pigliano di Cacao mondo dalla scorza, e macinato bene dodici libre, di Cannella pestata, e passata per setaccio vna libra, d'Anisi abbruscato, pesti, passati per setaccio meza libra, Vanillas (sono queste come bacelli lunghi, stretti, e fottili, di colore leonato, d'odore come di Balsamo, di sapore alquanto agretto) abbruscate, peste, e passate per setaccio al numero di sei, di Mecacuce (questo dicono, che sia vn seme come vna Noce) quattro manipoli, ouero in cambio della Vanillas, e del Mecacuce togli si vna Noce muschiata, e dodici Garofani: di Mazzi, cioè Grano Indiano abbruscato, e pesto, e cauatone il fiore per setaccio tre libre, d'Aionzoli abbruscato, e macinati vna libra, ò in luogo di questi Aionzoli, di Mandole Ambrosine abbruscate, e ben macinate meza libra, di Achiote (questo è vn legno di color sanguigno, come il Sandolo rosso) meza oncia, di Zucchero, se si vuole libre quattro. Si macina il Zucchero con l'Achiote, e si meschia ogni cosa diligentemente, e se ne fanno tavolette in fogli d'Aranci. Quando sono in punto d'oprarla, chi se ne vuol seruire, piglia meza oncia della detta compositione, e tre quartte d'oncia di Zucchero, e le distemperano con sei oncie d'acqua bollente, e la beuono calda quanto si può sopportare; molti la mattina vi bagnano li biscottelli à vento, detti qui Mostaccere, e se la mangiano, e poi beuono appresso la sudetta Ciaccolata, e vi digiunano 4. hore. Dicono, che conforta lo stomaco; aiuta la digestione, che nutrisca molto. Questo medicamento qui è venuto in vfo di lusso, e perciò si compone breuemente così

il Cacao, e pochi degli ingredienti, secondo il vario gusto di chi l'usa, e specialmente di molti che lo vogliono senza alcuno ingrediente caldo, per il pregiudicio introdotto nella loro idea, che tal medicamento composto, come di sopra, scaldi souuerchiamente il fegato, presupponendo, che tutti i loro mali siano originati da calore; mà io li scuso, perche parlano con quelle parole, che l'hanno posto in bocca i Medici Elementari.

Hist. pl. sar. mex. l. 3. c. 49. Riferisce Francesco Hernandez, che gl'Indiani costumano del Cacao farne più forti di beuande: d'alcune semplici se ne vagliono in luogo di vino, e d'altre composte, per eccitare gli appetiti Venerci, & per impinguare il corpo.

Viaggi della Turchia. Si come anche i Turchi usano vn'altra beuanda, la quale, secondo riferisce il curiosissimo Pietro della Valle è di color negro, e si beue annuata l'Estate, e tanto calda l'Inuerno, che scotta le labbra, succhiandola à poco à poco, per delitie, la qual beuanda chiamano Cahue, il quale è vn frutto, grande come mediocri oliue, de' quali si suole pigliare la scorza, che è tenera, e tal volta quel di dentro, ch'è à guisa di due faue. Il modo di far l'acqua è d'abbruggiare esso Cahue in modo, che se ne facci poluere minutissima, e di color quasi negro, e si conferua così lungo tempo; si fa dunque bollire finche deponga ogni amarezza fastidiosa, che facilmente haurebbe, se non fosse finita di cuocere; la poluere poi cala nel fondo de' vasi doue si ripone, e si beue assai calda la parte chiara dell'acqua. Vi sono chi per maggior delicatezza vi meschiano vna quantità proportionata di Zucchero con vn poco di Cannella, e di Garofani, con che viene à riuscire questa beuanda, assai più gratiosa al gusto. Conferisce ad aiutar la digestione, corroborata lo stomaco, e reprime le flussioni de' cattari; presa questa beuanda la sera nel tempo, che si vuole studiare, toglie competentemente il sonno, e perciò conuiene

molto a' Letterati; mà ritornando alla Cioccolata, della quale il Cacao, è la base, sarà materia curiosa deferire qui l'Historia, e l'uso d'esso.

Figura del Cacao.



Del Cacao.

Hist. delle piante Messicane. IL Cacao, Cacauate, ò pure, come scriue Francesco Hernandez, Cacaua Quahuitl, sono quel medesimo frutto, ò pure seme, del quale fanno anche mentione Clusio, Dalecampio, Scaligero, & altri, il quale gl'Indiani, fino quasi à questo secolo, l'hanno hauuto in uso di moneta, e per farne quelle loro beuande in vece di vino.

L'Albero del Cacao, è grande come quello del Cedro, mà di frondi più grandi, e larghe, Tutto il frutto è come vn Melone grande, acquoso, striato, e rubicondo, così nella scorza, come nel seme, il qual è come Mandola.

Nasce il Cacao solamente in Nicaragua.

ragua, Prouincia del Mondo nouo, & in Guattimala, doue si produce la specie di quei Pauoni, chiamati qui Galli d'India, & altroue Gallinacci.

Quest'Albero viue in luoghi molto caldi, humidi, & opachi, e se ne trouano di quattro maniere, la prima si dice *Quauhcauatl*, la quale si com'è piu grande di tutte l'altre specie, cosi produce il frutto piu grande, si come di mano in mano l'altre specie minori producono il frutto minore, tutte però sono dotate d'vgual virtù, benchè della specie minima se ne seruono semplicemente per fare le loro beuande, in luogo di vino, la doue li frutti delle specie maggiori, sono non solo in vso di moneta, mà anche di cibo, e se ne vagliono in vece di Mandole così torrefatte, & anche incrostate di Zucchero, mà per l'vso di farne beuande, *Sunt incommodiora*, riferisce l'Hernandez. Il Cacao cauato dalla sua scorza, è simile alle Mandole, così nella grandezza, come nella membrana sottile, che hà di sopra attaccata, la qual'è quasi negra; ond'io hò posto qui la figura del suo Albero intiero, che per l'angustia del luogo s'è fatto delineare piccolo: mà il frutto, e che si vede sotto d'esso Albero, e per appunto grande quant'è il Cacao al naturale, il quale frutto diuiso in due parti, s'offerua distinto con vene, alquanto fosche, e cineritie. Il sapore è astringente, & ingrato al gusto di doue non è marauiglia, se à chi gusta la prima volta la Cioccolata li moue nausea.

Gl'Indiani adoprano frequentemente il Cacao in farne beuande, e le fanno bere à chi patisce di morbo acuto, e per contemperare il gran calore del fegato, e dell'altre parti del corpo. Quattro semi di Cacao meschiati con vn'oncia della sua gomma la quale chiamano Olla, e beuti, ferma tal beuanda mirabilmente la disenteria; mà tanto la Gomma, quanto il Cacao si douranno prima torrefare; sino così pingui essi semi del Ca-

cao, che se ne può cauare l'oglio con il torchio; mà la gomma è tenacissima, e molto glutinosa. L'vso continuo però di tale beuanda oppila le viscere fa mal colore nel corpo, e conduce ad vna cachessia insanabile; mà vsata conuenientemente in beuanda, gioua grandemente à chi patisce di febbre Etica, à chi è consumato, à Tabidi, & à gli estenuati.

AGGIUNTA.

B Enche di sopra stia accennato il numero delle specie del Cacao: non si fa però mentione delle fattezze di ciascheduna di esse; voglio per tanto qui annotare ciò, che sin'hora d'esse può affermarsi.

Sono dunque le specie del Cacao al numero di quattro, la prima delle quali per essere la maggiore, in grandezza, tanto dell'Albero, quanto del frutto, chiamasi da'Pacani *Quauhcauatl*. Da questa specie si ricogliua il frutto, quale poi era fra quelle genti in vso di moneta, prima, che dall'Europa vi penetrasse l'vso de' metalli impressi, & oltre l'essere tale frutto in vso di moneta appresso di quelle genti, era anche trà d'essi in tanta stima, che superaua nel prezzo, e valore, qualsiuoglia altra mercantia.

La seconda specie, chiamata *Mécauatl*, benchè nelle sue fattezze sia simile alla prima, e però di grandezza mediocre, e molto inferiore alla prima.

La terza, che si chiama *Zochicauatl* è minore della seconda, e produce anche il frutto piu piccolo, con il seme dentro, il quale nella corteccia esteriore è di colore rossigno, mà di dentro è simile à quello dell'altre specie.

La quarta poi, ch'è la minore fra tutte, e detta *Tlacacahatl*, ciò è à dire Cacao humile, produce il suo frutto piu piccolo di tutti gli altri dell'altre specie, benchè nel resto ad essi
fimi.

simile. Di questa specie ne fanno le beuande, e la Cacholata, per essere nel prezzo in minore stima dell'altre, benché nella virtù vniforme; con tutto ciò anche questa auanza nel valore, ogn'altra mercantia Indiana.

E con tutto ciò d'auuertire, che quei semi simili alle mandole, nominati nell' antecedente Capitolo del Cacao, quali si mangiano da quei del paese incrostati di Zucchero, non sono di veruna di queste quattro specie; mà d'vn'altra, che per essere confimile, si potria annouerare fra d'esse, Quest'Albero è grande, assai più della sudetta prima specie, e vien chiamato *Quinquatlahli*.

Nasce ciascuna specie del Cacao, ne' luoghi molto caldi; mà humidi, & acquosi: e benché di sua natura ricerchi, per poterli mantenere, luoghi assai caldi; con tutto ciò, se ne viene tal volta dal Sole percossa, subito si secca; onde i paesani, hauendole in stima grande, le coltivano, piantandoui vicino alcuni altri Alberi, i quali crescendo in altezza due volte più del Cacao, e per essere anche molto folti di rami, e foglie serouano di tetto à gli alberi del Cacao, che li stanno di sotto, difendendoli da' raggi Solari.

Il frutto de' detti Alberi di Cacao, non matura prima d'vn'anno doppo, ch'è spuntato, e quando è maturo, viene da quei del paese separato dal suo follicolo, ponendo essi frutti sù le stuoie, esposte al Sole fino à tanto, che sarà finito di risudare, da essi frutti vn cert'humore, che nell'atto di seccarsi, da essi risuda in copia grande.

La beuanda poi, che con esso Cacao si compone, benché à nostri Europei, che la prima volta nauigarono nel mondo nuouo, e non ancora haueano assaggiata tal beuanda, fosse stata molto ingrata al gusto; però per la scarsità del vino in quei paesi, habbero necessità d'accomodarsi e con l'uso d'essa; onde à questo proposito nella relatione d'vn certo soldato, chiamato Benzone il quale ca-

minò l'Indie per alcuni anni, si leggono tradotte in Latino, da Urbano Clauetone, le seguenri parole. *Porcorum ea verius colluies, quam hominum potio. Quum eam Prouinciam peragrarem plus, quam integrum annum, à tali hora abhorruì; sed cum mihi vini copia non esset, ne semper aquam bibere cogerer alios imitari didici.* E poco dopo parlando delle sue qualità, e stima, soggiunge. *Ea calia, sapore aliquantum amaro, satiat, & refrigerat corpus, minime tamen inebriat; hæc præcipua, & carissima merx earum regionum est, neq; quidquam aliud Indi maiore in pretio habent, vbi quidem in usu est.*

Dell'Enola

L'Enola campana è chiamata dagli Latini *Helenium, & Inula*, e dagli Italiani *Lella, Enola, & Enoa*. Vogliono i fauoleggiatori, che questa pianta sia chiamata, così per essere nata dalle lagrime d'Helena, nell'Isola chiamata Helina, doue pianse amaramente, & che iui nasca più perfetta, e perciò credono le Donne, che usando l'Enola le faccia più gratiose, e lasciue. Altri più sensatamente vogliono, che la prima volta hauesse mostrato, tale herba valere contro i morsi de' Serpenti.

Dioscoride fa mentione di due specie, d'Enola, vna delle quali asserisce per relatione di Cratæa, nascere in Egitto, e che questa produca i rami lunghi vn gombito, i quali se ne vanno serpendo, per Terra à modo di serpillo, e le foglie sono simili à quelle delle Lenticchie, mà più lunghe, e più folte; la radice è pallida, di grossezza del dito minore; grossa presso al fusto, e sottile nella cima, e di negra corteccia; mà perche questa non si porta à noi consequentemente, non bisogna farai sopra altro discorso, e parleremo dell'Enola della prima specie, pianta volgarissima, la quale produce le foglie simili al Verbasco, mà più larghe, e lunghi-

me, nella sommità acute; in alcuni luoghi, non produce fusto, che per ordinario è alto due gombiti, & assai volte maggiore, grosso, e pelotto, nella cui sommità escono i rantscelli, che producono i fiori gialli, come quelli del Crisanthemo; il suo seme è simile à quello del Verbasco, il quale toccandosi genera prurito: la sua radice è negreggiante di fuori, & alle volte rosseggia, di dentro bianca, & odorata, grossa, piena, storta, alquanto acuta, & amara; nasce per ordinario in luoghi humidi, & acquosi, benchè alle volte si troui ne'monti.

4. 19. 6. 5. Dell'Enola sono in vso le radici, le quali, secondo, che dice Plinio, sono per se stesse nemiche dello stomacho; mà salutifere quando sono meschiate con le cose dolci. Fù illustrata l'Enola da Giulia Augusta, hauendola usata per suo cibo cotidiano; la sua decottione prouoca l'orina, & i mestruì: la medesima radice pigliata con Mele, in forma d'Elettuario, gioua alla tosse, à gli asmatici, rotti, ventosità, & à' morsi de' serpenti. È vtile allo stomaco, secondo Dioscoride, condita con vino passò, trita, e beuuta gioua allo sputo del sangue, il sugo delle radici cotte caccia i vermi dal corpo.

1. 1. c. 25. La pratica di comporre il Diacinnamomo di Mesue è tale: Si pesta prima la Galanga, poi l'Enola; poco dopo il Legno Aloè, poi la Cannella, Gengeuo, e consecutiamente tutti gli altri ingredienti, detrattono il Zaffarano, che si poluerizza separatamente, es'vnisce all'altre polueri le quali vogliono essere non molto sottili, e con peso quadruplicato di Mel spumato, se ne forma Elettuario molle, non calcolando però il Zucchero nel peso delle specie, nè del Mele.

Diacalamento di Nicolò.

Piglia di Calamento, Pulegio, Hipopo, Pepe negro, Seme di Seseh, Seme di Petrosello ana scropoli vn-

dici, Seme di Leuistico scrop. quattro Seme d'Apio scrop. vno, Seme d'Amcos, Thimo, Aneto, Cinnamomo, Gengeuo ana scrop. 2. Mele quanto basta. Si faccia Elettuario.

Gioua à tutti i viti del petto, causati da freddezza, e specialmente a chi è costituito nella vecchiaia, gioua anche alla tosse da causa fredda, e si dà alli quartanarij con vino, due hore auanti l'accesione, leua il dolore, e freddo dello stomaco, e risolue il vento di dentro il corpo: fa venire le purghe alle Donne.

La dose è da vna, fino à tre dramme.

Si conserua perfetto per vn'anno.

La ricetta del presente Diacalamento è di Nicolò Salernitano, le pone il Miresio, & il Preposito con aggiunta del seme d'Aniso. Il Borgarucci, si scorda il seme d'Apio: si trouano anche molte altre ricette di Diacalamento, come quello di Nicolò Alessandrino, di Galeno, di Mesue, d'Auicenna, mà non sono qui costumate. Il modo di comporlo è l'istesso, che dicemmo del Diacinnamomo.

Del Calamento.

IL nome di Calamento deriuo dall'idioma Greco, che viene ad inferire buona Menta, ouero Menta vtile, come attesta Aristofane, che dice. *Quasi elegantiore aspectu, odoreq; delictiore esse quam Mentha.*

Dioscoride fa mentione di tre generi di Calamento, vno Montano, l'altro è la Nepeta de' Latini, e la terza s'assomiglia al Mentastro, si come d'altre specie si troua in Dalecampio; mà quello che accade qui accennare è, che essendo il Calamento herba notissima; si tralascia perciò la descrizione di tutte le specie d'esso, diremo breuemente, douersi adoprare qui il Calamento Montano descritto ottimamente da Pietro Pena, e Lobellio, che produce il fusto quadrato, sottile come quello della Menta, le frondi come d'Ocimo, o di Melissa, mà più minori, con fiori di Me-

liffa, mà porporei, il feme come quello della Portulaca minuto, d'odore d'Amaraco, più foaue della Menta. Il fecondo luogo in bontà tiene la Nepeta volgare.

Prescriuendofi quì semplicemente il Calamento, cade in dubbio se dobbiamo adoprare la pianta di effo, mà ci caua d'impaccio l'autorità di Galeno, che infegnando il modo di preparare il Diacalamento dice, che di tutte l'herbe ne douemo pigliare le sole cime con foglie, e specialmente quelle, che *In summis herbis nata, et quod lignosum, durumque est, id abiiciendum.*

Il Calamento, secondo Dioscoride beuuto, ò impiastro soccorre a' morfi delle Serpi uenose, beuendofi la decotione prouoca l'orina, & i mestruì; beuuta con mele, e con sale, uccide ogni sorte di vermi del corpo, il che opera parimente tutta la pianta di effo trita, mangiata cruda, e cotta, e poi beuutoui sopra fiero di latte, gioua alla lepra. Si deue auuertire nell'uso delle foglie, perche pestate, & applicate con lana alla natura delle Donne, è vero che prouocano i mestruì; mà uccidono le creatura. Cotte nel uino, & impiastrate, fanno diuenire bianche le cicatrici nere, e spegnono le liuidure. Impiastrate, è valoroso rimedio alle sciatiche, tirando ella gli humori alla superficie, che sono nel profondo delle membra, scalda molto le giunture, & abbrugia la pelle. Gioua grandemente à gli Afmatici.

Del Pulegio.

Plinio vuole, che il nome di Pulegio gli sia sortito, perche il fiore di effo, abbrugiato, ammazza i pulici col suo odore; onde i Latini ne trassero il nome di *Pulegium*, e di *Puleium*, siccome accenna Martiale.

Quadrivina nigri, nec corona Pulei.

Dioscoride non disse cosa alcuna, circa i lineamenti nel Pulegio, come di materia troppo volgare; onde hà causato, che alcuni hanno dubitato

Teatro Donzelli. Parte II.

se il Pulegio volgare sia l'istesso di che intese effo, e perche il volgar Pulegio corrisponde in tutto nelle virtù da effo assegnateli, diremo (senza dubbio) essere questo il verissimo Pulegio, e non specie di Calamento, come falsamente hanno creduto alcuni. Plinio lo distingue per maschio, e femina, dicendo, che quello produce il fiore candido, e questo purpureo.

Il Pulegio volgare si chiama anche Pulegio Regio. Il più perfetto è quello, che nasce ne' luoghi secchi.

Il Pulegio scalda nel terzo ordine, & è grande disseccatiuo, & attenuante, caccia le fecondine, e moue i mestruì, digerisce la pituita nel petto, e gioua alla concottione: e d'aiuto alla conuulsione, e beuuto con uino, conferisce contro i morfi de' Serpenti; medica i difetti della milza, e gioua a' podagrici, & al morbo comitale.

Dell'Hisopo.

L'Hisopo hà fatto dubitare molti Scrittori, se il commune, e volgare, ch'è in uso, sia il vero, che scriue Dioscoride, il quale delle sue fattezze, non fece mentione alcuna, come di materia in quei tempi conosciuta sin dalle genti volgari; mà quello, che causa principalmente il dubbio è, che lo stesso Dioscoride (secondo l'Interpretatione di Marcello) dice che l'Origano habbia le frondi simili all'Hisopo; mà non però il fiore, come quello dell'Hisopo, in ombrella ritonda, e rotante; mà tutta diuisa in parti; mà però secondo la versione del Matthioli, il testo si legge chiaramente così. L'Origano Heracleotico produce le frondi, non dissimili da quelle dell'Hisopo. L'ombrella non è ritonda à modo di ruota, mà in più parti diuisa. Dalle quali parole chiaramente si vede, che Dioscoride non fa alcuna comparatione de' fiori dell'Origano Heracleotico, con quelli dell'Hisopo, mà semplicemente disse: non è l'ombrella dell'Origano ritonda come ruota;

T ma

De sanit.
vinda 1.
9. 7.

L. 3. 6. 38.

L. 10. 64
14.

L. 12. 47.
32.

mà in più parti diuifa , ò separata . Cresce il dubbio , per quel che lo stesso Dioscoride dice così al capo del Chrisocome . Cresce il Chrisocome alto vn palmo , e produce la sua corimbacea chioma come l'Hisopo ; mà com'anche dice il Matthioli , chioma , ò coma , nelle piante non si deue intendere solamente de' fiori , e de' corimbi , mà anche delle foglie , e frondosi ramoscelli , come segue nell'Hisopo , del comune vso . Fabio Colonna nostro compatriota , e peritissimo di questa materia , esplica trà gl'altri Autori , che cosa sia corimbo , dicendo . *Sed vno verbo loquamur , Corimbo hoc loco intelligi capitula illa dicimus , globulis oblongis similia , densis foliolis , atque utriculis compositu , in quibus flores , vt in Thymi coma obseruantur .* Benche questo eruditissimo Autore voglia , che il vero Hisopo di Dioscoride sia vna pianta delineata da lui , nella sua opera seconda delle piante meno cognite , la qual'è simile al Polio Montano , descritto da Carlo Clusio , per vna quinta specie di Polio . In oltre si trouano appresso Autori di qualche grido , tanta varietà d' Hisopi , che cagiona non poca confusione , perche nell'Historia Plantarum , si vede vna pianta sotto nome d' *Hyssopus vulgaris ex Codice Casarco .*

Fufo ne pone vn'altra , e la chiama Hisopo Montano : *Lobellio* ne serue vno , *Flore Rubro* , & vn' altro , sotto nome d' *Hyssopus genuina Graecorum* , che si stima essere l'Origano Orue . *Dalecampio* pone *Hyssopus folio Origani* , & vn' altro *Nemerensis* , e l'altro *Lutea* .

Mesue , oltre dell'Hisopo del comune vso , ne serue vna specie , *quod vocatur Hasee* , dice egli , e che alcuni lo tengono per l'Hisopo , & altri per vna specie d'Origano ; mà Siluio esplica questa capo di Mesue in questa forma . *Thymus , quibusdam Hyssopus Hortensis videtur , alij Origani species* ; mà chi potrà accordare : queste sumpogne , intorno à tale materia . Io dico , che il comune Hisopo si

può adoprare francamente , perche per tale è stimato da Mesue , e l'assegna le medesime virtù , che si trouano in Dioscoride nel suo Hisopo ; mà per conchiudere questo trattato dell'Hisopo , mà pare molto à proposito l'autorità della Sacra Scrittura , già che vi si legge , che Salomone *Disputauit super lignis à Cedro , quæ est in Libano , vsque ad Hyssopum , quæ egredietur de pariete .* Ecco dunque , che l'Hisopo , perche nasce sopra i muri , e tra l'herbe la minima , il che non segue così per appunto , in alcuno degli altri Hisopi , qui di sopra accennati .

Essendo l'Hisopo volgare di due specie , cioè Montano , e Domestico , si dice il più perfetto essere il Montano .

L'Hisopo , secondo Dioscoride , hà virtù di scaldare , e disseccare , cotto , con Fichi , acqua , Mele , e Ruta , e poi beunto conferisce a' difetti del polmone , alla tosse vecchia , alla strettura del petto , al cataro , & à gli asmatici , ammazza tutti i vermi del corpo ; beuta la decottione dell'Hisopo con aceto melato , purga per di sotto gli humori grossi : applicato con acqua calda suanisce i liuidi delle percosse ; si gargarizza vtilmente alla schiranzia con decottione di fichi . Dalla decottione dell'Hisopo fatta in aceto , lauandose la bocca , viene tolto il dolore de' denti , & il vapore della medesima decottione , applicato in modo di suffumigio , risolve la ventosità dell'orecchie : trito con sale , e Cimio si mette vtilmente sopra i morfi de' Serpenti velenosi .

Del Sefeli .

NELLE Spetiarie si chiama il Sefeli , volgarmente Sifero Montano , & è di molte specie , mà perche Dioscoride dice , hauere tutte vna medesima virtù , basterà semplicemente dire , che si può qui pigliare ogni seme di ciascheduna specie di esso , denratone il Sefeli Critico , ò Tordillo , che hà facultà diuersa . Qui si troua il Sefeli Ethiopico vero , parti-
colur-

Hisop.
plantar.

Per Co-
rimbo
che s'in-
tenda .

colarmente nel luogo de PP. Gesuiti à capo di Monte, produce questo le foglie come di Lauro; ma più lunghe, e più strette, di colore molto verde: il seme nero, e lungo, e molto aromatico, se ne troua copia grande in Sicilia, doue l'herba s'usa, come facciamo noi qui del Lauro, nelle bucate. Si दौरa auuertire, che in conto niuno si deue pigliare quel seme di Sefeli, che volgarmente portano gli Herbolarij, perche oltre all'hauer così odore intame, simile alle cimici delle lettiere, non è effettiuamente alcuna delle spetie de' Sefeli, che scriue Dioscoride. Le radici, & il seme del Sefeli hanno virtù di scaldare, si beuono vtilmente, nelle distillationi dell'orina, & a' difetti del respirare; giouano alla prefocazione della matrice, & al mal caduco; prouocano i mestruj, & il parto: vagliono à tutti i difetti dell'interiora; Sanano la tosse vecchia; il seme beuuto con vino corroborata la digestione, e caccia i dolori di corpo. E vtile à quelle febbri, che chiamano dell'Epiale. Si beue da' viandanti con vino, e pepe contro il freddo. Mà Serapione dice del freddo dell'aria, che patiscono i viandanti, come anche auuerte (contro il Matthioli) Antonio Pisano Medico. Si dà alle Capre, & ogn'altro bestiame, acciò che facilmente partoriscono; mà Serapione sente altrimenti, perche dice, che fa ingrauidare nel tempo, che si congingono.

Del Petrosello.

PER il Petrosello, qui s'intende il Macedonio, perche vi entra già il seme d'Apio, ch'è il Petrosello volgare. Dioscoride non dice cosa alcuna delle fattezze dell'herba del Petrosello Macedonio; mà molti spinti dalla curiosità s'hanno fatto portare il seme da Macedonia, e ne hanno hauuto la pianta, seminandolo ne' giardini d'Italia, fische hora è così familiare, che io specialmente ne conferuo molte piante, e n'hò rac-

colto il seme perfettissimo, il quale non è molto differente dal nostro Petrosello volgare, o simile all'Ammi: mà è odorifero, amaretto, & alquanto pelosetto: le foglie sono simili all'Apio commune, e volgare; mà minori, e più sottili, il gambo grosso, e ramoso con molte cauità d'ale, oue nascono i rami, & i fiori bianchi. Bartolomeo Maranta, pensa, che il Petrosello Macedonio vero, sia la Saffragia, la quale deue corrispondere alla descriptione, che fa Dioscoride del Petrosello Macedonio; mà perche la Saffragia nasce ordinariamente per tutto, e specialmente ne' monti della Costa vicino à Napoli, la doue il Petrosello Macedonio nasce solamente in Macedonia, e dal luogo, doue nasce specialmente, si chiama anche Estreatico, diremo, che non si può dire francamente essere vera tale opinione, accettando però quel ch'esso medesimo Maranta dice, che almeno può seruire il seme della Saffragia per soccedaneo del vero Petrosello Macedonio, si come dico io, che anche può seguire del seme del Petrosello, che nasce in Monte Vergine, per essere amaretto, e molto acuto al gusto.

Il Petrosello Macedono prouoca l'orina, i mestruj gioua alla ventosità, e dolori colici, e parimente stomacali, beuuto conferisce al dolore del costato, e della vessica, si mette ne' medicamenti, che prouocano l'orina, e si meschia vtilmente negli Antidotti.

Del Leuistico.

LA Ligatura, per essere ferace del Ligustico, che nelle Spetarie si chiama Leuistico, hà dato appresso a' Medici, tal nome à questa pianta, benche in questo luogo, come nel Monte Appenino, lo chiamano i Paesani Panacca, o Panace, per hauer similitudine tanto nella forma, quanto nelle virtù al Panace Heracleatico. Leonardo Tumeisleri dice, che fosse stato chiamato Libistico da

*Histe
plantar.*

Libone Rè della Libia, che fi il primo à porlo in vfo. Gli Arabi lo chiamano Keifin; chi dunque defidera hauere il vero Leuiftico, lo potrà cercare nella Liguria, paese del Genouefato, sotto nome di Panace, perche, come auuifano i Frati d'Araceli, vfanò colà, sotto nome di Leuiftico, vn'altro femplice, che non è alcuna fpetie di effo. Sicome parimente non è Leuiftico vero quella femenza vfata qui dagli Spetiali, la qual'è squamofa, bianca, con vn femme lunghetto in mezzo, di fapore, & odore ingrato.

Il vero Leuiftico, fecondo Dioscoride, produce il fufco fottile, fimile all' Aneto, nodofò, attorno al quale fono le frondi, fimili al Meliloto; mà più tenere, più diuife, & odorate. Hà nella fommità del baffone vn'ombrella, nella quale è il femme nero, duro, lunghetto, come quello del Finocchio, di fapore acuto, & aromatico: la fua radice è bianca, fimile à quella del Panace Heracleotico, & odorata.

La radice, & il femme del Leuiftico hanno virtù di fcaldare: giouano à dolori dell'interiora; alla digeftione, e parimente alle ventofità dello ftomaco, & à morfi de' velenofi animali: beuuto prouoca l'orina, & i meftrui. Galeno vuole, che in luogo del vero Leuiftico, fi poffa fofituire il femme di Cimino.

Dell' Ameos.

L'Ameos, ò Ammi delle Spetiarie, è da alcuni nominato Cimino Ethiopico. Il nome d'Ammi dinota minuto, & arenaceo, fiche viene ad effere vn femme minuto, molto minore del Cimino, & hà fapore, & odore d'Origano. Il buono Ammi deu' effere puro, non femolofò, tal'è quello, che fi porta d' Alessandria d'Egitto. Quello, che portano da Puglia, oltre ch'è in dubbio fe fia il vero Ammi, non è così valeuole come il predetto.

Si beue il femme d'Ameos con vino

contro i dolori, e paffioni d'orina, e morfi d'animali velenofi; prouoca i meftrui, e beuuto, ouero vnto con Mele impallidifce tutto il corpo, fattone profumo di fotto, con vna paffa, ouero Raggia, purga la Matrice. Il Matthioli riferifce, che il femme dell'Ammi habbia virtù marauigliofa di fare le donne maritate prolifiche, e feconde, dando loro à bere vna dramma della fua poluere fottiffiffima nel vino, vn giorno sì, e l'altro nò, la mattina à digiuno; fà fenza dubbio concepire le donne, vfando con il marito ne' giorni intermedij, ne' quali non pigliano la poluere, e bafia pigliarla al più cinque volte, quantunque ve ne fono ftate di quelle, che alla terza hanno ingraudato, e di ciò, dice effere vedute molte efperienze.

Del Thimo.

IL Thimo, chiamato Hafce, è herba conofciuta; produce vna pianta farmentofa, circondata da molte frondi minute, ftrette, e fottili, produce nelle cime piccoli bottoni, che chiamano capi, di doue è nominato *Cephaloton*, fono effi pieni di fiori porpurei, d'odore d'Origano, di fapor acuto, come di Pepe, e di quà fucchiano l'Api ottimo Mele: Del Thimo fe ne troua di più maniere il migliore fi porta da Puglia.

Beuuto il Thimo purga l'interiora, e facilita allo fputo le materie del petto, prouoca i meftrui, e l'orina, diffolue il fangue apprefò, mangiato ne' cibi, gioua alle debolezze degli occhi.

Dell' Aneto.

E Volgariffima pianta l'Aneto, così fimile al finocchio feluatico, che folamente il gufto lo giudica diuerfo, produce il gambo alto vn gombitò, e mezo, ramofo, con foglie capillofe, fiori gialli, con l'ombrelle, e femme come il finocchio; la radice non è molto lunga, ne con molte fibre.

La decottione delle frondi, e del seme beuuta fa ritornare il latte, risolue le ventosità, e leua i dolori del corpo, ristagna il corpo, e parimente i vomiti: prouoca l'orina, allegerisce il fighiozzo; beuuto cotidianamente nuoce al vedere, e dissecca lo sperma: la cenere del seme impiastrata, risolue l'aposteme del sedere.

Dianiso di Mesue.

Piglia Semi d'Anisi dramme vinti, Liquiritia, Mastice ana dramme otto, Seme di Caruo, Mace, Galanga, Gengeuo, Seme di Finocchio, Cinnamomo, ana dramme cinque, Pepe bianco, Pepe negro, Pepe lungo, Calamento, Piretro, Cassia lignea, ana dramme due: Cardamomo maggiore, Garofani, Cubebe, Zaffarano, Spica Narda ana dramma vna, e meza: Zucchero oncie due, Mele spumato quanto basta.

Vale il Dianiso allo stomaco distemperato da flati crassi, che procedono da flemma cruda. Gioua all'interiperie fredda del medesimo stomaco, com'anche alla tosse vecchia, generata da causa fredda.

Se ne piglia fino a quattro dramme. Si conserua per due anni.

Il Dianiso di Mesue è costumato in questo Regno, la cui ricetta non ha dubbio alcuno nel comporla, eccetto, che Renodeo ne leua il Piretro, dicendo essere acuto, e non hauere dell'aromatico, e benchè trascriua la ricetta, con la metà de' pesi, pone ad ogni modo la dose intiera del Zucchero, che lo vuole candito, contro l'ordine del proprio Autore. Veccherio, e Paolo Suardo mettono di Caruo, Macis, Galanga, Gengeuo, Finocchio, e Cannella, ana oncie cinque, benchè nel proprio testo si legga solamente, ana dramme cinque.

Le spetie di questa confettione, si douranno pestare mediocrementemente, e la confettura si farà nel modo del Diacinnamomo.

De' semplici, ch'entrano nella ricetta presente, hauendone trattato di so-

Teatro Donzelli, Parte II.

pra nell'antecedenti compositioni, resta qui semplicemente a discorrere del seme del Caruo.

Del Caruo.

IL Caruo, che chiamano Caruo, nasce ne' prati, e nelle colline, secondo che dice il Matthioli, con più gambi da vna sola radice, quadrangolari, sottili, & alti vn gombito, da quali escono i rami con l'ombrellie bianche in cima, nelle quali si troua il seme, più lunghetto di quello dell'Aniso, angoloso, e negrino, odorato, & acuto; la radice è lunga, di sapore acuto, & insieme amaretto. Solamente il Seme è in vso. Si troua anche il Caruo Agreste, per il quale s'intende il Cardamomo.

Il Caruo scalda, prouoca l'orina, è stomatico, fa buona bocca, & aiuta la digestione, si che mettesi vtilmente, negli Antidotii.

Diacimino di Nicolò.

Piglia di Cimino preparato dramme otto, e seropolo vno, Cinnamomo, Garofani ana dramme due, e grani cinque, Galanga, Satureggia, Calamento ana seropoli cinque, Leuistico, Nenoche, cioè Ameos ana dramma vna, e grani 18. Pepe lungo dramma vna, Spica Narda, Noci muschiate, Cardamomo ana seropoli due, e meza, Mele quanto basta: se ne faccia Electuario.

E di grande giouamento a riscaldare lo stomaco, petto, e capo; toglie anche la ventosità degl'intestini: Vale mirabilmente al freddo delle febbri, e della quartana, con decottione di Caruo, e gioua all'Asma, ferma la tosse, & è di aiuto alla stemperatura del fegato, e della milza, & alla podagra fredda.

La dose è dramme trè; mà quando si conserua in spetie, se ne dà meza dramma, fino ad vna, con decottione di Ruta, fatta nel vino.

Si conserua perfetto per vn'anno.

T 3 Sono

*Facoltà
& vso.*

*Facoltà
& vso.*

Sono molti Autori, che mettono il Diacimino: la ricetta più costumata è questa di Nicolò Alessandrino, e che chiamano Diacimino Magno, per differenziarlo da' va' altro Diacimino minore, pure di sua inuentione. Nel proprio testo si vede questa ricetta dosata in quantità grande: onde ha paruto à molti Trascrittori (come specialmente ha fatto il Salernitano) di ridurla alla duodecima parte, ch'è la dose medesima qui registrata da noi.

Il Cardamomo non lo mette l'Autore, mà i Trascrittori ve lo pongono tutti, e Borgarucci di più vi vuole vna dramma d'Anisi. La Galanga s'intende la minore, come più vigorosa.

Per quel Nenoche, che si legge nel testo, s'intende il seme d'Ameos, siccome per la decottione di Pegano, la decottione della Ruta.

Il Diacimino si costuma di confettarlo con il Mele; mà è molto più usato in forma di tabelle, che però si conferua in alcuni luoghi separatamente la sua poluere, la quale si fa così. Si pesta prima la Galanga, poi la Spica tagliata minutamente, poi il Gengeuo, Pepi, e Cimino, e conseguentemente i semi, e l'herbe, e finalmente la Noce muschiata, passando poi le polueri per vn setaccio grossetto.

Del Cimino.

E Così volgare la cognitione del Cimino domestico, ingrediente principale di questo composto, che non accade farui sopra discorso alcuno. S'auuertirà solamente, che per Cimino preparato s'intende il seme d'esso, che per ventiquattro hore sia stato in infusione dentro l'aceto, e poi seccato.

Il Cimino scalda, stringe, e dissecca: conferisce, secondo Dioscoride: a' dolori, e ventosità dello stomaco, beuuto con aceto acquato vale a' difetti del respirare, e con vino contro i morfi d'animali velenosi: trito, & im-

piastro con aceto, e messo nel naso vi ristagna il sangue, e parimente applicato di sotto vi ristagna i mestruj superflui: beuuto, ò impiastrato di fuori impallidisce tutto il corpo.

Della Saturegia.

LA Saturegia, ò Thimbra, che Columella chiama con i Latini Cunili, è similmente, e triuale, di sapore acuto come il Pepe, di forma simile al Thimo; mà minore, e più tenue: Produce nella fommità vna spica piena di fiori, di colore herbaceo, & hà le medesime virtù del Thimo.

Dialanga di Mesue.

Piglia di Galanga, Legno Aloè ana dramme sei, Garofani, Leuistici ana dramme due, Gengeuo, Pepe lungo, Cinnamomo, Pepe bianco, Calamo Aromatico ana dramma vna, e meza, Calamanto, secco, Menta secca, Cardamomo, Spica Narda, Seme d'Apio, di Finocchio, d'Aniso, e di Caruo ana dramma vna, Zucchero bianco oncie dieci, Mele spumato quanto basta.

Sana l'intemperie fredda del ventricolo, del fegato, gioua alla concottione, e ferma li rutti acidi, e dissipa potentemente i flati crassi, che causano inflatione, e fa buon'odore in bocca.

La dose è dramme due, sino à tre. Dura l'istesso tempo.

Mesue chiama questo Elettuario Confettione di Galanga, la qual'essendo di due specie, si piglia qui la minore per esser più valorosa, come al suo proprio capo s'è detto.

Il Siluio non vi seriuè la Spica, & il seme d'Ameos: I Frati d'Aracelli lasciano il Calamo Aromatico. Il Cordo aggiunge di Galanga, e Legno Aloè vna dramma, per ciascheduno; mà viene corretto dal suo commentatore Coudebergo, e dal Fusio. Il Castello non vi trasferiuè il Zucchero, & altri sono, che ve lo pongono, mà

mà dicono, che nelle dieci oncie, scritte da Mesue, vi sia errore di stampa, douendo rettamente scriuere Zucchero dramme dieci,

Di questo parere sono Borgarucci, il Collegio di Bergamo, quello di Bologna, Calestano, e Melicchio. Mà nel testo si legge chiaro oncie dieci del Zucchero, e tanto ne pigliano Siluio, Francesco, Alessandro, i Frati d'Aracelli, il Ricettario Fiorentino, il Collegio Mantouano, e Decio Forte: Francione poi trascriuendo la metà della ricetta, pone il Zucchero pur'anche oncie dieci. Questa quantità di Zucchero veramente non è superflua, come credono gli accennati Autori, perche douendo seruire questo Elettuario per dissipare i flati del ventricolo, la detta quantità del Zucchero, opera che l'Elettuario ingrassandosi dimori lungo tempo nello stomaco, e per questa medesima ragione le specie di esso non si fanno pestare sottilmente.

Del Calamo Aromatico.

Hippocrate, e Galeno chiamano il Calamo Aromatico, Calamo Vnguentario: Plutarco, Calamo Arabico, e Celso Calamo Alessandrino, hauendo questi due Autori hauuto riguardo a' luoghi di doue si porta. La sua Historia si troua così piena di controuersia, che richiederea lungo discorso, per mostrare tutta la fallacia d'alcuni Medici moderni, i quali vogliono, che l'Acoro di Dioscoride sia el Calamo Odorato, ò Aromatico legittimo degli Autori Antichi, e che l'Acoro sia la Galanga; mà che la falsità di tali presupposti si proua con Auicenna, e Serapione, e così molto chiara, perche essi Autori parlano separatamente in tre capitoli diuersi, vno de Acoro, vno de Galanga, e l'altro de Calamo Aromatico: anzi se vogliamo attendere all'etimologia del nome di Calamo, troueremo apertamente, che non possano in conto alcuno l'Acoro; ò la Galanga essere il vero Calamo,

perche sono queste radici piene, e non vacue, come deue essere il Calamo Aromatico; massimamente attendendosi alla proprietà del nome; onde Plinio disse, *Inest fistula araneum, quod vocant florem*, che perciò si vede come vna specie di canna, con molti nodi, ò *geniculis*, conforme particolarmente vuole il Clusio. Le parole di Plinio esprimono, che nella concavità della canna v'è vn ragnitello, che chiamano fiore, e non si legge nella sostanza della radice, come malamente intesero alcuni: Sentiamolo più chiaro da Dioscoride tradotto, che dice. Il migliore Calamo Aromatico è il fuluo, e spesso di nodi, e quello, che si spezza in stecche, e che nella concavità della sua canna è pieno di ragnitelli, bianchicci, nel masticalo viscoso, costrettiuo, con alquanto dell'acuto. Di tale qualità per appunto l'habbiamo ritrouato nel Museo del non men dotto, che erudito Ferrante Imperato, e con essi concorda la figura, che s'offerua al naturale in Carlo Clutio Autore celebre, e molto accurato, e semplicemente intorno ad esso Calamo; tutta uia perche non se ne vede quantità, ci seruiremo in suo luogo dell'Acoro, affermando però sempre, che malamente nelle Spezierie si chiama Calamo aromatico.

Scalda il Calamo aromatico, e dissecca nel secondo grado, astringe leggermente, e s'offerua con vn poco d'acutia: apre, e prouoca i mestrua, ricrea gli spiriti, e gioua à conseruare il calore natiuo.

Della Menta, e del Calamento.

Mesue prescriue in questo Elettuario la Menta secca, e parimente il Calamento secco, che perciò io stimo superflua qui l'esplicatione fatta da Mesue della qualità di douer'esser secchi: mentre douendo essi due ingredienti seruire qui in poluere, senza dubbio douranno esser secchi.

Essendosi parlato di sopra bastan-

remente del Calamento, resta solo di dire qualche cosa della Menta, che *L. 19. a. 8.* *Nomen suauitatis odoris, apud Graecos mutauit*, dice Plinio.

Le specie della menta sono quattro cioè Ortolana, usata ne' cibi. La seconda, il Sisembro, o Menta d'acqua, o Menta crespa. La terza si chiama Menta Greca, nominata anche, Menta Saracenicca, & in Toscana Saluia Romana, per assomigliarsi nelle frondi, più tosto alla Saluia, che alla Menta; da altri herba di Santa Maria, e da alcuni Lassula. Dodoneo la chiama Balsamita, e l'istoria *Plantarum* di Dalecampio, Costo Ortese. La quarta specie di Menta, è la Menta seluatica, detta Mentastro: Si conchiude però che douendosi pigliare la Menta, che viene prescritta semplicemente, si deue intendere dell'Ortolana, conosciuta da tutti, la quale ha virtù di riscaldare, di ristagnare, e di disseccare, beuuto il sugo con aceto ristagna il sangue, uccide i vermi tondi, e stimola a Venere, beuuti tre rami di Menta con sugo di Melegrani accidi, raffrena il singulto, il vomito, e la colera: posta sopra la fronte alleuia i dolori di capo risolue le poppe, che si gonfiano, per il parto, ouero per troppo abbondanza di latte, s'impiastra con sale a' morfi de' Cani, posta alla natura delle Donne auanti il coito, non le lascia ingruidare, & è in fine vniuersalmente grata allo stomaco.

La pratica di comporre la Diagalanga, e quella medesima, con la quale dicemo douersi confettare il Diacinnamomo.

Diatrion Pipercon di Mesue.

Piglia de' tre Pepi ana aurei cinque Gengeuo, Thimo, Anisi aurei due, Spica Narda, Ameos, Amomeo aurò vno, Cassia lignea, Asaro, Seme d'Apio, Sefeli, Enola secca ana aureo mezzo.

*Facoltà
& vso.*

Si confetta con mele spumato quanto basta.

Il Diatrion Pipercon scalda il ven-

tre, e leua il dolore dello stomaco causato da materia humida, cruda, e flemmatica, e lo mondifica da esse materie: gioua anche contro i rutti acetosi, e prouoca la digestione.

La dose è qui da due fino a tre dramme.

Galeno scriue medesimamente questo Elettuario, sotto nome di Diatrion Pipercon, semplice e composto: viene scritto anche da Auicenna, e di più se ne trouano diuerse altre ricette, ma perche non sono costumate, se ne tralascia qui la loro descrizione, parlando solo della presente ricetta; che si troua scritta da Mesue, che come più vsuale lo chiamano Diatrion Pipercon della descrizione comune. Alcuni testi, che non hanno l'Ameos, pretendono i Frati d'Aracelli, che siano scorretti, si come la dose, che se ne piglia di esso Elettuario; perche doue dice, se ne dà due dramme, fino a due aurei, vogliono, che correttamente debba dirsi, da vna fino a due oncie, il che giudico in questo clima dose souuerchia. Il

Francione,
scorret-

ta-
mente pone de' tra Pepi ana aurei quindici, douendo correttamente dire ana aurei cinque. Alcuni Ricettarij vi pongono

il Cinnamomo, il quale non si legge in Mesue.
(:.)

Figura dell' Amomo Indiano.



Dell' Amomo Indico.

L' Amomo appresso gli Autori antichi, era di volgarissima notizia; mà poi per l'ingiuria de' tempi, se ne perdette affatto la cognitione; onde furono vsati varij semi, aromatici per il vero Amomo, ch'effettivamente non erano tali. Il vero Amomo dunque, secondo Dioscoride. *Est paruus frutex, cuius fructus est sicuti vna recens ex ligno conuolutus in seipsum*, cioè l' Amomo è vn piccolo arboscello, che dal legno si rauolge, in se stesso in forma di racemo. Hà il fiore piccolo, simile à quello delle Viole bianche, e le foglie simili alla Brionia, segue poi lo stesso Dioscoride l'electione dell' Amomo, *Ponticum racemosum eligito, simile paruis vuis, semine plenum, graue, valde odoratum, gustu acre; miscetur autem, & antidotis, pretiosissimis vnguentis*; di doue s'inferisce, che il vero Amomo sia racemoso, simile all'vua, come appputo è la figura po-

sta qui, stimato per legitimo Amomo, del quale intefero gli Autori antichi, e chi anderà minutamente offeruando, trouerà, che in ogni parte corrisponde alle note effegnategli da essi Autori; quanto al sapore, & all'odore del seme, che si troua dentro l'inuolto dell'acino, rappresenta totalmente nel gusto il fapor della Canfora Gomma. Anche Plinio dice l' Amomo essere come l'vua, hauendo lasciato scritto. *Amomi vna in vsu est. Indica vite lambrusca, vt alij existimauere. frutice miruoso, palmi altitudine, capiturque cum radice, manipulatum leniter componuntur, protinus fragile*; onde si fà chiaro, che per il nome d' Amomo intende la pianta d'esso, e per *Vua Amomi*, il racemo pieno degli acini, i quali contengono i semi d' Amomo, che sono simili à quelli del Cardamomo, che volgarmente qui si chiama Cardamomo maggiore: onde credertero alcuni, che questo vero Amomo fosse spetie di Cardamomo, mà i curiosi si potranno sodistare sopra questa materia, leggendo l'erudito, e peculiare trattato dell' Amomo di Nicolò Marone Veronese, doue con viue ragioni mostra, che la qui espressa figura, sia il vero Amomo degli Autori antichi, e modernamente si hà questo più diffusamente dall' Istoria Vniuersale delle piante: Questo perciò si dourà ponere nella Teriaca, & altri simili antidoti. Dioscoride dice che l' Amomo scaldà, costringe, dissecca, prouoca il sonno, e posto in sù la fronte ne leua il dolore; matura, e risolue l'infiammationi, e l'a posteme, le quali chiamano Meliceridi. Impiastrato, con Basilico gioua alle ponture de' Scorpioni, & a' gottosi; alleggerisce ancora l'infiammationi degli occhi, e dell' interiora, aggiuntoui vua passa. Il Diatrion Pipercon si confetta come il Diacinnamomo.

Diacoro di Mesue.

Piglia di Secacul, Pignoli, mōdi, radice d'Acoro, ana libra 1. e meza.

Si fanno bollire il Secacul, & Acoro, & espresse per setaccio le loro polpe si meschia poi di Mele libre dieci: si fa cuocere, con fuoco lento, sino che venga à consistenza spessa, & dappoi si leua dal fuoco, & essendo alquanto raffreddato, vi si meschiano li Pignoli diligentemente pestati, e passati per setaccio, poi vi si pongono sopra le seguenti cose poluerizzate.

Pepe oncia vna, Pepe lungo, Garofani, Gengeuo, Mace ana dramme quattro, Noci moschiate, Galanga, Cardamomo ana dramme tre.

*Facoltà
& v/s.*

Il Diacoro conferisce mirabilmente à tutte le malattie fredde de' nervi, e stimola anche gli appetiti Venerci.

Se ne piglia per dose vn'oncia la mattina, e vn'altra la sera.

Dura perfetto vn'anno.

Mesue scriue questo Diacoro al capo primo. *De Aegretudinibus nervorum*, e si può comporre, anche senza le spetie, che all' hora è detto Diacoro *sine speciebus*. La sua compositione è chiara, e facile.

Dell' Acoro.

L'Acoro vero è quella radice, che volgarmente nelle Spetiarie si chiama Calamo Aromatico, del quale io ne coltiuo fresco, ne vasi di terra; mà chi non potrà hauere del fresco forastiero, potrà pigliare del secco, e non seruirsi dell' Acoro nostrale, che non hà alcuna efficacia in questo proposito.

Del Secacul.

Alcuni si credono, che il Secacul degli Arabi sia l'istessa cosa, che l'ringo Montano; mà che ciò sia errore lo mostra Serapione, quando doppo d'hauer parlato del Secacul, pone vn capitolo particolare dell'I-

ringo. Auicenna dice, che il Secacul sia vna radice Indiana: *Secacul sunt radices, Zingiberi similes, quae conuehuniur ex India, cuius folia (scriue Serapione) pisi flores, colore viride, sed maiores, vere, & singulo mense prodentes*. Dale quali parole s'argomenta, che ne meno il Secacul sia la radice del Poligonato, come vuole il Manardo, perche le foglie di questo sono come di Lauro, e non di pisello; oltre la varietà del fiore; *Incognitum est nomen Secacul*, dice Gio: Costa, *eius loco Passinacam, quam bauciam vocant, usurpare licet*. E con ragione, perche Mesue parlando delle radici delle Passinache condite, dice valere quanto quelle del Secacul. Altri per il Secacul sostituiscono l'ringo Marino, che hà sapore di Passinaca.

Diafatirione di Mesue.

Piglia vna libra di Secacul bianco, e Mondo, bollito nel secondo brodo di Ceci, testicoli di Volpe oncie 8. radice di Rafano oncie tre, Radice di Dragontea oncie due. Si pestano, e se gli pone sopra di late vacino, o pecorino, che gli cuopra due dita: oglio Sefamino, e Butiro vacino fresco ana oncie quattro: si cuocono (con fuoco conueniente) sino alla spessezza, e non essendo cotte buone, v'aggiunge nuouo latte, oglio, e butiro, e si fanno diuenire perfettamente cotte: all' hora vi si meschiano sei libre d'ottimo Mele, di sugo di Cipolla humida vna libra, e meza. Si fa cuocere di nuouo ogni cosa, finche acquista buona consistenza: si leua poi dal fuoco, e vi pone dentro la seguente poluere.

Di coda, e lombi di Scinco dramme otto, Seme d'Eruca, di Nasturtio, di Passinaca, di Senape, d'Asparago, Gengeuo, Cinnamomo, Pepe lungo, Lingua auis ana dramme quattro. Meschiate, che saranno con la detta polpa, vi s'aggiunge Pignoli mondati vna libra, e meza, Pistacchi mondati oncie dieci, Cernelli di Pass-

Passari oncie due; meschia bene ogni cosa, & aromatiza con vna dramma di Muschio buono.

Il Diafatorione multiplica lo sperma, il desiderio di coire, e fa erigere la verga virile.

Facoltà, & vso.
Se ne da per dosà da mezza, sino ad vn'oncia intiera, con vino generoso puro; mà poco. Si conserua perfetto per vn'anno.

Mesue pone due ricette di Diafatorione, chiamandole Confettione di testicoli de Volpe. La ricetta qui trasportata, è della seconda descrizione, e questa è la più costumata, la sua compositione, è facile, e chiara, sicche non accade discorrere sopra il suo magisterio.

De'Ceci.

l. 18. c. 12. **P**linio pone più sorti di Ceci, e variano nella grandezza, figura, colore, e sapore; mà hoggi giorno, com'anche riferisce Cardano, tre specie propriamente se ne trouano, cioè Ceci Bianchi, che imitano nella figura il capo di Colomba, Ceci rossi Venerci, e Ceci negri, che chiamano Arietini, perche la loro figura, è come vn capo d'Ariete. Vogliono alcuni, che per questo Elettuario si debbano pigliare i Ceci rossi, credendo, che come tali, siano più caldi, e per consequenza più idonei à generare l'appetito Venero, che perciò ne ritengono il nome; mà per tale effetto sono, senza dubbio migliori i bianchi, perche sono più humidi, e ventosi, e perciò come dice Galeno, sono alcuni, che gli danno à mangiare a stalloni; perche prouocano il coito, e si crede, che generino ancora sperma.

Vuole qui Mesue, che nel secondo brodo di Ceci si cuocano le radici del Secacul, e successiuamente tutte l'altre radici del presente Diafatorione: Che cosa sia questo secondo brodo di Ceci, lo dirò breuemente. Si piglia per farlo, vna proportionata quantità di Ceci bianchi, e si fanno cuocere con acqua fino alla metà della cottura, poi si gitta via l'acqua, e se

ne pone dell'altra sopra i Ceci, facendogli con essa finire di cuocer; è ciò si fa; perche in questo secondo brodo de i Ceci lasciano vna qualità nitrosa atta à generare lo sperma; onde Aetio disse, che i Ceci sono ventosi, e che fanno assai latte, e parimente sperma; la decottione de' Ceci negri rompe le pietre delle reni; la farina de' Ceci, cotta con acqua distillata d'Endiua, & impiastata; risolve i tumori del fegato, e cotta nella decottione dell'Hiperirico, gioua a' morsi de' Serpenti velenosi. I medesimi Ceci bianchi, macerati nell'acqua, pesti, & applicati, sanano le gengiue putretate.

De'Testicoli delle Volpi.

I Testicoli delle Volpi sono quelle radici bulbose, chiamate volgarmente Satirij, detto così; perche credono alcuni, che fossero state ritrouate, e poi vlate da' Satiri, acciò che, se gli accendesse più la libidine, mentre seguivano le Niuse per le Selue. Alcuni poi più sensatamente dicono, chiamarsi quelle radici Satirij, perche fanno erigere la verga virile, e etale erattione da' Greci è chiamata Satyriasis. Aristofane disse: *Quod Satyrio importat prurio ad Venerem, vnde Satyrismus vocatur à Galeno.* Nelle Spertarie, confusamente sotto nodi Satirio vengono anche adoperate tutte le specie di Testicoli, che dalla varia forma d'essi, n'hanno acquistato vari nomi, e nell'Historia Generalis Plantarum, se ne veggono dipinte specialmente quarantatré specie, sotto nome di Testicoli, e d'*Orchis*, voce, che pu' anche vuol dire Testicoli, e di *Cynosorchis*, che viene à dire testicolo di Cane, siccome di *Tragosorchis*, che vuol dire testicolo d'hirco, in riguardo, che questa specie hà la puzza del becco. Altre specie si veggono, che dal numero delle radici sono chiamate *Triorchis*, e *Tetrorchis*. Il medesimo Autore pone otto specie di Satirij, tra quali numerà anche tre specie di palma
o Ma-

è *Manus Christi*, chiamata da Dodoneo Satirio Basilico, che vuol dire Satirio Regio.

Di tutte queste specie di radici bulbose, viene stimata più efficace la più grossa, auuertendo però, che adoprando in luogo di Satirio, li sudetti Testicoli, che non sono molto differenti di virtù, si deve pigliare il pieno, e carnoso; perche l'altro fiappo, languido, e vano, hà contraria virtù, poiche la radice maggiore, che suole hauere, forma d'oliua, ch'è pena, e carnosa, per relatione di Dioscoride, mangiata dagli huomini, fa generare i Maschi, e la minore fiappa mangiata dalle Donne, le Femine, e le Donne di Testaglia danno le più carnose à bere nel latte di Capra, per prouocare i desiderij Venerei; onde Martiale alludendo à tale virtù de' Bulbi, scrisse questo Distico.

*Cum sit Anus coniux, cum sint tibi
mortua membra,*

*Nil aliud bulbis, quam satur esse
potes.*

E le medesime danno le radici fiappe per l'effetto contrario. I Satirij hanno molte virtù, che per breuità tralascio; ma i curiosi potranno leggerle nell'Historia Plantarum di Dalecampio; non tralascierà però vna particolare proprietà del Satirio Basilico, o *Manus Christi*, secondo, che riferiscono alcuni sperimentatori, & è che la poluere de' secchi, e similmente l'acqua che se ne fa per lambicco, siano rimedio presentaneo alla Difenteria. Nicolò Niccolo Fiorentino, dice hauer virtù di purgare il corpo per bocca, e per di sotto, e racconta vn'istoria d'hauer curato Bilotto dalla Quartana inuecchiata, che l'hauera afflitto con quarantacinque accessioni, al quale diede à bere trè volte con vino, la radice pestata dalla *Manus Christi*, alla quantità del dito grosso della mano, auanti dell'accessione, hauendo però prima purgato il corpo.

Cap. de en-
tat. Quar-
tana.

Del Rafano.

IL Rafano domestico è quella medesima pianta, che qui si chiama Radice, e quando è tonda, si nomina Rapesta: Atheneo dice chiamarsi Rafano; *Quod facile appareat*; perche trè giorni doppo seminato germoglia dalla terra. S'è giudicato superfluo descriuere qui i delineamenti del Rafano mentre è così triuiuale, che non si troua quasi mensa, nella quale non si vegga. Appresso i Greci era tanto la loro vanità, che anteponeuano il Rafano à gli altri cibi, & in segno di ciò, teneuano appesi i Rafani d'Oro nel Tempio d'Apollino in Delfo.

Il Rafano è di trè specie, vno grande, che si chiama maggiore, e questa è la Rapesta nostra volgare, inimica delle viti, offeruandosi, che piantata appresso di esse se ne discosta al più che può. Nella seconda specie vengono comprese quelle, che qui si chiamano radici, che sono lunghe, e sottili, e li Rafanelli, che sono tondi; ma piccoli; La terza specie è il Rafano Rusticano del Matthioli, chiamato Rafano negro, & in Roma Ramoraccio: questa specie è più acuta dell'altre; ma non s'adopra nel Diafarione, perche con la sua grande acutia opererebbe effetti contrarij, per il fine dell'erectione, che ricerca qualità flatuosa.

Hippocrate dice, che *Raphanus, siue radícula humectat, pituitam diffundens sua acrimonia*. Plinio asserisce, che il Rafano vale contro i mali uelenosi, e Democrito vuole, che mangiandosi, il Rafano, stimola gli appetiti Venerei; onde Rauuifio, riferisce, che gli Atheniesi haueuano per costume di punire col Rafano ignominiosamente gli Adulteri, facendoglielo portare attaccato alle parti pudende. Celso fa ponere questa radice cotta con vino sopra le Podagre, che vengano senza tumore.

Gio: Arthmano fa vn'acqua del Rafano, per gli Asmatici in questa forma,

*Zucche
di Rafano
per l'As-
ma.*
ma, piglia, fette del Rafano, e l'asperge con la poluere di Zucchero bianco, e le dimena dentro due piatti, finche diano vn licore, del quale ne dà per l'Asma vn cucchiario la mattina, & vn'altro la sera, e la risolue potentemente, auuertendo però, che tal'acqua non si può conseruare piu d'vn' hora perche altrimenti puzzarebbe.

Della Dragontea:

LA Dragontea, che gli Arabi chiamano Luf Crispo, cioè Serpentaria, Dragunculo, e Collo di Dragone, viene confusa con l'Aro, che chiamano Luf piano. La Dragontea è di due spetie, cioè maggiore, e minore l'vna, e l'altra chiamano gl' Arabi Luf Crispo, e per vna certa affinità, che hà l'Aro, con essa viene, anche chiamato Luf piano, in riguardo, che le foglie di esso sono piu liscie della Dragontea. Si chiama la Dragontea, Serpentaria, Draguncolo, e Collo di Dragone, perche il suo bastone è pinticchiato, e morbido simile ad vna serpe. Queste tre piante hanno trà di esse grande confusione, perche Teofrasto vuole, che tutte siano spetie d'Aro, del qaale parimente se ne troua maggiore, e minore, e questo è la Colocassia, ò faua d'Egitto, dalla quale parla Prospero Alpino, marauigliandosi molto, come Dioscoride, diceffe, che produce frutto, e fiore; mentre esso Alpino dice hauere offeruato, che ne produce l'vno, nè l'altro; mà che tale pianta faccia il fiore, l'hà ben mostrato in atto pratico, il nostro compatriota Fabio Colonna, hauendo publicamente fatto vedere questa pianta fiorita, e specialmente in quel tempo la fece offeruare all'Autore istesso del libro delle Pianta Farnesiane, vscito alla luce sotto nome di Tobia Aldino, nella cui opera si legge, che il Colonna si fosse fatto ingannare; per hauer asserito, tal pianta produrre fiore, e che tal fiore non era della pianta

propria; mà dell'Aro volgare artificiosamente acconciato alla Colocassia, ò Aro d'Egitto; mà essendo capitato vn giorno questo Autore in Napoli, il Colonna lo condusse à diporto nel giardino della buona memoria di quel segnalato Cavaliere Spagnuolo Bernardino di Cordoua, doue in quel tempo, si trouaua l'Aro d'Egitto fiorito, fiche fece restar confuso quel tale, che così licentiosamente hauea scritto contro di lui.

Si chiama anche Serpentaria l'herba Nommularia, perche è stato offeruato, che i Serpi; mentre sono feriti, si curano con quest'herba, la quale per le sue innumerabili virtù, la chiamano Centimorbia.

Si come la Bistorta e parimente chiamata Serpentina; perche nel primo spuntare, che fa di terra, appare in forma di lingua di serpe, vestita d'vna sottile pellicina, e poi la radice essendo cresciuta, piglia la forma di serpe, quando giace fitorto.

Quella pianta, che Dalencampio pensa, che sia il Chrisocome di Dioscoride, è chiamata dagli Herbari Drago, e dagli Italiani Dragone, e Draguncello, che per coltiuarli negli Orti, il Matthioli la chiama Drago Ortense.

Si troua vna Dragontea Acquatica, che similmente è cosa diuersa dalla Dragontea, ch'entra qui.

La Dragontea finalmente, della quale si deuono pigliare qui le radici, è la maggiore, la quale nasce in luoghi ombrosi appresso le siepi: produce il gambo dritto, alto due gombiti, e grosso come vn bastone, di diuersi colori, e liscio, di modo che rappresenta vna serpe: Sono le sue macchie, per lo piu di color purpureo; produce le frondi, vna inuolta nell'altra, simili alla Rombice: il seme nasce nella sommità del fusto, racemoso, prima di color di cenere, e nel mutarsi diuenta di color di Zaffarano, e rosso. La sua radice è grande, ritonda, bianca, ricoperta di sottil velame.

Le virtù di tal semplice sono molte;

te; ma basterà qui semplicemente accennare, che Dioscoride dice, che beuuta con vino, accende gli appetiti Venerei. Arrostita, e fattone Elettuario con Mele, gioua à gli Astmatici. L'infinità poi dell'altre sue prerogatiue, si può vedere in Dioscoride.

Del'Ooglio Sefamino.

L'Ooglio Sefamino, si caua dal seme del Sefamo, che volgarmente qui si chiama Giurgiolea, & il modo è l'istesso di quello delle Mandole. La pianta del Sefamo, produce il gambo simile à quello del Miglio, ma più grosso, e più corto, e con frondi rosse.

*De plantis
Aegypti
cap de Sefamino.*

L'Ooglio Sefamino, secondo che riferisce l'Alpino è in grande vso appresso à gli Egitij, per impinguare il corpo, e specialmente le Donne l'hanno per familiare ne' bagni, e l'vsano tutti, per leuare l'asprezze, e postule della pelle, & à qualsiuoglia bruttezza del corpo, causata da humore malancolico, vsandolo anche ne' cibi. Alcuni lo stimano per secreto habile à leuare il prurito della pelle, beuendone quattr'once, per la Pleuretide disperata, nella quale l'infermo niente purga per sputo. Vale alla difficoltà di respirare, & apre, e muoue i mestruj, e per sedare i dolori vehementi dello stomaco, intestini, e nell'vtero.

Del Butiro.

Perche la maggior parte del Butiro, si caua dagli animali bouini, ne hà preso questo nome, secondo vuole Plinio. *Plurimum è Bubolo, & inde nomen.* Appresso i Barbari fù il Butiro, cibo lodatissimo, à segno tale, che l'vso d'esso distingueva i ricchi, dalla plebe.

Benche Mesue prescriua qui il Butiro vaccino, tuttauia si può anche vsare quello degli animali pecorini, e caprini. Il perfetto Butiro è quello, ch'è più dolce, grasso, fresco,

e di buon'odore, e tal'è quello, che si fa in Capriata, vicino à Venafro.

Il Butiro è caldo, & humido, e come tale, mangiandosi aumenta il seme, & vngendosi tutto il corpo de' magri, rende la carne capace di nutrimento, e l'ingrassa.

AGGIUNTA.

LA voce Butiro, che da' Greci vien composta con le parole *Boos*, è *Tyros*, inferisce nel parlar latino *Bubulus Caseus*, per ragione, che dal latte bouino era appresso d'essi in vso di cauare il Butiro, perche dal detto latte se n'haueua in maggior quantità. È stato, & è anche in grand'vso ne' cibi appresso di quasi tutti quei popoli di regioni fredde, com'è nella Germania, Lombardia, e simili; imperciòche conferisce di tal forte a' loro corpi, che con esso godono vna perfetta sanità.

In vso poi di Medicina, vale il Butiro à mollificare (conforme vuole il Galeno) i tumori non molto duri, che foggiono auenire ne' corpi delicati: applicato alle gengiue de' fancilli, fa da essi suanire il prurito, facendo anche vsare presto i denti. Si dà vtilmente (liquefatto) à bere à chi hauesse presso per bocca l'Arsenico, ò altro veleno corrosiuo; vnto vale ne' dolori nefritici, & applicato in forma di clistero, gioua ne' dolori degli intestini, e specialmente dell'intestino Cholon. È vtile negli affetti del petto, e polmone: imperciòche agiuta, in essi l'espurgatione delle materie putride, e lenisce l'aspe-
ra arteria.

Causi dal Butiro la foligine, ponendo il Butiro dentro d'vna lucerna, con lumicino grosso acceso addatandoui sopra vna Campagna di creta cotta, e come sarà esso Butiro consumato, vi ponerai dall'altro fino à tanto, ch'haurai raccolta quella quantità di foligine (quale trouerai attaccata alle pareti della Campagna) che
ci bi-

ti bisognerà. Vale questa foligine di Butiro nelle distillationi degli occhi, & anche vrile per indurre presto la Cicatrice nell'ulcere.

Della Cipolla.

L Latini chiamano la Cipolla *Capa*, detta così dalla forma capitata, che tiene, come nota Gio: Fingero *Capa, idest caput*, nientedimeno se ne trouano d'altre, e diuerse forme; ma le più lodate sono le tonde, e grosse, e le più dolci.

Mesue vuole qui la Cipolla humida e perciò si deue cauare il fugo dalle Cipolle fresche; perche tali sono più humide, e più ventose, e non si deue intendere dell'herba delle Cipolle; ma de' capi, per cauarne il fugo qui preferitto.

Il Settala esplica ciò, che si debba intendere per Cipolla humida. *Per Capam humidam intelligo multi succi, & cum Caparum aliqua sint acriores, ut rubentes, alie mitiores, & bulborum nutura referentes, ille qua uis mediocritate magis stimulare apte videatur, has tamen potius esse eligendas, & tanquam magis succi plenas.* Vuole di più questo Autore, che detto fugo si debba cauare dalle Cipolle mediocrementemente arrostate, e porta anche l'autorità di Galeno, perche facilmente danno il fugo, il che non segue nelle crude affatto, per la loro viscosità.

Trà le molte virtù che hanno le Cipolle, vi è questa, che mangiate accrescono la virtù genitale, rendendo il seme più vigoroso, e più spiritoso. Cotte, e mangiate con mele, o Zucchero, aggiuntoui vn poco di Butiro, giouano all'asina, & alla tosse, e le medesime, cotte sono più valorose in prouocar l'orina.

Dello Scinco.

L vero Scinco è animale aquatico del Fiume Nilo, e del Mare Rosso, simile ad vna lucertola, con il ca-

po lunghetto, e per di sopra sul filo della schiena tiene vna linea dal capo alla coda di colore Cefio: la coda è tonda, come quella delle lucertole, le squame di tutta la pelle sono bianche, che tirano al giallo. Se ne trouano de' falsi in certi luoghi vicini à Vicenza; sono però questi piccolini, e negri, con il capo tondetto, che per di sopra nereggia, la coda larga à guisa d'Anguilla, questi adoprauano alcuni poco praticchi, in vece de' veri Scinchi marini; ma faceuano grandissimo errore: vedasi la lettera del Matthioli; circa le parti, che si deouono adoprare dello Scinco, per l'uso venereo, sono varie l'opinioni de gli Autori, perche Dioscoride piglia, quelle, che circondano le reni; Plinio il muso, e piedi. Mesue la coda, reni, & obellicolo, sicche si può argomentare, che tutto lo Scinco intiero sia valoroso à fuegliare gli appetiti di madonna Venere. Oltre di ciò, per altre sue qualità, si mette negli Antidoti, che si fanno contro i ueleni.

Dell'Eruca.

L'Eruca, o Rucola, che chiamano gl'Italiani (detta così perche gustandola vellica, e rode la lingua) è di due maniere, cioè domestica, e seluatica; l'vna, e l'altra sono affatto notissime. Si piglia qui il seme della domestica, che si mangia ordinariamente nell'insalate, e si lascia il seluatico, che hà maggior seccità.

Dioscoride dice, che tanto l'herba, quanto il seme d'essa, mangiati incitano à Venere, come anche accenna Martiale.

Et Venerem reuocans Eruca morantem.

E Columella così parla:

Et que frugifero scriitur vicina prapo. Lib. 10.

Excitet, ut Veneri tardos Eruca maritos.

L'istesso la chiama Salace.

Iamque Eruca Salax facundo prouenit horto.

Oui-

Stimolagico tri-lingue.

Animad. Phar.

Ouidio anch'egli ne fa mentione.

Nec minus Erucas iubeo vitare Salaces.

Il medesimo seme, è comodo ancora à prouocare l'orina, e secondo Plinio: *Erucę semen scorpionum venenis, & muris aranei medetur.* Vnta con Mele toglie i vitij della pelle: meschiata con fele di Boue, & impiastrata, riduce bianche le cicatrici negre. Dicono, che beuto il seme dell'ErUCA con vino, non faccia sentire molto li colpi delle percossę. Trę foglie di Rucola seluatica estirpate con la mano sinistra, trite, e beute con acqua multa, togliono il morbo Regio, se tanto si deue prestar di fede à chi l'asferma.

Si trouano anche molt' altre forti di Rucola, cioè Rucola palustre, che Dodoneo chiama Barbarea, e li Francesi, co' Germani herba di Santa Barbara, e di questa se ne seruono per gli affetti vulnerarij. Dalecampio pone l'ErUCA Cinera, perche produce il caule lanuginoso, in modo che pare asperso di cenere. Clusio ne pone vna forte, che chiama ErUCA Peregerina, si come Lobellio vn'altra siluestre *angusti folia*, mà niuna di queste fa al proposito nostro.

Del Nasturtio.

IL Nasturtio, detto così (secondo Plinio) à *Narium tormento*, perche odorandolo eccita come vn torpore al naso, chiamasi anche *Cardaminum*.

Il Nasturtio è di molte spetie, cioè Nasturtio Ortense, volgarissimo nell'insalate Nasturtio Siluestre di Dalecampio, Nasturtio Peregrino di Micconio, questo produce vn bel fiore, Nasturtio Indiano di Dodoneo, e Nasturtio Siluestre di Clusio. Per vn'altro Nasturtio Siluestre viene riputata l'Iberide, o Lepidio, e Scitaragi, secondo alcuni. Vi sono poi sette spetie di Nasturtio acquatico, trasferite nell'Istoria *Plantarum*, & il primo è il Sisembro Cardamine, o Crescione, che dir vogliamo; mà quanto al Na-

sturtio, che hà da seruire per ingrediente di questo Diastirione, dourà essere il seme dell'Ortense, del quale (secondo Plinio) se ne troua bianco, e nero: il bianco s'adopra qui, perch' à più mite del negro, che per la sua grande acutia viene nominato da Scribonio Largo, Nasturtio animato, siccome accennai gli anni passati al Signor Gioanni Rhodio con occasione, ch'esso Rhodio commentaua Scriboni Largo, che hora è vsito in stampa.

Dioscoride dice, che il Nasturtio stimola à Venere; mà Plinio, contro il sentimento di Dioscoride, e contro la cotidiana esperienza, asserisce il contrario; mà il Matthioli hà per opinione, che il testo di Plinio sia scorrento, o pure, che il medesimo si sia al solito ingannato.

Sono molte le prerogatiue del Nasturtio; mà specialmente di muouere al coito, vale anche beuto, contro a' veleni de' Serpenti, e facendone fumo li fa fuggire via. Fa orinare, purga i reni, e la vessica; cotto con acqua, e mele, gioua alla tosse, e li dà à gli asmatici.

Della Pastinaca.

LA Pastinaca, e così detta à *pascendo*, perche non meno la plebe, che gli animali se ne pascono volentieri. Dioscoride pone due spetie di Pastinache, cioè domestica, e seluatica. Plinio ne mette quattro spetie, & in esse comprende le Carote, le quali sono radici molto più grosse, che non sono le pastinache, e se ne trouano similmente di color sanguigno, e di giallo come le Pastinache, le radici delle Carote non hanno midollo, come hanno quelle delle Pastinache; mà sono come i Nauoni.

Il seme della Pastinaca, ch'entra qui, dourà essere delle Pastinache volgari, che si vendono ordinariamente per vso de' cibi, e questa spetie è la seluatica, che opira più valorosamente della domestica, come vuole Dioscoride, e specialmente accresce il seme.

feme, e prouoca gli appetiti venerei. Gioua a chi non può orinare, e prouoca i mesi alle Donne; vale a morfi, & alle punture degli animali velenosi: dicono, che mangiandole alcuno per primo cibo, non possa restar offeso dalle Serpi. E buona per gl' Hidropici, e soccorre al dolore del costato.

Del Napo.

IL Napo, chiamato anche Bunia-
de, è cosa diuersa dal Bunio, del
quale parla Dioscoride, dicendo ha-
uere le foglie, che sono vicino alla
radice, simili all' Apio. Il napo dun-
que è il Nauone, specie di Rapa, che
si mangia ordinariamente cotta, e
volgarmente qui si chiama Rapa
Catalogna, sono radici lunghe, co-
me anche dice Giouanni Bruierino,
*Napi non in ventrem latefcunt: sed
tenuem radicem deorsum agunt*, sicche
non sono le Rape tonde, come ma-
lamente credettero alcuni. Si dubi-
ta, se questo seme si deue porre in
questo Diafarione, perche i Frati d'
Araceli dicono hauer veduto vn testo
antico di Mesue, doue in luogo di se-
me di Napo, si leggeua seme di Sena-
po; ma perche il Senapo è caldo, e
secco nel quarto grado (secondo che
dice Galeno) non può hauer con-
facenza con l'intentione di Mesue,
che hà di giouare all'erectione della
verga, e generare il seme virile, al
che fare si richiedono materie tempe-
ratamente calde, e di tale qualità è
stimato il Napo, secondo lo stesso
Galeno. Castor Durante dice, che
questo seme eccita gli huomini al coi-
to, e secondo Dioscoride, vale non
solo contro a' veleni nella Teriaca,
e simili Antidoti Alessifarmici; ma *Ve-
nerem concitat*.

Dell' Asparago.

SI hà per opinione, che gli Aspara-
gi siano chiamati così dall' asprezza
delle loro medesime foglie; ma i
Greci distendendo ampiamente que-
Teatro Donzelli. Parte II.

sto nome, chiamano *Asparagos*
qualsiuoglia gambo tenero delle pian-
te.

Le specie degli Asparagi sono due,
domestica, e seluatica, chiamano
questa specie seluatica *Corruda*, del-
la quale ne pone due forti Carlo Clu-
sio, e due altre ne scriuono Dodoneo,
e Pietro Pena.

Gli Asparagi furono in grandissima
stimma appresso gli antichi, a segno
tale, che i Tapidi popoli di Caria,
come riferisce Plutarco, *Spinæ As-
paragorum igne non cremabunt, sed
honora, & cultu prosequantur*.

L'Asparago domestico si coltiua
hoggidi negli Orti, siccome fecero an-
che anticamente con grandissima cu-
ra: cresce in terra ben stercoreata,
il primo germoglio produce come l'
Orobanche, carnosò, senza frondi,
leggiero, ritondo, grosso come vn
deto; ma in alcuni luoghi, com'è in
Getulia, riferisce Atheneo, crescono
groschi quanto vna Canna di Cipro, e
lunghi dodici piedi: crescono poi
si dilatano in molti rami, ne quali
si vedono le foglie a modo di capella-
menti; e sottili, come quelle del Fi-
nocchio, produce le bacche, o se-
mi come vn Pisello, prima verdi, e
poi maturi che sono, rosseggianti.
Gli Asparagi, che si coltiuano in
Bisaccia, Città di questo Regno,
sono così belli, che si mandano in do-
no, sin'anche fuori del Regno. La
Corruda, o Asparago siluestre nasce
per le siepi, & è notissimo, e perciò
non accade farui sopra discorso alcuno;
accenneremmo solamente, che in
Rauenna crescono così belli, e gran-
di, che ne fu offeruato vno di tre li-
bre di peso, se tanto dobbiamo crede-
re a Plinio. E Martiale sopra tal ma-
teria così canta:

*Mollis in æquorea, qua crescit spina
Rauenna,
Non erit in cultis gratior Aspara-
gis.*

Li semi dell'Asparago (secondo di-
ce Plinio) stimolano a Venere, pro-
uocano l'orina, vlceraudo poi la
vesfica; ma questo non pare a me veri-
fimi-

simile, perche il temperamento d'effi, non può hauere tal facultà: Tritto l'Asparago, & vnto con oglio, non fa pungere il corpo dall'Api. La radice dell'Asparago trita, e beuuta caccia le pietre, e seda i dolori de' lombi, e de' reni: alcuni lo danno con vino dolce al dolore della vulua. Corte con vino, e tenute in bocca leuano il dolore de' denti. Helmontio danna l'vfo dell'Asparago, per i calcolosi, per offeruarni, che mangiati fanno orinare con grandissima puzza, il che è segno di grandissima corrottione, ond'essendo così corrottili, si può argomentare, che lasciano mala qualità ne'vasi vtereri de' calcolosi, che hanno di bisogno di materie, che nel passare per i reni, lasciano buon'odore, acciò che restino imbalsamate quelle parti mal'afette, gli Asparagi hanno molt'altre proprietà, che per breuità si tralasciano; massimamente potendosi vedere largamente nel Dalecampio.

Della Lingua Auis.

Per la Lingua Auis, non s'intende qui la lingua d'uccello animale; ma il seme del Frassino, o dell'Orno; e si chiama Lingua Auis, perche questo seme s'affomiglia ad una lingua d'uccello. L'vfo d'esso è introdotto modernamente, per prouocare la lussuria, e per tal'effetto fù anticamente lodato dagli Arabi. Colto nel principio di Nouembre, seccato in forno, e beuuto con vino vecchio, conferisce à chi patisce di pietra.

De' Pignoli.

LA Pigna, frutto del Pino, di doue si cauano i Pignoli, dicono esser chiamata Pigna, perche nelle fattezze imita il pugno. Il frutto, che si troua dentro la Pigna è chiamato da' Latini *Nucleus Pini*, e si medesimi, seguendo i Greci, lo nominano anco *Strobilus*, & altri *Conus*, dalla forma acuminata, e di più

si chiama con vn' altro nome di *Coculus*.

I Pini sono di molte spetie, ma quella, che dourà qui somministrare il Nucleo del frutto di essa, sarà il domestico, che ordinariamente produce i Pignoli dentro d'vn guscio duro, e forte, onde qui si chiamano Pignoli tosti, à differenza d'vn'altra sorte di Pino, che li produce col guscio tenerissimo, di doue sono poi chiamati Pignoli Mellefi, cioè Mollifi.

Questo, per quanto sin' hora sappiamo, è priuilegio di questo Regno di Napoli frà tutti gli altri, e li più dotti, e diuoti, lo pigliano per priuilegio anco spirituale, e corrispondente ad vn' altro pregio, veramente vnico di questa Città di Napoli, singolarmente, oue la diuotione del Sacro Natale è in tale, e si inudito eccesso, s'eccesso esser potesse, ch'è il formare il Presepe artificioso (altrove proprio delle Chiese) quasi in tutte le case, in alcune delle quali tal'hor si spendono molte migliaia di scudi: che in somma non v'è termine, se non della possibilità de' priuati. E di questo vi sono anco testimonij diuini: da per tutto s'apprezza, e mendica alcun trattenimento comestiuo in quella prolissa notte, in cui senza dormir s'aspetta il Matutino, che però non aggraua lo stomaco, e' medesimo digiuno. Qui, o per la colatione, o continuatione del pranzo, che per quella volta si costuma portar fino alla notte, seruono, e s'vfano comunemente tali Pignoli, ch'oltre al midollo, per se stesso più grande, e soauo degli altri, è soauità il cauarli dal guscio con vn leggierissimo tocco di denti, o premer lento delle medesime dita.

Giouano al Coito, fanno ingrassare i magri, si danno per la tosse, per il dolore de' nerui, & vlcere de' reni, e della vessica, e per l'ardore, e distillatione dell'orina. Sanano i rodimenti dello stomaco, conferiscono a' stupidi, e paralitici, vagliono a' dolori della sciatica, e della schiena, e

na, e mondificano l'ulcere del polmone.

De' Pistacchi.

L'Albero de' Pistacchi, che si chiama anche nelle Spetiarie Fisticci, e del tutto simile all'Albero del Terebinto, con foglie d'un verde, che inclina al giallo, e le cime de' rami producono in racemo i Pistacchi con due scorze, la prima è tenue, e sottile, come di corame, di colore rosseggiante, & odorata, la seconda scorza biancheggia. Sono comunemente, questi frutti al doppio più grandi de' Pignoli, e di figura similmente lunghetta. Sono i Pistacchi (contro al parere d'alcuni) diuersi dalle ghiande vnguentarie, che per lo più si chiamano Ben, o Been; la midolla de' Pistacchi è coperta da sottilissima membrana, di colore porpureo; ma la sua polpa è verdeggian- te, il sapore è diuerso da quello de' Pignoli, in quanto, che ha senso aromatico.

Nascono i Pistacchi ordinariamen- te in Soria, di doue vengono portati per il Mondo, e secondo dice Plinio, essendo legato in Soria Lucio Vitellio, lo portò la prima volta in Italia, e però se ne veggono alcune piante in Roma, e nel Regno di Napoli, & in altri luoghi d'Italia.

Nelle specie de' Pistacchi seluatici viene connumerato quell'Albero, che Plinio chiama *Staphilodendron*, e Trago, Noce Vesficaria, e Follicolare, e da Dodoneo Pistacchio Germanico, e per asserzione di Gesnero, dagli Italiani, e specialmente in Roma, Sambuco valido, e dall'Anguillara *Arbor Vitis*.

Sono i Pistacchi (secondo Dioscoride) utili allo stomaco: mangiati per se soli, o triti, e beuuti nel vino, conferiscono a' morsi de' Serpenti. Da alcuni sono lodati per eccitare la libidine, e per fare ingrassare i troppo estenuati di corpo.

De' Ceruelli de' Passari.

Sono i Passari uccelli notissimi, e di più specie, trà le quali quello, che chiamano Tragloditico, secondo, che riferisce Aetio, ha mirabile virtù contro le pietre de' reni, e della veslica, e si conserua nel Sale.

I Passeri Solitarij sono del medesimo genere de' Passeri ordinarij, ma più grandi, e più negri, la proprietà di questi è d'andare sopra i tetti delle case, e di cantare soauemente.

Si troua vn'altro ucello, chiamato Passaro Marino, e da noi Italiani Stritomelo; ma però i Ceruelli de' Passeri ma per questo Elettuario, si cauano da Passari comuni, i quali sono così lussuriosi, che secondo dice Aristotile, *Propter nimium coitum, et tertium annum elabuntur.*

Sono i Passeri di due specie, cioè domestici, e seluatici, secondo scriue Alessandrio Mindio. Per essere stimati debolissimi i Ceruelli delle femine d'ambidue queste specie, s'eleggono perciò quelle de' maschi. Si conoscono le Passere femine al becco, ch'è di color corneo più del maschio, & anche alla faccia, che non è molto bianca, ne molto negra.

Perche li Passeri mangiandosi generano negli huomini la lussuria, si hanno per cibo vietato appresso i Mauri- tani.

Alessandrio Petronio auuertisce, che questi, e simili uceli piccoli, non si debbono mangiare con tutte l'ossa, perche quantunque le loro ossa siano molti tenui, ad ogni modo come acute offendono il ventricolo, e vi sogliono causare dolore acutissimo.

Confettione Anacardina di Mesue.

Piglia di Pepe, Pepe lungo, Mirabolani cheboli, Mirabolani emblici, Mirabolani bellerici, Mirabolani Indi, Iunde Ceduster, anadramme due, Costo, Anacardi, Zucchero tabarzet, Durungi, Bacche

di Lauro ana dramme sei, Ciperò dramme quattro.

Poluarizza per se gli Anacardi, e, poi l'altre cose, e confettasi con vguale parte di Mele, e Butiro vaccino, à quali si faranno prima dare vn bollore vnitamente.

S'adopra doppo sei mesi. La dose è dramme due con acqua di finocchio e d'Apio. Chi l'haurà da vsare, s'astenga dalla fatica, iraconda, coito, & vbriacchezza.

F. 401. & vj. Accresce l'intelletto, affottiglia i sensi, recupera la memoria, e gioua al dolore dello stomaco, e del ventre, cagionato da causa fredda: chiarifica il sangue, e fa buon colore.

Che la presente confettione si chiama Anacardina dagli Anacardi, e non dagli altri ingredienti, che v'entrano col peso medesimo d'essi, non deue recar marauiglia, perche essendo gli Anacardi valorosissimi à recuperare, & à conseruare la memoria, sono stati costituiti per base di questa confettione, che anche vien chiamata Confettione di Sapienti, & Elettuario di Salomone, della quale si trouano diuerse ricette d'Auicenna, Rasus, e Serapione com'anche dell'istesso Mesue, mà la più scelta, e costumata è la presente.

De' Mirabolani.

Dissero alcuni Autori, che i Mirabolani fossero frutto d'vn'istesso albero, e specialmente i Mirabolani Citrini, i Cheboli, & i Negri, che si chiamano Indi, e che i Citrini siano li non maturi, & i maturi gl'Indi, che facendo frutto quest'albero due volte l'hanno, produce la seconda volta i Cheboli. Questa opinione non è forsi senza qualche fondamento, perche siccome la quercia produce diuerse spetie di frutti com'è la Ghianda, e la Galla, così potria auenire de' Mirabolani; mà Garzia dell'Orta, e Christofero Acosta, come Autori di veduta, asseriscono, che tutte le cinque spetie nascono da cinque alberi diuersi, & in terre disse-

renti, e specialmente i Mirabolani Cheboli nascono in Bengala, nel Decanon, in Bisnagar, e nel Guzaratte, si come le quattro spetie, cioè Citrini, Indi, Emblici, o Bellerici, si trouano in tutto il Malabar, Dabul, Cambaia, & in Batticala, doue si mangiano freschi per eccitar appetito, sicome facciamo noi delle Prune, si seruono de' secchi per conciare le pelli, nella maniera, che si fa col Somacco, e per far tintura in luogo di galle.

L'Albero de' Mirabolani Citrini è mezzano di grandezza, e tutto folto di rami ben ordinati, produce le foglie come quelle del Sorbo. Li cheboli dicono hauer le foglie come quelle del Persico. Quelle de' Mirabolani Indi sono simili à quelle del Salice. Gli Emblici hanno le foglie minute come quelle del Felice; mà più grosse, & i Bellerici hanno le foglie quasi simili à quelle del Lauro; mà non così grandi, nè così grosse, e di color bianchiccio: nel rimanente gli alberi non hanno molta diuersità trà di loro, e sono tutti della grandezza de' Pruni: mà più ritondi, e di più grande, e folta chioma.

Benche in questa Confettione non vi entra il Mirabolano Citrino: tuttauia se ne tratta qui, come di materia vnita con l'altre quattro spetie. Nell'adopprare i Mirabolani, s'ossèrui d'hauerli perfetti, e si conoscono à questi segni. I Mirabolani citrini douranno essere di color citrino, che declini al verde, grossi, graui, e che nel romperli sia la scorza molto densa, e gommosa, e l'osso sia piccolo. I mirabolani Cheboli vogliono hauer il colore alquanto negro, che declini al rosso, i più grossi sono i migliori, offeruando però che siano graui, in modo che sommeriti nell'acqua scendano al fondo, & habbiano assai carne, e spessa. I Mirabolani Indi deouono esser negri, grassi, graui, di carne densa, e senz'ossi. De' Mirabolani emblici sono migliori i grossi, e graui, di molta carne, e densa, che habbiano gli ossi piccoli.

Tra

Trà i bellerici , fimilmente sono perfetti i grossi , graui , e sodi di grossa scorza .

Sono tutti i Mirabolani Medicina benedetta , soluono , e purgano il corpo dagli humori superflui , e tristi , confortando il capo , il fegato , cuore , e lo stomaco , e tutte le membra interne , risuegliano il sentimento , e l'ingegno , rallegrano il cuore , chiarificando il sangue , cacciano la malinconia , e fanno buon colore ; mà i Citrini specialmente purgano la colera , riprimono l'infiammationi degli occhi , chiarificano la vista , asciugano le lagrime importune . I Cheboli poi purgano la flemma , e giouano alle febbri antiche . G'Indi , chiamati Negri euacuano la malinconia , e la colera adusta , e giouano alla lepra , & alla quantana . Gli Emblici , & i Bellerici purgano più la flemma , e confortano il ceruello . Il Matthioli dice , che hanno vn solo difetto , cioè che augmentano l'oppilationi , e però non si danno à gli oppilati , ne à chi sia per cadere in tale infermità .

Del Iunde Beduster .

NEl testo di Mesue , traslato dall'Arabico in Latino , si troua vn ingrediente , che i traduttori l'hanno lasciato col proprio vocabolo Arabico di Iunde Beduster , che comunemente è interpretato Testicoli di Castoreo , animale , che viue in terra , & in acqua , nella quale si ciba di Pesci , e di Granci : se ne vede quantità ne' fiumi Reno , Danubio , Draua , Saua , e nella Mosa .

Lo chiamano i Latini *Fiber à Fibris* , cioè ripe de' Fiumi , che suole , habitare , perche cauando intorno all'orlo de' fiumi , tiene la coda nell'acqua , e tutta l'altra parte del corpo nella terra . Altri gli danno il nome di Cane pontico , dal fiume Ponto ; è detto anche Castoreo , perche si crede castrarfi da se medesimo ; mà più verisimilmente da chi lo seguita .

Teatro Donzelli . Parte II.

Rondoletio dice , che si chiami propriamente da' i Greci , *Kastor* , dalla ditione Greca *Gastir* , che significa ventre , essendo questo animale assai ventruto , e di forma molto simile alla Lodria , mà alquanto più grande ; hà il capo quasi ritondo , la lingua come di Porco , le mascelle di Lepre , col muso tondo , senz'acurezza veruna , e con alcune setole attorno , come hanno i Gatti , le medesime setole hà nelle ciglia , i denti d'auanti , che sono due di sopra , e due di sotto , sono lunghi , larghi , quadri , taglienti , vacui di dentro , e d'vn colore , che nel giallo rosseggia : hà otto denti mascellari per banda , inuguali , ruuidi come vna lima , hà l'orecchie piccole , ritondette , e pelose ; gli occhi , rispetto alla grandezza del corpo , sono piccolissimi come di Sorce , i piedi d'innanzi sono diuisi in cinque dita , simili alle Marmotte , & a' Scoiuoli , con le dita ferme , e robuste , quelli di dietro sono quasi come quelli dell'Oca , ne' quali si veggono cinque dita collegate da vna cartilagine negra : hà la coda più d'vn palmo , squamosa di sopra come pesce , e di sotto liscia , e senza peli d'ambidue le parti . Di questa si ferue per nuotare , come fa parimente de' piedi posteriori : Hà il fegato assai grande , e diuiso in cinque ali , e trà le minori di esse stà attaccato il fiele : In riguardo della sua statura li reni sono maggiori , e la milza minore ; la vessica è come di porco , e i testicoli piccolini , ristretti , & attaccati di dentro alla spina del dorso , che non si possono togliere , se prima non s'uccide l'animale , di doue si raccoglie , ch'errarono grandemente quegli Autori , che scrissero , che il Castoreo si taglia i testicoli con i denti , vedendosi seguitare da Cacciatori . Opinione in vero fauolosa , & ottimamente rifiutata da Sesto Medico antico ; Dobbiamo qui considerare , ch'essendo cosa chiarissima , che i Castorei habbiano i testicoli attaccati alla spina del dorso , e siano poco maggiori di quelli de' Galli , sia di

De Piscibus .

necessità dire col Matthioli, che i testicoli de' Castorei, che sono in vso nella medicina, non siano i veri testicoli d'esso Castoreo; ma che siano quelle due vessiche, le quali si veggono attaccate in ambedue l'inguinaglie, sotto la pelle di questi animali; così de' maschi, come delle femine, e sono grosse come ouo di Gallina, e qualche volta maggiori, e tengono due orificij l'vno appresso l'altro fuori del corpo, da' quali esce fuori vn'humore gialliccio, quasi come, oglio, d'odore dispiaceuole, e di questo leccandolo esso proprio animale con la lingua, se ne va ongendo tutto il corpo: questo licore è liquido, come s'è detto, ma cauati i follicoli, ò vessiche dall'animale, & appesi al fumo s'ingrossa come Mele, rassomigliandolo anche nel colore, e col tempo s'indurisce come Cera. Per conchiusione qui si dice, che tali vessiche, non possono in conto alcuno chiamarsi testicoli, perche si trouano in ambedue gli animali, cioè maschio, e femina, e non hanno alcuno meato, che entri nella verga dell'animale, oltre che non faria verisimile, che vn'animale così piccolo, hauesse i testicoli di tale grandezza; ma la ragione più potente, che conferma quest'opinione è, che i testicoli veraci, che dicemmo trouarsi attaccati alla spina del dorso, gli hanno solamente i Castorei maschi, ond'è chiarissimo l'argomento, che le descritte vessiche, non sono li testicoli del Castoreo. Quei che comunemente si portano per mercantia à vendere, e sono in vso nelle Spetiarie, Rondoletio dichiara essere *tenuiorum partium, quam testium*, e dice anche, che siano efficaci per i medicamenti esterni; ma questi ancora si falsificano, secondo Dioscoride, meschiandoui Ammoniaco, ò Gomma col sangue di questo animale, e con li medesimi testicoli; ma li non falsificati si conoscono all'odor graue, al sapore acuto, e che sia pieno, resinoso, e fragile, di doue argomenta il medesimo Rondoletio, che gli antichi, non

hauessero vsato altro per i veri testicoli del Castoreo, che licore ceraginoso, che si troua dentro le dette vessiche dell'inguinaglie, mentre vogliono, che le note del vero Castoreo, siano *Liquore intus ceroso, odore graui, & virus redolente, gusta acri, mordente, &c.* Condizioni, che non si trouano ne' veri testicoli, che dicemmo trouarsi attaccati ne' reni del Castoreo.

Trà i veri sono lodati quelli di Ponto: Dioscoride dice, che vagliono contro i veleni de' Serpenti, & altri animali mortiferi, & all'Ixia, fanno stantutare, e beuendosene due dramme con Pulegio, prouocano i mestruai, e cacciano le secondine, e le creature dal corpo; posti ne' clisteri fuegliano letargici, e gli addormentati per qualsiuoglia causa. Giouano a tremori, & à tutti i difetti de' nerui, & vniuersalmente hanno virru di scaldare.

Figura del Costo.



Del Costo.

IL vero Costo, che hoggi giorno si troua, viene portato dall'indie doue

doue similmente lo Chiamano Costi, come in Arabico Cost, o Cast: è radice foda, con scorza cineritia, bianca di dètro, & alle volte di colore similmete Cineritio, hà vn'odore tanto gagliardo, che ad alcuni fa dolere la testa, e s'affomiglia à quello della Viola, o dell'Ireos; l'odore si sete masticandosi semplicemente da quella parte, che mostra d'essere stata sopra terra, doue si vede il fusto à guisa di Ferola, con midolla sangosa. Quelli, che hanno veduto la pianta del Costo dicono, che sia simile al Sambuco, & è grande come l'Arbuto, che produce il fiore di buon'odore. Il frutto è molle, che distacca da se la scorza con molta facilità. Garzia dall'Orta, e Cristoforo Acofta sono d'opinione, che il Costo sia d'vna sola maniera, e che in quanto alla sua dolcezza, & amarezza, non sia la cagione, che, inueccchiandosi, si vada mutando di colore, e di sapore, di modo, ch'essendo bianco si cangi in negro, e fra tanto tempo si faccia giallo, se diuenga amaro; ma il perfetto è fresco, che non hauendo acquistato cattiuo sapore, chiamano Costo Dolce, ancorche i Mercanti per smaltirlo dicono molte fauole, e li diano questi due nomi dicendo portarlo da paesi differenti, quantunque nascono assolutamente nell'Indie. Basta però dice l'Acofta, che i Chinesi, gente disferetta, & intelligente, vsano questo Costo per verissimo.

Si troua vna radice, che si porta dall'Indie, similissima al Gengeuo, che Pietro Pena dice esser bianca di dentro, leggiera, grande quanto il dito grosso della mano, d'odore intenso, e gratioso come di Cipresso, o Cedro del Monte Libano, quale radice, Valerando Douero, perito della materia medicinale, pensa essere il Costo; ma se pure non è tale, come dice Pena, merita nientedimeno, lode uguale col Costo, in riguardo della bontà, del sapore, & odore soauemente aromatico.

L'istesso Pietro Pena pone due altre maniere di Costo, che chiama di

Molucco corticoso, per hauerle hauuto da gente di quel paese, come i curiosi potranno leggere nel detto Autore. Noi però vseremo il primo Costo descritto in questo capo, già che viene approuato per il vero della maggior parte de' periti della materia medicinale.

Il Costo è di temperamento caldo, e secondo Dioscoride fa orinare, e prouoca i mesi. Gioua all'infermità della matrice, vsandolo in profumo, & fomento: beuuto con Incenso, e con vino vale a' morfi delle Vipere; ammazza i vermi del corpo, e beuuto con vino mulso muoue la libidine, applicandosi à modo d'empiaftro infiamma la pelle, e tira gli humori alla superficie di fuori, gioua allo spasimo, & alla paralisia, a' tremori delle febbri, & a' dolori del petto, & vnito con acqua di Mele toglie le macchie, che causa il Sole nella faccia. Secondo Dioscoride, e Galeno si Meschia il Costo nelle medicine contro i veleni: vale anche al dolor di fianco. In difetto poi del vero Costo, s'adopra la radice dell'Enola Campana.

Delli Anacardi.

LA similitudine, che hanno gli Anacardi col cuore degli ucelli, già hà fatto fortire appresso i Greci moderni questo nome, già che è stato incognito à gli antichi; il medesimo, dice Christoforo Acofta sono chiamati dagli Arabi Balador, e dagli Indiani Bibo, e da' Porthoghesi Fauè di Malacca. Quando questo frutto è fresco, è di color rossigno, hà dentro di se vna midolla simile all'Amandola, e trà questa midolla bianca, e la scorza rossa oscura, hà vn licore grosso, come Mele, simile al sangue, quale dicono essere molto corrosiuo, che perciò Auicenna, Serapione, & il Matthioli hanno posto l'Anacardo nel numero de' veleni.

Nascono gli Anacardi, non solamente nell'India, e nel Malabar; ma anche nella Sicilia ne' monti, che ar-

dono continuamente di fuoco. Quello, che s'vsa nella medicina, e specialmente in questo Elettuario dell'Anacardo, è il detto licore sanguigno, e non tutto il frutto, come malamente fanno molti, così parimente insegna il Matthioli, e dice che, facendosi il contrario, si erra graueamente. Vale questo licore a' sensi corrotti, conferisce alla memoria, & all'infermità fredde de' sensi, e de' nervi, e del ceruelo; mà preso semplicemente è adustiuo, & vlceratiuo; si coregge perciò beuendolo in latte di Vacca.

Del Dorungi.

L Dorungi hà causato tanta diuersità d'opinioni, che hà posto in confusione la mète de' compositori di questa Confettione Anacardina, perche per tal nome Arabico, molti hanno inteso la Nigella, sicome fecero Siluio, i Fiorentini, i Bolognesi, Costeo, Giuberto, Borgaruccio, Paolo Suardo, Francesco Alessandro, il Tortonese, Cristoforo de Honestis, Simone Genouese, Odolfo Occone, Detio Forte, e Francione. Altri hanno creduto, intendersi le Cubebe, e sono stati li Frati d'Araceli, Calestano, Valenziani, Melicchio, e Santino; i Romani, e Castello vogliono, che sia la Melissa, altri l'Erisimo, la Rucula seluatica. Io non saprei immaginarmi, doue tali Autori habbiano fondate le loro opinioni, mentre appresso gli Arabi, gli accennati semplici hanno nome di Durungi, sicche diremo con il Fragosio, che per Durungi si deue intendere il Doronico; perche così è chiamato dagli Arabi, come chiaramente si troua in Serapione: Altri trascrittori lo chiamano Burungi, & Arungi; mà il testo di Mesue antico dice puramente Durungi.

Delle Bacche di Lauro.

LE Bacche di Lauro sono frutto d'albero notissimo, chiamato, anticamente *Laude à laude*; perche

d'esso: *Cum laude Coronabantur Victores Delphi*; dice Plinio, e Gio: Fingero. I Greci seguendo il fauoleggiamento poetico, chiamano il Lauro *Daphnoides*, dal nome di quella gratiosissima fanciulla figlia di Ladone, la quale fuggendo da Apollo, che di lei fieramente innamorato la seguìtaua, nel voler egli abbracciarla, fù à prieghi della madre, conuertita dalli Dei in Lauro: conseruando il Dio il medesimo affetto verso quell'albero, gli diede il nome della fanciulla, e poi in segno di vaticinio, si coronò d'un ramo di esso. Sotto questa fauola si mostra, che il Lauro sia simbolo di vaticinio, e sacro ad Apollo, come Dio del Vaticinare, sommamente honorato da Giooue, e sotto il nome della Donzella, venga significata la Sapienza; poiche l'arte del vaticinare trae l'origine dalla sapienza. Oltre di ciò per lauro, come pieno di fuoco viene significato l'istesso Apollo, o pure il Sole, ch'è fuoco. Il Lauro viene anche da gli antichi chiamato *Delfico*, cioè *Diuinatrix Arbor*; perche douendo gl'Indouinatori rendere qualche risposta, mangiauano prima il Lauro, e di più se ne coronauano ad imitatione d'Apollo, al quale pretendeuano piacere tanto quest'albero, che in virtù di esso presupponeuano mouere quella Dieta à tagli partecipi delle cose venture; onde Tibullo cantò così.

Vera cano, sic vsque sacras innoxia Lauros.

Vescar, & aeternum sit mihi virginittas.

E Claudiano. *Venturi praescia Lauryus.*

Con altrettanta superstitione credeuano presagire gli Euenti felici, dallo strepito grande, che faceua il Lauro, mentre l'abbrugiavano, sicche l'istesso Tibullo disse.

At Laurus bona signa dedit gaudere Coloni.

Come per il contrario, se abbrugiandosi il Lauro, non faceua i foliti crepiti, era tenuto per cattiuo augurio, come esplica Propertio.

Er

Et facita extincto Laurus adusta fo-
co.

Ed anche antica vſanza di ſtimare il Lauro, per albero pacifico, vguale all'oliuo, ſiche quando ſe ne moſtrauano i rami, era fermiſſimo ſegno di pace.

I Romani antichi portauano il Lauro in ſegno d'allegrezza, e di vittoria, e lo poneuano ne' Tempj loro, nel ſeno di Gioue, ogni volta che otteneuano ſegnalata vittoria, e di più i Rè di Roma, mandauano ogni anno doni in Parnaſo ad Apollo per eſſere quiui i primi Lauri del Mondo. Plinio dice, che trà tutti gli alberi, ſolo quello del Lauro, non è percoſſo dal tulmine, onde Tiberio Ceſare, quando tuonaua ſi coronaua di Lauro, per non reſtar percoſſo dalle ſaette, e queſta è la cauſa, che il Lauro foſſe honorato ne' Trionfi, e ſi poneſſe, per ornamento nelle porte delle caſe Imperiali, e de' Pontefici. Il medefimo Plinio racconta vn caſo degno di memoria, ſucceduto, nel tempo d'Auguſto, che il Matthioli die' eſſere auuenuto, perche Gioue voſſe mandare il Lauro dal Cielo, per coronare gl'Imperadori, il ſucceſſo fù, che vn'Aquila portando per aria vna Gallina bianca, che teneua nel becco vn piccolo ramo di Lauro, tutto carico delle ſue bacche, ſaſciò caderla à dirittura nel ſeno di Liuia Drufilla, che tu moglie d'Auguſto; onde gl'Auriſpici ordinarono, che foſſe conſeruata, non ſolo la Gallina; mà anche i polli che foſſero nati d'eſſa, e che il Lauro ſi piantafſe, come ſegui, nella Villa di Ceſare noue miglia lontano da Roma il quale prolificò tanto, che produfſe vna ſelua, che per tale ſucceſſo fù detta Gallinaria, e l'ifteſſo Ceſare poi trionfando portò in mano vn ramo, & in capo vna corona di Lauro di quella ſelua, e così continuarono gli altri Imperadori, piantando per coſuetudine quei rami, che portauano, onde vi furono diuerſe ſelue prodotte da quei rami.

Mà il Lauro propriamente è vn'al-

bero di perpetua chioma, che ſempre verdeggia; la ſpetie d'eſſo, ſecondo Plinio, ſono fino à tredici, trà le quali viene connumerato il Lauro Regio, il Delfico, il Cipro, il Muſtaceo, il Spadone, & il Trionfale; numerando trà queſte ſpetie molte piante, che non ſono Lauro; mà ſolamente hanno le foglie ſimili al vero Lauro, come ſono il Lauro Tino, l'Allefandrinò, il Lauro Taxa, il Camedafne, cioè lauro terreſtre, e Dafnoides, ch'è la Laureola.

Proſpero Alpino ſcriue vn'altra forte di Lauro ſeluatico Cretico; mà in affetto, ſecondo Dioſcoride, il Lauro è di due maniere, l'vno produce le foglie lunghe, ch'è il Maſchio, e l'altro ſtrette: che ſi chiama Lauro femina, & ambedue hanno virtù di ſcaldare, e di mollicicare, onde le foglie verdi d'eſſi trite, e impiaſtrate, giouano alle ponture fatte dall'Api, e dalle Veſpi: beuute offondono lo ſtomaco, e fanno vomitare. Il Lauro ha virtù di produrre il fuoco, frengando inſieme velocemente due verghe di Lauro ſecco, e gittandoui poi ſubito di ſopra Solfo poluerizzato, e vi ſ'accende il fuoco. La corteccia delle radici de' due ſudetti Lauri rompe la pietra, & ammazza la creatura nel corpo della madre: gioua a' ſegatoſi, beuendone tre obeli con vino adorato.

Le Bacche di Lauro hanno qualità più calda, che le frondi, e ſecondo lo ſteſſo Dioſcoride trite, & incorporate con Mele, e ſapa, lambendole vagliono a' Tiſici, Aſmatici, ſtretti di ſiato, & a' catarrhi. Il ſugo d'eſſe mechiato con oglio Roſato, gioua alle grauezze, e dolori dell'orecchie, diſtillandouelo dentro. Le medefime Bacche ſi beuono con vino contro le punture de' Scorpioni, e da chi ſi è vnto del ſugo di eſſe ne fuggono tutte le coſe auuelenate, mangiate dalle Donne grauide quando vanno à dormire, fanno partorire felicemente. Tanto le foglie, quanto le Bacche del Lauro hanno molte altre virtù, che per breuità tralafcio, douendo

De plant.
cap. 1, 2, 3, 4,

do dar luogo ad altre materie.

La preparatione della confettione Anarcadina, è da se stessa chiara, perche gli Anacardi si pestano à parte, per cauarne quel licore sanguigno, e non s'hà da pigliare la poluere degli Anacardi preparati, come malamente fanno alcuni inesperti; perche non è così nella ricetta, e se gli Anacardi nõ hauranno quel licore, sono affatto inutili per tale intentione. Il rimanente de semplici, si pesteranno sottili, e con il Mele, con Butiro di Vacca, che siano quadruplicati alle spetie, si compone l'Elettuario, il quale non si deue adoprare prima di sei mesi; perche fermentandosi, si viene à risoluere quella parte velenosa, che hà il licore degli Anacardi. Quanto alla dose del Butiro prescritto qui da Mesue, si giudica superflua; perche a' stomachi, & alle complessioni de' Napolitani riesce affatto abominuole, e però basta la quarta parte, e pertr' altri supplirà il Mele.

Teriaca Diateseron di Mesue.

F. Aetio, & v. 9.

Piglia di Gentiana, Bacche di Lauro, Mirra, Aristolochia rionda ana parti vguali. Si confetta con mele spumato quanto basta.

Vale à gli affetti del cerebro, come Epilessia, Paralisia, Tortura di bocca, gioua al dolore, & inflatione dello stomaco, & alla tarda digestione: vale a' difetti del fegato, Hidropisia, & opilatione, soccorre a' morsi de' Scorpioni, & à chi hà beuuto il veleno. Se ne piglia da aureo mezzo, sino ad vno.

Mesue dà à questo Antidoto l'epiteto di grande, non perche riceue molti ingredienti; mà in riguardo delle sue ammirabili prerogative. Si chiama Teriaca Diateseron; perche si compone di quattro ingredienti: se ne trouana molte ricette, scritte da Rasus, Auicenna, Serapione, Actio, e da Nicolò Alessandrino; ma questa di Mesue è quella che si costuma.

Affirto, e Vegetio, Medici Veterinarij v'aggiunsero l'Auorio, chiamandolo Diapente, e lo danno poi à Caualli infermi.

Della Gentiana.

Perche Gentio Rè d' Illiria fù il primo osseruatore delle virtù della Gentiana, fù perciò chiamata col nome di lui, come testifica Dioscoride. Apuleio dice, ch'altri la chiamano Aloè Gallica, altri Narcea, altri Chironia, & altri Ciminala. Produce la gentiana le frondi appresso la radice; e s'assomigliano à quelle della Noce, ouero à quelle della Piagnone: sono di colore rossigno; mà quelle del mezzo del fusto in sù; e specialmente nella sommità, sono alquanto più intagliate dell'altre; il fusto è concauo, liscio, grosso vno dito, alto due gombiti, e compartito da più nodi, ne quali sono le frondi con maggiori interualli. Hà il fiore giallo, lucido à modo di campanella, quando è maturo; il seme che contengono li suoi ricettacoli è largo, leggiero, scaglioso, simile à quello dello sfondilo; la radice è lunga, mà grossa, & amara, e di colore gialliccio; nasce nella sommità de' monti altissimi, in luoghi ombrosi, & acquastrini.

Quell'herba, che i moderni chiamano Cruciatà; perche produce la radice pertugiata à modo di Croce, è posta dal Matthiolo sotto nome di Gentiana minore, per la similitudine, che hà con la Gentiana. Se ne trouano due altre spetie, e tutte lodate per la Peste, Veleni, e per i morsi, e punture degli animali velenosi.

Dalecampio pone due piante, che parimente hanno somiglianza di forma, e di virtù con la gentiana, le chiama perciò Gentianelle, l'vna grande latifolia, e la minore angustifolia.

Carlo Clusio pone sin à dodici spetie di Gentiana; mà quella che deue seruire qui, e quasi in ogni Antidoto, è la prima descritta in questo capo, e d'essa si deue intendere la radice.

ce, la quale secondo che scriue Dioscoride, hà virtù di scaldare, e di restringere, beuuta con Vino, Pepe, Ruta al peso di due dramme, gioua al morfo de' Serpenti: messa nella natura delle Donne grauide, le fa partorire, e ponendosi nelle ferite le consolida, & è vera medicina all'ulcere cauernose. Il Matthioli dice, hauer' esperimentato (con felice successo) l'acqua cauata per bagno maria, dalle sudette radici, per le febri dell'oppilationi, ammazza ancora i vermi del corpo de' fanciulli, e purga tutte le macole della faccia, lauandose spesso. Posta nel Vino si loda da Pietro Pena per discutere le lassitudini, e per eccitare l'appetito. Nella peste è così presentaneo rimedio, che non solo gli huomini; ma fin anche le bestie conferua sane, e li restituisce la sanità perduta.

Della Mirra.

LA Mirra fù da' Greci detta *Smirna*, quasi *suauiter*, & odore *fluentis*, *unguentariaque* dicono Pietro Pena, e Matthia Lobellio; attributo, che io penso esserli stato dato in riguardo dell'antico costume di comporre sempre gli Vnguenti pretiosi con la Mirra. Se ne legge, vn'alta testimonianza nella sacra Scrittura, quando Dio comandò a Moisé, che ponesse nell'Vnguento della santificazione, dicendo *Summa tibi aromata prima Myrrha, seu sponte fluentis, & electa, quingentos scilos*. Si caua anche dalle scritture profane, che non si faceua Vnguento, che non vi entrasse, Mirra, come nell'Vnguento Narcisino, Crocino, Cinnamonino, Nardino, Malabatrino, e simili, sicche gli Vnguenti, che i Greci chiamano Mirra hanno dato la denominazione alla Mirra, la grassezza della quale fù chiamata dagli antichi *Stacta*: pare che il Matthioli malamente creda, che lo Statte, sia il nostro Storace liquido, il quale si caua dal Thimiama, e non dalla Mirra, come al capo dello Storace s'è detto.

I Frati d'Aracelli hanno dubitato, se la nostra vsuale Mirra sia la vera, e legittima, che scriuono gli Autori antichi, perche offeruando nella Mirra vsuale mancarui l'amarezza grande, che perciò ne fù dato, dicono essi, al nostro Redentore il Vino Mirrato. *Quòd cum gustasset noluit bibere*, dice il sacro Testo. Vogliono, che ciò seguisse per la grande amarezza. Mà intorno à ciò, primieramente offerua Gasparo Hofmanno, che il Vino Mirrato non è così amaro, come pretendono i Frati d'Araceli, perche Dioscoride non descriue la Mirra per amarissima; mà per semplicemente amara, in corroboratione, di che dice Plinio *Lautissima apud priscos vina erant Myrrha odore condita, vt apparet in Plauti fabula, quae Persa inscribitur*, Se dunque gli antichi se ne seruiuano per lusso, come poteua hauere tanta insauità, come prendono i Frati d'Araceli? Circa l'odore della Mirra, se ne troua l'approuatione nelle sacre carte, nelle quali si legge. *Quasi Myrrha electa dedit suauitatem odoris*. Mà tal odore si deue intendere per vn'odore leggihero, e non acuto, con tutto ciò bisogna ricordarsi, che la Diuina scrittura è piena di sacratissimi sensi mistici, e velati con nomi, che à prima vista paiono improprij, come si legge del Galbano in quel luogo dell'Esodo, doue Dio comanda, dicendo. *Suma tibi Aromata, Stacten, & Onychia & Galbanum boni odoris*. Hor chi dirà, che al nostro senso il Galbano sia di buono, e piaceuole odore? In moltissimi altri luoghi della sacra Scrittura si fa mentione della Mirra, e specialmente nel Cantico de' Cantici *Labia eius lilia distillantia Myrrham primam*, cioè Mirra, perfettissima, & il medesimo capitolo le viè dato nel citato capo, *Surrexi, vt aperiam dilecto meo: manus meae stillauerunt Myrrham, & digit mei pleni Myrrha probatissima*, la qual specie di Mirra gli antichi chiamarono propriamente Statte, tenuta da essi, e fin anche da' Re, trà' loro tesori, leggendosi particolarmente appresso Plu-

Variar.
lib. ca 3.
ca. 13.

Lib. 21.
ca. 13.

Genes. 47.
 tarco d' Alessandrio Magno, che donò cento talenti di Mirra à Leonide Pedagogo. E se torneremo à volger l'occhio alla sacra Scrittura troueremo, che quando Giacob mandò i figli all' Egitto a comprar grani, pensò di cattuarli la beneuolenza di Giuseppe, Vicerè di quel Paese, con inuiargli, trà gli doni la Mirra, e perciò disse loro *Sumite de optimis terræ frugibus in vasibus vestris, & afferte viro munera, modicum Resine, & Mellis, & Styra-cis, & Statces, &c.* Similmente fecero i Magi al Redentor del Mondo. *Apertis thesauris suis obtulerunt ei Aurum, Thus & Myrrham.* Non è però poca fortuna di questi nuoui fecoli, il trouarsi in abbondanza la vera Mirra, recandosene à noi particolarmente gran copia (secondo il Garzia dall'Orta) dall' Arabia Felice, e se ne porta etiam di Abexin, ch'è luogo dell' Ethiopia.

Tratt. del la Ter. & Mirrid.
 Il nostro Bartolomeo Maranta disse, che cominciava già à portare della Mirra sugosa, grassa, e buona, con tutti quei segni, che alla perfetta affegna Dioscoride, che il sapore amaro, & acre, & il buon odore, e che rompendosi, dimostra di dentro alcune vene bianche, simili alle vgne, e di colore pallido resplendente. Nicolò Stegliola dice, che *Mirrhæ optimæ copia facile haberi poterit, siid Pharmacopæus studeat.*

L'Albero, che produce la Mirra (secondo Plinio) è spinoso; simile alla spina d' Egitto, alto cinque cubiti: hà il tronco duro, storto, e più grosso di quello dell' Incenso: la corteccia dell' albero della Mirra è liscia à somiglianza di quella dell' Arbutto quantunque dicono alcuni; ch'ella sia ruuida, e spinosa: le frondi sono come quelle dell' oliuo, mà più crespe, e spinose. Si raccoglie la Mirra, intaccandosi l'albero due volte l'anno, come si fa à quello dell' Incenso, anche ne medesimi tempi. Lo Statte però è quella Mirra, che risuda spontaneamente dall' albero senza intaccare la scorza, e questa non hà pari in bontà. Ond' è necessario sapere, che

secondo scriue Dioscoride, si trouano molte sorte di Mirra, come la Pediasimos, la quale è molto grassa; mà molto più grassa è quella chiamata Gabrireto, perche nasce in luoghi grassi. La Trogloditica, così detta dal paese doue nasce, tiene il prencipato; questa è trasparente, e mordace: alcuni testi dicono di color verdiccio; mà altri gialliccio, ch'è più conforme al vero, e perciò molti hanno dubitato, che non si trouasse hoggi giorno la vera Mirra, per non vederli Mirra verdiccia. Nel testo di Dioscoride s' offerua vn' altro errore, doue dice, la Mirra Boetica essere radice d' vn' albero, di Boetia; mà se la Mirra è fugo, come può essere radice? Gaspero Hofmano scioglie il dubbio, con l' autorità di Scapione, doue si legge: *Ascindi à radice, cioè, esplica Pausino, Succum esse, qui sumitur à radice arboris Boeticae, e tale Mirra è da Columella chiamata Mirra Achaina, dicendo.*

Etlacrymas imitata tuas, Cinyreia virgo, Sed melior Stactis ponatur Achaina Myrrha.

Per la Vergine Cinereia, qui nominata da Columella, s' intende Mirra fauolosa, finta da Poeti, figlia di Cinita Rè di Cipro, e che si trasformasse in albero, per l'incesto commesso col Padre. Dioscoride doppo di hauer parlato di due sorti di Mirra, che seguono di bontà la Tragloditica, tratta della Mirra Caucalia, ch'è vna spetie fuor di modo suanita, e negra, come se fosse arrostita: la peggiore però è quella, che si chiama Ergafima, secca, muffata, & acuta, simile d' aspetto, e di virtù alla gomma, segue poi à dire Dioscoride medesimo. Dannasi quella, che chiamano Aminea; mà questa fù molto lodata da Galeno, dicendo essere la più perfetta nelle spetie della Tragloditica: il Matthioli vuole, che non vi sia errore nel testo di Dioscoride; perche in esso si legge *Aminea, & in Galeno; Minea*; onde cr. de, che siano due Mirre diuerse; alcuni periti Sèpliciisti hanno

hanno per opinione , che la Mirra
Aminea, e Minea sia quella gomma,
che si chiamano Animè Orientale,
della quale per continuare il mio soliti-
to istituto; non voglio tralasciare qui
l'opportunità di trattare di essa, la
quale si diuide in Orientale, & Occi-
dentale. L'Orientale è vna gomma, o
più tosto lagrima resinosa, trasparen-
te, e lucida, di colore giallo, simile
al Carabe; ma più fragile; onde al-
cuni pensarano, che fosse vna specie
di esso; viene in pezzi simili all'In-
censo, ma molto più grandi: si caua
da certi alberi grandi, che hanno le
foglie, come quelle del Mirto, come
riferiscono i Portoghesi, che lo con-
ducono in Lisbona.

L. x. e. 67.
de Mir-
ra.

Brisoto Francefco, come dicono
Gio: Bauhino, e Cherlero, vuole che
il nome d'Animè sia corrotto da Por-
toghesi; ma che la chiamano *Auni-*
num, di doue ne deriua l'altro d'Ani-
mè; il vero nome è di Menea, che vien-
ne originato dal luogo, doue special-
mente nasce, e questo presuppuesto v-
à a confrontare con Ermolao Barbaro,
che dice; *Animè colligi in vicini loci*
pago, in quo Thus nascitur. Et ab il-
lius pagi nomine Animè dicitur.

Alcuni pensano, che sia vna forte
di Mirra di Dioscoride che trà le mol-
te sperie dice: *Improbatur Aminea co-*
gnomine, con questo nome anche la
chiama Serapione, e sù cognita à
Galeno sotto li medemi nomi di Mir-
ra, o Minea, o Aminea; ma Ermolao
sopracitato dice, che la Mirra Ami-
nea sia l'Animè Occidentale, del quale
diremo più auanti.

Non sarà fuor di proposito il dire,
che l'Animè Orientale sia il vero Can-
camao di Dioscoride, hauendo egli
scritto: *Cancamum Arabici ligni la-*
chryma est, Mirrhæ quodammodo si-
milis, virosi gustus, quam ad suffimen-
ta usurpant; onde l'Anguillara, &
altri per la consideratione, che il Can-
camao s'adopraua in profumo, pensa-
rono, che fosse il Belgioino; ma Ama-
to Lusitano dice, che il Belgioino
essere il Silfio, vero Laserpitio odo-
rato.

Silfo
Daserpit.
odorato
Lib. 7.

Paolo Egineta fa mentione del
Cancamao nell'istesso modo, e parole,
che fa Dioscoride.

Trà i moderni Garzia dell'Orta di-
ce, che l'Animè sia Cancamao, scri-
uendo: *Est Græcorum Cancamum,*
mea sententia, id, quod nos Animè
vocamus quod in Lusitania, ex Æthio-
pia, Arabiæ finitima aduehitur.

Cancamao
che sia.

Il Clusio notò, che *Non desunt,*
qui Animè legitimum Bdellium esse
putant, ob multas, quæ habet notas, cum
Bdellij historia communes.

Altri più innaueduamente hanno
scritto, che il Cancamao fosse la Gom-
ma Lacca; ma Amato Lusitano dice
apertamente, che il Cancamao sia
vna lagrima resinosa, & odorifera:
La Lacca è vna materia gommosa, che
si scioglie con l'acqua, & Amato me-
desimo pensa, che non sia *Gummi ar-*
boris, aut plantæ alicuius, sed potius
formicarum alatarum sterces, fanagi-
ne, velut cera apum, &c.

Si troua l'Animè Occidentale vsata
da' Sacerdoti Indiani, ne' loro suffomi-
gij, che fanno à gl'Idoli, in vece d'-
incenso. Questa sorte d'Animè è vna
Refina molto bianca, oleaginosa,
e trasparente: si porta in pezzi gran-
di, quasi come fette di Cedro confet-
tate, hà odore medioero; ma non
così, come l'Animè Orientale, po-
sta al fuoco, facilmente si consuma.
Questo è il vero Copal, descritto dal
Monardes, del quale dice, che l'vs-
ua per suffomigio nell'infermità fred-
da di testa, in luogo d'incenso, oue-
ro Animè; hà parti solutiue, e mol-
lificatiue.

Copal, che
sia.
Histor. de
semp. del
l'India.

Dell'Animè dico il medesimo: Ci
seruiamo di questo Animè in molte
infermità, massimamente di capo, e
dolori d'esso, cagionati da humori, e
da cause frigide, o per catarro, che
viene dal capo, e nelle emieranie.
S'adopra suffomigiandone la stanza,
in tempo d'Inuerno; vale anche nel-
le infermità lunghe, perche purifi-
ca, e corregge l'aria, serue à suffo-
migiare i toccati, e le cuffie, nell'ho-
ra del dormire.

Se ne fa tela incerata con la terza
parte

parte di Cera, e si mette sopra doue fa bisogno di confortare, e di risoluerè, e ne' dolori freddi, e ventosità. Conforta il cerebro, applicato in forma d'empiaastro. Dell'Animè, e Copal io hò fatto continua esperienza, con euento non fallace nelle sudette intermità.

Le piante feraci di Copal sono molte le quali si possono vedere nell'Historia Messicana del Recco, il quale riferisce la facoltà di Copal, come segue. *Ventriculum, cor, cerebrum, vterumque suffitu corroborant; fluxiones coercent, pituitam absument, rigores febrium arcent, & fouent membra refrigerata, vuluamque procidentem in suum locum restitunt, atque reponunt, deciduamque confirmant, ac velluti alligant.*

Galeno disse, che la Mirra si conuertiu in Opocalpaso, che è vn licore d'Albero, chiamato Calpaso, & è veleno mortalissimo, e simile transformatione segue anche con la Cassia, che si conuerte in Cinnamomo, & il Galbano in Sagapeno. Il nostro Imperato dice, hauer veduto trà la Mirra, certi pezzi d'Opocalpaso, e perciò auuertano i Spetiali in adoprar la Mirra; di scieglierla diligentemente, perche quantunque l'Opocalpaso sia molto simile ad essa, nientedimeno non è così amaro, e di più è sciffile, d'odore Laurino, come dice hauer prima offeruato la Stegiola, nè si scioglie così prontamente nell'acqua, come la Mirra, tanto facilmente, come pensano Oddo, & altri Scrittori Padouani, che dicono, tutta la Mirra delle Spetiarie essere Opocalpaso; perche *adeò rariùm*, dice Stegiola, *vt non solum vulgares Pharmacopos lateat; sed plerosque eruditos medicaminum inquisitores.* La vera Mirra fù già in vso frequente, per imbalsamare i corpi morti; onde Giuseppe Abarimathia pigliò *Aloes, & Mirrha quasi libras centum*, per condirne il corpo del nostro Redentore, & anche hoggi giorno è in simile vso.

Mà trà le molte doti della Mirra si stima dal Matthioli per secreto di

gran valore contro la febbre quartana, e dice hauerne veduto l'esperienza in se medesimo, pigliandone vna dramma ben poluerizzata, con vn poco di Maluagia calda vn' hora auanti, che cominci la febbre; bisogna però, che il paziente subito si metta a sudare in letto, replicando l'operatione trè volte, in trè parosismi, senza intermissione alcuna; mà essendo tempo freddo, ouero per accertar meglio la riuuscita del medicamento, bisogna aggiungerui vna dramma di Castoreo. La Mirra si pone in tutti gli Antidoti contro i veleni, e contro la peste. Scalda, e dissecca nel secondo grado, come vuole Galeno, e perciò può ella saldare le ferite della testa. Ha vna molta qualità d'uccidere la creatura nel corpo della madre, come fa ne' vermi, cacciandoli fuore: essendo asterfua, si pone ne' medicamenti per l'vlcere degli occhi: gioua nella tosse, e nell'asma, e nelle frequenti ritentioni del fiato.

Dell'Aristolochia Ritonda.

L'Aristolochia è così detta, per hauer facoltà di purgare i luoghi naturali delle Donne doppo il parto; nelle Spetiarie si chiama scorrettamente Aristologia, si dice Ritonda, in riguardo della forma Ritonda della sua radice, onde si chiama anche Aristolochia femina. Produce (conforme alla discretione di Dioscoride) le frondi, che s'assomigliano à quelle dell'Edera, & hanno buono odore, mà acuto, e sono tenere, e ritonde, la sua radice è tonda a modo di Rapa, di color di Bussò con molti virgulti, e lunghi farmenti: produce i fiori bianchi, e simili à cappelletti, ne' quali quella parte, che apparisce rossa, spira vn graue odore. L'Aristolochia ritonda (secondo Dioscoride) è d'vna spetie; mà Dodoneo, e Clusio ne descriuono vn'altra spetie. L'Anguillara dice anche trouarsene più spetie. Dal Fusio è chiamata Pistolochia quella pianta, che il Matthioli pone per vna seconda spetie di.

di Fumaria, la quale produce la radice ritonda, mà piatta verso terra, & i Tedeschi l'vfanò in vece d'Aristolochia ritonda, perche nel loro clima non si troua, che nasce la vera: però quella, che il nostro Spetiale hà da porre in opera in questo composto, e douunque sarà prescritta l'Aristolochia ritonda, dourà essere la prima scritta da noi qui, conforme anche vuole Dioscoride, aggiungendo, che l'ottima Aristolochia ritonda, si tiene essere quella, che nasce nel Monte Gargano di Puglia, e che si deue raccogliere nel tempo, che comincia à germogliare, altrimenti si trouerà riuscire doppo seccata, flacida, e suanità, rugosa difficile anche da poterla ridurre in poluere, e oltre che di tale qualità è di poca virtù.

Galeno trà tutte le spetie dell'Aristolochia dà il primo luogo alla Ritonda, come più efficace, onde secondo Dioscoride, vale contro tutti i veleni: pigliata con Mirra, e Pepe prouoca le secundine, i mestruai, il parto, e purga tutte le superfluità della matrice, & il medesimo opera applicata di sotto. Beuuta con acqua, gioua à gli stretti di petto, al singhiozzo, al freddo, che viene al principio delle febbri, alla milza, à gli spasimi, & al dolor del costato applicata à modo d'empiaastro caua le spine, le faette, e le schiagge dell'ossa, ferma l'ulcere corrosiue, purga, e mondifica le sordidece, e riempie le concaue; meschiata però con Mele, e con radice d'Iride, mondifica le gengiue, & i denti. Sana il mal caduco, secondo che serue Galeno. Mesue dice, che l'Aristolochia solue per di sotto l'humidità flemmatiche, e secondo alcuni le coleriche ancora.

Antidoto Emagego.

Piglia d'Asaro, Acoro, Amomo, Seme d'Atriplice, Seme di Finocchio, ana scropolo vno, e grani sei, Seme d'Aniso scropoli due, Aristolochia lunga, Artemisia, Cassia, Fistola ana scropoli due, e gr. 14. Cen-

taurea minore scropolo vno, e gr. 7. Centaurea maggiore, Dauco Cretico ana scropoli due, Elleboro negro, ouero Enola scropolo vno, Foglie di Lauro scropolo vno, e mezzo, e gr. 3. Liquiritia dramma vna, e scropolo vno, Lupini ana Melancio, dramme due, Mirra scropolo due, e gr. 14. Orobo scropolo vno, Stipteria scropoli due, Macedonio scropolo vno, Piretro scropoli due, e gr. 14. Pepe, dramma vna, scropoli due, gr. 7. Seme di Ruta, Spica, Pulegio ana scropoli due, e gr. 14. Peonia scropolo vno, e gr. 7. Gengeuo scropoli due, e gr. 14. Ciperò scropolo vno, Sinoe scropoli due, Squinanto scropolo vno, e gr. 14. Garofani scropoli due, Radiche di Cappari, Cimino ana dramma vna, Apio, Sauina ana scropolo vno, Xilobalsamo scropolo vno, e gr. 14. Mele spumato, quadruplicato alle spetie.

Prouoca i mesi alle Donne, che l'hanno perduti, ò che ritardano, ò pure, ch'escono con difficoltà: fa purgare ancora quelle, che doppo partorito, non purgano bastantemente, e le risana: uccide il feto nell'vtero, e lo caccia fuori, e caua la secundina doppo il parto; vfato spesso apre le vene hemorroidali: rompe la pietra nella vessica, e con l'orina la caccia fuori: gioua allo stillicidio dell'orina, causato da materia viscosa, & alla pietra de' reni, purgando i reni, e vessica; sana l'ostruotione del fegato, e la durezza della milza: riscalda lo stomaco, aiuta à concuocere, ferma il vomito, risolue il flato, e sana i dolori freddi, causati da ventosità.

Se ne piglia vna dramma fino à due, con acqua, quando il paziente hà febbre, e con vino in caso contrario, ò acqua melata, ò pure decottione d'Artemisia, per le Donne.

Il nome d'Antidoto è l'istesso, che contro dato; non viene però à competere ad ogni sorte d'Elettuario, mà semplicemente à quei, che presi per bocca discacciano i veleni, ò che preferuano il corpo sano da essi, ò pure

*Facoltà,
& vze.*

*l. 2. de An
tidi,*

pure (secondo i moderni) perche foccortono alle malatie graui, e disperate, come vuole Galeno, seguito dal Fallopià, che dice: *Omne namque medicamentum, quod qualitatibus corporis prauis opponitur, Antidotum nominatur.* L'epiteto poi d'Emagogo significa propriamente euacuatore del sangue mestruale. Si troua la sua ricetta registrata ne' testi di Nicolò Alessandrino, del Mirepsio, del Preposito, e del Salernitano. Questo antidoto è vno de' più sperimentati medicamenti, per le Donne di parto; mà la sua ricetta si troua piena d'errori, per difetto della diuersità delle traduttioni. Frà gli altri Autori, primieramente il Fusio nel testo del Mirepsio pone, *Sem Intubi*, benchè nel testo proprio, in sua vece si troui l'Asaro, il quale si giudica qui più conueniente del seme dell'Intubo, essendo l'Asaro prouocatiuo dell'orina, e de' mestruai, come promette la ricetta di questo Antidoto, il che non si consegue col l'Intubo, la cui proprietà è di semplicemente refrigerare. Nella medesima traduttione del Fusio, si troua mancheuole la Centaurea minore, che secondo Dioscoride *Menses, & partus extrahit*, sicche non si dourà tralasciare qui di riceuerne il suo profitto, già che si troua posta nella traduttione antica. Il Matthioli giudica, che sia anche, scorrettamente prescritto qui l'Elleboro; volendo che si debba correttamente leggere Elenio, siccome si troua ne' testi di Nicolò Alessandrino, e del Mirepsio antico, & anche, perche (secondo lo stesso Dioscoride) beuuto fa venir le purghe alle Donne, il che non si può sperare dall'Elleboro, perche quantunque egli possa prouocare i mestruai, nientedimeno non opera ciò preso per bocca, mà per via di pessario. Il Salernitano, che pone il medesimo Elleboro, si scorda il Gengeuo. Il testo latino doue dice *Salua*, pone la Sabina; lo stesso Matthioli però dice, che quantunque si possa pigliare l'vna, o l'altra, essendo di pari facultà, nientedimeno conchiude poi dicendo: *Verunta-*

men, cum Sabina omnium consensu longè magis Hamagoga habeatur, quam Salua, quod non solum valentissime pellat menses, sed etiam sanguinem, per urinam trahat, non possum non persuadere, ut Sabina pro Salua accipiatur. Per il Pepe quis' intende il Negro.

Dell'Atriplice.

I Latini chiamano l'Atriplice *Atriplex*, e vogliono alcuni, essere, così detto *ab atro colore*, cioè negro, che tali sono le sue foglie, come anche riferisce Fesio; mà altri hanno per opinione, che si chiami Atriplice dalla voce Greca *Atrophasi*, perche *statim in amplitudinem adolescat*, e con ragione, perche velocissimamente cresce à segno tale, che doue si troua l'Atriplice, vicino ad esso non vi nasce alcuno herbaggio, perche tira tutto l'alimento per se, in modo tale, che trà quindici, o venti giorni al più nasce, cresce, e si mangia. Lo chiamano anche gl'istessi Greci *Chrysolachanon*, che vuol dire *Herba aurea*, attendendo al colore giallo, che suole hauere, quando è ben maturo, e che quasi marcisce; mà per tale consideratione si douria più tosto tal nome attribuire all'Atriplice Marino, dicono Lobellio, e Pena che apparisce ordinariamente di tal colore.

Si trouano diuerse specie d'Atriplici, così domestici, come seluatici, e marini, e tutte sono notissime, perche non si troua orto, o giardino senza qualche specie d'esso: tutte però hanno le foglie in vna certa forma simile, al Blito, e nascono quasi nell'istesso modo, e specialmente il domestico, che nasce seminandosi, e produce le frondi larghe appresso il fusto, con la punta come facta, grasse, piene d'humore, e di colore più presto giallo, che verde. Il fusto, il più delle volte rosseggia, e cresce con più ramoscelli all' altezza trè fino à quattro gombiti, su per il quale nasce il seme in certi follicoli cōpressi, simili à quelli del *Nasturtio*,
mà

ma di forma molto maggiore, dentro a quali si troua il seme tondo, minuto, negro, e lucidissimo, di doue s'argomenta, che errano grandemente quelli, che credono, che lo Spinace, e l'Atriplice siano vna cosa medesima, perche il Seme dello Spinace è diuersissimo, essendo particolarmente spinoso, che perciò la sua herba si chiama Spinace.

Galeno seriuè, che l'Atriplice sia freddo nel primo grado, & humido nel secondo. Il suo seme è asterisueo, e però (secondo anche Dioscoride) è utile al trabocco del fiele, causato da oppilationè di flemma, beuendofi però con acqua melata.

Serapione riferisce, per autorità di Rafis, d'hauer veduto, chi hauendo beuuto due dramme di questo seme, vomitò, & andò del corpo à segno tale, che si condusse in estrema debolezza, intorno à che il Matthioli foggiunge d'hauer conosciuto vn Medico, che l'vsaua assai per far vomitare, e per soluere il corpo a rustici, e che ne seguìua con violenza l'vno, e l'altro effetto.

Hist. Pl. 1.5.c.4.

Dalecampio seriuè, che Lico Napolitano lo daua à bere contro le Cantarelle.

Dell'Aristolochia Lunga.

Circa la dichiarazione del nome d'Aristolochia, basterà quel che s'è detto di sopra al capo dell'Aristolochia ritonda, qui si tratta l'istoria della Lunga, che secondo Dioscoride è detta così dalla figura lunga della radice di essa, e questa si chiama femina, così questa si chiama maschio, e da alcuni anche Dastilite: hà frondi più lunghe della ritonda, i rami sottili, e lunghi vn palmo, il fiore rosso, che spiram'odore, e mutandosi diuenta ritondo, come vn pero; la radice è grossa vn dito, e lunga vn palmo, e qualche volta più, hà color di Bussò, è amara al gusto, e di graue odore. L'Anguillara dice, trouarsene quantità vicino à Foggia, in luogo, doue stà vn

Tetro Donzelli. Parte II.

molino, che si dice alla Gualda. Ve n'è vn'altra specie chiamata Aristolochia Clematide, che produce i ramoscelli sottili, per tutto carichi di frondi ritondette, simili all'Asaro, ma minori, i fiori simili alla Ruta, le radici più lunghe, e sottili, vestite di grossa, & odorata corteccia, e questa intende il Matthioli per l'Aristolochia sottile di Galeno, e d'Andromaco.

Plinio vuole, che superi di virtù tutte l'altre specie d'Aristolochia quella ch'egli chiama Pistolochia, in riguardo parimente d'aiutare le Donne di parto, e così conferma Galeno. Di questa qualità si deue porre nella Teriaca.

L. 6. ser. 1. simpl.

Pietro Pena, e Matthia Lobellio dicono, trouarsi veramente quattro forti d'Aristolochia, e per la vera lunga pongono la figura, che corrisponde alla lunga di Dioscoride, ma la radice è lunga, e grande quanto vn dito, e di tale specie qui se ne troua quantità, chiamando tutte l'altre specie sottili vsuali, Clematidi, fiche questa si deue adoprare qui per la lunga, e non la farmentosa, che ordinariamente s'vsà nelle spetiariè.

Dioscoride loda la radice dell'Aristolochia lunga contro i morsi de' Serpenti, e contro i veleni, beuuta, & impiastata con vino al peso d'vna dramma. Vsata con Mirra, e Pepe prouoca le secondine, i mestrua, il parto, e tutte le superfluità della matrice: opera il medesimo applicata di sotto. Adoprata ancora à modo d'empiastro, caua le spine, e le facte, e le schiegie dell'ossa, ferma l'vlcere, corrosiue, mondifica le sordide, e riempie le concaue: meschiata con mele, e con radice d'Iride, mondifica le gengiue.

Dell'Artemisia.

Dicono, ch'essendo molto vsato questo semplice d'Artemisia Regina di Caria, ne pigliò il proprio nome di essa, benche tal pianta

X per

per auanti si chiamasse *Parthenis*, che vuol dire Verginale, essendo sagrata alla Verginità della Dea Diana; mà Dalecampio vuole, che si chiami così *ab Arthemide, quod priuatim foeminarum malis, quibus Arthemis, hoc est Diana praest. medeatur*. La chiamano qui volgarmente Althimilia, le spetie della quale sono tre (secondo Dioscoride) due di esse, differiscono solamente per la grandezza, e piccolezza: la terza poi hà le frondi sottili.

Nasce appresso a' canali dell'acque; la prima spetie è quella, che s'hà da porre qui, per essere la più valorosa, nasce per tutto, e produce da vna sola radice più gambi, alti vno, due, sino a' tre gombiti, rofleggianti, tondi, e vergati, le foglie sono più larghe di quelle dell'Assenzo, e più carnose, e bianche dalla parte di sotto, quelle sono nel gambo, e nerami sono più picciole, produce i fiori copiosissimi in grappoletti, nella fommità de' ramoscelli, piccioli, pelosi, odorati, e biancheggianti, da quali nasce il seme assai minuto: la sua radice è legnosa, ramosa, grossa come il detto picciolo della mano. Tutta la pianta spira non ingrato odore.

Matricaria Molti pigliano per l'Artemisia la Matricaria, che il Matthioli vuole, che sia il vero Partenio di Dioscoride, mà errano, perche dice chiaro Dioscoride, che l'Artemisia hà le frondi come l'Assenzo, mà quelle del Partenio, ò Matricaria, sono simili alle foglie del Coriandro, benche i Frati d'Araceli, seguendo il Ruellio, credano, che la Matricaria sia la seconda spetie d'Artemisia, che scriue Dioscoride; mà perche il Matthioli mostra apertamente la fallacia de' presuppolti, diremo perciò noi qui breuemente, che col nome di Partenio, gli Autori intendono cose diuerse, poiché Celso chiama Partenio l'herba di muro, ò veriola, la quale Plinio dice chiamarsi anche *Perdicium*: trattando poi del Partenio intendendo per l'Artemisia, mà Lobellio, c.

Pena, per la Cotula fetida,

Nell'Historia *Plantarum*, si vedono altre spetie d'Artemisia, scritte da Dioscoride; se ne vedono anche cinque altre spetie, cioè *Arthemisia Lep-topyla montana*; & vn'altra del medesimo nome, scritta da Pietro Pena, che pretende essere la terza di Dioscoride, & vn'altra da Lobellio, Marina, e due Artemisie *Monclonos*.

Scaldano, e disseccano l'Artemisie, secondo dice Dioscoride, si mettono utilmente ne' bagni per prouocare i mestruui, il parto, e le secondine, e per l'oppilatioui, & inflammatione della matrice: rompono le pietre de' reni, e prouocano l'orina ritenuta: Il fugo meschiato con Mirra, e posto alla natura delle Donne, tira tutto quello, che tirano i bagni, fatti per federui dentro; si beue la cima dell'Artemisia, al peso di tre dramme, e vale a tutte le cose predette. La radice, secondo il Matthioli, beuuta, purga così efficacemente la matrice, che ne caccia fuori facilmente le creature morte, e la medesima impiastata con grasso, gioua alle scrofole, che nascono intorno alla gola, e mitiga anche il dolore del collo, mà opera più efficacemente quando vi si meschia il Bellis de' Prati. Il fugo di quest'herba beuuto, conferisce a chi hà preso l'Opio. La poluere dell'herba secca, beuuta con vino è ottimo rimedio alle sciatiche.

Della Cassia Fistola.

H Oggidì volgarmente s'intende per Cassia Fistola, la Cassia solutua; farà perciò non poco utile auuertimento il sapere, che la Cassia Fistola, propriamente, appresso gli Autori antichi, non è altro, che la Cassia lignea, la quale per esser vuota di dentro, come la Sampogna, n'hà perciò acquistato il soprano nome di Fistola. Manardo lo dichiara dottamente così. *Cassia Fistula Arabum, alia est à Cassia Fistula antiquorum: de hac non scripserunt antiqui, sed Fistularem illam vocauerunt, quam nunc Cassiam*

*Cassiam ligneam vulgus appellat, & al-
troue dice. Siliqua Egyptia; falso Ca-
ssia Fistula dicta. Cassiam cum dico; aro-
maticam intelligo, quam officinae li-
gneam vocant, aliam enim cuius nunc
communis est ad aluum leniendum vsus,*

v. Epist.
med. l. 2.
tit. 3.

scio antiquis penitus incognitam.

lib. Mesue

Del medesimo sentimento si dichiara
Iano Matteo Durastante. Siluio mo-
stra chiaramente, che la Cassia Fisto-
la, che viene dall'Egitto, e s'usa per
purgare, sia diuersa dalla Cassia Siri-
ge, cioè Fistolosa, disse perciò Cassia,
quò Cinnamomo est similior, ac odore,
& gustu proprior, eò est presantior Est
autem rufa, rosam expirans, & vi-
num olens, gustum dulcem presere-
rens, & aromatum modo vehementer
odora; unde Cassia Syrix, idest Fistu-
losa, & Cassia Syrix, Fistula, sepe
apud Galenum dicitur: à purgatrice,
& Ægyptia res diuersa, vt prius in
fructibus admonui, illa corticem exte-
riorem, quem & Fistulam dicitur, odo-
ratu, & gustu valentem habet.

Non furono giamai studiati questi
Autori da vn Spetiale, che appagan-
dosi solamente d'esser costituito in
gran fortuna di credito, componeua
cred'io gli Elettuarij alla cieca, poi-
che in questo, per Cassia Fistola, vsa-
ua le scorze della Cassia solutiua, con
asserire douersi far così, perche ha-
uendo quelle scorze molta virtù a pri-
tiua, per conseguenza erano atte ad
eseguire l'intentione dell'Autore di
questo Antidoto, che hà per ogget-
to principale l'euacuatione del san-
gue mestruale, mà quanto fosse scioc-
ca tale asserzione, oltre del Leoni-
ceno, lo dichiara Giacomo Siluio,
in proposito della Cassia purgatiua,
dicendo. *Cortex vero huius ad men-
ses mouendos, aut partum iuuandum
inefficacior multo, quam Cassia aro-
matica.* Cristoforo Acosta dice so-
pra questo argomento. Quanto à
quelli, che adoprano la poluere della
Scorza della Cassia, per prouocare i
mestruj, e facilitare il parto, & espel-
lere le secundine, si tiene per pazzia,
per essere molto fredda, e secca.
E benchè Sepulueda asserisca d'haue-

capit. de
Cassia li-
gnea.

re sperimèrato il contrario, nondime-
no con più ragioni deue attribuirsiene
l'effetto al mele, & alla decoctione del-
l'Artemisia, con li quali fù meschiata
la poluere di dette scorze. Ne fù altri-
mente vsata da Auicèna per facilitare
il parto, come falsamente alcuni cre-
dono, poiche si hà per regola genera-
le, che quando si preserue la Cassia
nelle medicine solutiue, si deue piglia-
re la Cassia Fistola, & in tutte l'altre
compositioni poi s'hà da intendere la
Cassia lignea, per la quale commune-
mente s'usa la Cannella, in conformi-
tà di che disse Ermolao Barbaro.
*Scire oportet, si quando Cassiam in an-
tiquis authoribus legere contigerit, non
pro ea capiendam esse, que nunc Fistu-
la dicitur, colore nigricans; ad dyen-
dam bilem vltam mirè valens; sed pro
lignea, siue aromatica.* Il medesimo
auuertimèto si legge in Marcello Vir-
gilio. *Cauendum igitur, ne in anti-
qua medicina Cassiam Fistulam inue-
nientes, credamus solutiua, sed li-
gneam semper intelligamus.* Del me-
desimo sentimento sono Oribasio, Pli-
nio, Fusio, Matthioli, & altri, che
per breuità tralascio. Questa Cassia
lignea aromatica è vna cosa medesima
con la Cassia Rufa, della quale fà men-
tione Scribonio Largo, come ampia-
mente hò prouaèto in vna Epistola di-
retta à Gio: Rodio Dano, Lettore in
Padoua.

Annot. in
Diosca

Comm in
Diosc.
Comp 36.

Nasce la Cassia linea in Arabia o-
dorifera (secondo Dioscoride) con
foglie di Pepe, mà Serapione legge
folia Iridis. Le sue spetie sono mol-
te, e tutte hoggidi si vedono, e si tro-
uano in tanta abbondanza, che si com-
prano à prezzi vilissimi.

Dioscoride dice; conuenire la Cas-
sia lignea nelle medicine, che si fanno
per chiarificare la vista, e negli em-
piastri mollitiui: hà virtù di prouo-
care l'orina, e di costringere leggier-
mente, vnta con mele toglie le len-
tiginj, e prouoca i mestruj. Beuuta
uale al morso delle Vipere; gioua à
tutte l'inflammationi dell'interiora, e
singolarmente all'infermità de' reni,
gioua all'oppilatione della matrice,

fedendosi nella sua decottione, ouero fomentandose; finalmente la Cassia scalda, e dissecca.

Della Centaurea Minore.

SI dice fauolosamente, che Chirone Centaureo essendo ferito da faette, fù curato specialmente con questa piata, che perciò fù detta Centaurea, e da altri Chironia; perche si troua la Centaurea maggiore, i Latini chiamano questa *Centaureum paruum*, il qual'è sopramodo amaro, onde alcuni lo chiamano *Fel terre*, altri *Febrifuga*, in riguardo della sua proprietà di sanare la febbre, e perche nasce ordinariamente vicino l'acque, & ama i luoghi humidi, e vi è chi lo chiama *Limnesium*, è *Limneum*: Il nome di Biondella, che le danno i Toscani, deriua dall'opera di far biondi i capelli, quando si cuoce nella liscia. La pianta (secondo Dioscoride) è simile all'Origano, ouero all'Hiperico, produce il fusto quadrangolare, più lungo d'vn palmo: fa il fiore simile alla Licnide, di colore rosso purpureggiante: le frondi sono simili alla Ruta, alquanto lunghette, e piccoline, il seme hà somiglianza col grano; la radice è piccola, leggiera, inutile, & al gusto amara. Si troua vna pianta, che quasi pare l'istessi, e la portano per Centaurea minore, mà veramente non è quella, e si conosce, perche hà il fusto tondo, e quadrangolare, come quello della Centaurea Minore, la chiamano perciò Cimino seluatico.

Nell'Historia Plantarum si vedono trè altre spetie di Centauree Lutee, & vn'altro Centaureo Noto di Dalecampsio.

Alcuni pensano, che sia vna spetie di Centaurea Minore quella pianta, che si chiama *Ocymastrum Valerianorum*, la quale nasce abbondantemente per le mura di questa nostra Città di Napoli, e specialmente in quelle della porta, che va alla Chiesa della Santissima Madonna di Costantinopoli: Per assertione di Dioscoride

la vera Centaurea minore fresca, pestata, e posta sopra le ferite, le scalda, purga l'vlcere vecchie, e le consolida: mangiata cotta purga il corpo dalla colera, e dagli humori grossi; la sua decottione si beue contro le febbri terzane, e gioua anche alle sciatiche, perche scioglie il sangue, e ne caua il dolore; apre la medesima l'opilatione del fegato, della milza, e risolue le loro durezza. Il sugo è vtile nelle medicine degli occhi, e meschiandoui Mele ne toglie le caligini, applicato di sotto con lana, prouoca i mestruai, & il parto; beuuto gioua a' difetti de'nerui; beuuto similmente al peso d'vna dramma, & vn to sopra l'obellico, caccia fuori i vermi dal corpo. Si troua vn libro particolare ascritto a Galeno, delle virtù della Centaurea, doue i curiosi potranno sodisfarli à pieno.

Della Centaurea Maggiore.

Piglia similmente questa pianta il nome di Centaurea da Chirone Centauro, dicendosi, che fù il primo obseruatore delle virtù di essa. Alcuni falsamente credono, che sia vna cosa medesima col Rapontico, mà s'ingannano, perche leggendosi in Dioscoride, *Rhaponticum est radix nigra, Centaureo magno similis, sed minor, & Rusio, &c.* Si chiarisce la differenza, perche la Centaurea Maggiore produce le frondi simili alla Noce iuglande, di colore di quel del Cauolo per intorno tutte dentate à modo di fega; il fusto s'assomiglia à quello della Rombice: è alto due, ouero trè gombiti, dalla radice produce molti rami, nella sommità de quali sono alcuni capi, come di Pappueri, che nel tondo s'allungano: il fiore è di colore ceruleo, & il seme simile à quello del Cartamo, inuolto in certi lanuginosi fioschetti: produce la radice grossa, graue, salda, luga trè piedi, piena di sugo rossigno, & alquanto costrettiuo, con alcuna dolcezza, & acutezza insieme. Se ne troua

troua della perfetta nel Monte Gargano di Puglia.

La radice della Centaurea maggiore applicata in forma di Collirio, nelle parti secrete delle Donne, prouoca i mestruai, & il parto, e questo medesimo effetto fa il sugo di essa. Gioua alle ferite, perche le consolida, e conglutina, à segnotale, che riferisce Dioscoride, che cuocendosi la radice pesta, con la carne tagliata in più pezzi, la congiunge insieme; conuiene la medesima radice a' rotti; allo spasimo, a' dolori del costato, a' stretti di petto, alla tosse vecchia, & allo sputo del sangue. Data al peso di due dramme con acqua dou'è febre, e con vino doue non è febre, gioua a' dolori di corpo, e della matrice; presa nel medesimo modo: vale à gl' hidropici, & à chi gli è trabocato il fiele, tanto infusa nel vino, quanto trita in poluere, foccorre mirabilmente a' hepatosi, del che io hò più volte fatto esperienza, dando à bere la sua decottione per trenta giorni continui, alla misura d'vn bicchiere, con vn poco di Zucchero, & il medesimo giouamento si consegue, pigliandosi ogni mattina due oncie della Conferua, fatta delle sue radici, nel modo, che si fa quella di scorze di Cedro. Il sugo della sua radice fresco, beuuto al peso d'vn'oncia, gioua al morso de' Serpenti uelenosi; ponendone anche sopra la parte offesa.

Conferua
di Rapun-
tico no-
nostrale.

Del Dauco.

BEnche Dioscoride faccia mentione di trè spetie di Dauco, vna delle quali si chiama Dauco Cretico, per nascere solamente in Candia, nientedimeno Pena, e Lobellio dicono, hauere offeruata essa spetie, non solo nell'Alpi di Germania, mà anche ne' Colli di Genoua, questa medesima spetie, essendo la più profitteuole di tutte l'altre, diremo, che si potrà usare qui, e nella Teriaca, & in ogn'altra compositione, doue sarà prescritto. Questa spetie di Dauco produce

Teatro Donzelli. Parte II.

le foglie simili al Finocchio, mà minori, e più sottili, il fusto alto vn palmo, l'ombrella simile al Coriandro, il fiore bianco, com'è ancora il seme, che apparisce acuto, e peloso, e masticandosi spira di soauissimo odore. La radice è lunga vn palmo, e grossa vn dito, nasce n'luoghi aprichi, e sassosi: l'altre spetie di Dauco si trouano per tutto, e nascono specialmente sopra le mura vecchie, hanno le foglie come di Pastinache seluatiche, e perche esse Pastinache sono malamente tenute da alcuni, benchè Teofrasto chiama Dauco negro, il seme, delle Carote, che producono le radici rosse, quelle che producono le radici gialle, sono di natura mezzana trà il Dauco, e Pastinaca. *Neutræ tamen dici possunt Daucum*, Dicono Pena, e Lobellio.

Il seme di tutte le spetie del Dauco, secondo Dioscoride, hà virtù di scaldare, e prouoca l'orina. Gio: Battista Vanhelmont lo celebra à prima mensa, per molti giorni beuuto infuso nel vino, per curarsi, e preferuarfi delle pietre de' reni, prouoca i mestruai, & il parto; leua i dolori del corpo, e mitiga la tosse vecchia: Gioua beuuto nel vino al morso de' Falangi; impiastato risolue l'aposteme. Di tutte le spetie del Dauco è in uso il solo seme; mà però del Cretico s'adopra ancora la radice, che si beue contro il morso degli animali uelenosi: Galeno dice particolarmente, che il seme del Dauco prouoca la Libidine.

Dell'Elleboro.

VOgliono alcuni, che questa pianta si chiami *Ellozum*, quod *cibum corporis eripiat*, e che l'altro nome, che hà di *Veratrum* gli sia stato dato, perche *Mentem vertat*. L'Elleboro è di due spetie, bianco, e negro; il bianco (secondo Dioscoride) produce le frondi simili alla Piantagine, ouero alla Bietola seluatica, mà più breui, più negre, e rosseggianti: il fusto concauo, alto quattro palmi,

X 3 il qua-

il quale quando comincia à feccarsi, tutto si scorza: hà radici in gran copia, e sottili, che nascono da vn capo lunghetto, e piccolo, come quelle delle Cipolle. Si raccolgono le radici nel tempo, che si mietono le biade. L'vso di esse veggasi in Dioscoride, perche queste non fanno al proposito di questo Antidoto, già che in questa ricetta, quando i compositori di essa voleffero seguitare i testi scorretti, per Elleboro semplicemente nominato, s'hà da intendere il Negro, come più sicuro nelle sue operationi. Questo Elleboro negro, si chiama anche Melampodio, perche si troua scritto, che Melampo Pastore di Capre fosse stato il primo, che purgasse, sanasse con esso le figliuole di Preto, diuenute furiose; per questa speciale facoltà di tal pianta è stato introdotto il prouerbio *Indiges Elleboro*, per notare alcuno di pazzia.

Da' moderni Scrittori, si mettono molte spetie d'Elleboro negro, come diuerse di forma, così d'operationi, e tutte debolissime, e quasi di niuno profitto, toltone quella, che si chiama vero Elleboro, che viene dipinta dal Matthioli per la prima spetie, la quale produce il fiore porpureo, e le radici copiose, lunghe, sottili, e molto negre, più carnose, e più salde dell'altre spetie, che procedono da vna base di più grossa radice bulbosa; le foglie sono copiose, ferme, e ben verdi, e nascono insieme da vno stipite à sette per sette, cioè trè di quà, e trè di là, mà la settima, che nasce in mezzo di esse, e diuisa per se sola, e di questi stipiti se ne veggono molti simili in tutta la pianta: Il gambo produce poco meno d'vn gombito, liscio, e ben saldo, & i fiori fatti à modo di Rose, che nel bianco porporeggiano, in mezzo de' quali da certi capelli produce anche il seme lunghetto in otto piccole silique, come cornetti, congiunte insieme: Si dourà sapere, che quella spetie, che produce il fiore bianco, è quasi in tutto simile à que-

sto: fuor che nel color del fiore. Vi sono l'altre spetie, che producono il fior porraceo di poca virtù.

Diremo in fine breuemente con Dioscoride, che le frondi dell'Elleboro negro, sono verdi, simili à quelle del Platano; mà minori, e quasi simili à quelle dello Sfondilio, ruuidette, più negre, & assai più intagliate. Per il rimanente si può vedere la relatione del Matthioli.

Purga l'Elleboro l'humore malinconico, gioua a' maniaci, & à chi si troua in atto d'impazzire, vale à gl'hipocondriaci, epilettici, elefantiaci, milzadosi, e quartanarij, & in questo Matthiolo dice hauerlo più volte sperimentato con felice euento, anche nell'horridezza del Verno, finalmente gioua à tutti quei mali, che sono causati dall'atrabile, ò dall'humor melancolico; auuertendo però che doue sia bisogno d'augmentare la virtù solutiua, vi s'aggiunge vn poco di Scamonea.

Renodeo seguendo l'Aforismo del grande Hippocrate, dice essere pericoloso a' sani, a' fanciulli, & a' deboli di complessione.

AGGIUNTA.

L'Elleboro negro, che dourà seruire per ingrediente nel presente Antidoto, sarà quello che produce le frondi, ciascheduna delle quali sia diuisa in trè, ò al più quattro foglie minori, tutte l'altre spetie sono in virtù inferiori à questa, e però sono da rifiutare.

Anticamente, secondo riferisce Plinio, s'vsaua tanta superstitione, con questa pianta, che quei, che l'hauuano da raccogliere, audauano prima nel Tempio à far oratione a' loro falsi Dei, accioche si degnassero di concedere licenza d'estirpare la radice d'esso Elleboro; onde poi andauano nel monte oue nasceua, e d'attorno d'essa pianta faceuano vn circolo con vna Spada, e poi guardauano verso il Cielo, à fine di scorgere, se compar-

riffe qualche Aquila, qual'era segno, che i Dei non dauano licenza d'estirpare l'Elleboro, e per conseguenza segno appresso d'essi, che in quell'anno doueua morire vno degli estirpatori; mà se per il contrario non comparua l'Aquila, con gran fretta l'estirpauano dalla terra.

Nasce l'Elleboro (con quelle conditioni, che vengono maggiormente lodate) nell'Isola Anticira, doue con esso conforme dice l'istesso Plinio, fu guarito Druso Tribuno della Plebe Romana, dal morbo Comitiale, nel quale s'adopra l'Elleboro con gran profitto.

Viene però l'Elleboro negro delineato da Tobia Aldino frà le piante dell'Orto Fernesiano, & è da lui chiamato Elleboro Trifoliato, quale in vero hà tutte le conditioni necessarie, & lo simile à questo ne hò più d'vna volta hauuto, colto nel Monte Gargano di Puglia.

Vale l'Elleboro negro, secondo scrive Galeno, contro l'Impetigini, e Scabie; anzi applicato per due, ò tre giorni nelle fistole, ne toglie via il callo.

De' Lupini.

Si pretende, che il Lupino sia stato chiamato così, per essere la sua natura simile à quella del Lupo animale, già che il Lupino, non appetisce meno la terra, di quello, che faccia il Lupo; dicendosi, che in necessità di vitto si eiba d'essa, in tale conformità riferisce Plinio, che il Lupino quantunque: *Infruticoso solo coniectum inter folia, Vepresque, ad terram tamen radice perueniat.* Vogliono, che il Lupino si giri col Sole, e dal suo risorgimento gli Agricoltori conoscono l'hore, benchè sia tempo nuouoso. Si dice che le vigne, doue si femina il Lupino, producono in quell'anno il vino dolce più del solito.

Il Lupino è di due specie, secondo, che riferisce Dioscoride, cioè domestico, e seluatico, & ambedue sono

notissime, à segno tale, che volendo additare alcuno per ignorante, si dice proverbialmente *Nescit quid distent Era Lupinis*, siccome per il contrario; Oratio per autenticare la spienza d'vn tale, disse *Ne tamen ignorat, quid distent Era Lupinis*, cioè che sapeffe molto bene la vera, e falsa moneta, perch'era costume de' Comici usare nelle Scene i Lupini in vece di moneta, che perciò i Lupini sono stati chiamati da Plauto *Aurum Comitorum*.

La farina de' Lupini lambendosi, secondo Dioscoride con Mele, ò beuendosi caccia fuori i vermi, e la loro decottione per la sua amarezza opera il medesimo effetto; onde gioua ancora à coloro, che patiscono di milza. Sana la rogna, quando principia, e la decottione della radice beuuta prouoca l'orina. I Lupini indolciti triti, e beuuti con aceto mitigano i fastidij dello stomaco, e fanno appetito. Applicati con Mirra, e con Mele a' luoghi naturali delle Donne prouocano i mestruj, e parimente il parto.

Rabi Moisè trà gli Arabi, Autor illustre insegnò, i Lupini salati, e mangiati con la scorza, giouar con proprietà alla vista, come riferisce Girolamo Mercuriale.

I Lupini amari sono caldi, e secchi, secondo Hippocrate, & Auuicenna, mà addolciti, riescono freddi, & humidi. Hanno vna speciale proprietà, che mangiati, non fanno puzzare lo sterco, e di più fanno sostenere la fame, e la sete, che perciò si dice, che Protogene Pittore insigne, si cibaua semplicemente di Lupini bagnati, accioche dalla grande dolcezza, che sentiuua nell'opera di pingere, non restasse ottuso il senso.

Del Melantio.

QVella pianta, che vien detta da' Greci *Melanthion*, da' Latini è chiamata *Gith*, e nelle Spetiarie *Nigella*, in riguardo del color negro, che hà il suo seme, il qua-

le stropicciato con le dita , odora di fraghe .

Se ne troua di due spetie , vno domestico , e l'altro seluatico ; il domestico produce li fusti sottili , lunghi (il più delle volte) due palmi , e più le frondi sono minute , come il Senecione ; mà molto più sottili , e più profondamente intagliate , con fiori nelle cime di colore celestino , aperti à modo di stella di doue nasce vn capitello , come di Papauero ; mà lunghetto , compartito di dentro , con cartilagini , trà le quali si rinchiude il seme negro , acuto , & aromatico .

Il seluatico è di due maniere , poco diuerse trà loro , producono le foglie , come di Finocchio , non già così lunghe ; mà però capellose ; vno di questi produce il capo maggiore , poco dissimile dal domestico : l'altro li fa più lunghi partiti in cima con cinque , ò sei cornetti appuntati in cima . Si dourà qui auertire , che non si tiene per Nigella seluatica il seme del Gittone , che nasce trà le biade , e per la sua negrezza , si chiama qui volgarmente Izzo , e Pseudo Melantium . Che questo non sia alcuna spetie di Nigella l'hà ben mostrato il Matthioli , e tanto basta .

Si troua vn'altra pianta , de tutto simile alla Nigella , che per produrre il seme citrino , si chiama Nigella citrina .

Com. in
Disc. l. 3.
687.

Nigella
Citrina.

Dioscoride dice , che il seme del Melantio impiastrato sopra la fronte , gioua al dolore del capo ; risolue le nuoue soffusioni degli occhi , trito cō vnguento Irino , e messo nel naso . Guarisce la scabbia , le lentigini , e le durezza dell'aposteme vecchie . Impiastrato con aceto , caua i porri , prima scalzati , messi sopra con farina vecchia , Gioua a' dolori de' denti , cotto con aceto , e teda , e poi lauandofeli . Vnto con acqua in sù l'obellicolo caccia fuori i vermi tondi dal corpo . La sua poluere legata in tela , e poi odorata , gioua a' catarrofi . Beuuto molti giorni prouoca l'orina , i mestrui , e similmente il latte : beuuto con vino leua gl'impedimenti

del respirare , e con acqua gioua al morfo di quei ragni , che si chiamano Falangi . Il suo fomento caccia via le serpi : dicefi per vltimo , che beuuto in gran copia ammazza .

Dal seme della medesima Nigella , Pietro Pena , e Matthia Lobellio cauano per il torchio vn'oglio negro , mà di limpido colore , che beuuto in poca quantità , toglie la durezza della milza , il che opera parimente vnto di fuori , e viene anche vsato , per facilitare il parto , e vale contro tutte le passioni isteriche .

Dell'Orobo .

Nelle Spetiarie , seguendo il vocabolo Greco si chiama Orobo , quel che i Latini dicono *Eruum* , del quale si trouano due sorti , fatiuo , siluestre : il fatiuo è di due maniere , bianco , e rosso . Si femina l'Orobo in Italia , e produce vna piccola pianta sottile con strette frondi : il seme lo fa ne' bacelli , che sono quasi come quelli de' Piselli , mà più corti , e più sottili , ne' quali si troua dentro vn seme tondo , poco maggiore della Vecchia : onde nascendo l'Orobo trà le biade , anche senza seminarli , pensarono alcuni , che fosse vna specie di Vecchia . Il Brasauola , & il Fusio vollero , che la Vecchia fosse l'Orobo ; mà il Matthioli mostra la falsità di tale opinione , & lo per breuità tralascio di scriuere qui i suoi argomenti .

Dioscoride vuole , che si faccia la farina dell'Orobo bianco ; mà Galeno dice in contrario , che nella medicina l'Orobo bianco , è di gran lunga men virtuoso del rosso , e pallido , il che conferma il Matthioli , adoprando quest' vltimo per fare i Trocisci di Scilla , ch'entrano nella Teriaca . Galeno vuole di più , che l'Orobo sia caldo nel primo grado , e secco nel secondo , e che quanto sia amaro , altrettanto sia nelle sue operationi astringente , incisivo , & astringente .

Dioscoride dice , che applicata la farina dell'Orobo macerata nel vino a

medi-

medica i morfi degli Huomini , de' Cani , e della Vipere , e con aceto mitiga l'angonie dell' orina , i dolori del corpo , & i premiti , che i Greci chiamano Tenefmi , fritta questa farina alla quantità d'vna noce , e mangiata con mele , conuiene a' Tifoci , che non pigliano il vigore del cibo . La medesima farina mollifica il corpo , prouoca l'orina , e fa buon colore ; ma copiosamente mangiata , o beuuta cagiona flusso di sangue per il corpo , e per la vessica , con dolori delle budella . Ha però virtù di fermare l'ulcere , che serpendo caminano , raffrenando anche le durezza , e le cancrene , e risolue le durezza delle poppe . Il Matthioli loda la farina dell' Orobo mangiata con mele a coloro , che hanno nel polmone materie grosse , e malageuoli da cacciar fuori , perche distacca dalla concavità del petto , ciò che vi si troua attaccato di grossi humori , e di più sinuisce la milza , & impiastrata col medesimo Mele risolue i tenconi , e l'aposteme dell'inguinaglie . I suoi baccelli freschi , pesti con fusti , e foglie , fan no negri i capelli , impiastrandoueli sopra .

Della Stipteria .

LA Stipteria da' Greci è chiamata , così secondo l'Agricola , *quod rementer adstringat* , non è altro , che Alume il quale ha questo altro nome .

Quod lumen coloribus praestet tingendis .

Li Generi degli Alumi sono molti , secondo , che Dioscoride ; ma però nell'vso medicinale s'adoprano semplicemente lo Scissile , il Ritondo , & il Liquido , siccome anche vuole Galeno .

Sant'Isidoro diuide l'Alume in liquido , e concreto , siccome parimente fa Plinio , distinguendo però il concreto in tre maniere , cioè *Schiston* , *Trichitin* , & *Strongilen* , diuidendo poi anche questo in Fongoso , e Pomicoso .

Da Alberto Magno ne sono nume-

rati quattro , cioè il piumoso , il Ritondo , il pietroso , e l'humido , quasi bitumoso .

Brauaola ne riconosce questi , cioè quel di Rocca , Zuccherino , Scaiuolo , e di Piuma .

Cardano fa menzione di quel di Rocca , e Scaiuolo di Piuma .

Scaligero parla solamente dell'Alume di Rocca , Scaiuolo , Catino , e Zuccherino .

L'Agricola pone l'Alume natiuo , e fatticio , de' quali si troua il liquido , & il concreto : Il liquido lo diuide in puro , e meschiato , & il concreto in *Schiston* , *Trichitin* , & *Strongilen* , e questo di nuouo diuide in tre generi , come mostreremo .

Il Matthioli distingue li generi degli Alumi , il Scissile , Ritondo , Liquido , Rupeo , cioè di Rocca , Squamoso , Catino , di Feccia , di Piuma , Placite , e Plintite .

Essendo dunque così diuersi gl'Alumi giudico , che non sarà meno curiosa , che vtile la dichiarazione di ciascheduna specie d'essi , si che , principiando dall'Alume Catino diremo , che propriamente non è altro che la spuma , o sale della Soda , che è in vso per fare il vetro , la qual Soda gli Arabi chiamano *Kali* ; onde poi la parte salfuginosa , che si troua a galla del vetro fuso , o del Cristallo , si chiama sale Alchali , & Alume Catino , pigliando questi nomi , per detto dello Scaligero , a *Peluis facie* , cioè dal rappresentarsi quasi sempre in forma ritonda , e concaua .

L'Alume Scaiuolo , o squamoso , che si chiama anche *Speculum Asinum* , si fa d'vna certa sorte di pietra scagliosa , e trasparente simile al Talco , & abbruggiandosi diuiene vna sorte di grasso , il quale adoprano i Maestri , che fanno l'oro in fogli , benche vi sia stato chi malamente habbia creduto , essere la vera pietra Selenite ingannandosi della sua trasparenza , e lucidezza .

Quel che gli Arabi chiamano Alume lameno , è vna medesima cosa con l'Alu-

In exam. terr. lib. 5. de subal. pa. 160. Exercit. 104.

Alume Catino.

Sale Alchali.

Alume Scaiuolo.

De nat. fossil. par. 222.

l. 5. c. 77. alias 81.

lib. 9. sim. pl. cap. de Alum. lib. 16. o. vit. c. 2. & lib. 35. c. 25. lib. 5. mi. nar. 4.

L'Alume Schiston, Trichitin, e Scifile detto così, *quod in capillamenta diuiditur*: fogggiunge il Brafauolo, di

*Exam.
sunt part.
452.
Fior di
Pietra.*

doue è chiamato Alume capillare; perche veramente nel diuiderlo appare in forma di capelli canuti, si chiama anche volgarmente nelle Spetiarie Fior di Pietra, e con esso le Donne si fanno venire il rosso sul volto, che dura trè giorni. In riguardo

*Alume
Piuma.*

anche della medesima figura Capillare, vien detto Alume di Piuma, conforme tengono il Cardano, Brafauo-

Amianto.

la, Agricola, & altri; benchè il Matthioli creda, che il vero Alume di Piuma sia la Pietra Amianto, detta così; perche gittandosi nel fuoco, non solo s'abbrugia, nè perde il suo splendore mà di più essendo imbrattato, si caua fuori netto, e splendente: di esso si fanno stupini per lucerne; perche senza mai consumarsi, possono sostenere vna continua fiamma; ond'è chiamato anche *Asbestos*. Questa pietra si pettina, si fila, si laua, e si tesse, e le sue tele stanno illese al fuoco, imperciòche le loro brutture col fuoco si nettano. I Brachmani, cioè i Filosofi Indiani se ne faceuano le vesti, per lasciare alla posterità la memoria della diuinità loro, come scriue Hierocle. Erano anche in vso per fare vestimenti funerali, vestendone i corpi de' Rè morti, acciòche quando ne abbruggiauano i corpi, la cenere di essi rimanesse separata da quelle della legna, per poterle sepellire nell'Urne.

*Alume
Rupeo.*

L'Alume Rupeo è quello che si chiama Alume di Rocca, intorno al quale si troua opinione del Cardano, e del Brafauolo, che lo riputano vna cosa medesima con l'Alume liquido, mà lo Scaligero, & il Matthioli con il P. Cesio Gesuita tengono il contrario, imperciòche, secondo anche dice Plinio, l'Alume liquido, è di color di latte, e si caua liquido, e si dissecca l'Estate al Sole, e mettendosi il buono nel sugo di melagrani, subito diuenta negro, il che non segue nell'Alume di Rocca, il quale s'assomiglia più tosto al ghiaccio, & al

Cristallo, che al latte, e di più si caua da pietra durissima, e non da terra liquida. Il vero Alume liquido si troua in Puzzuolo, vicino alle foliatate, & hà tutte le note, che vengono attribuite da Scrittori antichi.

L'Alume ritondo, non è l'Alume Zuccherino; perche il ritondo è naturale, & il Zuccherino è artificiale, facendosi questo con Alume di Rocca crudo, & acqua Rosa, e chiara d'ouo, la doue il ritondo si vede fatto di tuniche, che vna abbraccia l'altra, e la sua vera figura si vede nel Museo di Ferrante Imperato. Del ritondo naturale s'ellege lo spugnoso bianco, che partecipi di giallo, molto astringente, di buona grassèzza, senza arena, e facile à romperfi.

L'Alume di feccia si fa abbruggiandosi la feccia secca del vino, finche diuenga bianca.

Dall'accennate diuersità degli Alumi, nascerà facilmente scrupolo intorno alla qualità di quello, che trà d'essi, dourà eleggerfi, per l'vso della medicina, e specialmente per questo Antidoto Emagogo. Dioscoride, dice, che trà tutte le specie degli Alumi, per vso della medicina, s'adoprono lo Scifile, il Ritondo, & il Liquido, e che d'essi l'ottimo sia lo Scifile, si che, secondo la sudetta autorità di Dioscoride, si potrà mettere qui per la Stipteria, mà secondo l'Imperato si può più francamente adoprare qui l'Alume di Rocca; perche tiene egli per opinione accertata, che la sostanza degli Alumi generalmente sia vna di sapore acido astringente, e che le differenze vengono; perche, ò piglia consistenza per vegetazione, ò per disseccamento, il che suol deriuare dall'industria, e dal caso, e quantunque siano narrate diuersè spetie d'Alume, tutte nondimeno sciolte nell'acqua, se da se stesse, nella medesima acqua apprender si lasciano, s'ingemmano, nel modo, che veggiamo esser l'Alume di Rocca, che piglia vegetazione nell'humore.

L'Alume capillare vegeta dalle gleb-

glebbe, e sostanze secche, nel modo, che fa il capello nel corpo dell'Animale, come nel modo medesimo auuiene del salnitro delle mura; onde si conchiude, che tutti gli Alumi sono d'vna qualità, variando solamente nella forma esteriore. Siche tralasciando qui la proprietà di ciascheduna spetie di essi, diremo generalmente con Fernelio, che l'Alume sia grandemente costrettiuo, e disseccatiuo, e confumatiuo della carne escrefente.

Del Macedonio.

PER il Macedonio, non s'intende qui il Petrosello di Macedonia; ma il seme di quella pianta, che i moderni Sempliciisti chiamano Petrosello Alessandrino, e Dioscoride Hippofelino, & in alcuni luoghi d'Italia, Macerone, benché il Matthioli si mostri sopra di ciò incostante, riprendendo il Brasauola, e Marcello Virgilio; sono però difesi questi da Dodoneo, da Pena, e da molti altri Sempliciisti, che tengono fermamente, non essere altro il Macedonio, che l'Hippofelino, il quale nasce qui in abbondanza, e specialmente in vn giardino sopra le mura di questa Città dalla parte di dietro la Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli. La forma di tal pianta è come quella dell'Apio volgare; ma le foglie hanno vn color verde tanto oscuro, che somiglia quasi al negro, onde appresso a Latini ne ha pigliato il nome di *Olusatrum*, cioè di foglia negra.

Il seme di questo Macedonio beuuto con vino melato prouoca i Mestruui. Vale alle distillationi dell'orina, il che opera anche la sua radice.

Della Ruta.

ALLA Ruta gli è stato dato questo nome, perché *Carnem rodit*. I Greci la chiamano *Peganon*, & è detta così, dice Plutarco, *à f. cuitate sua, quod siccitate, & calore coagulet, & condenset semen.*

Si trouano molte qualità d'herbe,

che per la similitudine hanno anche il nome di Ruta, come la Paronichia, o Salua vita, che si chiama Ruta con l'aggiunto di Muraria, in riguardo, che suole nascere nelle mura. La Galega si chiama Ruta Capraria, non perché ella habbia odore veruno simile alla Ruta volgare; ma perché ha similmente vna virtù grande contro i veleni, à segno tale, che Giulio Cesare Barricello dice, che *Si quis Galegæ folia in acetarijs, aut carniū in re semel in die sumpserit, à febre pestilente tutus, & incolumus præseruabitur.*

Si troua anche la Ruta Harmola del Matthioli con altre spetie di Ruta seluatica, siccome la Ruta Canina, che Lobellio chiama herba di Sant'Antonio.

Circa la cognitione de' delineamenti della Ruta, siccome delle sue virtù, è così volgare, che non accade farui sopra discorso alcuno, e però basterà semplicemente dire, hauer'ella infinite prerogatiue, delle quali è stato originato il Prouerbio volgare, la Ruta ogni male stufa, ma specialmente vale contro i veleni, à segno tale, che Ateneo racconta, che Archelao Rè di Ponto haueua vn barbaro costume d'uccidere i suoi Popoli col veleno, ond'essi per euitare tanta crudeltà, il mattino, prima che usciano di casa, si preseruauano, mangiando la Ruta. Pompeo, doppo vinto Mitridate, trà le cose più recondite delle sue spoglie, trouò vna ricetta di sua propria mano, che costaua di due Noci, due Fichi secchi, e venti foglie di Ruta, con ordine di far tritar ogni cosa, e poi meschiarui vn'acino di sale, e che mangiandosi questa mistura à digiuno, in quel giorno non si poteua rimanere offeso da veleno alcuno.

Della Peonia.

LA Peonia, che hà pigliato questo nome da Peone suo inuentore, che fu dottissimo Medico, è chiamata da Apuleio herba Casta.

Dio-

Paronichia
Salua vita
Muraria
Galega
Ruta Capraria

Hortulus
Genialis

Harmola
Ruta Canina

Libr. del
Dionysio

Herba
Casta

Alume
Capillare

lib 6. Ma
sto d. me
dendi c. 8.

Petrosello
Alessan
drino

Olusatrum

Peganon

Dioscoride diuide la Peonia in maschio, e femina: Il Maschio produce, secondo il Matthioli, le foglie di noci, la radice lunga vn palmo, e grossa come vn dito della mano, bianca di dentro, & odorata, & al gusto astringente: il caule s'inalza fino ad vn piede, e mezzo, e l'accompagnano molti germogli.

Hist. plā. Dalecambio pone vn'altra Peonia maschio diuersa da questa. La Peonia femina produce le foglie intagliate come lo Smirnio, & attorno ad vna radice ne produce sette, ouero otto altre, come si vede nell'Anfodillo, e questa è in vso hoggi giorno, e fin'anche à tempo di Plinio, che dice *Femina exsiliatur*.

L. 27. c. 10 de Peonia Si dà particolarmente questa radice secca alle Donne, che non purgano nel parto; beuuta alla quantita d'vna mandorla, con acqua melata, prouoca i mestruai, mondifica il fegato oppillato, & i reni: attaccata al collo de' fanciulli (secondo che dice Galeno) tanto fresca, quanto secca sana il mal caduco. Il seme d'ambidue le Peonie si troua nella somità de' fusti, in alcuni baccelli, simili alle mandorle, ne quali quando s'aprono, si veggono molte granella rosse, simili à gli acini de' melagrani, di colore, che nel porpureo nereggiato. Quando questi semi non son ben maturi, si vedono rossi, e perciò dodici d'essi grani, beuuti nel vino austero stagnano i mestruai rossi: si mangiano anche per li vomiti del cibo, e per li rodimenti dello stomaco: beuuti da' fanciulli rompono loro le pietre, che cominciano à nascere: mà le granella mature, che sono negre, beute al numero di quindici con acqua melata, ò pure vino, vagliono al graua cuore, che comprime la notte nel sonno, & alla prefocazione della matrice: beuuti con vino trenta grani di poluere del medesimo seme, mondato dalla scorza, vale à coloro, che hanno persa la fauella. Vi sono Donne, che di questo seme, infilzato con filo, ne circondano la gola de' fanciulli (come si fa co' coralli)

per preseruatiuo dall'Epilessia. Mà Gio: Arthmanno vuole, che ciò operi la sola radice della Peonia maschio dicendo *Radix Peoniae Maris nimirum, seu nigra. Nam femina nullius efficacae. Si suspendatur de collo pueri Epileptici, morbus cedit, sed radix effodienda est in Iulio, Luna crescente, Sole existente in Leone, in Meridie, & die Solari.*

Del Sinone, ò Sifone.

Il Matthioli pretende, che il nome di Sinone, sia errore, e che si debba leggere Sifone, perche in tutti gli Erbarij non si troua quel nome, mà solo quello di Sifone, il quale (secondo Dioscoride) è vn seme piccolo, che nasce in Soria, simile all'Apio, lungo, negro, & al gusto feruente. Gioua beuto a' difetti della milza, e nella ritenzione dell'orina, e prouoca i mestruai. Nascendo questa pianta solamente in Soria, siamo costretti à sostituirli qualche cōueniente foccedaneo.

Il Collegio Romano propone il seme di Dauco, mà il Dauco già si troua prescritto in questa medesima ricetta. Il Matthioli hà per opinione, che adeguatamente se le sostituisca il seme di Caruo, perche scalda come il Sifone, fa orinare, caccia il flatto, e gioua alla concottione.

Desseno intēde per il Sinone, quella, che Dioscoride chiama Sio, e benche tal'herba, secondo alcuni, sia pianta di forma diuersa dal Sinone, nientedimeno per la similitudine, in quanto alle virtù si può indubitatamente porre in suo luogo, perche hà facultà di romper la pietra, e di prouocare i mestruai, & il parto: condizioni, che si desiderano per appunto nel Sinone, per il presente Antidoto.

Girolamo Trago chiama Sinone l'istessa pianta, ch'egli descrive per Amomo Germanico, si come fa Gesnero, che anche la chiama Ammi piccolo: tenendola anche per il vero Sinone, Bertaldo, Cordo, Camerario, Tur-

Vurneiffero, Tabernamontano, Bahuino, Anguillara, e l'Historia generale delle Piante. Questa medesima pianta è posta per il vero Petrosello Macedonio, dal Fusio, Dodoneo, e Leonice-
no.

Del Capparo.

NAscendo i Cappari in molti luoghi di questo Regno, & in Napoli specialmente, senza coltura alcuna, sono perciò notissimi. S'auuisa perciò qui semplicemente, che per Capparo si deue intendere qui la corteccia della sua radice; la quale hà virtù di scaldare, astringere, purgare, incidere, e di digerire: robora la milza, e la diminuisce, togliendole l'ostruptione, e vale finalmente à tutti i mali, che hanno origine dagli infetti d'essa.

Della Sabina.

Sono due le specie della Sabina, o Sauina, che dir vogliamo, vna fruttifera, e l'altra sterile: La fruttifera è di due forti, l'vna delle quali più conosciuta qui produce le frondi, come la Tamarice, mà più grosse, manco verdi, e sono molto pungenti, ne di così graue odore, come quelle della Sabina sterile, e più volgarmente conosciuta, e che produce le frondi simili al Cipresso, mà più spinose, & al gusto acute, e feruenti, questa pianta è di breue grandezza, la quale cresce più in largo, che in lungo, e questa specie dourà entrare qui, & in ogn'altra compositione, doue sarà prescritta la Sauina, ancorche Pietro Bellonio riferisca vna forte di Sauina arborea, grande quanto l'albero delle Mandorle.

Cesare Odore publico Lettor di Bologna, chiama Sabina Egittiaica quella pianta, che Pena, e Lobellio scrivono trà gli Abrotani.

Trà le molte virtù della Sabina, riferisce il Matthioli per cosa miracolosa la facultà di facilitare il parto,

dando à bere alla patiente due dramme del sugo di essa, con vna dramma di Borace naturale, dice però, che non si deue dare se non in caso d'estrema necessitá. Vale di più con grande vtilità vna dramma di poluere di Sabina meschiata con Butiro, per gli Asmatici.

Del Xilobalsamo.

Xilobalsamo vuol dire Legno di Balsamo, intorno al quale si trouano molte controuersie. Io perciò posso affermare d'hauerne hauuto del vero, e freschissimo co' proprij frutti, e foglie, che sono simili à quelle della Ruta, come vuole Dioscoride, e parimente Auicenna, che dice *Arbor Balsami nascitur vbi dicitur oculus Solis, cuius folia, & odor, Rutæ assimilatur.* Di esso legno s' elegge il sarmento sottile, fresco, rosso, odorato, cioè, che spira alquanto l'odore, d'Opobalsamo; mà perché di così perfetto non se ne troua sempre pronto all'vso, si potrà (secondo, che dice il Matthioli) sostituire i fusti de' Garofani.

Douendosi formare l'Antidoto Emagogo, s'offeruerà la regola prescritta negli antecedenti Elettarij, simili à questo mettendo, à pestare la Mirra con l'altra cosa, acciòche la parte volatile delle polueri non esali, mà l'Alume si poluerizzerà separato, e poi s'vnirà alle polueri, che douranno farsi sottili, le quali poi s'vniranno con quattro parti di Mele spumato, e caldo.

Elettuario di Giustino Imperatore, tra scritto da Nicolò Alessandrino.

Piglia di Cinnamomo, Folio, Costo, Nardo, Cassia lignea, Aristolocchia lunga, Enola Campana, Hisopo, Pulegio, Artemisia, Cinquefoglio, Pepe bianco, Orobo, Saffragia, Semi di Petrosello, di Lenistico, d'Olustastro, d'Ortica, di Miglio del Sole, d'Asparago, di Silero, d'A-

pio,

L. 2. de Balsamo.

Pratic. di confetare l'Emago.

pio, d'Aneto, di Peganon, di Finocchio, d'Aniso, e di Cedro, Bacche, di Lauro, e di Ginepro ana dramma vna ..

Con Mele quadruplicato alle spetie se ne fa Elettuario.

F. 440. r. 2. & v. 2. Vale per i Calcolosi, e per chi patisce dolor colico. Gioua alla Stranguria, e Difuria, & à chi orina materie viscofe, e per i mali della veflica: S'applica anche eferiormente sopra d'effa à modo d'empiaftro con oglio di Scorpion. Si può anche gittare dentro la veflica con la Siringa, fcio gliendolo con acqua conueniente al male.

La dofa è da vna, fino à tre dramme. Alcuni hanno per opinione, che quefto Elettuario fi chiami di Giuftino Imperatore, perche ne foſſe ſtato egli l'inuatore; mà altri credono effer chiamato così, perch'egli l'vfaua ſpeſſo: tuttauia chi haurà pratica de' Libri d'Andrea Tiraquello, famoſo Giurifconſulto trouerà, che il detto Imperatore fu peritiffimo della ſcienza medicinale.

Di queſto Elettuario ſi trouano due ricette in Nicolò Aleſſandrino, l'vltima delle quali poſta da lui al cap. 403. è la qui deſcritta, per effer la più vſitata, bench'egli non vi metta l'Ariſtolochia lunga, ne il ſeme d'Aniſo, ſicome anche nella ricetta poſta da Nicolò Salernitano, non ſi legge il ſeme di Cedro.

Quello, che dourà offeruare qui lo Spetiale, farà di pigliare per il Petroſello, quello di Macedonia, e per l'Olufatro il Macerone. Per la Saſſifragia s'intende la radice d'effa, e per l'Apio il ſeme del Petroſello volgare, ch'è l'Apio vero. Per il Peganon il ſeme della Ruta, & in quanto al modo di comporre queſto Elettuario

s'offeruerà la medefima pratica, che ſi è moſtrata di ſopra negli Elettuarij ſimili à queſto.

Del cinque foglio.

Perche in ogni ſtipite del Pentaphilon de' Greci ſi trouano cinque foglie, ne hà acquiſtato il nome appreſſo i Latini parimente di *Quinquifolium*.

Dioſcoride ſemplicemente ne deſcriue vna ſola ſpetie, benchè appreſſo ad altri Autori ſe ne trouano fino à noue maniere, diuerſe ne' fiori, e nelle foglie.

La ſpetie però, che dourà ſeruire qui, hà da effer quella, che pone Dioſcoride, la quale produce i rami ſortili, come Feſtucche, lunghi vn palmo, & in eſſi è il ſeme: le frondi ſono ſimili à quelle della Menta, & in ciaſcheduno ſtipite ne ſono cinque, dentate per intorno. Il fiore nel pallido gialleggia, come di color d'oro. Naſce in luoghi acquaſtrini, & appreſſo gli acquidotti. Pruduce la radice roſſigna, e lunghetta, dalla quale ſe ne cauerà il midollo, ſeruen- doſi della corteccia, la quale gioua à molte coſe, perche ſpecialmente il fugo di queſte radici tenere, vale a' difetti del ſegato, e del polmone, e contro a' veleni mortiferi. La decottione di eſſe, fatta con acqua, finchè ſe ne conſumi la terza parte, ſi tiene in bocca per mitigare il dolore de' denti, e lauandofene la bocca vi ferma l'vlcere corroſiue; finalmente tanto la radice, quanto le frondi hanno molte virtù, che per ſeruire qui all'a breuità, ſi tralaſciano.

Dell'Ortica.

Chi conſumaffe il tempo per deſcriuere le fattezze dell'Ortica, acquiſterebbe la nota di molto ſpenſierato, eſſendo queſta vna ſorte d'herba, conoſciuta fin'anche da' ciechi: diremo perciò, che per eſſere di più ſpetie, il ſeme che dourà ſeruire qui, ſi deue raccogliere da quella, che produce le foglie più grandi con il ſeme, come quello del Lino, mà però minore, il quale beuuto con vino

paſſo

passo muoue à lussuria, & apre la bocca della matrice: lambendosi con Mele, gioua al petto, a' dolori laterali, & all'infiammationi del polmone. Le frondi hanno anche elle molte virtù, secondo che dice Dioscoride, e specialmente quelle spetie d'Ortica, che non punge, e che nelle frondi vi si vedono le macchie bianche come latte, asperse in lungo, quasi come vna milza, la quale Plinio chiama Lamio, & altri Arcangelica, *Vrtica iners*, *Vrtica albo*, & *Vrtica mortua*, & i Bolognesi *Mizadella*, per gli effetti marauigliosi, che fa per l'ostruccione, e scirri della milza; presta in poluere, o in fugo, o pure mangiata in qualsiuoglia modo: del che Reinerio Solenandro, e Francesco Alessandro raccontano espericaze mirabili.

Della Saffragia.

I Scrittori Botanici danno il nome di *Astifragia* à qualsiuoglia pianta, che hà proprietá di frangere la pietra ne' corpi humani, sicche nell'istoria delle piante se ne contano fino à dieci maniere. Non essendosi per ancora determinato, qual pianta veramente sia la Saffragia di Dioscoride: faria cosa vana andarla ricercando per vso di questo Elettuario, massimamente che alcuni credono, che tal pianta sia quella, che lo stesso Dioscoride chiama *Enante*, & altri presuppouono esser quella, ch'egli medesimo chiama *Empertron*, piante trà di loro diuersissime. Io lasciando la disputa di tante diuerse opinioni, hò praticato con felice esperienza l'vso di quella terza sorte di Saffragia, descritta dal Matthioli, che Pena, e Lobellio tengono, che sia spetie di Meo, chiamandola *Saxifragia Italorum, folio ferulaceo*: per lo più si troua abbonatamente nelle montagne della Costa d'Amalfi: nasce sopra grandi, e duri sassi, & in luoghi aridissimi, con foglie capillari, mà più rare di quelle del Finocchio, mà il suo gambo s'affomi-

glia formalmente al Finocchio, benchè sottile, e poco alto: in cima sopra l'ombrello è il seme, come di Petrosello, più lungo, e più odorato. La radice è bianca, e di sapore come di Pastinaca, che partecipa di dolce, & acuto, siccome parimente è tutta la pianta: Vna dramma di essa beuuta con vino, o altro simile licore, vale efficacemente à rompere la pietra, e cacciarla, e per purgare anche le vie dell'orina, dalla materia arenosa.

Del Ginepro.

Il Ginepro si troua di due spetie, vna delle quali cresce in albero grande, e grosso, e chiamasi Ginepro domestico, & anche maggiore, e fa il frutto azzurro, & alquanto grosso. L'altra spetie minore non s'eleua molto da terra, e l'vna, e l'altra producono le foglie simili à quelle del Rosmarino, mà più strette, e pungenti. Il frutto è poco più grosso del seme d'Asparago: il suo colore è azzurro, che inclina al negro: il sapore è aromatico, meschiato di dolce, & amaro. Questi frutti più piccoli, sono quelle Bacche di Ginepro più lodate, le quali beuute (secondo Dioscoride) vagliono a' difetti del petto, alla tosse, & alla ventosità, e dolori del corpo, & a' morsi de' gli animali velenosi. Prouocano l'orina, e conferiscono alla profocacione della matrice; Beuuta la decottione di tali Bacche, & insieme delle foglie, prouoca gagliardamente i mestruui, & agguinandouisi Noci di Cipresso, Rose, e foglie di Mirto, e lauandose nella bocca, gioua al dolor de' denti, e vale per i catarri, che vi concorrono, massimamente aggiuntoui Acqua vita, & vn poco d'Alume di rocca. La liscia fatta di cenere di Ginepro, e con vino bianco, beuuta al peso di quattro, o cinque oncie, prouoca gagliardamente l'orina, à segno tale (dice il Matthioli) che con essa sola alcuni Hidropici si sono sanati. Si fa del legno del Ginepro

vn bagno molto profitteuole per i Gotosi. Si pigliano dieci libre di legno verde di Ginepro, sottilmente tagliato, si cuoce in vna caldara d'acqua, finche di tre parti, se ne consumino due, & in questo decotto, senza colarlo, con tutto il legno vi si fanno sedere i gotosi, sino all'obellicolo, facendoli lauare le braccia, le gambe, & i piedi, poi s'asciugano, & si pongono in letto caldo, intendendosi, però sempre, che i pazienti siano ben purgati, e di ciò se n'è fatta esperienza, per detto del Matthioli, il quale dice ancora, che della cenere del Ginepro fattane liscia, guarisce vsata l'Hidropisia. Il Ginepro produce anche vna gomma, che si chiama Sandaraca, & è simile alla Mastice, & inuechiandosi gialleggia. Questa si chiama Vernice di Scrittori. Questa sorte di Sandaraca si chiama dagli Arabi, à differenza dell'altra Sandaraca, descritta dagli Autori Greci, la qual'è vna spetie d'Arfenico, mà rosso, e più velenoso il che s'auerte, acciòche nelle medicine, che s'adoprono per bocca, non s'errasse, pigliando la Sandaraca de' Greci, che assolutamente non si può adoperare, se non per medicamenti esterni.

Sandaraca degli Arabi

AGGIUNTA.

Perche il Ginepro è vn semplice, del quale si cauano rimedij, nelle loro operationi efficacissimi, è perciò da notare, ch'essendo di due spetie, cioè maschio e femina, si deue sempre, come più virtuoso in Medicina, vsare il maschio; chiamato anche Ginepro domestico, benché per altro nasca da per se ne' boschi montuosi. Le bacche del Ginepro maschio si discernono da quelle della femina nel colore, e nella forma: imperciòche il maschio produce le bacche di colore trà il leonato oscuro, & il negro, è di forma ritonda, e di questa spetie, quelle che nascono in Apruzzo di questo nostro Regno

sono le migliori, essendo quelle della femina (quale per lo più nasce ne' luoghi vicino al mare) di color rosaccio, e di forma ritonda sì, mà d'attorno angolare, che pare vna berretta di Prete, e di poca efficacia, benché queste sono vn poco più grosse, che non sono le bacche negre.

Si caua dalle bacche del Ginepro negre la tintura filosofica, vtile contro la peste: vagliono esse bacche masticate, à togliere la puzza del fiato; il fumo poich' esala dalle sudette bacche nell'atto di brugiarle, secondo asserisce Dioscoride, pone in fuga i serpenti.

Del Miliu Solis.

IL Miliu Solis, per hauere vn seme duro, e sasso, viene chiamato da' Greci *Lithospermum*, produce le frondi, come l'oliuo, mà più lunghe, più larghe, e più molli, i rami sono diritti, fermi, e legnosi, uguali a' gionchi: trà le frondi si troua il seme ritondo, grande, poco più di quello del miglio volgare, duro come sasso. Nasce in luoghi alti, & aspri.

Il seme d'esso beuuto cò vino bianco, per asseritione di Dioscoride, rompe la pietra, e prouoca l'orina. Il Matthioli dice, hauer' esperimentato più volte, che due dramme di tal seme dato in poluere cò latte di Donna, fa partorire prestamente.

Rosata nouella di Nicolò.

Piglia di Rose rosse, Liquiritia, Zucchero ana oncie vna, e seropoli cinque, e mezzo, Cinnamomo seropoli otto, e grani due, Garofani, Spica Narda, Gengeuo, Galanga, Noce muschiata, Zedoaria, Storaice, Cardamomo, Apio, ana seropolo vno, e grani otto; Mele quanto basta, si facci Elettuario.

Toglie il vomito, e la souerfione dello stomaco, ristora la sua debolezza, e reprime l'ardor della sete: souuic-
nc

ne mirabilmente gl'indeboliti da lunga infermità, e raffrena il sudore Diaforetico.

La dose è di due, fino à quattro dramme, si piglia con acqua fresca la mattina, il giorno, e la sera.

Questo Elettuario si chiama Rosata Nouella, per differenziarlo da vn'altra antica ricetta, pur di Rosata, descritta similmente da Nicolò Alsfandrino, il quale pare à mio giudizio, essere confuso nell'assegnare le virtù di questo Elettuario, perche non può hauere proprietà di giouare al dolore, e seccità dello stomaco, del fegato, e del polmone, ne meno d'effinguer la sete: nè io mi stenderò molto à dimostrare la chiarezza di questo mio argomento, perche ogni debole ingegno può restarne appagato, leggendo la presente ricetta, composta d'ingredienti caldissimi, li quali, ne per se, ne per accidente hanno facoltà di refrigerare, come malamente credette Plateario, il quale dice. *Quidam dicunt, Rosatam Nouellam esse calidam sed meus Pater dicit, esse temperatam, & magis pertinere frigiditati, quam caliditati.*

Quanto alla particolarità, che vomitum ascindit, ciò può seguire, quando lo stomaco viene debilitato da materie crude, hauendo questo Elettuario facoltà d'attenuare, e così parimente segue allo stomaco debilitato da materie flemmatiche, ò pure deriuando tale debolezza da intemperie fredda, & humida, e quel cardiaco subuenit, quando però tal passione viene originata da flato, ò materie fredde. *Sudorem Diaphoreticum reprimat*, mà non quando viene causato da infiammatione interna, come segue ordinariamente ne' moribondi, perche quel sudore non è altro, che vn glutine (come vuole Auicenna) il quale glutine viene à risoluersi dalla violenza del calore, cacciandosi fuori per i pori della cute, gioua bensì per reprimere tal sudore Diaforetico, quando però vien semplicemente cagionato dall'agonia della morte, quest'è senza infiammatione

Teatro Donzelli. Parte II.

interna: all'hora però è più profitteuole l'Elixir Vita, come diremo più auanti.

La sua preparatione è chiara, potendosi di più pigliare l'esempio da composti antecedenti, che hanno somiglianze con questo.

Elettuario d'Acciaio.

Piglia d'Acciaio preparato oncie due, Cannella fina, Noci muschiate ana dramma vna, Riobarbaro ottimo scropoli due, Poluere d'Aromatico Rosato dramma vna, e mezza, con Mele buono spumato, e Zucchero chiarificato ana oncie trè, si fa Elettuario secondo l'Arte.

Gioua alla lunga ostruotione del fegato, & al pallore delle Vergini opilate, che chiamano i Medici *Febris alba*, ouero *Icterus album*, e finalmente gioua per dissopplare l'ostruotioni di tutte le parti delle viscere.

La dose è di trè, fino à cinque dramme.

Di questo Elettuario si varia la compositione, secondo il bisogno della parte affetta, onde alle volte si meschiano medicamenti purganti, come Sena, Agarico, Meccioacan, Tartaro, e fin anche il Riobarbaro, augmentandolo in dose duplicata, sicome quando v'è bisogno di maggiormente corroborare le viscere, vi si meschia la poluere del Diarhodone Abbate, in qualche dose maggiore. Si piglia cinque, ò sei hore auanti il cibo, e si beuerà appresso vn poco di vino bianco potente, ò brodo di carne; mà quando si vede, che l'Elettuario sudetto non passa, e si sente nello stomaco, dourà il patiente far esercizio di corpo, per lo spazio d'vn'hora, fino al sudore esclusiue, usando anche i Clisteri, e su il principio del pasto pigli della confettura di Prune, ò di Passole, & auanti cena, le Pillole d'Aloè, perche questi lo portano, e lo fanno distribuire per le vene. Doppo l'esercizio il patiente si riposi in letto caldo, procuraudo di sudare. Mà chi non potrà

Y far-

far' esercizio , e d' assoluta necessit  , che meschi con questo Elettuario qualche solutiuo de' predetti , sicome chi doppo l' esercizio , non l' euacuer  , dour  parimente meschiarui le materie solutiue . Si conosce quando l' Elettuario sudetto   passato per le viscere , nell' osseruazione delle feccie , del paziente , le quali douranno apparire negre .

Il cibo per chi piglia questo Elettuario , dour  essere di buon sugo , facile   digerire , e la cena sar  pi  parca del pranzo .

Il periodo de' giorni , che si dour  continuare questo Elettuario sar  di trenta , fino a quaranta almeno , secondo la necessit  , e grandezza del male , nuouo , o vecchio che sia , & il tempo pi  opportuno di pigliare questo medicamento , sar  la Primavera , e su' l' principio dell' Autunno .

Vi sono poi i contra indicanti , i quali proibiscono l' uso di si celebre medicamento , e primieramente sono la Fletoria , e la Cacochimia , le quali con ogni studio deue procurare , l' accorto Medico di togliere , prima che si venghi all' atto d' usare il Calibe , e specialmente in sostanze . Contraindiciamo anche ad usarlo , le forze estremamente deboli , dico estreme , perche molti , ancorche giaceuano in letto inferni , coll' uso d' esso Calibe si sono liberati , dal che s' argomenta , che l' esercizio non   sempre necessario nell' uso del Calibe . Si proibisce ancora   chi haur  vna macie grande in tutto il corpo , e nel profluuiio del sangue dalle vene emorroidali , ma si corregge , meschiandolo con Conferna di Roselli . Si danna l' usarlo nelle febbri , eccettuandone per  la Quartana , e la Terzana nota , molte delle quali si sono curate con l' uso dell' Acciaio . Li particolari correttui dell' Acciaio sono i Garofani , e Cannella , che hanno riguardo di corroborare il ventricolo .

Teriaca d' Andromaco , il Vecchio .

Prima Classe ,

Piglia di Trocisci di Scilla dramme quarant' otto .

I I .

Trocisci di Vipere , Trocisci Edicroi , Pepe lungo , Opio ana dramme 24 .

I I I .

Rose rosse , Radice d' Iride Illirica . Sugo di Liquiritia condensato , Seme di Napo dolce , Scoride , Opobalsamo , Cinnamomo , Agarico ana dramme dodici .

I V .

Mirra , Costo , Zafarano , Cassia lignea , Spica Narda , Squinanto , Pece negro , Incenzo , Dittamo Cretense : Reupontico , Stecade , Marubio , Seme di Petrosello Macedonio , Calamento , Terebintina , Gengeuo , ana dramme sei .

V .

Radice di Cinquefoglio , Polio , Iua Artetica , Spica Celtica , Anomo , Storace , Calamita , Meo , Camedrio . Ph  Pontico , Terra Lennia , Folio Malabatro , Calcitide , Gentiana , Gomma Arabica Vermicolare , Sugo d' Hipocistide , Carobalsamo , Seme d' Aniso , Sefeli Negricante , Cardamomo minore volgare , Seme di Finocchi , Sugo d' Acatia , Seme di Talspi , Hiperico , Seme d' Amcos , ana dramme quattro .

VI .

Sagapeno , Castoreo , Aristolochia Tenuc , Bitume Giudaico , Seme di Dauco , Opopanaco , Centaurea minore , Galbano ana dramma due , Vino vecchio oncie quaranta , Mele perfetto libbre dieci .

Si componga secondo l' Arte , che diremo appresso , e si faccia Antidoto .

La Teriaca   rimedio appropriato singolarmente a' morsi delle Vipere , e d' altri animali velenosi , com' anche a' veleni , semplici , e composti . Gioua di pi  a' continuati dolori del

raccolt. uso e desu della Teriaca.

capo, alle vertigini, & a difetti dell'vidico, e similmente al mal caduco, alla stupidità, e risoluzioni de' membri, com'anche a' mali degli occhi, alla raucedine, alla tosse, asma, e sputo di sangue. A' dolori colici, colera, & Itteritia. Vale à rompere le pietre ne' reni, & alla difficoltà dell'orinare, & ulcere della vescica: risolue la durezza della milza. Si dà vtilmente ne' rigori delle febbri, nell'Idropisia, e nell'Elefantia. Pro-uoca i mestruj, e caua fuori dal ventre le creature morte: Mitiga ancora i dolori delle giunture, soccorrendo anche alle palpitationi, & affetti melancolici, & altre passioni dell'animo. E per vltimo si hà per sicurissimo rimedio nella peste.

*L. 5. Tr. 1.
della Teriaca,*
La dose è da scropolo vno à dramma due, e si conferua nelle sue facoltà per anni trenta, secondo Galeno, & altri vogliono fino à sessanta, anzi Auicenna gli dà vn'età diuisa in questo modo; gli attribuisce l'Infantia, l'Adolescenza, la Giouentù, la Vecchiaia, e la Morte. L'Infantia sono sei mesi, doppo, ch'è stata composta, e da questo tempo fino à dieci anni è l'Adolescenza: e fino a' venti è la Giouanezza, trenta ne' paesi freddi, e doppo comincia la Vecchiaia, che dura fino à sessanta, & all' hora resta spogliata dalla forza sua Teriacale.

*De Ther.
ad Pifo.
vms. 14.*
Si da per auuertimento necessario di non vsar la Teriaca, se non sei mesi doppo che sarà stata composta, ma per riceuerne beneficio ne' veleni, vogliono essere passati li sette anni, conforme alla dottrina di Galeno, che dice *Ipsam post quintum, & septimum exhibuerunt, praesertim aduersus venenatorum ictus.*

Se mai si trouò cosa terrena dotata d'ammirabili prerogatiue, e celebrata con sopraeminenza de' titoli, questa senza dubbio può dirsi esser stata la Teriaca, hauendo meritato, frà gli altri fourani epiteti, non sono quello di Regina degli Antidoti, ma d'esser intesa, per antonomasia, sotto il semplice nome generico d'Antido-

to. Lasciamo di distenderci in mostrare esattamente, che in virtù delle sue altre qualità, hà comunicato il nome di Teriaca ad ogni medicamento preseruatiuo, specialmente da' mali repentini: Mà queste offeruationi sono però grandemente inferiori alla consideratione delle sue rare operationi, onde vi sono opinioni, che per molti secoli in diuersi paesi sia stata in vso per ogni sorte d'infermità, e ne possiamo trarre l'argomento dal vedere, che in questi tempi moderni vi sono infinità di persone, che non vserebbono mai altro medicamento, che la sola Teriaca in ogni loro indispositione, oltre che si trouano moltissimi, che non lascierebbono trascorrere vn giorno senza pigliarne vna loro dose ordinaria, con felicissima riuscita, sperimentando di preseruarsi con essa d'ogni infermità, e di condursi ad vna robusta vecchiezza. Mà perche à chi volessè ingolfarsi in questo pelago delle lodi della Teriaca, non basterebbono mille Panegirici, non volendo noi distoglierci dal nostro solito scopo indirizzato alla breuità, entrereмо ordinariamente à discorrere della sua origine, & ingredienti, del modo di comporla, con le circostanze sostantialmente necessarie. Diciamo dunque primieramente, che la Teriaca hà preso questo nome, secondo che serine Galeno, seguito da Bartolomeo Maranta, per esser rimedio efficacissimo, e speciale còtro tutte le morsicature delle bestie fiere, le quali i Greci chiamano per vocabolo comune *Terion*, onde per tale circostanza le fù dato primieramente il nome primario di Teriaca, benchè alcuno creda con Critone Medico antico, esser adeguatamente deriuato il nome di Teriaca dalla carne della Vipera, che generalmente è compresa trà le bestie fiere; mà questo (secondo lo stesso Galeno) è il nome secondario, perche à suo luogo diremo, che la Vipera da' Greci si chiama col nome speciale d'Echidna, onde non può restar ben fondata tal'vltima opinione, & in proua di ciò si

trouano appresso Galeno molti Antidoti, ne quali non entra la carne della Vipera, e pure sono chiamati Teriache, e tale specialmente è quello d'Antipatro, *que, & Theriaca nuncupatur*, non per altro, se non perche *ad morsus Aspidis valet*. E l'Antidoto d'Elio Galeno si chiama parimente *Theriaca optima ad Scorpionum ictus*.

2. de An-
tidotis.

Circa poi le particolarità dell'origine della Teriaca, non hà dubbio, che hà dipendenza da quel famosissimo controueleno, usato, & inuentato dal Gran Mitridate Rè di Ponto, come riferisce Galeno, nientedimeno il Genere humano hà da serbare perpetua obligatione à quel celebratissimo Medico Andromaco il Vecchio, natio dell'Isola di Candia, che hebbe il primo luogo tra' Medici di Nerone, e da lui vi fu aggiunta la carne della Vipera con molt'altri ingredienti, aggiustando la ricetta à quel segno, che hoggi si vedde, e che fin qui si è creduto, non poterli qui oltre trapassare, & hauendosela egli, per tale magistero appropriata, come cosa di sua inuentioue, gli piacque chiamarla fin dall'ora col nome di Galene, che viene ad inferire Tranquilla, in riguardo, che rende tranquilli dal pericolo di morte gli offesi da qualsiuoglia forte di veleno, specialmente da' morsi delle Vipere, contro i quali non è così efficace il Mitridato. La detta ricetta si stima essere la medesima, che qui è posta, la quale dal prenomato Andromaco il Vecchio, fu scritta in versi, che per cagion del numero serbano più giusta la proportione delle Dosi. Noi con tutto ciò, per più commodità, seguendo l'esempio dell'egregio Medico Bartolomeo Maranta, l'habbiamo descritta in prosa, e la stessa ricetta è stata da Galeno medesimo più dell'altre approuata, e perciò se ne deuè fare ogni stima, mettendo questa solamente in uso, e tralasciando quelle ricette barbare, che sono più copiose d'errori, che d'ingredienti, in alcune delle quali particolar-

mente si vede aggiunto l'Acoro, Abrotano, & il Pepe bianco, e pure tali due semplici, non sono posti da Galeno nelle ricette di Teriaca, così del Vecchio, come del giouane Andromaco.

Nella nostra ricetta, per probabili congetture del famosissimo Bartolomeo Maranta, si vede posto nel principio del quinto ordine il Cinquefoglio, & in quello del sesto, il Sagapeno, per serbare (dic'egli) la probazione artificiosa, usata dal suo inuentore Andromaco, che diuise la ricetta in sei variate dose, ò ripartimenti, che dir vogliamo, offeruando sempre proportione, tanto ne' paesi, quanto nel numero degl'ingredienti, seruendosi in questi della proportione del quaternario, il quale hora lo piglia semplice, hora al doppio, & hora radoppia il doppio, quadruplicando il quaternario, & hora quadruplica il doppio. In quanto al peso poi, adoprà la proportione della libra, e così del primo ingrediente, che sono i Trocisci di Scilla ne vuole dramme quarant'otto, che sono mezza libra, nel secondo ripartimento, sono quattro ingredienti d'vna libra, nel quarto sono al numero di sedici d'vna libra, nel quinto ventiquattro d'vna libra, e nel sesto ripartimento conchiude col sesto della libra, sicche offeruandosi nel comporre questa vera proportione, resta ben fondata la trasposizione, di quei due ingredienti, fatta dal Maranta, che à contemplatione de' curiosi, n'ha lasciato scritte efficacissime ragioni.

Hora prima di trattare del modo di comporre l'Antidoto, entreremo al solito à discorrere della qualità de' suoi ingredienti, tralasciando tutti quei, de quali se n'è parlato nelle ricette antecedenti, & anche quei, che comportano capi particolari, che specialmente sono i Trocisci, sarà d'utile auuertimento l'annotare, che e dramme poste nella presente ricetta sono quelle d'otto per oncia, sicche calcolate all'uso de' paesi di qui piglieremo per ogni otto d'esse, diece delle

delle nostre Napolitane, che sono vn'oncia, e così per esempio per le 48. dramme de' Trocisci ne piglierai 60. delle nostre, & sic de reliquis, e così del Mele, per le dieci libbre di Galeno s'intende 12. libbre delle nostre Napolitane.

Dell'Opio.

Cominciando dunque dall'Opio, che non è altro, che fugo di Papaueri condensato, diremo, che di questi se ne trouano domestici, e seluaticchi, e d'ambidue sono molte specie. Il fugo de' capi, e delle foglie, de' domestici condensato che sia, si si chiama Meconio, & è quello, che è in vso ordinario nelle speciarie in luogo del vero Opio, detto così *ab Opos*, ditione Greca, che nell'Idioma Italiano significa fugo. Il modo di farlo si legge in Dioscoride. Stante dunque quello, che insegna Dioscoride, il vero Opio si può fare, anche in questo Regno, e specialmente in puglia, e come che habbia tutte le douute condizioni, poco importa, che non sia Thebaico: dourà l'Opio perfetto esser denso, graue, amaro al gusto, sonnifero nell'odorarlo, ageuole da risolversi con l'acqua, liscio, bianco, non ruuido, non granelloso, che nel colarlo non s'apprenda come cera, e che posto al Sole si liquefaccia, & acceso non faccia la fiamma negra, e che speto ferbi la virtù del suo odore: conditioni tutte lontane dal volgare Opio delle Spetiarie, che come s'è detto, non è altro, che Meconio, e particolarmente di color negro, aspro, granelloso, meschiato di frondi, e d'altre brutture.

L'Opio è in frequente vso appresso i soldati Turchi, e lo mangiano specularmente quando vogliono tentare qualche attione pericolosa di guerra, perch'essendo quasi vbriachi d'esso, non apprendono il pericolo, anzi cò esso si conciliano allegrezza, e forza in tutto il corpo, hanno intanto vso di mangiarlo, che mancandogli, incorrono spesso il pericolo della vita, à segno tale, che raccon-

Teatro Donzelli. Parte II.

ta il Ramusio, che ad vno d'essi fatto schiauo, essendoli state leuate le gioie, & altre sue mercantie, che haueua dentro la Naue, non ne fece caso; mà quando vide togliersi l'Opio, si gittò subito in mare; perche haueua perduto la speranza di poter più viuere senza quei superstitiosi gusti.

Circa la diuersità dell'opinioni intorno alle prime qualità dell'Opio, pende fino al di d'hoggi la lite indecisa; perche gli Autori antichi comunemente lo credertero di temperamento freddo, fino al terzo grado; mà l'amarezza, & acrimonia, che apertamente vi s'offerua, hà dato occasione ad alcuni moderni di riputarlo di temperamento caldo.

Il Quercetano hà per opinione, che la qualità soporifera, e stupefattiua dell'Opio dipenda da vn certo solfo accensibile, puzzolente, & indigesto, del quale grandemente abbonda, e non altrimenti da cagione fredda; perche si vede, che il fumo solfureo de' carboni, e li vapori solfurei del vino, e del Zaffarano, fanno speditamente precipitare l'huomo in vn profondo sonno, il che non succede coll'acqua di ghiaccio de' monti, quantunque in eccesso freddissima, stante che quest'acqua, così fredda, manca di quei spiriti vaporosi, solfurei, i quali riempendo i ventricoli del cervello, inducono poi l'assettioni soporifere. Che l'Opio abbondi di questo solfo è chiaro, perche il suo mal odore ne dà certissimo indicio, tãto che appresso gli antichi la qualità d'accendersi facilmente al fuoco, era vna conditione singolare per distinguere il vero Opio, intorno al quale si è accennato questo poco alla sfuggita poiche chi ne desiderasse più lunga notitia, potrà ricorrere a' libri particolari dell'Opio, e sua natura di Gio: Freitagio, e nell'*Acroca Medico Philosophicum de Opij vsu, qualitate calesfaciente, & virtute narcotica* di Michele Doringo.

AGGIUNTA.

L'Opio vero, che è vn fugo, che distilla dal Papauero, quale seccato apparisce à modo d'vna gomma; perche più à noi non si porta, e stato in suo luogo sostituito quello, che communemente per Opio s'adopra, quale non è altrimenti gomma di Papauero; mà solamente decottione, ispessita di tutta la pianta d'esso Papauero; onde è stato da Plinio, Galeno, e Scrapione stimato come mortifero veleno dicendo esso Plinio, che à suo tempo ne restò morto, per hauer preso l'Opio, vn Romano, ch'era Padre di Lucinio Cecinna, il che si deue ascriuere ad vna dosa eforbitante d'Opio, che forse prese quel Romano, perche à mio parere, douca ciò stimarsi effetto, non solo dell'vsuale Meconio; mà anche del vero Opio in lagrima, qual'è senza dubio stimato ripieno di maggior attiuaità narcotica, che non hà il Meconio volgare, onde disse l'istesso Plinio: *Cum capita, & folia decoquantur, succus Meconium nuncupatur, multum Opio ignauior*: dal che si scorge, che l'Opio, che volgarmente viene vsato, sia di minore attiuaità; con tutto ciò non deue vsarsi mai da perse, solo, e senza preparatione, massimamente hauendo da seruire per vso interno de' corpi humani; onde perche trà l'altre operationi d'esso me ne viene celebrata vna, pochi mesi fa capitata, del Signor Giorgio Elfner Silesiano, non mancherò di descriuerla in questo Teatro nel capitolo del Nepentes in forma liquida.

Vale l'Opio applicato esternamente, per quietare i dolori podagrici. Sciolto con aceto mitiga il dolore del capo, e sciolto con oglio d'amandole dolci, instillandolo nell'orecchie, Se toglie il tintino, e dolore, che in esse molesta.

Dell'Iride.

L'Iride hà preso il nome dalla sembianza, che hà il suo fiore, con l'Arco Celeste; onde si chiama ancora Giglio Celeste: Questa pianta è conosciuta; la parte che se n'adopra in questo Antidoto è la radice, e la migliore (secondo Dioscoride) è quella che nasce in Illiri, e Macedonia, lodandosi quella ch'è denza, corta, dura à rompersi, rosetta, odorifera, & al gusto amara, d'odore fincerissimo, senza muffa, e che nel pestarla fa starnutare: la seconda in bontà è quella di Libia, di colore biancheggiante, & amara al gusto. Noi però senza andare cercando l'Illirica, dicemo, essere perfettissima la Fiorentina, la quale hà tutte le condizioni della perfetta d'Illiria, eccetto che nel colore, che hà bianco, e non rossigno, ch'io stimo essere condizione più qualificata. La radice dell'Iride secca, hà più odore della fresca, e s'assomiglia à quello delle viole.

L'Iride è vna delle principali medicine pettorali: però la radice pigliata in poluere con Giulebbe, ò Mele, ò beuto il fugo della fresca al peso d'vn'oncia, vale à gl'Hidropici benche Fernelio tema dalla sua acrimonia, atta ad vlcere gl'intestini. Hà in oltre molte virtù, che si possono vedere in Dioscoride.

Del Seme Napo.

SI è detto di sopra al capo del Diastirone, che il Napo, ò Bunia de, non sia altro, che quella sorte di Rapa, che qui si chiama Rapa Catalogna, essendo pianta congenere col Rapa, ò Gongilide de' Greci, secondo che viene insegnato da Columella, da altri Scrittori d'Agricoltura, i quali specialmente dicono, che *Altera in alterum facit, soli ratione degenerat. Napus in hominum cibum: Rapis in pecudū seruitiū*. Galeno

leno medesimo vi fa poca differenza : onde non hà da cagionar scrupolo quello, che veramēte cicaleggia Marco Oddo, contro del nostro eruditissimo Maranta, per hauer detto, che per il Napo si può sicuramēte pigliare il seme della Rapa; perche ambedue hanno l'istessa virtù, massimamente dicendo Dioscoride, che *semen Rapi, antidotis, & Theriacis idoneum est: potum contra venena salutare est*, e le medesime proprietà dice hauere il seme del Napo, il quale vien lasciato dal Maranta, per hauer' osseruato, che il seme d' esso è meno acuto di quello della Rapa; mà è da sapersi, che ciò auuene, quando il Napo si coltiua in terra acquosa; perche il seme di quello, che nasce in terra asciutta, s' osserua acuto, come quello della Rapa tonda. Hora concludiamo, che per la Teriaca si dourà pigliare il seme della Rapa Catalogna, ch'è vna stessa cosa col Napo.

Dello Scordio.

Perche lo Scordio stropicciato cō le dita rende odore d'aglio, che i Greci chiamano *Scorodon*, ne hà perciò (secondo che dice Galeno) acquistato il nome di Scordio, che i Latini chiamano *Triffago palustris*, in riguardo, ch'esso Scordio si troua in luoghi paludosi, e produce le foglie, simili à quelle del Camedrio, che anche si chiama *Triffagine*. Questa pianta è tanto conosciuta, che non accade far discorso alcuno intorno a' suoi delineamenti, diremo perciò solamente, che si stima perfettissimo quello, che nasce in Candia, ò in Ponto, benche si stimi buono anche quello di Puglia, e d'altri luoghi affeuti. Si dourà raccogliere, quando i suoi fiori cominciano a fare il seme. Il migliore è quello, che più odora d'aglio. S'adopra tutta la pianta, dettattane la radice, & vn poco dello stipite più legnoso, che s'adopra d'essa radice.

Hà lo Scordio peculiare proprietà di conseruare i Cadaueri dalla putre-

fazione, e l'esperienza, è stata cauata da alcuni corpi uccisi in battaglia, ch'essendo caduti sopra lo Scordio, furono doppo molto tempo trouati meno corrotti degli altri; mà specialmente in quelle parti, che haueuano toccato lo Scordio. Vale ancora lo Scordio (secondo Dioscoride) contro i veleni de' morfi delle Serpi, mondifica l'ulcere vecchie, e meschiato con Mele le consolida. Lo Scordio secco toglie via tutte l'escrescenze della Carne, & al medesimo vale il suo fugo, com'anche ad uccidere i vermi, e contro le febbri di maligna qualità.

Molti persuasi, che lo Scordio debba hauere odore come d'aglio, sono in equiuoco; onde non per questo si dourà pigliare per Scordio l'erba *Alliaria*, nè meno lo *Stachys* del Fusio, & altre consimili piante, che spiran odore d'aglio; nè meno si douranno adoprare qui tutte l'altre specie di Scordio, che pongono gl'Autori dell'istoria vniuersale delle piante, trà le quali vi sono quelle dello Scordio *folio saluie*, e la *Scorodotis tormentosa Cretica*.

Figura del Balsamo.



Dell'Opobalsamo.

Non poteua à questo famoso Antidoto ascriuerfi ingrediente, più sublime del Balsamo Orientale, chiamato più propriamente Opobalsamo, non potendosi trouare licore più pretioso d'esso, à segno tale, che qualsiuoglia materia liquida ch'eccede in singolarità d'esquisitezza, vien aggrandita col nome di Balsamo, il quale però si troua equiuoco nella materia medicinale, perche in questa voce vengono compresi, non meno i Balsami naturali, che gli artificiali, e gli vni, e gli altri sono di molte, e varie spetie; mà tralasciando in questo capo gli artificiali, & insieme il naturale, che si porta dall'Indie Occidentali, ò sia la lagrima, che si caua, per via d'incisione dal tronco dell'albero, ch'è nel Regno del Perù, ò Isola Spagnuola, ò nel Tolù, nè volendo anche dire del negro nominato Balsamo del Perù, che si caua, per decoctione da' rami più teneri, tratteremo solo dell'Opobalsamo Orientale, ch'è il vero sugo di Balsamo, ingrediente stimatissimo della presente ricetta. Per essere questa materia di somma consideratione, richiede, che m'allarghi nel discorso più del mio solito, e tanto più, che nel rintracciare la vera cognitione d'esso, bisogna allontanarsi dall'autorità degli Autori antichi, come Teofrasto, Dioscoride, Plinio, & altri, che scrissero di molte cose da essi non vedute, nè osseruate, standosene all'altrui relationi; Dioscoride specialmente, sicome fù diligentissimo, ne' medicamenti da lui osseruati, così fù altrettanto confuso nelle descrittioni delle cose straniere, come singolarmente apparisce nel capo dell'Amomo, Cinnamomo, &c.

Per caminare dunque ordinatamente in questo discorso, e d'assoluta necessità di guidarsi con Prospero Alpino, Semplicista esertissimo di questi tempi, il quale come Medico dell'Eccellentissimo Console Veneto

dimorò nel Gran Cairo noue anni, & iui con l'aiuto d'Abdella Medico Arabo, e d'Abdechim Medico Hebreo, conobbe, & offeruò la vera pianta del Balsamo, & il modo di raccogliere l'Opobalsamo, e perciò d'esso, com'anche del Carpobalsamo e Xilobalsamo scrisse vn libro in Dialogo, col quale si toglierà l'opinione negatiua de'alcuni moderni, che guidandosi con le scritture degli Antichi, asseriuano, esser il Balsamo pianta, che si trouasse solo in Giudea, & Egitto, dou'erano due famosi Regij Giardini di Balsamo, nelle vigne nominate d'Engaddi, dentro la Valle di Gerico, d'onde scatoriuano l'Opobalsamo in quantità notabile, e che per esser quel terreno fuor di modo confaccuole à tali piante, s'allargarono tanto, che riempirono, non soli i Giardini; mà i colli, e le selue insieme, e che di là Cleopatra con le forze di Marc'Antonio, per scorno d'Erode suo nemico, trasportò molte piante ne' deliziosi giardini del suo Regno d'Egitto, doue dilatandosi, non meno, che nel paese di Gerico, produssero poi tanto licore, che trà gli altri vsi, bastaua particolarmente à far ardere di continuo vna Lampada auanti l'Altare de' gloriosi Sacrosanti Prencipi de gli Apostoli in Roma, e di più nel Battisterio Lateranense se ne manteneua acceso vn lume dentro vn vaso d'oro di libre cinquanta, che staua esposto sopra d'vna colonna di Porfido, per ordine del Gran Costantino, nel tempo, ch'esso riceuette il Battefimo, doue volle, che si consumassero ducento libre d'Opobalsamo, oltre alle ducento venticinque già destinate alla Basilica di San Pietro, e l'altre cinquanta à quella di San Paolo, essendo poi vltimamente deuastrata la Giudea da Elio Adriano, e con essa dissipate anche le piante del Balsamo, sicome succedette à quelle d'Egitto, pensarono scioccamente, essersene perduta fin anche la spetie d'esso, sicche fermamente tennero, per opinione, non trouarsi più nel mondo il vero Opobalsamo.

*Opobalsamo arde
uò nello
Lampada
di S. Pietro,
e San
Paolo.*

*Anal. B.
lior. in
vir. S. Sil-
uest. l. 17.*

balsamo, e cō tale ostinatione ne venne calunniato per falso quello, che adoprano in Roma li diligentissimi Spetiali Antonio Manfredi, e Vincenzio Panuzzi; onde fù di mestieri hauerne il parere da diuersi personaggi celebrati al mondo per illustrissimi in dottrina, e tali furono Gio: Veslingio Lettor primario di Padoua, il Signor Caualiere, e Comendatore Cassiano del Pozzo, Paolo Zacchia, Pietro Castelli lettor primario di Messina, Baldo Baldi Medico di Papa Innocentio X. Francesco Perla, Mario Schipani Protomedico di questo Regno, Baldassarre, e Michele Campi Spetiali in Lucca, oltre il nostro Collegio de' Spetiali di quà, restando anch'lo, benchè fuor d'ogni mio merito, honorato d'esser richiesto del mio parere in quell'occasione, sopra di che, da tutti concordemente fù pubblicato con le Stampe, per vero, e reale, il Balsamo adoperato dalli detti Manfredi, e Panuzzi, restandone non poco confusi gli auersarij, che per reiterare quel pretioso licore, adduceuano in proua Dioscoride, che si trouò hauer detto inauuedutamente, che *In Iudea solùm quadam ualle. & Egypto nascens*, e Plinio, *Vni terra Iudea concessum, quandam in duobus tantum hortis, vtroque regio, altero iugerum viginti non amplius, altero pauciorum*, sicche soggiungeuano, ch'essendosi perdute affatto tali piante, nelle rouine della Giudea, per consequenza non poteua trouarsi più il sugo d'esse, ch'è l'Opobalsamo.

Afferuiano anche per fondamento della loro falsa opinione, ch'il Balsamo, douea auanzare nella soauità dell'odore, qualsiuoglia cosa del mondo, quanto si sia dotata d'odore soauissimo. Consisteva poi l'altro punto loro in negare per il vero Opobalsamo quello de' predetti Spetiali Romani, per rispetto, che l'hauuano comprato da vn Mercante; perche diceuano non esser verisimile, che materia così pretiosa, si potesse haueere per tal mano, mentre l'Opobalsamo si vende nel proprio luogo, do-

ue si fa, per il doppio prezzo dell'Argento.

Io per tanto, come che desidero di render capaci i curiosi inuestigatori di questa eccelsa materia, mi stotzerò di mostrare, con chiari argomenti, qual sia il vero Opobalsamo, e che quello del Manfredi, e Panuzzi fosse perfettissimo, e della qualità appunto, ch'era in preggio appresso gli antichi, e specialmente alle nobili Persiane, che l'vsauano per abbellirsi il volto, mantenerlo con qualità giouanile senza rughe, ò asprezza alcuna, si com'era anche vsato, non meno dalle Donne, che dagli huomini; per delitiosa onzione de' corpi, e per aspergerne in tempo di nozze non solamente le case; mà fin'anche le piazze, come seriuè Apuleio: *Genioli Balsamo (dic'egli) guttatim excusso conspergebant plateas*.

Del medesimo vso, così canta Claudiano in vn'Epitalamio.

Gemmatis alijs per totum Balsama lectum.

Effudere cadis, duroque saucius vngue.

Niliacus pingui desudat vinere cortex. In And. Cesare.

Elio Spartano asserisce, che con esso profumauano i Teatri, e le Scene. *In honorem Fraiani, Balsama, & Crocum, per gradus Theatri finire iussit*. Il Transillo mostra, che se ne seruiuano, per i funerali dicendo:

E di legno di Balsamo, e d'Incenso S'adorna il Rogo.

Gli Egitij, i Giudei, e Soriani l'adoprauano per conseruare i corpi de' loro Rè, imbalsamando i cadaueri, con meschiarui la Mirra, l'Aloè, & il Croco, e finalmente è in vso appresso la Sacrosanta Chiesa Cattolica Romana, doue viene meschiato nell'Oglio della Cresima.

Mà ritornando hora all'essenza del trattato, entreremo à mostrare, che le piante del vero Balsamo, e con esse l'Opobalsamo si è sempre trouato, e si troua anche hoggi giorno, cōtro la mal fōdata opinione d'alcuni, indegni del nome di Filosofi imper-

cio

L. x. c. 18.

h. 12. c. 25.

ciòche l'ordine, e la perfezzione dell' Vniuerso, richiede, per prouidenza Diuina, & anche in sentenza d'Aristotile, e per comun sentimento de' buoni Filosofi, che si conseruino, e propaghino tutte le specie delle cose create; onde l'istessa natura, emola à morire nell'individuo, nientedimeno, si mostra eterna nelle specie: onde Francesco Perla acconciatamente disse. *Nulla siquidem planta est, cui solum aliquod caelitus datum non fuerit, in quo, absque vlllo humano cultu, passim germinet, atque adolescat, e ciò fu ordinato da Dio ottimo massimo, nella creatione del mondo, come si legge nel Sacro Testo Germinet tetra herbam virentem, & facientem semen, & lignum pomiferum, e così furono peculiarmente dotate le parti della terra di produrre qualche cosa particolare; onde Virgilio cantò.*

Nec verò terrae ferre omnes omnia possunt.

Sed diuisa arboribus Patriae, &c.

E così viene corroborata l'asserzione di Pausania, di Strabone, e di Prospero Alpino, che il Balsamo solamente nasce spontaneamente in Arabia, poiche, mentre il Balsamo si coltiua con tanta cura negli Orti Regij di Giudea, è verisimile, che non nasceua iui spontaneamente; ma che venisse portato da' luoghi, doue nasce, siluestre: Nè suffraga l'autorità di Teofrasto, che dice: *Syluestre Balsamum nullum vsquam compertum accepimus*, perche il contrario poi hanno offeruato il Strabone, Pausania, Diodoro Sicolo, Giuseppe Ebreo, Prospero Alpino, Pietro Bellonio, Gio: Veslingio, a il Cavalier Villamontio, b Busbequio, e c Ranziuillo, e perciò disse il gran Trimegisto in Pimandro, *Nil rerum, quae in mundo sunt interit, e Nicolò Guilberto, Magnoperè hallucinantur, qui Balsami plantam nullibi hoc tempore reperiri, eamque perisse affirmarunt.* Si deue poi considerare, che mai la Giudea, ne l'Egitto furono madri, e produttrici spontanee delle piante del Balsamo, ma

come madrigne, ò nutrice, semplicemente l'alleuarono, e di ciò fa testimonianza il sudetto Nicolò Guilberto, dicendo *Aegyptius verò, & Iudaea nutrices fuere Balsami, non matres; illud siquidem ex naturali felicitate Arabiae solo genitum su cepere alendum*, onde si dice, che il suolo naturale di tal pianta è solamente l'Arabia Felice, come si proua anche da Strabone: *In felicissima Sabaeorum terra, prope oram maritimam, Balsamum nasci.* Pausania quado mostra, che le vipere, che si trouano sotto le piante del Balsamo non hanno veleno, scriue. *Viperas in Arabia, inter Balsami virgulta versari.* Diodoro Sicolo parimente afferma, che non altroue, che nell'Arabia nasce spontaneamente. *Nascitur (dice egli) in quadam Arabiae conualle, ad multa Medicis vtile Balsamum, maximum vesligal, cum nulla orbis pars alia, eam plantam producat.* Di doue lo Scirif (così i Turchi chiamano i discendenti di Maometto, che sono i Signori assoluti dell'Arabia) affitta quei Balsametti, caua molte migliaia di feudi: lo dice l'Alpino, *Qui conduxerunt quibus volunt vendunt*: onde si trae chiaro argomento, che importando il datio dell'Opobalsamo così grossa somma di danaro, si deue hauere per fermo, che iui se ne raccolga gran quantità, ne vale il dire il contrario, che se ne troua molto poco etiandio nell'istessa Arabia, perche lo Scirif ne manda ogn'anno per tributo al Gran Turco, solamente quattro libre, perche con tal regola ne verrebbe la conseguenza falsa, che il Regno di Napoli fosse scarso di Caualli, mentre vn solo ne manda ogn'anno al Sommo Pontefice, il Rè delle Spagne nostro Signore. Pietro Bellonio dice, che l'Arabia sia il naturale suolo del Balsamo, e modernamente Prospero Alpino riferisce, ch'essendosi perdue le piante del Balsamo, che si coltiuaano nel Cairo in vn Giardino del Gran Signore, il Prefetto di esso ne fece portare quaranta piante dall'Arabia felice. Tutti quei Turchi, che

Trattato
dell'Ops.
balsamo.

L. a. Geogr.
gica.

a Ne' suoi
itinerarij.
b Epist. 4.
de rebus
Turcis.
c In Hierosolym.
peregr.

Arabia
product.
spontane.
amente il
Balsamo
Geografia
l. 16. l. 9.
in Babil.

Dialogo de
Balsamo.

ogn'

ogn'anno vanno con la Carouana alla Meca, e à Medina, Città principali dell'Arabia Felice, à visitare il loro Maometto, affermano essere iui numero infinito di esse, perche nascono in quei terreni sterilli, senza coltura, l'attribuiscono à miracolo dell'istesso loro falso Profeta. Onde dice l'Alpino, che colà *Tanquam in natiuo solio viuere, semperque vixisse*, e nel medesimo trattato *quamplures Balsami Arboris in multis Arabiae locis nunc viuere, quarum succus, fructus, ac virgæ ad nos à multis asportantur, certissimum est*. Ultimamente il P. Bernardo Cesio Gesuita hà scritto, *Balsamum, non vni tantum Iudææ concessum, vt sentiunt Plinius, & Solinus, sed Arabiae Felici; sed tamen inficiantur quidam imperiti, hanc plantam prorsus mundo peruisse vati*. Chi poi curiosamente vorrà sapere, come queste piante si trouano ne' due Regij Giardini della Giudea, leggendo il libro di Giuseppe Ebreo fedelissimo Historico, vedrà apertamente, che non altroue, che nell'Arabia Felice spontaneamente nasce il Balsamo (dicendo egli) *Ægypti, Æthiopiæque Regina, donauit Regi Salomoni viginti auri talenta, & aromatum vim magne estimationis, Lapillarumque pretiosissimorum. Aiunt enim, quod Balsami plantam, cuius hodieque ferax est nostra regio, illius Reginae munificentia ferri acceptam oporteat, che però perdendosi il Balsamo in essi luoghi, si procura hauere dall'Arabia medesima, come anche riferisce Pietro Bellonio, dicendo *Balsami frutices, qui nunc in materia coluntur, ex Arabia Felici delatos esse magni sumptibus Sultani*.*

Hora essendosi discusso questo punto, entreremo à mostrare, che il Balsamo, non è dotato naturalmente di quell'odore foauo, come credono gli oppositori di esso, i quali si fauoriscono con l'autorità di Dioscoride, che trà l'altre condizioni del buono, e perfetto Balsamo dice, che debba essere *validi odoris*, e cò l'altra di Plinio, che dice *Omnibus odoribus prefer-*

tur Balsamum, e più sotto gli dà l'attributo di *eximie suauitatis*. Mà Galieno vno degli Autori, quanto antico, altrettanto pratico di questa materia, per hauerla spesso veduta, e maneggiata col comporre la Teriaca, per vso d'Antonino, e Seuero Imperatori, mostra non esser d'odore tanto foauo, mentre dice *Optimum Opobalsamum est odore graui, & acuto*, si come parimente vuole Serapione, che asserisce *Melius est nouum, fortis odoris*, anzi Saladino di Taranto gli dà vn'odore ingrattissimo, scriuendo. *Conoscitur Balsamum in colore, odore, & sapore: in odore, quia est odoris aliquantulum rancidi non placentis*, che perciò Francesco Perla trattando dell'Opobalsamo, pensò, che Saladino parlasse dell'Oglio di cent'anni, che il volgo chiama Balsamo; mà non è così, perche qui Saladino intese del vero Balsamo, come parimente con più chiarezza si caua dal Falopia, che trattando del Balsamo dice, che *Terebinthi odorem habet, sed sapit quid inueteratum rancidum, non ita incundum, vt alij testantur*. Onde l'Alpino conchiude ch'essendo fresco *vehementis erit odoris, & quo magis etiam recens est acutioris, Terebinthum redolens in primis diebus, atque adeo validi, & acuti odoris, vt aliquibus inter odorandum sanguis è naribus eruperit*. Di doue s'argomenta chiarissimo, che l'odor dell'Opobalsamo vero Orientale, non debba costare d'odor foauo, mà acuto, & aromatico, simile à quello del Terebinto, e dell'Incèzo, come si caua anche dalla Scrittura Sacra, doue si legge *Quasi Cinnamomum, & Balsamum aromatizans*. Notasi qui, che le sacre carte hanno il Balsamo per odore aromatico, e non foauo, perche tale conditione, dice il Testo Sacro, essere nella Mirra *Quasi Myrrha electa dedi suauitatem odoris*. Mà il connumerare la medesima Scrittura, il Galbano trà le cose di buon'odore, bisogna dire, che in essa non dobbiamo attendere al senso della lettera, mà al senso mistico d'essa, altrimenti *litera occi-*

Simp. med. dia facult. de Bals.

Lib. de plant. ca. de Bals.

Dissertatio d'Opobals.

Lib. 1. in Diss.

Eccle. 24.

occi-

Mineral. 2a.

L. 8. delle Antichità Giudaiche. c. 2.

occidit, oltre di ciò esaminandosi attentamente il testo di Dioscoride, si troua, che per l'adiettiuo *Validi odoris*, non s'intende soaue, mà acuto, essend'egli medesimo prodigo in dar l'attributo di buono, e soaue odore, à molti semplici, ch'effettiuamente non sono dotati di tal qualità, & in proua di ciò basterà vedere i seguenti capi, come nel Cipero, che lo chiama *Suaui odore præditum*, *Nardum*, *perquam odoratum*, *quod diu in sua odoris gratia permanet*: *Celticum*, *cuius est odoris suauitatis*: *Asarum*, *radices habens odoratas*: *Costum*, *quod validum odorem vibrat*. *Abrotanum*, *quod suauiter olet*; *Saluiam perquam iucundo odore præditam*; *Sampsucum suauissimum odorem spirat*. *Aristolochia rotunda præstanti odore*, &c. mà trattando del Bitume conchiude, che *validum odorem vibret*. Stante questo, chi dunque hora vorrà con perfidia sostenerne, che Dioscoride, per odor valido nel Balsamo, habbia inteso odor soaue, e piaceuole, e non quello, che noi diciamo acuto, potendo ne cauare anche sicuro argomento dalle misture solite, à meschiaruifi da' falsificatori secondo ch'egli medesimo seriuè. *varie vitiatum, misto ab aliquibus Therebinthi; Cypri, Lentisci, Balani unguento*. *Item Susino, Metopio Mellè, aut Cypria Cera*, siche l'Opobalsamo si falsifica, meschiandoui queste materie, che non solo non sono soaui, mà d'odore più tosto ingrato, come si potrà poi dire, l'Opobalsamo essere d'odore soaue? poiche ne verrebbe la conseguenza della troppo crassa ignoranza de' falsificatori, che meschiandoui materie d'odor dissimile, farebbono conoscere apertamente la fraude. Dall'autorità di Plinio ne meno si può cauare conchiusione accertata, perche l'hauer detto *Omnibus odoribus præfertur Balsamum*, si deue intendere preferirsi nell'acutezza, non nella soauità, e che ciò sia vero, si caua dall'istesso testo di Plinio, doue parlando del medesimo Balsamo dice, *Esse enim debet lenis,*

non subacidus, odore tantum auferens, es'hauesse voluto intendere per valido, odor soaue, come poteua soggiungere poi quella parola *Austerus*, la quale benche propriamente habbia relatione al senso del gusto, e non à quello dell'odorato, tuttauia si può dire, che per l'Austero habbia voluto intendere acutezza; tanto più, che Auicèna dice *Arbor Balsami nascitur ubi dicitur oculus Solis, cuius folia, & Ruta simulantur*. Siche affomigliandosi l'Opobalsamo all'odor della Ruta, bisogna necessariamente dire, che non sia soaue, mà acuto; essendo, che il medesimo Plinio dà l'attributo di grande odor soaue, anche alle Viti, dicendo. *Nulla suauitas præfertur*. Si può ragioneuolmente argomentare, che gli antichi, circa le cose odorate, hebbero diuerso sentimento dal nostro, come anche mostra Rondoleio. *Veteres non adeò delicatos fuisse, atque nos sumus, & quod nobis malè olet, illis benè, atque suauiter oluisse*, poiche negli Vnguenti, che componeuano per delitie d'odore, vi meschiavano il Galbano, che non si può spiegare, quanto sia d'odore grato, & ingrato. Da chi si può inferire, che il cercare esatta, e vera notizia dell'Opobalsamo dalle Scritture degli Autori antichi, e cosa affatto vana, perche, come s'è detto, scissero di questa materia, per relatione d'altri, com'anche affermano, che l'Elefante non haueua gionture, essendosi poi offeruato (massime in Italia) tutto il contrario, e singolarmente qui in Napoli, doue Io hò uetuto l'Elefante uiuo, particolarmente piegar le ginocchia. Fù detto anche fauolosamente del Camaleonte, che si pasceua semplicemente d'aria, e poi in Roma s'è offeruato, specialmente, che con grande auidità mangiava le mosche. Si trouano frà gli antichi molte simili relationi di cose da loro non offeruate, nè vedute, & in specie quella d'Aristotile, in materia della Vipera, ch'egli asserisce squarciarsi le viscere nel partorire li Viperini, siche essa ne resta morta; mà

L. 11. c. 27.
de Opib.

L. 12. ca.
25.

L. 21. c. 11.
Balsami

L. 14. in
prim.

De Theri
c. de Mar.

Comm. in
Diosc.1. de Bal-
samo

mà Ferrante Imperato attesta il contrario in vn'Epistola, registrata dal Matthioli. Hanno di più gli Antichi discordato fin'anche nella delineatione della stessa pianta del Balsamo, e Dioscoride medesimo, Autore tanto accreditato, stà in ambiguo, se la pianta del Balsamo sia Albero, o Frutice, com'anche sopra ciò nota Matthia Lobellio, dicendo con esso Dioscoride: *Balsamum arbor est, magnitudine Leucoij, siue Viola alba, vel Licij, vel Pixacanthae*, e pure non può entrar in paragone con il Licio vna pianta, che per lo più non fuol passare vn cubito d'altezza, là doue il Licio, oltre all'essere spinoso, hà li rami maggiori di trè cubiti. Teofrasto pareggia il Balsamo all'Albero del Melo Granato.

Plinio gli dà l'altezza di due cubiti. Strabone lo paragona al Citiso, e dice *arbor est aromatica, & fruticosa, Cytiso, & Terebinto similis*, Giustino fondato sù l'Historia di Trogo Pompeo, l'assomiglia all'Albero della Pece, mà quest'Albero della Pece non è simile alla Vite, come disse Plinio del Balsamo: *Quippe Viti similior est, quam Myrto*, e perciò in tante discordie l'Alpino prese occasione di dire. *Summum errorem esse putauit, homines, plantae huius, succi, fructuum, virgarumque cognitionem à Dioscoride, Theophrasto, vel alijs antiquis Scriptoribus velle exposcere, quando ista inter eos in scribendo fructice, succo, fructibus, & virgis diuersitas, certissimum ignorantiae argumentum nobis fuerit*. Dice di più, *Ego sum huius sententiae, neminem illorum fortasse accuratè arborem hanc vidisse, ex audituque omnia da eis, ab ipsis, literis prodita fuisse, Olim enim non erat ita facile hominibus, loca in quibus Balsamum nascebatur adire, proinde multa Dioscorides, Theophrastus, atque alij multi, ex hominum potius relatione, quam ex inspectione, de Balsamo scripsere. Hincque mirum non est, si in pluribus nostri ipsorum sententiae inherentes, decepti sint, quando, & ipsa à falsis aliorum*

relationibus deceptos fuisse putandum est. Si che sopra questa materia non bisogna allontanarsi dal medesimo Alpino; come Autore oculato, che perciò può attestare fondatamente, il vero Balsamo essere vn'arbofcello, che cresce quanto il Ligustro, o il Citiso, e produce le frondi piccole, come à quelle della Ruta, d'vn color verde, bianchiccio, sempre verdeggianti, e compartite per ali, come il Lentisco: le più vicine allo stipite sono più grandi di quelle della cima, hora sono trè, hora cinque, e fin anche sette: il suo legno contiene materia resinosa, che toccata con le dita vi s'attacca tenacemente, & è liscio, coperto di doppia corteccia, come riferisce Bellonio, la corteccia superiore è come vna membrana di color rosso, che cuopre quella di sotto, ch'è di color verde; e circa il sapore, il medesimo Autore dice, che *Inter Thus, & Terebinthum sapit*. Produce i fiori piccoli, e bianchi, es'assomigliano à quelli dell'Acacia, appesi à trè per qualsiuoglia ala, quasi in forma d'ombrella, sono odorati, e da essi nascono i semi flauì, contenuti in vn follicolo rosso oscuro, e sono anche odorati, che si chiamano Carpobalsami: dal nocciolo di dentro si caua vn licore flauo, simile al Mele, di sapore amaretto con vn poco d'acutia, d'odore d'Opobalsamo; la figura, e grandezza è come vn frutto di Terebinto, acuto nella punta, e grosso in mezzo, così parimente vengono scritti da Honorio Bella, Medico in Candia, scriuendo à Carlo Clusio. *Sem. Balsami in ore retenta, leuiterque mensa suauem odorem relinquunt, Terebintho proximum*; e qui si deue offeruare, che anche questo Autore intende in questo luogo per foauè, l'odore del Terebinto. Dalle fiffure, di quest'arbofcello si raccoglie l'Opobalsamo ne' giorni canicolari, & alle volte nel mese di Giugno, Luglio, & Agosto, parte del quale distilla spontaneamente, e parte se ne raccoglie, graffiando la corteccia dell'albero, con i stromenti idonei à tal mestiere, l'Op-

L'Opobalsamo subito raccolto s'offerua chiaro, di color bianco simile al latte, com'anche dice Strabone, e Plinio, *Et in musto gutta tenui candida*, poi si muta, e si fa di sostanza crassa di color verdegianta, e si turba, come s'offerua l'Oglio d'Oliue, subito che viene espresso, restando così per cinque anni in circa, dice l'Alpino, depone poi le feccie, e diuicne, tenue, di color d'oro, e dura così dieci anni, e finalmente passando all'ultima età diuenta di color di Mele, e di nuouo s'intorbida, & acquista consistenza vera di Resina di Terebinto, che trà questo genere si deue riponere. *Cum succus resinofus sit, inter resinasque possit sine errore recenseri*, soggiunge l'Alpino.

Circa la qualità dell'odore varia, secondo le quattro età sudette: subito, che distilla dalla pianta hà vn'odor tanto grande, & acuto di Terebinto, che à molti fa dolere il capo, & ad altri fa uscire sangue dal naso, mà poi secondo le medesime età, sempre va perdendo.

Il sapore è amaro, acuto, & astringente; ne'primi giorni, che si raccoglie è leggerissimo, à segno tale, che instillato da alto nell'acqua, non cala al fondo; mà si spande per tutta la superficie dell'acqua, e poco dopo si condensa come vn velo sottile, il quale con vno stecco si può leuare dall'acqua, & all' hora apparisce più che mai di color di latte, onde disse Strabone, che l'Opobalsamo è simile al latte, benche poi subito suauisce tale bianchezza, e si vegga mutato in altro colore; mà ad ogni modo gittato nell'acqua, o latte, appare di nuouo bianco, benche fosse di color oglioso, come s'è detto, e così siegue anche dell'altre età, ch'è di color d'oro, e di mele, e quest'è vno de' segni inseparabili del vero Opobalsamo, per detto dell'Alpino. *Perpetuoque verum Opobalsamum cuiuscumque coloris sit, in aqua, vel lacte stillatum, ac liquatum, album spectabitur*, & altroue parimente dice. *Quinimò hoc signum inseparabile pro-*

prium, quod fidelem ostendit verum succum Balsami, ab alijs vitiatu. Gittato ne' panni di lana vi s'attaca, cum *succus resinofus sit* (dice lo stesso Alpino) mà non vi lascia macchia, come fa quello, ch'è adulterato, il quale si spande per hauer feco meschiate materie oleaginose; questo non lascia macchie, non è vero segno dell'Opobalsamo perfetto; perche Matthia Lobellio mostra, che tale qualità l'habbia anche quel licore, che si caua dall'herba Molle, ch'è simile all'Opobalsamo, dicendo *Mollis fructus viciae octotuse, dragmam septem præstantissimi, & utilissimi laticis, artificioso torcularis pressu, sului ex atro coloris, crassamenti ouorum olei ferè, & diuina fragrantia. Hic liquor recens expressus albescit, & spumat: in laneam vestem fusus, & simplici ablutione aque lotus, notam, suè vestigium non relinquit.*

L'Opobalsamo fresco, posto nel latte lo coagola; mà non così perfettamente, come fa il Quaglio. Di questa conditione però, non si tiene conto da Medici Arabi, & à parer mio fanno sauamente; perche, questa non è segno certo del vero Opobalsamo, mentre questa tale facoltà si conuiene solamente all'Opobalsamo fresco, che perciò non si può offeruar' esattamente in tutte l'età dette dell'Opobalsamo, sicome si dourà anche auuertire in tutte l'altre conditioni d'esse, le quali le vanno mancando, secondo, ch'egli va crescendo d'età: lo dice l'Alpino: *Demum senio, omnia hæc maximè remissa percipiuntur.* E perciò torniamo à dire, che chi vorrà sopra di ciò seguitare le scritture degli Autori antichi, non trouerà, mai, qual sia il vero Opobalsamo, & in particolare; perche Dioscoride vuole, che il perfetto Opobalsamo. *In laneam vestem fusus, neq; sicluatur notam relinquit; vitiatu autem inheret. Quin etiam sincerus in aqua, aut lacte celevrimè liquatur.* Mà Plinio dice: *Synceri densantur in tepida aquagusta sidens ad ima vasis*; mà Dioscoride dice; che *Hallucinantur, qui*

Lip. 25. c. 25.

L. 25. c. 5.

Diosc.

L. 25. c. 25.
Egim. ca. 14.

L. 25. c. 25.

L. 25. c. 25.
Lib. 25.

qui aqua concretum possim ire, & ad una fideve arbitrantur. Chi dunque uera cōchusione accertata dalla scrittura degli Antichi sopra di questa materia? mentre vno vuole, che il perfetto Opobalsamo soprannoti all'acqua, e l'altro dice, che debba calare al fondo d'essa; e di più com'è possibile, che l'Opobalsamo, essendo materia resinosa, non debba, stillato nel panno di lana, attaccarsi tenacemente, come vuole Dioscoride, dicendo *Merus Opobal: in laneam vestem fusus, neque si eluatur, notam relinquit, vitiatus autem inhaeret*. Plinio poi non dice, apertamente *Syncerum debet inhaerere?* come dunque sarà vero il detto di Dioscoride, che *Vitiatus inhaeret?* se il vero Opobalsamo è vna resna, conforme vn'infinità d'Autori asseriscono, e specialmente trà gli antichi Strabone, che disse *Eius corticem scindentes* (parlando del Balsamo) *succum in vasis suscipiunt, tenaci lacri per similem: onde dottamente l'Alpino conchiude, che nullum enim reperitur Opobalsamum, quod instillatum in pannum, ei aliquatenus non adhaeret: ex quo ego etiam puto, nullum verum Opobalsamum eam experientiam facere posse, quando ipsum, vt in alijs omnibus resinis obseruatur (cum succus resinofus sit, inter resinasque possit sine errore recenseri). Anzi questa qualità d'attaccare dell'Opobalsamo, l'hanno sin anche i virgulti di esso, essendo treschi, onde *Si digitis contrectentur, eis proculdubio adhaerent*, dice il medesimo Alpino, come dunque Dioscoride vuole, che *Notam post lotionem non relinquat, & vitiatus autem inhaeret*. Se il perfetto Opobalsamo non douesse instillato attaccarsi al panno di lana, perche vuole, che doppo lauato, non debba lasciare la macchia: Se non attacca, perche laua il panno? mentre vuole, che si laua, segno è, che vi s'attacca; forse Dioscoride ha urà voluto dire, che l'Opobalsamo perfetto s'attacca bensì al panno di lana, mà che poi lauato si leui in tutto, il che non auuiene col Balsamo falsificato con oglio, com'esso dice, per la cui mistio-*

ne si scuopre l'adulterio, mentre le mater. e oleaginose si spandono sù il panno di lana, e così lauandosi se ne leua l'Opobalsamo, e vi rimane la portione oleginosa della mistura, e così *Vitiatus relinquit maculam*, ad ogni modo non si deue far proua ne' panni di lana grossi, mà nel sottile, com'è il Cammellotto, del quale si vfa farne vesti in quei paesi di Dioscoride, sopra del quale instillato il Balsamo facilmente si toglie con l'acqua, e così, secondo Plinio, *Maculas non faciat*, e non come dice Dioscoride, che *Vesti non adhaeret*. *Qua de causa* (dice, *Dial. 2.5.* l'Alpino) *non ab antiquis Scriptoribus inter se de Balsami historia discordantibus veritas haec petenda esset, sed ab his Medicis, qui loca, in quibus Balsamum, omnium scriptorum consensu vixit, perpetuo habitauerunt, & sapissimè obseruarunt. His etenim, iure merito, de ipso firmior fides habenda erit.*

Mà in tanto, che questo pretioso licore giace sottoposto à così strette censure, pochi perciò sono quei, che s'affaticano per metterlo in vso, e tanto piu, ch'essendo stato portato à vendere in Italia, è stato poco conosciuto, che perciò, chi lo vuole, hoggidi porre in opera, bisogna, che lo cerchi sin dall'Arabia felice, e ciò non segue senza molta fatica, e spesa, la quale non rieuò di fare la seconda volta, che il Signor Mantredi hebbe di questo pretioso licore, con mandare huomo à posta il quale ne condusse à Roma vna buona quantità, con l'autentica del Serif, Signore del Paese d'Arabia. Hò voluto accennar questo, acciò che non trouandosi chi voglia fare questa spesa, almeno i Spetiali lasciano di seruirsi dell'Oglio di noci muschiate in luogo d'esso Balsamo Orientale, già che habbiamo tanta abbondanza di quel foauissimo licore, che per le sue grandi virtù il Garzia dall'Orta dice, chiamarsi Balsamo, quello dico, che, si porta dietro certe cocozzette, il quale si caua per via d'incisione dal suo Albero, che s'affomiglia à quello del

Melo

Melo granato ; da esso albero scaturisce questo licore viscoso , & hà del bianco , e perciò lo chiamano Balsamo bianco , eccellentissimo , e perfettissimo socecdanco nel soprannomato Balsamo d'Egitto , del quale parlando il Garzia dice , che à suo parere non sia questo , in virtù medicinale , men buono di quello d'Egitto , del che ne fanno ampia fede li mirabili effetti di esso , riferiti dal medesimo Garzia , il quale dice , che sono niente differenti dall' Opobalsamo Orientale , à segno tale , che per la sua grande eccellenza , la prima volta , che lo portarono à Roma , fù venduto cento docati l'oncia , & hora che se ne troua quantità , e s'hà per vile prezzo , non se ne tiene conto , e pure è quell' istesso Opobalsamo , che fù venduto à così caro prezzo . Intorno alle marauigliose operationi di questo licore , potranno sodisfarsi i curiosi , leggendo l'opera del Dottor dall'Orta , bastando à noi qui di semplicemente dire , che con niuno scrupolo , può liberamente ciascheduno seruirsene in tutte le compositioni , doue sarà prescritto l' Opobalsamo Orientale .

Il perfetto Opobalsamo leua via tutti gl'impedimenti , che offuscano la vista , e la pupilla degli occhi , Applicato con Ceroto rosato , gioua alla frigidità della matrice , prouoca i mestruj , le secondine , & il parto . Ongendosene la spina , caccia il freddo , & il tremore , ehe precede alle febbri . Purga l'ulcere sordide , e matura , e digerisce la crudità . Beuuto prouoca l'orina , e gioua à stretti di petto : Dassi con latte à coloro , che haessero beuuto l'Aconito , & al morso de' serpenti . Si pone ne rimedij contro le lassitudini , che i Greci chiamano Acopi , s'adopra anche negli empiastri , e negli Antidoti , per hauere efficacissima virtù .

Dell' Agarico .

IL nome d'Agarico è sortito da Agaria , regione di Samaria , doue

nasce copiosamente sù gli alberi de' Cedri , e del Larice , à modo di fongo . Mà l'Agarico , ch'è qui in vso , nasce nell'Alpi d'Italia , e ne' Monti Appennini .

Si troua l'Agarico di due maniere , maschio , e femina , la quale si hà da eleggere per il migliore , & hà dentro di se le vene dritte ; dourà esser leggiero , tenero , friabile , e bianco : Tanto il maschio , come la femina , nel primo gusto paiono dolci , mà poi dilatandosi per la bocca , riescono amari . Andromaco mosso dalla virtù Aleisfarmaca dell' Agarico , descritta da Dioscoride , e da altri Scrittori antichi , l'ascriue qui per ingrediente Teriacale , benche conosciuto per solutiuo . Galeno disse , che l'Agarico non si poteua contrafare , e pure con sua pace , à tempi nostri fù ingannato vno Spetiale , che comprò per Agarico quella forte di Terra bianca , leggiera , e fibbrosa , che per hauere molta similitudine con l'Agarico , da Ferrante Imperato fù chiamato Agarico Fossile , & Agarico Minerale , & anche Latte di Luna : stante la bianchezza , e tenerezza , che possiede : Si troua questo ne cieli delle spelonche , & è di consistenza molle , benche hà del fibbroso , finalmente si liquefa come l'altre Terre . Il suo nascimento è affatto diuerso dal vero Agarico , mà nell' Effigie , del tutto se gli rassomiglia . Aderisce alla lingua , per il che si tiene per Terra Samia , e da molti dotti s'adopra in vece di Terra Samia .

E' utile a' ributtamenti di fangue , & a' flussi femminili , e generalmente serue nell'altre cose , doue s'adopra la Terra Samia : fin qui l'Imperato . Questa forte d'Agarico , che , comes'è detto , si troua attaccato nella parte superiore delle grotte , e chiamato da Nicolò Stegliola , Agarico Petreo .

Il vero Agarico hà virtù d'uccidere i vermi , di soccorrere al cuore , e di costituire l'ambito del corpo di buon colore . Hà particolar facoltà di euacuate gli escrementi del cerebro , e del

*Agarico
Minerale
Latte di
Luna*

Li Sordidi

*Tattato
da Tatti
Agarico
Pietro*

e del polmone, e libera dall'ostensione, & è vtile medicina per li rutti acidi, come scrisse Ruffo, e di più è rimedio accomodato à tutte l'età, che perciò forse Damocrate lo chiamò Medicina di famiglia, poiche sicuramente si può vsare famistarmente, e domesticamente, o pure, dice Fallopio, perche esso come Padre di famiglia, gioua à tutte le parti del corpo. Dioscoride dice, valere contro i veleni, e contro i morsi de' serpenti, il che opera, beuendosi vna dramma della sua poluere.

Chi poi più curiosamente vorà sapere tutte le prerogative dell'Agarico, legga Mesue nel proprio capo.

Dell'Incenzo.

L'Incenzo, che significa allumato perche con facilità s'accende, è da Greci chiamato *Libanos*: forsan (dice Renodeo) *Olibanum, dicitur, Thus Libanum enunciarè, quod è monte Libano defertur*. Il nome latino *Thus*, pensano alcuni, che sia detto à *tundendo*, onde vogliono, diuersi scriuere senza aspiratione, mà altri più sensatamente asseriscono, esser detto *Thus* à *Thygen gracè*, che inferisce sacrificare, giache l'Incenzo è vsato per suffomigio principale ne' sacrificij.

L'Incenzo è lagrima d'un piccolo albero, che per relatione di Garzia, produce le frondi come di Lentisco, & è albero peculiare dell'Arabia Felice nella Regione de' Sabei, onde Virgilio cantò.

Georg. 2. Diuisa arboribus patrie, sola India nigrum.

Fert Hebanum, solis est thurea virga Sabæis.

Andromaco piglia per vno degl'ingredienti della Teriaca il Nitore dell'Incenzo, che alcuni pensarono, che fossero due ingredienti, onde Galeno decretò esser vna sola cosa, e che la parola Nitore sia vn'epiteto, ouero proprietà dell'Incenzo, e non specie di medicamento, fiche il nostro Maranta conchiuse, che An-

Tetro Donzelli. Parte II.

dromaco il vecchio, scriuendo in versi, volle aggiungere all'Incenzo il Nitore, il che non voleua dir'altro, se non Incenzo puro, sincero, non imbrattato, che sono i segni della perfettione di esso, che perciò tanto vale dire il Nitore dell'Incenzo, quanto il Nitido Incenzo, nè accade in ciò fare difficoltà. Per il più perfetto si tiene il maschio, il qual'è naturalmente ritondo di granello, intiero, bianco, e che rompendosi mostra di dentro grassezza.

Si legge negli Autori di Medicina la Manna dell'Incenzo; questa (secondo Plinio, e Galeno) non è altro, che quella poluere granellosa, che si troua fra l'Incenzo, e nasce dallo stropicciarli insieme delle sue granelle, nel maneggiarlo.

Sono molte le virtù dell'Incenzo, secondo, che racconta Dioscoride, appresso del quale si possono vedere; mà di particolare diremo, che nel mal di punta, che preseruerà più di tre giorni, è vn sudorifico salutarifero, vsandolo nel modo seguente. Si caua vn Pomo Appio, e la parte cauata si riempie con vna dramma d'Incenzo maschio, si cuoce poi il Pomo al fuoco talmente, che la sostanza di esso venga meschiata con la poluere dell'Incenzo. Vi sono alcuni, che v'aggiungono vn poco di Zucchero candito bianco: Il pomo si dà à mangiare al paziente, il quale immediatamente douerà bere due, o tre oncie d'acqua di Cardo benedetto; douerà poi stare in letto caldo, e benissimo coperto, acciòche possa vsare il sudore in gran copia.

Rasis registra il seguente rimedio per la memoria.

Thus alhissimum, in pollinem attritum, & cum vino, si frigus erit, vel aqua decoctionis pasularum, si aestas, opotum, in Luna augmento, Oriente, Sole, necnon in meridie, & occasu, mirum modum memoriam augere fertur, & cerebro, ac ventriculo prodesse.

Del Dittamo Cretico.

IL Monte Ditte dell'Isola di Creta, hoggi detta Candia, hà dato il nome al Dittamo Cretico, benche alcuni lo chiamano Pulegio Seluatico, & anche Pulegio Ceruino, in riguardo, che i Cerui in Candia si fanno cadere le faette dalle ferite mangiando il Dittamo, e perciò alcuni Greci lo nominano *Beloacon*, cioè rimedio delle faette; è chiamato anche *Dorcidion*, che viene ad inferire *herba Ceruaria*. Questo, ch'è il vero Dittamo, e nasce solamente in Candia, è vn'herba crinita, con foglie come di Marrobio; mà più piccole, eritonde, simili appunto à quelle del Pulegio, benche molto lanuginose, e con fiore porpureo.

Perche ne' volgari testi di Dioscoride si legge, che il vero Dittamo di Candia non produce fiori, nè seme, è nato dubbio in alcuni, se il Dittamo, che viene portato in questi tempi da Candia fiorito, sia propriamente quello, che seriuo Dioscoride; onde il *Marcardo da Ferrara* essentando à questa opinione dice, che se di nuouo Venere, non ci porterà il suo Dittamo dalla Selua Ideca, ne faremo per sempre priui; mà noi diciamo indubitamente, che il vero Dittamo produce fieri, e ne parlano molti eccellenti Poeti, e singolarmente il *Prencipe de' Latini* scrisse.

Encid. d. 2. *Hic venus indigno nati concussa dolore.*

Dittamum genitrix Creta a carpit ab Ida.

Puberibus caulem folijs, & flore comantem

Purpureo: non illa feris incognita Capris.

Gramina: cum ergo volucres hæsere sagitta.

Sicome doppo di Virgilio cantò il famoso oracolo dell'eroica Poesia Toscana nella sua Gierusalemme liberata.

..... Colse Dittamo in Ida.

Herba crinita di porpurco fiore, &c.

Tuttauia si troua chi oppone all'accennate autorità di Poeti, pretendendo, che i loro detti, non debbano far regola in queste materie, essendo soliti di valersi spesso delle licenze concedute a' Poeti; noi perciò portiamo altre autorità per chiarire, che il Dittamo produce fiori, attestando principalmente Teofraastro, che dice, l'vso del Dittamo è semplicemente delle foglie, e de' rami, nè del frutto, dal che si trae chiaro argomento, che non può il Dittamo produrre il frutto, ch'è il seme, senza fare prima i fiori, al che concorre chiaramente il senso di Damocrate, scriuendo nell'Empiastro del Dittamo, posto da Galeno.

E dramme venti d'herba secca, e lascia.

Di Dittamo, che seco habbia i suoi fiori.

Non mancano in oltre buoni Autori, che seriuono, il vero Dittamo hauer fiori, e seme, come sono il *Mathioli*, *Marc'Oddo*, e lo *Stegiola*, che dice, particolarmente: *Dioscoridem in eius Historia deceptum constat*, e conchiude, che produce fiori, e seme di forma di Lente: il *Maranta* però dice, che il testo di Dioscoride si debba intendere, che il Dittamo per vso della Medicina non habbia fiori, nè semi, di doue caua quest'altro auuertimento, che del Dittamo dobbiamo adoprare in questo Antidoto le sole frondi.

Quanto alle virtù d'esso Dittamo, Dioscoride dice, essere di valore del Pulegio; mà molto più efficace, siche beuuto, profumato, & applicato tira fuori le creature morte; Fa uscire le faette da dosso alle Capre ferite, che si pascolano da esso; Impiastrato fresco in qualsiuoglia parte del corpo, ne caua fuori i bronconi, e le spine. E buono al dolore di milza; perche dissecca, e risolue.

Il sugo beuuto con vino soccorre a' morsi de' Serpi, al che quest'herba hà tanta virtù, che col solo odore le fa fuggire, e col solo tatto d'essa fa morire tutti gli animali, ch'auuenenano col morso. Posto il sugo nelle feri-

Di chim.
med. pr
genera. 6.

Di Tho
riaca.

ferite da ferro, ò da morfo d'animale velenoso, le sana, dando à bere insieme al patiente del medesimo fugo.

Si trouano più, e diuerse piante, che si chiamano Dittamo; mà perche non fanno al nostro proposito, se ne tralascia qui la particolare loro descrizione.

AGGIUNTA.

L. 25 c. 8.

DEl Dittamo Cretico scrisse Plinio: *Dictamnium ostendere vinerata paste, statim decidentibus telis. Non est alibi, quam in Creta, ramis prætenue, pulgrio simile, feruens, & acre gustu: folijs tantum vtuntur. Flos nullus ei, aut semen, aut caulis. Radix tenuis, ac supernuacua, & in Creta autem spaciöse nascitur, mirèq; Capris expetitur.*

Da queste parole di Plinio, si può chiaramente comprendere, che bench'egli descrisse tal pianta fosse però stato à detto altrui; mentre il Dittamo produce non solo i fiori, mà anche i semi. I suoi fiori sono simili à quei del Rosmarino, così nella figura, come nella grandezza, e nel colore, essendo stato malamente offeruato da alcuni per fiore di Dittamo, le sue frondi minute, tenui, lisce, e non lanuginose, che così produce nella sommità del suo stipite, quali apparono à prima vista, come fiore, essendo di color porpureo, nel mezzo delle quali si produce il fiore, vero, e bianco, e questo l'hò lo offeruato, con l'occasione, che coltiuo alcune piante di Dittamo in Villa, dalle quali ciascuna un'anno, nel mese d'Agosto raccoglio le cime, che paiono fiorite à prima vista; mà hauendo io, due anni fa, casualmente tralasciato di raccogliere da vna pianta d'esso Dittamo le cime sudette, di là à pochi giorni v'offeruai vna gran copia di veri fiori, simili, come s'è detto, à quei del Rosmarino, quali penso; perche non furono offeruati da Plinio, gli diedero motiuo d'asserire, che il Dittamo non hauesse fiori.

Le molte esperienze, che da me, si sono offeruate di questo Dittamo, m'obligano à testificarlo per vn'ottimo vulnerario per vso interno, mentre fattone decotto insieme con la limatura di Corno di Ceruo, sana qualsiuoglia apostema, & vlcere interne. S'adopra di più nella Gonorrea virolenta; perche imbalsama la parte dopò l'espurgatione della materia putrefatta, del che fa testimonianza Giuseppe Quercetano, ponendolo anche per vno degl'ingredienti dell'Acqua da lui descritta, contro la Gonorrea virolenta.

Dello Stecade.

PEr nascere copiosamente lo Stecade nell'Isola Stecadi, vicino à Marsiglia, n'hà preso questo nome di Stecade, che anche si dice Arabico; perche si stima portarsi perfetto da quella Regione.

Produce quest'herba i ramoscelli sottili, con la chioma simile al Thimo; mà con frondi più lunghe, al gusto è amaretta, & alquanto acuta.

Nasce ancora lo Stecade perfettissimo in alcuni luoghi di questo Regno, e specialmente vicino à Gaeta, e nel Monte Gargano di Puglia, e si può adoprare felicissimamente in questo Antidoto, massimamente dicendo Gio: Renodeo, che *Inique Stoechas Arabica cognominatur, cum vbiq; terrarum aque bona vireat, & vigeat.*

E' da saperfi di più, che si trouano tre sorti di Stecade, la prima è la vera, detta Arabica, la seconda è la Belgica, poco dissimile dalla prima, la terza è lo Stecade Citrino, che hà la chioma di colore aureo, simile all'Elicriso, e questo nasce qui, e specialmente ne' colli di Mergellina.

Il vero Stecade è molto capitale, e con il capo corrobora tutte le viscere, e secondo Dioscoride, si mette negli Antidoti, e la sua decottione gioua come quella dell'Isopo, a' difetti del petto, Dissecca tutte l'interiora, e pari-

mente tutto il corpo, e libera da tutte l'oppilationi.

Del Marrobio.

L Marrobio si chiama anche Prassio, e secondo Teofrasto se ne trovano due specie, l'vna delle quali ha le frondi verde, e d'intorno intagliate, pelose, ruuide, crespe, & amare.

Questa pianta è ramosa, biancheggiante, e pelosetta, produce i fusti quadri, & il seme sù per i fusti, comparito da più intervalli: il fiore è fatto à modo di Ruota. Eruido, e nasce, secondo Dioscoride, nelle ruine degli Edificij.

L'altra specie è quella, che chiamano Marrobio Negro, e Dioscoride, Ballotte; mà non s'intende douersi pigliare qui, nè altroue, se non viene distintamente nominato.

Il Marrobio bianco dunque, ch'entra in questo Antidoto, & ogn'altra ricetta, doue verrà prescritto semplicemente il Marrobio, ò Prassio, ha queste prerogative.

Le frondi d'esso secche, come i suoi semi cotti con acqua, ouero il fugo delle frondi verdi insieme con Mele, giouano à gli stretti di petto, alla tosse, & a' Tisici. Pipliato con Iride secca, caua dal petto la flemma grossa. Si dà alle Donne di parto, per procaccargli i mestruu, e le secondine, e parimente à quelle, che non possono partorire, & anche à coloro, che hauessero beuuto veleni, ò che fossero stati morsi da Serpi. Il fugo onto con Mele, e vino, rischiara la vista, e posto nel naso, vale al trabocco del fiele, e posto à gocce nell'orecchie, ne leua il dolore, uccide i vermi, e gioua a' fegatofi; le foglie verdi peste cò grasso, & applicate ne sanano i morsi de' cani, e l'infiammationi delle mammelle. Matthiolo fa del Marrobio vna beuanda vtilissima per guarir l'itteritia, ò trabocco di fiele, che dir vogliamo, quando è cagionata dall'oppilatione. Si pigliano di frondi di Marrobio due oncie, di radici di Buglossa, d'Elenio, e d'Eu-

patorio volgare ana dramma vna, e meza, Riobarbaro, e Legno Aloè ana dramma vna. Si fa bollire ogni cosa in trè libre di vino bianco potente, fino alla consumatione della terza parte, e poi si cola. Di tale decoctione (mà però doppo purgato il paziente) si danno due oncie con vn poco di Zucchero, per dieci mattine continue, auuertendo, che quando vi fosse complicata febbre, in luogo di vino si debbono far bollire con acqua;

Gio: Arthmano fa vn simile decocto di Fragaria, e Passarini in acqua di fontana, e dice, che propriamente: *Proprietate quadam Ictherum, praesertim in pueris soluit. Mà che item potentius in adultis morbum aggreditur. si Marrubij manip. semis decoctio priorè maceretur.*

Reinero Soleuandro pone vn curioso secreto del Marrobio, & è il seguente. *Ad Podagram remedium certissimum. In Mense Martij, Luna decrescente, collige Marrobium, illud cum vino albo iustum exprime, & succum ita preparatum, & expressum bibe per triduum. Atque isto anno non petieris postea hanc infirmitatem.* Questo secreto dice hauerlo hauuto in Italia, in vno libro manuscritto, mà dice anche di non hauerlo sperimentato. Per essere rimedio sicuro potria farne proua chi n'hauesse necessità.

Della Terebentina vera.

Comunemente nelle Spetiarie s'intende per Terebentina, quella Raggia che si vende sotto nome di Terebentina Venetiana, la quale effettivamente non è altro, che la Resina Laricina, detta così; perche distilla dall'albero della Larice, ch'è di grandissima procerità, e viene ad essere vna specie, quasi di Pino seluatico.

Questa Resina caua dall'albero; si costuma cuocerli, e rimane dura, e si chiama Pece Greca, ò Colofonia: mentre si cuoce n'escala vn vapore, il quale si raccoglie, e vien chia-

Beuanda di Marrobio contro l'itteritia.

Praxio, che mic. c. 11. l'iter.

Caus. mer. die. de Pece dagr.

Resina Laricina.

Pece Greca.

Oglio di fumo.
Passo 1^o
2^o
 chiamato da Paesani Oglio di fumo, buono per molte cose.

La Pece negra si fa da medefimi alberi; ma da caduti, e rimasti per lungo tempo in terra, nella cima de' quali s'appiccica fuoco, e poi cola la Pece negra.

L'Albero del Terebinto vero poi, dal quale distilla la vera Terebintina, che per differentiarla dalla commune Refina Laricina, si chiama nelle Spettiarie Terebinto, & è vn'albero diuersissimo dalla Larice, come diremo, la cui Refina, non ha molto tempo, che si è portata nuouamente in Italia, com'accenna il Matthioli; perche essendosene per auanti perduto la memoria, haueua occupato il suo luogo, non meno, che il nome, la Refina della Larice.

Gli Alberi del Terebinto nascono, non solamente, come dice Dioscoride, nell'Arabia Petrea, in Giudea, in Soria, in Cipro, in Libia, e nell'Isola Cicladi; ma ancora in molti luoghi di Italia, e specialmente in questo Regno, doue nelle parti del Contado di Molisi, attorno d'Isfernia, ne hò veduti lo in abbondanza, e sono molto simili al Lentisco; ma con frondi più lunghe, e più larghe: il frutto è di due maniere, l'vno è come quello del Lentisco ordinario, e l'altro in forma di cornetti rossi, come il piperastro, dentro li quali si troua vn licore viscoso, e chiaro, ch'odora della medesima Refina del Terebinto. Chi vi vsasse diligenza, potrà raccogliere non piccola portione di Terebintina, graffiando l'albero ne' giorni più caldi dell'Estate.

*Conditi-
 midel
 vero
 Tereb.*
 La più perfetta Terebintina, ò Terebinto, che dir vogliamo, è la bianca, lucida, di color di vetro, che imita il ceruleo, e d'odore proprio del suo albero.

Gioua la Terebintina al dolor del costato, sana le fissure delle labra, e della faccia, e parimente la rogna: netta l'vlcere, e sana le ferite fresche: Inghiottita spesso affottiglia la milza. Gioua alle podagre, alle sciatiche, & vniuersalmente à tutti i do-

Teatro Donzelli. Parte II.

lori delle gionture, pigliandosene vn'oncia per volta, e continuando ogni settimana, e specialmente aggringendoui poluere d'Iua, Stecade, e di Salua. Conferisce a' dolori, & altri difetti de' reni, e della vefica, purgandoli dalla flemma, e dall'arenelle. Il Matthioli fa d'essa Terebintina queste pillole, piglia Terebintina vn'oncia, poluere d'ossa di Nespole due dramme, di seme di Finocchio vna dramma; fatta la massa, d'ogni dramma d'essa, si fanno sette pillole, e si pigliano la mattina à stomaco digiuno, beuendoui appresso del brodo di Ceci rossi, cotti con radici di Petrofello, & vn poco d'Origan nostrale; l'vso di tali pillole, opera, che non si generino pietre ne' reni. Alcuni hanno per secreto di dare, per alcune mattine, mez'oncia di Terebintina, ad effetto di sanare la Gonorrea, alla quale Io hò sperimentato il primo spirito, che distilla da esso Terebinto, beuendosi da meza, fino ad vna dramma con vino bianco, per più giorni.

*Pillola
 Terebin-
 tina.*

Del Polio.

ESortito al Polio questo nome, perche hà la chioma simile a' Capelli canuti dell'huomo. Il Polio è di due spetie. Il montano, ch'è l'vsuale fa piata sottile, bianca con foglie lunghette, & all'intorno dentate, le quali sono per tutto il fusto, ch'è vn palmo, tutto pieno di seme, nella cui fommità è vn bottone, che rassembra vna certa spetie di Corimbi, hà graue odore; ma però non senza qualche foauità. L'altra spetie è più folta di rami; ma non così valorosa d'odore, nè di virtù, & alcuni lo chiamano Iua Muschiata. Fabio Colonna vuole, ch'il vero Polio degli Antichi sia quella pianta, che gli Erbarij chiamano Aprotano femina, e dice, che il Polio Montano vsuale sia il vero Isopo degli Antichi; mà lo Stegliola accetta per vero Polio il nostro Polio volgare, chiamato Polio Montano.

*Hist plüt
 minus ca.
 gniz. c. 13.
 Tratt. de
 Teriacis*

La decottione del Polio, secondo Dioscoride, gioua a' morfi de' serpi, all' hidropisia, al trabocco del fiele, e con aceto a' difetti di milza.

Sparso, e fomentato caccia via le ferpi: impiastrato faldia le ferite, proprietà osseruata comunemente nell' Abrotano femina, che perciò anche alcuni lo chiamano Herba delle ferite, o tagliate.

Del Camepiti, o Iua Artetica.

Perche l' Aiuga hà vn' odor di Pino, e perche hà simiglianza con le fattezze d' esso, li è sortito il nome Greco di *Camepitios*, che viene ad inferire piccolo Pino, o infimo Pino. L' altro nome d' Iua, quasi *Iuua*, dal giouare molto, e l' epiteto d' Artetica, deriua dagli effetti, che fa ella di giouare a' gli articoli, o giunture del corpo humano.

Dioscoride pone tre spetie di Camepitio, la prima, nondimeno è quella, che dourà adoprarsi qui, & in ogni altra ricetta, doue si trouerà, semplicemente prescriuere l' Iua Artetica, la qual' è vna pianta, che va serpendo per terra, con foglie lunghette, strette come di Rosmarino coronario; mà però molto più strette, più molli, pelosette, e quasi come canute, sono collocate all' intorno de' suoi ramoscelli, che sono sottili, & arrendeuoli; Hà tutta la pianta odore di Pino, di doue hà il nome di Camepitio. Produce i fiori piccoli, e sottili, di colore d' oro, quasi per tutta la pianta la radice della quale è villosa, lunga vn palmo: nasce in luoghi magri & arenosi, & in campi non colti uanti: al gusto è amara, con qualche acutezza, & è pianta notissima anche in queste Regioni; ond' è superfluo il ricercarla di Candia, giacche la nostra è perfettissima, affermando Galeno, che quella, che nasce attorno à Roma è più odorata, e di più gagliardo sapore di quella, che ueniua da Candia, e che con essa si componeano le Teriache per gl' Imperatori; Si può anche credere; dice il Maranta,

che in molti luoghi di questo Regno si troui buona, come quella di Roma, purchè non sia guasta dalle continue pioggie.

Girolamo Trago pensa, che il vero Camepiti sia quella pianta, ch' egli medesimo scriue sotto nome di *Camaciparissis agrestis*; mà tale opinione è rifiutata dal Matthioli, che dice essere quella vna seconda spetie di Camedrio.

La poluere di tutta la piata dell' Iua Artetica, secondo il Matthioli, pigliata per quaranta giorni continui al peso d' vna dramma, con mezz' oncia di Terebentina vera, o della volgare, sana le sciatiche. La decottione della medesima fatta nell' aceto, caua fuori del corpo le creature morte. La conserua de' suoi fiori, presfa ogni fera nell' andare à letto, al peso di tre dramme, guarisce i paralitici, opera nondimeno più efficacemente quando si piglia con due scropoli di radice d' Acoro volgare, cotta con altrettanta poluere di Saluia. Dioscoride dice, che in Heraclea di Ponto usano la sua decottione per antidoto contro l' Aconito; le frondi beuute per sette giorni, medicano il trabocco del fiele.

Del Nardo Celtico.

Il Nardo Celtico, e Nardo Gallico sono vna medesima cosa con la Spica Celtica, detta così per portarsi da Celtica, ch' è vna terza parte della Francia, chiamandosi le due altre Belgica, & Aquitania: onde Galeno dice *Nardus Celtica, hoc est Gallica*. Serapione la chiama anche Spica Romana, onde Giovanni Antonio Pasini dice, esser detta così, forse perche si portaua à quelle parti da Roma al tempo di esso Serapione, e forse perche anche n' era copia in Roma, e che nasce in diuersi monti conuicini.

Benche la Spica Celtica sia pianta conosciuta, tuttauia perche Dioscoride asserisce, che vien contrafatta con vn'

8. de simplici,
L. 2. de simpl.
c. 88.
Annot. & emendat. nel Mat. thiol.
c. de Nardo Celtico.

vn'herba, à lei simile, la quale per il graue fetore, che hà di becco, si chiama Beccarella, e da' Latini Hirculus. Sarà vtile auuertimento sapere, che la vera Spica Celtica è pianta corta, e piccola, con le foglie roffette, e lungarelle, & il fiore giallo; le radici sono squamose, piccole, & odorate, le quali vnitamente col fusto seruono per vso medicinale, secondo che insegna Dioscoride.

L. 2. c. 7.

volendo separarne le foglie inutili, si douranno bagnare per vn giorno auanti tutti quei manipoli della Spica Celtica, e poi nettarsi, sopra d'vna carta dalle festuche, e foglie non buone, che così non si spezza, nè si guasta nello scioglierla.

Nella
Ecceologica.

Luigi Anguillara pretende, che la Spica Celtica, sia la Saliunca descritta da Virgilio, mà il Matthioli proua, che l'Aliunca, e non la Saliunca sia la nominata dal Poeta.

Nasce la Spica Celtica, non solo nella Francia, mà anche nelle parti d'Istria, e di più ne' confini del Genouefato. La migliore è la più fresca, e di buon'odore, che hà molte radici, & è piena; e difficile à rompersi.

Dioscoride dice, che prouoca l'orina più valentemente della Spica Narda, con la quale concorda nelle virtù. Vale di più all'inflammationi del fegato, al trabocco del fiele, & alla ventosità dello stomaco, beuuto cō decotto d'Assenzo: Gioua nel modo medesimo alla milza, & alle malattie de' reni, e della vessica, e beuuto con vino vale contro i morsi, e ponture di tutti gli animali velenosi.

Del Meo.

Non hà dubio veruno, che il Meo è propriamente quella pianta, che ordinariamente qui si chiama Imperatrice, & altroue Aneto Siluestre, ò Finocchio Tortuoso; e dagli Arabi Mu.

Essendo il Meo di due maniere, e da saperse, che il più celebrato si troua in Macedonia, mà più copioso nel Monte Atamante, onde fù detto

Meo Atamantico, benchè altri dicono esser detto così, perche Atamante ne fosse stato l'Inuentore. L'altro Meo è quello, che nasce per diuersi luoghi d'Italia, e se ne troua specialmente del perfettissimo dentro questo Regno nel Monte Gargano, & in Calabria nel Monte Apolline, detto volgarmente Pollino, e corrisponde in tutto alle notte, che gli dà Dioscoride, hauendo foglie d'Aneto, la radice nereggiante, sottilletta, numerosa, e di buon'odore: di sapor dolce nel principio del gustarla, mà poi amara, & al fine acuta. Che questa pianta sia il vero Meo, è sentenza del Maranta, Anguillara, Stegiola, Marco Oddo, e concordemente d'vn buon numero de' più esquisite Semplicisti di questi tempi: onde non hà da far scrupolo, che Plinio dicesse, vederse di raro il Meo in Italia: Di questa pianta, non sono in vso se non le semplici radici, le quali (secondo Dioscoride) cotte nell'acqua, ò trite crude, si beuono vtilmente all'oppilationi de' reni, e vessica, alla difficoltà dell'orinare, alla ventosità dello stomaco, e dolori del corpo, & anche all'infermità della matrice. Le medesime radici trite con Mele, e fatte in Elettuario, giouano ne' dolori delle giunture, e ne' Catarrhi, che scendono al petto. Sedendosi nella decottione calda di esse, prouoca i mestruai, come impiastrate in su'l pettinicchio prouocano l'orina ne' fanciulli. Vfato questo semplice fuor di misura fa dolere il capo.

Del Camedrio.

Camedrio è voce Greca, che viene ad inferire piccola Quercia, e pure, che le sue foglie sono come quelle dell'Albero di Quercia, benchè più piccole: Si chiama anche Calamandra, e Trissagine, e da altri Serrata, di doue Plinio asserisce, secondo l'opinione d'alcuni, essersi inuentata la fega.

L. 24. c. 5.

Si trouano diuerse spetie di Camedrio, mà l'vsuale, come più profitte-

Z 4 uole,

uole, e la prima, che pone Dioscoride; è pianta volgare alta vn palmo, con le foglie, come s'è detto, simili à quelle di Quercia. Produce il fiore piccolo, quasi porpureo, si coglie quando è piena di seme, nasce in luoghi sassosi, & è di gran perfectione quello, che si troua qui ne' luoghi vicini al monte di Somma.

Lib. 3. 60.
206.

Il Camedrio (secondo Dioscoride) prouoca i mestruj, e fa partorire; quocendosi verde nell'acqua, gioua à gli spasimati, alla tosse, & alla milza indurita: all'orina ritenuta, & a' principij dell'hidoprisia: Beuuto cò aceto risolue la milza, come beuuto con vnio, è valorosissimo a' morfi delle Serpi velenose, e similmente impiastro: meschiato con Mele mondifica l'ulcere vecchie, & vnto con oglio toglie la caligine degli occhi.

Il Matthioli dice valere à preferuarfi dalla peste, mangiandone crudo la mattina à digiuno à modo d'infalata.

Teofrasto dice, che la decottione di esso scaccia la febbre terzana, & altri v'aggiungono essere sperimentata valuoale anche nella quartana. Plinio conferma, che il seme del Camedrio solue il corpo, e purga la flemma, come riferisce Teofrasto.

Del Phù.

QVella pianta, che volgarmente si chiama Valeriana, & anche Nardo Seluatico, si tiene per il Phù di Dioscoride, detto così dall'ingrato odore, che spira, onde chi lo sente, subito prorompe in questa voce, naturalmente abominatiua di Phù, come offeruò il mirabile ingegno di Fabio Colonna, che dice. *Nardum, sed hircina quadam grauitate admixta; referentes, vnde Phù nomen est adepta, nam quisque odoris graueolentiam abhorens, statim Phù, sonitum naturam exprimit.* Com'anche vogliono Pena, e Lobellio: *Certiore adhuc coniectura esse, antiquorum Phù; quam potest quispiam festiuè dictam putare à putore, grauius odore*

mixto Nardæ suauitatis, quem Phù, siue Phy, aduerbio admirantis, & abhorrentis aduersarentur subdorati, quisic appellantur.

Il Phù (secondo Dioscoride) produce le foglie simili all'Olufatro, ouero all'Elatobosco. Hà il fusto alto più d'vn gombito, e più; e liscio, concauo tenero, d'vn colore, che tende al porpureo, compartito da più nodi. I suoi fiori si rassembrano à quei eel Narciso, come dice il famoso Colonna *Florum color ex albo purpurascit: forma verò Narcissi flores imitari videntur*, mà sono minori, e più teneri, e di colore, che nel bianco porporeggiano: la suprema radice è della grossezza del dito piccolo, e da essa prouedono altre radicette ritorte, & intrecciate in se stesse, come quelle dell'Elleboro negro ouero del Gionco odorato, rossigne, & odorate, mà però d'vn odor graue, che imita quello del Nardo.

Concordano quasi tutti i Scrittori in credere, che il Phù, descritto da Dioscoride, sia la Valeriana maggiore, benchè non si vegga produrre il fiore simile al Narciso; mà non ostante questo difetto, non cangiano opinione, dicendo, che l'attributo di questa particolarità sia errore del testo. L'eruditissimo Colonna, nondimeno mostra con chiarissimi argomenti, che il vero Phù di Dioscoride non sia altro, che la Valeriana minore, chiamata Phù minore dal Matthioli, e proua, che il testo del medesimo Dioscoride corrisponde per appunto alle note della Valeriana minore, ò siluestre, come alcuni la chiamano; E veramente la Valeriana maggiore, non solo non hà il fiore di Narciso, mà ne pure quel graue odore, sopra il qual'è fondato il nome di Phù, anzi l'odor suo s'assomiglia à quello del Nardo, com'io hò rigorosamente offeruato. A questa falsa opinione con tutto ciò, s'oppose già, Frà Euangelista Quatramio, che fù Semplicita del Serenissimo Duca di Ferrara di gloriosa memoria, sostenendo per vero Phù la Valeriana maggiore, mà

L. 8. c. 10.

Phù
sua.
da Phù.

lib. cit.

tnà ne sù brauamente mortificato dall' istesso Colonna in vn' altro libro, ch' esso Colonna diede doppo alle stampe, con il titolo *Minus cogitarum stirpium*, &c. doue al capo 77. ponendo sotto il rigoroso torchio dell' esame, tutte le difficoltà proposte, le scioglie chiaramente, conforme alla sua gran dottrina, & esperienza, & iui al cap. 77. portano intieramente sodisfarli i curiosi.

Il Maranta, poi intorno all' esame del Phù dice. La Valeriana volgare, non si deue mettere per lo Phù, poiche del vero se ne può hauere copia, & il buono, e perfetto nasce nel monte Pollino di Calabria, & in altri luoghi del Regno, & in Roma, e benche Dioscoride dica nascere in Ponto, nientedimeno si può dire, che forsi non haurà offeruato quello de' sudetti luoghi.

Il Phù (secondo Dioscoride) hà facilità di riscaldare, e beuendosi prouoca l' orina, il che ancora fa la sua decoctione: e molto efficace a' dolori del costato, e prouoca i mestrua, e si mette negli Antidoti. Secondo il Matthioli le radici di tutte le specie della Valeriana, conferiscono, beuute con vino, a' morsi degli animali uelenosi, & à preferuarsi dalla pestilenza, nel che vogliono semplicemente odorare. La radice della minore si pone nelle beuande, che si fanno per le ferite interiori. Fabio Colonna pone vn' insigne proprietà, che possiede la radice della Valeriana minore, ch' è di guarire di mal caduco, e dice d' hauerla sperimentata in se medesimo, come segue. *Pater has vires, plantæ huic tributas, addo, & hanc proprietatem, iam diu in multis, atque memetipso expertam, ut pulueris radicis plantæ huius spontè ortæ, extirpata, antequam caulem edat, cochlearij dimidiam cum vino, aquæ, lacte, aut alio quouis decenti succo, & ægroti commoditate, & ætate, semel sumptum, aut bis, Epilepsia correptos liberet. Hanc exhibendam pueris, & præsertim infantibus, qui hoc morbo facile laborant, quibus lacte propinan-*

dum puluerem iussi, amicis dono dedi: qui deinde, Diuino prius Numine fauore glorificato, puluere huius plantæ illis restitutam sanitatem affirmarunt. hoc, & alijs adultis nonnullis.

Del Calcite.

Il Calcite è vna materia minerale, con genere col Vetrolo, hauendo principio da vn' istesso humore nelle viscere della Terra, e benche gli Autori Greci habbiano fatta distinctione di Calcanta, Misi, Calcite, Sori, e Melanteria, nientedimeno (secondo Galeno) questi col tempo si mutano l' vno nell' altro, che perciò dice queste precise parole: Ho veduto veramente Io, trasmutarsi il Calcato in quello, che si chiama Calcite. Portai già Io di Cipro quantità di Calcanto, e quello, che m'auanzò, doppo veni anni s'era quasi tutto comutato in Calcite, restando solo nell' esser di Calcanto nel intima sua parte: perloche Io lo ritengo, aspettando, che nel corso del tempo si commuti tutto in Calcite: e poi segue à dire, essersi il Calcite trasmutato in Misi, com' anche il Sori ritornar in Calcite, che perciò l' Imperato tiene che tutte le dette cose siano di simile possanza, precipitando tutti d' vn' istessa natura di sugo, variando semplicemente per alcuni accidenti, e modo di nascimento, com' anche dice il Fallopi. *Non differunt, nisi penes magis, & minus*, e l' Agricola *Chalcites, Sory, & Melanteria parës est*

Il Calcite hà da essere come il rame, nel qual colore si commuta l' istesso Vetrolo posto al fuoco.

Similimète Bernardo Cesio Gesuita, non fa differenza trà questi cinque sughi concreti, scriuendo: *Dico ergo primo, magnam prorsus conuersionem esse, seu potius affinitatem, & cognationem inter hos quinque concretos succos, nempe inter Chalcanthum, Mysy, Sory, Chalcitem, & Melanteriant.*

E Plinio trattando di essi dice, che il Misi, e Sori, sono vn certo genere

*Lib. 4. de
agris ma-
dicatis,
c. 8.*

*L. 3. de
nat. fossi-
lium p. 17*

*Miner. l. 2.
c. 4.*

di Calcite, & il Matthioli dice parimente, che questi, siano d'vna natura, e qualità medesima, e con ragione, mentre Galeno medesimo offeruò nelle caue di tali fughi in Cipro, nelle vene del Vetriolo, ch' erano esse vna sopra l'altra, la prima fila, era Misi, e l'ultima Sori, e quella di mezzo era Calcite, e che questi tre medicamenti, *ciusdem genere facultatis esse*. Gio: Battista Van Helmontio pigliò occasione di conchiudere, che *Calcyth, Mysy, Sory, Malanteria Græcorum hodie perire, tanquam venarum Cupri distinctiones inutiles, nam Græci tantum Alphabetarij; respectuque Germanorum, ignauum, quidquid veteres de re metallica posteris edidit, sic per vltima conchiusione si dice, che il Calcite non è altro, che il Vetriolo calcinato dal tempo, onde il Maranta seguitando Galeno dice, che chi vserà il Vetriolo di molti anni inuechiato ritrouerà in esso molta efflorescenza di Misi, e di Calcite, e conoscesi il Calcite al colore, che hà di rame, & è lustro, del quale io hò hauuto molta quantità, mà di quello proprio, che si troua nelle viscere della terra calcinato dalla natura; e l'istessa calcinatione segue facendosi, artificialmente col fuoco, diuotando il Vetriolo si rosso, come il Calcite. Siehe non ritrouandosi il Calcite naturale, seruirà à fare il medesimo Vetriolo calcinato, e sarà virtuoso appunto quanto il Calcite naturale, che come s'è detto, e vn Vetriolo arrossito nelle viscere della terra.*

Galeno insegna il seguente modo d'abbruggiare il Calcite. Si piglia di Calcite crudo dramme quaranta, si pone à sciogliere dentro vn tegamino nuouo, senza coperchio, posto sopra la bragia di carboni viuissimi, e come si vedrà il Calcite sciolto, e sopra starli vna parte spumosa, e leggiera, si leuerà dal fuoco, ponendolo in terra, auuertendo di non fossiarui dentro; perche così suole venire il Calcite di color giallo, si farà raffreddare all'ombra, e non al Sole; poi s'

elegge quella parte più spumosa, che li sta sopra, che non sia di color rossigno, ne giallo, ne pallido, mà verde, e cineritio. Chi non potrà hauere il Calcite, potrà pigliare il Calcanto, ò Vetriolo di Cipro abbruggiato. Vi sono alcuni, che pigliano il Vetriolo Romano, e lo sciogliono con acqua fin che purifichi, fanno di nuouo condensare la parte pura del Vetriolo, e lo fanno asciugare al Sole, che lo fa diuenire bianchissimo, e leggiero, e riesce perfettamente buono per la Teriaca; è buono anche quel Vetriolo, diuenuto bianco per gran lunghezza di tempo.

Nel Calcite, secondo Dioscoride, è virtù austerua, calefattua, & vlcerratiua; si connumera trà li corrosiuu leggeri: E valoroso al fuoco fatto, & all'vlcere, che vanno serpendo. Con fugo di Porro ristagna il flusso del sangue del naso, e della matrice; poluerizzato ferma i diletti delle gengiue, e l'vlcere, che passano la carne, e vale a' difetti delle fauci, mondifica gli occhi, e gli angoli d'essi dalle materie, che vi stanno attaccate posto nelle fistole à modo di collirio le sana.

Del fugo dell' Hipocistide.

Dioscoride dice, chiamarsi l'Hipocistide anche Robetro, ò Citino, per assomigliarsi al fior del Melo granato.

Nasce alle radici del Cisto, & a quelle del Laudano. Il vero Hipocistide s'assomiglia all'Orobanche, che altri chiamano herba Toro.

Dell'Hipocistide, qui se ne troua in abbonanza, e mentre è fresco, se ne caua il fugo, e si cuoce à spessezza di mele, e si perfettiona al Sole.

Dell'Acacia.

Come, che l'Acacia sia di molte, e diuerse maniere, lasceremo di trattare specificamente di ciascheduna specie di essa, e diremo semplicemente, che per l'Acacia, che dourà

Libr. 2.
Lichias, c.
8.

De Teriaca.
54.

dourà seruire per questo Antidoto, s'intende primieramente il fugo di essa, e non la sua goma, come altri pensarono; secondariamente è de saperfi, che questo dourà essere cauato da quella forte d'Acacia, che Dioscoride dice nascere in Egitto, auuertendo, che la pittura di questa Acacia, che pone il Matthioli, sotto nome d'Acacia prima, non è la sudetta, ma egli è degno di scusa, perche per tale gli fu mandata da Costantinopoli, ch'effettiuamente non è altro, che l'Albero di Giuda, detto così da' semplici, e da Clusio Siliqua siluestre, la quale, Pena, e Lobellio, prescriuono anche per la Cercis di Teofrasto, *Ob Siliquarum semengue, quibus Lentis effigies indicatur*, dicono essi. Andando io ad Isernia, viddi vna quantità d'Alberi di Giuda in quel luogo vicino al Sesto, che chiamano le Pente, sicche potci oculatamente chiarirmi, non esser le vera Acacia Egittia, quella figura del Matthioli: la vera figura, della quale è posta da Prospero Alpino, che dice esser chiamata da Paesani Sant, & *Kakta*, e che nasce in luoghi lontani dal mare, com'anche copiosamente nel Monte Sinai.

Quest'Albero d'Acacia è simile in tutto à quello dell'Acacia Indica; che qui si troua in diuersi giardini, e modernamente ne hà trattato Tobia Aldino, sono però alquanto diuerse le Silique, come ambedue le figure d'esse co' loro delineamenti si vedono.

Circa l'Albero dell'Acacia Egittia, dice Dioscoride, ch'è vn'arbofcello spinoso, di folti rami, ma Teofrasto afferma, crescere à tanta procerità, che se ne fanno traui, per i tetti, e questo cred'io auuenire per l'antichità dell'Albero, e l'artificio di leuargli tutti quei surcoli, o stiloni vicini. Produce il fiore bianco, & il seme simile à Lupini, chiuso ne' bacelli, dal quale si sprema il fugo, che seccato all'ombra, è chiamato Acacia Egittia. Il medesimo Dioscoride pone vna seconda Acacia, la quale descriue anche Prospero Alpino, ma questa in-

sieme con diuerse altre spetie si tralasciano, come meno efficaci della prima: Diremo, bensì per curiosità, alcuna particolarità dell'Acacia Indica, come di pianta nouellamete introdotta in Italia, in virtù singolarmente d'vn seme di essa, portato à Roma dall'Isola di San Domenico, o Isola Spagnuola, dal qual seme nacque vna pianta, che crescendo si fece Albero della grandezza dell'Auellana, in altezza di dodeci cubiti, e farebbe anche cresciuta più, se il freddo della stagione corrente di quel tempo, non l'hauesse lesa, già che qui in Napoli poi son cresciuti quest'Alberi à segno, che veramente (come dice Teofrasto) se ne potriano far traui. Le frondi sono appunto come la Galega, e cadono nel mese di Dicembre, e rinascono poi nel principio di Maggio; i fiori sono grandi come il frutto del Platano, e mentre sono piccoli, paiono vna fraga verde, ma poi si fanno gialli, e doppo due, o tre giorni si fanno bianchi à similitudine de' capelli degli huomini vecchi, sono lanuginosi, come fossero composti di più finocchi, e nella punta di ciascheduno filo d'essi fiori, si vede come vn grano d'arena, formando tutti vnitamente vn globbo giallo quanto vna cireggia, o cerasa, d'odorgrato, e soaue, simile al fiore della Viola gialla. La pianta è tutta spinosa, come si vede, le siliquie nascono dalla caduta di esso fiore, in quella forma, e numero, che si vede: contengono dentro di esse molti semi, come di carrube, o siliquie volgari, e si vedono senz'ordine inchiusi in certa sostanza bianca, e leggiera masticandosi vno di questi semi rende vn puzzore così acuto d'aglio, che si fa sentire molto di lontano, restando anche puzzolente il fiato, di chi l'haurà masticato.

Resta hora d'ammonire i Teriacopei, che da qui auanti lascino d'adoperare il soccedaneo dell'Acacia, giache per la via di Venetia se ne può hauere quanto se ne vuole del suo vero fugo, cauato dalle sole siliquie, e condensa-

De plant.
ex. 337.

Oris Far.
nifano.

De Plant.
ex. 1111.

densato dentro certe vessiche, & è di color rosso oscuro, come appunto si loda da Dioscoride, che dice riuscire di questo colore, quando si caua da' suoi bacelli, che sono immaturi, perche essendo maturi il sugo riesce negro, siccome auuiene quando si caua meschiato con le foglie.

Dioscor.

Il detto sugo d'Acatia è cõueneuole alle medicine degli occhi, gioua el fuoco sacro, a' pernioni, che qui si dicono speroni: all'ulcere serpiginofo, & a' pterigij delle dita: beuuto, e messo ne' clisteri ferma i flussi delle Donne, rimette la matrice dislocata, e ristagna i flussi del corpo; sana applicato, l'ulcere della bocca, e riduce gli occhi, ch'escono dal suo luogo, e fa negri i capelli.

Del Talaspi.

De plant. anticis.

Oltre al Talaspi Cretico arbore-scente, dipinto dall'Alpino: Pietro Pena, e Matthia Lobellio descriuono fino à dodici spetie di Talaspi; mà quello, che dourà seruire qui è il volgare, conosciuto da tutti, il quale produce le foglie strette, e lunghe, riuolte à terra, grosse, & intagliate in cima. Ha il fusto sottile, lungo due palmi, non senza ramoscelli, che lo circondano per ogni intorno, & in essi è il frutto, il quale dal nascimento si v`slargando, in forma di quello delle lenticchie, con seme dentro, simile al nasturtio, eccetto, che nella cima è alquanto spesso, e da vna banda compresso, dalla cui forma s'ha acquistato il nome di Talaspi; Il suo fiore biancheggia: nasce nelle vie, nelle siepi, e ne' fossi: Il seme è al gusto aspro, e caldo, beuendosene vn'acetabolo purga la colera di sotto, e di sopra; messo ne' clisteri gioua alle sciatiche.

Galeno lodò per ottimo il Talaspi di Cappadocia, e specialmente quello, che nasceua nel Monte Santo. Dice il Maranta, che vsandoui diligenza, si può hauere il Talaspi in Regno, anzi ch'esso dice hauerlo hauuto dal Monte Pollino di Calabria, e

dalle montagne della Costa d'Amalfi cõ tutti quei segni, che gli dà Galeno: feminato nasce sèza porui molta diligenza, mà si stima esser migliore quello che da se stesso nasce nelle montagne.

Dell'Hiperico.

Si chiama l'Hiperico, parimente come l'lua artetica, Camepito, per hauere il suo seme odore di raggia di Pino: vien detto ancora herba di S. Giouanni, *Fuga Daemonum*, & anche Perforata, perche le sue frondi sono tutte piene di fori fottilissimi, come fossèro fatti con l'ago. E pianta ramusculosa, alta vn palmo, e rosseggiante: le frondi somigliano la Ruta, il fiore è giallo, e simile alle Viole bianche, che fregato con le dita rifuuda vn licore, che pare fangue; ha le filique pelofette, di forma lunghetta, e ritonda, di grandezza delle granella dell'orzo, dètro le quali è il seme vero, d'odore raggioso. Per conchiudere, essendo l'Hipericon piata cognitissima, si dice, secondo Galeno, douersi pigliare qui il seme con li virgulti, foglie, e fiori, già che se ne può hauere da per tutto d'ogni perfezione.

Dioscoride fa mentione dell'Asciro, Androsemo, e Cori, piante congeneri con l'Hipericon; mà Lobellio descrive due spetie d'Hipericon, cioè Tomentoso, e Siriaco, si come Carlo Clusio vn'altro, che chiama *Hipericon humi stratum*, mà la prima spetie di Dioscoride, posta dal Matthioli, è l'vsuale, e si tiene per il vero Hipericon.

L'Hiperico prouoca l'orina, applicato di sotto prouoca i mestruai, beuuto nel vino cura la terzana, e parimente la quartana: il seme beuuto quaranta giorni continui guarisce le sciatiche: le frondi impiastrate con il seme giouano alle cotture del fuoco. Il Quercetano prepara vn scitoppo fatto di sugo d'Hiperico, vtillissimo per le corrottioni dello stomaco, yermi, &c. come diremo à suo luogo; l'herba, *Caseo apposita facit, vt nullis infestetur vermiculis: eodem modo,*

modo, & carnes defendit: scriue vn' Autor Anonimo nella sua Praxis Alchimia.

Del Sagapeno.

QVella gomma, che volgarmente si chiama Serapino, è il Sagapeno, il qual'è licore d'vn' herba ferolacea, (che secondo Dioscoride) nasce in Medta, ma conforme alla testimonianza del Brasauola se ne troua anche in Puglia, doue perciò si potria raccogliere ottimo Sagapeno, quando vi fosse, chi volesse atenderui.

Il perfetto Sagapeno è il trasparente, rossigno di fuori, e bianco di dentro, al gusto acuto, e con odor mezzano tra il Lasero, & il Galbano.

Beuuto con vino gioua al morso delle Serpi, con acqua melata prouoca i mestrua, ma uccide la creatura nella matrice, odorato con aceto rifueglia le Donne strangolate dalla matrice. Datti al mal caduco, allo spafimo, che chiamano Opistotono, & a' difetti della milza, e similmente vale beuuto alla paralizia, al freddo, & alle febbri, che non sono continue; gioua a' dolori del petto, e del costato, & alla tosse vecchia, e mondifica il polmone dagli humori grassi; leua via le cicatrici, le caligini, le debolezze, e le suffusioni degli occhi fin qui Dioscoride; ma gli Autori Arabi conobbero di più nel Sagapeno vna qualità solutua, onde dicono, che il Sagapeno solue i grossi, e viscosi humori, e la flemma grossa, l'acqua gialla. Il Matthioli asserisce, che impiastrato con sugo di cappari, & aceto risolue le durezza, e gomme delle giunture: imbeuuto, e nutrito con sugo di Ruta, e con siele d'ucelli rapaci, coterisce a coloro, che hanno la vista oscura, e beuuto, o posto ne' clisteri gioua a' dolori colici freddi, e ventosi.

Del Bitume.

PEr questo nome generico di Bitume, appresso gli Autori della materia Medicinale, s'intendono diuerse materie bituminose, come la Terra Farmacite, ch'è vn Bitume fossile, detto Carbone fossile, perche serue per ardere in luogo di carboni. L'Ampelite è vn'altro genere di Bitume, detto così, *Quod viti circumlita interminat nascentes in ea vermes*, come scriue Galeno, alcuni lo chiamano Farmacite, per esser molto medicamentoso, e da Plinio, e Possidonio è tenuto molto simile al Bitume, onde si vede, che meschiato con oglio si dista facilmente. Quando il Bitume si troua così duro, che riceue polimento, si chiama Gagante, perche si raccoglie, com'altroue hò detto al fiume Gaga. Questo medesimo Bitume duro, Plinio chiama Gomma Samotracia, per nascere, nell'Isola del medesimo nome. Nicandro lo chiama Pietra Tracia, portandosi da' Pastori al fiume Tracio, che chiamano Ponto: benchè vn'ignoto Greco, dice essere questo fiume appresso i Sciti, e i Rudi; ma se la pietra Tracia, sia quella, che Teofrasto chiama Spinon, o la qui soprannominata, non entro à discorrerne, per seruire alla breuità. All'incontro poi si troua il Bitume liquido, che perciò si chiama Petrolco, perche scaturisce dalle pietre, e questi i Babilonij chiamano Nasra, & i Mauritanij Malthani.

Ma il Bitume, che dourà seruire per vno degli ingredienti della Teriaca, non è alcuno de' predetti, ma quel solo, che i Latini assolutamente chiamano *Bitumen*, & i Greci *Asphaltum*, e volgarmente Bitume Giudaico; Diosc. l. 2. c. 80. perche si porta di Giudea, e quello è il più perfetto, che risplende, di color di porpora, graue, e di valido odore, e di più nacque, che alcuni dissero, non trouarsi il vero Bitume, perche quello, che si porta dal Lago Sodomeo di Giudea, che si

chiama quì Asfalto di Venetia, è negro, e non porpureo, come scrive Dioscoride: Il Matthioli dichiara questo dubbio dicendo, che il risplendente come la porpora, non vuol dire, essere di colore porpureo, e soggiunge, che veramente il Bitume deue esser negro, mà però splendente come specchio, e così conferma questo parere con quel, che ne dice Galeno, cioè delle cose, che si pongono negli Empiaftri, bisogna lasciar stare, le pertinaci, come sono le rosse, e le negre, e venendo à specificare queste materie, trà le negre, si trouano connumerata la Pece, & il Bitume, &c. dalla quale autorità s'argomenta chiaro, ch'errano quei tali, che non accettano per vero Bitume l'Asfalto di Venetia, per non esser porpureo, mà di colore negro, benché lucido come specchio; soggiungendo il Maranta, che per porpureo nel Bitume non s'intende altro, che viuace di colore, e splendido, perciò che porpureo propriamente, vuol significare quella gratia, e vivezza, che può essere in ogni colore, ch'è aggradeuole alla vista, onde Oratio chiamò i Cigni porpurei, perche oltre della bianchezza hāno vna leggiadria, che rallegra insieme con la vista l'animo.

Quaest. Academ. Il Principe de' Poeti Latini disse, il Mare essere ceruleo, e ch'essendo l'acqua toccata da' remi si fa porpurea, perche battuta ch'ella è, riceue il lume da quella parte, e così illustrata si chiama porpurea, & il medesimo gli dà l'attributo di negro in quel verso
Nigrumque Bitumen.

Guar. 3. Che materia sia poi questo Bitume, diremo non esser altro, che vna certa grassezza, che nuota sopra l'acqua del Lago Sodomeo, dou'entra il Fiume Giordano; trè leghe lontano dalla Città di Gierico, la quale portata dall'onde, e dal vento alle riue, vi si condensa, e si fa tenace. Auuertiranno i futuri discepoli di non ado-

L. 4. r. 24. perare per la Teriaca il Bitume volgare, perche (secondo Plinio) tal forte di Bitume è meschiato naturalmen-

te di Pece, benché si troua ancora; chi artificiosamente fa il medesimo miscuglio. Il naturale si chiama Piffasfalto, e si caua dal Territorio dell'Apolloniefi, imperciòche da Apollonia Città d'Epiro, che hoggi si chiama Valona, si porta esso Piffasfalto à Venetia in gran copia, per vfo d'impeciar le Naui.

Il Bitume, secondo Plinio, è simile al Solfo, ristagna, risolue, tira, e falda; acceso caccia via i Serpenti col suo odore quando arde: quel che nasce in Babilonia, si dice valer'efficacemente alle suffusioni, & albuggini degli occhi, alla lepra, & al prurito del corpo; si vnge alle Podagre; meschiato con Nitro sana i dolori de' denti; beuuto con vino, gioua alla tosse, & all'anelito difficultoso, e nell'istesso modo stringe il corpo, e ferma la disenteria: beuuto con aceto caccia fuora il sangue concreto, mitiga i dolori de' lombi, e delle giunture; ponendolo con farina d'orzo ristagna il sangue, e falda le ferite, e riunisce i nerui. Vñano ancora alle quartane vna dramma di Bitume, vna di Iosciamo con vn obolo di Mirra. Ardendosi scopre il mal caduco; odorandolo con Vino, e Castorco dissolue la soffogatione della matrice. Il solo suo profumo fa ritornare dentro le cose, ch'escano dal fondamento, e beuuto con vino prouoca i mesi alle Donne. Virgilio mostra, che cura la scabia delle pecore con questi versi.

Turpis tentat scabies, vbi frigidus imber.

..... Nigrumq; Bitumen.

Il Bitume Giudaico, dice Actio, che beuuto al peso d'vna dramma con acqua, non solo cura i pazienti dal timor dell'acqua; mà guarisce ancora chi la comincia à temere.

Dell'Opopanaco.

L'Opopanaco è vn licore; che si raccoglie per via d'incisione, da quella pianta, che si chiama Panace
Hera-

Heracleo , e si porta à Venetia per la via d'Alessandria . Si potria ancora raccogliere in Puglia , non meno in quantità , che in perfettione , se vi fossero persone inclinate à tale operatione , poiche quella Prouincia è feracissima di questa pianta , la quale produce le frondi ruuide , giacenti in terra , di colore simile à quelle del fico , e sono diuise in cinque parti , fà il fusto altissimo , come la ferola , e circondato di bianca lanuggine , e di più piccole frondi , nella cui sommità produce vn'ombrella grande, come quella dell'Aneto , & il fiore , che nel giallo rosseggia . Il seme è odorato , & acuto ; hà molte radici , tutte dipendenti da vna sola origine ; bianche , di graue odore , grosse di forza , & al gusto amarette .

L'Opopanaco , che più si loda , è al gusto amarissimo , di dentro bianco , & rossigno ; mà di fuori giallo , come Zaffarano , liscio , grasso , frangibile , tenero , d'odore graue , che facilmente si disciò nell'acqua . Si vitupera il negro , & il molle . Si falsifica con Ammoniaco , e Cera , mà però in danno , perche facilmente si conosce il sincero ; poiche strofinandolo nell'acqua con le dita , si risolve , e si fà di color di latte .

L'Opopanaco scalda , mollifica , e dissecca , e perciò s'adopra al freddo , & al tremore , che viene al principio delle febbri periodiche . Gioua a' spasimi , a' rotti , a' dolori del costato , alla tosse , a' dolori del corpo , & alla distillatione dell'orina . Prouoca i mestruj , e fà sconciare le Donne . Liquefatto con Mele risolve la ventosità , e le durezza della matrice . Impiastrasi alle sciatiche . Posto ne' denti pertuggiati , ne toglie il dolore , siccome negli occhi aumenta il vedere .

Del Galbano .

Dioscoride dice , il Galbano essere licore d'vna Ferola , che nasce in Soria . Per esser la Puglia abbondantissima di tal sorte di ferole , si

potria hauere anche qui il Galbano perfetto , senza ricercarlo da paesi tanto remoti .

Si loda il sincero , ch'è granelloso , simile all'Incenso , grasso , non legnoso , e che habbia poco alquanto del suo seme , e de' frammenti della Ferola ; dourà essere di consistenza , nè troppo humido , nè troppo secco , e d'odore graue .

Mà del perfetto Galbano se ne porta poco , e solo per ostentatione ; mà non per vendere , & essendo perciò quello , che s'vsa nelle Spetiarie pieno di varij mesugli , come di stecchi , fassetti , e simili , debbono i diligenti , e perfetti Spetiali purgarlo nel modo , che insegna Dioscoride , come segue . Si pone il Galbano legato dentro vna tela netta , e rara , e poi si sospende in vn vaso di terra , ò di rame , in modo , che non tocchi il fondo ; doppo d'hauerlo ben coperto , si mette il vaso in acqua , che bolla , e così la parte sincera fatta liquida se ne cola fuori , restando i mesugli nella tela .

Galeno dice semplicemente , ch' il Galbano hà virtù di digerire , e di mollificare ; mà Dioscoride dice , che applicato , ò fomentato per le parti di sotto , prouoca i mestruj , & il parto . Vnto con Aceto , e Nitro spegne le lentigini ; s'inghiotte per la tosse vecchia , e per i difetti del respirare , e nel medesimo modo vale per gli Astmatici , per i rotti , e spasmati . Beuuto con Vino , e Mirra vale contro il tifico , e fà partorire le creature , che sono morte . Abrugiandosi discaccia col suo cattiu' odore , tutti gli animali velenosi , nè lascia mordere da loro chi s'vnge d'esso .

Del Vino .

IL Vino fù detto così à *Vi* ; *Quod* *Ser. 1.* *vim inferat menti* : Onde Oratio disse : *Facundi calces quem non fecere disertum* ? tuttauia non solo diletta suauissimamente al gusto ; mà insieme è vno de' principali sostentamenti del viuer humano , sicche Platone credette , esser

Disf. l. 3. e. 50.

Ibid.

l. 3. e. 9.

Nel suo cominciamento.
 esser stato dato da Dio à gli huomini per rimedio potentissimo contro la vecchiaia, e la malinconia, e per il medesimo fine, si può credere, esser stato inuentato dal nostro secondo Padre Noè, in riguardo della speciale prerogatiua di ristorare mirabilmente le facultà, & operationi vitali; la pianta, che lo produce è stata chiamata *Vitis*, quali vita, che perciò il Poeta alludendo al medesimo oggetto pensò, che li Dei, non potessero comunicare, à gli huomini dono più pregiato del Vino; onde cantò così.

A superis homini Vinum graissima dona.

1.3. Merito di Quid.
 E i Tebani, considerando le mirabili proprietà del Vino, vollero, non solamente, che fosse vn dono del Cielo; mà ne attribuirono l'inuentione à Dio Bacco, figliuolo di Gioue, al quale consacrarono molte feste, e giuochi di gran solennità, andando particolarmente non meno gli huomini, che le donne à schiera, cinti di pelle di Tigri, portando in mano Timpani, e bastoni circondati di pampani in capo come di Grapi d'vua, inuocando il suo gran nome sotto varie voci, come s'offerua nelle traduzioni di Gio: Andrea dell'Anguillara.

Cie e Cilio Rodigino.
 Nè gli Ateniesi furono men diuoti di Bacco, che i Tebani, anzi l'ebbero in tanta venerazione, che promulgauano vna legge, in virtù della quale si discacciavano da conuitti, e banchetti tutti coloro, che non beueuano Vino, come dispreggiatori di cosa diuina, che perciò nella parte della più apparente prospettiva della stanza fecero scrivere: *Aut bibe, aut abi*, riputando di più per huomini imperfetti, e mal composti tutti gli Astemij, cioè coloro, che naturalmente abborriano il Vino, e di qui hebbe origine il Prouerbio: *Omnis Abstemijs accus.*

Fù in tanta venerazione il Vino appresso i Greci, & anche Troiani, Turi, e Latini, che non faceuano giamai sacrificio alcuno senza il Vino persuadendosi di non poter esser grata

a' Dei alcuna offerta, senza questo pretioso licore: onde Vergilio in tutti i sacrificij, e feste, che descrive, mostra di dare il primo luogo al Vino. Asclepide, appresso Plinio disse, che appena la potenza de' Dei si poteua paraggiare con l'utilità del Vino; mà queste eccellenti proprietà del Vino s'esperimentano, quando si beue con misura discrettonata; onde il Poeta disse: *Fert letitiam, virumque iniuriam*, siccome ne fa testimonianza Plinio, dicendo, ch'occupi, & offusca la sapienza, e di più apporta altri grauissimi danni, leuando all'huomo tutte le sue potenze, facendolo diuenire molto insensato; onde Salomone scriue: *Luxuriosa res vinum, & tumultuosa ebrietas: quicumque his delectatur, non erit sapiens, & altrove parimente dice: Cogitavi in corde meo, abstrahere à vino carnem meam. ut animum meum transferrem ad sapientiam.* Si legge di più nella medesima Sacra Scrittura, che à tutti quelli, che per voto si consacrauano à Dio, era proibito, per vn certo tempo il Vino, sicche ad Aron Sommo Sacerdote disse Dio di propria bocca, *Vinum, & omne quod inebriare potest, non bibetis tu, & filij tui, quando intrabit in tabernaculum testimonij, nè moriamini.* Alla madre di Sansone disse l'Angelo: *Concipies, & paries filium, caue ergo nè vinum bibas,* ordinando similmente ad Amanne suo marito, che douesse fare pur anche astenere dal Vino il suo figliuolo Sansone: *Vinum. & Siceram non bibat.* Ne' tempi della primitiua Chiesa pare, che i fedeli s'astenessero dal Vino; mà alle persone Ecclesiastiche, si troua espressamente ordinato ne' Sacri Canoni: *Qui altari deseruit, Vinum, & Siceram non bibat, sponsa Christi: Vinum fugiat, & venenum;* e se il glorioso Paolo Apostolo impose à Timoteo il beuerlo, ben si raccoglie dalle sue proprie parole, che gli fù prescritto semplicemente per medicina, in riguardo delle speffe infermità di lui, dicendogli: *Noli adhuc quam bibere, sed modico vino vttere,* pro-

*propter stomachum tuum, & frequen-
tes tuas infirmitates.*

In oltre leggendosi Galeno, si tro-
ua anche, quanto possa nuocere il
Vino beuuto fuor di misura: *Ex pota-
tione superflui vini fiunt apoplexia,
paralyfes, subeth, lethargia, epilep-
sia, spasmi, & Tbetani.* Il Vino di
più è nociuo formalmente à quei, che
sono di complessione calda, per sen-
tenza d' Hippocrate, *Rhasis dice: In-
fantes, qui non sunt etatis 18. annorum,
non debent addere ignem, supra alium
ignem.* Et Auicenna dice il medesimo:
*Vinum pueris ad bibendum dare, est si-
cut ignem, igni addere in lignis debili-
bus; sed senibus quantum tolerare pos-
sunt ad ipsum temperatè.*

Li Bracmani dell' India, famosi, e
celebri in molte scienze, e special-
mente nella Magia naturale, & Astro-
logia, costumauano di non accettare
alcuno nel loro Collegio, che non
s'astenesse dal Vino. Platone proibì
il Vino anche à tutti quelli, ch'
erano ne' Magistrati, come riferisce
Alessandro d' Alessandria: e questa
medesima astinenza s' offeruaua nel
dominio de' Cartaginesi, come scri-
ue l'istesso. Tra' Romani era fat-
to abomineuole, che i loro Gioua-
ni, prima dell' età di trent' anni beuef-
sero Vino; mà alle Donne loro Ro-
mane, era seueramente proibito il Vi-
no, sotto pena della vita, come testi-
fica Plinio, e molti altri Autori, e
e benchè si trouerà, che i Romani con-
cedettero alle Donne di beuere Vino,
ciò fù per ispecial priuilegio, e solo
ne' casi di grande infermità, per ha-
uer esse spontaneamente offerto al Se-
nato i pendenti dell' orecchie, l'anel-
la, le maniglie, e collane, le perle, e
tutte l'altre loro giogge, in aiuto d'vna
certa loro guerra, sicome i mariti lo-
ro haueuano offerto la vita in seruitio
della medesima guerra.

Riferisce Enea Siluio, che Fede-
rigo Imperatore, consigliato à far be-
re il Vino à Leonora sua sposa, con
fine d'haerne figliuoli, disse con ma-
gnanima risoluzione: Voglio più to-
sto la moglie sterile, che beuitrice di

Tetro Donzelli. Parte II.

Vino; poiche si rende abominatione
il veder gli huomini ybriachi, sarà
senza dubbio, più abomineuole ve-
duta quella delle femine, stante la
debolezza del sesso, potriano più fa-
cilmente incorrere in quest'atto vitio-
so, che porta seco circostanze anche
di maggior scandalo; onde si legge in
Plutarco, che Armeto, e Cimippo
Siracusani, per hauer beuuto troppo
Vino, vennero in tanto furore di libi-
dine, che stuprarono le loro figliuole.
Che veramente il Vino sia acutissimo
sprone alla lussuria, è propositione au-
tentica dagli antichi dettati: *Sine Ce-
rere, & Baccho, friget Venus, & vina
parant animos Veneri,* il che confer-
ma quest' Epigramma del Prencipe de'
Poeti Latini:

*Nec Veneris, nec tu vini tenearis a-
more.*

*Vno namq; modo Vina, Venusq; no-
cent.*

*Ut Venus enuerat vires, sic copia
Bacchi,*

*Et tentat gressus, debilitatque pe-
des.*

*Multos cæcus amor cogit secreta fa-
teri:*

*Arcanum demens detegit ebrie-
tas.*

*Bellum sæpè parit fera exitiale Cu-
pido:*

*Sæpe manus itidem Bacchus ad
arma vocat:*

*Perdidit horrendo Troiam Venus
improba bello.*

*At lapidas bello perdis, Iacche,
grani.*

*Deniq; cum mentis hominum furia-
rit vterque,*

*Et pudor, & probitas, & metus
omnis abste.*

*Compedibus Venerem, vinclis con-
stringe Lyæum,*

*Nec te muneribus ledat vterque
suis.*

*Vina sitim sedent: natis Venus alma
creandis.*

*Seruiat: hos fines transiisse no-
cet.*

*In Opus.
contra via
& ebriet.*

Oltre gli stimoli di Venere apporta il Vino, beuuto immoderatamente, infiniti mali, sicche oscurò la gloria d' Alessandro Magno, il quale, essendo vbracio; fece uccidere molti suoi amici, e specialmente il figliuolo della Notrice, tanto à lui caro, che tornato pot in se, se ne prese tanto dispiacere, che fù per uccidersi, hauendo ancora dato licenza ad vna vilissima Puttana d'abbruggiare il sontuosissimo, e superbissimo Palazzo di Serse, & aggiunse à questa molt'altre simili indegnità, nelle quali trascorsero anche Nerone Tiberio, il quale era chiamato Claudio Biberio Nerone, in vece di Claudio Tiberio Nerone se vogliamo credere à Suetonio; il simile si legge di Vitellio, Galba, Commodo, Claudio, Massimino, Bonoso, Silla, Licinio, il Rè Antiocho, e Sardanapalo vltimo Rè degli Assirij.

Essendo piene l'Historie delle sceleratezze, che per la forza del Vino, immoderatamente beuuto, sono state, commesse da' prenommati, & anche da' più sensati huomini del mondo, non farà mal consiglio il tralasciarne qui il racconto specifico, si per breuità, come per non rinouellare infauste memorie d' eccessi formalmente detestabili, e massimamente, che i curiosi si possono sodisfare appresso Guido Pancitollì, nella raccolta delle cose segnalate degli Antichi: aggiungeremo nondimeno qualch' esempio curioso, come particolarmente è quello di Cambise, ammonito da Presaspè, amico intrinseco del fouerchio bere del Vino, ad iratosi per questa sincera correptione, gli uccise di sue proprie mani il figlio, con tirargli vna frecciata in mezo al cuore. Quanto è horribile la barbara attione di Cambise, tanto più ridicola è quella di Messenio; il quale tenendo in Roma il carico d'Ambasciatore degli Achei, fù inuitato ad vn solennissimo conuito, doue si lasciò trasportare, dal senso, à bere tanto vino, che alterandolo egli il ceruello, si trauesti da Donna, cantando, e saltando co-

me vil feminella. Diremo per vltimo, trouarsi alcuni Popoli, che beueuano tante volte al pasto, quanti anni haueuano, sicche se l'età loro era di trent'anni, beueuano trenta volte, accrescendo di più d'anno in anno il numero delle beuute. Vi furono altri più galanti, che beueuano tante volte quante lettere conteneua il nome dell' Amata, & altrettante, quanti le desiderauano di felice vita; onde Ouidio ragionando della festa d' Anna Perenna, così dice:

Sole tamen, Vinoq; calent, annosq;

precantur,

Quot sumunt Cytbos, ad numer um-

que bibunt.

Ma ripigliando il tema del nostro discorso, essendo di quasi innumerevoli forti, entreremo à dire solamente di quello, che si dourà adoperare in questo, & altri Antidoti grandi. Andromaco il vecchio prescriue per la Teriaca il Vino antico, per distillare con esso i licori, gomme, lagrime, e simili liquabili, che non si possono pestare, non hauendo però dichiarato di che qualità debba essere, questo Vino antico, perciò Andromaco il giouane suo figlio, e similmente Damocrate, nelle loro ricette, pigliano il Falerno come dotato di tutte quelle buone qualità, che deue hauere vn perfetto Vino, cioè gagliardo, puro, lucido, chiaro, trasparente di eclor d'oro, sottile, maturo, odorifero, grato al gusto, & alquanto aromatico, schietto, e durabile. Delle due forti di Vino Falerno, vno dolce, e l'altro mezo, trà il dolce, e l'austero, che si trouauano à quei tempi, non fù mai da Galeno vsato, se non il dolce, il quale fino a' venti anni era crudo, & acerbo, e da' venti in sù cominciuua à maturarsi, e così eseguiua la volontà d' Andromaco il vecchio circa l' electione del Vino antico. Hora non essendo noi certi, se il Vino Falerno, che si troua hoggigiorno sia il vero di quei tempi, mentre ne anche è sperimentata la sua durata, stante che si beue in capo all'anno, giudico, che

ogni

Quinta
Curtio.

11. consil.
26.

Senec lib.
de traill.
14.

3. de sep.

ogni volta, che si troua vn Vino di simile qualità, e di gran durata, possiamo adoprarlo liberamente. Nè approuo il Vino Sorrentino, lodato da Galeno; perche duraua lungo tempo, fiche fino a' venti anni si poteua chiamar crudo, hoggidi però non se ne troua pur memoria; perche quelle viti antiche furono tutte sulte, & abbruggiate, e l'altre piantate dappoi, producono vna sorte di Vino, che il primo anno, e non più, è buono a bere, nè si veggono Vini di Sorrento, se non di debolissima sostanza, e di minor durata.

Trà tutti gli altri Vini dunque sarà la Maluagia di Candia il migliore per la Teriaca, hauendo le qualità attribuite al Falerno, massimamente attestando il Maranta d'hauerne fatto egli la proua, e singolarmente circa la durata dice, che essendose ne, per dimenticanza lasciato dentro vn fiasco, intorno à cinque bicchieri, fu ritrouato doppo tre anni delle medesime qualità appunto, ch'era prima, non ostante, che fosse stato tanto tempo scemo. Della Maluagia se ne puo hauer facilmente per via di Venetia, e basterà per esser Vino antico, che fosse di sei, o sette anni, richiedendo minor tempo del Falerno, per venire à perfezione, già che chiarisce più presto, purificandosi da ogni feccia quanto si sia tenace, e che per questo, e non altro fine appunto fu ordinato da Andromaco il Vino antico. Chi poi non hauesse commodità opportuna d'hauer la Maluagia, che senza dubbio è il migliore Vino, che in questi tempi si possa adoprare per la Teriaca, potrà seruirsi d'altro Vino, che gli assomigli, quanto più sia possibile, nelle qualità sodelte, delle quali quando fosse notabilmente mancheuole, l'Antidoto riuscirebbe grandemente imperfetto, e per corroboratione di ciò riferisce Galeno, che hauendo vn tale adoprato il Vino non antico, & anche in quantità più del douere, gli riuscì la Teriaca inacidita, benchè questo difetto possa anche deriuare dal pane

mal cotto, o non ben fermentato, il quale s'hà da meschiare ne' Trocisci di Vipera.

Essendo questo Regno abbondantissimo di Vini d'ogni sorte, sarà facil cosa ritrouare in esso vn Vino, ch'habbia le fudette qualità, e quando si potesse hauere vna sorte di Vino Greco appropriato, lo giudicherei molto à proposito, massimamente, che in riguardo della durata, se n'è trouato in queste Fortezze del molto perfetto, doppo lo spatio di quindecim anni. Il Maranta però non approua il Greco per la Teriaca; perche auanti gli ott'anni (dic'egli) s'inuechia, e la Teriaca non hà bisogno di Vino, che così breuemente s'inuechia. Considerando poi, che le Teriache, che compongono hoggidi gli Spetiali, non le conferuano fino a trenta, o sessant'anni, come faceuano gli antichi; mà in tre, o quatt'anni, si trouano smaltite, giudico poterli adoperare vn Vino, che sia atto à resistere per questi pochi anni, senza corruptione, che perciò è à proposito il Greco.

Per vltimo circa la quantità del Vino, che deue entrare in questo Antidoto, si dice, che Andromaco non solo non esplicò le conditioni d'esso; mà ne anche ne determinò la dose necessaria, la quale fu poi dichiarata da Galeno in due Sestarij, che contengono 320. dramme, e sono l'oncie 40. prescritte nella ricetta nostra.

Del Mele.

Pigliera il Mele dolciſſimo di due anni, con la sua solita acutia, e non partecipante di sapore alcuno estraneo, di color biondo, rilucente, puro, odorato, di consistenza vniforme, vguale, e tenace, non resinoso, e che faccia le fila à similitudine del vischio, e che sia raccolto di Primavera da' faui dell' Api pasciute in luoghi abbondanti di Thimo, e di Rosmarino, com'anche di altr'herbe di qualità calde, secche, & aromatiche. Queste conditioni sogliono

ordinariamente ritrouasi nel Mele di Taranto : mà per maggior breuità mi rimetto à quel di più , che di sopra questa materia hò scritto del Mele , nel capo del Diamuschio . La quantità del Mele dourà essere puntualmente di libre dieci , hauendo l'atto pratico dimostrato , esser Dosa proportionata , conforme anche alla dottrina di Galeno , che dice : *Satis autem videtur libra decem .*

*Pratic. di
prepar. la
Toriaca.*

Quanto alla preparatione di questo Antidoto , ci conformeremo con la ricetta del famoso Bartolomeo Maranta , osseruata da noi con felice riuscita . Si dourà primieramente auuertire nella scelta delle radici , che douranno esser ferme , di scorza liscia , già che le crespe , e le rughe sono inditij di suanimento delle facultà necessarie , come anche quando non fossero del loro colore natiuo , che hà da considerarsi viuo , e chiaro . Gli auuertimenti sopra i Germogli , e Virgulti sono molti ; poiche s'hanno à scegliere viui , e di vera , e reale sostanza , osseruando , che volendo romperli , non rendano poluere . L'vgualità , e numerosità sono anche circostanze essenziali ; poiche douendosi eleggere i più grossi , è mancamento meschiarli con i piccoli , e l'istessa regola milita nelle cortecce , & inuolucri , & altre coperte de' semi . Si pigliano tra' semi li più solidi , e lisci di scorza , che ne anche sia punto rugosa . Ne' fiori , benchè seccati , dourà esserui il loro natural colore , che haueuano , mentr'erano verdi . Quando le lagrime , & i licori condensati hauranno dell'arsiccio , e che per vecchiezza macheranno del loro odore , e sapore ordinario , douranno rifiutarsi , douendo essere vigorosi al possibile in tale qualità , e questa consideratione è necessaria anche in tutti gli altri ingredienti , antecedentemente nominati .

Circa poi il ridurre in poluere quelle radici , fiori , foglie , virgulti , cortecce , frutti , semi , sughi , & altre cose , che sono capaci di tale trituratione , è vtilissima osseruazione il dissoluerle quelle spetie , che sono dissolu-

bili , deriuandone da ciò , che la massa diuene più viscosa , & in conseguenza meno soggetta ad inaridirsi . In conformità dunque della sudetta osseruazione , si douranno ridurre in poluere lo Scordio , Calamento , Marrobio , Stecade , Dittamo , Polio , Camedrio , Camepiti , Hiperico , Centaurea , Gengeuo , Iride , Reupontico , Cinquetoglio , Costo , Nardo Indico , e Celtico , Gentiana , Meo , Phu , Aristolochia , Petrosellino , Amomo , Cinnamomo , Cassia , Carpobalsamo , Castoreo , Schenanto , e Malabatro . Nel pestare li sopradetti ingredienti , si dourà osseruare questa graduatione , cioè prima le radici , e poi i virgulti , le cortecce , li semi , foglie , & vltimamente i fiori . Quest' operatione si farà in vn Mortaro di bronzo grande , e ben polito , con le seguenti diligenze . Si prepareranno due carte pergamene grandi , vna delle quali inhumidita prima con l'acqua pura , si lega strettamente alla bocca del detto Mortaro , in modo di coperchio ; si farà in mezzo di detta carta vn pertugio proportionato à capire vna mescola grande , o pure vna mano , acciòche si possano cauar fuori le polueri , à fine di passarle per setaccio ; sopra la detta carta si dourà legare l'altra con la medesima diligenza , e farui vn buco ; mà solamente di tanta capacità , che possa riceuere stringatamente il pestello , acciòche nel pestare , non se ne voli per l'aria la poluere più sottile , che perciò non si dourà leuare questa seconda carta , se non doppo vno spatio giudicato conueniente à far risedere la detta parte più volatile delle polueri , che quando apparirà attaccata alla detta carta , si crollerà diligentemente con il dito dentro il setaccio . Doppo d'hauer pestato vn tempo à descriptione , si torrà via la seconda carta , e per il pertugio grande fatto alla prima carta , si caueranno fuori le polueri con la mescola , mettendole in vn setaccio ben stretto , e coperto , auuertendo prima di scoprislo , di crollare col dito la carta con

con ch'è coperto, per far cadere la poluere volatile, che vi fosse attaccata, e poi darle tempo conueniente à fare la sua residenza. La parte della poluere, che non sarà passata, si rimetterà nel mortaro con le medesime diligenze di prima, e si tornerà à pestare, finche passi tutta, e si riduca sottilissima.

Agarico perche si presta separato,
 Dell' Agarico, che dourà essere pestato solo separatamente, si piglierà il debito peso, dopo che sarà passato similmente per setaccio sottilissimo, e si mescolerà con l'altre poluere: questa diligenza si fa, perche non entrino nella dose quelle fibbre legnose, & inutili, che l' Agarico hà dentro di se, quantunque d' esso si debba eleggere la femina, conforme all' esempio di Galeno, hauendo anche la femina (non ostante la contraria opinione d'alcuni) l'istesse fibbre, ò vene del maschio, delle quali quando ne fosse mancheuole, si potrà argomentare, che l' Agarico fosse defectoso. Similmente si douranno pestare separati li semi del Talaspi, Napo, & Hiperico, già che per la loro tenacità restano attaccati al fondo del mortaro, si macerano poi poluerizzati in vino, fino alla totale loro dissolutione, meschiandoli dopo con le gomme, e sughi, che hanno per natura di sciogliersi da se nel vino, come specialmente sono la Mirra, il sugo di Liquiritia, quello dell' Hipocistide, il Sagapeno, Opio, Opopanaco, & il Zaffarano, però prima poluerizzato, così similmente il Bitume, e l' Acatia; con tutto ciò ho fatto proua di fare pestare quest' ingredienti con gli altri, e non è riuscito di ordine alcuno. Anche l' Incenso si dourà pestare separatamente, perche volendolo vnire con gli altri si verrebbe ad impastare, si dourà perciò dopo hauerlo leggermente pestato vnire con gl' ingredienti macerati nel vino, e per fuggire il medesimo inconueniente sarà miglior resolutione macerare le Gomme nel vino. La Terra Lennia pur anche vuol essere poluerizzata sola, e poi vnirsi

all'altre poluere.

Ancorche hoggi giorno molti valenti Spetiali habbiano costume di comporre la Teriaca in colore simigliante al Leonato, tuttauia per non tacere alcuna particolarità à quei, che hauessero gusto di far apparire la Teriaca di color negro, conforme all' uso antico, si dourà auuertire, che questa negrezza viene cagionata dal Calcite, quando sia mescolato con li sughi dell' Acatia, e dell' Hipocistide. Chi però non hà questo fine, potrà semplicemente dissoluere il Calcite nel vino solo.

Hauendo posto separatamente le poluere degli ingredienti dissoluti in vino, che prima douranno esser passati per setaccio stretto, già che non è bene far quest' operatione, per mezzo del panno, che restando imbeuuto de' licori, viene chiaramente à scempargli di peso, e volendo venire all'atto di mescolare, si dourà su l'istesso punto distruggere la Terebintina nel Bagno maria. Si piglieranno anche il Galbano, e lo Storace, rompendoli, e pestandogli insieme con pestello di ferro ben polito con giungerui vn poco di Mele crudo, maneggiandoli poi fortemente con le mani, à fine di mescolargli, & vnirgli bene insieme; fatta questa massa, si deve porre dentro la Terebintina liquefatta, vn poco di Mele crudo, lasciandolo incorporare con essa, e poi gittarui dentro la detta massa, mentre tuttauia stà nel bagno rccuoprendo il vaso lasciargli bollire vn buon pezzo, acciò che restino bene incorporate.

Hora per caminare ordinatamente, si douranno ripartire tutte le cose, in quattro vasi di colori diuersi, cioè bianco, negro, verde, & azurro. Nel vaso bianco si metteranno le poluere, nel vaso negro le cose dissoluite in vino: nel vaso azurro la Terebintina con lo Storace, e Galbano, che sono stati vniti assieme nel bagno maria: nel vaso verde il Mele. Per vnire tutta la massa dell' Antidoto, si dourà preparare vn mortaro grande di

marmo al quale si potrà dar nome di quinto vaso.

La compositione dourà principiarsi così: Si poneranno dentro il mortaro, ò quinto vaso tutte le cose dissolute in vino, serbate nel vaso negro; doppo si piglierà à poco, à poco del vaso bianco, tanta quantità delle polueri, che mettendole dentro il mortaro, e mescolandole ottimamente venghino à costituire vna forma di buona consistenza. Si cauerà doppo dal vaso azurro la terza parte, in circa delle cose iui riposte, e si mescoleranno dentro lo stesso mortaro: auuertendo però d'adoprarle calde, perche altrimenti non s'vnirebbero; à fare questa vnione, ò mescolanza, come si richiede, v'è necessaria forza d'vn huomo ben robusto, che la maneggi. Quando tutte le sopradette materie faranno ridotte in vn corpo, & hauranno acquistato qualche spessezza, si metterà nel mortaro la terza parte del Mele, posto nel vaso verde, hauendolo però prima cotto leggiermente, e spumato con diligenza, per renderlo purificato dalla parte ceraginosa; si metterà poi vn'altra particella del vaso bianco, e poi vn'altra di Mele, & vn poco della materia del vaso azurro, ma però sempre calda, mescolando gagliardamente di continuo, e finalmente, si vuoterà dentro il mortaro tutto il residuo del vaso bianco, e degli altri vasi, con le medesime diligenze, pestando, rauuolgendola, e mescolando subito cò estrema forza tutto il composto, senza intermissione di tempo, con vn menatore grande, il quale, si dourà vngere spesso con l'Opobalsamo, per facilitare la fatica dell'Operario nel pestare, e menare la compositione, in riguardo della gran tenacità degl'ingredienti. In quest'operatione si può dispensare tutta la dose dell'Opobalsamo. Quando però si douesse adoprare l'Opobalsamo Occidentale, che ordinariamente è duro, si dourà prima poluerizzare, e poi sciogliere in vino caldo con vn poco di Mele. Questa compositione

si deue fare in luogo esposto al Sole, per la virtù, che hà nell'vnire i medicamenti. Perche l'Antidoto si possa riuolgere comodamente, non si dourà per quaranta giorni cuoprire diligentemente, mà però solo con carta minutamente torata, offeruando per necessaria circostanza, che ogni cinque giorni, per tre hore continue, si debba rimenare à vista del Sole, da persona, che habbia gran forza. Passato il detto termine, si può riporre la Teriaca in vaso di vetro, ò di terra ben vetriato, auuertendo d'ongerlo prima di dentro diligentemente con Mele spumato, e di non riempirlo fouerchiamente, anzi lasciarne vacua la terza parte, per facilitare la fermentatione, che si pretende fatta doppo sei mesi, & in detti sei mesi, & in molti altri appresso si debbono scuoprire li vasi per due, ò tre hore ogni settimana.

Il tempo, che si prescriue per la fermentatione della Teriaca, e parimente necessario in tutte l'altre compositioni, dou'entra l'Opio, poiche se n'acquista vna terza entità, che non deriua semplicemente dalle facultà degl'ingredienti, mà dall'vnione di essi, e perciò quest'Antidoto si deue comporre in tempo d'Estate, come stagione appropriata à portare più breuemente quella nuoua proprietà dell'antenominata vnione degli ingredienti, per mezzo della fermentatione.

Non ostante poi, che la Teriaca d'Andromaco il Vecchio sia stata riceuuta nel mondo, e stimata per tutti i secoli, come vna delle marauigliose inuentioni, che potesse uscire dall'esquisitezza dell'ingegno humano, tuttauia si vede, che la consideratione di Plinio in particolare, non arrestò abbagliata dalla speciosa descrizione d'essa, anzi facendo senfata riflessione alla lunga farragine, e contrarietà anche degli ingredienti, & alla varietà, e minutie delle Dose, che à prima vista mostrano vna giudiziosa accuratezza, fù da esso chiamata

Com-

Compositio luxuriæ, che fit (dic'egli) ex rebus externis, cum tot remedia dederit natura, que singula sufficerent. Quo Deorum perfidiam istam monstrante? Hominum enim subtilitas tanta esse non potuit; onde soggiunge l'istesso: Ostentatio artis, & portentosa scientiæ venditatio manifesta est. E veramente non si può negare, che vi siano molte cose superflue, come specialmente li Troicisci Edicroi, mentre quasi tutti gl'ingredienti di essi, entrano separatamente nella Teriaca. Bisogna anche confessare, che li Troicisci di Vipera, habbiano difettosa preparatione, come anche notò acutamente l'Helmontio; che dice: In Iusculis abijcere meliores proprietates Viperae; e che l'Agarico sia vno degl'ingredienti affatto inutile in questa mistione; mà hauendo di questa materia bastantemente discorso Gausseppe Quercetano; pare a me di potere, semplicemente dire, che la sola polvere di Vipera, debitamente preparata, può operare la parte principale di quei valorosi effetti, che s'attribuiscono alla Teriaca. Leggendosi Dioscoride, e Plinio si trouerà, che moltissimi puri ingredienti di essa, vltati separatamente, hanno facultà di giouare formalmente ne' veleni; & in qualsiuoglia materia Aleisteria. In proua di questa assertione, si può considerare la continua esperienza di quei Rustici, che vanno raccogliendo le Vipere per le campagne, i quali, quando per disferatia sono offesi da' morsi d'esse, su l'istesso punto si curano con li pochissimi semplici nostrali, come sono il Dittamo bianco, la Tormentilla, l'Imperatrice, la Gentiana, e l'Aristolochia, senz'alcun riguardo di dose, nè di mistione di essi, che forse anche sono più efficaci de' stranieri, perche (dice il Castelli) non tutte le cose, che nascono in India, sono migliori di quelle d'Europa, onde Salza Messicana creata fuit à Deo pro Mexicanis, Hispana pro Hispanis &c. sic Sicula pro Siculis, & Salza Sicula quis erit usus? an nullius? ergo frustra creauit eam Dei prouiden-

tia? Quod minime est asserendum quia Deus, dat niuem, sicut lanam, & Siculis dedit apta medicamenta ad suos morbos curandos; quare concludo quoscuque debere vti ijs medicamentis, que Deus in sua regione preparauit. E questi tali medicamenti sono propriamente i semplici nostrali, com'anche dice Plinio. Hinc nata medicina. Hec solum natura placuerat esse remedia parata vulgo, inuentu facilia, ac sine impendio. & quibus vnumus. Postea fraudes hominum, & ingeniorum, capture officinas inuenerunt, in quibus suacuique homini venali promittitur vita. Statim compositiones, & mixturae inesplicabiles decantantur. Arabia, atque India in medio aestimantur, vlcerique paruo medicina à rubro mari imputatur, cum remedia vera quotidie pauperrimus quisque coenct. Venendoci dunque somministrati dalla benigna prouidenza del nostro Creatore fin dentro la casa i rimedi contro tutte le nostre indisposizioni, e questi sono, come s'è detto, i nostri semplici familiari, poco stimati dagl'incapaci per la viltà del prezzo, con gran ragione perciò Cornelio Agrippa diede à costoro il titolo di stolti. Verè stultum esse, ex India petere, que domi habemus, propriam neque terram, neque mare sufficere existimantes, patrisque rebus peregrina, frugalibus sumptuosa; ac facile acquisibilibus difficilia, & ab vsque ipsis terræ finibus importata preferentes. Io però per riuerenza di si grand'huomo, com'è fil Andromaco, & anche per la mia, benchè poca, e debòle conoscenza, dico ingenuamente, che ad ogni modo è tale Autore si debba molta lode, perche nel meschiare nella Teriaca tanta quantità d'ingredienti, il suo fine (cred'io) hebbe fondamento del vedere, che la Natura (bè che semplice) per consistere nel solo calore naturale, onde conseguentemente si dilettata nella semplicità delle cose, non perciò come radice di tutti i mali sempre li produce semplici, mà bene spesso complicati, sicche per debellargli tutti, fosse

mera necessit  di vnire diuersi ingredienti, per formare vn composto, il quale secondo il Metodo, deue costare di base, e di corrigenti, e d'adiuuantanti, e douendosi giouare   pi  mali complicati, douer  senza dubbio haue- re pi , e diuersi basi, secondo il fine,   che si compone. L'indicatione dunque de' mali, danno l'essere al medicamento composto; ma perche non sempre la materia dell'indicato. ad- eua l'indicatione, perche alle volte far  pi  efficace, e tal' hora pi  de- bole, di qu  percio viene originata la causa d'adoperare i corrigenti, che raffrenino la violenza di quei medica- menti, che si mettono per base, si come all'incontro s'adoprano gli a- diuuantanti per i troppo deboli, e benche per la fermentatione i composti ac- quistino noua forma, riducendosi le virt  di tutti i semplici ad vna sola, diuersa da tutti i miscenti, che com- pongono, come auuene spcialmente nella Teriaca, non percio si puo dire, che la virt  radicale de' sempli- ci, si disperda affatto, ancorche in parte venghi rifiata, come per esempio si vede nell'Opio, e Croco, che sono i maggiori Anodini, che riceua la Teriaca, la quale doppo la fermentatione, per la virt  di essi due Anodini, sopisce i dolori, perdendo il nosamento solito   cagionarsi dall'Opio, & anche da tutta la mas- sa della Teriaca medesima, prima della fermentatione, perche per mez- zo di questi, si viene   conseguire, che gl'ingredienti di qualit  crassa s'attenuino, gli attenuati s'ingrossino, i troppo freddi acquistino colore, & i caldi freddezza. Il simile si dice degli altri contrarij, che operano vno nell'altro, non per distrugger- si; ma per comunicarsi scambieuol- mente le loro virt . Fernelio, che con la perspicacia de' suoi scritti h  mostrato li meriti della sua Dottrina esser anche superiori al chiarissimo grido, che per il Mondo con eccelso volo ne apporta la fama, non approua la moltitudine degl'ingredienti in vn composto, quando sono, *eiusdem facultatis*

potendo vn solo di essi operare quell' medesimo, che (intensiue parlan- do) ponno fare tutti vniti, seguo- no le sue parole: *Empiricorum ve- sus in mos fuit, in eundem usum & effectum, multa vndique simplicia con- gerere, vt vnum saltem ex multis in compositione existeret, affectui curan- dum proprium. & laborantis nature consentaneum. Hanc, & nunc rationem pleriq; sectantur, qui neq; affectus spe- ciem, neque magnitudinem inuestigant, neque laborandis naturam, neque re- mediorum vires, aut ratione, aut vsu compertas habent.* E di tal materia: *Ita statuendum (dic'egli medesimo) si prima, aut etiam secunda medicamen- torum facultas, aut caleficiendi, re- frigerandi, molliendi, incidendi, de- tergerendi, aut similis quaedam composi- tione quaritur, complura hisce facul- tatibus predicta apte commisceri pos- sunt: atque tamesi complurium vires non sint, quam vnius efficaciores, in eundem tamen effectum consensium, nec sese perimunt, vt Plantaginis, So- lani, Lentis palustris, Semperuini com- mistio, aut ex Malua, Althaea, & Hel- xine compositio. Ceterum si tertia quaedam qualitas compositionis experitur, non equo certo, aut tuto multa, & va- ria permiscueris. Cum enim eiusmodi qualitas obscura quodammodo sit, nec sensibus deprehensa, que ex mul- torum confusione emerget, admodum incerta, atque anceps erit, nec nisi ex- perimento, & observatione comproba- ri potest. Tamesi enim quaedam seor- sum comperta sint, similes effectus e- dere, plerumque tamen tacitis etiam quibusdam viribus omnino dissentiant vt idcirco si in vna eademque com- positionem concurrunt, non sese in- uent, atque corroborant, sed contra periment, atq; peruertant. Non igitur possunt compositionis tacite vires ex simplicium viribus conici, nisi etiam vsu compertum sit, ea sibi omnino con- sentire.* Poiche non ogni cosa, che far  dolce da per se medesima, me- schiata poi con altri ingredienti, di contrario sapore, far  il composto dolce   giocoso; onde l'istesso Fernelio sog- giun-

giunge, che Neque vini cretici, & pomarij, & lactis, & mellis, qua seorsum singula palatum inuat, permixtorum, suavis est, gratus sapor: neque omnium, qua seorsum suauem spirat odorem, si confundas, suavis quoque odor euadet: ita neque omnium, qua aduersus venenum seorsum deprehensa sunt vires habere, permixtio, atque compositio ratione censi potest, pristinas, aut aequè validas retinere. Quod enim fuerat in singulis, raro deprehenditur in mixtis, denique debet compositio etiam obseruatione comprobari.

Fernelio istis moue vn'altra questione: An que diuersarum virium permiscuntur, singula pristinas, in compositione vires retineant, easque adhibita nobis exerceant constat quidem veteres, Phlegmonarum incremento, adstringentia discutientibus miscuisse, vt simul pares vires exercent. Atqui fieri potest, vt contra-ria illa confusa non se mutuo retundant? Hac igitur diluenda sunt. Cum recens est eorum permixtio, vtraque pristinas suas vires integras retinent, easque adhuc, vt ante exerunt. Neque in his modo, que fortis adhibentur, sed & in his, que intro, seu potione, seu Antidoti forma sumuntur. Per corroboratione del presupposto, che il meschiare i semplici, di contraria facoltà, e disturbi la massa del composto, pigliando qualità contrarie à quelle, che speraua l'Autore; se ne può trarre l'argomento dal Tartaro Vetriolato, il quale si fa, meschiandosi Poglio di Tartaro fatto per deliquio, e spirito di Vetriolo; l'vnione di questi licori acidissimi cagiona vna grande effervescenza, risedendo, poco doppo nel foado del vaso, sotto del licore, il Tartaro Vetriolato, di se por dolce, benchè prodotto da due sudetti licori acutissimi. Eparimente chiaro quanto la Scamonea, e la Commagotta, che per la sua grande proprietà solutiua, vien chiamata Lactarium Indicum, questi pigliati ambe due separatamente soluono valentemente il corpo; mà quando si dan-

no per bocca insieme, non fanno euacuare violentemente, come si pretende, perche la forza d'vno, si ritonde dall'altro.

Mi resta per vltimo di mostrare, come la medesima ricetta della Teriaca d'Andromaco, si possa preparare con vn modo Chimico, che farà il seguente, senza partirmi però dalla detta ricetta, e senza mutatione d'ingredienti, nè alteratione delle dose in essa descritte, variando solamente nell'ordine della compositione.

Douremo primieramente à tutto nostro potere procurar d'estrarre dagli ingredienti le parti essenziali, separandone ogni materia inutile, la quale infruttuosamente augmenta la mole del medicamento, giache quanto piu la preparazione, così di essa, come d'ogn'altra compositione, si renderà spirituale, tanto piu riuscirà efficace la forza loro, producendo poi effetti stupendi. Io nominerò qui semplicemente Essenza, Estratto, Spirito, e simili operationi, con le quali si preparano Chimicamente gli ingredienti della Teriaca d'Andromaco; mà volendosi poi veniro all'atto pratico di tali manipolationi, bisogna vederle ne' loro proprij capi, sotto de quali saranno da noi specificamente descritte. Nella seguente ricetta della Teriaca Chimica, non sono poste le dose, perche (come habbiamo detto) vogliamo seruirci dell'istesse poste da Andromaco, nella sua propria ricetta.

Preparazione della Teriaca Chimica.

Piglia Essenza d'Opio, Essenza di Zaifarano, Opobalsamo, Storace Calamita, Estratto di Mirra, d'Incenzo, Estratto d'Opopanaco, di Galbano, e di Sagapeno.

Questi tre essratti douanno cauari con la flemma accida del Vetriolo, ch'è propriamente vno spirito di Vetriolo, non ancora slemmato, ò pure piglierai acqua comune distillata, resa accida con lo spirito di Vetriolo, che seruirà anche in luogo di Calcite.

Estratto di Castoreo fatto con acqua

acqua di Melissa.

Spirito di Terebinto.

Estratto di Bitume Giudaico, cauato con l'acqua chiara del Terebinto, che distilla prima dello spirito, e si dice flemma.

In luogo de' Trocisci di Vipera, piglierai la poluere di Vipera destramente preparata, e l'vnirai con tutti li restanti ingredienti della Teriaca al numero di 48. detrattone la Terra Lennia, che serberai à parte. E ne cauerai l'Estratto di tutti 48. insieme con l'acqua vita senza flemma. Dentro quest'Estratto mettr'è ancor caldo vi meschierai l'Essenza d'Opio, e di Zaffarano con tutti gli altri Estratti; vi meschierai ancora l'Opobalsamo, e Storace Calamita sciolti in vn poco di vino, facendoli asciugare dalla superflua humidità, meschiandouli poi lo spirito di Terebinto. Dopo che haurai cauato l'essenze, e gli Estratti da' soprannominati ingredienti, cauerai il Sale da tutte le fecchie di essi, riducendole in cenere bianchissima, con fuoco di riuerbero, dopo ne farai liscia con acqua di Cardo Santo, Ruta Capraria, o di Scorsoneira, qual più di essi trè ti sarà pronta alle mani; potrai adoprare: questa liscia dappoi che l'haurai feltrata, la farai esalare in vaso di vetro, con fuoco moderato, finché nella superficie di essa liscia apparirà vna crosta come velo, lascia raffreddare da per se stessa, senza muouerla dalla fornace calda, perche così facendo, trouerai nella liscia il Sale bianco cristallino, meschierai poi detto Sale dentro la matli, alla quale potrai dar corpo consistente meschiandouli la Terra Lennia.

Di questo spirito composto se ne dà al più vno seropolo, & opera con più energia tutti gli Effetti, che si è detto operare la Teriaca d'Andromaco, e di più si può adoperare subito, che sia composto. Si conserua poi, per lunghissimo tempo, tenendolo bene occultato dentro vni li vetro.

Pietro Gio: Fabio preuede, vi faranno alcuni, che giudicheranno

spesa esorbitante il comporre la Teriaca Chimica; ondè per togliere tale fallace apprehensione serue così: *Ego ipse iuro, & Deum testor me ipsum posse, & Chymicum quemuis, pretio tentenorum aureorum, hanc confectio-nem omnibus numeris absolutam, & completam dare, & nullum est in hoc opere Electuarium, Arcanum, Magisterium, aut aliquod aliud chymicum opus, quod pretium excedat quinquaginta nummorum aureorum, nisi copiam ingentem vna vice conficere in votis sit.*

Myrtu-
cium spa-
ber. 194.
70

AGGIUNTA.

PER comporre la Teriaca con modo Chimico più facile, potrai fare così.

Piglia l'Opio, poluerizzalo, e poi imbutolo con spirito di Vetrolo, in modo, che si faccia come vna pasta, quale seccherai all'ombra; Tintura di Zaffarano fatta con lo spirito d'Aceto, tanto peso, quanto sarà l'Opio; ch'entra nella Teriaca. Piglia poi tutte le gomme, ch'entrano in esso Antidoto, insieme col Castoreo, e falle sciogliere nello spirito ardente di Ginepro, cauandone tintura, che separerai dalle fecchie. Piglia di più tutti gli altri ingredienti, che possono poluerizzarsi, tuor che la Terra Lennia, e Cannella, e poluerizzati, che faranno, vi meschierai l'Opio, come di sopra, seccato, e poluerizzato, auuertendo à douersi tralasciare il Calcite, perche stà in suo luogo lo spirito di Vetrolo, & in vece de' Trocisci di Vipera, si debba pigliare la poluere delle Vipere, dalla quale cauerai l'essenza insieme con l'altre poluere sudette con spirito di vino, qual'essenza, o tintura separerai dalle fecchie per decantatione, e feltratione. Piglia poi d'Idromele vinoso, come si dirà nel proprio capo, tanta quantità, quanto farà la quarta parte della dose del Mèle, e Vino della Ricetta. Per vltimo vnisci le Tinture sudette, insieme con quella del Zaf-

Theriac
Chimica
con modo
nostro più
facile

Dose del
la Teriaca
Chimica.

Zaffarano, e meschiato con l'Idromele e poni in orinale di vetro, vn poco più alto di corpo, che non sono gli ordinarij; ma largo di bocca, acciò che possa poi la materia cavarfi da dietro; adattaui nel detto orinale al capello rostrato, lasciàdo così in luogo asciutto per spatio d'otto giorni, dopo quale tempo poni detto orinale à distillare nel bago, sino che la materia di dentro apparisca in consistenza d'Electuario, raccogliendo nella distillatione lo spirito, ch'escala, con il quale, oltre che potrai giouare contro molti morbi, potrai comporre vn'acqua Teriacale di grandissima virtù, col modo comune.

Doppo dunque, che haurai ridotte le cose sudette à tal spessezza, che sembri Electuario, il che dourai offeruare, ponendo vn poco di esso, mentre è caldo sopra d'vna pietra, mentre pare ancor liquido, altrimenti se troppo s'essicasse, diuerrebbe molto duro, all'horacauerai la materia dall'orinale, meschiàdoui la poluere sottilissima della Terra Lennia, & vna dramma d'oglio di Cannella distillato, e così haurai la Teriaca Chimica, con dieci grani della quale ricuerei tanta efficacia, quanta ne ritengono due dramme della comune Teriaca d'Andromaco, operando di più con maggior energia.

Mitridato di Damocrate.

Piglia di Mirra scielta, Zaffarano, Agarico femina, Gengeuo, Cinnamomo, Spica Narda, Incenozo bianco, Semi di Talaspi ana dramme dieci; Semi di S'feli, Opobalsamo, Squinanto, Costo, Galbano, Terbinto vero, Pepe lungo, Castoreo, Sugo d'Hipocistide, Storace Calamita, Opopanaco, Folio Malabarro ana dramme otto, Cassia lignea, Polio, Pepe bianco, Scordio, Seme di Dauco Cretico, Carpobalsamo, Trocisci Cifi, Bdellio ana dramme sette, Spica Celtica, Gomma Arabica, Semi di Petrofello Macedonio, Meconio, cioè

Opio volgare, Cardamomo minore, Semi di Finocchio, Gentiana, Rose rosse, Dittamo Cretico ana dramme cinque, Seme d'Aniso, Afara (ma secondo lo Stegliola Aristolochia tenue) Acoro, Phu, Sagapeno, Sugo di Liquiritia ana dramme tre, Meo, Sugo d'Acacia, Scinco, Semi d'Hiperico ana dramme due, e meza, Vino quanto basta, Mele libre sei.

Conferisce alle cose medesime, che gioua la Teriaca.

La dose è l'istessa della Teriaca.

Si conferua per l'istesso tempo.

La ricetta del vero Antidoto, che vsaua per la sua propria persona il Rè Mitridate, si troua immersa nel chaos delle confusioni; poiche non si legge Autore antico, nè moderno, che non propone vna descrizione di Mitridato, per vera, e genuina, quantunque poi si riconosca l'vna dall'altra formalmente diuersa, come si può offeruare in quelle tre, che porta Galeno, due delle quali, dice hauer cauato da' libri d'Andromaco, che come Medico di Nerone Imperatore potè facilmente copiarle da quell'originale, che Pompeo il grande, doppo d'hauer foggogato Mitridate, ritrouò trà l'altre spoglie nel Santuario, doue quel Rè conferuaua le cose più care. La prima di esse fù seguitata da Paolo Egineta, fù egli però alquanto diuerso non solo nel numero, e nella qualità degl'ingredienti; ma ancora fuor di modo differente nelle dose. La seconda camina sotto nome d'Antipatro, e di Cleofonte. La terza poi è quella di mente di Damocrate, scritta in versi lambici. Queste tre ricette variano, non solamente nel numero de' semplici; ma anche nella proportionione delle dose. Actio descriue la sua ricetta, mà è la medesima, che Galeno pone, col nome d'Antipatro, e Cleofonte, e forsi più raggioneuolmente, trouandosi nominato ne' composti locali di Galeno, spesso Cleopatro. Actio scema la ricetta d'vn semplice, e lascia perciò à noi il dubbio di giudicare qual sia la più corretta, si vede-

no anche ricette del Mitridato in Auicenna, Nicolò Alessandrino, Preposito, e Mirepsio, benchè diuerse; mà quasi concordi nel numero degl'ingredienti, deseriuendone sino à cento, e quattro, e cento, e cinque; sicche può dirsi deplorabile la disgratia di questo Antidoto, mentre non trouandosene retto vestigio; è stato composto in maniera, che non hà prodotto quell'antiche marauiglie sperimentate, per migliaia di volte da quel gran Rè suo inuentore, non solo ne' condannati à morte, mà anche nella sua propria Real persona, à segno che come dotato di estrema forza, e prudenza, non temeuà d'altro, che di vil tradimento in qualche cibo auuelenato per insidie de' Tutori; onde fù in esso così frequente, e continuo l'uso di questo suo Antidoto, che riferisce Giustino, essersi assuefatto à bere veleni mortalissimi senza alcun nocumento; mà questa portentosa perseveratione gli riuscì poi molesta, quando non potendo più col veleno sottrarsi al trionfo de' Romani, fù costretto di pregare Bithio Duce de' Celti, suo soldato familiare, à liberarlo col ferro da quello spettacolo, nel che essendo Bithio ragioneuolmente timido esecutore, fù da lui aiutato con la propria mano à spingerli la spada nelle viscere, per uscire costantemente di vita. Questa tale speciale genuina, & sperimentata ricetta, per probabili cogetture, si cred'essere propriamente quella, che Galeno medesimo chiama *Mitridatis Theriaca*; perche *Hac Mitridates Rex semper usus est, ut se à Venenis tutum prestaret. Itaque à Romanis obsesus, bis epoto veneno cum mori non posset, se ipsum ense traiecit. Facit autem ad perniciofa venena, omniumque venenatorum morsus, & internas corporis affectiones. Hac, & Andromachus postea usus est.* Io non hò trasportato qui la sudetta ricetta; perche anch'essa è fuor di modo scorretta, per colpa forse degl'interpreti, essendoui prescritti due volte lo Scordio, Iride, Costo, Zaffarano, & il

à. de An.
sid. c. 9.

Pepe bianco, & oltre di queste vi sono altre scorrettioni nelle dose. Non partendomi dunque dall'uso commune, nel qual'è introdotto il Mitridato di Damocrate descritto da esso in versi Latini, ci regoleremo con la ricetta posta in opra dal nostro degnissimo Bartolomeo Maranta, ilquale hauendo considerato, che in questo verso mozzo di Damocrate: *Rursus anisi, & tres atij*, non hà senso alcuno medicinale, pensò douersi leggere *Asari*, e per finire il verso aggiungerui *Glycyrrhize*, e per essa il suo medesimo fugo.

Mà pur anche celebri Autori, e specialmente Nicolò Stegliola danno compimento al verso con *Aristolochia tenuis*; Intorno à che non trouo, che replicare, massimamente in concorrenza dell'esquisito giuditio dello Stegliola, la cui scienza hà meritato l'applauso vniuersale tra' primi studiosi del mondo.

Essendosi trattato di sopra de' semplici di questa ricetta, ci resta à discorrere solamente.

Della Cassianegra, e Bdellio.

BEnche la Cassia negra sia propriamente la Cassia lignea, della quale si è detto per auanti quanto richiedeuà tal materia, nientedimeno perche il nome di Cassia negra, posto in questa ricetta potria forse cagionare qualche scropolo, si torna qui à dire, che per essa si debba intendere la medesima Cassia lignea non essendo deriuato l'aggiunto di Negra, se non perche trà la Cassia lignea si stima la più perfetta quella, ch'è nereggiante, chiamata Zigir, come dice Dioscoride: *Huic praefertur crassa, purpurea, & nigricans Zigir cognomine.* Si douerà dunque ricercare di questa conditione, e si trouerà facilmente trà le molte forti di Cassia lignea.

à. de An.
sid. c. 9.

Del Bdellio.

IL Bdellio è lagrima d'un albero negro, grande come l'Oliuo, con le frondi simil' à quelle della Quercia, & il frutto è quanto vna grossa noce iuglande; mà di forma quasi triangolare, & vn poco lunghetto, somigliante ad vn fico, è odorato, di colore alquanto Citrino con vna scorza assai dura, mostra d'esser pregno, e d'hauer dentro il nocciolo, o midollo, che giuoca. Io penso, che questo frutto sia vna cosa simile con quel frutto, che Teofrasto chiama *Cuciophora*, dipinta dal Matthioli col medesimo nome. Si troua vn' altro frutto d'vn'altra specie di Bdellio, che Serapione dice, essere vna pianta simile alla Palma. Questi vengono da Sicilia, e si chiamano qui Cefaglioni, nome tratto dagli Arabi, mentre Serapione dice: *Casilio est cor istius plantae, & natura eius est, sicut natura palmerii. Qui si mangia il midollo d'essi Cefaglioni, & è più aggradeuole, che i Cardoni, i Tartuffi, & i Carcioffi non sono.*

L'Albero del vero Bdellio, secondo Plinio, nasce in Arabia, e Babilonia in vn luogo detto Barriana, la sua gomma, o lagrima, è chiamata da alcuni Brosicon, e da altri Malachran, & anche Maldacon.

Il vero, e perfetto Bdellio è trasparente come la Colla Taurina, di dentro grasso nel maneggiarlo, amaro al gusto, hà per di dentro alcune vene bianche, che rassomigliano all'vgne humane, e tralucono, come s'è detto, à guisa di Colla Taurina. Da alcuni s'adopra per vero Bdellio quella lagrima, che per auuifo del Maranta si troua meschiata con la Mirra volgare, & è la più pura di essa. Si troua però hoggidi facilmente il vero Bdellio con tutti i segni, che scriue Dioscoride.

Hà facoltà di scaldare, mollificare, e risolvere le durezza, e tumori della gola; disente l'ernia acquosa; beuuto rompe le pietre de' reni, prouo-

ca l'orina. Si dà utilmente contro la tosse, & i morfi degli animali venenosi. Gioua alle rotture, allo spasimo, a' dolori del costato, & alle ventosità vaganti per il corpo; si mette negli empiastri mollificatiui, che si fanno per le durezza, e nodosità de' nerui.

Diosc. l. 1. c. 83.

Si come il Mitridato gioua quanto fa la Teriaca, così parimete la sua preparatione camina con la medesima regola, auuertendo però d'adoprarla sempre qui quattro vasi di variati colori, e circa l'occorenze, che in tale operatione potessero soprauenire, non meno nella mistione, che nella trituratione, si dourà ricorrere al precaccennato Metodo della Teriaca.

Pratic. di comporre il Mitrid.

Nepentes, o Laudano Opiato del Quercetano.

TRa' Rimedij Anodini Opiati, deue senza dubbio hauere il primo, e più honorato luogo quello, che si chiama Laudano, come farebbe à dire rimedio lodato, in riguardo de' suoi effetti, & operationi, in sopire i grauissimi mali, e particolarmente ogni più atroce dolore, che perciò Teodoro Zuingero Medico celeberrimo fu il primo à dargli il nome di Nepentes, che nell'Idioma Latino inferisce *Nullus lucius*, ouero *Quod lucium sedet*. Con questo medesimo nome è chiamato da Homero il rimedio, che Elena daua à Telemacho, benchè alcuni pensino, che fosse la Buglossa, per la sua efficace virtù in discacciare le passioni interne, & indurre fosseguentemente allegrezza, giubilo, e quiete nell'animo. Sotto questo nome di Laudano, o di Nepentes, si trouano molte ricette, cioè di Paracelfo, del Crollio, di Camerario, Zuingero, & altri; mà quella, che più frequentemente, e con più felice riuscita noi habbiamo per lungo tempo sperimentata è la prima descritta dal Quercetano, alla quale benchè sia più facile della seconda, nientedimeno il medesimo Quercetano assegna pari facoltà; la detta prima ricetta è tale.

Piglia

Piglia Effenza d'Opio, eſtratta come ſi dirà appreſſo oncie due, Effenza di Zaffarano, cauata con ſugo di Limoncelli oncia vna.

Queſte due Effenze ſi meſchiano, ponendole in vn vaſetto d'argento, o di terra vetriato, e vi ſ'aggiunge di Perle preparate, Magiſtero di Giacinti, e di Coralli ana dramma vna, di Terra ſigillata dramma vna, e meza; Poluere di Bezoar vero, d'unicorno, e d'Ambra grifa ana dramme due. Si meſchia ogni coſa inſieme à fuoco lento con diligenza, affinché della maſſa dappoi che farà raffreddata ſe ne poſſano formar Pillole. La baſe, o ſoſtanza principale del Nepentes conſiſte nell'Opio, e Zaffarano, che ſono li due eſſentiali Anodini, gli altri ingredienti vi ſ'aggiungono, per correttiui dell'Opio, il quale però preparato nel modo, che ſi è detto al ſuo capo, non haurà di biſogno d'altra correzione, cioè di rintracciare li ſuoi correttiui dentro il Piretro, Pepe, & Euforbio o altre ſimili materie caldiſſime: migliori però di eſſe ſono l'Aceto, lo Spirito di Vetriolo, il ſugo acetoso di Limoncelli, li quali partecipano di forza, e proprietà vetriolata. La ſudetta ricetta del Nepentes del Quercetano, come ch'è caricata di Magiſterij, così non ſi può preparare da ogn'vno, che perciò deſcriueremo qui la preparatione facile da comporſi del Laudano Opiato, vſato dall'Arthamanno, che dic'eſſere dotato di pari facultà alla ſudetta prima deſcrittione del Quercetano.

Laudano Opiato dell' Arthamanno.

Prep. dell' Opio.

Piglia d' Opio Tebaico quanto ti piace, e taglialo in pezzi ſottili, e minuti, quali diſtenderai ſopra vn piatto vetriato, in modo, che l'vno non ſi tocchi con l'altro; ſi metterà vn poco di fuoco ſotto al piatto, acciò che riceuendo vn calor moderato poſſa eſalare dall' Opio vn fetido Solfo vaporoso, narcotico, e ſtuprefattiuo, che perciò queſta manipulatione,

ſi dourà fare ſotto vn camino, & il manipolatore dourà ſtare molto auuertito, per guardarſi da tale nocina eſalatione: ſi laſcierà l'Opio ſu'l piatto al caldo, ſi finche hauerà perduto ogni mal'odore, e farà talmente ſecco, che facilmente ſi poſſa ridurre in poluere con le dita. Queſta è la vera perfectione dell'Opio che appena ſi potrà infiammare. Poluerizzato, che farà, ſi ponerà in vaſo di vetro di ſtretta bocca, poi ſopra la poluere dell'Opio, ſi gitterà tanto aceto diſtillato, che ſopra uanzi di cinque, o ſei dita, ſi laſciano in luogo caldo ſin tanto, che ſi vedrà l'aceto colorito, il quale ſi dourà ſeparare dalle feccie per inclinatione, ponendo ſopra le medefime feccie nuouo aceto, ripetendo come prima, finche il licore non apparifce più in color chiaro rubicondo come di Robino, o di Granato, mà di colore, che tiri al giallo. Farai ſeſtrare tutti queſti aceti coloriti, & impregnati dell' Effenza dell' Opio, acciò che rieſcano chiari, e mettendogli poi in vn' orinaletto di vetro, li diſtillerai, per il bagno vaporoso, e reſterà nel fondo dell' orinale l'eſtrato dell' Opio in coſiſtenza di Melle ben cotto. Da quatt' oncie d' Opio cauerai due oncie in circa d'eſtrato, o d' effenza, che dir vogliamo. Le feccie che rimangono ſono buone per empiaſtri anodini, e per acque ſonifere, &c.

Di queſto eſtrato d' Opio piglierai vn' oncia, di Magiſtero di Perle, e di Coralli ana dramma meza, Eſtrato di Zaffrano, cauato con lo ſpirito di Vino due dramme, qual Eſtrato ſi fa, come quello dell' opio, auuertendo però, che il Zaffarano ſi deue adoprare intiero, e non poluerizzato. Si meſchiano inſieme queſti due eſtratti con calore piaceuole, e nella fine vi ſ'aggiungono alcune gocce d'Oglio di Garofani diſtillato, & haurai vn Laudano, non ſolo facile da comporre, mà di più ſicuriffimo.

Come poi ſi compongono li magiſterij di Perle, e Coralli, diremo à ſuo luogo.

Di questo Laudano, ò Nepentes, che dir vogliamo, basta darne per dose alla grossezza d'un grano di Pepe, che peserà circa ò quattro, ò cinque grani d'Orzo. Gli effetti suoi sono marauigliosi, nè restarà ingannato, chi ne haurà conceputo grande speranza; in conformità di che si legge nel Quercetano il seguente esempio, succeduto in persona d'una Matrona di sangue nobile, e di grand'autorità: Era questa traugiata da vn'effetto Histerico, ò Marricale, che dir vogliamo, in modo tale, che continuamente rimaneua oppressa da' dolori conuulsui, ne s'acquietaua col Filonio, ò Pillole di Cinoglossa, nè rampoco con altri rimedij interni, ò esterni, che fossero; per vltimo le fù dato il sudetto Nepentes del Quercetano, che continuandolo per cinque, ò sei mesi ogni notte vna volta, e quando due, subito la tranquillaua, e cessando i dolori si conciliaua quiete al corpo. In questo spatio di tempo, che durò il male, alcune volte per ingannarla le fù data vna pillola d'altra materia, sotto nome di Nepentes, à fine d'osservare se effettivamente opraua il Nepentes, ò pure l'imaginazione della paziente; mà passando ella miseramente la notte susseguente col falso medicamento comparendole su'l far del giorno il Medico per visitarla, fù da lei con grandissime querele aspramente villaneggiato, e ripreso, per hauerla fatta patire senza ragione col cambiarle il Nepentes; con vn'altra materia inutile; si conchiude dunque, il Nepentes dato alla grossezza d'un grano di Pepe, generalmente feda tutti i dolori, induce sonno, conforta la natura, e consuma l'ardore, vale contro ogni sorte di dolore, nato da qualsiuoglia cagione calda, ò fredda, fuori d'ogni sospetto di trauglio, ò commotione di ceruello, ne' dolori acuti, così interni, com'externi, ne' quali per la loro vehemenza pare, che i pazienti vogliono esalar l'anima, come specialmente sono i dolori colici, ne' quali si piglia con acqua di Menta, purchè il corpo sia libero, co-

me anche ne' dolori Nefritici, Pleuristici, & Articolari. Di più ferma subito ogni sorte di flussione di tutti gli humori, e de' catarri sottili, e specialmente in principio. Nelle flussioni di sangue in qualsiuoglia parte si siano, s'è sperimentato vnico rimedio. Così fù sanato vn flusso di sangue dal naso, ponendone dentro le narici del paziente vna pillola d'otto grani. Gioua ancora alla flussione di ventre, Difenteria, Epatica, ò Lienterica che sia. Vale ad estinguere la sete, & à conciliar quiete nelle febbri ardenti, nelle quali l'intelletto resta offeso; onde il paziente cade molte volte in frenesia. Vale anche in ogni altra specie di febbre; e si dà con acqua d'Assenzo, ò di Ruta, che sono specifiche febrifughe, e perseverando lungamente il calore, doppo quattro hore, si dourà reiterare vn'altra dose, auuertendo però, che ne' dolori, quando non sono eccessiui, non si deue reiterare la dose nel medesimo giorno. Si è ancora sperimentato per molto efficace contro gl'effetti malincolicci, senza causa manifesta, ne' quali si piglia con acqua di Boragine, Melissa, ò con i decotti d'esse herbe. Pigliato con acqua di Menta, di Cannella, ouero con il Cotognato, gioua al ventricolo debilitato, al singulto, & al vomito.

Afferma vno speculatiuo, che posto il Nepentes ne' cauterij à modo di Cerce induce il sonno. Gli effetti del Nepentes qui ristrettamente descritti potrà il vero Filosofo dilatargli, secondo la sua speculatiua.

Nepentes in forma liquida.

Piglia Opio Tebaico seccato come s'è detto di sopra oncia vna, Zaffarano, Mace ana oncia meza, Ambra Grisa dramma vna, Spirito di Vetriolo rettificato oncie quattro, Acqua di Rose buona oncie sei.

S'infonde il tutto in vn vaso di vetro, e si digerisce, per vn mese, si cola, e se n'estrae l'acqua di Rose; quel che rimane serue, per l'vso, & c.
di

di gocce cinque , fino à dieci .

Intorno à questa materia resta qui semplicemente à dichiarare , che cosa sia l'Vnicorno, posto dal Quercetano nel suo Nepentes , e per connessione parleremo anche del Bezoar, ch'è vn'altro degli ingredienti , della medesima compositione .

AGGIUNTA.

Essendomi pochi mesi fa capitata vna ricetta , inuiata dal Signor Giorgio Elfner , d'vna sua spetiale preparatione dell'Opio , hò pensato douerle qui trascriuere , mentre viene l'Opio con essa ridotto in forma di medicamento liquido , essendo qui luogo opportuno , doppo la preparatione descritta di sopra del Nepentes in forma liquida , per essere medicamenti d'vn'istessa classe .

*Essenza
d'Opio del
d'Elfner.*

Piglia dunque d'Opio ottimo oncie trè , Sugo di Pomi Cotogni depurato libre due : meschia l'Opio poluerizzato con il sugo sudetto , ponendoui poi di sopra , à poco , à poco , vn'oncia di Sale di Tartaro; poni ogni cosa in vaso di vetro ben'otturato , in luogo caldo , per spatio di giorni trè , aggiungendo doppo questo tempo , vn poco di Zucchero poluerizzato , à fine di promouere maggiormente la fermentatione dell'Opio, e del sugo . Separa poi dalla parte chiara la spuma , che soprannuota , seltrandò esso licore per carta empo-

retica .
Piglia poi di Spirito di Vino Tartarizzato oncie trè , quale spirito habbia prima estratto la tintura da due dramme di legno Aloè , con altrettanta ottima Cannella : meschia questo spirito di Vino con il sugo , & Opio seltrati , come di sopra , e serbalo per gli vsi appropriati .

La sua dose sarà di dieci gocce , fino à venti . Oltre le virtù del

Nepentes del Quercetano , ò d'altre descrittioni , questo di più vale , in tutti i morbi disperati , ne'quali v'è indicatione di sedare , e corroborare . Si piglia con veicoli conuenienti .

Della Pietra Bezoar .

Viene alla Pietra Bezoar dato il nome dal vocabolo Perfico Pazar , ò Pazan , ouero , secondo Giacomo Bontio , Pazahar , nome proprio dell'Hirco , ò Caprone , dentro le cui viscere è generata . Può deriuare anche il medesimo nome dalla parola , non meno Caldea , che Hebraea Beluzaer , significante signore de'veleni , per la gran proprietà , che hà contro d'essi , chiamandosi trà quei Popoli il Signore Bel , & i veleni Zaar , e trà noi in vn vocabolo corrotto Bezoar , e da questo nome è deriuato l'vso di chiamare , per antonomasia , Medicamenti Bezoar-dici tutte quelle compositioni Chimiche , ò Dogmatiche , che hanno peculiare proprietà contro veleni , e materie velenose , sicche resta inuerisimile quell'etimologia , che alcuni danno à questa pietra col nome di Bazar , poiche intendendosi per tal nome appressò gl'indiani la Piazza , pare che di ciò vogliono inferire , douersi chiamare Pietra Piazza , cioè cosa da portare à vendere ne'Fori , ò Mercati , che dir vogliamo .

Cristoforo Acofta dice , che la Pietra Bezoar si genera dentro vn certo ricettacolo particolare dello stomaco d'vn'animale , di figura , e simiglianza di Caprone grande , quanto vn grosso montone , & alquanto maggiore . Hà due corna negre , polite , quasi dritte , con alquanti giri , e nodi simili à quelle delle Capre , mà questi animali le portano riuersate su'l dorso . E leggiero , di viuissimo sentimento .

timento; il colore della sua lana, ch'è morbidiſſima tira al roſſo, ſomigliandoſi à quella del Ceruo, col quale hà pure anche qualche fattezze cõſimile; onde Cluſio, & altri giudicano douerſi chiamare Ceruicapra; mà effettiuamente non è altro, che Capra ſeluatice; come ſcriſſe Boetio: *Animal hoc, quod Lapidem Bezoar Orientalem ferit, Capræ ſylueſtris cornuta quãdam eſſe ſpeciem*, che i Perſiani, come s'è detto, chiamano Pazan. Di tali animali ſe ne trouano in alcune parti dell'Indie Orientali, nella Perſia, nel Corazon, e nell'Iſole delle Vacche, che ſono trà Zeilan, & il continente di Caramandel; ve ne ſono anche al Capo di Comorin, & in alcune parti di Malaca. Se ne troua ancora nell'Indie Occidentali, e ſono (come riferiſce Pietro d'Ofima) ſimili à quelle d'Oriente, mà però ſenza corna, ſe ne veggono nelle Montagne del Regno del Perù, e dell'America, mà il Bezoar, che generano queſti animali Occidentali, è ignauo, cioè di minor virtù dell'Orientele.

Mà il Padre Alonſo d'Ouaglie Gieſuita, natiuo del Regno di Cile, riferiſce eſſere molto ſperimentata nel Regno predetto, con profitto grande; & Io per non defraudare il Lettore di quanto può giouare al ſuo ſeruitio, mi piglio la fatica di trasportare qui quanto il detto Padre ne ſcriſſe.

Sono aſſai ſimili alle Pecore, che dicemmo della terra, i Montoni, coſi nel garbo, e figura del loro corpo, come nella leggierezza, però ſi differentiano totalmente nel colore, perche quello di queſti è roſſo di Robino inſuocato chiaro, e mai ſi domeſticano, mà ſempre vanno per le campagne da vna parte all'altra venturieri. Non v'è Cauallo per veloce, ò leggiero, che ſia, che l'arriui nel corſo, e quando hanno qualche vantaggio, perche li vadino dando la burra, perche ſenza faticarſi, con vn galoppo aſſai ripofato, ſempre lo laſciano in dietro, l'aiutano à queſto l'ha uer le gambe tanto lunghe, che ad ogni paſſo, che danno, guadagna-

Teatro Donzelli. Parte II.

no gran ſpatio di terra; con tutto ciò è aſſai facile il cacciare i più piccoli, perche eſſendo tant'alti, e per la loro poco età, non hauendo tanta forza nell'oſſa, come i più grandi, facilmente ſi ſtraccano, e coſi ſeguitando à cauallo con l'aiuto de' cani, vna truppa di queſti animali (che ſuol eſſere più di quattro, ò cinquecento) non potendo i più piccoli reſiſtere, tanto vanno reſtando in dietro, & ad alcuni l'ammazzano i cani, ad altri lo ſteſſo cacciatore con vn baſtone, che porta nelle mani, che hò veduto, che da vn corſo ne porta trè, e quattro morti, e queſta caccia ſuol' eſſere di gran trattenimento, e guſto, & anche di delitie, perche la carne di queſti piccoli, è come di Capretti, e coſi ſi mangia freſca; non coſi quella de' grandi, che freſca non ſi ſtima, mà ſecca, e ſalata, non v'è carne, che v'arriui.

Queſti animali generano in vn ſeno, che hanno dentro del ventre le Pietre Belzuarri, che ſono di tanta ſtima contro veleni, e febbri maligne, per rallegrare il cuore, & altri marauiglioſi effetti, che s'eſperimentano. La materia della quale ſi generano, ſono herbe di gran virtù, che mangiano queſti animali, per iſtinto della natura, per curarſi da' loro mali, e preſeruarſi da altri, e per impedire, che il veleno di qualche ſerpe, ò ragno, che li morde, ò qualche mal'humore, che viene cagionato dal mangiar altr'herbe, ò di vari accidenti, non aſcenda al cuore.

Queſte Pietre ſi trouano ne' Montoni più vecchi, e la cauſa deu'eſſere, perche il loro calore naturale non hà tanta forza, come quello de' più giouani, e non poſſono conuertire nella loro ſoſtanza tutto l'humor dell'herba, che pigliano per rimedio del loro male, e coſi quello, che auanza, prouidde la natura, che ſi raccoglieſſe nel ſeno di eſſo, generandoſi la pietra, perche ſeruiſſe all'huomo per i medefimi aſſetti, che ſerouo à queſti animali, e coſi ſi vede, ch'è tutta compoſta d'alcune come ſfoglie, più, ò meno groſſe conforme alla

Bb quan-

In vna
lettera al
Donardes

Historie
relat. del
Regno del
Cile c. 21.

quantità della materia, che ogni volta si raccoglie, nel modo, che si v'ingrossando la candela di cera, con varie coperte.

E pure è cosa sperimentata, che nel paese doue sono più Vipere, & altri Serpi, & animali velenosi, si generano queste Pietre, con più abbondanza, e la causa è manifesta, perche essendo i Montoni, e Cerui, tanto andatori, che perpetuamente scorrono per varie parti, sono esposti ad incontrarsi con le Vipere, che calpestate malamente li mordono, & essi vedendosi così feriti dal veleno, corrono naturalmente à buscarle, e mangiare quell'herbe, nelle quali trouano il loro rimedio, e come che questo lo fanno più spesso ne' paesi, dou'essi patiscono questo danno, si troua in quelli più quantità di Belzuarri.

Di quà nasce, che in quelle parti del Cuuo vi siano di queste Pietre senza comparatione, assai più, che in quel Paese, che propriamente si chiama Cile, perche vi sono molte Vipere, & animali velenosi, de' quali è assai libera la terra del Cile, come habbiamo veduto, benche pure se ne trouano qui alcune, & assai buone, però la maggior quantità viene da Cuue, à che anche non meno aiuta l'esserui li più Montoni, e Cerui, che in Cile, perche essendo quella Terra meno popolata, & hauendo tante, e si aperte pianure, e campagne hanno doue sostentarli, e pascere più liberamente questi animali; non così da questa banda del mare, doue cade il Cile, per esser tanto popolata, e piena di bestiame domestico, e guardato, che non resta luogo a' seluatici per spatiarsi ne' loro pascoli, e così non si generano questi animali; mà nella Cordigliera, d'onde poche volte scendono a' piani.

La grandezza di queste Pietre Belzuarri, è conforme la qualità, e dispositione dell'animale, che la produce; la regola più certa è, che se sono piccole, sono molte quelle, che si trouano nel seno, e meno se sono grandi, e tal volta vna farà tanto grande,

che non ammetterà compagna.

Io portai in Italia vna Belzuarre, che pesaua trentadue oncie, e non era questo quello, che la faceua più stimare, mà la sua qualità, e finezza, e la forma, ch'era ouata, con tanta perfectione, come se fosse stata fatta al torno, & all'Indiano, che la trouò, gli diedero settanta pezzi da otto per quella, perche quando si troua vna pietra grande, e straordinaria, non si compra à peso, mà conforme la stima di chi la vende, e quanto sono maggiori, tanto più vagliono.

È assai sperimentata, e conosciuta la virtù di queste Pietre Belzuarri, e la gente buona v'usa quanto solamente nel tempo dell'infermità, mà in fanità per conseruarla, e l'ordinario modo d'vsarle, e buttarle intiere nella brocca, doue si conserua l'acqua, ò il vino, ò nel medesimo vaso, nel quale si beue, e quanto più stanno, comunicano maggior virtù alla beuanda, e non sentendosi la persona straordinariamente mal disposta, non gli farà bisogno d'vsarle d'altro modo; però se si ritrouasse con qualche male d'oppressione, & ansietà di cuore, ò con qualche passione, ò malinconia. Farebbe più effetto raschiare vn poco la pietra, e beuere la poluere, e di qualsiuoglia modo, fanno gran profitto al cuore, purificano il sangue, e l'uso di quella è comunemente tenuto per preferuatiuo.

Le pietre Bezoar sono di più forti, cioè di grandi, di piccole, e di varie forme, trouandose delle ritonde, e delle simili alle nocelle, e noci, altre della fattezze dell'oua, altre triangolari, & altre schiacciate come castagne, & altre che paiono colone, perche se ne veggono di color verde, oscuro, e di verde chiaro, altre di color di Melognane, altre più oscure, & altre quasi gialle. Si trouano varie, parimente nella sostanza, e nel peso, perche non ostante, che siano della medesima grossezza di corpo, s'osservano nondimeno alcune più leggiere dell'altre, & altre più, e meno dure,

dure, e con più, e manco scorze, o tuniche, che dir vogliamo. Alcune si trouano vguagli di dentro fino al centro loro, & iui alle volte si troua come vna certa poluere. *Eamque legitimi lapidis notam esse asserunt*, dice Boetio, etal' hora vi si vede vn'altra materia, come herba, o paglia secca minuta, & in molte vna sola paglia sottile, e piccola, sopra la quale pensano alcuni, non senza fondamento, che si formi questa Pietra, che veramente, secondo che insegna Anselmo Boetio, si genera condensandosi vna crosta sopra l'altra, polita, e tenera, si che può radere come l'Alabastro, e mettendosi sopra la lingua quella rasura, facilmente si liquefa.

La materia poi d'onde si genera questa pietra, è il sugo viscoso, e terrestre dell'herbe, ouero l'humore in, che si risoluono l'istesse herbe, delle quali si pasce questo animale, ch'essendo salutifere, & aromatiche accrescono la virtù alla pietra, e per il contrario se ne faranno insipide, e triuiali essa Pietra Bezoar riuscirà di niuna virtù, che perciò gl'Indiani le riputano per inutili nella medicina, e conseguentemente non fanno stima alcuna delle pietre generate in quegli animali, che si pascolano ne' luoghi piani, & aperti, là doue per il contrario tengono grandissimo conto di quelle, che si cauano dagli animali, che viuono ne' Monti, pascendosi iui d'herbe odorifere, e che hanno diuerse virtù alesiarmache, oltre che l'herbe aromatiche sono la causa potissima di far generare le Pietre Bezoar; onde Giacomo Bontio riferisce essere in Persia vn luogo chiamato Stabonon, fertilissima d'vna sorte d'herba, come quella dell'Ermodartilo, e del Zaffarano, della quale pascendosi questi animali, che producono il Bezoar, non solo è causa di produrre in essi maggior numero di pietre, ma insieme di tal perfettione, che il Rè di Persia, il quale morì l'anno 1628. le faceua riserbare per se.

Il Padre Texeita Portoghese dice di più, che nell'anno 1585. per vna grandissima inondatione seguita in quell'Isola vi morirono tutti gli animali del Bezoar, per il che fù necessario faruene condurre di quelli d'altri paesi, i quali non generauano le Pietre Bezoar in detta Isola, perche non pullaua più la predett'herba; ma essendo si (doppo alcuni ani) purgato quel terreno dalla qualità salfuginosa, la sciateui dall'inodatione, tornò a produrre l'herba solita, e conseguentemente si rinouellò nelle Capre la generatione delle Pietre Bezoar, che perciò Boetio tiene, come s'è detto antecedentemente, che *Materia vnde lapis generatur barbarum est succus viscosus, & terrestis, aut si maius dicere terrestris herbarum succus in humorem resolutus: que si aromatica, & salubres fuerint, lapidis argent vives, si insipida, vt gramen, lapidem nullius facultatis proferunt. Quod Indis optimè notum est. Generatur autem lapis in receptaculo, seu marsupio quodam fasciæ modo confectio: ex villosa carne constante, duorum palmorum longitudine, & trium ferè vnciarum latitudine, ipsi ventriculo, parte interiore adhaerente. In hoc marsupio depastæ herbæ recipiuntur, donec ruminata in ventriculum traiciantur, ac in eodem generati lapides, eo ordine, & modo dispositi deprehenduntur, quo nodi, qui anteriorem tunicæ partem occludere debent, ita tamen, vt semper alius, alio maior sit. Huic accedens postea circumquaque (absolutis naturæ coctionibus) noua materia, crusta inducitur, crassa, vel tenuis pro affluentis materie quantitate; quæ iterum exsiccata, & indurata, alia crusta obtegitur; idq; toties à natura fit, donec ad iustam quantitatem venerit lapis, aut materia augendo lapidi idonea, non amplius à natura suppeditatur. Nam aliquando excrescit hic lapis ad oui Anserini quantitatem.*

Il medesimo Giacomo Bontio nota, che tali pietre non sono di minor molestia à detti animali di quella, che apportano à corpi humani, l'al-

*l. de rebus
gest. Reg.
Persia*

*Lib. 2. ca.
182. de
Gem.*

*Lib. 6. l. 1.
20. cit.*

tra specie di pietre, che si generano in essi: onde s'offerua, che conforme alla grandezza, o piccolezza della pietra, farà più tardo, o più veloce il moto d'essi animali, & afferma di più d'hauer veduto, che la Pietra Bezoar si genera anche dentro il ventricolo delle Scimie. *Qui teretes sunt, ac longitudinem digiti, aliquando excedunt, qui hic praestantissimi omnium censetur.* Intorno à ciò, lo non saprei risoluermi à distinguere, queste pietre, che si trouano dentro le Scimie, siano realmente vn'a stessa cosa cò il Bezoar, o pure vn'altra specie di pietra diuersa, mà però di pari facultà con il Bezoar, come dicono essere la Pietra di Malaca, così detta, per trouarsene quantità in quel paese, e si caua dal fiele dell'Istrice, o Porco Spino, che dir vogliamo. Queste pietre sono in molta stima appresso di quei paesani, per hauerle essi sperimentate eccellentissime contro il ueleno.

Pietra di Malaca si caua dal Porco Spino,

Cade à questo proposito il discorrere in che modo si generi la Pietra Bezoar, intorno à che è d'assoluta necessità il sapere antecedentemente, che in molti animali volatili, terrestri, & acquatili si generano naturalmente le pietre, si dice naturalmente, perche se ne generano dell'altre *præter naturam*, si come specialmente sono quelle, che si trouano, mà non sempre nelle reni, vessica, fiele, fegato, & altre membra interne, non meno degli animali irrationali, che de' proprij corpi humani. E le pietre, che per lo più si generano naturalmente dentro gli animali sono l'Alectorijs, che si troua nel ventricolo del Gallo vecchio, e la Chelidonia, che parimente si troua nel ventricolo delle Rondini giouani. Ne' pesci poi, come nel Synodontides, detto volgarmente Dentice, e nel Ceraciuite, o Pesce Ceruo, che dir vogliamo, e ne' Carpioni, e Lumache grandi, si trouano pietre dure, e bianche: non hanno tali pietre trà di loro diuersa qualità, ne sostanza, perche non costano d'humor viscoso, come quel-

Pietra Alectorio. Piet. Chelidonia.

le *præter naturam*, mà sono dotate d'vn humor puro, e limpido, & alle volte trasparente. Le pietre *præter naturam*, si generano ordinariamente, quasi in tutti gli animali terrestri, che hanno i piedi bifolcati, e fra le molte ragioni di questa proprietà Francesco Imperato dice, venire originato dalla voracità di tali animali, li quali non solamente si pascolano d'ogni sorte di cibo, mà se ne riempiono tanto fouerchiamente, che quantunque poi lo vadi ruminando, ad ogni modo non lo digeriscono conforme all'ordine necessario della natura; onde vengono à generarsi in essi straordinarie crudità, dalle quali viene originato l'humor viscoso, formalmente incapace della perfetta concottione, & in conseguenza inhabile affatto à conuertirsi in sangue; onde congiungendosi con qualche uoglia cosa di dura digestione, che accidentalmente troua, si va aggrando, e crescendo, e condensandosi poi in virtù del calor naturale, piglia forma, e qualità di pietra, la quale perciò non si può così accidentalmente generare se l'humor viscoso, non troua alcuna cosa (bêche tenuissima) doue appoggiarsi, e perciò ne corpi humani nell'arene, e ne bruti nelle pagliose, e terre arenose, e peli, e questo è l'istesso modo, con che si viene à generare anche la Pietra Bezoar.

Bisogna poi star molto auuertito nello sciogliere le Pietre Bezoar, onde n'è deriuato il dispreggio, o almeno vn' eccelsiua sospettione, fin'anche contro le pietre vere, e reali, tanto più che molte di esse, per l'accennata differenza, de' pascoli sono riuscite poca, o nulla virtuose. Nella scelta di queste pietre si hà da considerare la sostanza, forma, e colore di esse. Si lodano grandemente intorno al colore le verdi oscure negre, ch'essendo poluerizzate, essa poluere appare verdaccia, benchè il Matthioli lodi la gialla, doppo s'offerua, che la scorza di sotto sia al pari della superficie lustra, tuttauia Boetio dice, *Crustarum verò splendor non ab omnibus pro indubitato legitimi lapidis signò habetur.*

Come si generano le Pietre dentro gli Animali

Le Pietre di Persia, e specialmente hanno nella concavità del centro quella sottilissima paglia, di che si è motiuato di sopra, com'anche della materia arenosa, rinchiusa nel medesimo sito, e simile alla sostanza della pietra, intorno à che dice Boetio: *Semen, aut granum in meditullio adulterium arguit*. Le pietre più grandi, come credute di maggior virtù, sono le più stimate; non facendosi riflessione sopra la qualità della grandezza, tengono per certo segno di perfezione, quando vngendosi la pietra con calce viua sciolta in acqua, dopo breue spatio la calce giallisce. Giacomo Bötio per conoscere le pietre adulterate dice: *Si superficiali tunica abrafa, non succedat alter orbis, cæparum modo, donec ad paleam deuentum, sit fictitius est lapis proculdubio*. Altri fanno questa proua, pesano la pietra, e poi la tengono dentro l'acqua per certo tempo con presupposto, ch'essendo perfetta, non apprenda humidità, e per conseguenza non acquisti alteratione di peso; mà questo modo non riesce, perche, com'anche scrive Francesco Imperato, tutte le pietre apprendono humidità, eccettuato quelle, che sono molto dure, e molto dense; mà la Pietra Bezoar, che non hà tanto grado di durezza, e densità, non solamente dimorando nell'acqua apprende humidità, e per conseguenza acquista alteratione di peso, mà si dissolue, il che fù anche osseruato dal Monardes, onde l'istesso Imperato proruppe, che si debba grattare vn poco della pietra sopra vn carbone acceso, poiche essendo falsa, subito si sentirà l'odor della mistura, ch'è improprio à quello della pietra vera, e questo dic'egli essere il vero, e sicuro modo di conoscer l'impostura. Non basta però, che la Pietra Bezoar non sia artificata, mà bisogna ancora, che sia d'efficace virtù, come s'è detto essere quelle degli animali pasciuti d'herbe odorifere. Per assicurarsi dunque di questa necessaria qualità, stimo non esserui più vera, e perfetta proua, che esperi-

Teatro Donzelli. Parte II.

mentare ne' cani auuelenati, dando la poluere del Bezoar ad vno di essi, che se resterà viuo, morendo l'altro, questo sarà l'ottimo Bezoar, come anche vuole Boetio: *Nullum tamen certius probitatis indicium, quam si venenum homini, aut cani detur, & oblato puluere euadat*. Simile à questa fù la proua del Matthioli, che diede ad vn Giouane di 27. anni, condannato dalla Giustitia alla morte, vna dramma di poluere di Nappello, e di là ad vn' hora 7. grani di Bezoar, e dopo hauer patito per sette hore varij tormentosi accidenti vomitando spesse volte materie verdi, finalmente l'Antidoto superò il veleno, & il fortunato patiente restò vincitore di due terribilissime morti. Sicche non è opinione senza qualche fondamento quella, che hanno tenuto gli antichi circa le facultà del Bezoar, & Io con buona conscienza fò testimonianza d'vn'altra esperienza passata, poiche hauendo per le mie mani dato ad vn febricitante sette grani di Bezoar dentro due oncie d'Acqua di Scorzonera, à fine di prouocargli il sudore, lo feci cuoprire, e ne segui, che in termine di poche hore sudò di maniera, che non solo trapassò il jetto, e le tauole di esso, mà bagnò la terra, come se vi fosse stato gittato vn secchio d'acqua, e finito il sudore, l'ammalato si trouò perfettamente sano.

Alcuni credono, che sia vero Bezoar quella pietra, ò forditie, che suole nascere negli angoli degli occhi de' Cerui, i quali doppo d'hauerli fattollato di serpi per ringiouenirsi, e volendo superare la forza del veleno, si mettono per alcun tempo sotto l'acqua nelle fiumane, sino alla testa, e stando in questo modo, gli scaturisce dagli occhi in forma di lagrima, certo humore viscoso, il quale poi dall'ardor del Sole viene condensato in pietra, simile di forma ad vna ghianda, e nell'uscire, che fanno i cerui dall'acqua, si distacca, e cade in terra. Questa, ancorche non sia vero Bezoar, tuttauia si dice, ch'habbia virtù simile ad esso, com'anche si è accen-

Bb 3 nato

*Pietra de
gli angoli
degli ochi
de' Cerui.*

*Segui del
per fatto
Bezoar.*

nato nel capitolo del Ceruo, e suo corno.

*Pietra
Bezoar
fossile.*

Si troua la Pietra Bezoar fossile, che Serapione chiama Metallica; questa è di color verdeggiante con alcune vene, che inclinano alquanto al bianco, la sua consistenza è dura, e non porosa. La più perfetta viene dall'Indie Orientali. Vale molto contro ogni sorte di veleni, contagione, e morsi d'animali velenosi, presa per bocca, & anche portata addosso in modo, che tocchi la carne nella parte del cuore.

*Hist. nat.
l. 5 c. 34.*

Ferrante Imperato descrive vna sorte di terra, che dagli effetti la chiama co' Boemi Terra Bezaara. E di sostanza mezzana trà le Terre, e Pietre, è simili quasi al Gesso, di consistenza rara, arida, di color bianco ponteggiato, e macchiato di porpureo; fragile; che trà le dita ristretta si riduce in poluere, che aderisce alla lingua.

Altri chiamano Bezoar fossile di Sassonia vna certa terra, che par mistura di Terra Lennia, e Bolo Armeno, la perfetta appare in color d'ottimo Riobarbaro, di peso leggiero, molle, friabile, & aderisce alla lingua, conferisce assai nelle febbri maligne, e contro la peste.

Cristoforo Acosta riferisce, che nell'India, Persia, Arabia, e China si seruono ordinariamente del Bezoar contro ogni sorte di veleno, & infermità velenose, malencoliche, e vecchie, e che nelle febbri difficili, e quartane, nelle lepra, scabia, prurito, vlcere vecchie, infermità pestilenti, e contagiose opera effetti grandi. Viene ancora usato dalle persone lasse, e deboli, per rinforzarsi, e per risar la carne, per disradicar ogni malinconia, e cattiuo appetito di mangiare, e per facilitare il parto, e cacciar le fecondine, per nettar le reni, e la vescica dell'arane, materie grosse, e per i vermi, e morsi delle Vipere, e di tutti i Serpenti, & animali velenosi, e nelle ferite delle frecce auelenate. Nell'aposteme maligne, e nelle serofole doppo aperte, si pone della sua poluere con marauiglioso ef-

fetto. Il simile opera ne' carbonchi pestilentiali tirandone il veleno. Portato al braccio sinistro in modo, che tocchi la carne nuda, preferua il cuore dall'offesa de' veleni, e dall'aria contagiosa.

Monardo lo celebra contro i vermi, così de' fanciulli, come de' grandi. Questa pietra possiede molt'altre proprietà, che si tralasciano per non tediare il lettore, ricordando solamente, che la sua dose può trapassare i segni ordinarij di sette grani, e dilattarla fino a' quindici, benche Io n'habbia offeruato l'esperienza d'vna dose di quaranta grani, continuata per molte settimane con mirabile successo in vna Signora Monaca oppressa da melancolia ipocondriaca, senza accompagnarla con altro medicamento, in conformità della regola d'Anselmo Boetio, che dice: *Studea itaque, vt nobile istud medicamentum perpetuo solum, eius certum commodum desideretur, exhibeatur.*

Questo auuertimento è fondato sopra le ragioni descritte nel trattato della Teriaca, doue si è detto, che adoprandosi medicamenti meschiati di molti ingredienti, alle volte vnoritonde la virtù dell'altro, sicche poi non operano conforme alle facultà, che mostrano quando sono presi separatamente.

AGGIUNTA.

Essendo la Pietra Bezoar in questo secolo molto conosciuta, dirò qui solamente alcune cose, che non sono state motivate nel sudetto capitolo: non tralasciando vn'ammirabile proprietà, riferita dal Monardes, dell'animale, nel ventre del quale si genera, & è, che buttato da sopra d'vna torre, viene sempre a cascare su le sue proprie corna, in modo tale, che non si fa male alcuno, anzi nel cascare in terra, sbatza come vn pallone pieno di vento.

Suole però la Pietra Bezoar essere adul-

*Proprietà
dell'Ani-
male, che
genera il
Bezoar.*

adulterata, conforme in fatti me ne sono molte volte capitate, e fra l'altre pochi mesi fa me ne furono mostrate due, acciòche le circonfoscessi se fossero buone: erano queste di grandezza vguali; conforme anche erano vguali nel peso, e figura, ch'era come d'ouo, & acciòche maggiormente fossero state credute vere, v'erano dall'impusture state poste nella superficie d'esse alcuni fogli d'oro; dispersi in modo, che sembravano la forma di minutissime granella, conditione, quale benche sia volgarmente stimata come segno infallibile dell'ottima Pietra Bezoar; con tutto ciò; non per questo si troua registrata fra i segni buoni, e necessarij da alcuno di quei, che di essa pietra sin' hora hanno scritto. Erano di più esse due pietre di colore, simile à quello, che s'offerua nelle buone; ma però si riconosceua in esse vn'artificioso polimento esterno, onde con tutto che quello, che le portaua non permettesse di romperle, ad ogni modo le giudicai false, si per i segni sudetti esterni come anche per l'oro disperso, grandezza, e forma vguale in ambedue, che in vero erano conditioni, che le confermauano per fattitie.

Delle buone, e perfette pietre Bezoar Orientali, me ne sono, benche piccole, capitate molte volte, e ne hò offeruato effetti stupendi, massime nelle febbri, imperciòche prouocando il sudore m'è succeduto di togliere con trè prese di essa, la febbre; anzi circa il modo d'vsarla, Io l'hò sperimentata profittuole, data al peso di grani dieci almeno, perche molte volte per la piccola dose, non operando cosa alcuna, hà fatto molti credere, ò d'esser falso ciò, che di essa si dice, ò tenuta la pietra, che s'è data per falsa; ond'io mi sono d'essa seruito con darla à bere dentro quattr' oncie d'acqua di Cardo benedetto, e di Ruta Capraria nella declinatione delle febbri, com'anche ne varuoli (volgarmente qui detti Bone) e morbilli, perche possiede virtù diafo-

retica, portando fuori tutta la materia del morbo, e purificando il sangue.

Serapione, parlando delle virtù della Pietra Bezoar dice, che vaglia, non solo contro tutte le sorti de' veleni; ma anche, che poluerizzata, & applicata su l'aposteme, le guarisca; anzi ne' veleni dice, che sia ottima, non solo vsata per dentro il corpo, ma anche nelle morficature degli animali velenosi, applicandola su la piaga del morfo; e di più aggiunge, che se si ponne di essa pietra in quella parte degli animali, doue sta il veleno, che poi si comunica per mezzo del morficarne, opera, che mordendo, non comunicano veleno alcuno a' morficati, non facendo altro, che vna semplice morficatura.

Riferisce anche Rasis, hauere esso sperimentata due volte essa Pietra Bezoar contro il Nappello, dicendo, che non sia comparatione trà le virtù di essa Pietra con quelle della Teriaca.

Vn certo Moro, chiamato Amzebenterifo; anch'egli seriuo in vn trattato delle Pietre, che habbia il Bezoar proprietà speciale contro il morfo de' Scorpioni. Similmente vn' altro Moro Spagnuolo della Città di Cordoua dice, ch'essendo al suo Mirammolino di Cordoua stato dato vn mortifero veleno; fosse con il Bezoar stato guarito; e che quel Signore diede à chi lo guarì, per ricompensa, il suo proprio Palaggio Reale di essa Città.

Giuoanni Scrodero però dice, valere la Pietra Bezoar, non solo contro i veleni; ma anche nell'Epilessia, Vertigine, Lipothimio, palpito di cuore, Itteritia, Colica, Disenteria, Calcoli, ritenitione de' mestruì, e per facilitare il parto.

Benche però il Bezoar Occidentale sia stimato da Boetio ignauo nell'vso di medicina; Io con tutto ciò ne hò offeruato alcune pietre d'esso, che hanno fatto gl'istessi effetti dell'Oriente, bensi nella dose di 40. grani.

Oltre di quella sorte di Bezoar fos-

Mido ne-
stro d'vsa-
re la Pie-
tra Be-
zoar.

*Pietra
Bezoar
minerale.*

file, deferitta da Serapione, si troua anche in Sicilia vna Pietra chiamata Bezoar minerale. Questa però è di due spetie, vna tofacea, e leggiera, l'altra dura, e comparata; la prima e la seconda, benche siano bianche, e però la prima più bianca dell'altra. Quando si rompono, in ambedue appariscono quei sfogli, simili à quelli della Pietra Bezoar Animale; mà la prima è più leggiera. La grandezza di queste non eccede la quantità d'vna noce ordinaria. La figura di quella Tofacea è ritonda; mà di quella più graue; è simile à quella dell'auellane. Della spetie Tofacea ne hò offeruato, che data al peso d'vna dramma, fa sudare commodamente, però di quell'altra, benche l'habbia molte volte praticata, non ne hò offeruato mai nè sudore, nè sollieuo alcuno in quei, che l'hanno pigliata.

Dell' Vnicorno.

Sono molti, e diuersi quegli animali, che per hauer vn sol corno sono chiamati Vnicorni, che sono vna medesima cosa con quelli, che si dicono *Monoceros*, idest *Vnicornis*, eò quod *vnun cornu in medio fronte habent*, dice S. Isidoro:

*L. 13. orio
3in. c. 2.*

Plinio seriuè ritrouarsi in India vna sorte di Boui, che hanno vn sol corno, e l'vnghe d'vn sol pezzo come i Caualli.

L. 8. c. 21.

Lo stesso Plinio dice, l'Vnicorno essere fiera asprissima, tutto il resto del corpo è simile al Cauallo, il capo di Ceruo, i piedi d'Elefante la coda di Cignale; fa graue mugito. Hà in mezzo della fronte vn corno negro, lungo due cubiti.

L. 7. c. 14.

Garzia dall'Orta seriuè il Rinocerote essere vn animale grande, che hà vn sol corno nelle narici, che difficilmente si piega, di doue hà pigliato il nome, come parimente riferisce Tomaso Bartolino Dino nostro amico: *Vulgatior tamen Rhinocerotis appellatio Græcis pariter, & Latinis*

à cornu, quod circa nares eminet, di doue viene originato, che quando vna persona mostra di rifiutare qualche cosa col naso, si dice per adagio Rhinocerotis nasum habere; onde Martiale:

*L. 1. Epi
gram. 4.*

*Maiores nusquam ronchi, Iuuenesq;
Senesq;*

Et pueri nasum Rhinocerotis habent.

Dal medesimo Bartolini vien citato *Anonymus Geographus*, il quale dice: *Hoc animal appellatur Rhinoceros, quod in naribus cornu habet.* Mà il Bartolini dichiara però così: *Bina enim gestat euidentiore, maius in naribus, in fronte minus.*

cap. 15.

Il Padre Gio: Filippo de Marinis Gesuita riferisce, che nelle selue del Regno della Coccincina, si troua il Rinocerote; la mole, e grandezza di questo animale, è maggiore di quella di questo animale, e Toro, se non che è più corto di gambe, che non è l'Elefante; quando questi non sia de grandi di corpo, poco meno l'agguglia. Egli è animale feroce, e guerriero, sempre vestito di sua armatura, come à maglia, con squame sì sole, che colpo di faetta, non passa, & in alcuna parte non passa colpo di moschetto, e di quà nasce ch'egli sia sì fiero. Il corno poi, ch'è vnico, gli esce, non dalla fronte; mà di sotto gli occhi, di mezzo alle narici, e di tal corno se ne tiene gran pregio, in tutta l'India Orientale, e negli altri Regni confinanti, per la forza, che hà contro i veleni.

I Mandarini più graui della China per maggior fasto, e pompa nelle menfe, non danno à bere à gl'inuitati in tazze di vetro; mà solo in coppe lauorate con gratiosi intagli nel duro corno di questo animale, stimando essi, che il Vino, che in essi si beue prouochi à più liberamente beuerlo, con la sicurtà d'ogni sospetto di veleno.

*Milioni
del Tuo
no.*

In Bengala adoperano il corno del Rinocerote, per rimedio contro veleno, conforme dice il medesimo Bartolino, che *In locum Vnicorni*

verè

veri substituant, credendo quello dell' Vnicorno, benchè veramente non sia, confessando di più di non hauerlo mai veduto, descriuendo per relation d'altri certi animali terrestri Monoceroti, che si trouano frà il Promontorio di buona speranza, e quello di Currentes, e si riparano anche in mare. Hanno questi il capo, & i crini di Cavallo (mà però non sono il Cavallo Marino) & vn corno lungo due palmi, mobile, che lo voltano à destra, & à sinistra, hora l'alzano in alto, & hora l'abbassano; combattono con esso ferocemente con l'Elefante. Questa sorte di corno è lodata per rimedio contro veleno, e se n'è fatta esperienza.

8.11. c. 37. Si troua in oltre vn'altro animale terrestre, che hà vn sol corno in mezzo la fronte. Plinio lo chiama *Asinus Indicus*, e Filostrato *Asinus Syluestris*, questo animale si serue del corno per combattere generosamente à guisa di Toro, & è vsato dagli Indiani per beuerci, con presupposto di liberarsi da ogni sorte di veleno pigliato per bocca, e di più per quel giorno, che si beue in esso, preferua da qualsiasi voglia altro male. Di questo animale, come dell'Orige fece mentione anche Aristotile, del quale hoggi di nondimeno è incerto qual animale sia questo, certa cosa però è, che sia vna specie di Capra Syluestre, che porta vn sol corno. Alcuni pensano, che l'Orige sia l'animale Gazzella, che produce il Muschio, o il Pigargo, che alcuni lo descriuono con vno, e chi con due, e sino à tre corna.

Per conchiudere finalmente si dice, che cinque sono gli animali terrestri diuersi, che portano vn' sol corno, cioè il Boue Indico, il Rinocerote, il Monocete, l'Asino Indico, e l'Orige; quale poi di essi veramente sia quello, che specialmente gli antichi chiamarono Monocerotè, o Vnicorno, che dir vogliamo, non si può accertare, senza discorrer prima, che certamente questo non sarà il Boue Indico, nè il Rinocerote, o l'Orige, poichè per testimonio d'Eliano l'Vni-

corno vero è diuerso dalli tre sudetti: *Monocerotem*, (scriu' egli) *quem vocant Certaronum*, magnitudine ad conformatae aetatis equum accedere, *subaque, & pilis fuluum esse, pedum, & totius corporis bonitate excellere, atq; similiter, vt Elephas pedum digitis indiuisis esse, apri caudam habere, inter supercilia cornu vno, eodemq; nigro, non leui quidem, sed versuras quasdam naturales habente, atq; in acutissimum mucronem desinent ornatum existere, omniumq; maximè animalium obsonam vocem, & contemptam mittere, & alias quidem bestias ad se accentes mansuescere, cum gregalibus verò suis pugnare, neq; modo cum maribus naturali quadam contentione dissidere, sed contra etiam feminas certare, pugnamque vsque ad mortem ingrauescere. Nam, & maximo robore praeditus, & inexpugnabili cornu armatus est, desertissimas regione persequitur, simul, & errat. Si nota qui, che Eliano non fa alcuna mentione delle facultà del corno del Monocerotè. Mà trattando dell' Asino Indico scriue così: *Syluestres Asinos equi magnitudine, non inferiores, apud Indos nasci accipi, eosque reliquo corpore albos, capite verò porpureo, oculisq; nigris esse, cornuque in fronte genere, cuius superioris puniceum, inferioris autem album, medium verò nigrum sit. Atque non omnes quidem Indos, sed potentiores, cum tamquam armillis quibusdam brachia, sic cornua certis spatij auro ornant, ex ipsis bibere solere. Ex hoc cornu bibentem ab insanabilibus morbis tutum fieri, neq; cum ipsis conuulsionibus corripì, neq; sacro morbo, neque venenis ullis fuerunt. Quin etiam si quid prius pestilens hiberit, tum id vomere, tum ad sanitatem redire.**

Dalli due qui accennati luoghi di Eliano, facilmente si può giungere alla cognitione, che il corno dell'Asino Indico sia quello, che da tutti è stato decantato per sicuro controueleno, e non quello del Monocerotè, che è d'vn' solo colore, e non hà alcuna facultà contro veleno. Si dice poi per conchiusionè, che l'Asino

In-

Vero Vni-
corno è
dell' Afri-
ca Indico

Indico è il vero Monocerote, e confe-
guentemente il corno d'esso è propria-
mente quello, che hà la virtù acclama-
ta contro i veleni, e questo medesi-
mo animale si crede essere il Monoce-
rote, che il Garzia scriue trouarsi al
Capo di buona speranza. Con la de-
scrittione d'Eliano, si conferma il pa-
rere d'Arthmanno, il quale dice d'-
hauer veduto due Monoceroti, e che
*Vnicum cornu, equi magnitudinem ha-
bere, crura pedes, caput, Cervi pili
colorem baiulum, equi iusam vario-
rem, coxas villosas, & mansuetum
esse animal*, e circa quest'ultima qua-
lità singolarmente ammirabile, per tut-
ti i secoli, è tenuto trouarsi nel vero
Monocerote, che particolarmente si
rende tanto mansueto, e piaceuole,
quando se gli presentano Donzelle
auanti, che quasi tenero amante, s'ad-
dormita nel loro seno.

Si troua vna sorte di corno grande
affai, e così duro, che appena si può
limare, di colore simile all'Auorio, e
di dentro concauo, come il solito del-
le corna, esternamente apparisce rilu-
cente, quasi come la pelle del lardo di
Porco, che perciò dice Renodeo: *I-
nepta, licet vsitata voce laridum Vni-
cornis vocitant*. Questo, con'anche
quello del Rosmaro sono stati venduti
per Vnicorno vero, che effettivamente
tali non erano.

Volgarmente è tenuto per Vnicor-
no vna certa materia ossea sotterra-
nea, che l'Imperato, & altri chiama-
no Vnicorno fossile, la quale è pietra
tenera, simile all'osso abbruggiato,
con macchie di lineamenti, e ponti
neri, ramosa, secondo li versi, e frate-
ture, che sogliono patir l'ossa, anzi si
diuide in croste ritonde, l'vna delle
quali abbraccia l'altra, e sono simili
alle lastre d'Auorio; onde alcuni gli
danno nom: d'Auorio fossile, mà l'-
Auorio fossile, dice il medesimo Im-
perato, hauer veduto esser nel numero
di Gemme, sotto nome di Cameo.

Questo Vnicorno fossile posto nell'
acqua calda bolle, come materia di
terra sticchiofa, nè perciò si scio-
glie; mà posto al fuoco acquista acri-

monia, e si trasmuta in calce. Io ne
hò veduto cauate in Puglia propria-
mente, dice l'Imperato in grossezza
di braccio, e lunghezza di molti pas-
si, è stimato volgarmente Antidoto
contro veleni. Francesco, figlio del
fudetto Ferrante Imperato in vna sua
operetta dice: *Quid dicam de Vnicor-
nu fossili? quod tamen immensæ effo-
ditur magnitudinis, vt ineptum sit
dicere, animalis cornu fuisse, ibidem
olim deiectum tempore vniuersalis di-
luuij, &c.*

Filippo Hoecstettero lo chiamò
Spodio, e non gli attribuiscè alcuna
facoltà eleisfarmaca, anzi dice, che
*Fabulantur de maxima huius Spodij e-
nergia, de quibus quid sentiam nolo di-
cere, ne excitem fautores*. Mà del con-
trario sentimento si vede esser Barto-
lino, il quale per opera Chimica ne
caua il Magisterio, che dice hauere fa-
coltà sopra l'Vnicorno crudo.

Crollio tiene opinione, che *Deus
nobis largitus est varijs in locis, cum
Vnicornu verum propter raritatem in
magno pretio sit alterum minerale vo-
cant, interdum à stagnis effoditur, aut
è montibus effosa sunt, quæ absque du-
bio tempore diluuij, aquarum impetu
perierunt in illa solitudine*, e questo
è l'Vnicorno fossile, il quale pensano
alcuni, che siano ossa d'Elefante cal-
cinate dal tempo nelle cauità della
terra. Francesco Imperato dice, che
si può chiamare *Lapis Arabicus*, del
quale parla Dioscoride, che dice la
Pietra Arabica essere simile all'Auorio
macchiato.

Chi dunque in tanta diuersità di pa-
reri, & in tanta penuria del vero Vni-
corno potrà valersi di esso, attestan-
do il medesimo Padre de Marinis Mes-
sionario del Giappone, e del Tunki-
no, che in tali luoghi, non si troui
persona di grado, che non metta
ogni diligenza, per hauerne in casa
qualcheduno, e quando lo trouano,
spendono in vno molte centinaia di
scudi, e per saper'essi poi quali di det-
te corna sia più perfetto, ne fanno vna
somialtante proua à quella, che si suol
fare à conoscere le vere Calamite, e
qual

l. de solir-
libus c. de
lapid.

Obs. mi-
dic. c. di-
cande 5. c.
9.

De mal-
med. l. 3.
c. 21.

libr. 25.

Vnico-
fossile

l. 2. c. 11.

Esperien-
za per co-
noscere l'
Vnicorno

qual sia la più possente. Legano pendente in aria con vn filo vna spada, se girando, & accostando ad essa il corno, ancora la spada si gira, e ne segue il mouimento; buono, fino è il corno, e se stà ferma non è del buono il corno, e poco si prezza.

Altri lasciato questo sperimento ne diuisano la bontà in certe macchie d'Oro, che cominciano nel mezo, e come fossero vene, corrono fino all'estremità. Noi però dobbiamo continuamente rendere gratie al grand'Iddio, perche nella scarsenza grande del vero Vnicorno, si è degnato di darci qui abbondantemente il Corno di Ceruo, come ottimo succedaneo, concordando in ciò tutti gli Scrittori, e specialmente Anselmo Boetio, che dice *Multorum experientia, non exiguas aduersus venena habet vires, ita vt rectè, deficienti Asini Indici cornu, in illius locum substituti possit;* e conchiudendo poi dice: *Qui itaque cum affectu verum Vnicornu cupit, is sibi, vel Asini Indici cornu, vel Rhy-noceuotis, vel illud, quod lardi porcini faciem representat, vel etiam fossile, quod prius Ebur fuit: Cornu Ceruium procuret.* L'istesso conchiuse Renodeo. Nondimeno Tomaso Bartolino dice, che tutti i sudetti succedanei sono buoni, mà che *Primas dignitatis partes Ceruino damus Cornu, notà virtutis, & efficacie, de quo quid dixeris minus erit.*

Filonio Romano di Nicolò.

Piglia di Pepe bianco, Iusquiamo ana dramma cinque, Opio, Cassia lignea, Seme d'Apio, cioè Petrosellino volgare, di Dauco Cretico, di Petrosello Macedonico, di Finocchio ana scropoli due, e grani cinque, Zaffarano scropolo mezo, Spica Narda, Piretro, Zedoaria ana grani quindici.

Altri aggiungono di Cinnamomo dramma vna, e meza, Euforbio, e Costo ana dramma vna.

Si confetta in Eletuario con Mele spumato quanto basta, e si fermenti

poi per sei mesi.

Questa confettione si hà per efficacissima per sedare, e mitigare i dolori intensi del ventricolo, dell'intestino, ventricolo dell'Hipocondrij, fegato, milza; reni, & vtero, cagionati da crudità d'humori, o da flato crasso. Vale di più ancora al pericolo della soffogatione, a' singhiozzi vehementi, & alla difficoltà dell'orinare, mostrando l'esperienza, che in questi casi hà facoltà di liberare dalla morte imminente.

Se ne piglia vna dramma, fino ad vna, e meza.

Dura in bontà per sei anni.

Nicolò Salernitano seguendo semplicemente l'etimologia del vocabolo Filonio, l'interpreta per *Amicus nouus*; mà effettiuamente si chiama *Philonium* dal nome del suo Inuentore Filone dottissimo Filosofo, e Medico Tarsense, come attestano Galeno, Paolo Eginetra, e Nicolò Alessandrino. Perche poi si troua l'aggiunto di Romano credettero alcuni, che Filone fosse stato Medico Romano; mà si chiama così, perche i Medici Romani douendosi seruir della propria ricetta di Filone Tarsense, vi comutarono alcuni ingredienti, appropriando la ricetta all'vso Romano, *Hoc est (aggiungono i Frati d'Araceli) Confectio secundum usum Romanorum.* E Renodeo dice, che *Vocatur Romanum, quod multum fuerit Romæ celebratum.* Si trouano perciò vna infinità di Ricette sotto nome di Filone, così diuersamente alterate, che appena riconoscono il semplice nome dell'Autore.

Galeno medesimo ne pone diuersè; mà ne approua vna sola. Nicolò Mirepsio ne pone quattro, & in alcune prescriue l'Opio, siccome in altre lo trascura, nel rimanete poi degli ingredienti le ricette sono trà di loro poco simili. La ricetta qui posta è l'istessa di Nicolò, del Salernitano, e dell'Alessandrino, il quale però non vi mette l'Opio, ch'è l'essentiale ingrediente del Filonio. Altri la descriuono variamente, mutando non solo gl'ingredienti; mà
fin-

Parole;
& vso.

fin'anche la dose d'essi prescritta dal suo proprio Inuentore.

Il Castello riprende sauamente Arnaldo di Villanoua, che scriue qui per Cassia Lignea *Medulla Cassia Fistula*.

Alcuni nella fine della ricetta vi hanno aggiunto Cinnamomo, Costo, & Euforbio; mà questi trè semplici, per retta osseruatione, non sono necessarij in questo clima nostro, sono però arbitrarj, e si pongono nel composto, quando così venga ordinato da Medici di grande autorità.

Mi occorre qui replicare, che per l'Apio s'intende il Petrosello volgare, e per il Petrosello quel di Macedonia. Per il Finocchio dourà essere il seluatico, come più vigoroso, & il Dauco quello di Creta, benchè questo Regno ancora ne produca del perfetto.

Del Iusquiamo.

Sono vna medesima cosa il Hiosciammo de' Greci, e l'herba Apollinare con l'Alterco de' Latini, detto così perche (secondo Scribonio Largo) mangiandosi, cagiona contentione, e frenesia. Alcuni lo chiamano herba Porcina; perche fa conuellere i Porci, che lo mangiano; si troua chi lo chiama ancora Dente, Cauallino, forsi perche il ricettacolo del seme d'esso, rapprenta la figura di dente di Cauallo. Qui volgarmente si chiama Canecchiara, e nelle Speitarie Iusquiamo, del quale si trouano più spetie, negro, bianco, e giallo, & essendo tutte trè piante notissime, non accade farui sopra discorso alcuno, auuertendo solo semplicemente, ch'è in vso il seme del bianco, come più mite, secondo, che anche dice Dioscoride.

Tutte le spetie del Iusquiamo raffreddano nel terzo grado, & hanno virtù narcotica, & inducono stupore.

Pratt. di
comporre
il Filonio

Si compone il Filonio facendo poluere sottilissima degl'ingredienti. Mà quato all'Opio, & al Zaffarano si giu-

dica meglio dissoluerli nel Vino; perche così facendo, si viene à facilitare la fermentatione.

Filonio Persico di Mesue.

Piglia di Pepe bianco, Iusquiamo ana dramme due, Opio, Terra sigillata ana dramme dieci, Scedenigo, Zaffarano ana dramme cinque, Castoreo, Spica Indica, Euforbio, Pietro, Perle preparate, Carabe, Zedoiria, Doronico, Ramich ana dramma vna, Canfora scrop. vno.

Si confetta con Mele Rosato colato quanto basta.

Questa confettione beuendosi con fugo di Piantagine ferma l'hemorroidi, il flusso del ventre, il vomito, li mestruj, e lo sputo sanguigno. Messo nella natura con vna siringa, sà ritenere il parto.

La sua dose, non trascende vna dramma, ouero vna, e meza, e circa la durata si è osseruato mantenersi nella sua virtù per sei anni in circa.

Sicome il Filonio Romano hà questo nome: perche i Medici Romani alterano la ricetta di Filone Tarsense, per ridurla ad vn' vso appropriato per i Romani; così ad imitazione d'essi, i Medici Persiani vsarono le medesime diligenze; onde il lor composto ne acquistò il nome di Filonio Persico. La sua ricetta è descritta da Mesue al capo *de sputo sanguinis ab ore*.

E in controuerfia, trà gli Scrittori, se qui si debba porre il Pepe bianco, conforme si legge nel proprio testo di Mesue, che alcuni Autori di di buona esperienza, pensano essere scorretto in questo luoco, per difetto però degl'Impressori, li quali hauendo trouato nel testo antico, il primo ingrediente del Filonio Persico abbreviato così P. B. traferissero Papauero bianco.

Conchiudono dunque tali Autori, douersi mettere il Pepe bianco, e non il Papauero bianco, per diuerse ragioni, & vna d'esse è, che in tutte le descrizioni del Filonio si legge

legge il Pepe bianco, e non il Papauero, e benché si veggano molte ricette mutate da diuersi medici di varie regioni, ad ogni modo in tutte si troua scritto il Pepe bianco per primo, e principale ingrediente, come vero correttiuo de' narcotici, i quali sono contrarij alla vita nostra, per detto specialmente di Mesue: *Timetur autem ex Narcoticis nocumenta plura. Sunt enim omnino contraria rei vitæ, congelantia, & stupefacientia, & mortificantia, & nuda quidem magis, adhuc magis recentia. Ars vera, & societas regunt eorum nocumenta, & remouent. Verum trium intentionum res admixta eis ipsarum operationes beneficant. Primo verò sciuntur eis, quæ resoluunt, & auferunt, quam ex narcoticis prouenit congelationem: sicut verbi gratia, rectè miscentur eis Castoreum, & Piper, & Crocus: sunt enim hæc Theriaca narcoticorum.*

Si dourà dunque, in riguardo, particolarmente della sudetta dottrina di Mesue, porre in questa ricetta il Pepe bianco, e non il Papauero bianco, il quale non farebbe correttiuo di questi due narcotici, cioè Opio, e Iusquiamo, che abbondantemente entrano in questa ricetta; mà più tosto, com' anch' egli narcotico, accrescerebbe la malitia d'essi. Questa regola si troua in vso appresso Galeo, Auicenna, Serapione, li Collegij de' Medici Romani, Bolognesi, Mantouani, Bergamaschi, Agustani, e Norimbergesi, Fernelio, Plantio, Nicolò Preposito, Fusio, Siluio, Christoforo de Honeftis, i Frati d' Araceli, Giacomo Manlio, Francesco Alessandro, Veccherio, Bauderone, Borgaruccio, Dessenio, Fr. Antonio Castel, Calestano, Costa, Coudebergo, & anche il Collegio de' Spetiali di qui.

Si trouano de' Scrittori di contrario sentimento, che vogliono il Papauero bianco, e non il Pepe bianco. Sono questi il Cordo, il Collegio de' Medici Coloniesi, Fiorentini, Matthiolo, Quijedo, Placotomo, Melic-

chio, e Saattini, e specialmente Lodouico Settala, che gagliardamente difende questa opinione, perche (dic' egli) che Mesue in quel luogo, doue deseriuo il Filonio Persico, curaua lo sputo del sangue, che viene dal petto, dou' è a proposito il Papauero bianco, come freddo, & astringente, e non altrimenti il Pepe bianco, che riscalda. Dice ancora, che il sangue, che si gitta dal Polmone, ò viene per l'abbondanza di esso, ò dall'eccesso della sua caldezza, per il che si vengono a corrodere le vene, si che sicuramente conuengono a tal' effetto, quei medicamenti; che raffreddano, ingrossano, e costringono, e non altrimenti quei, che con la loro caldezza hanno qualità di rendere più acuto il sangue, che perciò nel Filonio composto col Pepe, s'offerua gran mordicamento, introducendo ardore nelle fauci, e nello stomaco de' patienti; onde si deue comporre il Filonio col Papauero, e non col Pepe. Erra nondimeno qui manifestamente il Settala con l'argurie, che il Pepe non deue pondersi nel Filonio Persico, per la qualità, che hà di riscaldare, poiche nelle composizioni, non si deue considerare separatamente la proprietà degl'ingredienti, con intentione di ricuere il medesimo ordinario beneficio, doppo la mistione di essi nel composto: mà si deue hauer riguardo alla nuoua forma, che esso composto fortisce dall'vnione di essi componimenti, la qual forma, ò proprietà, riesce lo più delle volte di facoltà contraria a quella, che haueuano i miscenti separatamente, lo dic' egli medesimo: *Pernixtione multarum rerum aliquando vnus natura, per alteram fit immutatio;* mà essendoci di ciò trattato antecedentemente, portandone specialmente gli esempj della Scamonea, e Gottogomma, confermaremo la nostra conchiuisione non la salda autorità del dottissimo Fernelio poco auanti citata, che dice: *Non igitur possunt compositionis tacite vires ex simplicium viribus conijci, nisi etiam*

*Animad.
Earm,*

*Animad.
ser. 19. ca.
de conf.
Hamech,*

*Metod.
Med,*

per,

peritum, ea sibi omninò consentire. Ut enim non omninò quæ dulci sunt sapore, si concurrant dulcem iucundumque saporem proferunt, neque vini cretici, & pomacii, & lactis, & mellis (quæ seorsum singula palatum iuuat) permixtorum suavis est, & gratus sapor, neque omnium, quæ seorsum suauem spirant odorem, confundans suavis quoque odor euadet: itaque omnium, quæ aduersus venenum seorsum deprehensa sunt vires habere, permixtio, atque compositio ratione censerit, potest, pristinas, aut eque validas vires retinere. Quod enim fuerat in singulis, raro deprehenditur in mixtis, denuòque debet compositio etiam obseruatione comprobari. Da questa, da noi replicata dottrina, s'inferisce, che il Pepe meschiato nel Filonio, non solamente si muta di sapore dopo la pristina facoltà sua, con questa distintione, però dice il medesimo Fernelio, che quando le materie, ch'entrano in vn composto sono meschiate di fresco, ciascheduna di esse conserva la sua ordinaria virtù, e facoltà, e perciò di quà si può trarre l'argomento, che per la detta causa della fresca mistione, di quel Filonio composto col Pepe bianco, & usato poi dal Settala, prima del tempo della debita fermentatione. *Querimoniam (dice egli) subsecutam esse, ob ardorem in faucibus, gula, & ventriculo.* Alcuni, dice il medesimo Fernelio, hanno creduto, che in noi sia vna facoltà separatiua, la quale separi l'attione de' semplici nel composto, prima che questi siano perfettamente confusi, & habbino acquistata per la confusione, nuoua forma, e che approprij così à gli effetti diuersi, come alle parti diuersè le proprie operationi conuenienti, & analoghe à gli effetti, & alle parti affette, à qual modo appunto, che s'esperimenta negli alimenti diuersi, li quali da questa virtù discretiua, ò separatiua sono tramandati alle parti, alle quali sono naturalmente appropriati; mà quando col tempo i semplici meschiati, vengono à fare vn'esquisita confusione,

*Metod.
Med. c. 8.*

chiamata da' moderni Fermentatione, per la quale di tutti si viene à fare vn'ottima, e perfetta vnione, e concorso, all' hora i semplici non operano distintamente, prima della mistione, & anche di fresco meschiati, non essendo più intiere le loro antecedenti ordinarie operationi, ne può in questo tempo dopo la Fermentatione la facoltà separatiua distinguere, e separare dentro il corpo humano tali facoltà, già che tutte restano estinte, e priue delle prime loro forze, & operationi; da questa estintione, e morte nasce vna nuoua virtù, vita, ò proprietà, quale benchè sia cagionata dal cōcorso di tutti quei semplici, non però potrà dire essere separatamente prodotta d'alcuno di essi, hauendo effettivamente acquistato vna nuoua forma, diuersa dalla pura sostanza di tutti quei semplici separatamente intesi. Per conchiusionè di questo punto si dice adunque, che il Pepe bianco, ch'entra nel Filonio Persico, non produce quegli effetti di calore, che pensò il Settala, non solo per le regioni qui addotte, mà anche perche la calidità di esso viene rifranta dalla quantità de' narcotici, che entrano nel medesimo Filonio, tra' quali Io annouero non solo l'Opio, mà anche il Seme del Iusquiamo contentandomi dell' ingrediente del Pepe, benchè facesse riuscire il Filonio alquanto debole, mà tanto più sicuro, conforme all'esempio di Galeno, che meschiua co' rimedij refrigeratiui le cose calde, che nonno far penetrare la virtù stupefattiua loro, auuenga che per se sole penetrano tardamente; mà quando si vorrà far questo, si dourà considerare molto bene la quantità de' semplici, che si mettono nel composto, perche doue le cose refrigeratiue entreranno in maggior quantità, tanto più il medicamento verrà à stupefare il senso de' pazienti, mortificando quel gran calore, che si trouerà nel membro afflitto; doue poi le cose calde saranno in maggior portione, è certo che il medi-

medicamento opererà manco, e farà anche manco nociuo, imperciòche bisogna sapere, che con l'uso de' medicamenti, che contengono in se Opio, Iusquiamo, e Mandragora, patiscono i corpi de' viuenti, per vn certo che di simile alla mortificazione, facendo insensibili le cause, che fanno i dolori, e però molti di coloro, che usano continuamente tali rimedij, conducono finalmente le membra in vna irremediabile stupidità.

Crede anche il Settala, che il Zaffarano sia vno de' correttiui dell' Opio, e Iusquiamo: mà s'inganna, perché il Zaffarano, benchè di qualità calda, è vna delle materie narcotiche, quasi quanto l'Opio stesso, dice Galeno chiaramente: *Quidam ex v-su Croci capite leduntur, quod ipsum sapè ex solo Croci odore pertinemur. Crocus mentem etiam perturbat.* Si dice dunque, che quando anche non venga escluso il Zaffarano dalla facoltà di correggere i due narcotici qui posti, non fariano ad ogni modo bastanti per questa correzione le tre dramme del Castoreo, Euforbio, e Piretro, che il Settala dice: *Optimè prestari posse omnibus est manifestum.* Poiche per la commune, e generale, regola di tutti gli antichi, e moderni Scrittori di questa materia di cõporre i medicamenti, non sono sufficienti tre dramme di corrigenti caldi, per trenta dramme d'Opio, e di Iusquiamo (secondo la commune opinione) freddissimi, e di ciò habbiamo molti esempi, e specialmente nella Teriaca, che prima riceue tre oncie di Pepe, e poi tre oncie d'Opio, senza il Pepe negro, con la schiera di tanti ingredienti caldi, che possono fare il medesimo vfficio di correttiui dell'Opio. E se tutta la dose della Teriaca, che pesa sedeci libre riceue solamente tre oncie di narcotico, & oppositamente vna quantità grande di correttiui, non meno in peso, che in numero, che merauiglia farà, che vna dose di Filonio Persico di tre libre, e mezza in circa, dou'entrano trenta dramme di Narcotici (detrat-

tone il Zaffarano) riceua per corrigenti venti dramme di Pepe, e tre di Castoreo, Euforbio, e Piretro. Non hà qui ne anche luogo veruno la congettura del Settala, che dice: *Auget nostram coniecturam Mesui compositionis modus, qui cum drachmis 20. Hiosciamis albi, nõ debebat Piperis albi tantundem subiungere, & frigido, adiungere calidum.* Perché à questa sua frivoliissima ragione, ripugna l'esempio della Teriaca, doue in vna medesima classe sono ponderati, e congiunti il Pepe, & i Troiscii Edicroi, medicamenti caldissimi con l'Opio freddissimo. Mesue istesso, il qual egli cita, congiunge in moltissime ricette le materie calde con le fredde. Veggasi il Filonio di sua propria inuentione, nel quale prescriue prima il Pepe bianco, e poi il Iusquiamo ana dramme venti, e così parimente fa nella Zazena, Atanafia, nella Confectione di Storace, e simili meschian-do sempre nella medesima classe i narcotici con le cose calde. Si conchiude per fine, che ponendosi nel Filonio Persico il Pepe bianco, non riesce così calda la compositione, come il Settala dice, quando però sia debitamente fermentata.

Non si può tralasciare d'auuertire, che qualunque Filonio, e specialmente il Persico, non si deue porre in uso prima del settimo mese, come insegna Galeno; mà però nel terzo, e quarto anno si troua propriamente nella sua perfectione, anzi alcuni giudicano di mantenersi in rigor profittuole fino al decimo anno.

Del Sendenegi.

Mesue prescriue nel Filonio Persico il Sendenegi, ò più tosto Scedenigo, che s'intende per la Pietra Ematite, benchè questo nome si troui diuersamente scritto in Serapione, Matteo Siluatico, e Simone Genouese, cioè Scedenigi, Scadenici, Assadenici, Sun-denegi, Sendanagum, Senades, e simili, de' quali nomi han fatto vn lungo catalogo i RR. Frati Spe-

Spetiali d'Araceli; conuengono però concordemente tutti i buoni Scrittori, douersi qui per tali nomi intendere la pietra Ematite, perche ne Trocisci di Pfillio diremo, che s'intenda per Sendenago, diuerso da Scedenigo, già che vsato semplicemente, è valeuole per se solo à giouare à quanto promette Mesue di tutto il composto del Filonio Persico. Questa Pietra è detta così da Greci, per la facoltà, che hà di fermare il fangue.

Della Pietra Ematite.

L. 1. 49p
201.

LA perfetta Pietra Ematite (secondo Dioscoride) deu' essere, frangibile, di colore formalmente sanguigno, tanto oscuro, che appaia negra; deu' anche esser dura, e naturalmente vguale, senza sporchitie. Se ne trouano di cinque spetie oltre della Magnete, e trà esse è numerata la Pietra Schiston, ò Sciffile. L'Ematite di più non solo si riconosce varia di spetie; mà anche di forma, perche s'offerua composta di più nascimenti, poiche alcuna nell'esteriori impressioni ritiene la figura del ceruello d'animali; altri suoi nascimenti hanno figure di stirie, secondo Ferrante Imperato, cioè forma ampia nella radice, e più ristretta nella punta, e questo auuiene, perche si trouano di sostanza più dura, più ligata, e meno distinta in fibre: altre hanno le teste tondeggianti, e proengono in guisa di più fogli accoppiati insieme, che à modo di crosta abbracciano la glebba, doue hanno le radici. Rappresentano anche diuerse altre forme, che i curiosi potranno vedere nell'istoria naturale del detto Imperato.

Hist. nat.
L. 6. c. 7.

Il Lapis, ò Pietra Ematite, dice Dioscoride, ch'è costrettua: si beue nel vino per l'orina ritenuta, e per li flussi delle Donne, e Disenteria; con sugo di Melagrani vale allo sputo del fangue, & all'hemorragia epatica: si mette con latte di Donna negli occhi lagrimosi, e ripieni di fangue. Si dà vtilmente con vino ne mor-

si de' Serpenti. Alessandro Tralliano la celebra grandemete per l'ulcere del polmone, e per li rigittamenti di fangue. Vedi di tal pietra ne Trocisci di Terra Sigillata. Lib. 3. di
remid.

AGGIUNTA.

LA Pietra Ematite, che inferisce (secondo il nostro parlare) Pietra sanguigna, è stata forse così chiamata, ò perche hà proprietà singolare di fermare il fangue, ò pure per il suo colore, simile à quello del fangue, benchè più oscuro, è essa di cinque spetie. La prima si chiama Ematite, Ethiopica, vtilissima negli affetti degli occhi. La seconda è detta Androdramas; benchè questa à mio parere non douria annouerarsi frà le spetie d'Ematite, perche non solo non è di color sanguigno, mà secondo Plinio, hà in apparenza il colore, e splendore simile all'Argeto, ò al Diamante; questa forte vogliono, che tiri l'oro, l'argento, il bronzo, & il ferro à modo della Calamita. La terza spetie è quella, che vien chiamata Elatite cruda. La quarta è l'istessa Elatite, mà però cotta, e si chiama Multite. La quinta è la Sciffile, ò Schiston, quale specialmente reprime l'hemorroidi. Lib. 3.
c. 10.

Si tiene però per vna delle spetie d'Ematite vera da alcuni, quella pietra, ch'è in vso de' Pittori per disegnare, e viene da essi chiamata Lapis rosso; mà vengono questi tali ripresi dal Matthioli, che vuole, che tale Lapis rosso, altro non sia, che bolo Armeno meschiato col bolo rosso, e che sia cosa fattitia, e non pietra naturale, che però non si debba vsarsi in medicina per vera Ematite, mentre non confronta con quella, della quale fanno mentione Dioscoride, e Galeno. Elatite
Miltite

Della vera Pietra Ematite ne riferbo lo alcuni pezzi appresso di me, & è di color sanguigno oscuro, stiriato di dentro, e di fuori strisciato riceue lustro, & è molto ponderosa. Oltre

Oltre le virtù accennate di sopra, vale anche la pietra sodetta à curare le rotture incipienti, vñandola in forma d'empiaffro.

Dell'Euforbio.

Questo semplice pigliò il nome, da Euforbio Medico di Iuba Rè di Mauritania, che ne fù il trouatore. Produce vn'arboscello di spetie di Ferola, il quale si troua ne Monti di Mauritania. Delle sue fattezze non dirò, se non, che si fa conoscere fin da' ciechi, per il suo acuto, feruentissimo odore, e trouandosene del perfettissimo in abbondanza, è fouchchio discorrerui sopra, massimamente per euitare le fraudi, che si commetteuano al tempo di Dioscoride.

Hà l'Euforbio (oltre l'insigne acrimonia, e calore) vna qualità anche di purgare non solo la pituita, mà insieme le materie ferose; non è però molto buona regola il darlo per bocca, anchora in pochissima quantità.

Per vltimo la compositione del Filonio Perfico è l'istessa dell'altre Confectioni opiate, antecedentemente descritte, offeruando principalmente di far le polueri sottilissime, e di ponerui il Mele rosato colato, di peso quadruplicato alle spetie.

Trifera Magna di Nicolò.

Piglia d'Opio dramme due, Cinnamonomo, Garofani, Galanga, Spica Narda, Zedoaria, Gengeuo, Costo, Storace scelto, Calamento, Calamo Aromatico, Iride Illirica, Acoro, Paucedano, Scorze di Radici di Mandragora, Spica Celtica, Rose rosse, Pepe negro, Semi d'Aniso, d'Apio, di Petrosello Macedonico, di Dauco, di Iusquiamo, di Finocchio, di Basilico, di Cimino, ana dramma vna.

Si faccia Elettuario con Mele spumato, quadruplicato alle spetie.

Soccorre a' dolori dello stomaco, causati da freddezza, prouoca il sudore.

Teatro Donzelli. Parte II.

re, subito che si beue, & è vtilissima a' frenetici, a' dolori isterici, alla reuma, e peripneumonia, & à quelli, che con gli escrementi euacuano sangue.

La dose è l'istessa del Filonio Perfico, e si conserua per l'istesso tempo.

Il nome di Trifera, dicono molti Autori, che viene ad inferire *Delicata, & plena delicijs*. Io però non sò immaginarmi, come possa chiamarsi delicata vna materia, che apportarebbe nausea ad ogni forte di stomaco, hauendo non meno ingrato odore, che mal sapore: mi pare però più calzante l'etimologia ridicola di Francione, che dice Trifera, cioè tre volte fiera. Da altri è detta *Inuenalis*; perche vogliono, che l'vso d'essa restituisca la giuentù; onde Nicolò dice: *Inuenescere faciens*. Dicono che l'aggiunto di Magna sia deriuato da' grandi giouamenti, che ne ricue chi la piglia.

Si trouano molte compositioni, beche diuerse, che hanno questo nome, come *Trifera Saracenicà, Trifera ex arte Fœnonis, &c.* e dell'istessa Trifera Magna si vedono anche molte descrittioni, tutte però effectiuamente sono vna medesima cosa, e variano trà esse solamente in pochi ingredienti; perche si troua chi v'aggiunge il Ciperò, l'Hifopo, e l'Olufatro. Ad altri piace diuidere il Petrosello Macedonico, scriuendo Petrosello Macedonico, & alcuni vogliono, che doue dice, *Syraci, Calamenti*, si debba leggere vna sola cosa, cioè *Styracis Calamitæ*. Vi è chi lascia vna cosa, e chi n'aggiunge vn'altra; mà ad ogni modo giudico, che alla fine tutte queste ricette producano vni-formità d'effetti.

La presente ricetta del Salernitano, ch'è quasi la medesima con quella dell'Alessandrino, e per molti anni si è costumata in questa Città, viene seguita da me senz'alterare l'antico vso d'essa.

Si prescriue qui indistintamente, la Galanga minore, come di più acuto sapore, e per consequenza di maggior

Cc gior

gior operatione della maggiore.

L'Acoro vero è il Calamo Aromatico volgare, che per Acoro vero lo descrive Dioscoride, & è solito ad esser sostituito in luogo del vero Calamo Aromatico; ma essendo prescritto qui il Calamo Aromatico, e l'Acoro, siamo perciò costretti, non habendo il vero Calamo Aromatico d'adoperare hora qui in suo luogo il volgare, ch'è l'Acoro vero, come s'è detto, e la Galanga maggiore in vece dell'Acoro. Per l'Opio si è detto più volte doverci intendere il Petrosello volgare, e l'Opio essere il seme del Basilico.

La compositione della Trifera Magna ricerca lo stesso ordine, e Metodo prescritto nell'antecedenti compositioni Opiate, massimamente nel tritorare sottilissimamente le sue specie, e nel confettarle con quadruplicato peso di Mele spumato, lasciandola parimente fermentare per sei mesi, volgendo ogni tanti giorni la massa, per condurla in ogni più breue spazio, e più perfettamente alla debita fermentatione.

Requie Magna di Nicolò.

Piglia di Rose rosse, Viole ana dramme tre, Opio, Iusquiamo, Meconio, Papauero bianco, Mandragora, Seme di Scariola, di Lattuca, di Porulaca, di Psillio, Noci Muschiate, Canella, Zucchero ana dramme vna, e meza, Sandali bianchi, Sandali Rossi, Sandali Citrini, Spodio, Tragacanta ana scropoli due, e grani cinque.

Si confetterà in Elettuario con il Mele spumato quadruplicato alle specie sudette, e si fermenti per sei mesi.

Conferisce ad ogni affetto febbrile, e specialmente alle febbri continue, ardenti, & acute, vngendosene le tempie, & i polsi delle mani; concilia il sonno, e mitiga il dolore del cuore.

La dose farà vna dramma, fino ad vna, e meza. E circa la sua durata, essendo fatta con le debite circostan-

ze; s'estende fino à dieci anni.

Questo composto si chiama Requie, perche fa riposare, e quietare i pazienti. La ricetta è cauata dal testo di Nicolò Salernitano, doue sono descritti l'Opio, & il Meconio, che alcuni hanno creduto essere vna sola cosa, & altri, che dissero essere due, intesero per Meconio i semi del Papauero negro; chi vorrà sapere intieramente questa distinctione, potrà leggere in questo Teatro il capo dell'Opio, e trouerà, che il Meconio è l'Opio volgare, che si caua dal fugo delle foglie, e capi de' Papaueri; là doue l'Opio vero si caua per la semplice incisione fatta ne' capi de' Papaueri, nel modo insegnato da Dioscoride. Del vero Opio però non se ne troua facilmente; onde siamo necessitati d'adoperare in suo luogo il Meconio, che effectiuamente è vna sorte d'Opio; ma inferiore di bontà. Quanto al Zucchero, alcuni intendenti adoprano il Candito, e fanno meglio.

Della Mandragora.

Renodeo pensa, che la Mandragora si chiami così; perche in *Mandris*, & *Specubus facta delectatur*. Gli Antichi superstitosamente crederono questa pianta esser efficace a prouocar amore, e perciò la chiamarono Circea, à contemplatione delle fauolose marauiglie, che si raccontano di Circe incantatrice. Pittagora gli dà il nome d'*Antropomorphos*, per la figura humana, che paiono hauere le sue radici, le quali per lo più sono bifolcate dal mezzo à basso, e somigliano due gambe, dimostrando poi anche le braccia nel tempo, che la pianta stà in punto di produrre i frutti. Columella ne canto così:

Quamuis semibominis vesano gramine facta,

Mandragora pari at flores, mæstamque Cicutam.

Si chiama anche la Mandragora Pomg terrestre in riguardo de' suoi frutti, che produce di colore, e forma di

di torli d'oua.

La Mandragora, secondo Dioscoride, è di due spetie, vna d'esse, ch'è negra, è chiamata Tridacia, e si tiene per la femina, la quale hà le frondi più strette, e minori della Lattuca, d'odore spiaceuole, e sparfe per terra, producono i frutti simili alle Sorbe, pallidi, & odorati, ne quali è il seme, simile à quello delle Pere. Le sue radici sono grandi, e ne fa hor due, hor tre intrecciate in se stesse, le quali di fuori sono negre, e di dentro bianche, ricoperte di grossa corteccia. Non produce però fusto di forte alcuna.

La seconda spetie della Mandragora, tenuta per maschio è bianca chiamata d'alcuni Morion; produce le frondi grandi, larghe, bianche, e lisce, come di bieta, con i pomi al doppio maggiori dell'altra, e di colore, che inchina à quello del Zaffarano. Hanno vna certa gioconda grauezza d'odore. Fanno dormire, come si vede ne Pastori, che alle volte ne mangiano. Le radici l'hanno simili à quelle dell'altre spetie; mà più grandi, e più bianche. Si scorza, e gittando via il midollo, s'infilzano, facendole seccare per vso di questa, e d'altre compositioni.

Alcuni numerano per vna terza spetie di Mandragora, quella che Auicenna chiama Melongena, & alcuni sospettano essere la Mandragora maschio di Teofrasto. Il Matthioli chiama li suoi frutti Petranciani, e noi qui volgarmente Molegnane, che Io credo douersi rettamente dire Melainfane, quanto questi frutti sono di cattiuo nutrimento, altrettanto riescono salutiferi al male dell'hemorroidi, componendosene vnguento, che fù tenuto per secreto raro, e riuclato à me da vn Religioso, al quale, fù riuclato in confessione da chi lo possedeua, trouandosi in articolo di morte, hauendolo taciuto per tutto il corso della sua vita; perche ne ritraeua non piccolo guadagno.

Io però costretto dal solito mio stimolo naturale di giouare all'afflittio-

ni de'patienti di tal noioso male, descriuio qui la genuina ricetta di tal Vnguento, per molte volte sperimentato da me nell'emorroidi non rotti, e gonfi di sangue, che apportano dolor' eccessiuo. Piglia vna Molegnana di mediocre grandezza, si fa in parti minute con tutto lo stipite; lascia bollire detti pezzi con tant'oglio Rosato, che li cuopra; dappoi che faranno ben cotti se ne caua il sugo, colandolo con pezza di lino, & in esso dissoluerai vn poco di Verde-rame, quanto basta à dar colore alla materia colata, e non più, e con Cera citrina farai linimento, il quale nel tempo del bisogno si applica alle parti dolenti con bombace.

Vnguento
di Mole-
gnane per
l'emorroi-
di.

Circa poi l'altro nome, che hanno le Molegnane, di Pomi d'Amore mi viene in memoria quella pianta, già peregrina; mà hora qui familiarissima, massimamente alli Spagnuoli, che chiamano i frutti d'essa *Tomates*. Questi veramente si chiamano Pomi d'Amore, o Pomi di Oro, & anche Pomi d'Ethiopia. Sono spetie di Molegnane; hanno forma schiacciata come le Rose, e sono fatte à spichi; appariscono prima verdi; mà poi maturandosi in alcune, piante si veggono rossi come sangue, & in altre di color d'Oro; se ne ritrouano senza spichi; mà ritondi, come Mele Appie, e di colore giallo, e rosso. Sono freddi poco meno della Mandragora: si mangiano con Pepe, sale, & oglio, cotti, e crudi; mà danno poco, e cattiuo nutrimento. Pensano alcuni, che questi Pomi d'Oro siano il Licopersico, del quale fa commemoratione Gale-
no.

l' de' repl.

La Mandragora poi hà molte proprietà, le quali si possono largamente vedere in Dioscoride, perche basterà qui semplicemente dire, che nella scorza della radice d'essa sia riposta gran qualità narcotica, e che applicata cò acqua vaglia à risolvere le scrofole, & i piccioli tumori, del che Io ne hò continua esperienza. Il suo temperamento è di raffreddare fino al ter-

zo ordine, fiche bifogna auuertire, d'adoprarre, per bocca la radice della Mandragora con gran cautela, maffimamente effendo connumerata da Actio trà li veleni.

4.45. text.
4. ferm. x.

Del Pfillio.

LA fimilitudine, che hà il feme del Pfillio con i Pulci, gli hà fatto forrire quefto nome; onde i Latini lo chiamano *herba Pulicum*, diuerfa però dalla Pulicaria volgare, ch'è la Coniza, detta Pulicaria dalla proprietà, che fe gli attribuiſce d'uccidere li Pulci.

Produce il Pfillio le frondi fimili à quelle del Coronopo; mà però pelofe, i rami ſono alti vn palmo, la ſua chioma principia dal mezo del fuſto, & hà nella cima due, ouero trè riuolti capitelli, ne' quali è dentro il feme nero, duro, e fimile a' Pulci: naſce ne' campi, e ne' luoghi non coltiuati. Si troua il Pfillio di due ſpetie, le quali ſi vedono nel Matthioli, mà la prima qui deſcritta è l'vfuale. Alcuni credono, douerſi qui per il Pfillio intendere la ſua muccagine, cauata dalla doſa preſcritta nella ricetta, e fondano la loro credenza ſù l'aſſertione di Meſue, che dice, il Pfillio hauere due contrarie facultà, vna interiore calda, e l'altra eſteriore, fredda, queſta ricercano eſſi nella Reque, e non la calda, dalla quale, dicono, ch'entrando, in tale compoſitione, ſe n'hauria vn' effetto contrario all'intentione, fiche ſeparano queſta qualità fredda, mettendo in infuſione nell'acqua comune la doſe preſcritta del feme di Pfillio, il quale, doppo qualche tempo proporzionato, rende l'acqua come vn'albugine d'ouo, che mentre è calda, ſi fa paſſare per panno di lino. Mà per conchiuſione ſi dice qui in queſto compoſto, douerſi porre tutta la doſe del feme di Pfillio ridotta in poluere dichiarando Renodeo, che Meſue, *Ex aliorum relatu precipitanter de Pfillio ſcripſit*, ò pure, che il ſuo teſto ſia ſtato falſificato: Françione pe-

rò dice, che Meſue prendeſſe errore, in queſto luogo, e cerca di prouarlo con la dottrina di Galeno, Auicenna, Serapione, Matteo Siluatico, Deſſenio, Ruellio, Veccherio, e Caſtor Durante, che concordemente approuano douerſi adoprarre, come s'è detto, tutta la ſoſtanza del Pfillio in poluere, e non altrimenti la ſemplice muccagine.

La pratica di comporre la Reque è tale: Si douranno ridurre in poluere i Sandali in quel modo, che dicemo nella confeſtione del Giacinto, aggiugnendoui poi à poluerizzare, la ſcorza della radice della Mandragora, poi tutti i femi, e Noci Muſchiate, dappoi le Roſe, e Viole, facendo di tutto ſottiliſſima poluere, alla quale s'vnirà il Zucchero, mà però Candito, e'l Corno di Ceruo, in luogo di Spodio, ò pure l'Auorio. La Gomma Tragacanta ſi può anche ſeparatamente ridurre in poluere, peſtandola con il peſtello caldo in vn mortaro ſeparatamente, s'vnifce poi all'altre polueri. Alcuni fanno colla della detta Gomma con Acqua Roſa; e queſta, paſſata per ſetaccio, meſchiano nella compoſitione doppo d'eſſere intiepidita. Quanto all'Oppio ſi giudica meglio adoprarlo diſſolto con vino, per accelerare la fermentatione. In fine con Mele quadruplicato alle ſpetie ſi farà Elettuario, che dourà fermentarſi per ſei meſi.

Confeſtione Hamech di Meſue.

PIglia di Mirabolani Citrini oncie quattro, Mirabolani Cheboli, & Indi, Riobarbaro ana oncie due, Agarico, Coloquintida, Polipodio ana dramme 18. Aſſenzo, Thimo, Sena ana ancia vna, Viole dramme 15. Epitthimo oncie due, Semi d'Aniſo, Roſe roſſe ana dramme ſei, Sugo di Fumaria libra vna, Prune numero 60. Paſſole enucleate oncie ſei.

S'inſonde ogni coſa in ſufficiente

te quantità d'acqua di Cacio, e si pongono in vaso vetriato, di bocca stretta, il quale s'ottura bene, e si lascia per cinque giorni, doppo bolla vna bollitura, poi si cola, & in vna parte competente d'essa colatura si dissolua-no di Cassia fistola monda oncie quat-tro, di Tamarindi oncie cinque, di Manna oncie due, si strofinano con le mani, e si colano, & in altra par-te della colatura si dissolua-no di Zuc-chero Tabarzet vna libra, e meza, e si cuocano finche habbiano spessez-za di Mele, al quale aggiungi la co-latura di Cassia, Tamarindi, e Man-na, e si cuocano à giusta consistenza: sopra d'essi poluerizza di Scamonea oncia vna, e meza, Mirabolani Ci-trini, Cheboli, & Indi ana oncia me-za, Mirabolani, Bellerici, & Embli-ci, Riobarbaro, Semi di Fumoterra, Semi d'Anisi, Spica Narda ana dram-me due. Si facci Elettuario secondo l'Arte.

Purga l'vna, e l'altra bile, e la pi-cuita falsa, e conferisce mirabilmente à tutti i difetti nati da essi, come sono l'impetigni, Pfore, Lepra, Cancro corrodente, e simili.

La dose è da vna oncia e meza, fino ad vna intiera.

Si conferua per due anni, e più, se farà diligentemente riposta.

Mesue pone due ricette delle Con-fettioni descritte da Hamech; mà la più costumata è la presente, che chia-ma *Confectio medicamini, quod scrip-sit Hamech*: questo però non è quell'Hamech, il quale (dic'egli) essere suo Auo, come si vede descriuendo dell'Opera di lui, doue descriuendo la sua profapia dice: *In nomine Dei misericordis, cuius natu sermo ve-cipit gratiam, & doctrina perfe-ctionem. Principium verborum sit, Ioannis Filij Mesue, Filij Hamech, Fi-lij Heli, Filij Abdela Regis Damasci*. Questo Hamech della stirpe di Mesue si vede qui esser figlio d'Heli, là doue Hamech autore della presente de-scrizione, si troua essere Rafis, che Mesue lo chiama figliuolo di Zaccaria Arafis, Rhafis, ò Razi, ò di Zezar, Teatro Donzelli. Parte II.

che così si dice Zaccaria in Arabico. Di questo Hamech Rafis, come Au-tore di molti medicamenti, se ne troua spesso fatta mentione nell'opere di Mesue.

Hà portato seco molta difficoltà il ridurre aggiustatamente la ricetta di questa confettione al suo proprio sta-to, per potere prescriuere qui il ve-ro modo di comporla, fuori della perplessione, che poteua cagionare il vedere in diuersi modi descritte le do-si, e gl'ingredienti di essa, perche al-cuni, fondati sopra vna falsa asser-tione di chi affermaua, douersi pigliare per infondere i semplici d'vna dose di questa confettione, quattordici libre di Siero, e non meno, introdusse-ro vn perniciosissimo costume; per-che molti Spetiali seguendo questo cattiuo precepto, e riuscendogli la co-latura, di quest'infusione, d'vna quan-tità veramente indifferentionata, giu-dicandola consequentemente super-flua per cuocerla tutta con la dose del Zucchero della ricetta, si diuideua-no l'vno con l'altro la parte giudicata superflua; onde ne seguìua, che non i semplici destinati, per vna d'essa infusione, componeuano più dose di confettione, da esser francamente cre-dute di poca virtù. Diciamo per tan-to con la diligente offeruatione dell'atto pratico, che al più sette, ò otto libre di Siero in circa, sono suf-ficientissime, per cauare l'intiera fa-coltà dall'infusione ordinata da Me-sue, benche altri habbiano deter-minato altrimenti; perche vi sono stete opinioni, che ne bastassero tre libre: dose veramente troppo dimi-nuita, & altri all'incontro con ecces-siua sproportione ne hanno prescri-tte, fino à libre venti. Fù migliore il parere del Mercuriale, com'anche de' Valentiani, & altri, che dissero do-uersi pigliare tanta quantità di Siero, che sopravanzaſſe due dita gl'ingre-dienti, accomodati però in vaso di collo stretto, com'anche auuertisce Pietro Castelli, il quale riprende l'er-rore di tutti quei Scrittori, che ordi-nano douersi mettere tutti gl'ingre-

dienti insieme nel principio di questa infusione, perche (dic'egli) non offeruano l'arte dell'infusione; e benche Mesue dica: *Infundantur omnia in aqua casei per dies quinque*, non dice perciò nell'istesso tempo, mà vuole, che s'intenda secondo i precetti dell'arte; perche facendosi la cottione graduata, e similmente la trituratione, così an. he deue farsi l'infusione; onde insegna il modo seguente. Infonde egli per 24. hore il Polipodio ammaccato, dentro vn fiasco di vetro, con tre libre di Siero; la mattina seguente lo fa bollire, con pruna, e con passole, e fatta che sarà conueniente cottura, e raffreddato il decotto, torna à rimmetterlo nel fuoco, aggiungendoui le foglie dell'Assenso secco, i semi del Finocchio, & Aniso ammaccati; ottura i fiasco, e vi pone più Siero, se bisogna. Il terzo giorno vi mette i Mirabolani, e la Coloquintida, & il quarto la Sena, il Thimo, e l'Agarico, sicome nel quinto l'Epithimo, Rose, e Virole, con il Riobarbaro, & il sugo di Fumoterà: il sesto giorno le fa dare vn solo bollire, &c. e questa dic'essere l'infusione secondo l'arte. Contradicono nondimeno alcuni alla regola del Signor Castelli, circa la graduazione di questa infusione, fondandosi su le parole di Mesue, dicendo, che ordina douersi chiudere la bocca del vaso, e lasciarlo così, per cinque giorni, e fra gli altri Pietro Cerasio dice chiaramente, che in questo luogo non è permesso di fare l'infusione graduatamente, essendoui in contrario il precetto espresso di Mesue, e soggiunge, che ponendosi i semplici in infusione l'vno doppo l'altro, non si farebbe quella perfetta vnione di tutte le virtù di ciaschedun semplice, come segue, infondendogli in vn medesimo tempo. Dice ancora, che possiamo ricorrere alla trituratione, per il cui mezzo si potrà poi con l'infusione cauare in vn tempo medesimo la qualità di quei semplici, che mediocrementè, poco sostengono la cottione, com'anche di quelli, che la

richiedono gagliarda, per il che stando essi quei cinque giorni così insieme infusi, se ne caua, dice il Brasauola vna certa virtù mista, e composta, che mediante la fermentatione farà vn corpo tanto vnito, e forte, che resisterà à qualsiuoglia lungo bollire, senza che si risolua punto della virtù sua, la quale dipende da vna nuoua forma, che acquistano quei semplici fermentati, per quei cinque giorni, la quale non farà la virtù di essi separatamente; mà quella risultante dalla mistione di tutti essi insieme, com'è nella Teriaca; e così anche si toglie il dubbio di quelli, che hanno detto non douersi qui fare cuocere il Riobarbaro, mentre lo stesso Mesue hà detto ne' suoi Canoni, che non sostiene cottione. Qui però non si considera più la qualità tenue del Riobarbaro: mà l'vnione perfetta fatta di esso con i più forti ingredienti; onde dice il Settala, ch'essendo stata fatta questa infusione, per cinque giorni, e conseruata calda in vaso ben otturato, è verisimile, che la virtù purgatiua del Riobarbaro sia accommunata all'acqua, & anche perche la mistura dell'altre cose è trattenuta la sottigliezza delle parti del Riobarbaro, che non così facilmente si risoluono, la qual mistione cagiona vn *tertium quid*, che non è più Riobarbaro, nè Polipodio, nè meno alcuno degli altri ingredienti; perche come dice il citato Settala, tal'hora la natura d'vn semplice resta mutata dall'altro, lo dice anco francamente Fernelio; *Non igitur possunt compositionis tacite vires ex simplicium viribus conijci. Vt enim non omnia, quae dulci sunt sapore si concurrant dulcem, iucundumq; saporem proferunt*, come parimente con la medesima dottrina si è largamente discorso nel Filonio Persico.

Lo Scammonio, che viene prescritto qui da Mesue cagiona vn'altra difficoltà mentr' egli vuole, che si facci bollire, e pure così facendo viene ad ingrumirsi, onde diuenendo materia ingrossata, non può seguir

B/Am.
de' Elet.
tratt. 11.

lib. 4. m.
med. 11.

*Mūst in
Mes e de
confett.
Hamechi*

la perfetta vnione di essa nella confettione. Il Costco è di parere, che lo Scammonio si metta poluerizzato nella colatura dell'infusione predetta, quando sarà raffreddata, facendola cuocere pian piano; perche in questo modo si fugge il difetto dell'ingrumire; & lo n' hò fatto l'esperienza di farlo bollire nell' Elettuario Rosato, doue anco lo stesso Mesue ordina, che lo Scammonio si faccia cuocere, ne sono incorso nel difetto di farlo ingrumire; perche meschio lo Scammonio con l'infusione, mentr'è fredda, e poi lo faccio cuocere con il Zucchero à consistenza, come vuole il Costco; lo però non danno l'vso d'adoprar lo Scammonio in poluere.

Il dubbio della cocitura dello Scammonio, tira in conseguenza quello de' Tamarindi, e Cassia, i quali Mesue parimente comanda, che si facciano bollire, con la Manna, e Zucchero, doppo che saranno colati. Hanno dubitato alcuni, che facendo così, la Cassia, & i Tamarindi perdano la loro virtù. Mà il Fesio conchiude, che bollendo la Cassia con i Tamarindi si conferuimiglio la confettione. Il Castello però dice, che se si conferua il medicamento, come dice il Fesio, non si cōserua già la virtù della Cassia, risoluta dalla lunga cottiōne. Mesue nondimeno vuole, che la Cassia, & i Tamarindi debbano, doppo hauerli colati, cuocersi; si potria facilmente eseguire quest'intentione di Mesue, senza alcuna perdita della Cassia, nè de' Tamarindi, quando si facessero cuocere tanto lentamente, che la cottura si perfettionasse, senza venire all'atto di bollire; già che con questo modo si fa suaporare da' Chimici l'humidità dagli Estatti, e pure non perdono parte alcuna requisita alla conseruatione della loro essenza, & in questo modo s' esegueria il commandamento di Mesue; nè perciò riprouo il modo ordinario di ponere le due sudette polpe, doppo che il Zucchero con la colatura dell'infusione sarà ridotto, à de-

bita consistenza, facendo esalare solamente l'humidità dell'infusione, che ha uranno pigliata nel cacciare le loro polpe. Del medesimo sentimento si troua nel Settala, che dice, che la Cassia deue bollire, nè perciò perde la qualità lenitiua. Diremo hora la natura, e condizioni degl'ingredienti di questa confettione, tralasciando però quelli, de' quali s'è trattato negli antecedenti composizioni.

Della Coloquintida.

Questo nome di *Colecynthis* i Latini l'hanno preso dal medesimo vocabolo Greco, che viene ad inferire *Cucurbitula*; perche prima di mondarli pare vna piccola cocuzza, sicche da' medesimi Latini si chiama anche *Cucurbita Syluestris*, come da altri *Felterrae*, in riguardo della sua insigne amarezza.

La Pianta, che produce la Coloquintida si rassomiglia al Citrulo seluatico, che va serpendo per terra. Il frutto è amarissimo, e ritondo à somiglianza d'vna palla mezzana, è buono à raccogliersi quando comincia à gialleggiare. Valerio Cordo descrive sei spetie di Coloquintida. Il Lobellio tiene per la Coloquintida Piriforme, quella pianta, che produce alcune cocuzzelle, che nella forma hanno similitudine col Pero. Mesue però, & Auicena distinguono solamente due spetie di Coloquintida, chiamandone vna maschio, e l'altra femina: questa è la perfetta, la quale secondo Mesue, per esser buona, douerà hauere le seguenti qualità, cioè grossa, ben matura, bianca, liscia, rara, leggiera, con la midolla bianchissima, rara, liscia, leggiera al possibile, perche quanto più è leggiera, tanto è migliore: quella che non haurà tali qualità, sarà cattiuā.

In questa confettione s'adopra la polpa della Coloquintida senz'altra preparatione, già che poi l'infusione s'hà da colare, e così non viene à passare nel decotto la corpolenza del-

la Coloquintida, che apportarrebbe molti nocuenti, come si può vedere nell'istesso Mesue, bastando à noi semplicemente d'auuertire gli Spetiali, che douendosi adoperare la Coloquintida in sostanza, e non in decotto, si dourà pigliare in suo luogo i Trocisci Alandal, li quali non sòno altro, che la Coloquintida preparata. Questo è precetto di Mesue, che dice, i Trocisci Alandal entrano nella Hiera d'Hermete, & in tutte l'altre compositioni, nelle quali dourà entrare la Coloquintida.

Per breuità si tralascia qui il racconto delle più volgari, e conosciute virtù della Coloquintida, hauendone ella vn numero quasi infinito; diciamo perciò succintamente, che oltre la proprietà di purgare la flemma, & altri humori grossi, e viscosi, tirandoli dalle parti lontane, purga anche la colera citrina: gioua alla Sciatica, Podagra fredda, & altre passioni de nerui, e di giunture, vale all'Asina, & alla tosse vecchia, & alla respirazione difficile. Si cava il midollo di dentro la scorza della Coloquintida, e si riempie d'oglio, facendolo bollire sopra le ceneri, vngendosi i capelli di tal'oglio diuengono negri, vale anche à fermarli, che non cadano, e li ritarda la canitie. Questo medesimo oglio gocciato nell'orecchie guarisce il dolore, & il tinnito di esse. Auuertano i Spetiali à non gittare i semi della Coloquintida, perche cauandose ne oglio, per il Torchio, come si fa dell'Amandole dolci, & vngendosi l'obellico, fa marauigliosamente morire, e fuggire i vermi del corpo, e chi volesse conseguire vna leggiera euacuazione, s'vnga nel medesimo luogo; mà però con l'oglio fatto tiepido.

Oglio de i
semi di
Coloquin-
tida.

Del Polipodio.

Questa pianta, che per hauere le foglie come di Felice viene da Latini, e da Greci chiamata Felice d'Albero, è vna medesima cosa con quella, che de' medesimi è no-

minata *Polypodium*; perche le sue radici s'assomigliano alle granfe del Pesce Polpo.

Il Polipodio cresce non meno sopra le Pietre, che sopra gli Alberi; mà però quello, che nasce sopra le pietre, non è buono, perche abbonda d'humidità eferementitia, cruda, e ventosa, che souerte lo stomaco, e moue la nausea; mà il più perfetto è quello, che si raccoglie dagli Alberi, che producono le ghiande, onde viene detto Polipodio Quercino, e dourà hauere queste qualità, secondo, che insegna Mesue, cioè, che le radici d'esso siano grosse, quanto il dito piccolo della mano; come vogliono Plinio, e Dioscoride fresco, solido, nodoso, di colore nella parte esterna trà il negro, & il verde, e di dentro di colore, d'erba, com'è il Pistacchio, di sapor dolce austero, poi alquanto amaro, & vn poco aromatico.

Il Matthioli ne descrive due forti, e l'Historia Plantarum vn'altra, la quale nasce nell'Isola dell'Elba; mà perche hanno tutte vna medesima facoltà, se ne tralascia la descrizione.

Per dottrina di Mesue purga senza molestia la colera negra, e la flemma grossa, e viscosa, anche dalle giunture, gioua all'infermità malencoliche, conferisce al dolor colico, & alla durezza della milza. Questa radice tritata, e posta sopra le fisure delle mani, e delle dita le guarisce, perche, hà virtù d'estenuare, e di disseccare i corpi. Per togliere al Polipodio il vizio della nausea, si dà cotto, perche anche così si più presto euacuare. Si mescoliano con esso i semi odoriferi, & altre cose aromatiche, come Dauco, Aniso, Finocchio, e Gengeuo. Osualdo Crollio dice: *Polypodium in dorso scabritiem habet; ideo à proprietate sua, decoctum eius, pellit scabiam.*

Dell'Assenso.

L'Assenso vien chiamato da Dioscoride *Bartypicron*, che viene ad inferire materia d'intensa amarezza.

rezza, di doue Ouidio cantò.

Turpia deformes gignunt Absyn-
thia campi.

Terraque de fructu quàm sit amara
docet.

Riferisce Pierio, che appresso gli Antichi l'Assenzo era stimato herba funebre; onde lo piantauano intorno a' loro Cimiterij. In Teofrasto si trouano descritte per spetie d'Assenzo vna varietà di piante tutte amare, d'odore spiaceuole, delle quali non se ne pascono le Pecore; mà le medesime nel terreno di Ponto le mangiano auidamente; onde poi si rendono, non solo grasse, e belle; mà senza fiele, sicche *Vna amaritudine alteram pellente*; soggiunge Girolamo Trago, come ciò può seguire, *Id* (dice il medesimo) *euenire videtur quia è fortibus liberet hapat, vnde facilius distributio alimenti.* Esi enim insignis hepatica Absynthium, qui ppè in hydropticis remedijs ferè solemnis.

Chi pretendesse entrare qui nello spazioso pelago delle varie spetie d'Assenzo descritte dagli Autori Botanici antichi, e moderni, giungerebbe molto tardi al porto del desiderato fine; perche nell'istoria vniuersale delle piante se ne contano più di venti spetie, oltre l'altre descritte pur anche copiosamente, nell'istoria generale delle Piante, e da altri Autori classici.

Noi studiando di rendere addottrinati i nouitij di questa professione, diremo con Dioscoride, Galeno, Mesue, Serapione, Fusio, & altri, che le spetie dell'Assenzo si riducono à tre Pontico, cioè, Santonico, e Serifio, altri aggiungono il quarto, che chiamano volgare, ch'è l'istesso con l'Assenzo Romano, in riguardo, che la plebbe Romana l'ebbe in conto di cosa sacra, e si faceua bere à' vincitori nel Campidoglio in ricompensa di premio per la sanità, & anche perche nasce copioso per tutta l'Italia, la quale i Greci compresero sotto il nome Romano. Non mancano però Autori Botanici di buona esperienza, e specialmente Amato Lusitano, che

vogliono, l'Assenzo Pontico essere vna medesima cosa con il Romano, e che varia semplicemente, per raggion del clima, anzi Teofrasto vuole, che *Absynthium mutatur ratione cultus.* Il Costeo però chiaramente dice *Eiusdem generis est Ponticum, si diligenter conferas, sed Italico magnitudine, crassitudine, odore, & sapore etiam ipso inferior, quamuis Plinius, Italico, Ponticum esse amarius scribat.* Onde Mesue tralasciando tutte l'altre maniere dell'Assenzo, lasciò scritto: *Absynthium, cum sit multiplex, Romanum eligimus, folijs albis, leuibus, & planis, non asperis, odore iucundo, Absynthium marinum nihil imitantem, lectum in terra libera;* onde se ne caua qui vn documento, che l'Assenzo, che nasce sù le muraglie vecchie, non sia buono, sicche profittuolmente si दौरà adoperare l'Assenzo volgare, cioè Romano, che si colliua negli horti, di doue vien anche chiamato Assenzo ortolano. Giouanni Renodeo auuisa, che *In recensendis speciebus Absynthij vix duo consentiunt. Relictis autem opinionum varietatibus, dicimus tres esse Absynthi differentias, Absynthium vulgare, Absynthium Santonicum, & Absynthium Seriphum. Falluntur verò, qui vulgare, aliud à Romano, & Pontico existimat.* Sicche non hà luogo qui l'opinione di Turnero, ilquale dice: *Vulgare Absynthium non esse Ponticum.* Se questo Autore intende; che non sia nato in Ponto, dice bene; perche nascendo in Italia non si può dire, che sia di Ponto; mà che sia d'vna medesima spetie con quello di Ponto, non lo può negare, e se pure vi s'offerua nel Romano più amarezza, e frondi più lunghe, Bauderone soggiunge: *Poterit dicit Ponticum magnum;* onde ricordando di nuouo, quel che dice Teofrasto: *Absynthium mutatur ratione cultus.*

I Reuerendi Frati Spetiali d'Araceli esplicano, che l'Assenzo chiamato Italico da Plinio s'intenda per lo Romano: *Quod enim Plinius dixit Italicum,*

Cómento
in Mesue
e de Abs-
synthio.

Assenzo
ortolano.

In farma-
copia.

Cómento
in Mesue.

licum, id Mesues, Auicenna, & ceteri Romanum dixerunt.

Obfer lib
2. c. 241. Pietro Bellonio offerua, *Absyn-*
thium Ponticum, nulla in re differre à
nostro hortorum, nisi quod albidius pro-
ueniat, inter Heracleum, & Iconium,
di che fa anche mentione Ouidio.

l. 1. c. 76. *Caua prius gelido desint Absynthia*
Ponto.

L'istesso Bellonio dice: *Authores*
laudant Absynthium Ponticum, quod
vidi venale, & in vsu in officinis. Con-
stantinopolitanis, quod respondet in
omnibus, Absynthio, quod in nostris
hortis prouenit, eo excepto, quod Pon-
ticum spontè proueniens reperitur.

Castigat.
Practi Me-
dic. Augerio Ferrerio dice: *In Absyn-*
thio dupliciter peccant recentiores:
primò, cum in Pontici penuria, no-
strum adhibere recusant, &c. La se-
conda specie d'Assenzo, secondo gli
accennati Autori, si chiama Santoni-
co, detto così per nascere, frequente-
mente nel territorio de' Popoli Santoni
nella Gallia, di là dall'Alpi, onde
vogliono alcuni, che il seme d'esso si
chiami Santo, e qui volgarmente nel-
le Spertarie Sementella.

La terza specie, è l'Assenzo Serifio,
ch'è l'istesso con l'Assenzo Marino.

Sono così numerose, & insigni le
facoltà dell'Assenzo, che li Germani
gli danno l'attributo di caccia tristezza;
ma Trago hauendo riguardo al
sapore molto amaro d'esso: *Nobis me-*
lius, prohibens alacritatem, & hilari-
tatem.

L'Assenzo per detto di Dioscoride,
scalda, & astringe, espurga la bile,
attaccata allo stomaco, & al ventri-
colo; muoue l'orina, e proibisce l'in-
citamento al coito. Sana il morbo
Regio, beuendosi ogni giorno tre fia-
ri dellè sua decottione. Pigliato per
bocca meschiato con mele, o posto
a luoghi naturali delle Donne, pruo-
ca i mestrui. Soccorre allo strangolà-
re de fonghi, beuuto con aceto. Beu-
uto con vino vale contro l'ixia, cicuta,
& a' morsi del Topo, Ragno, e del
Dragone Marino.

Il vapore del suo decotto lenisce il
dolore de' denti, e dell'orecche, e fin-

anche libera dalla fordità. E l'Assen-
zo utilissimo à gl'idropici. Non si dà
nelle febbri. Beuuto toglie la nausea
del mare nelle nauigationi. Prouoca
il sonno, odorato, o pure posto fot-
to il cuscino, non lo sapendo. Veci-
de i vermi, cotto in acqua mulza, o
con vino austero, con pari peso di
Marrobio, e di Lupini, & applicato
due, o tre volte all'obelicolo, come
scriue Apuleio.

L'Assenzo, dice il Trago, *Contra-*
rias habet vires, nam aluum duram e-
mollit, laxam verò coarctet, e si con-
chiude dagli Autori dell'istoria vni-
uersale delle piante. *Absynthium om-*
nibus internis affectionibus mederi, ne-
que tantum dolores mitigare sed quæ-
uis noxia expellere.

L'Acqua d'Assenzo posta nelle tem-
pie cò pezze di tela di lino, seda il do-
lore del capo, originato da intempe-
rie fredda, e stillata nell'orecchie, e
negli occhi, chiarifica la vista, e ne
toglie il dolore.

Attesta Dodoneo, che gioua l'Assen-
zo *Aduersus diurnas, & prorogatas*
febres, præsertim tertianas. Di più
non solo corroborà il ventricolo, e
sueglia l'aperito de' cibi, ma concilia
forza al fegato, e lo libera dall'oppi-
lationi, purgando per la via dell'ori-
na gli humori vitiosi. Caccia di più
i vermi dal corpo, non solo preso per
bocca; ma anche applicato di fuori.

Della Sena.

LA Sena da Hermolao è chiamata
Sena. Non sù conosciuta da
gli Autori Greci antichi, nè meno
da' Latini: onde alcuni vanamente
cercandola in Dioscoride, o Teofra-
sto, hanno creduto, la Sena essere il
Delphinium, Peplio, Pelicinium, Em-
petron, Alypon, & altri la Colutea;
ma queste opinioni sono state à ba-
stanza rifiutate prima de' nostri tem-
pi. Dalècampio parla così: *Res au-*
tem noua potius videtur, veteribus
Grecis, & Latinis Scriptoribus in-
dicta.

La Sena non è Albero ma herba, &
che:

che si semina ne' campi, produce le frondi oliuari, ritondette in cima, grosse, e nell'ordine come quelle della Ruta Capraria; il fusto è alto vn gombito, o poco più, dal quale hanno origine copiosi, e folti ramoscelli, che facilmente arrendono i suoi fiori sonogialli, e simili a quelli del Cauolo, ma tutti pieni di sottilissime venette, che rosseggiano. Li follicoli il più delle volte sono in arco, e compresi di modo, che vna banda tocca l'altra, & in essi è il seme, che nel negro verdeggia, e quando è ben maturo ha somiglianza à quello dell'Yua. Mesue scrive, che per sciogliere il corpo, i follicoli della Sena, siano più valorosi delle foglie di essa. Mà la cõtinnua esperienza pare che mostri tutto il contrario, onde il Monardo riprouò il detto di Mesue. Il Matthioli però fa questa distintione, dicendo, de i follicoli della Sena, trouarsene di due maniere, perche quelli, che si seccano da per se stessi sopra la pianta, e similmente da per se stessi se ne cascano, come che sono suaniti non sono punto solutiui; mà gli altri, che si raccolgono auanti; che siano maturi, sono grossi, pesanti, verdi, e pieni di sugo, e si fanno seccare sopra le tauole, o store, riescono solutiui quanto le foglie. Questi però rare volte si trouano à comprare, perche colti di tal sorte, non essendo ancora perfettionato il seme, non tornerebbe il conto, perche si verrebbe à distruggere, il nuouo germoglio della Sena, perche viene prodotto da i follicoli, che cadono da se medesimi dalla pianta, i quali, benchè priui della facoltà solutiua: nondimeno pieni di perfetto seme producono la nuoua Sena, si che per questa ragione sarà sempre difficoltoso ad hauer copia di tali follicoli perfetti, li quali nondimeno, per l'esperienze fatte dal Matthioli, niente più soluono delle foglie; oltre che dice chiaramente il Settaia, che i follicoli della Sena, che sono i frutti, o ricettacoli del suo seme, non hanno vguale virtù purgatiua, come le foglie di essa.

Bisogna dunque conchiudere, che dobbiamo seruirci delle foglie della Sena fresche, e verdi al possibile, perche nelle vecchie, che sono pallide, è perduta la verdezza, & è perduto insieme in esso lo spirito. Li stipiti doue stanno attaccate le foglie sono inutili, come vuole l'istesso Mesue. Della Sena se ne troua domestica, e seluatica; la domestica è la più perfetta, e specialmente quella che si semina in Alessandria d'Egitto, la quale si chiama Sena Orientale, in riguardo dell'Occidentale, che si semina in Toscana. La Sena seluatica non tingerà l'acqua doue sarà cotta, come suol fare la buona Sena domestica.

Sono poi innumerabili le prerogative di questo semplice; mà basta dire, che quasi non si fa medicamento solutiuo, dou'ella non venga prescritta, e pare, che suole eccitare qualche poco di dolore di ventre, si giudica perciò conueniente meschiarla con la Cannella, e secondo Mesue col Gengeuo.

Dell'Epithimo.

PER l'Epithimo, qui intendiamo l'vsuale, del quale tratta Mesue, autor della presente confettione, e tralasciando le contese, che sopra tal materia si trouano originate dalla scorrettione del testo di Dioscoride, che perciò da alcuni si disse, l'Epithimo essere il fiore del Thimo più duro, e ch'è simile alla Saturegia. Plinio seguendo il deprauato testo di Dioscoride, scrisse confusamente, dell'Epithimo. Mà se vogliamo, com'è di douere, attendere alla vera etimologia di questa voce Epithimo, si vedrà chiaro, che questo nome Greco, seguito anche da i Latini è composto da *Epi*, che inferisce *super*, e *Thymum*, il Thimo cioè sopra il Thimo; onde francamente diremo con Mesue, che l'Epithimo cresce al modo della Cuscuta, sopra al Thimo, o alla Thimbra, e sopra vna certa spetie d'origano, così secondo la diuersità della pianta, sopra la quale si

le si troua , come rauuoltato , haurà diuerfo il nome , cioè d'Epittimo , Epithimbra , e simili ; mà il più perfetto come più vigoroso , è quello , che si troua sopra il Thimo , e benchè si vegga saltre l'Epittimo è vn solo , diuerfo però accidentalmente . Li curiosi , che vorranno vedere ottimamente difesa questa opinione potranno vedere Gio: Fabro , contro Giuseppe Scaligero .

Trad. de
Epithyma
& Nerdo.

Mesue loda l'Epittimo Candioto , e specialmente quello , che hà i suoi capitelli pieni di fiori , & è di colore rossigno , d'acuto sapore , graue , e compitamente maturo . In questo Regno, e specialmente nel monte Gargano , si troua copia del perfetto Epittimo , il quale rappresenta vn cespuglio di capellamenti rossigni , con tutte quelle condizioni , che dice Mesue hauere l'Epittimo di Candia .

L'Epittimo purga la melancolia , e qualche poco di flemma , secondo Mesue , e secondo altri Autori , anche gli humori adusti , e perche purga tardamente , e debolmente , bisogna adoperarne vna dose grande , cioè in decotto , fino ad vn'oncia , & in poluere , da due , fino à quattro dramme .

Della Fumaria .

LA Fumaria herba vulgarissima , hà questo nome , perche mettendoli il sugo d'essa negl'occhi per chiarificare la vista , fa lagrimare così fortemente , come potesse fare ogni acutissimo fumo , onde volgarmente nelle Speticarie si chiama *Fumus terræ* , mà i Greci , seguiti da i Latini , la chiamano *Capnos* .

Si trouano diuerse spetic di Fumaria , mà l'vsuale qui è la prima specie , che pone il Matthioli , chiamata piede di Gallina , della quale anche intende Mesue , dice produrre il fiore hora pallido , & hora di color rosso , e non meno l'herba , che il sugo si dice , essere efficacissimo la Primavera .

Purga la colera , e gli humori adusti , tirandoli anche dalle vene , e però chiarifica , e purifica il sangue ; onde gioua alla lepra , rognia , prurito , impetigini , e simili viti della pelle , apre l'oppilationi , e sana ogni infermità , che da essi humori hanno origine .

Dell'Acqua di Cacio .

LAcqua di Cacio , che prescriue qui Mesue , non è altro , che il Siero del Latte , il quale contenendo in se tre diuerse sostanze , cioè Caseosa , Butirosa , e Serosa , & essendo , come vuole Galeno , vn corpo humido , hò humidità del Latte , perciò Mesue , & Auicenna per la similitudine la chiamarono Acqua di Latte ; e Galeno , Siero di Latte , à differenza d'altre materie Serosè , nominate da lui medesimo , come il Siero del Sangue , della Pittuita , della Bile , &c. Sono molte , e diuerse l'opinioni circa la qualità del Siero , che qui si deve adoprare , perche alcuni lo vorrebbero distillato ; onde poi veramente si potrà dire acqua di Latte ; altri lo vogliono separato dalla Ricotta , che è il secondo Cacio , dicendo , che mentre il Siero è vna terza parte del Latte , quanto più sarà alieno dall'altre due parti , tanto farà più perfetto , mentre quell'altre parti hãno qualità distinte , nõ solo dal Siero , mà anche trà di esse ; onde volendo Mesue l'Acqua di Cacio , si giudica verisimile , che la voglia aliena dall'altre due sostanze del Latte . Mà tralasciando queste dispute , vediamo da qual forte di Latte si hà da pigliare il Siero qui necessario , già che tutti i Latti danno Acqua , o Siero , e perciò hanno creduto alcuni , poterli pigliare dal Latte dell'Asina , e fino anche da quello della Donna . Noi non ci partiremo dall'Ordine di Mesue , il quale , benchè nella presente Ricetta dica semplicemente Acqua di Cacio , nientedimeno bisogna considerare , che egli non habbia esplicito qui la qualità del Siero , perche hà presupposto , che i manipolatori di que-

Simil.
mtd. 10.

4. Simil.
mtd. 10.

cap. 9.
 questa Confettione debbano essere, huomini beneintendenti, e pratici delle materie isagogiche della professione Farmaceutica, e che perciò si possa raccogliere questa specialità da altri luoghi, e specialmente dal libro de' Semplici, doue dice; *Aqua Lactis est materia infusionum, & melior est sumpta ex Lacte iuuenum Caprarum nigrarum*; ecco chiaro, che il perfetto Siero qui dourà essere di Latte di Capra, oltre che il perito Spetiale potrà di più hauer notizia, che così lo sciegliua, prima di Mesue, il grand' Hippocrate. Stabilito questo punto, che il Siero debba essere di Latte di Capra negra, entrano le dispute intorno alla consideratione de i varij mezzi, che s'adopran per coagulare il Latte, adoprandouisi il Latte del Fico, i fiori de' Cardì, i fiori del Verbasco, del Gallio, e volgarmente il Caglio, del quale anche si trouano diuerse spetie, pretendendosi, che ciascheduna di queste materie possa alterare il Siero, e renderlo di varie qualità; mà però quanto al Caglio il Castello vuole, che non comunichi alcuna sua qualità al Siero, perche, dice egli: *Vnum vni assimilatur, vel contrariatur*. L' esempio è chiaro dell'Acqua forte commune, che s'vnisce con l'Argento, e lascia l'Oro, come per il contrario l'Acqua forte Regia s'vnisce con l'Oro, e lascia l'Argento, e così parimente vuole, che il Caglio s'vnisce solamente col Cacio, e non comunichi alcuna facoltà alla materia Serosa. Si vede ancora, che il Mercuriale elegge per questa Confettione il Siero fatto con il Caglio, e di quelle Capre, che hanno partorito da poco tempo, conforme anche piace all'istesso Mesue, si come il Costeo, & altri Autori pigliano il Siero, dal quale non se ne sia cauata la parte butirosa, giouando essa con la sua pinguedine a correggere la foverchia asprezza de' Mirabolani, i quali ordinariamente Mesue prescriue che si debbano strosinare con oglio di mandole dolci.

Quanto al distillare il Siero, giu-

dico cosa vana il pensarui, perche l'acqua, che n'uscirà farà ben chiarissima; mà effectiuamente non haurà differèza con l'acqua commune, perche (come anche auuertisce il Castello) il Siero per la distillatione perde molte parti essenziali, e specialmente la virtù solutiua, & astringua, che dipende dalla nitrosità sua; onde essendo il Siero priuato di queste parti, non produrrà più gli effetti, che si pretendono da esso, come appunto segue nelle Rose, le quali per via d'infusione rendono l'acqua molto solutiua, là doue poi l'acqua, che se ne caua per lambicco, non solo non solue; mà corrobora, come anche distillandosi l'acqua di Mare, non se ne cauerà se non acqua ordinaria, priua di tutte le qualità, che haueua prima di distillarsi, rimanendo tutta la parte falsa nel fondo del Lambicco, che si può separare anche senza distillatione, come fanno i Nauiganti, che dentro l'acqua del Mare tengono attaccato vn vaso vuoto di creta cotta, non vetriato, mà ben'otturato nella bocca, e con qualche camino vi si troua dentro trapilata l'acqua, mà dolce, non potendo penetrarui il corpo falginoso, per l'angustia de i pori del Vaso. Vna simile operatione si fa per via di quei mortari di pietra porosa, ne i quali ponendosi il vino rosso, distilla poi di sotto chiaro come acqua, anzi riferisce il Castello, che in Roma vi si chi ponendo in vno di questi mortari l'Aceto rosso, con speranza d'hauerlo bianco, non ne raccolse se non vn'acqua chiara, & insipida, sin'anche senza odore, si che si può fare illatione, che il Siero distillato perda affatto la facoltà, dalla quale speriamo il beneficio preteso in esso; rimettendo per tanto il Lettore alla dotta scrittura del Castello, circa l'efficacia del Siero distillato, contentandoci di scriuirci del Siero cauato con il Caglio, che passando per più panni stretti, si renderà perfettamente preparato, depurato, e chiarito. Il Mercuriale dà per vtile auuertimento di pigliare per questa
 Con-

Confettione il Siero, che si fa in tempo di Primavera, come più efficace; onde vuole, che in tal tempo si debba fare il predetto Elettuario.

È in dubbio appresso alcuni, che il Siero stando quei cinque giorni, che ordina Mesue nell'infusion della presente Confettione, si potrà corrompere, onde Fernelio s'induce à mutar l'ordine, e gl'ingredienti prescritti da Mesue, stimando, dice il Settala con i Medici Francesi, che questa compositione fosse fatta senz'arte, sì che Plantio comentator di Fernelio, doppo d'hauer disprezzato il modo della ricetta di Mesue, dice che *Frustra mirabolani germinantur in decocto, primum, deinde rursum triti impositi*. Per euitare questa corruzione temuta da alcuni, si dourà tenere sempre l'infusione in caldo, e agitare spesso il vaso: mà per sòda conchiuisione si dice con il Settala, che fanno perfettamente l'ufficio di conseruare il Siero le cose amare, che s'infondano in esso, si come sono la Coloquintida, e l'Assenzio, e perciò non è da temere che si corrompa.

Lo de Sz.
p. 18.

Il Plateario trattando de i Mirabolani prescriue per regola generale, che douendosi questi porre ne i composti in sostanza, si dourà leuarne l'ossa; mà quando s'hanno da porre nelle decoctioni, si douranno lasciare, e specialmente de i Citrini, mà questa è opinione del tutto erronea, e come tale è rifiutata dal Settala.

4. 1. n. 63.

Il Siero, secondo Dioscoride, purga l'umor melancholico; gioua al mal caduco, lepra, scabia, & à tutte l'uscite del corpo.

AGGIUNTA.

Siero di latte gioua à sanare la Disenteria.

HAuendo questo Teatro per suo fine primario, l'apportare vn publico vtile cò giouare à i corpi humani, non deue qui tacerfi vn ammirabile proprietá, che ritiene il Siero di Latte, ò Acqua di Cacio, che dir vogliamo nel sanare la Disenteria, com' anche ogni altro flusso di san-

gue; imperciòche, hauendone Io offeruato gl'effetti, deuo tefficare, che non possa nelle Disenterie praticarsi rimedio più sicuro, e più certo del Siero, dato al peso d'vna libra per volta; onde à questo proposito veracemente parlò Galeno, quando lasciò scritto: *Optimum est remedium Dysenteria, & omnium ventris acrimum fluxionum*. E l. 1. 10. anche il Siero dotato di virtù astringente, che per ciò vale nell'ostruizioni, & in altri diuersi morbi, che hanno bisogno di rimedi astringenti, acciòche si possano da i corpi de' viuenti estermiare; deue però detto Siero esser vsato per molti giorni, quando viene tolerato dalla natura del patiente, & il segno euidente della toleranza farà, se cò facilitá si euacuerá per secesso; mà quando non passasse (il che suole succedere) si deue tralasciare, per non esser proportionato per quel corpo, che perciò volendo il sopracitato Galeno autorizzare la detta virtù astringente, che è nel Siero disse: *At Serum, ut dictum est, extringendi potentiam possidet, adhibeturque subducendi ventris gratia, ac per clysteres inicitur, extergens, & abluens sine mordacitate intestinorum acrimoniam*.

Delle Prune, e delle Passole.

LE Prune, che anche si chiamano Sufine sono tanto note, che non accade farui sopra discorso alcuno; e trouandose ne di più di sedici specie, diremo solamete in questo luogo, che le Damascene sono le più lodate qui, nõ intendèdo però, che debbano esser nate in Damasco; mà che sian di quella forte, della quale da quella Città, furono trasportate qui le piante.

Queste sono differenti dall'altre Prune, e si conoscono facilmente, per esser lunghe, e grandi, negre di colore, e di sapore dolce, e che hanno facile la separatione della polpa dall'osso. Per vso di lubrificare semplicemente il corpo sono molto à proposito le Pru-

Pure di Francia, che portano da Marsiglia, senz'ossa, accomodate in scatolette, sono queste molto lubriche à chi ne mangia auanti pasto vna dozzina cote in brodo, si sentono dolcissime al gusto, e sono l'istesse Prune, che qui si chiamano Zucherine.

Le Prune sono tutte di natura fredda, mà più l'acide, che le dolci, foluono la colera, e s'adoprauo vtilmente à purgare il corpo dalle feccie ordinarie.

Le Passole, ò *Vua passa*, è detta così da i Latini, secondo Giouanni Bruerino, à *patientia*, cioè dal patimento; che riceue l'Vua fresca nel tarfi passa, mentre prima si scalda con acqua, e poi si sospende al Sole, per disseccare l'humidità escrescentosa, si che ne diuene arida, e rugosa. Renodeo circa l'Vua passa tiene, che à *Dulcedine id nominis sortiri queat, vt vinum passum, idest dulce*. Si trouano diuerse specie d'Vue, delle quali si fanno ottime Passole; mà noi lasceremo di trattare di ciascheduna specie di esse, e diremo semplicemente di quella, che fa al proposito di questa Confectione, per la quale alcuni lodano le Passarine, che così vien chiamata quella forte d'Vua passa piccolina, senza semi, che per venire da Corinto si chiama Passarina di Leuante, e da alcuni Autori è detta *Chefmes*. Nientedimeno ponno commodamente seruire qui le Passole, solite à darli à gli ammalati, che si chiamano Passole Catalogne, forse perche l'innesti di esse Vue, furono trasportate da quel luogo.

Sono tutte le specie delle Passole, temperate, e molto costretteue, mà la polpa di esse, posta sola in opera, è lenitiua, giouano al petto, al polmone, al fegato, concuocendo la crudità degli humori, e sono contro la putredine; è da sapersi, che le Passole quanto più sono grosse, tanto più nutriscono.

Della Cassia Solutiua.

GLi Autori Greci antichi, noa hanno conosciuta la Cassia solutiua, che impropriamente si chiama Cassia fistola, perche questo epiteto di fistola conuiene propriamente alla Cassia Ligneae aromatica, che gli Antichi chiamarono anche Cassia fistola, nè si può dire, che per fistola intendessero la Cassia solutiua, perche fistola significa cana vuota, e nella Cassia solutiua s'osserua tutto il contrario, essendo piena di polpa, oltre che questa Cassia non si troua descritta da alcuno Autore antico, intendendo però de' Greci, perche gli Arabi la conobbero, e specialmente Auicenna, e Mesue n'hanno largamente parlato. Trà gli Autori moderni ne serue chiaramente Prospero Alpino, che dice chiamarsi da gli Egittij Chairrambar, & esser Albero simile à quello delle Noci, e la scorza di esso piana, e molle, e di cineritio colore, conforme si vede negli Alberi giouani delle medesime Noci; le foglie sono diuise in ale, in ogn'vna delle quali s'osseruano dieci foglie, cinque per parte; sono però due volte più lunghe delle foglie delle Noci, e simile à quelle delle Carobbe, mà nella punta acute. Nel mese di Giugno l'Albero comincia à produrre molti fiori aurei, come Violle gialle, mà molto più grandi, alligati per l'ali à somiglianza de' fiori dell'Anagiride, e per il peso della moltitudine di essi: *Deorsum vergere cernuntur*, soggiunge l'Alpino. Questi fiori sono molto odorosi, e specialmente la mattina allo spuntar del Sole, che perciò gl'Egittij dilettandosi fuor di modo di tal'odore, hanno per vsanza di passeggiare à quell'hora per sotto gl'Alberi della Cassia. Ciascuno di detti fiori hà nel mezzo molti capellamenti, simili à quelli, che sono in mezzo delle Rose, li quali crescendo à poco, à poco diuengano canne di Cassia molto piccole. *Et Phaseolorum siliquis valde similes*, dice l'Alpino; le quali si vsa

*De Plantis
Egypt. co
21.*

*Chesmes
que s'ia.*

fi vfa colà di condire con Zucchero ; crefcono poi nella folita grandezza di due cubiti , & effendo di color verde , fi vanno lentamete cambiando in color negro roffeggiante , durando vn' anno fopra l'Albero à maturarfi ; alla parte interiore delle canne fi vede la polpa negra partita da fpeffe , e legnofe fquame , trà le quali è il feme duro come di Carobbe .

Questa Caffia folutiua nafce nel Cairo , & anche in molte parti dell'Indie , così Orientali , come Occidentali ; fe ne troua ancora in Malaca , & in Siam , mà la piu perfetta è quella del Cairo , e d'Alcffandria , perche hà la corteccia fottile , & è piena di polpa , che è la parte profittuole . Mefue dice , che la perfetta Caffia debba hauere fei conditioni , cioè di canna lunga , groffa , piena , ponderofa , luflra di fuori , come anche hà da effer luflra , e graffa la polpa di dentro . Pretendono alcuni , che le perfette canne fiano quelle , che feoffe con la mano non rendono fuono , ma *Ibi planè falſum obferuatur* (dice l'Alpino) *quando omnes recentes motæ ſonum edant , atque etiam in arboribus cannas à ventis motas , ſeminibus intus motis , multum ſonum edere quotidie propè eas habitantes audiunt . Quæ verò ex Caffijs non ſonant , ab Egyptijs vituperantur , opinantibus id ob aqueam humiditatem intus collectam , vitiatam pulpa accidere .*

Si troua introdotto vn vfo erroneo della ſcorza di queſta Caffia , adopràdola alcuni in poluere per prouocare i meſtrui , e facilitare il parto , e cacciare le ſecondine ; mà Chriſtoſaro Acoſta lo tiene per pazzia , per effer detta ſcorza fredda , e ſecca . Il detto vfo è anche riprouato dal Lacuna , dicendo , che la ſcorza della ſudetta Caffia è buona ad adoperare , che giamai le grauide non partoriscono , mà crepino con la creatura nel ventre ; hebbe origine queſt' vfo improprio , da quel , che molta proprietà vſauano gli Antichi , ſeruendofi della Caffia aromatica , che come ſi è detto , per hauer forma di ſampogna , hanno chia-

mata Caffia fiſtola , con la quale faceuano partorire preſto , cacciauano le ſecondine , e prouocano i meſtrui ; lo dice chiaramente Giouanni Coſteo : *Cortex* (cioè della Caffia folutiua) *aliquibus ad ducendos menſes uſurpatur ; ſed ineffaciter , errore ex vocis ſimilitudine ducto , quod ſcilicet Græci ſuam Caffiam adoratam in eum uſum maximè probant .*

La polpa della Caffia purga i reni , e tempera il loro calore , mitiga l'ardore dell'orina , ſcaccia l'arenelle , e vieta che ſe ne generino , netta le ſtrade dell'orina , e della veſſica ; chiarifica il ſangne , purga leggiermente l'humor colerico , e flemmatico ; raffrena il furor della colera , prouoca il ſonno , & è lenitiua del petto . Dopò prefa la Caffia , è lodato mangiarui appreſſo perche opera meglio , & eſce facilmente dal ventre , nel quale quando eſſa ſi tiene , produce dolori di budella , e ventofità , sì che con tale intentione preſcriueua Arnaldo al Rè Alfonso , che dopò prefa la Caffia , doueſſe ſubito cibarſi , perche così facendo , ſi vniſce allo ſtomaco il calor naturale , ſi facilita l'operatione , e non cagiona dolor di ventre . La medefima polpa ancora s'applica eſternamente nell'inflammationi , e ſopra le podagre calde .

Del Tamarindo .

Alcuni penſano , che la voce Tamarindo voglia inferire Dattilo acetoloſo , mà Giouanni Veſlingio dice che Tamarindo appreſſo gli Egittij ſignifica frutto Indico , non è natiuo di Egitto , mà dell'Arabia Felice , e dell'Etiopia , e che ſe pure ſe ne troua qualche pianta nell'Egitto , vi ſia ſtata traſportata da i luoghi natiui di eſſa . Gli Arabi chiamano il Tamarindo Dereſilde , e queſto nome Tamar appreſſo quelle genti , dinota generalmete frutto , onde Veſlingio diſſe : *Non enim Tamar Dactylum ſolum denotat , ſed et notū eſt Arabiæ lingue . fructum omnē .*

L'Albero del Tamarindo , ſecondo l'Alpino , e l'Acoſta , rieſce bello , e piaceuo-

In vno
ſigillo
corſario
e la
nità
preſſo
calò
nardi

De p
E 110

ceuole alla vista; E grande quanto vn Pruno, ò vna Carrobba, affai folto di rami, e di molte foglie, che fanno grand'ombra. Il legno è molto forte; le fue frondi s'assomigliano à quelle della Felice Femina; sono molto belle, e di colore verde chiaro, e di sapore molto grato, & appetitoso, onde la se ne fa Salsa, come qui del Petrofello. L'adoprano anche contro i vermi de i fanciulli, facendone vn'infusione, che solue il corpo; il suo fiore è bianco, e molto simile à quello dell'Arancio, così nell'apparenza, come nell'odore. Per lo più hanno otto foglie, cioè quattro bianche, e grosse, come quelle dell'istesso Arancio, e l'altre quattro sopra di queste alquanto più delicate, due delle quali sono segnate con vna linea molto bella, dal mezzo di esso fiore escono quattro cornetti; ò fili bianchi, e sottili, come si vede nella figura. Nella sera si chiude la foglia, & abbracciando dentro di se il suo proprio frutto, e doue non vi è frutto s'abbraccia col proprio ramo, ò sterpo, e su'l far del giorno si torna ad aprire, mostrandosi molto gratiosa. Il frutto è il proprio Tamarindo, è grosso, e s'assomiglia alle Silique, ò Carrobbe, che dir vogliamo: è di color verde, che quando il frutto è secco, si muta in ceneritio. Cade da se dall'albero, e si leua con facilità; vi si trouano dentro alcuni semi grossi inuguali, e duri, che hanno qualche similitudine con quelli della Cassia solutua. Le midolle di questo frutto sono i Tamarindi, che vsano da per tutto, di color negro, e viscosi, e grassi, d'vn sapore acido grato, che perciò Mesue disse, che i Tamarindi buoni, sono alquanto negri, lucidi, e neri meschiati con certi villi, come radicette, e sono freschi, grassi, senz'alcuna essiccatione, di sapor dolce, & acetoso insieme, sinceri, e puri. Si falsificano con la polpa delle Prune, mà questi non sono negri, e lustri.

I Tamarindi rinfrescano, purgano la colera, e gli humori adusti. Sono vtili contro le febbri continue, & ar-
Teatro Donzelli. Parte II.

denti, contro la frenesia, e malinconia, e contro quei mali, che hanno origine d'humori adusti, colerici, ò femma falsa. Aquietano la sete, l'ardor dell'stomaco, e del fegato. Sono buoni a' reni scaldati, e l'vso loro è frequente nella Gonorrea.

Figura del Tamarindo.



Del Tereniabin.

IL Tereniabin degli Arabi, hanno creduto alcuni, che fosse la Manna nostrale, mà non è così, perche Serapione parlando del Tereniabin, dice essere vna Rugiada, che cade dal Cielo simile al Mele granelloso, e che altrimente si chiama Mele di Rugiada. I medesimi Autori Arabi seriuono separatamente vn capitolo della Manna nostra, e questa è parimente di uersa dalla Manna nostra, che cade dall'aria, e si cõdensa in granella, che per hauer similitudine con la Mestice, si chiama Manna Masticina, solita portarsi da Leuante, della quale sciueno Auicenna dice, che si cõdensa à modo di Gomma, & il medesimo sentimento
D d si tro-

fi troua hauer Mefue; queſto condenſare però, non ſegue con il caldo, mà con il freddo.

Si trouano in Medicina molte materie con il nome di Manna, com'è la Manna *Thuris*, e Manna Larigina, e ſimili, alle quali licentioſamente ſe gli è dato queſto nome ammiratiuo di Manna, voce, che deriua dal vocabolo Hebreo *Man hu*, che interſce, *Quid eſt hoc*; di tali ſpecie io non intendo di trattar qui, ſi come nè meno di quell'altra ſpecie di Manna degli Arabi, che oltre del Tereniabin chiamano Siracoſt, poiche è materia, che non ſi coſtuma di raccogliere, credo perche habbiamo tanta abbondanza della Manna noſtrale, la quale non ſolo ſi troua eſſer dotata di tutte quelle prerogatiue, che gli Antichi aſcriueuano alle loro Manne, mà anche poſſiede diuerſe altre profittuali proprietà. Queſta, ſecondo la ſenſata opinione del noſtro dottiffimo Donato Altomare, non è altro, che *Succus Fraxini*, *benignitate aeris concretus*, & lo veramente la ſtimo del genere delle Gomme d'Alberi, mentre hà la ſindrome delle conditioni delle Gomme, e ſpecialmente di liquetarſi nell'humido, e d'indurirſi con il caldo, onde ſi trae chiaro, argomento, che la noſtra Manna, non ſià vna medefima coſa con la Manna degli Arabi, che era di ſoſtanza rorida, e che ſi riſolueua tutta dal caldo. Douendo io dunque trattare qui della noſtra hodierna Manna, la quale douerà ſeruire per ſuccedaneo del Tereniabin, hò procurato per ſodisfare, a' Lettori, d'hauerne vna verace relatione dall'erudito, e mio cordiale amico Don Gio: Battista Ferraro, Medico, e Filoſofo eſimio, il quale come curioſo, & habitatore de' luoghi di Calabria, hà eſattamente oſſeruato la natura, e le conditioni della Manna che perciò à mia richieſta, humaniſſimamente mi honorò con mandarmi vna ſcrittura particolare, le ſoſtanza della quale è queſta.

La Manna, che ſi raccoglie in Calabria è di trè forti, cioè Manna di

Corpo, Manna Forzata, e Manna di Fronda, e non ſono ſoſtanza rorida, perche tutte trè ſi cauano ſolamente da gli alberi del Fraſſino, e dell'Orno, poiche ſe ſoſſe materia, che caſſe dall'aria, ſi trouaria in tutti gli alberi di Calabria. La Manna ſi raccoglie nella Stagione calda, vguale, e ſenza pioggie, e nel tempo, che il Sole ſi troua nel ſegno di Cancro, che ſecondo gli Aſtologi vien' ad eſſere a' vent' vno di Giugno. Si oſſerua chiaramente, che dal corpo, e da' tronchi più groſſi dell'albero, ſpontaneamente, verſo le 15. hore fino alle ventidue ſcaturifca la Manna prima; queſta perche ſcaturifce più abbondantemente dal corpo dell'albero, ſi chiama perciò Manna di Corpo eletta, la quale apparifce in quel tempo in forma di Chriſtallo liquefatto, dilungandofi in fila più, e meno larghe, ſecondo l'abbondanza dell'humore di che ſarà pregno l'albero. Queſta Manna coſi liquida, ſi raccoglie il giorno ſeguento, perche in queſto tempo, pian piano viene ad indurirſi, & acquiſta maggior bianchezza; mà ſe per caſo la notte piouefſe, ò riuſciſſe molto rugiadoſa, ſi viene à perdere la Manna, che era ſcatorita il giorno precedente, perche l'humidità la diſſolue tutta. La ſeguento mattina dūque ſul ſpuntar del Sole ſi raccoglie la Manna predetta, con le punte di coltelli piccioli come lancette: e ſecondo che ſi piglia, ſi vā riponendo in alcuni vaſetti piccioli di terra non vetriati, acciò che tirino à ſe qualche parte più humida della Manna, queſta poi diuidendofi in granella della forma del grano d'India, ò più picciole, ſi ſpande ſopra carta bianca, e ſi laſcia al Sole, ſi conſuma tutta l'humidità, in modo tale, che toccandola non ſ'attachi alla mano, & all'hora ſi ripone in legno, che ſi hà da conſeruare in luogo aſciutto, altrimenti l'humidità, non ſolamente la fa liquefare, mà le fa perdere non picciola parte della ſua ſoſtanza, e colore. Queſto raccogliere, dura ordinariamente per tutto il meſe

meſe di Luglio, quando però non viene interrotto dalle pioggie, come ſi è detto. Alcuni ſono di opinione, che nel tempo che queſti alberi ſono pregni d'humori, vengono punti nella ſcorza dalle Cicale, le quali auidamente cercano di ſucchiare di quel dolciſſimo licore, e che dal foro di eſſe ſcaturifce la Manna; mà effettiuamente lo credo, che la Cicala non punga in altro luogo, ſe non in quella parte dell'albero, doue principia à moſtrare di voler diſtillare l'humore.

La ſeconda Manna è la Forzata, che qui ſi chiama Forzatella, e che alcuni credono eſſere coſa diſtinta, mà in ſoſtanza, per Forzata, e Forzatella, s'intende da' Paefani vna medefima Manna, la quale ſi trae nel meſe d'Agosto, dopò che gli alberi ſudetti hanno finito di diſtillare la prima Manna. Tagliano all'hora nella ſcorza del corpo, e de' tronchi groſſi dell'albero, finche toccano parte della ſoſtanza del legno, & in ciò adoprano conuenienti iſtromenti di ferro, ben taglianti, facendo l'incifure in figura ſpinale, dalle quali ſù il mezzo giorno, fino alle ventidue hore in circa ſi vede ſcendere la Manna verſo al baſſo dell'albero, in righe, e canali aſſai più grandi, che non ſà la Manna prima di corpo, à ſegno tale, che alle volte per l'abbondanza di eſſa ſe ne trouano in terra alcune formette, ſimili à quelle della Cera, quando ſcorre liquefatta dal fuoco. Queſta parimente ſi laſcia di raccogliere per il giorno ſeguente, à fine di farla aſciugare, diuidendofi, & aſciungandofi conforme ſi è detto della Manna di Corpo, mà per eſſer queſta di minor valuta, ſe ne fanno pezzi più grandi, per auanzar fatica, e non per diſtinguere la Manna di Corpo dalla Forzata, come credono alcuni, che non fanno differenziarle ſe non per la forma, volendo, che tutta la Manna, che ſi vende in pezzi grandi ſia la Forzata, e l'altra diuiſa in granella piccote, ſia quella di Corpo, e pure l'vna può hauere la forma

dell'altra ſenza alteratione della ſoſtanza. Mà il ſegno proprio diſtintiuo ſi piglia dal colore, perche la Manna Forzata non giunge mai alla bianchezza, e chiarezza della Manna di Corpo, mà ſi oſſerua ſempre di colore alquanto ſoſco, e giallo, che inchina al negro, e con la vecchiaia acquiſta maggior negrezza, là doue la Manna di Corpo, giamai per vecchiezza ſi cangia in color negro, mà in giallo; è d'auuertire, che vi ſono alcuni luoghi, ne quali non giunge la Manna à ſei meſi, che gialleggia, e ciò credono alcuni, che venga originato dalla qualità calda, e ſecca del luogo, mà con tutto ciò ſi è fatta eſperienza, che perdendo il colore, non perde la facultà ſolutiua.

La Manna forzata, che ſi caua dagli alberi, che antecedentemente hanno prodotto (benche in poca quantità) la Manna di Corpo, non è coſi perfetta, come quella, che ſi caua da quegli alberi, che per naſcere, nelle montagne, ſi rendono infecondi à produrre Manna di Corpo, per l'impedimento dell'ambiente freddo del luogo montuoſo, che indura la ſcorza di eſſi, onde l'humore non può uſcir fuori, ſe non per mezzo dell'incifione, che ſi fa nel meſe di Agosto, come ſi è detto, e non in altro tempo; queſta è poco inferiore di virtù alla Manna eletta; purga l'humore biliſo, conferiſce alla toſſe, & à tutti gli effetti del Torace, e di più ſi conferua perfetta, che non ſà l'altra Forzata, cauata doppo la Manna di Corpo, perche è più ſecca, & in poco tempo perdendo il colore, perde anche quel poco d'humore, che tiene, e diuicene arida, rugoſa, e ſimile alla Gomma Tragacanta, da doue i Paefani la chiamano Manna Buzaraca, e la coſtumano di porla nel ſuolo di ſotto nelle ſcatolette, cuoprendola con la Manna buona, per ſmaltire, con tale arteſicio quella materia, quaſi inutile.

La terza ſorte di Manna ſi chiama Manna di fronda, laquale naſce propriamente ſopra le frondi del Fraſſi-

no, in forma di goccioline piccoline di acqua, che nel mese di Luglio, e d'Agosto, nel maggior caldo del giorno si veggono risudare da quei nerui fibrosi, che si diuidono per tutta la fronda, ancorche nel principio di essa fronda si offeruino le goccioline più grandi. Queste poi vengono ad indurirsi col caldo, e paiono tanti granelli bianchi come perle, e grandi come di fermento, e si è offeruato alle volte nel mese di Agosto, che le frondi de' Frassini grandi, erano così cariche di Manna, che pareua esserui caduta sopra la neue. Questa sorte di Manna di Fronda non si costuma hoggi giorno in questo Regno, benchè ne' tempi andati sia stato frequente l'vso di essa. Muoue benignamēte il corpo, senza alcun fastidio, e per cōsequenza non dà tormenti al ventre. Purga l'humore bilioso più sottile, cioè la bile flaua, o pure materia serosa tinta di bile. Gioua ne' catarrhi del Torace, non solo pigliata in beuanda; mà anche per modo di lambitiuo. E medicamento sicurissimo, come anche sono l'altre, due specie di Manna, massimamente vedendofi, che mentre i Paesani la vāno raccogliendo, ne mangiano ogni giorno molte oncie, senza sentirne nocumento, lubrificando semplicemente il corpo.

In altri luoghi di Calabria, parimente si troua l'Estate dētro d'alcune valli fresche, e paludose sopra le frondi de' Salici, e d'altri alberi, vna materia di sostanza simile alla Manna, e di sapor dolce. Resiste anche per alcun tempo al caldo del Sole, mà nel termine di vn mese suanisce tutta, ancorche le frondi siano cariche di essa, rimanendoui solamente alcune granella insipide, le quali anche in breue si conuertono in poluere volatile, che se la porta il vento. Non si è per ancora fatta proua, se questa materia solua il corpo.

Il Matthioli si riscalda non poco contro i Frati d'Araceli, e contro il nostro Altomare, per hauer detto, che la Manna di Calabria, non cade dall'Aria, come facea quella degli an-

tichi; mà che propriamente sia vna sorte di gomma del Frassino, e dell'Orno, essendo sua opinione, che la Manna, che risfuda da' sudetti alberi, ne' giorni canicolari, non sia altro, che Manna Celeste, cadutaui sopra i prossimi passati mesi di Maggio, e di Giugno, e beuuta dalla scorza, e tirata dentro da se, per essere inaridita, e seccata dal Sole, aggiungendo, che quest' operatione si facci solo nell'Orno, e Frassino, e non negli altri alberi, per special dote della natura, come auuicene nella Calamita, che naturalmente tira à se il ferro, come il fucino la paglia, e soggiunge, che la Manna in Puglia, & in Calabria pioe dal Cielo sopra tutti gli alberi di qualunque sorte, e che solamente l'Orno, & il Frassino la ritenga; mà da tutti gli altri cade subito in terra, e sopra le pietre. Questa opinione del Matthioli à prima faccia potria hauere qualche apparenza del verisimile, se l'esperienza de' curiosi habitatori di Calabria, non hauessero fatto proua di tenere coperto per tutto vn'anno, alcuni alberi di Frassino, & Orno, e poi finalmente, non si fosse veduto, che hāno dato à suo tempo la solita Manna: senza che si possa dire esserui caduta dall'aria, mentre non vi hà potuto penetrare.

Nelle parti di Puglia, e specialmente nel Monte Gargano, detto di Sant'Angelo, si caua dagli alberi dell'Orno, e del Frassino ottima Manna Forzata, la quale si riconosce nelle sue operatione più profittuole, per disfradicare gli humori più tenaci, di quel che facciano l'altre specie di Manna,

le quali specialmente soluono il corpo con debito modo, si ponno perciò dare sicuramente alle Donne grauide, & a' fanciulli purgano la colera, giouando al petto, & alla gola.

Della Scamonea.

Parerà forsi paradossò, che la Scamonea sia da alcuni Autori antichi chiamata Colofonia, col qual nome si chiama anche la Pece Greca, come si legge in Scribonio Largo, doue piglia *Aloes victoriati pondus, Colofoniae victoriati pondus*, è pur'è certo, che qui per la Colofonia non si deue intendere la Pece Greca, tanto più, che il medesimo Scribonio soggiunge: *Hac compositio bene purgat*; perche come potria purgare bene, se per Colofonia si douesse pigliare la Pece Greca? la quale non solamente non purga, mà restringe. Questo dubbio però è stato da me risoluto con altri 26. sopra li quali uole honorarmi di richiedere il mio parere il Signor Giouanni Rodio in Padoua, con l'occasione, che ristampaua l'opera di Scribonio Largo con le sue annotationi. Il mio parere fù, che in questo luogo, com'anche nell'altre compositioni, che si pigliano per bocca, non può intendersi la Pece Greca sotto il nome di Colofonia; mà ben la Scamonea, la quale (e massimamente la più perfetta) è chiamata col medesimo nome di Colofonia, come si vede nel testo di Dioscoride tradotto dal Ruellio, che dice; *Scammonia, aliquibus Scammonia, alijs Colofonia, alijs Dactylon, Romani Colophonum*. Questo nome però vien dato alla perfetta Scamonea, la quale non altroue si faccua migliore, che in Colofone; onde Ermolao Barbaro disse: *Laudatur Scammonium natione Colophonum*. Marcello Virgillio però toglie chiaramente ogni ambiguità, dicendo: *Scammonia multis quidem locis prouenit. Probatissima autem transmarinis regionibus, praesertimque Asia, & toto Colophonio agro. Ex qua regione factum illi aliquando fuisse nomen hic à gentibus testatur, quae dum probatissimum Scammonium quarunt, & ex Colophone Asia id petunt, paulatim fecerunt, ut quae bonitatis nota erat, Teatro Donzelli. Parte II.*

in nomen, & appellationem transierit. Veruntamen facile id nomen perijt.

Mà però la Scamonea non solo si fa in Colofone; mà ancora in Antiochia; e nell'Arabia, e non è altro, che vn fugo lattiginoso della radice, della volubile sagittale, la quale produce da vna sola radice molti rami lunghi trè gombiti, e grassi, & alquanto grossi. Hà le frondi pelose, simili all'Helline, ouero all'Hedera; mà più tenere, e triangolari. Il suo fiore è bianco, tondo, & incauto à modo di Campanello, di graue odore. La radice è lunga, grossa vn gombiti, bianca, d'odore spiaceuole, e piena d'humore.

Sono diuersi li modi di fare la Scamonea; mà il più perfetto è tagliare il capo della radice, e d'incuarla con vn coltello; in questa cavità risuda, poi, e distilla l'humore, che si raccoglie con vn cocchiario, ponendosi à seccare, e questa è la Scamonea.

Dourà eleggersi leggiera, frangibile, lucida, rara, di color di Colla di toro, fungosa, spugnosa, sottilmente venosa, e di buon'odore, che non renda nausea, com'è l'Antiochena. Quell'auuertimento di Mesue, che toccata la Scamonea con la salua, o maneggiata tanto con essa, quanto con l'acqua mandi fuori il latte, cioè si mostri bianca in quella parte, dice Dioscoride non esser segno indubitato della perfetta Scamonea, perche la medesima esperienza segue nella falsificata con latte di Titimalo. Bisogna perciò considerate in essa tutte l'altre conditioni, e di più, che il sapore non sia troppo acuto al gusto; perche altrimenti darebbe inditio d'essere adulterata con Titimalo. Tutta la Scamonea, che non hà questi buoni segni, si deue rifiutare.

Non si troua nella materia de' vegetabili solutiuo maggiore della Scamonea, e perciò i Medici la vegliono preparata, chiamando si poi nelle Spetiarie Diagridio; mà Renodeo vuole douersi correttamente dire *Dacridium*, quasi *Lacrymula*.

Comp. 17.

Cap. de Scam.

Nel Com. suddetta.

Comp. in Diosco. c. de Scamonea.

l. 1. c. 176

Piglia la Scamonea la flemma, e la colera gagliardamente, à segno tale (dice Mesue) che la tira fuori dal sangue, e dalle vene. Io tralascio d'entrare nel spatiofo pelago, del racconto dell'operationi della Scamonea; perche è noto à chiunque benchè mediocremente instrutto della materia Medicinale, che qualfiuoglia medicamento solutiuo riesco poco profitteuole, quando non vi entra la Scamonea.

Per sodisfare à pieno i curiosi di quest'ecceffa materia medicinale, non tralascierò qui, con l'occasione della Scamonea, di riferire, che cosa sia quel fugo condensato di color giallo, il quale chiamano Gomma Gotta, ò Gotta Gomma, che suole più furiosamente, che non opera la Scamonea, della quale ne scriue vn libretto particolare Pietro Lotichio, e gli dà anche il nome di *Laxatiuum Indicum*, mà pare che non dica cosa alcuna intorno a' delineamenti della pianta, che lo produce. Mà Giacomo Bonitio nel libro, doue parla dell' Hidroppe, dice: *Et quia sepius incidimus in mentionem guttæ Cambodiæ, ac Esulæ, isiius Lauaniæ, vtriusque descriptionem hic à me accipite. Nasctitur hic in syluis Tit hymali quædam species, in tantam altitudinem, vt cacumina magnarum arborum, quas instar hederæ amplectitur, æquet, imò superet, crassities eius est brachij facile humani. Huius caule vulnerato, lacteus humor effluit vbertim, qui collectus, & in extracti consistentiâ redactus, ad usum seruatur. Planta ista, quæ guttam Cambodiam fert, seu lacrymam istam flauam, quam in patria habetis, supradictæ ad similes est; nisi quod non tam altè crescant; ita vt fermè solo colore, succi hi inter se differant. Crescit hæc planta, vt & Aloes in maxima copia, in Cambodia regione, China vicina, vnde etiam nomen sortita est.*

Hauendo discorso della qualità, e dell'origine degl'ingredièti della presente confettione, resta solo per continuatione del nostro instituto, descri-

uere il vero modo di comporla. Primieramente dunque si dourà hauere riguardo ad eleggere la staggione proportionata, che secondo il Mercuriale farà la Primavera, ò l'Autunno, per ritrouarsi in tali staggioni perfettissimo il Siero, necessario all'infusione. Hauendo dunque in ordine il Siero di Capra negra, che frescamente habbia partorito, lo metterai in vna vaso di vetro. ò di terra vetriata, di bocca stretta, col fugo di Fumoterra, e v'infonderai il Polipodio Quercino fresco pestato sottilissimamente con la Coloquintida minutamente tritata, e poi l'Agarico grattato grossamente, la Sena dourà ponerli mediocremente ammacata. Li semi d'Aniso, e di Finocchio, & il Thimo si pesteranno grossamente. Dalle Pruna si cauerà l'osso tagliandole poi in pezzi con vn coltello. Si taglieranno grossamente le Rose, Viole, Epitthimo, quando però saranno secchi; mà essendo freschi si poneranno intieri. L'Assenzo si taglia mediocremente. Si pesteranno grossamente i Mirabolani nettati dall'ossa. Il Riobarbaro dourà ponerli tagliato sottilmente con vn coltello, ò pure s'ammacherà grossamente. Dall'Vua passa dourà cauarsi il seme, e diuiderla in due parti. Lascierai stare ogni cosa in infusione per cinque giorni in caldo, & in Bagno maria, ò letame di Cavallo, ò pure in nocciole d'oliue. Passati li cinque giorni farai dare à tutta l'infusione vn sol bollore, e dappoi che farà alquanto intiepidita si strofinerà con le mani tutta quella materia, cauandone con il Torchio la colatura, con vna parte proportionata, della quale si dourà estrarre per setaccio la polpa della Cassia, e Tamarindi, offeruando però questa regola, nella dose di essi, cioè si cauerà la Cassia dalle sue canne semplicemente, pigliandone sei oncie, e meza, che passata poi per setaccio resteranno appunto le quattro oncie di polpa prescritte nella ricetta da Mesue, sicome per le cinque oncie di polpa di Tamarindi ne piglierai ott'oncie, così con tutti i semi, e vil-

e villi. Con vn'altra proportionata quantità della medesima colatura, si douerà liquefare la Manna, e poi colarla. Piglierai appresso tutta la colatura auanzata, e la farai cuocere à fuoco lento con il Zucchero bianco, & asciutto, e quando questo sciroppo haurà acquistata consistenza di Mele, vi ponerai la polpa della Cassia, e de' Tamarindi, e la Manna, facendoli cuocere alquanto, di modo, che si venga à consumare l'humidità superflua di esse, auuertendo d'andare voltando assiduamente; perchè altrimenti la materia attaccandosi al fondo del vaso, doue si cuoce, potrebbe abbrugiarsi. Si lascia poi ad intiepidire, e vi si meschiano le polueri, che doueranno essere fatte sottilissime, e specialmente il Riobarbaro; mà la Scamonea douerà essere posta più grossamente, e meschiarla, quando la confettione sarà affatto raffreddata, se però non si volesse far bollire, conforme ordina Mesue.

Preparat. Chimica della Conf. Hamech.
Mesue nella preparatione della Confettione Hamech ordinaria ha mostrato vn modo, che si può dir quasi chimico, mentre adopera la parte maggiore degl'ingredienti nell'infusione, la quale operatione se attentamente si considera, è quasi la medesima, con la quale i Chimici cauano le Tinture, si che noi per comporre chimicamente tal' Elettuario molto poco ci lunghe-remo dal modo ordinario. Pigliere-*mo dunque tutti gli ingredienti della ricetta di Mesue, includendoui anche quei, ch'esso ordina douersi ponere in poluere, detratte lo Scammonio seruendoci parimente di quelle medesime dosi, e preparatione, e ne caueremo la tintura, con sufficiente quantità di Siero, & vna libra di sugo di Fumoterra, seruendoci del modo istesso, che dicemmo douersi fare negli antecedenti simili Elettuarij; chimicamente preparati, la parte chiara d'essa tintura si ridurrà à consistenza di Mele, dissoluendoui il Zucchero, e la Manna; & in vltimo meschiandoui la polpa della Cassia, e Tamarindi, e per la Scamonea piglierai la sua Resina, che*

non è altro, che il suo estratto, come poi insegneremo, e se ne forma Elettuario.

Zaccaria à Puteo pone quest'altro modo, il quale dice poterfi vsare per cauare l'estratto da qualsiuoglia Elettuario. Piglia Confettione Hamech di Mesue oncie sei, e la dissolue con acqua distillata di Pomi apij, ò di Fumoterra, ò di Fraghe, ò pure di Siero distillato, e che detta acqua soprauazi di quattro dita la Confettione, aggiungendoui vn poco di sugo di Limoni, ò Granati acetosi, se n'hauerà il beneficio della pronta fermentatione. Si lascia in Bagno maria caldo per trè, ò quattro giorni, che in questo tempo il licore si rende limpidissimo, e rubicondissimo come segue, si decanta poi il licore puro, e sopra le fecchie si ripone altro licore sudetto, e si cauerà di nuouo la tintura, e s'vnirà con la prima in vaso di vetro di bocca larga, facendone poi esalare l'humidità, con fuoco lento, finche resti in consistenza d'estratto sodo.

Diacattolicono d'Arnaldo.

Piglia foglie di Siena, Midolla di Cassia Fistola, Tamarindi mondi da semi ana oncie otto, Riobarbaro, Polipodio, Violenze, seme d'Aniso ana oncie quattro, Liquiritia rasa, Penilli, Zucchero candito ana dramme quattro; Quattro semi freddi maggiori di oncia vna.

Piglia poi Polipodio Quercino vna libra, pestalo sottilmente, e cuocilo in acqua lungamente, e della colatura fa sciroppo con otto libbre d'Zucchero; con parte della decortione d'esso Polipodio cauerai le polpe della Cassia, e Tamarindi; e ne farai Confettione con le polueri degli altri ingredienti di sopra.

Vale a' mali accessi, e peracuti; alle Terzane, Quartane, e Cotidine. Soccorre al dolore del capo. Conferisce a' Podagrosi, articolari, fe-
gatosi, e lienosi, finalmente purga

tutti gli humori del corpo.

La dose è da meza, fino ad vn'oncia. Si conferua in vigore per vn'anno.

La voce *Diacatholicon* inferisce Cōfettione vniuersale, atteso che purga indifferentemente tutti gli humori. Tra le multiplicità delle ricette, che si trouano d'essa, qui si è sperimentata profitteuole quella d'Arnaldo di villa noua, che in sostanza non è molto varia dalle descrizioni di Nicolò Alessandrino, Marespino, Preposito, e del Salernitano. Vi è però chi con nessuna buona regola, diminuisce la dose dell'Aniso, pigliandone quattro dramme, per le quattr'oncie, che sono regolarmente prescritte. Altri non vogliono porre in sostanza il medesimo seme con l'altre polueri; mà semplicemente lo fanno bollire con il Polipodio del decocto. Noi però seguiremo per appunto l'ordine d'Arnaldo che pone tali semi con le polueri, com'anche fanno Nicolò Alessandrino, Preposito, Salernitano, Siluio, Cordo, Bauderone, Teobaldo, Valenziani, Fesio, Agustani, Spinelli, Costa, Melicchio, Santini, Veccherio, Placotomo, Fiorentini, Milio, e Francione. La cagione di porre l'Aniso in sostanza, è, che così facendo, non solamente fa l'ufficio di correggere la ventosità del Polipodio; mà quella ancora della Cassia, e della Sena la quale qui dourà pigliarsi senza stipiti, e festuche. Della Cassia, si ricerca qui la sua midolla, e perciò si dourà pigliare il peso d'essa, dappoi che sarà passata per il setaccio, hauendo anche riguardo di sottrarne dal peso l'umidità del decocto, che s'adopera per estrarre la polpa; perche altrimenti facendo, non si verrebbe a porre l'ott'oncie di midolla di Cassia, che prescrive la ricetta.

Il modo di pestare il Riobarbaro, non è così facile, come alcuni si credono; perche per ritrouare la maniera della sua tritoratione dobbiamo considerare, dice il Sectala, la varietà della sua sostanza, le diuersè facoltà, che possiede, il modo di seruirse-

ne, & il fine per lo quale il Medico l'adopera; onde primieramente s'auuertisce, che la varietà della sostanza, varia il modo della tritoratione, come l'insegna Mesue, dicendo, che l'ottimo Riobarbaro, di sostanza più soda, purga tanto più vigorosamente, quanto più sottilmente è poluerizzato; mà pestandosi così il Riobarbaro raro, e leggiero, perderà quasi tutto il suo vigore. Secondariamente, considerando le sue varie virtù, per la varietà delle parti, delle quali è composto diciamo douersi anche variamente pestare, perche volendone cauare la parte ignea, dourà posu rizzarsi sottilmente, come se vogliamo le terrestri, e l'aeree, e scaccia i suoi effetti nello stomaco, o intorno gl'intestini, lo tritoreremo assai grosso. Se poi dobbiamo seruircene per masticare, dourà tagliarsi in pezzetti minuti, o più grossamente pestarsi, mentre dal masticarlo, e dal calor della bocca, vengono a separarsi dalle parti terrestri, & astringenti, le parti ignee purgatiue, e per la loro sottiliezza disoppilatiue. Se poi si volesse darlo in infusione, bisogna pestarlo pur grossamente; perche pestato sottilmente porterebbe le materie per le vie dell'orine; onde con le sue parti ignee potria indurre ardore nelle reni, e nella vessica, e n'habbiamo l'esempio di Galeno, che prescriuendo il modo di fare il Diaprotico dice, che hauendo dato il Cimino pesto grossamente, riuscì purgatiuo per il ventre; mà che pestato sottilmente diuenne prouocatiuo dell'orina. Douendosi poi considerare i varijs fini del Medico nell'vsarlo, ne segue, che anche variamente s'habbia da pestare; onde volèdo vsarlo per confortare, & essiccare il ventricolo, e cauarne le materie, che vi stanno attaccate, al che fare bisogna, che dimori in esso qualche tempo, non lo pesteremo; mà lo taglieremo minutamente: se poi dourà confortare, e scaldare il fegato; perche ne toglia l'ostruzioni, si dourà pestare mediocrementemente; mà quando si pone ne' composti, a fine d'euacuare gli humori, come nel

pre-

presente Diacattolico, richiede mediocre tritoratione; perche facendone poluere sottile conduce gli humori, più tosto, per le parti dell'orina, e della vessica, che per gl'intestini, & in tal caso serue solamente per leuare l'osturitione delle vene, nettandole, e portando le materie, per le vie dell'orina, come luoghi più commodi, e conuenienti, il che si procura nella Cacheffia, e nell'Hydropesia, & Anasarca, sicche per tale infermità si douerà ridurre in poluere sottilissima, siccome deu' essere di mediocre sottigliezza in questo Elettuario.

Alcuni non vi pongono i quattro semi freddi Maggiori, dubitando, che fariano diuenir presto rancido il composto; ma questa opinione, non ha alcuno fondamento, attesoche tali semi sono quasi la parte essenziale, del composto, nel quale perciò si doueranno mettere mondati, e secondo la dose registrata nella ricetta, cioè d'un'oncia per ciascheduno d'essi, e non altrimenti di due dramme, come erroneamente trascribsero alcuni; perche sopra la particolarità di rancidire il composto si risponde, che il zuccherato opera, che non uenghi a questo segno. Il Settala pesta li detti semi, mettendogli sopra vna carta acciòche asforbisca la parte oleaginosa, muta la carta più volte, e poi passa li semi per setaccio.

I Penilli sono materia notissima, che si compone di Zucchero sciropato con acqua d'Orzo, e trittato al solito modo, meschiandouli Oglioni di Amandole dolci fresco. Li Penilli, qui volgarmente sono chiamati Draganti.

La regola di Confettare il Diacattolico, è tale. Si piglia il Polipodio fresco, nettato, e si pesta sottilmente, si mette poi in infusione per 24. hore in dodici libre d'acqua di fontana, facendola cuocere leggiermente, finche siano suaporate sette libre d'acqua. Si cola poi, e con vna parte della colatura si caua la polpa della Cassia, e de' Tamarindi, l'altra parte si fa cuocere con il Zucchero à consistenza di sci-

roppo ordinario. Si pone poi la Cassia, e Tamarindi in vn vaso di rame stagnato polito, e vi si gitta sopra poca quantità di questo sciropo, sempre dimenando (con il menatore) e successiuentemente à poco, à poco lo sciropo, sempre però dimenando: facendo poi con fuoco lento consumare la souerchia humidità d'essi acquistata dal decotto, che hanno riceuuto nel passare le loro polpe per il setaccio. Si leua il vaso dal fuoco, lasciandolo raffreddare alquanto, & all'hora vi si pongono le poluere, con le quali haurai meschiato li Penilli, ò pure li ponerai separatamente, passati però per il setaccio; ma il Riobarbaro ve lo metterai in fine, quando l'Elettuario farà del tutto raffreddato, & in tal punto parimente vi ponerai quattro semi freddi maggiori. Questo Elettuario poi richiede lunga fermentatione, in riguardo di Polipodio, e specialmente di quello, ch'entra nelle poluere.

Chi attentamente anderà esaminando la preparatione Dogmatica del Diacattolico ne la trouerà con molti vitij, e specialmente consarcinata di molti ingredienti, che infruttuosamente accrescono la mole del medicamento, senza espressa utilità, come sono l'Aniso, la Liquiritia, le Viole, e Polipodio secco. Ma lo scopo de' buoni, e perfetti Chimici, è di rendere le loro compositioni poco materiali; ma con molta forma, separandone il buono dal cattiuo, l'utile dall'inutile, & il puro dall'impuro, rendendo così i medicamenti, non solo più giocondi; ma più utili, & operando poi conforme al precetto del grande Hippocrate,

Citò, Tuo, & Lucundè che perciò tra' molti composti col titolo di Cattolico, descritti da' Chimici, vengono trasportati qui li seguenti, come più esperimentati.

*Preparat.
Chimica
del Diac.
catt.*

Cattolico del Quercetano.

Piglia fugo di Cicoria, di Fumoterra, di Lupoli ana libra meza, fugo di Rose solutiuue libre due, fugo di Limoncelli libra vna. Questi fughi si depurano perfettamente nel Bagno maria, finche non vi restino piu feccie, aggiungendoui Sena oncie sei, Agarico frescamente Trociscato oncie tre, Mace, Cinnamomo, Finocchio dolce ana oncia vna. Si riponga ogni cosa in vn vaso di vetro, e si faccia stare nel Bagno maria bollente per tre giorni, doppo se ne fa la colatura per il Torchio, la quale si riponerà di nuouo in vaso di vetro in Bagno Maria, à fine di digerire, cuocere, e depurare, secondo l'arte. Mentre si fa questa seconda digestione, si piglia ancora separatamente di polpa di Cassia, e di polpa di Tamarindi ana oncie sei, le quali polpe si dissolueranno in proportionata quantità d'acqua di Violè, di Malua, e di Cedro, ò pure di Limone, ouero nella decottione lenitiua chiarificata, e si pongono in vn Matarozzo di vetro à digerire per due, ò tre giorni, finche la materia apparisca chiarissima, la quale si decantarà, meschiando poi la parte purificata con la prima infusione, già depurata; à questi s'aggiunge di Manna di Calabria libra meza, e di Zucchero bianchissimo libre due, ambedue purificati, e poi s'vnisce ogni cosa, e si cuoce à consistenza di Melle, si leua poi dal fuoco, e vi s'aggiunge poluere di Sena, e Riobarbaro ana oncie due, spetie di Draganto freddo, & Aniso ana oncia meza; si meschia il tutto, formandone Elettuario, il quale come generale, e piaceuole purgatiuo, si può dare in ogni tempo, anche à preferuare dalle febbri, & altri mali del corpo. La dose ne robusti, da per se solo senz'altro medicamento solutiuo, non eccede otto dramme, e cinque per le complessioni ordinarie. Resta d'auuertire, che per il fugo di Cedro, ò di

Limoni si può pigliare anche il fugo de' Granati acetosi, perche con la qualità loro vetriolata, giouano qui per estrarre le tinture, & essenze da tutti i vegetabili, d'ogn'altro medicamento solutiuo, e piu non solamente correggono la qualità molto calda de' purganti; ma anche con l'acetosità riescono efficacissimi alla fermentatione di tutte le cose.

Diafenicone di Mesue.

Piglia Dattili Fului, infusi per tre giorni, e tre notti nell'aceto, parti cento, cioè dramme cento, Penilli dramme 50. Amandole mondiate dramme trenta, Turbit dramme 35. Scammonio dramme ventidue, Gengeuo, Pepe lungo, Foglie di Ruta secche, Cinnamomo, Mace, Legno Aloè, Semi d'Aniso, di Finocchio, di Dauco, Galanga ana dramme due, e meza.

Si facci d'ogni cosa poluere sottile, e se ne componga Elettuario con Melle spumato quanto basta.

Conferisce alle febbri croniche, e miste, & è medicina di sicurezza, conferisce alla colica, al dolore del ventre, & all'humore crudo, a' freddi, & solutiuo facile, e conueniente.

La dose è d'Aurei tre, sino à sette.

Si conferua in vigore per due anni.

Il nome *Diapnicon* è voce Greca, che significa Confectione di Dattili, benchè altre volte venga chiamato *Diaturbit*, in riguardo della quantità del Turbit, che riceue; mà se si douesse hauere mira al suo Autore, ch'è di natione Arabo, si douria chiamar *Diatamar*, già che gli Arabi chiamano il Dattilo Tamar, si come tra' Latini si troua nominato *Ficus Regia*.

Hà il *Diafenicone* molte circostanze, d'auuertirsi, e primieramente, qual sia l'intentione di Mesue nell'ordinare Dattili Cheiron, per li quali pensa il Siluio, seguito da Bernardo Dessenio, che s'intendano i Dattili acerbi, si perche quel nome significa gial-

giallo, e di tal colore sono i Dattili acerbi, si anco perche questi sono più potenti ad astringere, e per conseguenza hanno più del confortatiuo, e tal qualità, secondo che insegna Gale-
 3. Simpl. 214.
 no, meschiata con i medicamenti purganti, li rende più efficaci. Mà il Settala riprende il Siluio dicendo, che la voce Greca *Rippa*, significa giallo, e non acerbo: perche nel Loch di Pino, Mesue istesso prescriue i Dattili Cheiron, che non deuoono esser acerbi; mà dolci, e maturi, altrimenti come potriano giouare alla tosse antica, allo sputo viscoso, all'asma, & alla difficoltà del respirare, alle quali infermità le materie acerbe sono di diretto contrarie? Nè ammette la ragione di Desfenio; portando Gale-
 no, che dice, vna leggiera astringenza de' medicamenti aiutare la soluzione: poiche segue il Settala, pigliandosi nel Diafenicone i Dattili acerbi, & essendo tanta la quantità d'essi, vincerebbero la forza de' gli altri ingredienti solutiui. Di più si deve considerare, che Mesue istesso nell'Empiastro Diafenicon d' Alessandro, volendo i Dattili immaturi, non li chiamò *Cheyros*, mà vicini alla maturità, stimando adunque il Settala, che Mesue per la voce *Chyron* vollesse significare Dattili scelti, & equisti, li piglia maturi, buoni, e polposi, e di questo medesimo sentimento si riconosce anche essere Matteo Siluatico, che dice: *Cheyron sunt Dactyli molles, & humidi, & dulces*, così anche interpreta Andrea Bellunese, e sono seguiti dal Trincaucllio, e dal Collegio di Bergamo. Borgarucci interpreta *Cheyron* per Fuluo, cioè di color d'oro, e che di tal qualità appunto si debbano pigliare i Dattili, per il Diafenicone. Renodeo seguito da Don Simone Touar, e dal Francione intende per *Cheyron* il gran Cairo sciueno *Cheyron signat Chayruu opidum, seu agrum, vnde Dactyli optimi aduehuntur*.
 Antid. li. 2. sec. 1. tr. 1.
 Con tutto ciò ci contenteremo di caminare per la strada di mezzo con il Castello, & il medesimo Renodeo,

che per final conchiuisione disse: *Ego autem nec immaturos, nec maturos prorsus, sed velut medios exposulo.*

Non minor contesa sopra i medesimi Dattili, è quella, se dobbiamo pigliare la dose loro prima, che s'infondano nell'aceto, o dopo d'essere stati infusi per tre giorni. Il Costeo, Fernelio, Fragosio, Francione, & i Medici del Collegio di Bologna, ne vogliono pigliare il giusto peso d'essi, dopo d'essere stati infusi; perche Mesue scriue la dose loro, dopo d'hauer detto, che siano macerati, e di più pigliandosi (dicono essi) il peso de' Dattili prima di macerarli, faria troppo la quantità, imperciòche Mesue nel Diacimino piglia il peso d'esso Cimino dopo d'essere stato infuso nell'aceto per ventiquattr'hore, poi seccato.

Mà in contrario di questo parere si risponde, che dobbiamo prima pesare i Dattili, per hauerne le cento parti giuste, e poi infondergli, altrimenti in vece di Dattili pigliareffimo aceto, oltre che Actio, Auicenna, Serapione nelle loro composizioni de' Dattili pesano prima i Dattili, e poi li fanno macerare. Hor se questi Autori, e specialmente Actio furono i primi ritrouatori del Diafenicone, e li pesano prima, si può inferire, che Mesue facesse l'istesso, altrimenti facendo, non si può hauere vna determinata misura della polpa d'essi Dattili per tale composizione, stante che pesandosi dopo imbeuerati, secondo che sono polposi, o più asciutti, assorbiranno hor molto, & hora poco aceto, e così riuscendo varia la quantità de' Dattili, ne seguirebbe, che non hauriano con gli altri ingredienti la debita proportionione. Soggiunge qui il Settala, ch'essendo il Diafenicone Medicina, di sicurezza, come dice Mesue, per questa ragione dobbiamo pesare prima i Dattili, per hauerne più quantità, essendo che questi assicurano più il composto dalla molestia del Turbit, e dello Scammonio. E perche i seguaci
 di

di questa opinione sono molti, si può conchiudere essere più sicuro il parere di pesare i Dattili prima d'infondergli; intorno à che, questo Collegio de' Spetiali decretò molto tempo fa, così; *In Diaphenicone, Dactyli relictis, questionibus ponderantur, prius quam infundantur in aceto.* Così parimente dicono douersi fare il Brasauola, Reno leo, i Frati d'Araceli, Andernaco, Castello, Settala, Dessenio, Borgarucci, Collegio Augustano, Bertaldo, Melicchio, Caccarelli, & altri.

La misura poi dell'aceto, per infondere li Dattili, viene già insegnata da Mesue nel capo dell'infusioni, doue mostra, che l'infusione si fa per due fini, vno, che la virtù del medicamento infuso resti nel licore, & all' hora il licore deue soprauanzare due dita la materia infusa, acciò che possa cauarfene meglio la virtù. L'altro secondo fine dell'infusione, è che la cosa infusa possa riceuere dal licore la qualità, & in questo caso si deue adoperare tanto licore, che commodamente possa essere assorbito, e non più, ch'essendo in maggior quantità bisognarebbe gittarlo via, e così si verria à perdere parte dell'essenza della cosa infusa, onde infondendosi qui i Dattili per farli assorbire l'aceto, dourà essere tanto, che da loro possa esser beuuto giustamente, già che l'aceto non serue qui per correggere alcuna malignità de' Dattili, mentre non l'hanno; mà per rendergli incisiui, e penetratiui, come vuole Pietro Castello.

7. de co.
yphic. med.
par sca.
e 8. Me.
eod.

Comandando Mesue, che i Dattili siano stati infusi, per tre giorni, si debbono perciò intendere di 24. hore l'vno, come insegna Galeno al capo della compositione de' Papaueri, contro Hera, doue vuole, che dicendosi vn giorno in tal materia, s'intenda il giorno con la notte.

Li penidij s'intendono fatti con Zucchero sciroppato, con acqua d'Orzo, & Amido di Orzo, &c.

Mesue non esplica qui le dosi degli ingredienti del Diaphenicone, scriuen-

do semplicemente parti tante di ciascheduno d'essi, le quali parti si ponno intendere commodamente di tante dramme, benche anche d'oncia, e libre, secondo la quantità del Diaphenicone, che lo Spetiale haurà intentione di comporre. Comunemente però per dette parti si pigliano tante dramme.

Quanto alle parti della Scamonea, sono in questo luogo, diuersamente intese; poiche si troua chi ne piglia dodici parti, e per consequenza dodici dramme, dicendo, che tante per appunto se ne trouano registrate da Mesue, Autor di questa ricetta; mà facendo testimonianza i Frati d'Araceli d'hauer veduto otto testi dell'opere di Mesue, ne quali si leggeuano ventidue parti di Scammonio; lo perciò abbraccierò la medesima dose, massimamente dicendo il Settala, che il Collegio de' Medici Milanesi, ducento; e più anni in quà, è stato di parere di metteruene ventidue dramme, stimando cosa erronea il partirsi dalle sue deliberationi, sicche essèdo anche il medesimo l'vso di questo Collegio, come s'ossèua dalle parole registrate, nell'additione del Cordo latino, stampato in questa Città di Napoli, doue si legge: *Diaphenicon conficiatur cum viginti duabus partibus Scammonij, nam errore scriptorum, fuit relictum aliud X. ideo male in quibusdam codicibus XII. partes leguntur.* Questo parere viene abbracciato anche dal Luminare Maggiore, Brasauola, Collegio Bolognese, Gio: Battista Cortese, Calestano, Melicchio, e Santini.

Mà determinatò appena questo pito delle ventidue dramme, per la giusta dose dello Scammonio, inforge appresso i Scrittori vna nuoua difficoltà intorno alla qualità d'esso, ritrouandosi opinioni d'alcuni, che intendendo douersi ponere qui per lo Scammonio, il Diagridio; questa controuersia però può facilmete risolversi; perche Mesue in questo luogo parla chiaro, e dice Scammonio, siccome quando vuole il Diagridio, lo sa dire ben distintamente, come ha corum-

stumato in molte sue compositioni . Il Castello in questo passo determina , che si debba pigliare lo Scammonio crudo , e non il Diagridio ; perche essendo esso ben corretto , per l'vnione degli altri ingredienti correttiui , e douendosi di più fermentare nella massa del composto , non hà bisogno d'altra correzione , e per rassodare questo parere porta l'autorità d'Auicenna , di Serapione , del Collegio Romano , del Bolognese vecchio , del Ricettario Fiorentino , del Siluio , del Manardo , di Vido , Brasuola , Trincauelli , Veccherio , Fuffo , delli Valenziani , Antonio Castelli , Don Simone Touar , Cordo , Marinello , Borgarucci , Manlio , Guiberto , Fragogio , Milo , i Frati d'Araceli , Bauderone , Andernaco , Francesco Aleffandro , Platocomo , Be taldo , Desfenio , Calestano , Melicchio , Detio Forte , Stecchino , Santino , Francione , e di tal parere , e anche questo Collegio .

Entrano qui l'Amandole , delle quali per essere notissime , non accade farne particolare discorso , diremo però , che alcuni pongono nel Diafenicone l'amare , per hauer detto Dioscoride , che l'Amandole amare s'vsano più per medicamento , che per cibo ; mà il Settala è d'opinione , che Dioscoride , non hà voluto inferir'altro , se non che l'amare s'adopra semplicemente per Medicina , doue le dolci s'vsano per Medicina , e per cibo . Notano i Frati d'Araceli , che Mesue in questo luogo hà voluto intendere le dolci , e benchè non l'habbia chiaramente esplicato , tuttauia si può pigliare la regola dall'istesso Mesue , che in molti Elettuarij prescriue l'Amandole semplicemente , & intende le dolci , come facilmente si può vedere nella ricetta dell'Elettuario Alcharif primo , il quale , Mesue lo tiene per Elettuario *Boni saporis* , e vi si legge *Olei Amygdalarum* , nè si può dire , douersi intendere dall'amare , essendo l'Elettuario predetto di buon sapore , come dice Mesue istesso , il quale nell'Vnguen-

to Rosato parimente prescriue semplicemente *Olei Amygdalarum* , nè si possono intendere l'amare ; perche , farebbe contro ogni ragione , massimamente , che quando quest'Autore hà voluto prescriuere l'amare , l'hà esplicato , come si vede nella Dialacca Magna , nella Confettione di Raueo , Seni , e nel Loch di Pino , e simili . Il figlio di Serapione nella sua Confettione de'Dattili , specifica l'Amandole dolci , così fà Auicenna , nella terza Confettione de' Dattili , dou' esplica Amandole dolci ; dunque si deue conchiudere , non douersi qui pigliare l'amare , mà le dolci ; così fanno Don Simone Touar , l'Autore della Farmacopea d'Amsterdam , Trincauelli , Bauderone , i Valenziani , Costeo , Calestano , Melicchio , & altri .

Si pone in dubbio , appresso alcuni , se per queste parole di Mesue nella fine di questa ricetta ; *Fiat omnium contritio bona* , si debba intendere , che si facci poluere sottilissima , e Bernardo Desfenio dice apertamente di si , seguitandolo il Castello . Il Settala però intende , che questa *Contritio bona* , prescritta da Mesue , debba essere vna mediocre trituratione , & lo che sono del medesimo sentimento aggiungo , che se Mesue hauesse voluto le poluere sottilissime , l'hauria esplicato , com'è suo costume , trouandosi in molti luoghi del suo Antidotario , nella fine *Fiat puluis subtilissimus* .

Non hauendo Mesue determinata qui la misura del Mele ; mà semplicemente detto quanto basta , hà causato molte , e varie opinioni , originate anche dal dubbio , se i Dattili , e Penilli si debbano calcolare in luogo di Mele , com'anche l'Amandole in luogo di poluere , al che noi diciamo , che i Dattili , e Penilli , insieme con l'Amandole , non s'hanno da calcolare , nè per poluere , nè per Mele , essendo questi ingredienti della classe di quelle materie , che si chiamano strauaganti , ò neutrali , imperciòche la polpa de' Dattili materia disposta à disseccarsi , essendo priua

priua di quella parte tenace, che si richiede negli Elettuarij, à fine d'addolcire, e conseruare, & vnire le polucri in vna massa di conueniente consistenza, cioè nè liquida, nè dura; onde nõ può essa polpa far l'vfficio di Mele, nè di poluere, e perciò non s'hà da calcolare per alcuna di queste materie. Così parimente douerà farsi dell'Amandole, che non si deuono aseriuere al numero delle polucri, essendo di natura mezzane, o neutrali, mentre Andromaco nella compositione, del Carmofo, appresso Galeno, chiama spatie, e poluere; mà che facilmente si riducono humide, e liquide, perdendo quella seccità, come sono il Zucchero, e Penili. Stabilito questo punto ne segue, che tre libre di Mele siano la giusta dose per questo Elettuario, com'anche fanno Siluio, i Frati d'Araceli di Roma, & il Collegio Bolognese, Mantouano, e Bergamasco, e di più il Costa, il Marinelli, il Cortese, Pietro Poterio, Spinelli, e Calestano, Melicchio, Santini, & anche questo Collegio, rifiutando l'opinione di Renodeo, che ne mette mezza libra, e similmente di Bauderone, Quirico, Giuberto, & il Ter-tonese, che ne assegnano oncie tredici, e meza, d'Ouiedo oncie quindici, e meza, i Norimbergesi oncie quindici, e dramme sei, il Settala oncie venti, Fernelio, e Dessenio libre due, Simone Touar due libre, e meza, i Valenziani due libre, & oncie otto, gli Agustani libre tre, oncie vndeci, e dramme cinque. Giacomo Manlio libre quattro, il Costeo libre cinque, & oncie tre, Rondolerio, i Fiorentini, Andernaco, & il Veccherio libre sei, il Cordo libre sette, oncie noue, e dramme sei, Coudebergo libre noue. Dalla gran diuersità de' sudetti pesi del Mele, si può argomentare, che tali Scrittori non haessero mai fatto proua di far preparare il Diafenicone, per accertare i loro presuppolti.

*Lib. de
Ani. c. 15*

Del Turbit.

IN questa materia del Turbit, detto così à *Turbando*, è d'assoluta necessità di camminare con la guida de' Scrittori moderni, e specialmente del Garzia dall'Orta, come informatissimo di tal Draga; onde anche l'Acosta dichiara di rimettersi in ciò, dicendo, che di tutto se gli può dar fede, come ad huomo, che n'è degno; tralasciando dunque le diuerse, e per conseguenza erronee opinioni degli antichi, perche Mesue ripone il Turbit tra le piante lattarie, e ferolacee. Serapione crede, che sia la radice del Tripolio, mà questa, secondo l'opinione sensatissima del nostro Fabio Colonna, non è altro, che quella pianta, che Rondoletio chiama Dentellaria, in riguardo, che pestata, e tenuta strettamente in mano per ventiquattr' hore da quella parte, doue dogliono i denti, toglie da loro sicuramente il dolore, lasciando però nella pianta della mano vna macchia sanguigna, indelebile per molti giorni. Castor Durante chiama questo Tripolio, Piombagine, e Plinio *Molybdena*, in riguardo, che le foglie d'esso sono d'vn colore verde, che imita l'impetentatura, o vetriatura d'alcuni vasi di terra, che sono in vso per beuerici, e conseruarsi l'acqua. Ritornando al Turbit, che Attuario pensò, che fosse la radice della Pitiusa, detta qui volgarmente Cordone di San Francesco, che solue il corpo violentemente. Questa pianta però è l'Esola maggiore, che Mesue chiama *Alscebram Magnum*. Vi è ancora, chi asserisce, il Turbit essere la radice della Scamonea, & altri la radice della Tapsia, & Alipo di Dioscoride, e mille altre strauaganze, che si leggono con niuno fondamento ragioneuole, come mostra il Garzia, Autore oculato, e veridico, il quale dice, che il Turbit, o *Turpetum*, che dir vogliamo, è vna pianta, che fa la radice nè molto grossa, nè molto lunga, col fusto à guisa d'he-

*Destillato
ria.*

*Culmo
di S. P.
c. 15.*

d'hedera, difeso per terra, di grossezza d'un deto, & alle volte vn poco più lungo di due palmi, e tal' hora di molto maggior lunghezza. Hà le foglie d'Altea, & i fiori ancora vanno in quella fomiglianza, roffeggianti nel bianco, & alle volte del tutto bianchi. Non però è vero (come alcuni vogliono) che tre volte il dì cangino colore. Di tutta la pianta è buono il caule, e specialmente la parte inferiore verso la radice, per esser più gommoso; il resto è più sottile, e più capillare, talche non può seruire. Molte volte la radice stà attaccata al fusto, e non è buona, perciò che, come s'è detto il caule solamente è buono in Medicina. La pianta è buono in raccogliere è in se tutta insipida, nasce ne luoghi marini, mà tre miglia discosto dal mare. La maggior parte nasce in Cambaiate, in Sarata, & altri luoghi conuicini. La qualità gommosa, che cerchiamo ordinariamente, nel Turbit, gl' Indiani la fanno apparire con artificio, torcendo la pianta fresca, prima che la taglino, ouero leggermente incidendola à fine, ch'escia il licore, e si condensì, perche all' hora raccolgono il Turbit, essendosi osseruato, che alcune piante lasciate senza gomma, sicche si può argomentare, che la gomma non serue punto per attestare la bontà del Turbit, anzi si può dire, quello essere il migliore Turbit, nel quale la gomma non apparisce di fuori, perche necessariamente la ritiene dentro; non niego però, che si troua del Turbit con la gomma, e che non sia stato ne torto, ne inciso; onde si può anche dire, che l'incidono, e lo torcino, acciò che più facilmente mandi fuori la gomma.

L'altra conditione del Turbit è d'esser bianco, e ciò segue, quando si secca al Sole, mà seccandosi all'ombra, diuien negro, e forsi questo non è inferiore all'altro seccato al Sole.

Quanto à quello, che scrisse Mesue del Turbit, dice l'Acofta, che ne parlò per relatione d'altri, e per consequenza, non poteua egli dare à noi

certezza di tal Semplice, e specialmente quando disse, che se ne troua anche del domestico, perche tutto il Turbit è Siluestre, nasce ne luoghi humidi, e fecchi, mà più negli humidi, e non semplicemente ne luoghi fecchi, come Mesue disse. Circa la particolarità di trouarsi il Turbit grande, e piccolo, non si niega, mà non se ne troua già del suo nascimento di negro, giallo, e bianco, perche non farà bianco tutto quel Turbit, ch'è mal gouernato.

Il Turbit purga la pituita crassa, e viscida sin dalle parti lontane, siccome dal petto, ventricolo, nerui, e da tutti gli articolì, mà lentamente; onde per questa, siccome per la causa di turbare il ventricolo, si corregge col Gengeuo.

Prima si caueranno l'ossa de' Dattili e quelle pellicole, che hanno per dentro, poi si tritano col coltello, e si mettono dentro dell'aceto acerrimo, che li cuopra, lasciandoli così infusi per tre giorni naturali, di 24. hore il giorno, poi si pestano in mortaro di pietra, e se ne fa passare la polpa per setaccio, la quale offeruandosi imbeuuta di troppo aceto, si può suopore in vaso di terra, posto sopra fuoco lento. Si meschia poi col Mele spumato semplicemente, e doppo la cottura debita, intiepidito, che sia alquanto, vi ponerai i Penilli poluerizzati, e l'Amandole scorticate con vn coltello, pestate, e passate per setaccio, premendole, e stropicciandole con vna spatola di legno, per facilitare il passarle, e poi metterai le polueri, & in vltimo la Scamonea, che haurai la prima poluerizzata, e passata à parte per Setaccio, non molto stretto.

Si cauerà l'estratto dalle materie poluerizzabili di questo Elettuario con sufficiente quantità d'Acqua vita rettificata (nel modo che diremo nel capo proprio degli Estratti) vi s'vniscer poi l'Estratto de' Dattili, cauato con acqua di Semi d'Anisi distillata, e per dargli corpo vi meschierai di pol-

*Pratic. de
compora
il Diafen.*

*Chimica
Preparat.
del Dia-
sentene.*

polpa d'Amandole oncie due , e di Zucchero candito bianco, sciolto con acqua di Cannella oncie sei . Si fa l'ynione con fuoco piaceuole , operando che rimanga in buona consistenza . Si tralasciano i Penilli come materia qui infruttosa .

La dose di esso Diafenicone Chimico , non eccede in questo clima le tre dramme .

Trifera Persica di Mesae .

Piglia fugo di Solatro, d'Endiuia, d'Apio tutti depurati ana libre due , Sugo di Lupoli libra vna .

In essi fughi s'infondano viole secche, ò verdi , e Rose rosse ana dramme tre , Follicoli di Sena oncie due , Agarico oncia vna , Prune Damascene numero 50. Cuscuta oncia meza , Mirabolani Citrini , Cheboli , & Indi inuolti in Oglio violato, ò d'Amandole dolci ana dramme due , Spica Narda dramme tre .

Fà bollire ogni cosa con fuoco di carboni, finche resti vna libra, e si gitti sopra d'essa decottione, d'Epitthimo mondo dramme 40. Bollano vna bollitura, e si leuano dal fuoco, e si colano, & in vna parte di questa colatura dissoluerai .

Tamarindi buoni , e freschi oncie tre , Manna oncia vna , e mezza, Polpa di Cassia oncie quattro , Zucchero violato oncie 12 .

Si colano queste cose , affinche restino monde da'grani , e scofi , e dell'altra parte della colatura ponerai Zucchero bianco libre tre , Aceto di Vino libra vna .

Cuoci destramente , e poi aggiungi quel che primà stà dissoluto ne' fughi e s'vnisce ogni cosa insieme , e si cuocono , finche acquistino spessezza di Mele , in vltimo s'aggiungerano le sottoscritte cose poluerizzate . Riobarbaro buono oncie due , Mirabolani Citrini oncia vna, e meza, Mirabolani Cheboli , & Indi ana oncia vna , Bellerici , & Emblici ana dramme 4. Semi di Fumaterra , Trocisci Diarho-

doni, Mace, Mastice, Cubebe, Spodio , Sandalo Citrino, quattro semi freddi , Maggiori ana dramme due , e meza , Semi d'Aniso dramme quattro Spica Narda dramme due .

Inuolgasi ogni cosa in Oglio Violato, e ripongasi in vaso di vetro , e si dà con acqua fredda , e col fugo d'Endiuia , ò di Solatro .

Conferisce alle febbri acute, all'infiammationi dello stomaco, e del fegato , & à tutti i mali nati dall'adustione degli humori nell'Estate pestilente, e nell'Autunno, e fa cessar la fete ricupera la vista perduta per i fumi colerici , e guarisce gl'Iterici caldi dall'opilatione . La dose è oncia vna . Dura per due anni .

Sicome dicemmo , il Filonio Persico , esser detto così , perch'era in vso appresso i Persiani; così la Trifera Persica hà questo nome , per esser stata lungo tempo sperimentata da' Medici Persiani . Il nome di Trifera interisce delicata , mà però qui si deue intendere ironicamente , perche in effetto è molto insoaue .

Dalla molteplicità de' Trascrittori , e dalle reiterate stampe dell'Opere di Gio: Mesue , viene originato, che la ricetta della Trifera Persica si legga fuor di modo di uersa appresso gli Autori; onde i Fratti d'Araceli trattando d'essa Trifera scriuono così: *Certe possumus illud Propheticum conuenientissime huic Triphere descriptionis applicare, videlicet, a planta pedis, vsq; ad verticem, non est in ea sanitas.*

Chi volesse però entrare nel spetioso mare delle scorrettioni , che s'offeruano in essa , giungerà molto tardi al porto de la sua preparatione; siche noteremo quelle particolarità, che sono più essenziali .

Primieramente si controuerte , non solo la quantità , mà la qualità de' fughi, perche alcuni scriuono di fugo di Solatro, d'Endiuia, d'Apio , e di Lupoli ana libra vna .

Altri credono , che il decotto non possa riufcire buono con le sole quattro libre de' fughi, e così di tutti quat-

tro pigliano due libre per forte, ancorche l'Autore di essa Trifera, ordini vna sola libra del fugo di Lupoli: quando pure al decotto predetto vi fosse necessario più licore, si potrà aggiungere vn'altra libra de' predetti fughi; ma non perciò dourà pigliarsi del solo fugo di Lupoli; ma partirla con la regosa di Mesue, che vuole la metà del Lupolo, e così partire la libra, che si giudica d'aggiungere, fra tutti i quattro fughi; onde basterà poco più d'vn'oncia, e mezza di fugo di Lupoli, e compire la libra col rimanente degli altri fughi predetti, nel qual modo si verrebbe ad alterar meno l'intentione dell'Autore d'essa Trifera. Io però hò fatto proua, che le sette libre de' fughi sono sufficientissime per la decottione degl'ingredienti di questa ricetta, essendo, che li semplici, che debbono cuocersi, sostengono poca cottura, e per conseguenza, non vi è bisogno di molto licore, anzi il Francione, è d'opinione, che nel testo di Mesue (per scortione della stampa) si sia tra gl'altri quest'altro errore, cioè, che doue dice *Bulliant cum facilitate usque dum remanet libra vna*, voglia leggerli; *Bulliant super Prunas cum facilitate, usque cum euanescat libra vna*.

Questo parere non è fuor di ragione, perche attendendosi a seguire l'ordine del testo scortetto, di far consumare sei libre di licore, si verrebbero a cuocere i semplici, di questa decottione fuor di misura, contro le regole ordinarie dell'arte, dalla quale viene ordinato, che con questa qualità d'ingredienti, si debba fare leggiera decottione. Il Gesnero hauendo hauuto notizia da Sinforianno Campeggio, che in Lionè di Francia alcuni erano impazziti per hauer pigliato per bocca la Trifera Persica, hebbe per opinione di diminuir il fugo di Solatro, e di ponerui il fugo di Berbero; ma il Castello è di parere, che tale Trifera fosse stata composta col fugo di Solatro furioso, in luogo del Solatro ortense.

Teatro Donzelli. Parte II.

volgare, il quale (per essere mite) non può operare tal'effetto di far impazzire.

Il Veccherio, i Frati d'Araceli, la Farmacoepa Agustana, Bertaldo, Decio Forte, Spinello, Calestano, e Francione pongono scortettamente de' Mirabolani, per lo decotto, ana oncie due, ancorche correttamente vogliono essere ana dramme due; ma sono ripresi dal Siluio, Cordo, Manlio, Suardo, Brasauola, Ricettario Fiorentino, Antidotario Romano, e di Bologna, Borgarucci, Cortese, Costa, Melicchio, e Santino, che concordemente intendono qui, che di tutti i Mirabolani se ne debbano pigliare per il decotto ana dramme due, e tal'è anche l'opinione di questo Collegio, poiche seguitandosi la dose delle due oncie, si giudica, la compositione essere tutta Mirabolani.

Si troua chi tralascia le Rose, pigliando delle Viole mezza libra, e tal'vno vna libra, & altri si contentano di quattro dramme.

Qui accade auuertire, che habbiamo detto altroue, douersi intendere per Apio il Petrosello volgare. Questa regola però seruirà nelle ricette degli Autori Greci, ma in quelle degli Arabi, com'è la presente Trifera, si dourà ponere l'Apio volgare, che si chiama Paludapio, si come n'habbiamo anche la testimonianza del Costeo che dice. *Apium verò quamquam*

Petroselinum Grecis: hic tamen, & ubique Arabibus Paludapium est, quod Eleoselinon vocat Dioscorides, vulgò Apij, adhuc nomen retinet.

Ne' fughi depurati vi si mettono prima le Prune tagliate in più parti, gitandone l'ossa, e si fanno cuocere, finche si venga a consumare vna libra in circa di licore, poi si mette l'Agarico ammaccato, e si fa cuocere poco; s'aggiunge poi la Sena rotta grossamente, e la Cuscata parimente ammaccata, facendoli dare, quattro bollori; si pongono immediatamente l'Epithimo, la Spica, Rose, e Viole, e doppo d'hauer dato due bollori,

E c ri,

Annus. in
Mesue ca.
de Trifera
Persica.

Pratica
di confet-
tare la
Trifera
Persica.

ri, si pongono i Mirabolani grossamente tritati, vnti prima con oglio d' Amandole dolci, ò Violato. A questi se gli fa dare vn solo bollire, leuando poi il vaso dal fuoco, si lascia coperto finche si raffreddi, & all' hora si fa colatura, che farà quattro libre in circa, in vna parte conueniente, della quale s' infonderà la Conferua di Viole, e la Manna, con la dose della Cassia, cauata semplicemente dalle sue canne, vnita con i Scofi, e Semi: così parimente dourà pigliarsi il peso de' Tamarindi, cauandosi tale regola dalle parole di Mesue, circa la Cassia, e Tamarindi, che dice: *Infundantur, & colentur, vt munda sint à granis, Scofis*. I grani, e Scofi, non sono in altro ingrediente, che nella Cassia, e Tamarindi, sicche quando hauesse inteso la polpa di essi cauata per setaccio, saria stato superfluo l'ordine, che si colino per separarne i semi, e scofi. Questi si fanno caldi affai, e si colano per setaccio, operando, che passi tutta la polpa loro. Il rimanente del decotto, vnito con l' Aceto, si fa cuocere con il Zucchero, finche acquisti consistenza di Melle, & all' hora vi meschierai la colatura della Cassia, Tamarindi, Manna, e Conferua di Viole, facendogli venire à debita consistenza, voltando di continuo la materia con vn menatore, acciò che non s' attacchi al fondo del vaso, nel quale (intepidito che sarà) vi ponerai i quattro semi freddi maggiori pestati, e passati per setaccio, & immediatamente le polveri, & in vltimo di Riobarbaro.

Mesue nel fine di questa ricetta scrive *Inuoluantur in Oleo violato*, per ilche erroneamente alcuni credettero, che tutta la massa della confettione, si douesse inuolgere in Oglio Violato; mà trà gli altri il Calestano riprende aspramente quest' opinione, dicendo, che si deue intendere d' inuolgere i Mitabolani in Oglio Violato, quando si poluerizzano, e non altrimenti la confettione doppo fatta. Si vede però, che l' vso di questa fatiosa Confettione si vò hoggidi quasi

del tutto tra lasciando, forsi perche habbiamo altre Confettioni di simili proprietà, ò pure secondo che dice Gio: Pietro Fabro: *Multa in hac compositione occurrunt inepta, vt frictio Olei violati cum speciebus, Acetum cum Cassia, & Tamarindis, misura planè laboriosa, ingrata, & ferè inutilis*, che perciò è da lui proposta vna Ricetta Chimica d' essa Trifera, che in sostanza, poco, ò nulla la varia della descrizione di Mesue, il quale si può dire, che v'asse in qualche parte, nella pratica di comporla, vn certo modo chimico, *Pro illis temporibus non caruit arte*, soggiunge Fabro; onde noi non partendoci affatto dalla ricetta d' esso Mesue, descriueremo vn Magisterio Chimico, già che dobbiamo continuare il nostro istituto.

Preparazione della Trifera Persica Chimica.

Piglia d' Acqua di Solatro, d' Endiua, d' Apio, di Lupoli ana libre due, Sugo di Limoncelli libra vna, Agarico oncia vna, Riobarbaro, Sena ana oncie due, Epitthimo oncie quattro, Cuscuta oncia meza, Mirabolani Citrini, Cheboli, & Indi ana dramme 12. Mirabolani Bellerici, & Emblici ana dramme quattro, Cassia, Tamarindi ana oncie trè, Prunc Damascene numero 50. Conferua di Viole libra vna, Rose, Viole ana dram. 3. Spica Narda dramme cinque, Troisci Diarhodon, Sandalo Citrino, Cubebe, Mace, Semi di Fumoterra ana dramme due, e mezza.

Si preparano le materie, secondo la pratica della Trifera antecedente, e s' infonde ogni cosa nelle sudette acque, rese acide con lo sugo di Limoncello, perche tale sugo, come s' è detto auanti, per la sua qualità vetrinata, si giudica efficacissimo ad estrarre le tinture essetiali d' essi ingredienti, li quali douranno metterli in vasi di vetro di stretta bocca, lasciando digerire per trè giorni, e poi bollire leggermente; e hauendone doppo
fatta

fatta colatura, si feltra, e la parte chiara si meschia con libra meza di Zucchero Candito bianco, con quattro oncie di Manna eletta, e si fa venire à consistenza d' Estrato denso, suaporando l'humidità, in doppio vaso, posto in bagno vaporoso, e quando la Confettione sarà intiepidita, vi meschierai di poluere di Mastice eletta, e di Spodio ana dramme due, e mezza, Oglio d'Anisi distillato vno scropolo;

La dose è di due dramme fino à cinque.

Il Zucchero, Manna, polpa di Cassia, e Tamarindi come materie alimentitie (la forza delle quali consiste in quel materiale) non debbono perciò essere alterate con alcuno Magistero Chimico, perche come anche nota Poterio: *Vires, & gratiam amittunt.* Onde ponendosi in sostanza, vi s'aggiungerà mezza libra di Zucchero candito, per conseruatione d'essa polpa, & in tal caso cresce la mole della Confettione, e per consequenza dourà crescerli la dose.

Diapruno Lenitio di Nicolò.

Piglia di Prune Damascene verdi numero cento, si cuociono con acqua commune, fin tanto, che crepino, e raffreddate che sono, se ne cauerà la polpa per setaccio, gittando via l'ossa, e le cortecce; nell'acqua doue faranno cote le Prune si giterà sopra di Viole oncia vna, e mezza, e bolliranno tre, ò quattro bollori, doppo si coli, e con vna parte di essa colatura, si cauerà la polpa di Tamarindi, e di Cassia ana oncia vna, e con il rimanente del decotto meschierai di Zucchero libre due, si cuoce con la polpa di Prune libra vna, e venuti à spessezza di Mele all' hora aggiungi le polpe della Cassia, e Tamarindi, e di nuouo si cuoce à forma d'Elettuario, e poi si caua dal fuoco, e vi si meschiano i semi freddi maggiori pestati, e passati per setaccio, & intiepidito, che farà l'Elettuario, vi si meschiano le polueri di queste

cofe: Sandali bianchi, Sandali rossi, Spodio, Riobarbaro, Cinnamon ana dramme tre, Rose rosse, Viole, Semi di Portulaca, di Scariola, di Berbero, Sugo di Liquiritia, Gomma Tragacanta ana dramme due, Semi di Cetruolo, di Cocuzza, e di Melone ana dramme 1.

Se ne facci Elettuario secondo l'Arte.

Il Diapruno Lenitio è lodato, non solamente alle febbri continue, & all'altre intermittenti, che portano vehemenza, mà anche à tutti i morbi, che hanno origine dal calore. Si dà a' mali del Polmone, e del Torace, de' Reni, e Vessica; e si può dare sicuramente in qualsiuoglia febbre acuta, perche contempera il suo feruore, e muoue piaceuolmente il corpo.

La dose è da mezz'oncia, fino ad vna, e mezza.

Si conserua in buona forza per vn'anno.

Il Diapruno viene descritto da Nicolò Alessandrino suo inuentore, sotto nome di Damasceno, in riguardo, che le Prune, ch'entrano in esso, douranno essere le Damascene fresche, e non secche, le quali poco importa, che non siano cento appunto, già che dourà pigliarsi poi vna sola libra della polpa di esse.

Ne' Testi di Nicolò, tradotti nel latino, si troua scorretta la dose delle Viole, che sono prescritte per lo decotto, perche vi si legge vna sola dramma di esse, quantunque poi, più sotto vi si troua replicato: *Memento, vt in aqua Prunorum bulliat vncia semis Violarum, vt dictum est.* Onde la Farmacopea Augustana, il Veccherio, Nicolò Mirepsio, il Preposito, il Collegio Mantouano, Siluio, Arnaldo, Cordo, Andernaco, Fesio, Francesco Alessandro, Giacomo Manlio, Bauderone, e Quirico pigliano mezz'oncia di Viole, mà perche nel proprio testo Greco, tradotto dal Salernitano, si troua prescritta vn'oncia, e mezza, perciò seguitano quest'vso il Ricettario Fiorentino, Bertaldo, Giuberto, Teobaldo Si-

uigliano, Bergamaschi, Valenziani, Decio Forte, Spinello, e Francione, e così anche offeruano qui, ancorche l'Antidotario Romano, il Bolognese nuouo, il Brasauola, Renodeo, Paolo Suardo, Borgarucci, Costa, Melicchio, Calestano, e Santini dicono di pigliare la strada di mezzo, che perciò ne mettono vna sola oncia.

I Medici Autori dell' Antidotario Bolognese, non vi mettono la Cannella, onde Renodeo dice: *Nonnulli præter intentionem Aucloris Cinnamomum adijciunt, sed auferendum putamus, lenienti, & refrigeranti medicamento descripto minus idoneum.* Renodeo non ve lo vuole, perche non è nella ricetta del testo tradotto dal Fusio, il quale credo, che inauuedutamente lo tralasciasse, onde Pietro Coudebergo, riprendendo il Fusio, dice, che *Cinnamomum ex hoc medicamento erroneè reuicit Fuchsius, cum vetera plurima exemplaria id contineant, quod rationibus etiam constare demonstrari possit.* Si deue dunque ponere il Cinnamomo, perche si troua nel testo corretto, e perche concilia gratia al composto, & oltre, che qui vigora il Riobarbaro, serue anche per correttiuo della polpa di Cassia, Tamarindi, e Prune. Nè si hà da temere di quel che dice il Renodeo, che rende il composto caldo, perche con tre dramme di esso, meschiate con la farragine di tanti ingredienti di temperamento freddi, & humidì, non solamente si viene à rifrangere, mà rimane la qualità calda operata dall'azione de' contrarij.

Si troua anche variatione della dose, e numero de' quattro semi freddi maggiori, perche il Fusio ne pone di tutti quattro ana drama vna, & i Medici Autori dell' Antidotario Bolognese ana dramme due, mà nel testo se ne leggono tre dramme, conforme è nella ricetta qui trasferita, cioè tre semi, e dica ana dramma vna, ad ogni modo vi è chi pone tutti quattro essi semi freddi maggiori, & in dose alterata, perche non ponno rendere il

composto men fruttuoso, come fà il Cordo, che ne piglia di tutti quattro ana oncia vna.

Sopra tal materia non accade dirui altro, mentre la ricetta è chiara, onde auuertirò solamente, che le polueri douranno farsi fortili, e dissolucere il sugo della Liquiritia con vn poco di decotto, e poi vnirlo con le polpe fudette, e Zucchero ridotto à spessezza, e questo farà il Diapruno Lenitiuo.

Diapruno Solutiuo.

Quando si vuol comporre il Diapruno solutiuo, che chiamano composto, vi si meschierà per ogni libra del Lenitiuo, nel punto che esso si troua ancora caldo, sette dramme di Diagridio poluerizzato, & in suo luogo si può ponere tanto Scammonio, e lasciargli fermentare, perche così facendo, il composto viene ad acquistare nuoua forma, o virtù, o proprietà, che dir vogliamo, la quale non si troua ne' composti prima di vn mese, come anche, auerte il Castelli, perche questo è il periodo, con il quale si perfectiona la fermentatione, non solo profittuole, mà necessaria ne' composti, come mostriamo di sopra nel discordo della Teriaca. Veggano di gratia i Spetiali quanto errano essi, quando aggiungono al Diapruno Lenitiuo, il Diagridio, nel punto medesimo, che viene ordinato il Diapruno solutiuo, dispensando il composto non fermentato, e per conseguenza dannoso. Si dourà auuertire, che venendo ordinato semplicemente il Diapruno, si hà da intendere del Lenitiuo.

DIASEBESTEN DEL Montagnana.

Piglia di Sebesten freschi oncie cinque, s'infondano in acqua di Viole vna libra, doppò bollano, e scolino, e nella colatura si aggiungono di acqua d'Iride, acqua di Anguria ana oncie sei, Tamarindi, Pru-

Prune secche contuse ana oncie cinque, Viole, Semi di Meloni, Semi di Cocomeri, Semi di Cetrolo ana oncia vna, Sugo di Mercorella oncie quattro.

Si cuocono insieme fin che se ne consumi la metà, si cola con forte spremitura, e nella colatura si aggiunge di Penilli oncie otto, Diapruno Lenitiuo oncia vna, e mezza, Diagridio dramme trè, e mezza, se ne faccia Elettuario.

Vale nelle febbri coleriche intermittenti, e continue pure, e non pure, e sèda l'acutezza di esse, e rimoue la sete, le vigilie, & ancora l'amarezza, & euacua le materie acute dalle vie dell'orina, e vessica.

La dose è di vn'oncia con vn bicchiero di Siero di Latte, e si piglia nell'Aurora.

La sua durata non passa vn'anno.

Hanno opinione alcuni, che questo Elettuario, non sia d'inuentione di Bartolomeo Montagnana, perche lo trouano in altri Autori piu antichi di lui. Io non pretendo perdere il tempo in tale disputa, ma mi basterà dire, che la qui proposta ricetta si troua nell'Antidotario del Montagnana, & è la più usitata.

L'Acqua di viole dourà pigliarsi distillata da' suoi fiori, e circa l'opinione di quelli, che stimano essere poca quantità vna libra di essa, per infondere, e cuocere cinque oncie di Sebesten, si tiene per erronea, poiche ordinando l'Autore di Sebesten freschi, vna libra di essa acqua, è bastante à fare questo officio.

Altri stimano per ben adoperare le polpe de' Sebesten, delle Prune, Tamarindi, mà la ricetta pone il contrario, però quando si volesse semplicemente quella del Sebesten, si potrà in qualche modo tollerare; altrimenti la dose, delle otto oncie de' Penilli, non sarebbe sufficiente à conseruare tutte le polpe di essi; oltre che le medesime polpe si trouano dentro il Diapruno, che viene prescritto in questo medesimo Elettuario, onde si còchiude di ponerui i Tamarindi, e le Prune

Teatro Donzelli. Parte II.

in decotto, poiche facendo diuersamente, l'Elettuario riuscirebbe di consistenza non durabile, e diuerebbe in poco spazio di tempo acetoso, e muffo.

La pratica di comporre il Diasebesten, è per se stessa chiara, douendo caminare, secondo che ordina la ricetta.

De' Sebesten.

Vicino la Città di Sebastia, Metropoli di Samaria, che i Greci chiamano Sebastiopoli, che inferisce Città di Agosto, perche fù edificata in honore di esso, vi è vn territorio, il quale hà proprietà di produrre spontaneamente moltissimi Alberi di Sebesten, nome preso dalla medesima Città, & usitato non meno da gli Arabi, che nelle Spetiarie, benche i Greci chiamano esso frutto *Myxa*, o *Myxaria*, hauendo riguardo alla sua conditione tanto muccosa, che se ne caua vischio per pigliare gl'uccelli.

L'Albero, che produce il Sebesten, è come quello del Pruno, mà più picciolo, con foglie più tonde, e più ferme; li fiori sono bianchi, da i quali nascono i frutti racemosi, simili alle Prune, mà più piccoli, e stano incasati dentro alcuni calicetti, come le ghiande, hanno noccioli triangolari, e duri con la sua animella dentro, finalmente sono così simili non solo nella forma, mà nella facoltà alle Prune, che sono riputati vna specie di esse, si che vengono chiamate anche Prune Sebestene, & i migliori sono i grassi, non muffi, nè tarlati.

Nasceuano ne' tempi andati in Soria, & Egitto, mà presentemente sono fatti familiari anche ne' Giardini d'Italia.

Sono questi frutti solutiui come le Prune, per testimonij di Autori Greci, & Arabi, benche altri tengono, che costringano, mentre così mostra l'esperienza.

Sono in uso il Sebesten, per l'asprezza della lingua de' febbricitanti, e foccorrono alla tosse, & al petto, e negl'ardori dell'orina, causati

E c 3 da ma-

da materia biliofa , ò da pituita fal-
fa .

Dell' Anguria .

IL Cocomero Domestico , che qui si chiama Mellone d'acqua , è la vera Anguria , detta così , per haue- re la corteccia meschiata , e pontic- chiata di vari colori , à similitudine della spoglia de' Serpi , benche si tro- ua chi voglia conuenire tal nome a quella sorte di Cocomeri , che per es- ser lunghi come serpi , sono detti qui volgarmente Angurie ; mà se per tal causa questi frutti si douessero chia- mare Angurie , questo medesimo no- me conuerebbe anche alle Cocuzze lunghe. L' Anguria è chiamata da gl' Indiani , e dal Bellunese Mellone In- do dicendo : *Melones Indi sunt An- guria virides communes , quæ apud Arabes quandoque appellantur Bate- ca Filistin , quandoque Bateca Inda , quandoque Bateca Viridis , quandoque Bateca Alzachi* : è però d'auuertire , che questo medesimo Mellone Indo , ò vero Anguria , è detto da Serapione , e Rasis Dalluna , che è nome di esso , si come Auicenna gli diede il nome generale di Bateca .

Il Mellone , ò Anguria , che dir vo- gliamo , è così noto , che non accade farui sopra i delineamenti suoi , di- scorso alcuno .

Gioua alle febbri ardenti , dimi- nuendo il calore , e giouando all' ari- dità della lingua . Li semi sono rimedio alle Reni , & ala Vesica , e pro- uocano l'orina . L' Alpino dice , che in Egitto : *In uso frequentissimo sunt Anguria , e che Domini , vel Primate- tes magnam , ac optimam Anguriam accipiunt , faciuntq; in ipsa foramen , per quod Moschum , & Ambram cum modico rosaceæ aque dissolutam intus inuiciunt , aqueque Anguria permiscet . Hæc aqua miræ voluptatis est omnibus sitientibus , febricitantibusque iucundissima , atque utilissima , quia refrigerat , humectat , aperit , urinamque valenter mouet , hac in renibus , te- cinorisque doloribus omnes vtuntur .*

Della Mercorella .

LA Mercorella hà pigliato il nome da Mercurio suo inuentore , che perciò i Latini la chiamano *Mercurialis* .

Si trouauo due forti di Mercorella , vna maschio , e l'altra femina , & am- bedue sono note hanno parimente v- guale facoltà di mollificare , e soluere il corpo ; la decottione di esse beuuta solue la colera , e gli humori ac- quosi prouoca i mestruï . Le sue fog- lie secondo Castor Durante , non solo fanno il medesimo effetto , che le foglie di Sena , mà hanno le medesi- me virtù .

*ELETTUARIO ROSATO
di Mesue .*

PIglia di fugo di Rose rosse com- plete libre quattro , Zucchero Ta- barzet libra vna , e mezza , Manna pu- ra , e fresca oncie sei , Scamonea An- tiochena oncia vna e mezza .

Si cuoce ogni cosa con fuoco come di candella , fin che acquistino confi- stenza di Miele , doppo vi si gitta den- tro di Trocisci di Spodio oncia vna , Trocisci di Gallia Meschiata , Zaffa- rano ana dramme due , Trocisci de Berberi dramme quattro . Si ripone in Vaso di vetro .

Solue la colera senza molestia , è buono alle passioni coleriche del ca- po , causato da humor caldo , vale al- la vertigine , & al dolor degl'occhi , & all' Iteritia Citrina .

La sua dose non trascende dramme sei , e si conferua vigoroso per due , anni .

Questo Elettuario è chiamato an- che Catartico Rosato , che inferisce materia solutua . Benche la sua com- positione sia chiarissima , non manca però chi scioecamete per il fugo di Rose , non approua quello , che si ca- ua dalle Rose rosse , e di più contro l'ordine di Mesue , alcuni , non am- mettono la bolitura della Manna , nè meno dello Scammonio , per lo quale
voglio-

vogliono il Diagridio, non oftante che Mefue dica apertamente di volere qui la Scamonea Antiochena, e non il Diagridio. Per euitare tali difficoltà fi dice, che il fugo di Rose dourà cauarsi dalle Rose rosse, come più eccellenti conforme alla dottrina dell'istesso Mefue, che dice: *Melior est rubea vera rubedinis, paucorum foliorum, & planorum*. Il Signor Pietro Castelli di più hà sodistato di vantaggio a' curiosi di questa materia; poiche oltre à quello, che ne hà parlato nell' Antidotario, hà fatto vn trattato particolare dell' Elettuario Rosato, doue rifiutando l'opinione di vn certo Medico, con sodissimi argomenti, e ragioni, mostra che nel comporre questo Elettuario, dobbiamo assolutamente vbidire alla ricetta, adoprando il fugo delle Rose rosse chiamate da Plinio Rose Milese, e da' Romani Rose Napoletane. Il fugo loro è correttiuo dello Scammonio, e confortatiuo dello stomaco, e del cuore, liquali passano antipatia con lo Scammonio. Circa poi la qualità solutiua, si dice, che non sono affatto priue di essa, facendosene il Siroppo di nuoue infusioni, che per detto di Mefue, e della continua esperienza, hà facilità di fare euacuare gli humori caldi, in corroboratione di che Pietro Poterto scriue: *Placet hic obiter adnotare, Rosas rubras laxare aluum, contra Medicorum opinionem, qui putant ipsas adstringere, pallidas tantum, & albas laxare, qui id certo scire auct. capiat dragmam vnā pulueris Rosarum, & veritatem comperiet*; di che lo hò fatto esperienza, però in dose di due dramme.

Dubitano alcuni di far bollire la Manna, temendo, che cuocendosi si venga à risolvere la parte tenue solutiua, e per conseguenza rimanga inutile ad aiutare la qualità solutiua dell'Elettuario. Dico però, che la Manna deue bollire per più cause; ma primieramente, perche così comanda Mefue in questa ricetta, & in quella della Diamanna, oltre che nel capo proprio di essa Manna dice,

che *Ipsa quoque coctio expedit, & operatur citius*, si che bollendo, non solamente non si perda la parte, che riguarda la solutione, ma opera più presto, e Castello dice hauer più ordinato a' patienti la Manna bollita, per vn quarto d' hora, & esser riuscita di maggior operatione, che quando l'hà data senza farla bollire. Deue di più bollire la Manna, perche essendo statosa, viene à disperdersi la sua ventosità; deue anche bollire per le ragioni, che dicemmo di sopra nella Confettione Hamech, e finalmente deue bollire, perche frequentosi l'ordine della ricetta, che dice: *Coquantur omnia cum facilitate super ignem, qui sit sicut candela*, viene escluso il timore di perdersi qualche parte requisita di essa, perche quel fuoco come di candela s'intende fuoco picciolo, e molto piaceuole, che non hà forza di far perdere alcuna qualità profitteuole alle materie, che si cuocono con esso. Curtio Marinelli dice ancora, che deue bollire.

Mefue poi con la solita chiarezza prescriue in questo Elettuario la Scamonea Antiochena; ma con tutto ciò alcuni più tosto superstitiosi, che diligenti vogliono il Diagridio, come materia più corretta, che poi, come anche dice il Castello, la compositione riesce debole per la duplicata cottura.

Vi sono ancora alcuni, che non vogliono la bollitura di essa Scamonea nel fugo di Rose, conforme ordina Mefue, non solo qui, ma anche nel proprio capo del Scammonio, doue dice: *Decoctio est generalior preparatio eius, auferens plura ex nocuentis eius*: e nel medesimo capo soggiunge: *Auxiliatur nobis coctio cum eis, quæ extergunt, & leuiunt, sicut est mucilago Psili; & aqua, & carnes Prunorum, & succus Rosarum*. Dunque diremo francamente, che Mefue vuole effectiuamente, che la Scamonea debba bollire. Replicano nondimeno i contradicenti, che la Scamonea s'ingrumisca, e confe-

Ee 4 guen-

de Ros.

Pharmac.
de Ros.

l. 1. de uer.
ra Methu.
do Phar.
c. 18.

guentemente, non ogni parte dell'Elettuario, riefce folutiua ad vn modo, perche fenza dubbio farà piu folutiua quella parte doue faranno attaccati quei grumi. Si rifponde à quefti tali, che quei, che hanno l'intiera pratica di comporre i medicamenti, per fuggire quefto vitio nella Scamonea, prima la poluerizzano, e poi la fcogliono nel licore, mentre è freddo, e quando è bene diffoluta fi fa cuocere con fuoco piaceuole, e così oprando non s'ingrumifce, & il medefimo infegna il Cofteo: *Non coit (dice egli) Scammonium feruendo, fi industrius fuerit Pharmacopaus; deligendum primo loco probatiffimum Scammonium, de hinc verò tritum, atque id quidem fententia mea mediocriter mucagini, aut liquori alberti, quem Author ufferit, frigido infpergendum, & spatula exatè permiscendum, ita fiet, ut igne, cum feruerit, non cuoeat.* Il modo fudetto è infegnato anche dal Caftello, Francesco Aleffandro, Bertaldo, Nicolò, Arnaldo di Villanoua, Ouiedo, Settala, Giuberto, Fusio, Cortauiilla, e da molti altri. Il Borgarucci dice di hauer fatto bollire l'acqua pura, e quando era nel maggior feruore di bollire, all'hora hauerui pofto la poluere della Scamonea dentro, agitando con vna spatola di legno, nè mai effere auuenuto, che fi fia conglutinata, eccetto quando hà pofto la Scamonea prima di agitare l'acqua, il che non fi deue porre indubbio, mentre è chiara l'esperienza.

Sopra il medefimo Elettuario notano i Medici del Collegio di Colonia, Caftello, Settala, & altri, che i Trocifci di Spodio, come anche quelli de Berberi douranno effere delle prime defcrittioni di Mefue, già che di ambedue fe ne trouano in detto Autore piu, e di nerfe ricette, così parimente auuertifcono il Settala, & il Spinello. Circa i Trocifci di Gallia Mufchiata, trouandofene quattro ricette differenti, non folo di Autori, mà anche d'ingredienti, fi dourà però qui

fenza dubbio intendere la Gallia Mufchiata di propria inuentione di Mefue, non folo come piu perfetta dell'altre defcrittioni, mà per effere cofa fua propria, già che quefto Elettuario è inuentione particolare di effo Mefue.

Effendo chiaro à fufficienza il modo di comporre quefto Elettuario, non accade farui fopra altra annotatione, fe non quella, che pone il Settala di non farlo troppo liquido, perche la Scamonea andrebbe fempre à galla, come materia di poco pefo, o pure fcenderia nel fondo, come vuole il Caftello, maflimamente fe fi ponerà in fine con Falre polucri, & in ciafcheduno di tali cafi non riuferiranno le parti del composto purgatiue ad vna maniera.

Finalmente fi auuertifce quando farà ordinato femplicemente l'Elettuario Rosato, e particolarmente in tutte le forti di Pillole, fi dourà intendere della prefente defcrittione.

ELETTUARIO DI SYGO di Rose di Nicolò.

Piglia di fugo di Rose, Zucchero bianco ana libre vna, & oncie quattro, Sandalo bianco, Sandalo roffo, Sandalo Citrino: ana dramme fei, Spodio dramme tre, Diagridio dramme 12. Canfora fcropolo vno.

Si cuoce il Zucchero con il fugo di Rose à confiftenza di Miele, dopò s'aggiungono gli altri ingredienti fortilmente peffati, e fe ne fa Elettuario.

Quefto Elettuario è ftato sperimentato contro la Gotta calda, e vale à purgare fenza moleftia la colera roffa, & conualefcanti di lunghe infermità, e caccia valentemente le reliquie de' mali humori rimafli nel corpo.

La dofa è di tre fino à cinque dramme fi conferua per due anni.

L'inuentione di quefto Elettuario è di Nicolò Aleffandrino, & il titolo, che hà di fugo di Rose, obliga ftrettamente à douerla confettare con il fugo

Sopra Mefue nell'icofto, d'Alfio.

fugo di Rose rosse, e non con l'acqua distillata di esse, come fanno malamente alcuni, poiche il fugo di Rose ferue qui, non solamente per solutiuo, mà anche per correttino dello Scammonio, come si è detto nell'antecedente Elettuario.

*S. bolia
in Eff.
de succo
Rosarum.*
Quei tali, che qui doprano l'Acqua Rosa distillata, in vece del fugo di esse, sono ri presi da Gio: Lodouico Bertaldo, che dice: *Alij loco succi, aquam Rosarum ponunt, quod non reprehensione, sed pœna dignum est.*

Nicolo Mirepsio pone vna ricetta di questo medicamento con aggiunta di Turbit, e Riobarbaro, Fernelio, Renodeo, Rondoletio, e Bauderone, per termine di correzione, mutano tutta la ricetta sudetta. Il Collegio de' Medici di Bologna, seguiti dal Cortese, alterano la dose dello Spodio al doppio peso.

Benche da questo Collegio non si ponga la Canfora in tutti i medicamenti, che si pigliano per bocca, niendimeno per sodisfare all'obbligo del Pordine incominciato, discorreremo in questo luogo particolarmente di essa Canfora.

Della Canfora.

IL nome di *Camphura*, ò *Caphura*, stima l'Agricola essere stata voce Indiana passata poi in vso tra' Mori; Per esprimere questo ingrediente, del quale si controuerte il suo genere, perche alcuni credono la Canfora esser specie di Bitume; opinione che Bernardo Cesio si sforza di confermare, con diuersi argomenti, contro vn gran numero di Autori di buona esperienza, i quali affermano la Canfora esser lagrima di albero.

Il Cardano presuppone ritrouarsi due forti di Canfora, cioè vna Fossile, e l'altra arborea, questa però è quella, che si costuma ordinariamente nelle ricette, la quale per quanto ne riferiscono i Moderni curiosi inuestigatori di questa eccelsa materia, che hanno nauigato all'Indie, doue effettivamente nasce, dicono che sia gom-

ma d'vn'albero tanto grande, che può far'ombra à centinaia di persone vnite insieme.

Quest'Albero è della fortezza della Noce Iuglande, con foglie biancheggiate simili à quelle del Salice, e si troua colà in quei monti, che sono vicini al Mare. La materia del suo legno, e leggiera, e ferolacea, per detto del Matthioli; mà il Garzia Autore accreditato, sopra tali materie peregrine dice: Questo sò di certezza, che la materia, cioè il tronco è di color di cenere, simile al faggio, taluolta vn poco più negro, mà non leggiero, nè fongoso, come lo descriue Auicenna. Riferisce ancora vna curiosità, affermatagli per cosa vera, cioè, che uscendo alcuno per raccogliere la Canfora, come ne haurà, per ventura, pieno vna Zuea sopraggiungendo à forte vn'altro più gagliardo, e più valoroso di quello, in vn trattato l'ammazza, non è tenuto per questo à pena alcuna, perche dicono essergli etò stato concesso dalla fortuna.

La Canfora è di due forti, vna si chiama Canfora di Borneo, & è esquisita, mà non si porta in Europa, e l'altra è ordinaria, che si viene portata dalla China in certi panetti tondi, e bianchi, di cinque dita alti, e perche ci viene in questa forma, pare più tosto medicamento composto, che semplice; questa è la Canfora vsuale, e che per il suo graue odore viene abborita; onde il Collegio de' Spetiali di questa Città conchiuse, douersi bandire da tutti quei medicamenti, che si pigliano per bocca, perche essendo prescritta nelli più pregiati composti cordiali, viene ad occupare, tutto il senso degl'altri medicamenti, operando perciò, che non si possa giudicare la qualità del composto, mentre non rende altr'odore, che di Canfora.

Non si troua memoria della Canfora negli Autori Greci Antichi, e specialmente in Dioscoride, Galeno, & Aetio, per lo che si giudica essergli stata ignota, mà gli Autori Arabi, come Rasis, Auicenna, e Serapione, non sola-

folamente ebbero la perfetta conoscenza di essa, mà di più la dichiararono di freddo temperamento, e secca in terzo grado. Da molti Moderni però non è riceuuto questo asfoma, hauendo per opinione, che la Canfora, non solo sia calda, mà caldissima, e fondano questo loro parere, principalmente nell'Acrimonia del sapore, e nell'acutezza dell'odore; qualità, che secondo Aristotile, e Galeno (dicono essi) sono inditij certi di calidità.

Ep. med. l.
70. de vit.

Io non voglio dilatar mi in tal qualità di discorso, massimamente hauendo bastantemente trattato il nostro Gio: Donato Santoro, dirò solamente di hauer adoprato la Canfora sciolta con Acqua Rosata, & applicata, come anche dice hauer fatto il Garzia in molte infiammationi esterne, e specialmente in quelle degli occhi, e nelle cotture del fuoco, & hauer offeruato l'indurui più freddezza, che non haurebbe fatta la neue, che pare à me, essere questo il vero modo di conoscere il temperamento delle materie medicinali, il che conferma il precitato Santoro, che dice: *At omnium magis certa est ipsa rei experientia, ut passim Galenus docet, huic enim magis in re medicina consideranda est, quam Philosophorum rationibus, Galenus 1. de Simplic. med. facult. monuit. Experimentum enim docet, Camphoram appositam supra partem inflamatam, mirum in modum prodesset, & quamcumque partem attingeret, etsi temperata fuerit, eam refrigerat, quod ex sui natura, & non per accidens fieri contingit. Accidit ad hoc, quod febris ardentis impetus, atque feruor ex Camphora semper mitescit, & attemperatur, & Rhasis 17. continen. inquit. Dispositio Camphoræ in corpore, est sicuti dispositio borealis constitutionis in orbe, quia infrigidat, & exsiccatur multum, & valde contraria putrefactioni.* Non entro però io ad asserire, che la Canfora sia calda, nè fredda, mà dico semplicemente, che habbia virtù di refrigerare, secondo l'ordinaria asseritione,

Cap. 4.

del perspicacissimo giuditio di Dioscoride, che tralasciando quei gradi imaginarij di caldo, e di freddo in quarto, & in primo grado, e così di secco, e di humido, disse assolutamente il tale ingrediente scalda, quello raffredda, &c. E con gran ragione, perche essendo i Semplici (per giuditio del senso) priui di queste qualità in atto, che si può dire, che l'habbiano in potenza, vedendosene perciò gli effetti, con miglior modo si dà loro la definitione per la potenza alteratiua, che per la qualità attuale. Di doue si argomenta, che errano quegli Autori, in altro dottissimi, che troppo fortilmente misurano, o numerano i gradi delle qualità, mentre i medicamenti operano *excitatiuè* ne' soggetti, poiche vediamo in vna complessione, che gustando l'acido, si sente abruciare lo stomaco, & in vn'altra riceuerne ricreatione. Il Pèpe in alcuni si fa sentire ardentissimo nella lingua, & in altri appena risueglia senso di calore, e di più, benchè scaldi la lingua à molti, non perciò ne segue, che tutti ne sentono motiuo nello stomaco. L'acqua vita riesce pungitiua nella bocca, e nello stomaco; mà applicata esternamente mostra senso di freddezza. Masticando la Gotta Gomma, non si fa sentire molesta in bocca, mà poi fa cattiuo sentimento nell'Esophago, e Ventricolo. Mangiandosi l'Aglio, non produce nell'interno la piaga, come fa impiastrandosi esternamente. Il Risogallo pigliato per bocca, vlcera l'interiora, nondimeno applicato di fuori non si fa sentire, come dunque si ponno giudicare le qualità di questi? forsi dalla lingua, dallo stomaco, o dalla cute: vedasi di gratia, come male appoggiati sono i gradi delle qualità Elementari! Mà io son qui per dilucidare chiaramente questo punto, e mostrare doue si nasconde l'inganno di tal giuditio. Credono molti, che i medicamenti operino in noi, svegliati che sono dal calor natural!, mà qui stà l'errore, perche il medicamento non viene svegliato altrimenti dal calore, mà

mà il calore fuegliato dal medicamento; si fa sentire. Qui dunque consiste tutto lo scopo di questa verità, qui si attenda, che faranno dilucidate tutte le difficoltà, e sgombrate le tenebre. La Canfora dunque rinfresca, perche costando essa di parti tenuissime, & esalabili, applicandosi poi alle parti infiammate, esclude dalla parte l'infiammazione, e così resta il luogo col senso di freddo, così parimente opera l'Acqua Vite, la quale stropicciata sopra il corpo, o nella palma della mano, induce in esso vn senso di straordinaria freddezza, mà per il contrario beuendosi, vellica gli spiriti della lingua, e dello stomaco, i cui spiriti fanno sentire il calore nella parte. Per conchiuisione si dice, che ne' medicamenti non vi siano quelle qualità Elementari di uise in gradi, mà semplicemente virtù di fuegliare il color naturale, altrimenti se hauessero da se stessi il caldo, &c. scaldariano anche le cose insensate, come segue con il fuoco, il quale effettivamente è caldo da se, medesimo; diamone vn' altro esempio. La spina, che è materia senza calore, entrata, che sia nella carne de' viuenti opera che nella parte, si senta calore, e nondimeno è cosa certa, che il calore non era nella spina, dunque bisogna conchiudere, che fueglia il calore.

Pratt. di Dissoluerai la Scamonea nel sugo
comporre l' delle Rose, e nel Zucchero, essendo
Elett. di però freddi, dappoi gli darai tanta cot-
sugo di tura, che si riduchiono à sufficiente
Rose. consistenza, o spessezza, lasciandolo raffreddare tanto, che il composto sia tepido, & all' hora vi aggiungerai le polueri, & in questo modo la Scamonea nõ vetrà ad ingrumirsi. A chi poi non piacesse di cuocere la Scamonea, il che io non lodo, gli farà di auuertimento di aggiungerla in poluere al Composto, non affatto sottile, mà doppo che sarà raffreddato: Preparandosi i Sandali con l'acqua Rosa, come nell'Elettuario di Giacinto, daranno alla composizione vna gratiosa viuacità di colore.

Diacartamo.

Piglia Spetie di Diadraganto freddo, Midolla di Semi di Cartamo ana oncie mezza, Carne, o polpa di Cotogno oncia vna, Scamonea preparata oncie trè, Gengeuo bianco dramme due, Manna eletta oncie due, Turbit scelto dramme sei, Ermodattili dramme quattro, Miele Rorsato oncia vna, Zucchero bianco quanto basta. Si facci Elettuario molle.

Purga valorosamente gli humori pituitosi da qualsiuoglia parte del corpo, e purga anche la colera, e la flemma.

Se ne piglia da meza, sino ad vn' oncia intiera, e si conferua per due anni in vigore.

Il Diacartamo è poco vsato, forse perche non se ne troua Autore certo, si dice, che sia di Arnaldo, mà sotto questo medesimo nome, si troua varia la ricetta, non solo in molti Antidotarij, mà anche in quello dell' istesso Arnaldo, ad ogni modo questa ricetta è trascritta in gratia di chi volesse valersene. E circa il modo di comporlo è chiarissimo, che perciò non accade perdere qui il tempo con tedio, forse del discretto Lettore.

Elettuario Elefscos.

Piglia Scamonea Antiochena, Turbit bianco ana dramme sei, Garofani, Cinnamomo, Gengeuo, Mirabolani Emblici, Noçi Muschiate, e Polipodio ana dramme due, e meza, Zucchero bianco oncie sei.

Si confetta in Elettuario con Miele spumato quanto basta.

Purga gli Escrementi, & i flati da tutto il corpo, toglie i dolori colici, dell' Hypochondrij, e delle giunture, purga li reni, e la visfica, & eccita il coito.

La Dosa è di vno, sino à trè aurei.

Si conferua perfetto per due anni.

Questo Elettuario, che Mesue chiama Elettuario Elefscos, in altri Autori si legge *Elettuarium Episcopi*; forse per-

perche questo tale ne fosse stato il primo inuatore. La ricetta qui trascritta è chiara, e però non ammette altro discorso, che doue dice Miele quanto basta, si deue intendere oncie dieci, & vna dramma, secondo anche computa il Castello. Il Zucchero però, che entra in poluere non si computa nè per Miele, nè per spetie, mà vi si pone semplicemente per ingrossare la massa del Composto.

Intorno al modo poi di prepararlo, si dourà solamente auuertire, che dopo fatta, si debba lasciare fermentare almeno per vn mese, perche altrimenti può dannificare, come auuene ad vna pouera Donna, alla quale fù dato l'istesso giorno, che l'haueua composto vn certo Frate Speciale, poco auueduto, onde la misera si ridusse in ponto di morte.

BENEDETTA LASSATIVA
di Nicolò.

Piglia Turbit, Esola, Zucchero ana dramme dieci, Diagridio, Ermodattili, Rose rosse ana dramme cinque, Garofani, Spica Narda, Gengeuo, Zaffarano, Saffiraglia, Pepe lungo, Amomo, Cardamomo, Seme di Apio volgare, Seme di Petrosello, Galanga, Mace, Caruo, Seme di Finocchio, Seme di Asparago, Seme di Brusco, Millium Solis ana dramma vna.

Si fa Elettuario con Miele spumato quanto basta.

Solue l'humore pituitoso, che specialmente offende gli articoli, onde gioua alla Gotta Artetica, & alla Podagra originata da causa fredda, purga anche li Reni, e la Vesficia.

La dose è quanto vna Castagna, che alcuni intendono da tre, sino a sei dramme, mà se ne può dare fino ad vn'oncia.

Si conferua perfettamente due anni.

Come che la Benedetta Lassatiua si troua essere ricetta di Nicolò, & essendo molti gli Autori, che hanno questo nome, cagiona perciò non po-

ca confusione a' Speciali l'elezione della ricetta migliore, già che in tanto numero di ricette, non ve n'è vna, che concordi con l'Altra.

Nicolò Alefandrino ne pone vna, e la chiama Ben Pontica, mà tralascia il Cardamomo, Petrosello, & Esola.

Nicolò Mirepsio ne descrive fino à quattro, cioè Antidoto 445. 508. 708. & 709. Nicolò preposito non vi vuole l'Esola, come Ingrediente poco, ò niente gioueuole per l'intentione della Ricetta, & è seguitato da Don Simone Touar Spagnuolo, il quale tralascia anche il Zucchero, Spica, Zaffarano, Pepe Lungo, Amomo, Cardamomo, & Petrosello: e vi aggiunge però i quattro Semi freddi maggiori, e la Liquiritia, seguitando in ciò il parere di Ferrello. Qui però si costuma la Ricetta del Salernitano ne Testi antichi, del quale si leggeua il Polipodio, Seme di Amos, e Pietra Lince, e li tralasciano hoggi giorno, e specialmente la Pietra Lince, perche è riputata materia più tosto fauolosa, che reale. In alcuni Testi si legge due volte il Cardamomo, mà noi crediamo in luogo di vno di essi, douersi porre il Garofano.

Dell'Esola.

Dell'Esola, se ne trouano due sorti, cioè Maggiore, e Minore, la maggiore, dice il Matthioli con l'autorità di Mesue, non si deue usare, per essere di malignissima conditione, & è usata nondimeno da' Medicastru indiscrettonati, che la danno in poluere a' poveri Villani, vccidendone però molti più, che non ne risanano; questa è nominata qui, Cordone di San Francesco, e da Dioscoride, Pituisa, e da Mesue: *Sebran Paruum*, à differenza dell'Apio, che è la Salappa, la quale egli chiama *Sebran Magnum*.

Si dourà usare l'Esola Minore, detta Tithimalo Ciparaffo, che è quell'Esola.

Esola, che loda Mesue *Paryia est prastantior, praesertim cortice radicis tenui, leui, fragili, subrufo Castis modo.* Questa però, benchè più mite della Maggiore, ad ogni modo non deue adoprarsi auanti che siano passati sei mesi dalla sua raccolta: *Nam recens quoque mense collecta mala est,* dice Mesue; e di più si deue sempre adoprare preparata con l'Aceto, come si è insegnato à suo luogo, & auuertisce Renodeo, che *anti quam radix Esula paretur, & in usum ueniat, est, ut, decet preparanda;* e si deue intendere assolutamente della radice sola, e non di altra parte di essa.

Questo semplice, secondo che dice Mesue, solue valentemente la flemma l'acqua citrina, gli humori melancolici, e le materie delle giunture.

Del Sal Gemma.

LA materia del Sale è così piena di curiosità, che non può hauerne conuenienza con la breuità del discorso che in questo luogo richiederia il trattare semplicemente del Sal Gemma; con tutto ciò desiderando lo di sodisfare al gusto di quei, che abbondano di curiosità, si contenterà il discreto Lettore, di permettermi l'andar breuemente notando alcune particolarità degl' altri Sali più famosi in Medicina, e specialmente del nome di esso in genere. Sant'Isidoro scriue, che il nome di Sale è detto à *Saliendo, quod in ignem proiectum saliat, & exiliatur,* o vero à *Salo,* cioè dal Mare, con il quale si fa, o pure *Sole,* senza del quale non se ne potrà fare quella quantità, che richiede la bassazza del suo prezzo, essendo vniuersalmente noto, farsi il Sale essiccandosi l'acqua marina, con la forza del Sole.

Homero hebbe il Sale in tanta dignità, che gli diede l'attributo di diuino: *Diuino Sale consperxit;* e Platone disse: *Eundem esse amico Deo cornu;* che perciò soggiunge, hauer

Ho mero ragioneuolmente chiamato il Sale Diuino, mentre è proprietà del Sommo Dio, non solamente di creare, ma di conseruare le cose dalla corruzione, quest'esperienza è triuialissima; poiche aspergendosi le carni morte con il Sale, si preserua dalla corruzione, sicche Platone seguitò à dire, che tal conlitione del Sale: *Est quaedam veluti immortalitas particula & imago.*

Plinio riferisce moltissime cose intorno al Sale, e specialmente dice, che chi vuole menare vna vita con alcuna humanità, non può stare senza Sale, come necessario nutrimento, à segno che l'industria humana l'hà trasterito anche alla volutà, e per questo ogni riso, e motteggio è chiamato Sale, nè hanno altro nome le piaceuolezze, che fanno la vita allegra.

Appresso i Romani antichi era in tanto preggio il Sale, che oltre d'adornarne le piazze col nome di esso, come segue nella via Salaria. *Quoniam illa Sal in Sabinos portari consueuerat,* l'interponeuano à gli honori della militia, sicche il premio, che dauano a' soldati, l'adornauano col nome di Salario; mà tralasciando tutto ciò, che sopra tal pensiero si potrà dinotare, e testimonianza degl' Autori profani sopra la dignità del Sale, basterà per vltima confermatone quella, che si legge nelle Sacre carte: *Quidquid obtuleris sacrificiis Salis condens, nec auferes Sal fœderis Dei tui de sacrificio tuo: In omni oblatione offeres Sal.* Et in S. Marco: *Omnis victima Sale salietur: bonum est Sal.* Et in S. Mattheo: *Vos estis Sal terrae;* preso qui per simbolo di prudenza. E San Paolo: *Sermo uester semper in gratia Sale sit conditus.*

Sono poi molte specie del Sale: mà quattro propriamente, dice Giouanni Mesue, che sono più famose, la prima delle quali è il *Sal Panis,* cioè il Sal comune, e questo è di due maniere, la prima è minerale, che si caua dalla terra, come si cauano li sassi, & è più duro; e più falso del

L. 5. sym.
p. 510.

l. 31. c. 22

Leuit. 22

cap. 9.

cap. 5.

Ad Coloss.

4.

l. Simp. c.
25.

Made in
Thimo.

del marino, la parte più interiore di tal specie di Sale minerale, per essere più pura, e lucida, à similitudine delle Gemme, si chiama Sal Gemma,

Sal Gemma

, e per la medesima analogia si dice Sale cristallino, il quale si raccoglie abbondantissimamente in Vngheria, secondo che dice Alberto Magno; non cede tutta uia à tale abbondanza forestiera, la copia incredibile, che del medesimo Sale si caua in questo Regno, massimamente in molte miniere di Calabria, dou' è chiamato occhio di Sale. Questo Sal Gemma hà per natura di non crepitare, quando si gitta nel fuoco; mà d'infuocarsi à guisa di ferro.

Occhio di Sale, che sia.

L'altra seconda sorte di Sale è il Sal marino, chiamato così; perche come s'è detto, si fa seccando l'acqua di mare al Sole, che perciò facilmente si dissolue in acqua; si condensa anche senza artificio; perche rimanendo in tempo assai caldo la spuma dell'acqua salza, sopra qualche scoglio, o pure al lido del mare, si troua fatta Sale, e si chiama spuma di Sale, & è più acuto del Sale marino artificiale. Si dice ancora, che il Sale fattitio si caua, non solo dall'acqua del mare; mà anche da molte altre, e perciò si trouano li Sali Puteali, Lacustri, di Fontana, e simili.

Spuma di Sale, che sia.

Sale Puteale.

Sale Lacustre.

Sale di Fontana.

Sal di Naftrico.

Sale Asfaltite.

Sale Sodomite.

Sal Indo, che sia.

La terza specie di Sale, ch'è famoso, è il Sale Naftrico, alquanto negro, & è detto così dall'odore, che spira di Naftra, cioè di bitume; onde Plinio lo chiama Sale Asfaltite, e Galeo Sodomite; perche si genera nel lago Asfaltite, appresso a monti di Sodomia in Palestina di Soria.

La quarta, & vltima specie del Sale, è l'Indo, propriamente negro, e che secondo Mesue, & Auicenna inclina vn poco al rosso. Questo Sale è il più acuto di tutti gli altri delle specie suddette. Di questa specie si giudica per migliore quello, che hà vna negrezza, che inclina al rosso, riputandosi d'infiorior qualità l'altro, che formalmente tira al negro.

Questi quattro Sali, generalmente

parlando, hanno molte, e diuerse proprietà, che per breuità si tra la sciano, dicendo noi semplicemente del Sale Gemma, che fa al proposito della Benedita Lassatiua. Questa purga, soluendo il corpo, & euacua la flemma vitrea, & altri humori difficili da estirpare, e mondifica perciò l'istromenti del senso, & gioua alle vertigini, mefchiato con Agarico, e Mirabolani, astringe il petto, e mondifica lo stomaco.

AGGIUNTA.

L Sale, materia concreta, per essere stimolo nella fermentatione, e productione delle cose, è stato perciò destinato, come parte ne' corpi sensibili, e misti, che d'essa necessitano; onde perche necessariamente in ciascuno di essi misti si troua, diede occasione à Filippo Paracelfo di decantarlo per vno de' suoi fantasticati primi principij delle cose.

Nell'Arte Spagirica però, per quanto tocca alla fabrica, e preparatione de' rimedij, non s'incontra in essi attitudine, o efficacia, se non da Sali, o pure per mezzo de' Sali; anzi quasi uoglia cosa, che è preparata, o non preparata, dentro del nostro corpo fa attione, sia quell'attione nociua, o pure, gioueuole altro non è, che Sale, o esaltato, o volatilizzato, o fissato, dolcificato, mortificato, &c. onde anche nelle perparationi de' rimedij metallici, quello, che fa attione, non è altro che Sale fissato, e poi dolcificato sopra d'esso corpo metallico.

Essò Sale dunque, benchè sia stato dalla natura per diuersi suoi regolati fini, disperso fra tutti gli altri prodotti, come sono Animali vegetabili, e minerali: con tutto ciò hà anch'essa al Sale costituito le sue proprie miniere, conforme si scorge dalle caue di molte forti d'esso, e fra l'altre caua si in molti luoghi il Sale commune soffile, à modo di pietra trasparente, e bianco, conforme può vederli in Calabria di questo nostro Regno &c.

& in altri luoghi, registrati da Plinio, e da Giorgio Agricola.

Si trouano anche in Africa vicino all'Vtica patria di Catone, conforme riferisce Plinio, luoghi doue nascono alcuni cumuli di Sale, a guisa di colli, quali dalla lunghezza del tempo, e dal continuo ferire de' raggi Solari, e Lunari, acquista vna tanto estrema durezza, che poi di niſiun modo può ſcioglierſi con alcuno licore; onde appena ſe ne ſcagliano alcuni pezzi con i ſcalpelli.

Dice di più l'ſteſſo Plinio, che trà l'Arabia, e l'Egitto ſi cominciò a trouare vn certo Sale, dopo d'hauer ſcauato nell'arene, quale creſceua la notte, ſecondo il creſcere della Luna, e che il primo, che iſtituiſe Saline, foſſe ſtato anco Rè de' Martij, il quale la prima volta diſtribui al detto ſuo popolo ſei milla moggi, o tumula di eſſo Sale.

Frà tutte però le ſpetie de' Sali, come Indo, Spumoso, di Fontana, &c. quali non ſono attualmente corroſiui (com'è il Sale Armeniaco) il migliore ſi ſtima il Foſſile, o Sal Gemma; detto così; perche ſecondo Boetio, opera non poco à colorire le Gemme; anzi à mio parere il Marino con il Foſſile ſono vna medefima coſa, eſſendo il Marino anche dentro la terra in maniera, che per eſſere ſot-topoſta all'acque del mare, in eſſe ſi ſcioglie; nè potrà à tale opinione fare oſtacolo la diuerſità de' ſapori d'eſſi Sali, per eſſer vno alquanto amaro, e più ſalzo dell'altro, e che il ſale Foſſile non crepiti nel fuoco, conforme fa il ſale Marino; perche à queſto ſi riſponde, che la minore ſalzedine, che s'oſſerua nel Sale marino, viene cauſata dall'acque, che lo rendono dolce per mezo anche del continuo calore del ſale, imperciòche eſala dal detto ſale mar no vn certo ſpirito, ch'è quello il quale vellicando il noſtro palato, fa ſentire il corpo ſalino più acuto, e più ſalzo. Che n'eſali queſto ſpirito, ne poſſono far teſtimonianza le ſuperficie delle mura eſpoſte al ma-

re, quali s'oſſeruaſe dal detto ſpirito corroſo, non ſolo nella tunica eſteriore, mà fin'anche nelle pietre. Hor queſto tale ſpirito, o parte ſottile Salina, non eſala dal ſale Foſſile, per cauſa, che il detto ſale non viene rarefatto, e diſunito, o pure ſmoſſo dall'acque: onde poi il caldo eſtremo poſſa da eſſo far eſalare quello ſpirito acuto, e perciò s'oſſerua molto più compatto, e ponderoſo del marino: di modo tale, che ſembra vn criſtallo: anzi la raggione, perche non crepita poſto ſu' il fuoco, la doue tale crepito ſuccede nel Sale marino è, e perche il Sal Gemma per eſſere più compatto nelle ſue parte, non ha nella ſuperficie la parte oleaginoſa; mà il ſale marino, per mezo del continuo moto dell'acqua, ha nella circonferenza delle ſue parti, la parte oleaginoſa; e perche anche ritiene in ſe gran parte acqua, (il che però anch'è cauſa di minore acutia) congelata nella ſua eſſiccatione, ſegue, che ne ſucceda il rumore, o crepito, nell'atto d'accoſtarlo al fuoco, eſſendo cauſato dalla parte acquoſa, ſuperata dall'oleaginoſa in quantità, conforme può farſi eſperienza, ponendo dentro d'vn vaſo ſopra il fuoco vn poco d'oglio, col quale vi ſia meſcolata la quarta parte d'acqua, facendoli bollire inſieme, e s'oſſeruerà vn ſtrepito grande, fino à tanto, che farà del tutto conſumata l'acqua: l'ſteſſo ſuccede nel lumicino della candela, che ſcoppia quando nell'oglio vi è humidità acquoſa. Hor così ſuccede, quando il Sale Marino ſi pone nel fuoco: crepita ſino, che ſi conſuma la parte acqua, offeruandoli poi il ſale decrepitato più acuto al guſto, che non era prima, benchè però nell'acutia inferiore al foſſile.

Frà le virtù del Sale Gemma, Gale-
no, dice eſſere molto aſterſiuo, e valere contro i veleni: però per quello, che ſi è ſperimentato appreſſo, cauafi da eſſo Sale, per mezo dell'Arte Spagirica il Baſſamo, quale vſato internamente, oltre dell'altre ſue
mol-

molte virtù, vale à curare le rotture intestinali, conforme anche toglie vn' infinità d'altri morbi stimati, per altro incurabili.

Della Pietra Lince.

DOuendosi discorrere della Pietra Lince, diciamo trouarsene di due maniere, vna delle quali è specie di Succino; l'altra è quella Pietra, che per produrre spesso i Fonghi, si chiama Pietra Fongara, & è descritta da Ferrante Imperato, sotto nome di Tartufo Fongaro, in riguardo della consistenza congenere a' Tartuffi ordinarij. Di queste pietre se ne trouano così grosse, che pessano fino à cento libre. Molti Autori approuati hanno per opinione, che questa sia il vero *Lapis Lyncis*, e che si generi dall'orina del Lupo Ceruiero; come anco pensano Bartolomeo Anglico, e Matteo Siluatico, scriuendo per autorità d'Euace; *Lapis Lyncis apud Euacem fit de urina Lupi Ceruarij mista, & in montibus coagulata, qui in domo seruatus generat optimos fungos supra se, toto quolibet anno. Vale contra dolorem stomachi. Ictericam, & fluxus ventris.* L'istesso serimento tiene il Celsapino pronandolo con l'autorità di Teofrasto: *Theophrastus Lyncurio tribuit fungos ferre, hodie Neapoli notissimus est Lapis, qui domi asseruatus, si irrigetur, fungos fert toto anno; de quo Hermolaus inquit, oritur fungus, & è saxo, idest lapide Lyncurio, siue Lynceo, vulgari voce dicto, fungus admirabilis natura: praeciditur hic in esum, & alius subnasctur anno toto. Pediculis pars relicta duratur in silicem, atque ita semper crescit lapis, restibili fecunditate.*

L'altra Pietra Lince, ò Lincurio, è vna Pietra di colore aureo, trasparente, e secondo Plinio simile al Carbonchio, mà è veramente vna sorte di Succino, che per tirare le penne si chiama da' Greci *Pterygophoron*. Di tale sentimento sono Actio, France-

sco Alessandro, Bernardo Dessenio, & il Matthioli. Saluator Francione hà per opinione, che tale pietra si chiama Lincurio dallo splendore, à similitudine di quello dell'occhio Lincio, e però *Lapis Lyncis, quasi lapis lyncis.*

Teofrasto, Solino, Sant'Isidoro, Plutarco dicono, che il Lincurio, ò Pietra Lince, che dir vogliamo, sia cosa assai lucida, e lucidissima, à guisa di Pietra, di modo, che se ne fanno sigilli, e tira come il Succino, non solamente le festuche, & i legni, mà anche il Rame, & il ferro ridotti in fogli sottili, e che tal materia si generi dall'orina del Lupo Ceruiero, detto Lince, il quale hà per natura, che subito cuopre di terra il luogo doue hà orinato; *Invidia scilicet, ne talis egeris transeat in nostrum usum, ut Theophrastus perhibet,* soggiunge Solino.

Dioscoride, il Brasauola, Agricola, Scaligero, Matthioli, Ruco, Alchefario, & altri, hanno per fauola questa opinione; mà risoluono, seguitandoli Bernardo Cesio, e Dessenio, che il Lincurio sia nel genere di Succino; onde si conchiude, douersi adoperare qui per la Pietra Lince il Succino, che apparisce di color subroso, che tira à se la penna, e però cognominato *Pterigophoron* come vuole Dioscoride; tralasciando anche quella sorte di Lincurio volgare, che descrive Anselmo Boetio, detta comunemente Pietra di Tuono.

E facile la compositione della Benedetta, bastando di poluerizzare gl'ingredienti, come s'è auuifato nelle confettioni simili à questa: si douanno pestare separatamente il Sal Gemma, il Diagridio, & il Zaffarano, com'anche il Zucchero, e non computando in luogo di poluere esso Zucchero, nè meno il Sale, si farà l'Electuario con il quadruplicato Mele spumato.

Pietra Fongara. Hist. nat.

Lib. 2. de metallis.

à de Lapis cò Polyph. ca. 8. l. 6. orig. e 8. de solert.

Diatartaro di Pietro Castello.

Piglia Tartaro di Vin bianco sottilmente pestato, Sena eletta ana oncia vna, e meza, Manna eletta, Zucchero rosso ana oncia vna, Gengeuo, Anisi, Cinnamomo, Galanga minore ana dramna vna, Sciroppo Rosato solutiuo oncie cinque.

Si fa Elettuario secondo l'Arte.

Questo Diatartaro è sicuro, e benigno, e perciò si può pigliare d'ogni tempo, in ogni età, e temperamento; perch' euacua solamente le teccie, degl'intestini, e lascia il corpo lubrico. Dice di più l'Autore, hauerlo fatto pigliare a' pazienti per vno, o due mesi continui, & ha fatto alleniare i dolori del mal Francese, i flati Hypochondriaci, & hauer preferuato da' dolori articolari, che parue miracolo. Si piglia vn' hora auanti pranzo, o cena.

La dose è da meza, sino ad vn'oncia, e meza, e dura due anni, e più.

E così celebre il nome di Pietro Castelli, che per se stesso è bastante ad autenticare l'esquisitezza d'ogni sua inuentione medicinale, sicche à me non resta di far' altro in questo luogo; se non d'essermi honorato particolarmente con l'esperienze felicissime, che moltissime volte hò fatto di questo Diatartaro, del quale il medesimo Signor Castelli, sotto nome di suo Nipote; ha fatto vscire alle Stampe vno curiosissimo Trattato, doue specialmente insegna il modo di farne Giulebbe.

Cassia Tratta.

Piglia di Violara, Malua, Bieta, Parietaria, Fiori di Viole ana manipulo vno.

Di tutte queste cose fresche se ne fa decottione con libre dieci d'acqua comune, sinche se ne consumi la metà dell'acqua, si cola fortemente, e con vna poca portione d'essa colatura, si caui per setaccio vna libra di polpa di Cassia, e l'altra parte del de-

Teatro Donzelli, Parte II.

cotto si cuoce à speffezza con vna libra di Zucchero, e meza libra di Mele, come lo Sciroppo è vicino alla cottura s'aggiunge la polpa della Cassia sudetta, e si fa cuocere in forma d'Elettuario.

La Cassia Tratta, s'vsa per i Clistieri, quando s'hà intentione di lenire il corpo, e purgarlo dalle materie acute, e biliose, essendo questo Elettuario, delicato conuiene perciò alle persone delicate, e molli.

Se ne ordina da mezoncia, sino ad vna intiera, e conseruandosi diligentemente dura sino alli due anni.

Le descrittioni della Cassia tratta sono molte, e tutte varie, ad ogni modo la qui proposta ricetta è quella, che si costuma in questa Città, e Regno. Renodeo lo chiama Loch di Cassia; mà ad ogni modo bisogna sapere, che questa Cassia si tiene semplicemente, per ponerla ne' Clistieri, già che la polpa della Cassia, che hà da seruire à pigliarsi per bocca, si dourà cauare su quel medesimo punto per setaccio: onde à questo fine: ordinariamente i Medici, che ordinano la polpa della Cassia, per bocca, scriuono nelle ricette, *Recentièr extracta per setam.*

Conserua di Cassia del Donzelli.

Piglia di Liquiritia oncie due, Semi di Malua, Semi di Meloni, di Cucuzza, di Cetruolo, d'Anguria ana oncia vna, Capl Vnere manipulo vno.

Se ne fa decottione graduata con sei libre d'acqua di Malua distillata, fatta la colatura, si cuoce con tre libre di Zucchero bianco, e come s'accosta alla cottura perfetta, vi si meschiano due libre di polpa di Cassia, e sei oncie di polpa di Tamarindi, e si cuoce in forma d'Elettuario, aromatizzandolo poi con vn'oncia di Cannella perfetta.

Gioua à nettare i reni da tutte le superfluità, gioua all'ardore dell'orina, e vale alla Gonorea, prouocando

Ff per

per orina la materia ritenuta, e mitiga l'ardore d'essa.

La dose è d'un'oncia, per molte mattine, beuendosi appresso vn poco d'acqua di Capel Venere, o d'Anguria. Si conferua per vn'anno.

Conserua Gatarica, d'inuentione del Donzelli.

Piglia di Polipodio Quercino fresco ben mondato vna libra, si pesti sottilmente con celerità, e si pone dentro tre libre di Zucchero sciropato (ma che sia freddo, altrimenti il Polipodio si viene a ritirare, e si fa inabile a masticarsi) si fa cuocere, a debita cottura di Conserua, spruzzandoui nel cuocere alcune gocce d'acqua di fiori d'Aranci, & in fine s'aromatizza con vna, o due dramme d'Essenza di scorze di Cedro, cauata nel taglio del mortaro, e di qui alcuni la chiamano Conserua di scorze di Cedro solutiua: Io la chiamo Conserua Cantartica, che inferisce parimente Conserua solutiua.

Questa solue benignamente il corpo; si può dare d'ogni tempo, in ogni età, Gioua specialmente per gl'Hipocondriaci, facendogli lubrificare il ventre. Caccia i flati rinferrati nelle viscere, & è buona a tutti i mali, che vengono fomentati da copia d'humori, e però tra le Conserue, merita il nome di Panacea; perche sono così numerose l'esperienze, che di essa hò fatto, che ragioneuolmente dourei tenerla appresso di me; ma seguendo il mio genio naturale, la comunico à tutto il Mondo, acciò che goda di tanto beneficio, con si poca fatica; e spesa.

La dose qui è di due, sino à tre, e quattr'oncie. Beuendosi appresso brodo, o acqua, opra al doppio, che non fa senza beuerci.

Elettuario Alessandrino.

Piglia di Polipodio fresco, e mondo oncie quattro, Sena Orientale, e radiche d'Althea fresche ana on-

cie due, Semi d'Aniso dramme due. Si faccia decottione con acqua comune quanto basta; alla colatura, poi s'aggiunge di Zucchero fino due oncie, e polpa di Passole enucleate, e lauate con Vino Greco, e passata per setaccio libra meza, e di nuouo si fa cuocere, finche venga à consistenza di Cotognato.

Purga il petto, li reni, il ventre, e gl'intestini non turba il corpo, nè lo lascia stitico, e perche purga senza molestia, è sicuro medicamento per le Donne grauide, e per li fanciulli:

La dose è di mezz'oncia, & vna, sino à due. Si conferua per sei mesi.

Alessandro Ferronio Medico della gloriosa memoria di Papa Gregorio XIII. scriue di sua inuentione questo Elettuario nel libro secondo de *Alueo*, sine *medicament. moliend. c. 10.* e perciò si chiama Elettuario Alessandrino, & anche di Zibibo, in riguardo che vi entra la polpa delle Passole, le quali in Roma hanno il nome di Zibibo, nome, che deriuu dalla lingua Arabica.

Questo Elettuario si troua però trasritto in altra forma; ma noi ci contentiamo del primo inuettore.

Hiera Picra di Galeno, descritta da Mesue.

Piglia di Cinnamomo, Mastice, Assaro, Spica Narda, Carpobalsamo, Xilobalsamo, Zaffarano, Cassia lignea ana parti vgnali, Aloè, sia al peso doppio d'ogni cosa.

Se ne fa confettione con il tripolo di Mele spumato.

Sono attribuite à questo Elettuario facultà molto insigni, trouandosi efficace à riscaldare, attenuare, incidere, astergere, seccare, aprire l'osturitioni, separando, digerendo, & espurgando quietamente quegli humori, e flati crassi, e daltra cattiuu conditione, che à guisa di spugne stanno rinchiusi dentro alle cauerne del corpo. Componendosi con l'Aloè non lauato, è certamente piu purgatiuo; ma però non meno corroborante per

per il contrario quello, che si prepara co' Aloè lauato, non è tanto solutiuo; ma corrobora maggiormente il ventre, e mirabilmente conferisce à gli affetti del capo, del Ventricolo, del fegato, delli reni, dell'utero, e delle giunture, e d'altre parti raffreddate, euacuando da esse l'humore freddo, e putrido.

La dose è di drame sei, fino ad otto. Per quattr'anni nel suo vigore si conferua.

Il nome di Hiera inferisce Sacra *Ab operibus diuinis, & mirabilibus*, dice Giacomo Siluio, e l'aggiunta di Piero inferisce amare, per la quantità dell'Aloè: onde anche la Hiera è detta da Galeno *Dialoes*, & è la qui proposta ricetta, alla quale Meue aggiunse il Carpobalsamo, e la Cassia lignea. E perche nè Meue, nè Galeno determinarono, con che quantità di Mele doueua confettarsi, crederettero alcuni seguire la regola ordinaria del quadruplo delle specie; ma entrando in essa molto Aloè, che finalmente non è altro, che sugo spessato, e che facilmente si scioglie, viene à fare in parte l'ufficio del Mele; onde Giouanni Costeo auuifa, douersi adoperare qui minor quantità di Mele del quadruplo, dicendo:

Commo. in Mes. c. de Hier. Pier.
De Mellis mensura, non leuis est questio, Galenus e quidem pondus non explicat, in hac Pitera multa est Aloes copia; praestat uero Aloè eodem serè opera que Mel. conseruandi & species excipiendi lentore suo nè diffuât, quare minori quoque Mellis mensura est opus. Lo Speciale perciò deue hauere una regola certa della quantità del Mele, ch'è necessario per formare la suddetta Hiera in Elettuario: onde accertatamente si dice, che per molte osservazione da noi fatte, si può stabilire per regola sicura di pigliare il triplo di Mele spumato, così viene anche osservato da Castello, Cordo, Collegio Agustano, Bergamaschi, Bauderon, Cortese, Costa, e Spinello.

Pratt. di confet. la Hier. Pier.
 Si pesteranno il Cinnamomo, Assafo, Spica, Carpobalsamo, Xilobalsamo, Cassia lignea, riducendoli in

polueri sottilissime, alle quali s'aggiunge la Meffice poluerizzata à parte; Il Zaffarano si poluerizza anch'egli sottilmente separato, e poi si scioglie con un poco di Vino bianco, e si gitta nel Mele spumato, e si lascia su'l fuoco à consumare la souerchia humidità del Vino, auuertendo, che dourà essere men cotto dell'ordinario, che altrimenti la confettione presto suanisce, e la ragione è, dice Filippo Giuberto: *Ingenti enim aridorij puluerum copia Mel satis exsiccat, in crassatur que, licet leuius coctum, quam ad Elettuarium &c.* L'Aloè parimente si poluerizzi à parte, e si dourà meschiare nell'Elettuario, doppo che sarà raffreddato, acciòche non s'ingrumisca.

Elettuario Cariocostino.

Piglia d'Hermodattili bianchi mōdati dalla corteccia esteriore, Diagridio ana dramme due, Costo, Cimino, Gengeuo, Garofani ana dramma vna.

Se ne fa poluere, e si setaccia. Si confetta poi in Elettuario con scioppo, fatto di Mele, e Vino bianco, cotti insieme à perfetta consistenza.

È mirabile à togliere subito il dolore delle giunture; solue senza molestia, & estingue la vehemenza del calore, & attempera le membra del paziente.

La dose è di cinque, fino à sette dramme.

S'adopera in bocconi inuolti d'ostie infuse nel Vino bianco austero, non molto potente: ma chi non può inghiottire, lo può pigliare sciolto nel medesimo Vino. Si piglia nell'aurora, e si digiuna sopra sei hore.

Questo compositione camina sotto nome di Pietro Bairo, e la serue nel suo libro *Veni mecum*, chiamandola Cariocostino, benchè ad altri piace chiamarlo Elettuario d'Hermodattili. Le sue operationi sono insigni, e specialmente contro quella Podagra, che chiamano calda. lo pe-

rò la trouo in Galeno *I. de Dynamidijs c. de passionibus genum, tibiarum*, sotto nome di *Puluis Catharticus*. Ponno vfarlo i Podagrosi subito, che si sentono i forieri della Podagra, onde Pietro Bairo l'vfaua per se medesimo; *Statim*, (dice egli *cum sentiebam, me habere signa repletionis*).

Hiera composta di Nicolò.

Piglia di Cinnamomo, Spica Narda, Croco, Squinanto, Assaro, Xilobalsamo, Cassia lignea, Carpo balsamo, Viole, Assenzo, Epitthimo, Agarico, Rose, Turbith, Coloquintida, Mastice ana seropoli due, Aloè al peso di tutte le spetie, cioè seropoli 22.

Gioua à diuerse intempetie del capo; dell'orecchie, e degli occhi, purga ancora ottimamente lo stomaco; vale a difetti del fegato; ammolliſce, & attenua la durezza, e grossizza della milza è buona per l'indispositioni d'ereni, e della veslica, come anche all'intemperie della matrice.

La dose è di due dramme, sino à cinque.

Si conserua per anni quattro.

Questa Hiera composta è di Nicolò Alessandrino, e se li confanno gli istessi auertimenti della Hiera semplice, cioè di pestare le spetie sottili, e di pigliare il tripolo di Mele, seruendosi dell'istessa pratica nel confettarla.

Sarà vtile auuertimento, che in luogo della Coloquintida, si dourano adoperare i Trocisci Alandal, che sono piu sicuri d'essa. E così approuano molti buoni Scrittori, oltre che lo dice Mesue nella preparatione di tali Trocisci: *Trocisci Albandal, qui ponuntur in Hiera Hermetis, & in alijs confectionibus loco Colocynthida*. Io poi non traferiuo qui vn'infinità di Confectioni di Hiere, cioè di Pachio, *Diacolocyntidos, Logadium*, & altre, perche quasi tutte sono indirizzate ad vna intentione.

DE' LOCH IN GENERE.

QVEI Medicamenti, che dagli Arabi sono chiamati Loch, e da Greci *Eclimata*, sono vna cola medesima con quei, che i Latini dicono *Linctus*, ouero *Illinctus*, perche *Lingendo*, *sen lambendo sumuntur*, soggiunge Renodeo. Si nominano anche medicamenti arteriaci: *Et quod affectibus asperæ arteriæ, & circumstantium partium primario destinentur*, serue Beraldo.

Questa sorte di medicamento è di consistenza, e forma degli Elettuarij molli, e differisce da essi, perche non ricoue nè tanta varietà, nè tanto peso d'ingredienti; anzi per lo piu a' Loch vi si meschiano molti medicamenti glutinosi, e viscidati, perche essendo il Loch appropriato a' mali della gola, e dell'aspra arteria, e del petto è necessario, che sia composto così, per operar gli effetti desiderati sopra tali parti morbose.

Il Loch si può vfare meschiato con altri medicamenti pettorali, o pure da se stesso, pigliandone vna mezza oncia, per volta, in ogn' hora, ma specialmente la mattina per tempo à digiuno, & anche la sera auanti mangiare, ma i Loch Soporiferi, come il Diapapauere, Diacodion, si pigliano la sera, molte hore doppo il cibo, e s'hano da tenere in bocca, facendo che cali da se stesso spontaneamente, & acciò che possa trattenersi per piu tempo nelle parti del Torace, si terrà il capo sopino, mentre che durerà in bocca il medicamento, auuertendo doppo d'hauerlo preso, di non bere alcuna sorte di licore, se non passato qualche tempo conueniente, douendosi nondimeno cauare da quelle parti marcia densa, o pituita crassa, si ponno vfare i Loch diluti, con qualche licore idoneo, à fine di rendere tali materie piu facili all'espulsione. Sono molti i Loch, come il Loch de Pino, de Amygdalis, de Succo Caullium, de Prassio, de Scilla, &c.

De Altea, de Farfara, de Alfescera, Sanum, e simili; mà studiando Noi di non empire il volume di medicamenti eiusdem facultatis, descriueremo, per tanto i Loch più costumati hoggi giorno.

Loch sano di Mesue.

Piglia di Cinnamomo, Hisopo secco, Liquiritia ana dramme cinque, Giuggiulo, Sebesten ana numero 30. Passole enucleate, Fichi secchi, Dattili grassi ana oncie due, Capel Venere manipolo vno, Fien greco dramme cinque, Semi d'Anisi, Semi di Finocchio, di Lino, Ireos, Calamento ana dramme quattro.

Ogni cosa si cuoce in libre quattro d'acqua, finche rimangono due libre, e si gittano sopra colatura di Penili due libre, e si cuocono à spezzezza di Mele, e poi aggiungi le seguenti materie, perfettamente contuse, di Pignoli mondati dramme cinque, Amandole dolci mondate. Liquiritia rasa, Tragacanta, Gomma Arabica, Amido ana dramme tre, Iride dramme due.

Si meschia ogni cosa, e si stancheggia, finche acquista bianchezza.

Conferisce alla tosse, alla raucedine della voce, causata da freddezza, e da flemma crassa, contenuta nel petto, nel polmone.

La dose è di dramme cinque, fino à dieci, e si piglia lambendo.

Dura la sua virtù per vn'anno.

Pretendono i Frati commentatori di Mesue, che nel testo di esso, in questa ricetta vi sia errore di stampa, perche per il Cinnamomo dicono douersi leggere Cinnamo, e così hanno veduto in più di venti testi manoscritti Antichi, e che per il Cinnamomo si debba ponere la Cannella di corteccia grossa; questa opinione è più tosto superstitione, che altro, hauendo Noi già bastantemente provato, al Capo del Cinnamomo, che tali variationi di nomi inferiscono vn'istessa cosa, si che per conchiusioni si dice, douersi adoperare qui

Teatro Donzelli. Parte II.

per Cinnamomo la più perfetta Cannella, che trouar si possa, mentre Mesue qui dichiara di volere semplicemente l'Hisopo, e li Fichi secchi, per consequenza ogn'altro ingrediente della ricetta, si può senza scrupolo adoperare fresco, essendo capace di tale conditione; mà però l'Ireos, benchè non dichiarato da Mesue è meglio secco, che fresco; per tale intentione. Alcuni testi hanno scorretto il peso dell'Aniso, Finocchio, semi di Irno, Ireos, e Calamento, che correttamente deue leggerli ana dramme quattro.

Il decotto douerà farsi graduato, perche quantunque Mesue non l'abbia qui spiegato, suppone, che ogni diligente Spetiale habbia in mente i canoni, e specialmente quegli vltimi quattro; doue segue il cuocere, lauare, infondere, e tritorare tutte le materie, che spetano à tale Professione.

Loch di polmone di Volpe di Mesue.

Piglia di polmone di Volpe secco, Sugo di Liquiritia, Capel Venere, Semi di Finocchi, Semi d'Anisi ana parti vguale.

Si confetta con Zucchero cotto con Acqua, quanto basta & alle volte si confetta con il Rob Mirtino, e così è maggiormente confortatiuo.

Vale per i Tisici, e consumati, hauendo particolare proprietà di confortare il polmone.

La dose, non viene spiegata da Mesue; Castello però dice darlene vn'oncia per volta lambendo. Si conserva per vn'anno.

Il Loch di Polmone di Volpe viene descritto da Mesue al cap. 12. de' mali del polmone, e dice essere ricetta di Galeno, mà il Castello dice di no, perche questo si confetta con Zucchero, non mai adoperato da Galeno. La preparatione di questo Loch è facile, onde si da solamente, per auuertimento di fare le polueri sottili, e se il sugo della Liquiritia, non si poluerizzasse facilmente, si

potrà sciogliere con acqua, ò fugo di bacche di Mortelle. Molti Scrittori per confettare questo Loch, assegnano il tripolo di Zucchero, ò di sciropo di Mirtino.

Il Polmone della Volpe dourà essere preparato, come si è detto al suo proprio capo.

Diacodion semplice di Mesue.

Piglia dieci capi di Papaueri bianchi di mediocre grossezza, parimente di mediocre humidità, e secchezza, falli macerare in vno festario d'Acqua Piouana, per due giorni, mà essendo i capi de' Papaueri, più secchi, falli più lungamente macerare, si come essendo più humidì, macerali 24. hore, poi cuoci finche siano cotti, ò pure alla confumatione delle due parti dell'acqua, poi cola, & aggiungi di Zucchero bianco libbre due, cuoci alla perfettione, e poi fallo stancheggiare, finche si renda bianco.

Gioua al catarro sottile, che cala del cerebro al polmone, di doue viene originata la tosse, e le vigilie.

Si conferua per vn'anno; mà quanto è più fresco, tanto è migliore.

Mesue chiama il Diacodion *Confectio de Iacur*, che inferisce Confettione di Papauero, e si può preparare con Sapa, con Mele, e con Zucchero. Bisogna perciò considerate, che essendo il catarro sottile, e per consequenza possa scendere all'aspra arteria, al petto, al polmone, con timore anche delle vigilie, all'hora (secondo che dice Galeno) bisogna meschiarui tanta Sapa, che sia la metà del decotto de' Papaueri, e cuocerli insieme à fuoco de' carboni, senza fumo, e fiamma. Nè per questa intentione può conuenire il Mele, poiche è di sostanza acuta, e però affotiglia più le materie; mà essendo adunata nel petto, e nel polmone gran copia di materia grossa catarrale, e perciò bisognandoui medicamento astringiuo, all'hora sarà più conueniente il Mele, perche fa dormire, affoti-

glia le materie, e le distacca, rendendole atte all'espulsione. Mà quando bisognierà hauer riguardo all'vna, & all'altra intentione, si metterà vguale parte di Sapa, e Mele, dandone due, cucchiai, secondo però l'età, & il freddo del paese.

Quell'altra misione, che dice Mesue Acatia, Hipocistide, Mirra, Croco, Balauftio ana dramma vna, e Ramich, dramme quattro, non si costuma qui, oltre che tali ingredienti rendono il medicamento troppo insoauo, e forse inutile, soggiunge Giouanni Renodeo; finalmente dice Mesue, che alcuni nel Diacodion semplice, in luogo di Mele, vi mettono Penidij, ò Zucehero; e tal'è il costume di questo Collegio.

Tralasciando tutte le questioni, dico, che quando al Sestario, qui nominato, si dourà intendere quello di Galeno, che pesa oncie venti delle nostre.

Il Diacodion si compone in forma d'opiate, & è volgarmente detto Diacodion liquido. Si costuma anche in forma di Tabbelle, à beneplacito. La sua preparatione, come facile, e chiara non hà bisogno d'alcuno auuertimento.

Quanto alla quantità dell'acqua, e de' Papaueri, di questo Diacodion, Galeno dice, che *Prastantior ea visa est, in qua ad vnum aqua sextarium, capita decem iniiciuntur, quem ad modum Crito scripsit; aut ad duos sextarios, quindecim capita, ut Soranus, in medio autem horum amborum terminorum est, ubi octo, aut nouen capita in vnum sextarium coniiciamus.* Costumaua anche Galeno d'vsare questa diligenza nel fare essa decottione, cioè de' Papaueri molli, e freschi, li faceua macerare per 24. hore & essendo poi duri, e secchi, per più lungo tempo li maceraua, mà dice, che essi capi non siano molti induriti, perche tali capi non hanno fugo, & all'incontro biasima li molto freschi, e molli, perche hanno fugo crasso, crudo, acquoso, e debole, e per tale cagione vitupera quei capi di Papaueri.

*De com
med for
do laci*

ri, raccolti in luoghi humidi, e palustri.

Quanto poi al numero de' capi d'essi Papaueri detti di sopra da Galeno, s'intendono de' capi medioeri, giusta la proportione dell'acqua prescritta, perche pigliandosi de' grandi, si dourà crescere la dose dell'acqua, secondo si giudica la proportione cresciuta, per la grossezza d'essi capi.

La cottura si farà con fuoco piacevole, e non dourassi guardare, che si consumi la terza, o quarta parte dell'acqua; mà che essi capi siano totalmente scotti.

Galeno consiglia, che anco l'acqua di fontana buona, e chiara si può adoperare qui nella cottura de' Papaueri, quando non vi è la pluuiiale, pronta.

Diremo bene à questo proposito, che modernamente si è quasi in generale, introdotto l'uso d'un composto della medesima forma del Diacodion liquido, il quale si portò la prima volta da Costantinopoli; onde ritiene il medesimo nome Turchesco di Sorbet, la sua compositione è tale. Si pigliano tre libre di Zucchero chiarificato, e cotto, come se ne volesse fare il *Manus Christi*, e mentre è caldo, vi si meschiano quattro oncie in circa, di sugo di Cedro, o di Limoncello; si stancheggia col menatore, come il Diacodion liquido, e prima che venga à raffreddarsi, vi si pongono venti grani d'Ambra grisa, e sei grani di Muschio di Levante perfettissimo. Si conserva poi in vasi proportionati, e si costuma di beverlo raffreddato con la neve sciogliendolo proportionatamente con l'acqua pura. Si dourà auuertire, che si può fare anche il Sorbet di qualsiuoglia fiore, o herba, come Viole, fiori d'Aranci, &c. quando però il Zucchero si farà chiarificare con l'acqua distillata da essi; & all'ora il Sorbet haurà il nome di quella cosa di doue si distillata l'acqua.

Quando comparuero qui la prima volta li Sorbet, venuti da Costantinopoli, correua fama, che ve ne fosse-

ro alcuni composti con Perle, Smeraldo, Bezoar, e simili nobili ingredienti, mà essendo nata curiosità di chiarirne da chi haueua autorità di comandarmi, feci sciogliere tali Sorbet con acqua, nè vi fu trovato alcuna di dette materie pretiose, le quali se vi fossero state meschiate, farebbero apparire nella solutione. Si potria ben mettere qualsiuoglia cosa di prezzo à beneplacito; mà i Turchi non lo fanno, massimamente perche nelle materie medicinali sono auidissimi di truffare ciascuno, e specialmente i Christiani. La seguente ricetta di esso Sorbet; hò procurato hauerla dagli amici Christiani, che sono in Costantinopoli.

Sorbet.

Piglia di Zucchero fino libra vna, Sugo di Limoncelli pane oncie 30. o Spirito di Vetroliana dramma 1. Ambra gr. 10. Muschio gr. 4. Terra Sigillata meza quarta.

Si chiarifica il Zucchero, sciopandolo, e si cuoce à cottura di *Manus Christi*, all'ora vi si gitta dentro il sugo di Limoni, e si bolle due bollore s'alza dal fuoco, e si stancheggia, finche diuiene bianco, & in fine vi si pone il Muschio, Ambra, e Terra sigillata; qui però si desidera meno acido, e così vi si pone la metà del sugo de' Limoncelli; e circa il metterui la terra sigillata, la maggior parte se ne astengono, per non alterar la bianchezza d'esso Sorbet.

Prospero Alpino l. 4. med. Agypt. c. 3. parla del Sorbet, come segue.

Pro potu vero, non in aegrotis modò, verum multò magis in sanis corporibus hanc potionem frequentant, que scientibus est iucundissima, quam Sorbet, quasi potum per excellentiam vocant: illud etenim nomen, potum, simpliciter explicat: ipsam parant, in aqua multa saccharum dissoluentes, eique admiscentes tantum Limonum succi recentis, quantum modicè aquam acidam reddere queat. Hanc aquam in æstiuis caloribus omnes libentissimè potant, tum

ad suum extinguendum, tum ad refrigerandum. Nobiles Aegyptii, & Turcae addunt modicum Moschi, vel Ambrae. Pro egyptiis febricitantibus in aqua interrim rosacea, ubi febres non carent malignitate, interimque in aqua Endiuic febribus acutis obseruatis, huc potum parant antiqua consuetudine, ibi Nobiles Aegyptii, ac Turcae suis in domibus alienas honorare volentes perinde, ac nostri Lombardi vna optima, sic ipsi iam dictum potum propinant.

DELLE TABELLE, ORBICOLE,
e Morfelli.

LE Tabele sono confettioni solide, che si fanno con Zucchero Scitoppato, con qualche licore distillato, e con le polucri, o de' semplici, o di composti; la forma di essi è varia, perche alle volte si fanno rotonde, e sono chiamate Rotole, Orbicole, o Placente, si come quando si fanno di forma quadra, sono propriamente dette Tabele, e di forma lunga si chiamano Morfelli. Le maniere delle Tabele sono tre, Alteranti, cioè ristoratiue, purgatiue, e per dilettare il palato; onde a questo fine si costuma di ridurre in Tabele molti Loch, che disturbano il paziente, pigliandoli nella lor solita forma liquida, si come il Diacodion, Loch di Factara, e simili, in tale operatione però vi s'aggiunge maggior quantità di Zucchero sciolto, con vno de' licori appropriati al male. Sotto questa forma si comprendono anche le Tabele di Zucchero, composte con Ogli Chimici.

La regola di formare le Tabele fortificatiue, sarà, che per vna libra di Zucchero si meschierà vn'oncia, e meza di poluere, massimamente essendo di spetic grate al gusto, ma della Diambra, Pliris, Atom. ros., Diarhodon, Diatriafandali, e simili, vn'oncia basterà, per vna libra di Zucchero.

La regola di formare le Tabele Ristoratiue è di ponerui mezz'oncia di poluere, e la medesima dose s'offerua

nel manus Christi perlato, &c. per comporre le Tabele per dilettare il palato, si piglierà vna parte d'Amandole, e due di Zucchero, con poca acqua odorata, secondo il gusto de' patienti.

Alle Tabele, che si fanno con Ogli Chimici, si dourà meschiare, per ciascheduna libra di Zucchero, vna dramma di detti Ogli, quando però il zucchero farà quasi raffreddato, altrimenti l'Oglio se ne volerebbe in aria; onde per euitare questo inconueniente è tanto più da lodarsi il modo di formare tali sorti di Tabele in mortaro con Zucchero poluerizzato, & ammassarlo con la chiara d'ouo, o con la gomma tragacanta, sciolta con acqua appropriata.

Tabele di Scorze di Cedro.

Zucchero fino poluerizzato, e distillato per setaccio libra vna, Oglio di scorze di Cedro distillato, o fatto al taglio del Mortaro vna dramma, Ambra grisa dramma vna, se ne farà massi con la gomma tragacanta, sciolta con acqua di scorze di Cedro, formandone rotole della grandezza de' Lupini. Sono eccellentissime a confortare lo stomaco, il capo, & il cuore. Se ne piglia per dose mezz'oncia.

Tabele d'Anisi.

Zucchero (come sopra) oncie sei, Oglio di Anisi distillato dramma mezza. Si formano rotole, come di sopra.

Giuano al ventricolo raffreddato, flatuoso, e nauoseo, all'hidropisia, al susso bianco dell'utero delle Donne, e sono pettorali. La dose è come l'antecedente.

Tabelle di Finocchio.

SI formano nell' istesso modo di quelle dell' Aniso, e conferiscono all' affetti freddi del capo, rendono acuta la vista, giouano all' angustia del petto, & alla difficoltà del respirare, si pigliano all' istesso peso.

Con questa regola si possono formare vn' infinità di Tabelle, variando i licori, secondo l' indicatione del male.

AGGIUNTA.

Tabelle Capitali.

Piglia d'oglio d'Anisi, e di Finocchio distillati ana scropoli due, oglio de' semi di Coriandro, di Cardamomo, di Rosmarino, e di Cannella distillati ana scropolo vno, oglio di Noci muschiate distillato dramma meza, Poluere di Rose rosse, e de' fiori di Bettonica, ana dramme due, Zucchero bianco ottimo libre due, si facciano tabelle secondo l' arte, aggiungendo nella fine d' Ambra grisa, sciolta cò poca acqua di Rose, grani quindici, auuertendo à ponere l' essenze, e l' Ambra, quando il Zucchero sarà quasi raffreddato, accioche non sua porino.

Confortano mirabilmente la testa, pigliandone la sera alla dose d' vn' oncia, tenendole in bocca, sino à tanto, che da sè si liquefaciano; preseruano anche dall' Epilessia, & Apoplessia, e corroborano il ventricolo.

Tabelle Pettorali.

Piglia di Butiro di Solfo dramma meza, Fiori di Belgioino dramma vna, Ambra grisa grani cinque, Ooglio distillato di semi di Finocchio scropolo mezo, Zucchero oncie dieci, si facciano Tabelle.

Altre Tabelle Pettora'i.

Piglia di Pignoli ben pestati oncia vna, Amandole dolci scorticate oncia vna, e meza, Semi di Meloni, di Cocomero, e di Cocuzza ana dramme tre, Poluere di Diarhodone Abbate dramme due, si facciano Tabelle con vna libra, e meza di zucchero bianco.

Tabelle per Confortare il coito.

Piglia di radice di Testicolo di Canne gonfia, e non flaccida, oncie due, si polisce dalle lordure esterne, poi si faccia bollire dentro d' vna libra d' acqua distillata di Cubebe, e come sarà tanto cotta, che possa passare per setaccio, cauane la polpa: piglia poi di Zucchero bianco libra vna, e meza, quale sciopperai con l' acqua di Cubebe sudata, doue sarà bollita la detta radice, e come sarà il Zucchero chiarito, e ben cotto, vi meschierai la polpa della radice, già detta, aggiungendo nel fine d' Ooglio di Garofani, e di Noci Muschiate distillati, ana dramma meza, Muschio perfettissimo grani diece, si facciano tabelle, quali si potranno pigliare vn' hora prima d' usare il coito, al peso d' oncie due: confortano, e danno gran vigore alle parti genitali.

Tabelle per confortare lo Stomaco debilitato.

Piglia di Garofani dramma meza, scorze di Cedro fecche dramma vna, Spetic d' Aromatico Rosato, e di Diarhodone Abbate ana scropoli due Muschio perfetto grani quattro Zucchero buono oncie cinque, si facciano Tabelle.

Tabelle solutiue.

Piglia di Poluere di Salappa ottima dramma vna, poluere di scorze di Cedro grani diece, Zucchero bian-

bianco oncie trè . Si facciano tabelle secondo l'arte .

Tabelle solutius con altro modo .

Piglia di Poluere del Cornacchino dramma vna , Zucchero bianco oncie due , si facciano tabelle .

Sono appresso di me molto in vso le dette tabelle per quelle persone, che aborriscono di prendere in altro modo, medicamenti solutiui . Scaricano dalle superfluità, tanto il Ventricolo, quanto gl'intestini , senz'apportare molestia à chi l'adopra . Si potrà però in esse aumentare, ò diminuire la dosà della poluere, secondo la dispositione di chi l'haurà da pigliare .

Tabelle , che costringono lo Stomaco rilassato .

Piglia di Croco di Marte dramme trè, Ogllo di Garofani, e di Noci muschiate ana seropolo vno, con vna libra di Zucchero perfetto, si facciano Tabelle, secondo l'arte .

La dosà farà d'vn'oncia per volta .

Tabelle Vierine .

Piglia di Castoreo dramma meza, fecola di Brionia seropoli quattro, Licore di Succino ana seropolo vno, Zucchero ottimo libra meza, si facciano Tabelle .

Vagliano contro tutti i dolori, e

strangolatione dell'vtero, e prouocano i mestruai ritenuti .

La dosà di queste Tabelle farà d'oncia meza .

Tabelle contro Vermì .

Piglia di Seme Santo dramme due, Dittamo bianco dramma meza, Corno di Ceruo crudo limato, e macinato, Scordio ana dramma vna, Zucchero bianco oncie cinque, si facciano Tabelle, aggiungendoui nella fine dieci goccie d'oglio di Solfo .

Tabelle contro la Peste .

Piglia Corno di Ceruo crudo preparato dramme trè, Radice di Carlina, d'Angelica odorata, scorze di Cedro seccate ana dramma meza, Rose rosse incomplete, Zedoaria, Noci muschiate, Cannella ana dramma vna, Zaffarano ottimo grani dieci, Ambra grisa, Muschio ana grani sei, Zucchero ottimo oncie noue, si facciano Tabelle secondo l'Arte .

Queste Tabelle preferuano dalla Peste, e da tutte le cattive esalationi, che infettano l'aria, vsandole trè volte il giorno, cioè la mattina à digiuno, due hore doppo pranzo, e la sera vn'hora doppo cena, tenendole in bocca, sino che da sè si liquefacciano; di più corroborano lo stomaco, e la testa, e rendono il fiato odorifero .

FINE DELLA PARTE SECONDA